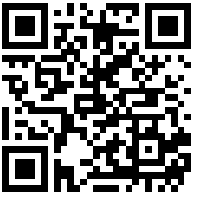
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

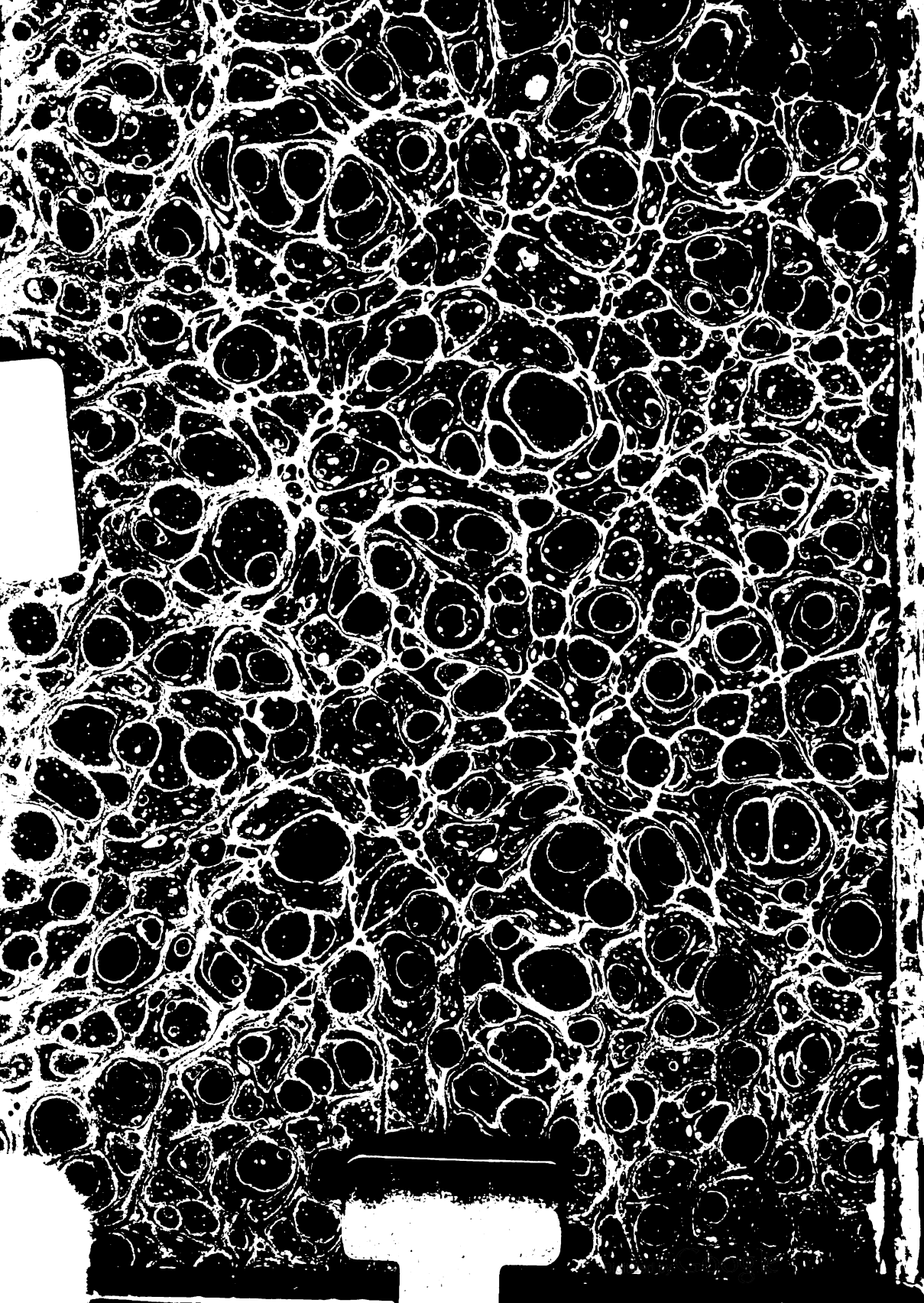
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

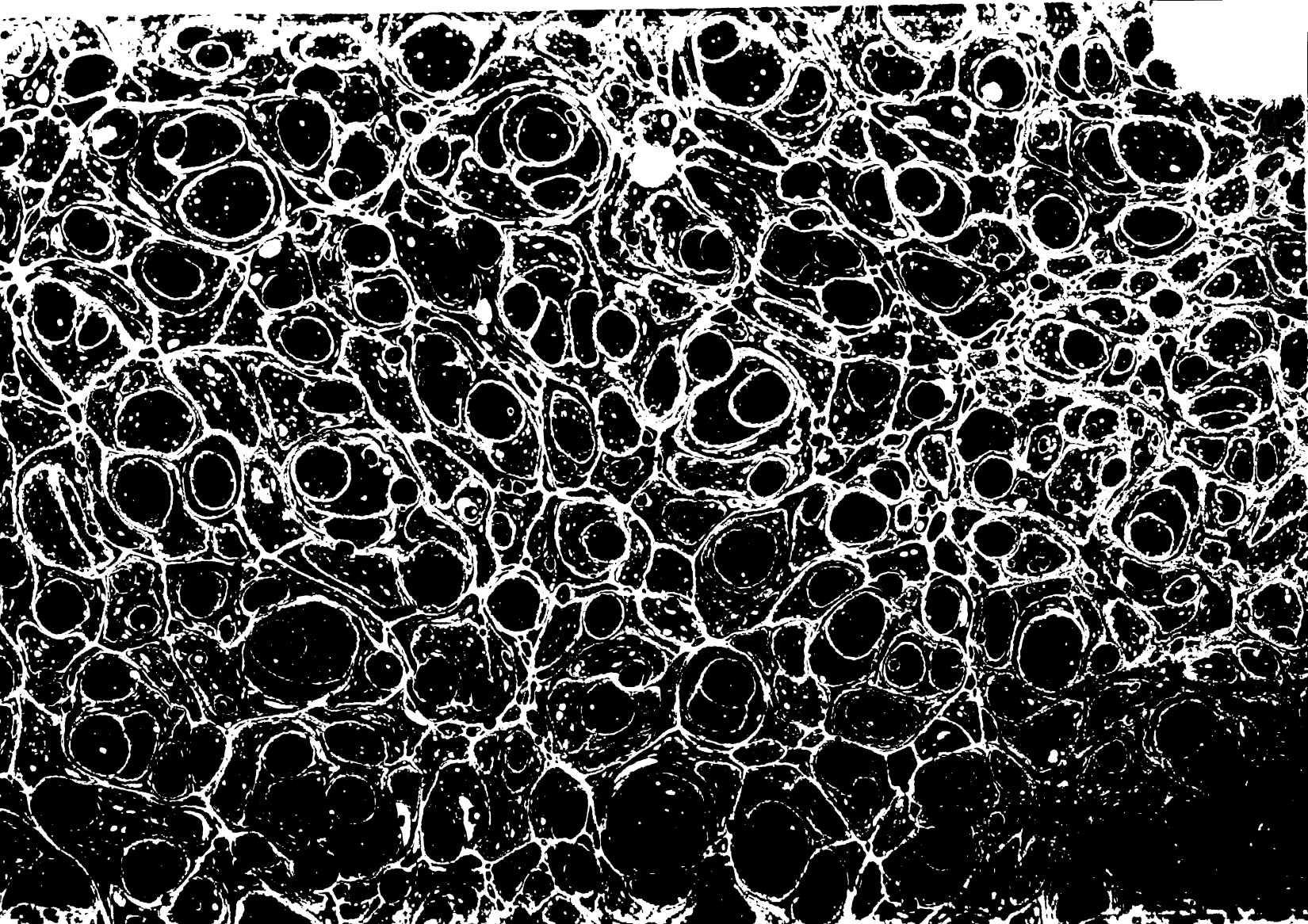
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google





BIL
28824

Digitized by Google

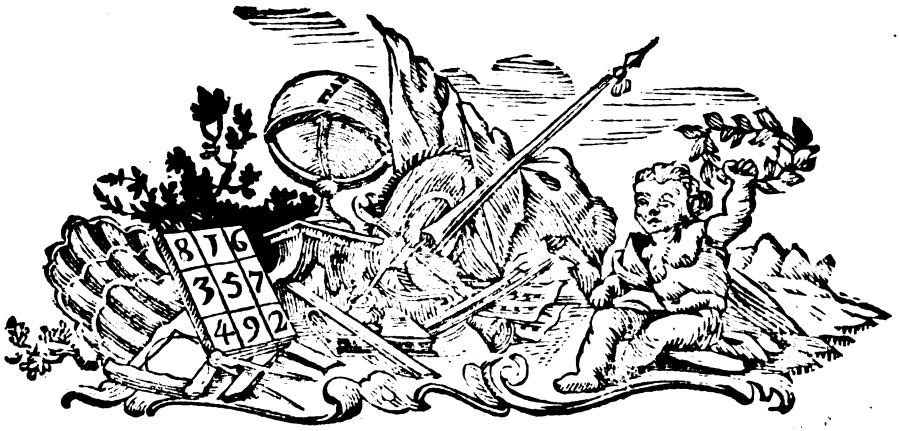
R.138451 85.09
T 548
28864

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA
DI
GIROLAMO TIRABOSCHI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'
BIBLIOTECARIO DEL SERENISSIMO
DUCA DI MODENA.

TOMO SECONDO.

DALLA MORTE DI AUGUSTO SINO ALLA CADUTA DELL' IMPERO OCCIDENTALE.



IN MODENA MDCCLXXII.
PRESSO LA SOCIETA' TIPOGRAFICA.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE.

LA Storia de' tempi, di cui dobbiamo ragionare in questo Tomo, ci offre l'infelice decadimento dell' Impero Romano, avvilito prima e disonorato per gli infami vizj di molti Imperadori, poscia indebolito e snervato per la lor codardia, e quindi combattuto, smembrato, e finalmente rovinato da' Barbari, che da ogni parte l'invasero, e se ne fecer Signori. La Storia Letteraria de' tempi medesimi ci offre il nulla meno infelice decadimento delle Scienze e dell'Arti, che pel capriccio dapprima de' loro coltivatori sofferser non leggier danno, poscia per le sventure de' tempi venner neglette, e passo passo abbandonate per modo, che appena serbavasi la memoria del lieto stato, a cui ne' secoli precedenti esse eran salite. Questo decadimento della Letteratura debb' essere il principale oggetto delle nostre ricerche; ma perchè esso fu troppo strettamente congiunto col decadimento dell' Impero, questo ancora non deesi da noi trascurare; acciocchè si conosca quanto influisca nella felicità delle lettere la felicità dello Stato.

Prima però d'innoltrarci in queste ricerche, convien dir qualche cosa de' fondamenti, a' quali noi crediamo di doverle appoggiare; fondamenti, che finora si son creduti solidi e fermi; ma che ora ci si voglion far credere deboli e rovinosi. Chiunque finora ha scritto la Storia degli Imperadori, che succederono ad Augusto, ha pensato di poter narrare sicuramente ciò che si vede con certezza affermato da Tacito e da Svetonio, i due più antichi Storici, che di que' tempi ci sian rimasti, quando non vi s'incontri alcun fatto, che o dalla retta ragione si mostri impossibile o da autentici documenti si mostri falso. Ma era alla nostra età riservato lo scoprir finalmente, che tutti sono finora stati in errore; che il Baronio, il Sigonio, il Tillemont, i Pagi, il

Digitized by Google

Muratori, il Crevier ed altri a lor ſomiglianti Scrittori coll' appoggiarſi all' autorità di tali Autori ſono ſtati uomini creduli troppo, e mancanti di buona Critica; che Tacito e Svetonio da eſſi buonamente ſeguiti ſono Autori, a' quali non conviene così facilmente dar fede; che eſſi ſi ſon laſciati condurre o dal deſiderio di adulare gli Imperadori viventi col mordere i trapaſſati, o da quel malnato piacere, che provan molti nell' oſcurare la fama de' più grand' uomini, o da troppa facilità nell' adottare i popolari racconti; che Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone, e Domiziano non furon poi quegli uomini così malvagi come ci vengon dipinti; che in ſomma della Storia degli Imperadori Romani convien formarſi un' idea troppo diverſa da quella, che abbiamo avuta finora. Di queſta sì chiara e sì improvviſa luce, che in un baleno ha diſſipate le tenebre, fralle quali eravamo miſeramente involti, noi ſiam debitori al Signor Linguet, celebre per molte opere in queſti ultimi anni date alla luce, le quali però egli modeſtamente confeſſa, che non ſono ſtate accolte con quell' applauſo, ch' egli credeva loro doverſi; talchè dopo averne fatte più pruove, ha finalmente riconoſciuto, *che è più difficile aſſai l' ottenere la ſtima, che il meritarla, e che eſſa colla pazienza, co' raggiri, e colla ſorte più facilmente ſi ottiene che coll' ingegno* (1). Ma io ſpero che la Repubblica Letteraria riparerà un giorno il torto, ch' eſſa gli ha fatto; e almeno per gratitudine a' nuovi lumi, che ſulla Storia egli ha ſparſi, riporrà l' Opere da lui compoſte fra quelle degli altri Autori, che a' noſtri tempi nelle antiche e nelle moderne Storie han fatte ammirabili e non più udite ſcoperte.

Ma il comun degli uomini non ſi ſveſte così di leggieri di que' pregiudicj, a' quali fin dalla fanciullezza ſi è laſciato condurre; e io ancora confeſſo ſinceramente, che prevenuto in favore degli antichi Scrittori, provo un non ſo quale ribrezzo a diſpregiarne l' autorità. Mi permetta dunque M. Lin-

(1) Preface à l' Hiſtoire des Revolut. de l' Empir. Rom. pag. VII.

Digitized by Google

M. Linguet, ch' io venga a chiedergli lo ſcioglimento di qualche dubbio, e di qualche difficoltà, che non mi laſcia sì preſto arrendermi alle ragioni, per cui egli vorrebbe, che Svetonio e Tacito non più otteneſſero preſſo noi quella fede, che hanno ottenuto finora. Io mi luſingo che quel medeſimo zelo per l' onore della umanità, che nelle ſue *Rivoluzioni dell' Impero Romano* lo ha indotto a fare l' Apologia de' primi Ceſari, lo indurrà nulla meno a darci altri lumi, perchè poſſiam giungere finalmente a ſcoprire il vero finor naſcoſo.

E primieramente dovrebbeſi egli mai ſoſpettare per avventura, che M. Linguet aveſſe corſe con troppa fretta le Storie di Tacito e di Svetonio, ſicchè non aveſſe avvertite alcune coſe, che atterrano le difficoltà da lui propoſte, o non aveſſe ben rilevato il ſenſo di certi paſſi, ch' egli in eſſe combatte? Egli a cagion d' eſempio non vuol che ſi credano (1) le brutali diſoneſtà, che del vecchio Tiberio ci narrano que' due Scrittori. Per qual ragione? Perchè, egli dice, eſſi ci aſſicurano che Tiberio fino all' età di ſeſſant'otto anni viſſe, per ciò che appartiene al coſtume, ſenza alcuna taccia. *Or non è probabile, che il libertinaggio naſca nel cuor di un uomo allora appunto che quaſi tutte le paſſioni vi muojono; nè ſi può credere, che il gelo della vecchiezza vi accenda quegli sfrenati traſporti, che appena ſarebbono veriſimili nel bollore della più ſervida gioventù.* Nè io gliel nego. Ma Tacito e Svetonio dicon eglino veramente, che Tiberio prima di ritirarſi nell' Iſoletta di Capri foſſe uomo di sì illibato pudore? Io veggo anzi, ch' eſſi ci rappreſentan Tiberio nella prima età, come diſſimulatore accorto degli enormi ſuoi vizj, a' quali poſcia negli ultimi anni abbandonoſſi sfacciatamente. *Inteſtabilis ſaevitia*, dice Tacito (2), *ſed obtectis libidinibus, dum Sejanum dilexit, timuitve, poſtremo in ſcelera ſimul ac dedecora prorupit, poſtquam remoto pu-*

(1) T. I. pag. 150. &c.
(2) L. VI. Annal. C. LI.

Digitized by Google

pudore ac metu, suo tantum ingenio utebatur. E Svetonio similmente (1): *Ceterum secreti licentiam nactus, & quasi Civitatis oculis remotus, cuncta simul vitia male diu dissimulata tandem profudit.* Anzi egli prosiegue narrando alcune pruove, che del suo impudente libertinaggio avea già egli date in addietro non ostante l'usato suo infingimento. Or è ella una cosa stessa il fingere, e il serbar veramente la pudicizia? E se Svetonio e Tacito affermano che Tiberio prima ancora era uom guasto, ma sol in segreto, perchè accusargli, che il facciano abbandonarsi alla disonestà solo nella sua vecchiezza? Convien dunque dire che M. Linguet troppo frettolosamente abbia letti que' due Scrittori, e non siasi quindi avveduto di ciò ch' essi raccontano, totalmente contrario a ciò ch' egli loro attribuisce.

Ma io temo, che più frettolosamente ancora abbia egli letti due altri passi di Svetonio. *Chi crederà*, dice egli (2), *che un Sovrano abbia giammai fatti chiudere i granaj di un ampia Città per avere il piacere di fare affiggere agli angoli delle strade queste parole?* Vi è fame. *E nondimeno Svetonio ne racconta ciò di Caligola.* A dir vero, io non mi stupirei, che un pazzo, qual era Caligola, giugnesse ancora a sì crudele stoltezza. Ma dove è mai un tal racconto presso Svetonio? M. Linguet non asserisce cosa alcuna senza sicure pruove. Ecco le parole di questo Scrittore da lui fedelmente recate: *Nonnumquam horreis praeclusis populo famem indixit* (3). Ma è ella fedele una tal traduzione? *Indicere famem*, è egli lo stesso che *affiggere agli angoli delle strade queste parole?* Vi è fame. Io temo assai, che egli possa sostener l' esattezza di tali versioni. L'altro passo di Svetonio non troppo felicemente tradotto da M. Linguet, si è il seguente: *Ognuno sa*, egli dice (4), *ciò ch' ei racconta di Tito, cioè che aven-*

(1) In Tiber. C. XLII.
(2) T. I. pag. 183 &c.
(3) In Calig C. XXVI.
(4) T. II. pag. 55.

Digitized by Google

avendo egli passato un giorno senza donar nulla ad alcuno, *quod nihil cuiquam tota die praestitisset, disse a' suoi amici*: io ho perduta la mia giornata: *Diem perdidi* (1). E quindi prende occasione l'eloquentissimo Autore d'inveire contro coloro, che pensano doversi lodar que' Principi, che donan troppo liberalmente il denaro; e si volge amaramente contro Svetonio, perchè abbia affibbiato a Tito un tal detto. *E che?* dice egli, *credeva forse Tito perduto il giorno, perchè non avea donato nulla ad alcuno? Qual idea avea mai de' doveri del suo Stato? Gli ristringeva fors' egli a distribuzioni manuali fatte a coloro, che gli si potevano accostare? Ma questo è impiego di un Cassier subalterno, e non del Capo di un ampio Stato.* Che direm noi di una tal riflessione? Noi veramente avevam creduto finora, che *nihil praestare cuiquam*, volesse dire: *non far nulla a vantaggio d' alcuno;* e ci era perciò sembrato, che fosse questo uno de' più bei detti, che dalla bocca di un Principe potesse uscire. Ma, grazie a M. Linguet, siamo ora disingannati; e dobbiam credere fermamente, che *praestare* è il medesimo che *donare*; e che questo è ufficio propio del Cassiere e non del Sovrano. E uno Scrittore, che intende sì bene gli antichi Autori, non ha egli diritto di levarsi arditamente contro di essi, e di dir loro sul volto, che hanno mentito?

Io non finirei così presto, se tutti volessi annoverare que' passi, ne' quali M. Linguet ci ha date somiglianti pruove della sua felicità ed esattezza nell' intendere e nel traslatare gli antichi Autori. Ma passiamo avanti, e veggiamo quai ragioni egli ne arrechi per renderci dubbiosa l'autorità di Svetonio e di Tacito. Esse si riducono singolarmente a due accuse, che egli dà ad amendue questi Scrittori; di troppa facilità nell'adottare i popolari racconti, e di vile adulazione nell' esaltare i Principi, sotto il cui Regno scrivevano, col deprimer la memoria de' trapassati. Cominciam dalla prima. Che Svetonio e Tacito possano in ciò aver erra-

to

(1) In Tito C. VIII.

Digitized by Google

to talvolta, nè io, nè alcun altro vorrà negarlo. Vi è egli Storico alcuno, in cui non si trovi falsità o errore? Ma come farem noi a conoscere, ove essi abbian detto il vero, ove il falso? Per affermare, che uno Storico ha errato, conviene che noi possiamo convincerlo di falsità col mostrare o che altri più degni di fede narrano altrimenti, o che ciò che egli racconta, non è possibile. Se le cose, ch'ei narra, non sono impossibili, ma solo improbabili, noi possiam solamente inferirne, che il suo racconto non è probabile. Ma se egli racconta cose, che non siano contraddette da altri, che sian possibili, e ancor verisimili, noi non abbiam ragione di muover dubbj, ancorchè forse ei possa essersi ingannato. Ciò presupposto, ci dica di grazia M. Linguet, per qual ragione non vuol egli dar fede a Tacito e a Svetonio nelle cose, che ci narrano o amendue o un solo di essi. Forse perchè altri Scrittori loro si oppongano? Ma non ve ne è alcuno, che non sia di tempo troppo ad essi posteriore, e perciò men degno di fede; oltre che assai poco è certamente quello, in che anche i posteriori Scrittori da lor discordino. Forse perchè ci narrino cose impossibili? Alcune ve ne ha certamente di tal natura, come tutto ciò che appartiene a' prodigj di Vespasiano, alle Profezie degli Astrologi, e ad altre somiglianti cose, che credendosi allora comunemente, non è maraviglia che anche da' migliori Storici fossero adottate. Queste son finalmente in assai piccolo numero, e noi pure ci uniamo con lui in rigettarle. Ma le cose, che M. Linguet non vuol credere, son tali comunemente, ch'egli non può chiamarle al più, che improbabili. Or sono elleno veramente tali? Tacito e Svetonio non furono i primi, che scrivesser la Storia de' primi Cesari. Essi avean sotto l'occhio gli Storici, che prima di loro avean trattato un tale argomento. *Io trovo*, dice Tacito (1), *presso gli Scrittori e i Senator di que' tempi*. E altro-

(1) L. II. Annal. C. LXXXVIII.

Digitized by Google

trove (1): *Questa cosa non rammentata dagli Scrittor degli Annali, io l' ho trovata ne' Commentarj di Agrippina Madre di Nerone, la quale tramandò a' posteri le memorie della sua vita, e le vicende de' suoi.* E altrove (2): *Noi narrando ciò che gli Autori scrivono concordemente, recheremo sotto i lor nomi ciò in che essi discordano.* A' quali passi altri moltissimi somiglianti si potrebbono aggiugnere. E Svetonio ancora: *Un uom Consolare*, dice (3), *lasciò scritto ne' suoi Annali*: E altrove (4): *aggiungonsi da non ignobili Autori cose più atroci;* e così pure più altre volte. Nè si può dire, ch' essi siano semplici compilatori di tutto ciò, che veggono scritto, o che odon narrarsi da altri. Essi distinguono ciò, che da tutti si narra, ciò che da pochi; ciò che si crede costantemente, e ciò di che corre sol qualche voce. *Nel riferire la morte di Druso*, dice Tacito (5), *ho narrato ciò che si scrive da molti e fedeli Scrittori; ma non lascerò di dire, che corse non leggier rumore a que' tempi per modo, che non è ancora svanito ec.* Egli stesso confessa (6), che alcuni degli Storici precedenti aveano scritto o con adulazione degli Imperadori viventi, o con troppa amarezza de' trapassati. *Quindi*, aggiugne, *io toccherò in breve le estreme cose di Augusto, poscia narrerò l' Impero di Tiberio e degli altri, ma senza odio ed impegno, che in me non è risvegliato da cagione alcuna.* Così pure Svetonio esamina varie volte, e or segue or rigetta le altrui opinioni (7). Essi non son dunque Scrittori, che ciecamente si affidino agli altrui detti; ma separano attentamente ciò che merita fede da ciò che non dee ottenerla. E sono perciò Scrittori, alla cui autorità non possiamo opporci se non con assai forti argomenti.

(1) L. IV. Annal. C. LIII.
(2) L. XIV. C. IX.
(3) In Tiber. C. LXI.
(4) In Neron. C. XXXIV.
(5) L. IV. Annal. C. X.
(6) L. I. Annal. C. I.
(7) Tiber. C. XXI. Claud. C. XLIV. Neron. C. LII.

Digitized by Google

Ma il Signor Linguet pensa di averne tanti e sì validi, che bastino a rovesciarla interamente. Egli pretende di mostrare inverisimili e improbabili troppo moltissime delle cose, che essi ci narrano. Ma ci risponda egli di grazia. Svetonio, e Tacito, e gli Scrittori, ch'essi han consultato, e i Romani, a' quali essi scrivevano, tutti poco lontani di tempo dagli Imperadori, la cui vita descrivono, le han credute e probabili, e vere; poichè altrimenti quegli Scrittori non l'avrebbon narrate, nè si sarebbon esposti ad incontrare la taccia di Scrittor favolosi in un tempo, in cui troppo facilmente potean esser convinti di falsità. M. Linguet lontano diciassette secoli da que' tempi le crede improbabili. A qual parere ci atterrem noi? Io vo ancora più oltre, e dico, che M. Linguet secondo i suoi principj medesimi non può creder improbabili quelle cose, che egli pur dice tali. Per non allungarci oltre il dovere, scegliamo un solo degli Imperadori, di cui egli ha voluto fare l'Apologia, e sia questi Tiberio. E veggiamo primieramente qual sia il carattere, che ne fa egli stesso, quali i delitti, di cui confessa che questo Imperadore bruttossi indegnamente. *Tiberio*, dice egli (1), *era di una famiglia, in cui l'orgoglio e la crudeltà sembravano ereditarj. Ne dava spesso delle pruove, benchè si sforzasse a nasconderle.* Confessa, ch' *egli avea un umor nero, e che era inclinato alla dissimulazione, il che di raro si unisce colla virtù, e cuopre quasi sempre grandissimi vizj* (2); *che l'ingrato e sospettoso cuor di Tiberio* fu altamente trafitto da' contrassegni d'amore e di stima, di cui vedeva onorato Germanico, *e che egli lo allontanò dal Teatro della sua gloria, e ancor dall'Italia, e che gli procurò tutti i disgusti possibili in Oriente, ove il mandò a ricevere affronti* (3); *che il suo umore era implacabile; che fece perire colle formalità di giustizia molti ragguardevoli Cittadini; che la sua naturale se-*

(1) T. I. pag. 44.
(2) Ib. pag. 46.
(3) Ib. p. 111.

Digitized by Google

severità, innasprita dalle Satire, e fatta più ardita dalla bassezza de' Romani, diede occasione in Roma alle più funeste scene, e a' più terribili abusi del potere arbitrario (1); *che Tiberio fu un malvagio Sovrano, che si fece odiare dalla Nobiltà, che alla sua tranquillità sagrificò i primarj Capi dell' Impero* (2). Questo è il carattere, che ci fa di Tiberio il suo valoroso Apologista M. Linguet. Ma se Tiberio *era inclinato alla dissimulazione*, perchè trova egli strano e improbabile (3) ciò, che Tacito narra dell'infingersi, che esso fece di non voler accettare l'Impero, e del mostrar d'arrendersi finalmente alle preghiere e alle istanze de' Senatori *non tanto ad accettare l' Impero, quanto a cessar di negarlo e di farsi pregar più oltre* (4)? Non è egli questo il carattere di un accorto dissimulatore; fingere di ricusare ciò, che più ardentemente si brama? Il più leggiadro si è, che sembra a M. Linguet, che la maniera con cui Tiberio accettò la Corona, secondo il racconto di Tacito, non sia probabile, perchè, dice egli, dava in tal modo occasione di dubitare, s' ei fosse davvero Imperadore; e quindi piacendosi di questa ingegnosa sua riflessione, impiega quattro intere pagine a mostrare, che le circostanze, in cui era Tiberio, non gli permettevano, che lasciasse in alcun modo dubbiosa la sua elezione; come se l'adozione di Augusto, le istanze del Senato, e il possesso, che tosto prese Tiberio dell'Imperiale autorità non gli avessero assicurato il trono, e non avesser fatto vedere abbastanza, ch' egli avea veramente accettato l' Impero. Se poi Tiberio era così crudele e implacabile, come M. Linguet cel descrive, perchè non crede egli probabile, che tutti in un colpo dannasse a morte coloro, che erano stati congiunti in amistà con Sejano? Al qual passo due cose singolarmente son degne d' osservazione. La prima

(1) Ib. pag. 157.
(2) Ib. pag. 169.
(3) Ib. pag. 49.
(4) Tacit. L. I. Ann. C. XIII.

Digitized by Google

ma si è, che, per rendere odioso e improbabile il racconto di Tacito, M. Linguet, gli fa dire (1), che Tiberio annojato dalla lunghezza de' processi, e dal numero degli accusati, comandò di uccidergli tutti in prigione, e quindi ei lungamente si stende a dimostrarci questa gran verità, che *la malvagità umana non giunge mai a versare il sangue degli uomini, solo per liberarsi da qualche noja*. Ma dove è mai che Tacito un tal motivo ci arrechi della crudeltà di Tiberio? Ecco le parole di questo Storico (2): *Inritatus suppliciis, cunctos, qui carcere attinebantur, accusati societatis cum Sejano, necari jubet*. Dunque *inritatus suppliciis* vuol dire *annojato dalla lunghezza de' processi e dal numero degli accusati?* E questa è dunque la fedeltà e l' esattezza, con cui si riportano i detti degli antichi Scrittori? E su questa sì fedel traduzione si appoggia l' accusa, che si dà a Tacito di averci fatto un improbabil racconto? Leggiadra maniera per vero dire di censurare gli Autori! Riprendergli perchè abbian detto ciò, ch' essi non differ mai! Chi potrà mai in tal modo andar esente dalla critica di sì valorosi censori? L' altra riflessione, che quì ci offre M. Linguet, si è ch' egli oppone a se stesso altri fatti di crudeltà somigliante, che possan render probabile ciò che narrasi di Tiberio, e singolarmente la celebre notte di S. Bartolomeo. Or che risponde egli? Procura ei forse di scemare alquanto l' orrore di questo fatto, o col recare i motivi, pe' quali potè allora credersi lecito, o col mostrare, come ha fatto felicemente qualche moderno Scrittore, che non fu sì grande la strage, come da alcuni fu scritto? Se Tacito o Svetonio ci avesser narrata tal cosa di Tiberio ovver di Nerone, Tiberio e Nerone avrebber trovato in M. Linguet un eloquente Apologista. Ma Catterina de' Medici non ha avuta tal sorte. Egli non sol concede il fatto, ma a renderlo ancor probabile fa di questa Reina il più nero carattere, che immaginare si possa. Rechiamone le sue stesse parole, perchè non si creda, ch' io le tra-

(1) T. I. pag. 162.
(2) L. VI. Annal. C. XIX.

Digitized by Google

travolga o le esageri. *Cette Reine devouvée à une barbarie voluptueuse, à une superstition cruelle, & de plus dévorée par l' envie de régner* (1). A' tempi torbidi della Lega si è mai parlato di essa con più orribili espressioni? Così chi riprende gli antichi Scrittori di aver parlato troppo mal di Tiberio, parla di una sua Reina in maniera, che ce la rappresenta peggiore ancor di Tiberio.

Ne' racconti di Svetonio e di Tacito vi ha forse, il ripeto, qualche esagerazione; ma assai poche cose si troveranno, delle quali si possa dire, che non sono probabili. Un Sovrano d' indole fiera e malvagia, sospettoso, crudele, senza Religion, che lo freni, rotto ne' costumi, in mezzo a un popolo avvilito e depresso, di quali eccessi non è capace? Ma che giova il trattenerci più a lungo nel confutare uno Scrittore, che, dirollo pure liberamente, non si può leggere senza sdegno? In questo secolo, in cui tanto si esaltano i bei nomi di società, e di umanità, dovevam noi aspettarci, che uno Scrittore prendesse non solo a negare (di che sarebbe a lodarsi, quando l' avesse fatto felicemente) ma a giustificare le crudeltà di Tiberio? E nondimeno udiamo, come ei ne ragiona (2). *Tiberio dovea governare un popolo nato per esser libero, e soggettato non molto prima. Nel principio del suo Impero eran seguite orribili sollevazioni* (non in Roma ma nella Germania). *I Romani, benchè avviliti, non avean dimenticato ciò che significava il lor nome. La Città era piena di famiglie superiori per ogni riguardo alla Regnante prima delle funeste rivoluzioni, che l' avean condotta al trono. I discendenti degli antichi vendicatori di Roma, gli Scipioni, i Metelli, potean sospirare talvolta nel vedersi sommessi a' Cesari, il cui nome nemmeno era noto a' loro antenati. Nel principio di un nuovo Regno era facile ad avvenire, che certe alquanto vive espressioni di dispiacere fosser prese per cominciamento di progetti ambiziosi. Il Principe obbligato per suo personale interesse a mantenere la pubblica tranquillità, non dovea*

(1) Ib. pag. 163.
(2) T. I. pag. 158. &c.

Digitized by Google

vea punto esitare a sagrificarle le vittime ch' ella sembrava esigere. Lasciamo stare il contraddire, ch' ei fa a se stesso, poichè quì ci rappresenta Tiberio come attorniato per ogni parte da uomini, in cui potea temere altrettanti congiurati; e poscia non molto dopo riflette (1), che *Tiberio regnava solo e senza contraddizione, e che l' unico oggetto, che potea recargli qualche timore,* (cioè Sejano) *era stato abbattuto.* Lasciamo stare ancora la frivolezza di tai ragioni; poichè Augusto trovossi in circostanze più pericolose di assai, e nondimeno, se se ne traggano i primi anni, fu Sovrano di mansuetudine e di clemenza ammirabile. Queste contraddizioni, e questi mal congegnati ragionamenti non fanno finalmente torto che al loro Autore. Ma si può egli leggere senza sdegno uno Scrittore, che benchè sembri disapprovare questa crudele e sanguinosa politica, per iscusar nondimeno Tiberio, ardisce d' involger nel delitto medesimo, e di paragonar con quel mostro di tirannica crudeltà una delle più saggie Repubbliche, anzi tutti generalmente i Sovrani? *Non vedesi forse,* dice egli (2) *a Venezia una Inquisizione di Stato in seno di una Repubblica? I sospetti non son eglino puniti come delitti in coloro che gli possono commettere? E nelle Monarchie, che non son credute tiranniche, e sotto Re conosciuti per la loro clemenza, non veggonsi Cittadini arrestati sulla parola di un delatore anonimo e spesso ancora per motivo minor di un sospetto? Non muojono essi di miseria e di disperazione nelle prigioni, prima che si sia solamente pensato a esaminare, se siano innocenti o colpevoli?* Come mai ha potuto M. Linguet, uomo per altro di sapere e d' ingegno non ordinario, pensare e scriver così? Per difender Tiberio, il cui nome è sempre stato e sarà sempre a tutte le età e alle nazioni tutte esecrabile, rappresentarci in sì odioso e sì ingiusto aspetto i più saggi governi? ne' Magistrati, e ne' Sovrani riconoscere tanti Tiranni? e ciò, che sarà qualche rara volta avvenuto per quel-

(1) Pag. 164.
(2) Pag. 159.

Digitized by Google

quella, diro così, fatale neceſſità, che anche ne' più felici Stati talor s' introduce, dipingerlo come indole e coſtituzion eſſenziale della ſovranità? Ma laſciamo omai un oggetto così ſpiacevole, e paſſiam ſotto ſilenzio altri ſimili paradoſſi, che queſto Autore ha ſparſi in queſta ſua opera, di cui è a bramare, che non ſi imbevano mai nè i ſudditi nè i Sovrani; e parliam brevemente dell' altra accuſa, che M. Linguet dà a Tacito e a Svetonio, cioè di avere dipinti con sì neri colori Tiberio, Caligola, Nerone ed altri Imperadori Romani, per adulare in tal modo gli Imperadori, ſotto cui eſſi ſcrivevano.

Che l' adulazione foſſe vizio comune agli Scrittori di queſti tempi, non può negarſi, e ne recheremo noi pure non poche pruove. Che Tacito inoltre abbia voluto talvolta penetrar troppo avanti nell' animo umano, e trovarvi intenzioni e motivi, che forſe mai non vi furono, ſi conoſce facilmente al leggerne con attenzione la Storia. Ma che per motivo di adulare gli Imperadori viventi abbiano egli e Svetonio fatto un sì odioſo carattere de' trapaſſati, a chi mai potrà perſuaderlo M. Linguet? Se tale foſſe ſtata la loro intenzione, avrebbon eſſi dovuto diſſimulare ciò che que' Principi operaron degno di lode. E nondimeno ci dica M. Linguet, donde abbia egli tratte tutte le belle azioni, ch' ei ci rammenta di eſſi, ſe non da queſti Scrittori medeſimi, cui egli taccia come impudenti calunniatori? Ma più ancora. Con quanti elogi parla Svetonio di Auguſto, di Veſpaſiano, di Tito? Perchè eſaltargli tanto, s' ei temeva di oſcurar le lodi di Trajano e di Adriano? Perchè deſcriverci in sì diverſa maniera il carattere di queſti Imperadori? Perchè non dipinger ancor eſſi in un aſpetto ſomigliante a quel di Tiberio e di Nerone? Ma la pubblica fama, ſi dirà forſe, gli avrebbe ſmentiti. E non poteva ugualmente ſmentirgli in ciò che narran degli altri? Non v' eran molti che avean conoſciuti o gl' Imperadori medeſimi trapaſſati, o quegli almeno che con loro eran viſſuti? Finalmente è egli poſſibile, che tutti gli Scrittori antichi

Digitized by Google

chi (se se ne traggan quelli che scrissero a' tempi di quegli Imperadori medesimi, de' quali parlano Svetonio e Tacito, e che, come accade, vilmente gli adulano) si siano accordati a darci la stessa idea de' detti Principi? Che non ci sia rimasto alcun libro, in cui se ne faccia un carattere diverso da quello che ce ne han lasciato i detti Scrittori? Che non ci sia pur rimasta memoria di alcuno, che avesse preso a farne l'Apologia? E' egli possibile che tutti i secoli, che tutte le nazioni si siano accordate e a riporre tra gli ottimi Principi un Tito, un Vespasiano, un Trajano, un Antonino, un Marco Aurelio, e a riporre tra' pessimi un Tiberio, un Caligola, un Claudio, un Nerone, un Domiziano; e che ciò non ostante dobbiam ora cambiar parere, e credere a M. Linguet, che questi non furon poi così malvagi, come si è pensato finora? Quando egli ci produrrà qualche antico Scrittore, che o uguagli o superi l'autorità di Svetonio e di Tacito, noi gliene saremo tenuti, e crederem facilmente, che possiamo essere stati fino a questo tempo in errore. Ma finchè egli non ci produce altri argomenti, che le traduzioni, ch' ei fa de' passi di questi due Scrittori, e i ragionamenti ch' egli ci mette innanzi, ei ci permetta, che noi seguiamo a valerci di tali Autori, e che crediamo a ciò che essi ne narrano secondo le leggi, che abbiam poc' anzi stabilite.

Il saggio, che abbiamo dato, di questa Storia delle Rivoluzioni dell' Impero Romano, basta, s' io non m' inganno, a darne una sufficiente idea, perchè non mi sia quì necessario il continuarne l' esame e la confutazione, e perchè nel decorso di questo Volume io non debba trattenermi a ribattere le altre cose, ch' egli oppone agli Storici antichi. Prima però di abbandonare questo Autore, mi par conveniente il non lasciare senza qualche difesa un altro illustre Scrittore Italiano della medesima età, cioè Plinio il giovane, a cui pure M. Linguet non teme di opporsi, e, ciò che è più, in una cosa, in cui Plinio non fu per poco testimonio di veduta, dico dell' eruzion del Vesuvio, in cui morì Plinio il vecchio. Lasciamo stare la poca stima, con cui egli a questo proposito parla de' ricercatori

delle

Digitized by Google

delle Antichità d' Ercolano, che non fa al noſtro argomento, e veggiam ſolo ciò, ch' egli dice del racconto, che il giovane Plinio ha fatto della morte di ſuo zio. *In queſt' occaſione*, dice egli parlando del giovane (1), *ei non è ſtato nè più giudizioſo, nè più veridico di Dione. Per provarlo mi reſtringerò a due oſſervazioni* (e ſu queſte due oſſervazioni noi avremo a farne più aſſai di due). *Plinio il vecchio di lui zio però allora per aver voluto oſſervare il Fenomeno di queſto fuoco troppo da vicino alla ſorgente. Ei fu ſoffocato quaſi appiedi della montagna, e morì certamente pel diluvio di cenere, ch' eſſa lanciava, e che divenne fatale alle vicine Città.* Ecco in poche linee tre errori. E' falſo, che Plinio voleſſe eſaminar troppo da vicino il fuoco del Veſuvio. E' falſo, che Plinio moriſſe quaſi appiedi della montagna. E' falſo, che Plinio moriſſe ſotto il diluvio di ceneri, che dal Veſuvio piovea. Egli morì a Caſtellamare di Stabie, come vedremo a ſuo luogo narrarſi dal giovane ſuo Nipote, luogo, che è più di quattro miglia diſtante dalle falde del Veſuvio, come vedeſi nella diligentiſſima Carta delle Spiaggie marittime intorno a Napoli premeſſa al primo Tomo delle Antichità d' Ercolano. Egli eraſi colà recato non per ſemplice curioſità, ma per recare ſoccorſo all' amico ſuo Pomponiano. Egli finalmente morì per ſoffocamento, mancandogli il reſpiro per le ſulfuree eſalazioni, che ſin a quel luogo ſtendevanſi. Quindi proſiegue a riflettere il noſtro Autore, che le ceneri dovean eſſere aſſai alte, ove Plinio morì: il che è veriſſimo. Ma vediamo che ne inferiſca egli. *Eſſe dovean coprire il corpo di Plinio in modo a non poterſi più ritrovare. I ſuoi ſchiavi, che ſi erano allontanati, dacchè il videro in iſtato di non poter eſſere ſoccorſo, non potevano dare notizia alcuna del luogo, in cui l' avean laſciato. E nondimeno il Nipote pretende, che il dì ſeguente alla morte di ſuo Zio fu ricercato e trovato ſenza fatica. Egli è difficile il crederglielo ſulla ſua parola.* Ma di grazia ha egli letto M. Linguet, e ſe l' ha letto, ha egli inteſo il racconto di Plinio il giovane? Non dice egli colle più chiare parole, che uſar ſi poſſano, che ſuo Zio morì fralle bracc-

(1) T. II. pag. 63. &c.

Digitized by Google

cia di due schiavi? *Innitens servulis duobus assurrexit & statim concidit, ut ego colligo, crassiore caligine spiritu obducto* (1). Non potevan dunque gli schiavi medesimi mostrare il luogo, in cui era morto; e per quanto fosse alta la cenere, non potevan essi scoprirne il corpo? Che direm poi della fedelissima traduzione, che fa il nostro Autore, di altre parole di Plinio? Questi dice: *Ubi dies redditus is, ab eo quem novissime viderat, tertius, corpus inventum.* A me pare che anche un fanciullo intenderebbe, che queste parole voglion dire, che il terzo giorno, dacchè Plinio era morto, ne fu trovato il cadavero. Ma il nostro Autore traduce leggiadramente: *il dì seguente alla morte: dès le lendemain de sa mort.* E questi son dunque i censori, i disprezzatori, i derisori degli Storici antichi? Ma passiamo alla seconda osservazion critica del formidabile Aristarco. *Inoltre*, dice egli, *Plinio il giovane avrebbe dovuto insegnarci, in qual maniera respirava egli e gli altri che erano in Miseno, in mezzo di una pioggia di cenere così densa, che cambiava il giorno in una notte, simile a quella di una camera ben chiusa e senza luce, singolarmente essendo questa pioggia composta di cenere ardente, e lanciata con tale rapidità, che si stendeva fino a due o trecento leghe.* Grande difficoltà a dir vero, e tratta da una nuova fisica osservazione sinora ignota a' più valenti Filosofi. La pioggia dunque di cenere toglie il respiro? In primo luogo converrebbe vedere se fosse tale, che il togliesse del tutto, o solo il rendesse più difficile e più grave. A Stabie gli altri rimaser vivi, Plinio solo morì, e ciò perchè egli avea naturalmente affannoso il respiro, onde più facilmente potè essere soffocato: *spiritu obstructo*, dice il nipote, *clausoque stomacho, qui illi natura invalidus, angustus, & frequenter interaestuans erat.* Ma senza ciò, io so bene, che una veemente esalazion della terra, o un improvviso e impetuoso diradamento dell' aria cagionato o da un fulmine che scoppj vicino, o da una veemente fiamma, che cinga alcuno, il può condurre a pericolo di rimaner soffocato. Ma quì non vi era

nè

(1) L. VI. Ep. XVI.

Digitized by Google

nè fulmin nè fiamma; poichè lo ſteſſo Plinio dice: *Et ignis quidem longius ſubſtitit* (1). Non vi era dunque che cenere lanciata da non breve diſtanza, qual è quella che ſepara il Veſuvio dal Promontorio di Miſeno, ove era il giovane Plinio, e cenere perciò che dovea ancora nel lungo viaggio eſſerſi raffreddata alquanto. Or dove ha mai trovato M. Linguet, che una pioggia, foſſe ella pure di ſaſſi, non che di cenere, poſſa per ſoffocamento uccidere alcuno?

Rimarrebbe ora a parlare del Sig. di Voltaire, il quale, benchè ſoglia comunemente farſi guida agli altri, e aprir loro innanzi nuovi e non più uſati ſentieri, quì nondimeno non ſi ſdegna di farſi ſeguace del Signor Linguet, e, benchè mai nol nomini, ripete però le medeſime rifleſſioni (2), che abbiamo udito farſi da lui intorno alle diſoneſtà di Tiberio; e a queſte perciò poſſon baſtar le riſpoſte, che abbiamo fatto poc' anzi. Ma M. di Voltaire non è ſemplice copiatore. Ei va più oltre; e parlando degl' Imperadori ſeguenti molti altri racconti improbabili ei ritrova in Tacito e in Svetonio, de' quali M. Linguet non eraſi avveduto. E qual maraviglia? Uno Scrittore, che di Coſtantino, e di Carlo Magno ha fatto i più crudeli Tiranni, di cui ſi faccia menzione nelle Storie, dovea neceſſariamente eſſere l'Apologiſta di Caligola e di Nerone. Dovrem noi entrare in lizza ancor con queſto Scrittore, e prenderci la nojevole briga di confutarne ciaſchedun paſſo? Io temerei di annojar troppo i lettori, che forſe ſon già ſazj abbaſtanza di cotai diſcuſſioni. Mi baſti dunque il fare una ſola rifleſſione. M. di Voltaire dice, che non ſon probabili gli eccеſſi di crudeltà e di laidezza, che i due mentovati Scrittori ci narrano degl' Imperadori; perchè non è probabile, che un uomo giunga a sì moſtruoſa nequizia. Or io dico, che a tutt' altri ciò può ſembrar improbabile che a M. di Voltaire. Se io raccoglieſſi tutte in un faſcio, e poneſſi ſott' occhio tutte inſieme raccolte le immagini, le dipinture, le eſpreſſioni, di cui egli

(1) L. VI. Ep. XX.
(2) Queſtions ſur l'Encyclop. T. VII.

Digitized by Google

ha ſparſi, ſingolarmente in queſti ultimi anni, certi ſuoi libri, de' quali egli ſteſſo arroſſiſce, ma non può negare, di eſſere Autore, e che non ſi leggono ſenza raccapriccio da chi non ha perduto ogni ſentimento di oneſtà, di pudore, e di Religione, e ſe, parlando ad alcuno, che non conoſceſſe abbaſtanza M. di Voltaire, gli diceſſi: un uomo, che pur non vuol eſſer creduto nè Ateo nè Libertino, un uomo dotato di leggiadriſſimo e vivaciſſimo ingegno, un uomo che vantaſi di avere in pregio il buon nome, M. di Voltaire in ſomma ha ſcritte tai coſe; io credo certo, che egli non mi crederebbe, ſe col fatto ſteſſo non lo convinceſſi: tanto ſembra improbabile, che un uomo poſſa eſſer giunto a tali eccеſſi ſcrivendo. Egli dunque, benchè noſtro malgrado, ci obbliga a crederlo; e ci fa conoſcere con troppo funeſta ſperienza, ſin dove poſſa giugnere un uomo che ſcuota ogni freno. Ed egli vorrà poi perſuaderci, che ſian improbabili i racconti, che delle ſozzure di Tiberio, di Caligola, di Nerone ne fanno Tacito e Svetonio, e che l'uomo non poſſa arrivare ad impudenza sì grande? A tal cauſa ei non è opportuno Oratore.

Io debbo per ultimo pregar chi legge di un corteſe perdono, ſe alquanto a lungo mi ſon ſu ciò trattenuto; e ſe ho oltrepaſſati per avventurà i termini di quella moderazione, che mi ſon preſiſſo di uſare nel confutare gli altrui ſentimenti. Io venero gli uomini dotti, e ancorchè gli veda cadere in qualche fallo, mi tengo lungi dall' inſultargli, ricordando a me ſteſſo, ch' io forſe inciamperò ancor più ſovente. Ma mi ſembra che cotai riguardi non debbanſi ad alcuni, che affidati a una certa loro maniera di ſcrivere autorevole e deciſiva ſi fanno giudici degli antichi Scrittori, de' quali forſe non intendono nemmen la lingua, e pretendono, che in ciò che è fatto ſtorico, ſi debba più fede ad eſſi, che non a quelli che viſſero a' tempi, de' quali ſcrivevano, o non molto dopo; e che quand' eſſi decidono, non ſi debba fare alcun conto dell' univerſale conſentimento delle nazioni e de' ſecoli.

Per ciò che appartiene all' argomento di queſto Tomo,

e al

Digitized by Google

e al metodo che in trattarlo ho tenuto, non mi fa bisogno di gran parole. Io conduco la Storia fino alla caduta dell' Impero Occidentale, e vengo esaminando le diverse vicende, che nello spazio di cinque non interi secoli sofferirono in Italia le Arti, e le Scienze. Il primo secolo ci tratterrà lungamente; perciocchè, comunque in esso la Letteratura Italiana incominciasse a volgere verso la sua rovina, vi ebbe nondimeno gran numero d' uomini di singolare ingegno, e coltivatori indefessi de' buoni studj, i quali avrebbon potuto gareggiare co' lor maggiori, se non si fosser distolti dal diritto cammino, che quelli avean loro segnato. Più in breve ci spediremo da' secoli susseguenti, ne' quali vedesi sparso nella Letteratura Italiana un certo languore, che per poco non si comunica ancora a chi ne scrive la Storia. Del rimanente l' ordine e il metodo è lo stesso che nel primo Tomo, se non che le diverse circostanze de' tempi, di cui scriviamo, ci hanno consigliato qualche leggier cambiamento, come ognuno potrà vedere per se medesimo. Ma innanzi di venire alla Storia, ci è sembrato opportuno il premettere una Dissertazione sulle cagioni, a cui deesi attribuire la decadenza della Letteratura, per rischiarare una assai oscura e difficil quistione, e per aprirci la via a meglio intendere ciò, che dovrem venire narrando nel seguito della Storia.

Io aveva determinato di aggiugnere al fine di ciascun Tomo alcune giunte e correzioni a' Tomi precedenti; e già aveane stese alcune appartenenti al primo. Ma mi è sembrato più opportuno consiglio il riservarle al fine di tutta l' Opera; perciocchè ed esse potranno per tal maniera essere più copiose, e si avranno inoltre tutte insieme raccolte. Io spero, che questo mio pensiero non dispiacerà a chi legge, e che in esso ancora riconoscerà il sincero mio desiderio di render quest' Opera, quanto più mi sia possibile, utile e vantaggiosa all' Italiana Letteratura.

GLI

Digitized by Google

GLI STAMPATORI

A CHI LEGGE.

DOvremmo in queſto ſecondo Tomo pubblicare i nomi de' Signori Aſſociati, che hanno onorata queſt' Opera della lor ſottoſcrizione. Ma come il lor numero va creſcendo ogni giorno, abbiamo ſtimato meglio il differire a farlo nel terzo Tomo, la ſtampa del quale ſi comincierà verſo la fine del corrente anno. E frattanto preghiamo i noſtri Corriſpondenti a volercene mandar prontamente la nota eſatta, aggiugnendo al nome e cognome di ciaſcheduno i titoli, che gli convengono, perchè non dobbiamo eſſer ripreſi di alcuna omiſſione, che non ſarebbe in noi nè colpevole, nè volontaria.

IN-

Digitized by Google

INDICE

DE' TITOLI DI QUESTO SECONDO VOLUME.

Dissertazione preliminare sull' origine del decadimento delle Scienze. Pag. 1

LIBRO PRIMO.

Letteratura de' Romani dalla morte di Augusto fino a quella di Adriano. 29

CAP. I. *Idea generale dello stato Civile, e Letterario dal principio di Tiberio fino alla morte di Adriano.* 31

CAP. II. *Poesia.* 47

CAP. III. *Eloquenza.* 87

CAP. IV. *Storia.* 110

CAP. V. *Filosofia, e Matematica.* 135

CAP. VI. *Medicina.* 173

CAP. VII. *Giurisprudenza.* 181

CAP. VIII. *Gramatici, e Retori.* 191

CAP. IX. *Biblioteche.* 201

CAP. X. *Stranieri eruditi in Roma.* 207

CAP. XI. *Arti Liberali.* 211

LIBRO SECONDO.

Letteratura de' Romani dalla morte di Adriano fino a' principj di Costantino. 209

CAP. I. *Idea generale dello stato Civile e Letterario di questi tempi.* ivi.

CAP. II. *Poesia.* 235

CAP. III. *Eloquenza.* 240

CAP. IV. *Storia.* 250

CAP. V. *Filolofia.* 260

CAP. VI. *Medicina.* 268

CAP. VII. *Giurisprudenza.* 270

CAP. VIII. *Gramatici.* 275

CAP. IX. *Biblioteche.* 280

CAP. X. *Arti Liberali.* 281

LIBRO TERZO.

Della Letteratura delle Provincie d' Italia, e de' Cristiani ne' primi tre secoli. 284

CAP. I. *Letteratura delle Provincie d' Italia.* 285

CAP. II. *Letteratura de' Cristiani de' primi tre Secoli in Italia.* 298

LIBRO QUARTO.

Storia della Letteratura Italiana da' tempi di Costantino il Grande fino alla caduta dell' Impero Occidentale. 308

CAP. I. *Favore dagli Imperadori prestato alla Letteratura, e stato generale di essa in Italia.* ivi.

CAP. II. *Studj Sacri.* 327

CAP. III. *Oratori, Retori, e Gramatici.* 337

CAP. IV. *Poesia.* 353

CAP. V. *Storia.* 364

CAP. VI. *Filosofia, Matematica.* 370

CAP. VII. *Medicina,* 376

CAP. VIII. *Giurisprudenza.* 378

CAP. IX. *Biblioteche.* 382

CAP. X. *Arti Liberali.* 384

Digitized by Google

ANGELUS MELCHIORI

E SOCIETATE JESU

IN PROVINCIA VENETA

VICE-PRAEPOSITUS PROVINCIALIS.

CUm Librum, cui titulus = *Storia della Letteratura Italiana Tomo Secondo* = a Patre Hieronymo Tiraboschi Noſtrae Societatis Sacerdote conſcriptum, aliquot ejuſdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi poſſe probaverint, poteſtate nobis a R. P. N. LAURENTIO RICCI PRAEPOSITO GENERALI ad id tradita, facultatem concedimus, ut typis mandetur, ſi ita iis, ad quos pertinet, videbitur: cujus rei gratia has litteras manu noſtra ſubſcriptas, & Sigillo noſtro munitas dedimus.

Bononiae 10. Maji 1772.

Angelus Melchiori.

Loco ✠ Sigilli.

DIS-

Digitized by Google

DISSERTAZIONE PRELIMINARE

SULL' ORIGINE DEL DECADIMENTO DELLE SCIENZE.

LA decadenza della Romana Letteratura, che debb' eſſere il principale argomento di queſto Volume, è un punto troppo intereſſante, perchè io debba contentarmi di riferirne ſemplicemente i ſucceſſi, ſenza eſaminarne l' origine e le cagioni. Nel decorſo di queſta Storia dovrem più volte vedere ſomiglianti vicende; cioè le Lettere or più or men coltivate, or tutta l' Italia, per così dire, rivolta ardentemente agli ſtudj, ora quaſi interamente ſepolta in una vergognoſa ignoranza. Vedremo ancora in una età un genere di ſcienza aver ſopra gli altri ſtima ed applauſo; un altro antiporſi a tutti in un' altra; diverſi guſti in ſomma, e diverſa maniera di penſare in circoſtanze diverſe. Egli è dunque neceſſario l' inveſtigar quì ſulle prime, onde ſoglian muovere tai cambiamenti; acciocchè fiſſate, per così dire, le leggi di queſte rivoluzioni della Letteratura, poſſiamo intenderne meglio gli effetti, e vedere come eſſi ſiano inſieme concatenati e congiunti. Molto da molti ſi è ſcritto ſu queſto argomento; e nondimeno vi ſarà forſe a cui ſembri, ch' eſſo non ſia ſtato riſchiarato abbaſtanza. Io certo non ho ancor letto Scrittore, che parlando della decadenza degli ſtudj tali ragioni ne arrechi, che corriſpondano pienamente agli ef-

Digitized by Google

fetti. Mi sia dunque lecito l'esaminare le altrui opinioni, e il proporre le mie; non perchè io mi reputi valevole a scoprire ciò che altri non hanno ancora scoperto, ma perchè spesso avviene, che coll'osservare le vie tenute dagli altri per giugnere a un termine, a cui essi non poterono pervenire, si arrivi finalmente a segnarne il sicuro sentiero.

I. E primieramente la munificenza de' Principi, e gli onori e i premj proposti a' coltivatori delle Arti e delle Scienze, si recano comunemente per una delle principali ragioni del fiorir degli studj; la quale al contrario se venga meno, necessario è ancora che gli studj languiscano, e a poco a poco cadano in una total decadenza. E certo non può negarsi, che da' Principi dipenda in gran parte la sorte della Letteratura. Augusto ne' tempi più addietro, i Medici, e gli Estensi in Italia, Francesco I. e Luigi XIV. in Francia ne' più recenti, ne sono una chiara riprova. Gli uomini si portano naturalmente a ciò che veggono dover loro riuscire onorevole e vantaggioso, e in un governo Monarchico singolarmente, in cui ogni cosa dipenda dal voler del Sovrano, se questi mostri di avere in pregio, e di accordar favore e mercede a' Poeti, a' Filosofi, agli Oratori, si vedrà presto il regno pieno di Oratori, di Filosofi, di Poeti. Ma potrem noi dire, che questo basti o a far fiorire gli studj, o ad impedirne la decadenza? Riflettiamo più attentamente, e vedremo, che, benchè sembri non esservi motivo più efficace di questo, troppo è lungi ciononostante dal potersi arrecare per unica o principal cagione del fiorire o del decadere della Letteratura. Antonino e Marco Aurelio non furono meno splendidi di Augusto nell' onorare gli uomini dotti; e lo superarono ancora in ciò che appartiene all' avere in gran pregio i Filosofi. E nondimeno qual differenza fra il secolo di Augusto e quel di Antonino e di Aurelio? In questo noi troviam bene molti Filosofi Greci dimoranti in Roma; ma tra' Romani troviamo assai pochi, che coltivasser gli studj; e que' medesimi, che gli coltivarono, e di cui ci sono rimaste le Opere, possono essi paragonarsi cogli Scrittori del secolo d' Augusto? Qual protezione accordarono alle lettere Tiberio, Caligola, Nerone, Domiziano? uomini, che sembrarono saliti sul trono a distruzione della umanità. E nondimeno quanti Scrittori fiorirono a' loro tempi, inferiori certo in eleganza di scrivere a que' de' tempi di Augusto, ma migliori assai di que', che vennero dopo? Io non penso certo, che Francesco I. cedesse in nulla a Luigi XIV. nel proteggere e fomentare gli studj. Ma vorrannosi perciò mettere a confronto Rabelais, le Caron, Ronsard, Marot, con Cornelio, Racine, Boileau, Fontenelle, Bossuet, Bourdaloüe, Fenelon, Rousseau? La munificenza de' Principi può dunque giovar certamente, ma non può bastare, perchè lo stato della Letteratura sia generalmente lieto e felice.

II.

Digitized by Google

II. L'indole e la natura del Governo si vuole da altri, che molto influisca sullo stato delle Scienze e delle Arti. In un Governo tirannico e crudele, dicono essi, in cui i sudditi debbano continuamente temere o insidie o violenze, come è possibile, che coltivar si possan gli studj, che richiedono animo tranquillo e lieto? Al contrario in un Governo dolce e soave, in cui la saggia provvidenza del Principe, o la concordia de' Magistrati assicuri la felicità dello stato, e la tranquillità e la pace de' Cittadini, si volge volentieri il pensiero a' begli studj, che si possono agiatamente e con onor coltivare. E a questo comunemente si attribuisce la decadenza degli studj dopo il Regno di Augusto. Poteva egli sperarsi, che mentre ogni cosa in Roma era piena di timori e sospetti, mentre una parola pronunciata o scritta men cautamente bastava a render uno reo di morte, mentre in somma l'invidia, la prepotenza, la crudeltà era arbitra de' beni e della vita de' Cittadini, si attendesse agli studj? Nè può negarsi che uno stato felice e tranquillo sia a ciò più opportuno di assai, che non uno stato torbido, sedizioso, e sconvolto. Ma i fatti quì ancora ci mostrano, che non può questa recarsi per principal ragione del diverso stato della Letteratura. Egli è certo che il Regno de' primi Cesari, che immediatamente succedettero ad Augusto, fu più crudele assai di quello di molti de' lor successori; alcuni de' quali furono esempio di sovrana clemenza, e si mostrarono veri padri della patria e del popolo. E ciò non ostante le scienze assai minor tracollo soffersero sotto i primi che sotto i secondi. La nostra Italia fu certamente assai più tranquilla e felice nel secolo scorso, che al fine del secolo XV. e al principio del XVI.: eppure qual diversità a questi due tempi nello stato dell' Italiana Letteratura? Quanti altri Regni, e quante Repubbliche potrei io quì nominare, che mentre ancor godevano della più dolce tranquillità, pure a tutt'altro hanno pensato che a far fiorire le Scienze? Non basta dunque la felicità dello Stato, perchè fioriscan le Scienze, e queste son talvolta fiorite anche in uno stato agitato e sconvolto; ed altre ragioni convien perciò ricercare di questa rivoluzione.

III. L'invasione de' popoli barbari, che per tanto tempo desolaron l'Italia e quasi tutta l'Europa, si suole ancora arrecare per ragione del decadimento delle Scienze. E certo vi dovett'essa concorrer molto. Uomini rozzi, e che in niun pregio avean le lettere, di cui per fino ignoravano il nome, come potevan essi fomentare gli studj. E nondimeno in vano si recherebbe questa a bastevole pruova. Noi vedremo che anche a que' tempi vi furon uomini, che coltivarono studiosamente le scienze, benchè i loro scritti siano guasti da una insofferibil rozzezza. E senza ciò, l'Italia nel secolo XVI. avea condotte le Arti e le Lettere a gran perfezione. Nel secolo seguente de-

Digitized by Google

cadder di nuovo in gran parte. E quai popoli furon mai quelli, che allor l' invasero?

IV. Molto ancora influisce a condurre al dicadimento le scienze il libertinaggio, e la dissolutezza de' costumi, non perchè non possa uno essere al tempo medesimo uom guasto e colto: troppi esempj ce ne somministra la Storia antica non meno che la moderna; ma perchè in uno Stato, o in una Città, in cui il vizio signoreggi liberamente, e gli uomini non abbiano per lo più altro pensiero che di secondare le ree loro inclinazioni, egli è difficile, che si coltivin generalmente le scienze, quelle singolarmente che son più gravi e seriose. E questa è appunto la ragione, che del misero stato in cui eran le Scienze a' suoi tempi arreca il famoso Longino nel suo Trattato *del Sublime*. (1) *Il desiderio delle ricchezze*, egli dice, *da cui noi siamo all' eccesso compresi, e l'amor del piacere son quelli, che veramente ci rendono schiavi, e per meglio dire ci trascinano al precipizio, in cui tutti i nostri talenti sono come sepolti.* Ma se porremo a diligente confronto la Storia della Letteratura colla Storia de' costumi, noi troverem certo, che in una uguale costumatezza, o in una ugual corruttela diverso è stato il coltivamento degli studj. Egli è certo che il libertinaggio non fu mai forse portato a più sfacciata impudenza, che al Regno di Tiberio, di Caligola, e di Nerone; quando ognuno riputava lecito, e direi quasi glorioso seguire gli esempj, che que' brutali uomini lor davano pubblicamente; e nondimeno, come si è detto di sopra, furono a que' tempi le Lettere più coltivate che sotto altri più severi e più costumati Imperadori, che venner dopo. Direm noi forse, che gli Italiani fossero più scostumati nel decimosettimo, che nel decimosesto secolo, o che ora siano più costumati, che nel secolo scorso? E nondimeno può egli lo scorso secolo, essere in Letteratura paragonato al decimosesto secolo o al presente? Innoltre quanti uomini vi sono stati ne' tempi, che diciam barbari, ch' eran certo di costumi incorrotti e santissimi, e amantissimi dello studio, e nondimeno hanno usato di uno stil rozzo ed incolto!

V. Or poichè ciascheduna di queste ragioni non par bastante a cagionare il decadimento delle Scienze, si è da alcuni pensato, che l' unione di tutte insieme, o di alcune almeno tra esse dovesse dirsene la vera origine. Così ha pensato singolarmente M. Racine il figlio, che in una sua Dissertazione, di cui vi ha l' Estratto nella Storia dell' Accademia delle Iscrizioni (2) dopo aver mostrato, come noi pure abbiam fatto finora, che ciascheduna delle arrecate ragioni non son bastevoli a spiegare questo effetto, pensa che l'unione di molte favore-

(1) Cap. XXXV.
(2) T. VIII. pag. 324.

Digitized by Google

revoli circoſtanze, le quali recano la gioja e la pubblica tranquillità, quali ſono la pace dello ſtato, la felicità de' ſucceſſi, la dolcezza del governo, congiunta alla liberalità de' Principi, ed altre ſomiglianti debba riconoſcerſi per cagione del fiorir degli ſtudj, ed all' incontro alla mancanza di eſſe ſi debba aſcrivere il loro decadimento. Ed egli è certo che l' unione di tai motivi debbe avere più forza, che non ciaſcheduno di eſſi per ſe medeſimo. E nondimeno io penſo, che non poſſa queſto ancora baſtare al noſtro intento. Ne' Regni di Antonino e di M. Aurelio queſte circoſtanze ſi trovarono aſſai più unite, che non a' tempi de' primi ſucceſſori d' Auguſto; eppure, come ſi è detto, in queſti più che in quelli furon coltivate le ſcienze. Trovaronſi eſſe pure felicemente riunite a' tempi di Carlo Magno, il quale usò di ogni arte per far riſorger gli ſtudj. Ma ottenne egli perciò l' effetto deſiderato?

VI. Proſiegue poi lo ſteſſo Autore aggiugnendo, che più d' ogni coſa conduce alla rovina degli ſtudj il cattivo guſto, l'amore delle acutezze, e l'affettazion dello ſtile; e per recarne un eſempio il prende dalla Storia della Letteratura Italiana; ma ha egli pur la ſventura comune a molti Oltramontani, che appena ſi accingono ſcrivendo a porre il piede in Italia, che inciampano miſeramente; perciocchè dice, che il Taſſo fu il primo a mettere tra gli Italiani alla moda il cattivo guſto, e che d' allora in poi i gran genj ſono ſcomparſi in Italia. Ma laſciam in diſparte queſt' autorevole detto, che non è di queſto luogo il trattarne, e riflettiam ſolo ſulla nuova ragione, che il Racine adduce della decadenza degli ſtudj, cioè il cattivo guſto ec. Certo ove il guſto è cattivo, non poſſon fiorire le belle Arti; ma parmi che ciò ſia lo ſteſſo che dire, che ove non ſon valenti pittori, non poſſono eſſervi pregevoli dipinture; perciocchè rimane ancora a cercare, per qual ragione il cattivo guſto prevalga al buono, e la vizioſa alla ſincera eloquenza.

VII. Le Rifleſſioni, che finora abbiam fatto, a moſtrare l' inſufficienza di tutte queſte cauſe morali a produrre il decadimento, di cui trattiamo, ci potrebber per avventura condurre a ricevere come veriſimile il ſentimento del celebre Abate du Bos, il quale dopo aver confeſſato che le dette cauſe morali poſſono in qualche parte influir ſulle ſcienze, oſſerva (1), che ciononoſtante eſſe non baſtano a ſpiegar le diverſe vicende, che in eſſe veggiamo. Quindi volendo pure ritrovar la ragione di tai cambiamenti, propone modeſtamente un ſuo penſiero, che le cauſe fiſiche ancora vi poſſano aver parte; quali ſono la diverſità del clima, la diverſa temperazione dell' aria, le diverſe eſalazioni che eſcono dalla terra, ed altre ſomiglianti. A queſti tem-

(1) Reflex. ſur la Poeſie, & ſur la Peinture. T. II. Sect. XII. &c.

Digitized by Google

tempi noi veggiamo le cagioni fisiche sollevate da alcuni Filosofi a tal onore, a cui esse non pensaron certo di dover giunger giammai. Le inclinazioni, e le passioni, i vizj, e le virtù, la Religione stessa non sono, secondo essi, che un *affare di clima*; anzi l'uomo non è diverso dalle bestie, se non perchè ha gli organi più sensitivi e più perfetti di esse. Così mentre pensano di sollevarsi sul volgo co' sublimi lor pensamenti, si abbassano fino allo stato di fiera, da cui appena si trova, seguendo il lor sistema, in che sian diversi. Da sì strana opinione io credo che ben fosse lontano l'Abate du Bos, che non toglie già la forza delle cagioni morali, ma aggiugne loro ancora le fisiche; benchè, a dir vero, nel suo discorso ei conduca le cose a tal segno, che sembra che le cagioni morali quasi nulla abbian di forza in paragon delle fisiche. Prendiam ad esaminar brevemente le pruove, ch' egli ne arreca.

VIII. Osserva egli dunque che vi ha de' Paesi, in cui non si son veduti giammai nè Pittori, nè Poeti illustri; e poteva aggiugnere ancora, che ve ne ha alcuni, in cui non è giammai fiorita sorte alcuna di scienza. Nè alcun certamente potrà venir con lui a contrasto su questa proposizione. Vi può essere certo un clima, che renda talmente gli uomini pigri, e torpidi, e melensi, che non possa in essi accendersi scintilla alcuna di quel fuoco, senza cui è inutile l'accingersi a coltivare le scienze. Chi si facesse a spiegare il sistema di Newton, o l' Iliade d' Omero a' Samojedi, a' Lapponi, agli Ottentotti gran frutto certo trarrebbe delle sue fatiche. Vi può essere ancora tal clima, che renda gli uomini opportuni a coltivare una scienza, inetti a un'altra, poichè diversa è la costituzion degli spiriti necessarj a un Filosofo, diversa quella degli spiriti necessarj a un Poeta; e benchè qualche esempio si abbia d' uomini, che l'uno all' altro studio hanno felicemente congiunto, più sono nondimeno gli esempj in contrario. Ma non è ciò che qui si cerca. Noi veggiamo nello stesso Paese sotto il medesimo clima ora essere in fiore gli studj d'ogni maniera, or decadere; e questo è, di che ricercasi la cagione.

IX. Questa difficoltà dovette avvertirsi dallo stesso Abate du Bos; ed egli non che atterrirsene, se ne vale a pruova della sua opinione. In certi tempi, egli dice, le cagioni morali non han potuto formare valorosi Artigiani (e dicasi ancora valorosi Oratori, Poeti, Filosofi ec.) anche in que' paesi, che in altri tempi ne hanno prodotti molti, per così dire, spontaneamente. Sembra che la natura capricciosa non gli faccia nascere, se non quando le piace. A provar ciò egli reca le pruove stesse, che noi già abbiam recato di sopra a mostrare, che la magnificenza de' Principi non basta a far fiorire le scienze, e questa è appunto la sola conseguenza, che da tai fatti si può dedurre. Ma egli ne trae, che alle cagioni fisiche ciò deesi attribuire. A provare però,

che

Digitized by Google

che queſte ne ſiano la ragione, non baſtan certamente tai fatti. Egli pretende, che come il diverſo clima molto influiſce ſulla diverſità dell' indole e dell' ingegno, nel che non troverà chi gli contraddica, così nel paeſe medeſimo per molte diverſe circoſtanze poſſa in diverſi tempi cambiarſi clima; e che quindi poſſa un ſecolo eſſer più d' un altro fecondo in uomini grandi e in grandi ingegni. Queſto ancora è probabile. Ma baſta egli ciò a ſpiegare la decadenza degli ſtudj? Seneca, Lucano, Marziale ſon certamente Scrittori inferiori a Cicerone, a Virgilio, a Catullo. Ma dirà egli l' Abate du Bos, che aveſſero minor ingegno di quelli? Anzi noi leggendo le lor opere veggiamo con diſpiacere, che ingegni così preclari tanto declinaſſero dal buon ſentiero. Dirà egli che il Marini foſſe in ingegno inferiore ad alcun de' Poeti, che l' aveano preceduto? E tanti di que' Sacri Oratori dello ſcorſo ſecolo, che co' loro concetti, colle ſtrane metafore, e con altre sì fatte ridicoloſe ſtranezze ci muovono alle riſa, non veggiam noi inſieme, che uomini eſſi erano di grande ingegno, e che ſe i migliori eſemplari ſi foſſer propoſti a modello, divenuti ſarebbono valentiſſimi Oratori? Non ſappiamo noi pure di molti, che dopo aver per qualche tempo ſeguito il cattivo guſto del ſecolo precedente, fatti accorti del lor traviamento, divennero eccellenti Scrittori? E lo ſteſſo Abate du Bos non narra egli, che l' Holbeins divenne pittor migliore di aſſai dopo aver veduti alcuni quadri di eccellente Maeſtro; e che Rafaello fu aſſai diverſo da ſe medeſimo, poichè ebbe vedute alcune pitture di Michelangiolo? Quegli uomini ſteſſi adunque, che furon Poeti, Oratori, Dipintori eccellenti, non avrebbon ſuperata la mediocrità, ſe non aveſſero avuti innanzi agli occhi eccellenti modelli. Or qual parte poſſono in ciò avere le cagion fiſiche? Sarà dunque effetto del clima diverſo e delle diverſe eſalazioni, che or regni nello ſcrivere un fino e ſcelto guſto, or un guaſto e corrotto? Che aria era mai quella che reſpiravano l' Achillini e il Preti, e tutti que' freddiſſimi concettiſti dello ſcorſo ſecolo? e come inſieme facevano a difenderſi dalle cattive impreſſioni di eſſa il Galilei, il Torricelli, il Cavalieri, il Viviani, il Redi, e tanti altri giuſtiſſimi ſpiriti, e coltiſſimi Scrittori dello ſteſſo ſecolo? Ma andiamo innanzi, e veggiamo le altre ragioni che a pruova del ſuo ſiſtema ſi recano dal valoroſo Scrittor Franceſe.

X. Le arti, dice egli, arrivano alla lor perfezione con un improvviſo e ſubitaneo progreſſo. E quì ancora ne reca ad eſempio la pittura; perciocchè, continua egli, poichè ella riſorſe, ſi mantenne per oltre a due ſecoli in quella rozzezza medeſima, che al ſorgere aveva avuta; poſcia verſo il fine del ſecolo XV. eccola improvviſamente divenire perfetta, e pittori grandiſſimi ſorgere, per così dire, da ogni parte. Io non voglio quì trattenermi ad eſaminare e a confutare queſta

Digitized by Google

ſta aſſerzione, che mi condurrebbe troppo oltre. Anzi per me concedaſi pure all' Abate du Bos, che così foſſe veramente; e che la pittura dopo eſſere ſtata rozza per oltre a due ſecoli diveniſſe tutto ad un tempo perfetta, benchè le cauſe morali non vi aveſſero più influenza di prima. Io dico, che non vi ha argomento più ſtringente di queſto a provare, che non ſono le cauſe fiſiche quelle, che operano cotali rivoluzioni nelle Scienze e nelle Arti. Perciocchè, ſupponiamo che il clima d' Italia innanzi al fine del ſecolo XV. foſſe tale, che non permetteſſe agli Italiani il divenire, a cagion d'eſempio, egregj dipintori. E' egli poſſibile, che tutto all' improvviſo ſeguiſſe sì gran mutazione di clima, che gli Italiani di rozzi ed ineſperti diveniſſero toſto fini ed eleganti Pittori? Queſta mutazione è ella effetto per avventura di un turbine, o di una burraſca, che in un momento ſi leva e paſſa; o non anzi di varie cagioni, che lentamente operando di gran tempo abbiſognano per conſeguire l'effetto? Noi abbiamo bensì eſempj di climi inſalubri prima e nocivi, poſcia per nuove eſtrinſeche circoſtanze a poco a poco divenuti più innocenti; ma di mutazione totale e improvviſa, ſicchè un clima d' aria torpida e lenta divenga tutto ad un tempo di aria viva e ſottile, dove troveraſſi mai eſempio? Se dunque le arti arrivano con ſubitano progreſſo alla lor perfezione, non può eſſere ciò effetto di cagioni fiſiche di clima, di eſalazioni, e ſomiglianti, che non poſſono adoperare con sì improvviſa efficacia.

XI. Più convincente parer potrebbe un' altra ragione, che dallo ſteſſo Autore ſi adduce ſu queſto argomento medeſimo. Le Arti, dice egli, e le Lettere ſi ſon perfezionate talvolta, quando le cauſe morali parevan congiurate ad opprimerle; ed all' incontro talvolta ſon decadute, quando queſte eran più impegnate e congiunte a tenerle in fiore. Udiamo le ſue parole medeſime, con cui ſvolge queſto ſuo penſiero, traendone dalla noſtra Italia l'eſempio: *Per trentaquattro anni*, dice egli parlando del fine del ſecolo XV. e del principio del ſeguente, *l'Italia, per valermi di una eſpreſſione famigliare agli Storici di quella nazione, fu calpeſtata co' piedi dalle barbare nazioni. Il Regno di Napoli fu conquiſtato quattro o cinque volte da diverſi Principi; e lo Stato di Milano cambiò Padrone anche più ſpeſſo. Dalle torri di Venezia ſi vider più volte le armate nemiche; e Firenze fu quaſi ſempre in guerra o contro i Medici, che volevano aſſoggettarla, o contro i Piſani, cui voleva eſſa render ſoggetti. Roma vide più volte truppe o nemiche o ſoſpette entro le ſue mura, e queſta Capitale delle bell' Arti fu ſaccheggiata dall' armi di Carlo V. con tal barbarie, come il ſarebbe una Città preſa per aſſalto da' Turchi. Or in queſti trentaquattro anni appunto le Lettere e le Arti fecero in Italia tali progreſſi, che anche al preſente ſembrano prodigioſi.* Fin quì egli a moſtrare, che la proſperità degli Stati, la munificenza de' Principi, e ſomiglianti altre cagioni morali non ſon neceſſarie a far

ſio-

Digitized by Google

fiorire le arti e gli ſtudj, e che il loro riſorgimento è ſeguito allora appunto che eſſe avevano minor forza. Ma non potrei io forſe de' tempi medeſimi formare un ben diverſo quadro, e rappreſentargli come i più felici, che mai ſorgeſſero all' Italia? Se io prendeſſi a favellare così: *Se noi eſaminiamo il ſecolo di Leon X., in cui le Lettere e le Arti ſepolte per dieci ſecoli uſcirono al fin dalla tomba, vedremo che ſotto il ſuo Pontificato l' Italia era nella più grande opulenza, in cui dopo l'Impero de' Ceſari foſſe ſtata giammai. I piccoli Tiranni rinchiuſi co' loro ſgherri in infinite fortezze, e la cui concordia del pari che la diſcordia erano un terribil flagello alla ſocietà, erano finalmente ſtati ſnidati dalla prudenza e dal coraggio di Aleſſandro VI. Le ſedizioni erano sbandite dalle Città, le quali generalmente parlando avean ſaputo formarſi al fin del ſecolo precedente un governo ſtabile e regolato. Si può dire che le guerre ſtraniere, le quali cominciarono allora in Italia colla ſpedizione di Carlo VIII. nel Regno di Napoli, non furono così dannoſe alla ſocietà, come il timor perpetuo che ſi aveva di eſſer rapito, quando ſi andava in campagna, da' ſicarj dello ſcellerato padrone, che vi ſi era annidato; o il timore di veder poſto il fuoco alla ſua caſa in un popolare tumulto. Le guerre che allor ſi facevano ſomiglianti alla gragnuola non venivano che a guiſa di turbine, e non rovinavano che una lingua di Paeſe. Si videro ſucceſſivamente ſul Trono due Papi, deſideroſi di laſciare monumenti illuſtri del loro Pontificato, e in conſeguenza obbligati a favorir gli Artigiani e i Letterati più illuſtri, che potevano rendergli immortali col rendere immortali ſe ſteſſi. Perciò le Lettere e le Arti fecero maravigliosi progreſſi.* Se, io dico, deſcriveſſi così lo ſtato dell' Italia al tempo del riſorgimento delle Lettere, e moſtraſſi in tal modo, che le cagioni morali ne furon l' origine, potrebbe forſe l'Abate du Bos rimproverarmi, che queſto quadro foſſe eſagerato di troppo? Io nol credo; poichè quando egli voleſſe rimproverarmi di ciò, gli moſtrerei, che ſono le ſue preciſe parole quelle ch' io ho fin qui riferite (1), e che egli ſteſſo ci ha così deſcritto il felice ſtato dell' Italia a que' tempi medeſimi, di cui ora parla in sì diverſa maniera, perchè diverſo era il fine, ch' egli quì ſi era prefiſſo.

XII. A provar poi, che le Arti e le Lettere ſon decadute, quando le cagioni morali parevano più congiunte a ſoſtenerle, reca egli in primo luogo il dicadimento degli ſtudj e delle Arti in Italia al fin del ſecolo XVI., quando, dice egli, eſſa godeva di una continua dolciſſima pace, nè mancavano ſplendidi Protettori. Ma queſto decadimento a che ſi riduce egli poi? Non certo alle ſcienze più ſerie, poichè la Filoſofia moderna e la Matematica, allora ſingolarmente cominciarono a fiorire in Italia; non a mancanza d' uomini, che colti-

(1) Tom. II. p. 148.

Digitized by Google

vaſſero anche gli ameni ſtudj, poichè non vi fu mai forſe copia sì grande di Poeti come allora; non a indebolimento degli ingegni, poichè ſi è detto, ed è evidente, che molti de' Poeti ed altri Scrittori d'allora ſarebbero andati del pari coi più famoſi, ſe non ſi foſſer laſciati ſedurre da un guſto guaſto e corrotto. Tutto il decadimento adunque ſi riſtringe a queſto cattivo guſto, che allor s'introduſſe. Ma potrà egli l'Abate du Bos affermar ſeriamente, che debbaſi ciò attribuire alla mutazione di clima? Già ſi è moſtrato di ſopra quanto ciò ſia inſuſſiſtente. Reca in ſecondo luogo il decadimento ſeguito dopo la morte d'Auguſto. *Caligola*, dice egli (1), *Nerone*, *Domiziano non facevano cadere il lor crudele umore ſopra gli uomini dotti. Lucano il ſolo letterato diſtinto*, continua egli, *che ſia ſtato ucciſo a quel tempo, fu ucciſo come cospiratore, non come Poeta;* dal che egli ne trae, che non può il decadimento degli ſtudj aſcriverſi alla crudeltà e al furor di que' moſtri, che a quei tempi regnarono. Ma è egli poſſibile, che l'Abate du Bos ſcrivendo tal coſa non ſiaſi almen ricordato di Cremuzio Cordo, e di Seneca, coſtretti l'un da Tiberio, l'altro da Nerone a darſi la morte? e Lucano ſteſſo non gittoſſi egli diſperatamente tra' congiurati, perchè Nerone vietato aveagli di pubblicare in avvenire le ſue Poeſie? E non baſta egli ſcorrere velocemente Svetonio, Tacito, e Dione per vedere quanti Oratori, Filoſofi, Storici, e Poeti riceveſſero da Tiberio, da Caligola, da Nerone, da Domiziano ingiuſta morte? Noi ancora dovrem tra poco vederlo. Ma eſſi non furono ucciſi, perchè foſſero dotti, ma perchè rei di qualche delitto. E qual Tiranno vi è ſtato mai, che abbia condannato a morte alcuno, perchè uom dotto? Ma ſe ogni parola, che da un Oratore ſi proferiſca, ogni verſo che ſcrivaſi da un Poeta, ſi travolge a ſenſo ſedizioſo e reo, come facevaſi da' mentovati Imperadori, è egli poſſibile, che gli ſtudj ſiano con piacere e con ardor coltivati?

XIII. L'ultima ragione, che a pruova del ſuo ſiſtema ſi adduce dall'Abate du Bos, ſi è, che i grandi uomini ſono fioriti al medeſimo tempo, e che le ſteſſe età, che han prodotto Oratori, Filoſofi, Poeti illuſtri, han prodotto ancora Pittori, Scultori, ed Architetti eccellenti. Queſta propoſizione ſoffre molte difficoltà, come ha oſſervato ancora il Conte Algarotti in un ſuo Ragionamento (2). L'Eloquenza decadde al tempo d'Auguſto, come abbiam veduto, quando la Poeſia giungeva alla ſua perfezione; e al tempo ſteſſo, come pur ſi è dimoſtrato, cominciò ancora a decadere l'Architettura colle altre Arti. Il ſecolo ſcorſo fu in Italia fecondo di Filoſofi e di Matematici inſigni; ma non già di Oratori e di Poeti illuſtri. E il ſecol noſtro può ben vantarſi

(1) Pag. 212.
(2) Opere T. III. p. 201.

Digitized by Google

tarsi di aver condotta a gran perfezione l'Eloquenza e la Poesia; ma si può egli dir lo stesso della Pittura e della Scultura? Ma concedasi ancora che sia così, come l'Abate du Bos afferma. Vorrà egli perciò persuaderci, che le cause fisiche più che le morali influiscono sullo stato della Letteratura e delle Arti? Anzi a me pare, che questo argomento ancora si possa contro di esso rivolgere. Perciocchè se le cause morali sono le operatrici di questo effetto, io intenderò facilmente, come in uno stato lieto e fiorente un Principe magnanimo e liberale possa colla sua munificenza condurre alla perfezione le Arti insieme e gli studj tutti. Ma se ciò vogliasi attribuire alle cagioni fisiche, e il clima, l'aria, le esalazioni si reputino la principal sorgente del lieto o infelice stato della Letteratura, come è certo, che diverso temperamento richiedesi a formare a cagion d'esempio un Filosofo, e diverso a formare uno Scultore, così lo stesso clima, e l'aria, e l'esalazioni medesime difficilmente potranno formare a un tempo stesso e Filosofi e Scultori eccellenti.

XIV. Or poichè le cause morali comunemente addotte dagli Scrittori, e molto meno le fisiche, non possono generalmente parlando recarsi a sufficiente e universale ragione del decadimento degli studj, dovrem noi credere, che sia impossibile l'assegnarne una vera ragione? Io penso veramente, che non si potrà mai determinare la vera origine delle vicende della Letteratura, finchè diligentemente non si separin le cose, e non si esamini, in che consista il decadimento degli studj, e i diversi generi, e le circostanze diverse si osservino del medesimo decadimento. Questo si considera comunemente come un solo effetto di una sola cagione, ovvero di più cagioni, ma insieme unite e cospiranti al medesimo fine. Or io penso, che finchè si terrà di ciò ragionamento così in generale, non si potrà mai accertare la vera ragione di tal decadenza. Convien dunque entrar più addentro in questo difficile argomento, e vedere in quante maniere possano decadere gli studj e le arti. E a me pare, che in tre diverse maniere possa ciò avvenire. In primo luogo se gli ingegni e i talenti degli uomini siano in un tempo men penetranti e vivaci che in altri; in secondo luogo, se gli uomini, benchè forniti di acuto ingegno, e dalla natura disposti a divenire nelle Lettere e nelle Arti eccellenti, nondimeno e in minor numero, e con minore impegno si volgano a coltivarle; in terzo luogo, se gli uomini benchè e di ingegno forniti, e con impegno rivolti allo studio, non abbiano però in esso il buon gusto, ma traviino dal diritto sentiero segnato lor da' maggiori. Le quali diverse maniere di decadenza sono ugualmente propie e della total decadenza delle Scienze e delle Arti tutte, e della particolar decadenza di alcuna tra esse. Perciocchè questo ancora vuolsi esaminare, se allor quando si dicon le Scienze a una tale età decadute, vo-

Digitized by Google

gliasi ciò intendere di tutte le Scienze, o di alcuna sola tra esse. Questa divisione de' diversi generi di decadenza basta, a mio parere, a far tosto conoscere, che non può una cagione bastare a produrre effetti così diversi. Facciamoci a parlare di ciascheduna parte, e col diligente confronto de' fatti comproviamo la realtà di questa divisione medesima, e apriamoci la via a conoscere, se fia possibile, tutto il sistema di queste sì varie rivoluzioni.

XV. E quanto al primo, già abbiamo osservato non potersi rivocare in dubbio, che un clima sia più che un altro favorevole alle Lettere ed alle Arti. Ma non è ciò, di che a questo luogo si tratta, ma sì delle vicende, che la Letteratura soffre in diversi tempi sotto il medesimo clima. Or queste possono esse attribuirsi all' indebolimento, per così dir, degli ingegni? Se ciò fosse, allora certo converrebbe ammettere il sistema dell'Abate du Bos, e le cause fisiche non le morali dovrebbon credersi arbitre delle letterarie rivoluzioni. Io non voglio quì entrare nella quistione, su cui in Francia tanto si è già disputato e scritto, intorno alla preferenza tra gli Antichi e i Moderni, questione, come leggiadramente dice M. de Fontenelle (1), che si riduce finalmente ad esaminare e a decidere, se gli alberi de' nostri tempi sian più grandi o più piccoli di que' de' tempi passati. Perciocchè se la natura o per esaurimento di forze, come alcuni moderni Filosofi hanno preteso di dimostrare, o per cambiamento sopravvenuto al clima, ha sofferta notabile alterazione, ed è più languida e più spossata di prima, allora certo anche gli ingegni de' nostri giorni saranno più lenti e più tardi di que' degli antichi. Ma se le forze della natura sono ancora le stesse, e se in tutte le altre cose ella adopera tuttavia coll' antica sua vivacità e robustezza, non si vede per qual ragione debbano i soli ingegni averne sofferto danno, e perchè abbiamo a dolerci di esser nati più tardi de' nostri Padri. Che dobbiam dunque noi crederne? Chiediamone alla stessa natura, e interroghiamola, se ella trovisi ora indebolita, o cangiata. Ella ci mostrerà gli alberi, le frutta, le biade avere ora la stessa altezza, la forma, le proprietà medesime, che avevano una volta. I buoi, i cavalli, e gli altri animali tutti non son certo ora diversi da que' di prima. Avravvi dunque diversità sol negli uomini? Ma questi nè son più piccioli, nè son meno fecondi, nè hanno men lunga vita di quel che avessero gli uomini di diciotto o venti secoli addietro. Dico di diciotto o venti secoli addietro, perchè se alcuno ci volesse richiamare a que' tempi, in cui ci si vorrebbe far credere, che gli uomini eran tutti giganti, o all' età precedenti al diluvio, in cui si campava sì lungamente, noi cogli Scrittori più saggi rigetterem tralle favole

ciò

(1) Digression sur les Anciens & les Modernes.

Digitized by Google

ciò che si narra de' primi; e quanto a' secondi rifletteremo solo (che al nostro intento ciò basta), che noi parliamo de' tempi, in cui furon coltivate le Scienze, e perciò posteriori di molto al diluvio. E se dicesi con ragione, che più languide sono ora le complessioni e più spossate di prima, egli è evidente, che alla educazione ciò deesi attribuire, e non alla natura; perciocchè tal languidezza già non si vede, ove l'educazione è ancor virile, e, per così dire, Spartana. E' ella dunque solo nelle persone agiate indebolita la natura; e alla campagna e su' monti si è ella ancor conservata forte e robusta come prima? Ovvero diremo noi forse, che la natura fosse spossata per dieci secoli in circa, quanti furono barbari, e quasi di ogni Letteratura nimici; e che poi improvvisamente, invece di indebolirsi sempre più, siasi essa rinforzata e rinvigorita per produrre i sublimi Genj, che in questi ultimi secoli ci sono nati?

XVI. Ma non è tanto all'indebolimento della Natura, quanto alla varietà, che il clima soffre in diversi tempi ne' paesi medesimi, che da alcuni, e singolarmente dall'Abate du Bos si attribuiscono le vicende della Letteratura. Noi veggiam pure, egli dice, che un albero stesso or è più abbondante or più scarso di frutta; che uno stesso terreno non ha sempre la stessa fecondità; che in un anno il freddo è maggiore assai, la pioggia più copiosa che in un altro; qual maraviglia dunque, che in una stagione siano gli ingegni e più scarsi e più lenti, che in un' altra; poichè quella stessa diversa temperie d'aria, que' venti medesimi, quelle medesime esalazioni, che producono queste vicende ne' corpi, debbon produrle ancora negli animi. Io concederò volentieri tutto questo ragionamento all'Abate du Bos; ma io credo di poter quì ancora rivolgere contro di lui le sue propie arme. Avvi certamente questa varietà e incostanza nella natura; ma, come è osservazione costante degli esatti calcolatori, benchè le pioggie, le nevi, le raccolte siano in diversi anni diverse, se nondimeno si uniscano insieme tutte quelle di un secolo, ed anche solo di 50. anni, e si confrontin con quelle di un altro spazio somigliante di tempo, appena si vedrà tra esse notabile diversità. Dunque ancor negli ingegni, se essi dipendessero da queste stesse cagioni, appena si vedrebbe differenza di conto alcuno tra gli ingegni d'un secolo e quei dell'altro; e se da queste cagioni dipendesse il coltivarsi più o meno le scienze, nascerebbono in alcuni anni coltivatori maggiori in numero ed in valore, che in altri; ma in un secolo ne sarebbe a un di presso uguale la somma; E nondimeno veggiamo sì grande diversità tra secoli e secoli; e una lunga serie di essi giacersi abbandonata e dimentica ne' fasti della Letteratura; altri ricordarsi come glorioſi ad essa e degni di immortale memoria.

XVII. Nè forza punto maggiore ha l'altro argomento, che si arreca

Digitized by Google

reca dallo ſteſſo Autore a provare la ſua opinione; cioè la diverſità de' coſtumi, che in diverſi ſecoli ſi vede in un popolo ſolo. Sia vero, quanto egli ne apporta in pruova. Ma chi non ſa quanta forza in ciò abbiano le cagioni morali? L' eſempio della Corte non baſta talvolta a renderne imitatore tutto quaſi un Regno? Una rea paſſion ſecondata non baſta ella a cambiare in un brutal moſtro un uom ragionevole? Un uomo eloquente, autorevole, liberale, non baſta egli a condurre un popolo intero a qualunque riſoluzione? Non erano gli ſteſſi Romani què' che con sì gran coraggio combattevano contro i nemici della lor patria, e que' che con tal furore nelle guerre civili ſi rivolgevano contro di eſſa? Mutoſſi per avventura il clima, allor quando ne' primi tempi del Criſtianeſimo ſi vider uomini diſſoluti prima, empj, ſuperſtizioſi cambiar totalmente coſtume, e menare una vita innocente, auſtera, e religioſa? Il clima può certo influir molto ſull' indole, e ſu' coſtumi; e que' che vivono ſotto un Ciel riarſo e cocente, avranno naturalmente inclinazioni diverſe da que', che vivono ſotto un clima agghiacciato. Ma noi non veggiamo, che ſia mai ſeguita mutazion grande di clima, e veggiamo inſieme, che nello ſteſſo paeſe vi è ſtata ſpeſſo gran mutazion di coſtumi. Dico non eſſer ſeguita gran mutazione di clima, perchè il cambiamento, che a qualche piccola parte di terra poſſa aver recato il diſeccamento di una palude, il taglio di un monte, l' allagamento di un fiume, ed altre ſomiglianti coſe, troppo picciole cagioni ſon queſte, perchè poſſano produrre sì grande effetto. Come adunque non puoſſi attribuire alla mutazion del clima la mutazion de' coſtumi, così non ſi poſſono ſomigliantemente a ciò attribuire le vicende della Letteratura.

XVIII. Quindi l' influenza del clima ſulla Letteratura ſi può ridurre a queſti capi. 1. Un clima può eſſere più che un altro opportuno a produrre ingegni pronti, vivaci e profondi. 2. Un clima può eſſere più opportuno a formare a cagion d' eſempio grandi Filoſofi, che grandi Poeti; e così dicaſi delle altre ſcienze. 3. Le diverſe vicende dell' aria, de' venti, delle eſalazioni poſſono eſſer cagione che in certi tempi più rari naſcano gli uomini di grande ingegno; ma come queſte vicende non ſono che paſſaggere, e in un dato numero di anni vi è a un di preſſo la ſteſſa ſomma di pioggie, di gragnuole, di nevi ec.; così in un dato numero di anni vi ſarà a un di preſſo la quantità medeſima d' uomini, che dalla natura ſortiſcano felice diſpoſizione alle ſcienze. Dalle quali rifleſſioni diſcende e confermaſi ciò che già abbiam di ſopra provato, che anche ne' tempi in cui ſi dice a ragione, che giacevano dimenticate le ſcienze, e che non vi era buon guſto nel coltivarle, vi erano nondimeno uomini di eccellente ingegno, che gran nome ſi ſarebbono acquiſtati co' loro ſtudj, ſe foſſer viſſuti in tempi meno infelici.

XIX.

Digitized by Google

XIX. Or poichè la prima maniera di decadenza della Letteratura, non è poſſibile, nè ſi può, come abbiam dimoſtrato, affermare che illanguidiſcan gli ſtudj per indebolimento degli ingegni, paſſiamo a ragionare della ſeconda maniera, in cui può un tal decadimento avvenire, cioè quando gli uomini, benchè forniti d'ingegno a coltivare le ſcienze, ciò nonoſtante in poco numero e con poco fervore ſi volgono a coltivarle; e veggiamo, quali ne poſſano eſſere le cagioni. Quì certo le cauſe fiſiche non poſſono aver parte; poichè ſe l'uomo ha ſortito dalla natura vivace e penetrante ingegno, l'applicarſi a coltivare le ſcienze dipende dal ſuo volere; e quando vogliaſi dire, che il clima abbia influenza ancor ſull'arbitrio, un clima, che renda gli uomini diſpoſti agli ſtudj, dee rendergli ancora ad eſſi inclinati, ove le cagioni morali non gli diſtolgano. Or quali poſſon eſſere queſte cagioni, che ritardino e diſtolgan gli uomini dal coltivare le ſcienze? Quelle che al principio di queſta Diſſertazione abbiamo accennate, che ſi recano comunemente per generali motivi del decadimento degli ſtudj, appartengono a queſto luogo, perchè ne ſon veramente l'origine, quando ſi parli di quel decadimento, che conſiſte nella mancanza di applicazione agli ſtudj, non di quel che conſiſte nel cattivo guſto in coltivargli. Queſte due coſe ſi confondono molte volte inſieme, che pur vogliono eſſere ſeparate, come da ciò che già di ſopra ſi è detto, è manifeſto. Per lungo tempo dopo la morte d'Auguſto vi ebbe ancora fervor nello ſtudio tra' Romani; e nondimeno dicadder gli ſtudj perchè s'introduſſe il cattivo guſto. Non vi furon mai tanti Poeti, quanti nello ſcorſo ſecolo; ma il cattivo guſto regnava, e furon perciò Poeti degni d'eſſere dimenticati. In ogni età vi ſono ſtati uomini, che avrebbon potuto renderſi illuſtri tra' primi nel coltivare le ſcienze; ma le circoſtanze de' tempi lor nol permiſero. Poſſono dunque talvolta coltivarſi gli ſtudj, ma ſenza buon guſto; ſi può talvolta laſciare affatto o quaſi affatto di coltivarli; e in amendue i caſi ſi dice giuſtamente, che dicadon le ſcienze, benchè in diverſa maniera, e per diverſi motivi. Noi quì parliamo ſolo del dicadimento che avviene, per la ceſſazion dello ſtudio; e di queſto dobbiamo eſaminar le ragioni.

XX. Il favore, e la munificenza de' Principi e de' Magiſtrati, gli onori conceduti a' dotti, i premj propoſti, hanno certamente gran forza a riſvegliare l'impegno e l'emulazione. Può bensì avvenire, che trovi ſi alcuno, che ſolo per ſoddisfare al ſuo genio ſi volga agli ſtudj; ma non ſarà queſto un fuoco, che ſi ſtenda ampiamente, e ſi comunichi alla moltitudine, ſe non è dall'onore e dal favor pubblico avvivato. Può avvenire ancora, che alcuno coltivi le ſcienze e le arti anche in mezzo alle traverſie ed alle perſecuzioni. Il celebre M. de

Vol-

Digitized by Google

Voltaire ne annovera parecchi (1), le Pouſſin, e Rameau, Cornelio, Omero, Taſſo, Camoens, Milton; ma egli ne trae una troppo ampia e general conſeguenza, cioè che *tutti gli uomini di genio ſono ſtati perſeguitati*. Non manca certo giammai, chi cerchi di oſcurare la fama de' più grandi uomini; ma ciò naſce appunto dalla gloria medeſima, a cui ſi veggon ſaliti. E queſte guerre, che contro di lor ſi ſollevano, giovano per lo più ad accenderli maggiormente per aſſicurarſi quella pubblica ſtima, di cui conoſcono di godere. Queſto è certamente uno de' più poſſenti ſtimoli a coltivar quegli ſtudj, a cui eſſa ſoglia accordarſi. Atene aveva in gran pregio le Azioni Teatrali; e vi ſorſer perciò gli Eſchili, i Sofocli, gli Euripidi. L' Eloquenza apriva in Roma libera il varco alle dignità, agli onori; e Roma libera ebbe tanti e sì valenti Oratori. Auguſto e Mecenate amavano i Poeti, e il ſecolo di Mecenate e di Auguſto vide un Virgilio, un Orazio, un Tibullo, un Properzio, un Ovidio, e tanti illuſtri Poeti. Ma ſe queſti ſtimoli vengano a mancare, ceſſeranno toſto e illanguidiranno gli ſtudj. Queſti non ſi coltivano ſenza fatica, ed appena è mai che l' uomo ſi ſottoponga a una fatica, da cui non iſperi mercede o onore. Vero è nondimeno, che al ceſſare di queſte cagioni fomentatrici degli ſtudj non ſi vedran toſto ceſſare gli effetti ancora; come ancorchè ceſſi la fiamma, che riſcaldava qualche ſiaſi corpo, non perciò il corpo raffredderaſſi ſubitamente. Veggiamolo nel primo decadimento degli ſtudj Italiani, cioè in quello che avvenne dopo la morte d' Auguſto. Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone, non furon certo Imperadori, che fomentaſſer punto gli ſtudj, e della lor protezione onoraſſero gli ſtudioſi, come trappoco vedremo. Se ſe ne tragga Seneca, che parve levato più in alto, perchè poi cadeſſe più rovinoſamente, appena veggiamo a que' tempi un uomo, a cui il ſapere apriſſe la via a grandi onori; e molti al contrario ne ritroviamo, i quali nonoſtante il lor ſapere, furono ſotto falſi preteſti dannati a morte. Ciò non oſtante e Oratori, e Poeti, e Storici e Filoſofi vi ebbe a quel tempo in Roma in gran numero, e la decadenza degli ſtudj non fu che per riguardo al guſto e allo ſtile, che cominciò allora a corromperſi. Il Regno d' Auguſto avea per così dire riſvegliato l' Entuſiaſmo de' Romani: in mezzo a tanti uomini dotti ſembrava coſa diſonorevole l' eſſere incolto: ſi vedevano tanti ſaliti per mezzo della Letteratura a felice e onorevole ſtato; e ognuno ſperava di poter premere le lor veſtigia. Il fuoco in ſomma era acceſo e non poteva eſtinguerſi così facilmente. Molti di quei, che viſſer ſotto i primi ſucceſſori d' Auguſto, eran nati ne' più bei tempi della Romana Letteratura, erano ſtati allevati da que' grand' uomini, che allor fiorivano, imbevuti delle loro idee, e av-

(1) Vie de P. Corneille.

Digitized by Google

e avviatisi sul sentiero medesimo da essi segnato: in una parola l'esser uom colto era divenuto, per così dire, alla moda. Ancorchè dunque mancassero quegli stimoli, che avevano eccitato ne' Romani l'amor degli studj, questo amor nondimeno non così presto si estinse, come appunto un corpo, che sia stato spinto una volta, prosiegue per alcun tempo a muoversi, benchè la man, che lo spinse, più non lo sforzi al moto. Alcuni Imperadori, che sorsero a quando a quando, amanti delle Lettere e de' Letterati, Vespasiano, Trajano, Antonino, Marco Aurelio ed altri, concorsero a fare, che questa fiamma di tanto in tanto si raccendesse; ma poscia mancati essi ancora, e succeduti altri Imperadori la più parte barbari per nascita, rozzi per educazione, e avvolti ancor quasi sempre in guerre o civili o straniere, questo fuoco si estinse quasi interamente; nè per lungo tempo potè più ravvivarsi, anche perchè altre ragioni, che vi si aggiunsero, e che esamineremo fra poco, non lo permisero.

XXI. In tal maniera la munificenza de' Principi fomenta gli studj, e la mancanza di essa gli fa decadere. Intorno a che vuolsi ancora riflettere, che talvolta questa munificenza si volge a un genere più che ad un altro di studj; e questo allora si vede sopra gli altri essere coltivato. Finchè Roma fu libera l'Eloquenza più che la Poesia era onorata; e l'Eloquenza prima che la Poesia giunse alla sua perfezione. Gli ameni studj più che i serii piacevano a Mecenate e ad Augusto, e quelli più assai che questi furono in fiore a' lor tempi. Antonino e M. Aurelio eran Filosofi, e Roma fu piena allor di Filosofi singolarmente Greci. Quasi tutti gli Imperadori de' primi tre secoli furon seguaci dell'Astrologia Giudiciaria; e gli Astrologi impostori correvano da ogni parte a Roma. Leon decimo era amantissimo de' Professori delle Bell' arti, e della Poesia; e le Bell' arti e la Poesia furono a quel tempo in fiore. Il Gran Duca di Toscana Ferdinando II. e il Card. Leopoldo de' Medici erano amantissimi delle osservazioni di Filosofia Naturale; e allora vissero i primi famosi Membri della celebre Accademia del Cimento. Così dicasi di mille altri esempj che si potrebbono arrecare; e che si vedranno nel decorso di questa Storia.

XXII. Ma benchè il favore e la liberalità de' Principi sì grande influenza abbia sullo stato della Letteratura, è a confessar nondimeno, ch'essa non basta, non solo perchè essa può star insieme col cattivo gusto, che allora regni, di che non è qui luogo di ragionare, ma perchè l'effetto, che produr dovrebbe questa munificenza può essere da altre ragioni ritardato e impedito. E quali sono elleno queste ragioni? Tre a mio parere singolarmente. 1. Il libertinaggio universal de' costumi e la viziosa educazion de' fanciulli. 2. Le calamità de' tempi. 3. La mancanza de' mezzi necessarii al coltivamento delle lettere. Tratteniamoci brevemente su ciascheduna.

XXIII. Dico in primo luogo il libertinaggio universal de' costumi, e la viziosa educazion de' fanciulli, che ne è necessario effetto. Già ab-

Digitized by Google

biam mostrato di sopra, che in uno Stato, in cui gli uomini abbiano sciolto il freno alle sregolate loro inclinazioni, troppo è difficile, che fioriscan gli studj. Un uom molle e libertino sfugge tutto ciò, che gli può dar noja, e che il distoglie da' suoi piaceri. Ma il secol di Augusto non era egli vizioso? e non ne abbiam noi in pruova tante oscene Poesie allor composte e divolgate? Sì certo; ma si rifletta. Que', che fiorirono al secol d'Augusto, eran per lo più nati a' tempi della Repubblica, quando il costume non era ancor così guasto; essi si erano allora formati agli studj; e potevano agevolmente proseguirgli, senza che i loro piaceri ne fossero impediti; e i Poeti ancor rimiravano la loro arte, come mezzo a goderne più dolcemente. Ma nel decorso de' tempi il costume venne ognor peggiorando; la sfacciata impudenza di Tiberio, di Caligola, di Nerone, di Caracalla, di Eliogabalo condusse il libertinaggio di Roma al più mostruoso eccesso, a cui forse arrivasse giammai. Quindi poichè cominciò a rattepidirsi quel fervore, che erasi acceso ne' bei tempi della Romana Letteratura, e che continuò a mantenere per alcun tempo gli studj anche in mezzo al libertinaggio, questi cominciarono ad essere abbandonati, e crescendo sempre più il vizio ebbero sempre più pochi coltivatori. Quasi niuno tra gli Imperadori de' primi tre secoli pensò alla riformazion de'costumi, perchè quasi niuno di essi fu uomo a darne in se stesso l'esempio; e se qualcheduno pur vi si accinse, troppo alte radici avea gittato il vizio, perchè potesse sì facilmente sradicarsi; molto più che i pochi, che vi ebbero, Imperadori ben costumati ebbero la sventura di aver pessimi successori. Quindi i fanciulli assai più profittavano degli esempj de' loro padri, che delle istruzioni de' Retori e de' Gramatici; e la dissolutezza, a cui presto si abbandonavano, estingueva in loro quel qualunque buon seme di Letteratura, che avesser potuto ricevere; e se alcuno vi ebbe tra gl' Imperadori, come alcuni veramente ve n'ebbe nel secondo secolo singolarmente, che si studiasse con onori e con premj a far rifiorire le Lettere, egli trovò uomini troppo ammolliti dal piacere e dal vizio, perchè si volessero soggettare a quella fatica, che a coltivare gli studj è necessaria.

XXIV. Le calamità de' tempi sono esse pur dannosissime alla Letteratura, singolarmente le intestine discordie e le guerre civili, quando esse durino lungo tempo. Nello spazio di circa un secolo, cioè dopo la morte di M. Aurelio seguita l' anno 180. fino al principio di Diocleziano, che salì sul trono l'anno 285. viderſi circa settanta aver nome e corona d' Imperadori, quasi tutti uccisi dopo breve impero o da' soldati medesimi, che gli aveano eletti, o da que' del partito de' lor rivali; quasi tutti crudeli nell'infierire contro coloro, cui sapessero o credessero lor nemici. Quindi ogni cosa piena di timori, di sedizioni, di stragi. Come potevano allora le Lettere e le Arti venir coltivate? Carlo Magno, Federigo Secondo, e alcuni altri Imperadori dell'

età

Digitized by Google

età di mezzo usaron di ogni arte per richiamar la buona Letteratura, che da tanto tempo sembrava sbandita dalla nostra Italia. E se i tempi dopo Carlo Magno fossero stati felici, forse assai prima si sarebbe questa riscossa, e avrebbe preso a coltivare le Scienze. Ma non molto dopo ebber principio le guerre civili tra l'una e l'altra Città, che per più secoli furono continuate; guerre, in cui non andavano già gli uomini d'arme a combattere pe' loro Concittadini, lasciando questi a vivere in riposo fra gli agi delle paterne lor case; ma guerre, in cui quasi ogni Cittadino era soldato, e dovea continuamente stare coll'armi alla mano o ad assaltare, o a rispingere i vicini nimici, e spesso ancora gli abitanti di una stessa Città divisi tra loro in sanguinose discordie appena eran sicuri nelle lor medesime case. Ognun vede, se tempi erano questi, in cui si potessero coltivare gli studj, ancorchè della più splendida munificenza si fosse usato per fomentargli. Egli è vero, che nel maggior furore di queste guerre civili sorsero i primi ristoratori dell' Italiana Letteratura, Dante, il Petrarca, il Boccaccio, ed altri; ma egli è vero ancora, che a cagione appunto delle stesse guerre civili gli sforzi, ch' essi fecero a far rifiorire le lettere non ebbero felice successo, o certo assai meno di quello, che in più lieti tempi avrebbono avuto.

XXV. Nulla meno è dannosa alla Letteratura, e rende inutil l'impegno e la munificenza de' Principi pel coltivamento degli studj, la mancanza de' mezzi necessarj per coltivargli. Parlo singolarmente de' libri, i quali non solamente sono occasioni, che invitano a coltivare le scienze, ma spianano ancora a tutti gli studj la strada, o col proporne eccellenti esemplari, o coll'offerire raccolte insieme quelle notizie, che difficilmente e a grande stento potremmo rinvenire disperse altrove. Quando gli studj fiorivano tra' Romani, erano assai moltiplicati i libri; oltre le pubbliche Biblioteche, oltre più altre private, ognuno potea facilmente trovar de' Codici, e valersene a' suoi studj. Ma col raffreddarsi l'ardor per le lettere, si scemò ancor la premura di aver de' libri, nè furono più i Romani tanto solleciti per moltiplicargli. Le irruzioni de' popoli barbari, le rovine, i saccheggiamenti, gli incendj, a cui Roma e l'Italia tutta fu per più secoli miseramente soggetta, dovetter distruggerne e consumarne gran parte. Le guerre civili, che sopravvennero dopo, distrussero ciò, che si era potuto sottrarre al furore de' barbari. Il seguito di questa Storia ci farà vedere, quale scarsezza di libri vi avesse ne' bassi secoli; quanto si avesse a pensare per aver copia de' migliori; e come i buoni Autori veniffero poscia a poco a poco disotterrati o dalle polverose Biblioteche di qualche antico Monastero, o da' più nascosti angoli delle case, ove giacevansi da molti secoli abbandonati. Or come può essere allettato agli studj chi non abbia libri, che ad essi lo invitino? o come, bramandolo ancora, può coltivargli, se un tal mezzo gli manchi non solo utile ma necessario? In fatti allora singolar-

Digitized by Google

larmente si accese il fervor per gli studj, quando introdotta la stampa, furono in maggior copia, e più agevoli a ritrovarsi i libri.

XXVI. Per queste ragioni adunque e in questa maniera decadon gli studj in ciò che è fervore e moltitudine d' uomini, che ad essi si volgano. Ma mal si apporrebbe chi pensasse, che queste bastassero a spiegare ogni rivoluzione della Letteratura. Benchè i Principi non si mostrino splendidi Protettori de' Letterati, benchè il costume sia guasto, infelici i tempi, scarso il numero de' libri, pur vi ha in ogni tempo qualche numero d'uomini, che si volgono con impegno agli studj, ed a cui non mancano libri per coltivarli; ed ogni secolo per quanto sia stato barbaro e rozzo, ha avuti Poeti, Storici, Filosofi, ed Oratori. E nondimeno questi non sono in ogni secolo ugualmente buoni; anzi per molti secoli non vi è quasi stato Scrittore alcuno, le cui opere per forza di eloquenza, per grazia d'immaginazione, per eleganza di stile, per finezza di critica degne fossero della stima comune e della immortalità. Or questo non potrà certo attribuirsi ad alcuna delle mentovate ragioni; ed altre convien trovarne per rinvenire l' origine di questo nuovo genere di decadimento, che consiste nell' allontanarsi dal buon gusto e nel volere battere una strada diversa da quella, che per l' addietro battevasi. A questo luogo convien richiamare ciò, che nel Tomo precedente si è da noi trattato diffusamente, ove abbiam ricercata l' origine del decadimento dell' Eloquenza, che avvenne fin da' tempi d' Augusto. Abbiamo ivi osservato, che è questo destino comune a tutte le arti, che hanno per loro primario oggetto il bello, quali sono l' Eloquenza, la Poesia, la Storia, in quanto è sposizione delle cose avvenute, e delle tre Arti sorelle, che quando sian giunte alla lor perfezione, dicadano di bel nuovo, e tornino a discendere onde eran salite. L' ambizione conduce gli uomini a voler superare coloro che gli han preceduti. Or quando uno sia giunto a quel segno, in cui propiamente consiste il bello, chi voglia ancora avanzarsi più oltre verrà a ricader ne' difetti, i quali eran comuni a coloro, che non vi erano ancor giunti. Così abbiam veduto, che accadde nell' Eloquenza dopo la morte di Cicerone. Asinio Pollione, come si è dimostrato, riprese l' Eloquenza di Cicerone come languida, debole, ed incolta; e un nuovo genere di Eloquenza introdusse così arida, e digiuna, e di uno stile sì affettato, che parve richiamar la rozzezza de' secoli trapassati. I due Seneca, il Retore, e il Filosofo, gli venner dietro, e col raffinar sempre più il ragionamento e lo stile, renderono l' Eloquenza sempre peggiore. Ma essi eran uomini avuti in grande stima, e credevasi cosa onorevole il premere le lor vestigia. Il lor gusto dunque, la maniera lor di pensare, e il loro stile divenner comuni alla più parte degli Scrittori. Lo stesso dicasi degli Storici e de' Poeti. Vellejo Patercolo, e Tacito vogliono superare in forza di espressione, in precision di stile, in finez-

Digitized by Google

finezza di ſentimenti Ceſare, Livio, e lo ſteſſo Salluſtio; e cadon perciò in una oſcurità, che ſpeſſo ci fa arreſtare nel leggere i loro libri, e in un raffinamento, che togliendo la naturalezza al racconto, lo rende ſtentato, e a lungo andare nojoſo ed inſoffribile. Lucano, Seneca il Tragico, Marziale, Stazio, Perſio, e Giovenale vogliono, come chiaramente ſi vede da' loro verſi, andare innanzi a Virgilio, a Catullo, ad Orazio. Or che ne avviene? Divengono declamatori importuni, verſeggiatori ampolloſi, tronfi ſenza maeſtà, ingegnoſi ſenza naturalezza. Ma eſſi erano gli Storici migliori, e i migliori Poeti, che allor viveſſero; e perciò il loro eſempio fu ciecamente ſeguito. Quintiliano uno degli uomini di miglior guſto, che foſſero mai, usò, come vedremo, ogni ſforzo per ricondurre ſul diritto ſentiero i travianti Romani. Ma troppo era già ſul pendio il buon guſto, perchè ſe ne poteſſe così facilmente impedir la rovina; e ſi credette che foſſe invidia e non ragione quella, che induceſſe Quintiliano a riprendere una tale Eloquenza, come a ſuo luogo diremo.

XXVII. Nè diverſa fu l'origine dell' altro dicadimento, che ebbero a ſoffrire le belle Lettere nello ſcorſo ſecolo, anzi al fine del ſecolo XVI. L'Arioſto, il Sannazzaro, il Taſſo, e tanti altri Poeti del ſecol d'oro, per così dire, della Italiana Letteratura ſembravano aver condotta la Poeſia alla ſua perfezione. Si volle andar più oltre, ed eſſendo troppo malagevole ſuperargli in grazia, in leggiadria, in tutte le altre doti, che tanto più adornano la Poeſia, quanto più ſembrano naturali e non ricercate, ſi ebbe ricorſo alle allegorie, alle metafore, a' concetti. Il Marini uno de' primi Autori del guſto corrotto, era uomo d' ingegno grande, e per eſſo avuto in grande ſtima; e quindi il ſuo eſempio infettò gli altri. Le coſe nuove piacciono, e una ſtrada che ſia ſtata di freſco aperta, ſembra più bella a batterſi che le antiche. La corruzione della Poeſia paſsò all' Eloquenza. Gli Oratori paſſati ſembravano, e forſe con qualche ragione, languidi e ſnervati; ma invece di rendere l'Eloquenza più nervoſa e più forte, ſi rendette più capriccioſa. Quelli parvero i migliori Oratori, che uſar ſapevano di più ſtrane metafore; e la verità tanto pareva più bella, quanto più era eſpoſta ſotto apparenza di falſità. A ciò concorſe ancora, come oſſerva un colto e ingegnoſo moderno Scrittore (1), il dominio che gli Spagnuoli avevano allora in Italia. Queſta ingegnoſa nazione, che ſembra, direi quaſi, per effetto di clima portata naturalmente alle ſottigliezze, e che perciò ha avuti tanti famoſi Scolaſtici, e sì pochi celebri Oratori e Poeti, ſignoreggiavane allora una gran parte; i loro libri ſi ſpargevano facilmente, il loro guſto ſi comunicava; e come ſembra che i ſudditi facilmente ſi veſtano delle inclinazioni e de' coſtumi de' loro Signori, gli Italiani divennero per così dire Spagnuoli. A confermare un tal ſentimento io aggiugnerò una rifleſſione, che parrà

(1) Entuſiaſmo pag. 304.

Digitized by Google

rà ſorſe aver alquanto di ſottigliezza; ma che è certamente fondata ſu un vero fatto. La Toſcana, che era più lontana dagli Stati e di Napoli e di Lombardia da eſſi dominati, fu la men ſoggetta a queſte alterazioni; come ſe il contagio andaſſe perdendo la ſua forza, quanto più allontanavaſi dalla ſorgente, onde traeva l'origine. Non potrebbeſi egli ancor dire, che ciò concorreſſe non meno al primo dicadimento delle Lettere dopo la morte d' Auguſto? Marziale, Lucano, e i Seneca furon certamente quelli, che all' Eloquenza e alla Poeſia recarono maggior danno; ed eſſi ancora erano Spagnuoli; e il clima, ſotto cui eran nati, congiunto alle cagioni morali, che abbiam recato, potè contribuire aſſai a condurgli al cattivo guſto, che in eſſi veggiamo.

XXVIII. Ma il cattivo guſto del ſecolo ſcorſo non è durato, che circa un ſecolo; al contrario quando ſi introduſſe in Roma dopo la morte d' Auguſto, vi ſi mantenne aſſai più lungamente, e per tanti ſecoli i buoni ſtudj andarono ognor più decadendo, non ſolo ſcemandoſi ſempre più il fervore nel coltivargli, di che già ſi è favellato, ma guaſtandoſi ognor più ancora il buon guſto e lo ſtile. Fatto degno d' oſſervazione, e di cui conviene eſaminare attentamente l' origine e le cagioni. Quando nello ſcorſo ſecolo era sì infelice il guſto della Letteratura, che dominava in Italia, ſi coltivavano nondimeno le Lettere con impegno nulla minore di quello, che ſi foſſe fatto nel ſecolo precedente, come già ſi è detto, e le ſteſſe cagioni a un dipreſſo, che aveano allora acceſo un tale ardore, proſeguivano a mantenerlo vivo ed ardente. Correvano gli uomini la via de' belli ſtudj, ma la correvano per un falſo ſentiero, o perchè per amore di novità e di gloria ſi erano diſtolti dal buon cammino, o perchè avean preſo a ſeguire cattive guide. Ma pur la correvano, e ſolo ſarebbe ſtato d' uopo, che o da ſe medeſimi conoſceſſero il mal ſentiero, ſu cui ſi erano meſſi, o che alcuno amichevolmente gli faceſſe avvedere del loro errore. Le buone guide lor non mancavano; autori ottimi di ogni maniera, ſu quali ſtudiando ſi ſarebbon fors' anche renduti loro uguali; ma queſti erano dimenticati; e benchè, direi quaſi per umano riſpetto, ſi diceſſe ancora, che Cicerone, Livio, Catullo, Virgilio erano i migliori autori, davaſi però una ſegreta preferenza, e con più piacer ſi leggevano Seneca, Tacito, Marziale, Lucano, ed altri ſomiglianti Scrittori. Si cominciò finalmente ad aprire gli occhi. Alcuni non temerono di andar incontro a' pregiudizj volgari; gridarono ad alta voce, che non era quello il buon ſentiero; additarono l'antico, ch'era ſtato abbandonato; preſero a batterlo eſſi ſteſſi; ebbero a contraſtare, e a ſoffrir ancora il diſpregio di coloro, che non volendo confeſſare di aver errato, volean convincere di errore tutti gli altri; ma finalmente prevalſero. L' impegno uſato in ſeguire il cattivo guſto ſi volſe al buono. Si antepoſe a Seneca Cicerone, Catullo a Marziale, il Petrarca al Marini; il buon guſto

Digitized by Google

ſto ſi riſtabilì; e durerà tra noi, finchè l'amore di novità e di gloria non ci conduca a voler di nuovo laſciare il ripreſo ſentiero, e a tentarne un altro, che ci conduca a rovina. Ma non così accadde, nè così poteva accadere nel decadimento ſeguito dopo la morte d'Auguſto.

XXIX. Se quando fu ceſſato quel primo impetuoſo amore di novità, che entrò allor tra' Romani, l'Italia ſi foſſe trovata nelle circoſtanze medeſime, in cui ſi è trovata dopo la decadenza dello ſcorſo ſecolo, io penſo che le Lettere ſarebbon riſorte all'antico onore. Ma i tempi non eran punto a ciò opportuni. Vuolſi quì ricordare ciò, che abbiam detto di ſopra, delle cagioni, per cui poco furono coltivati gli ſtudj in queſte età, e tanto meno, quanto più ſi venne innanzi fino a Carlo Magno. Le guerre civili, la noncuranza di quaſi tutti gli Imperadori, l'invaſione de' popoli barbari, la ceſſazion de' motivi e degli ſtimoli, fecero illanguidire l'impegno nel coltivare gli ſtudj. Vi ebbe de' Poeti, degli Storici, degli Oratori; ma o eran letti da pochi, o ſe erano uditi da molti, queſti non erano per lo più uomini, che o ſapeſſero, o ſi curaſſero di giudicarne. Quindi quello ſtimolo, che ſuole ſpingere gli uomini ad appigliarſi a quel guſto, che vede eſſer più accetto alla moltitudine, più non vi era, perchè la moltitudine penſava a tutt'altro che a buon guſto. Aggiungaſi la ſcarſezza de' libri, che andò ſempre creſcendo; e vedremo a qual ſegno ella foſſe ne' ſecoli barbari. Quindi que' tanti Storici di que' tempi, che ſcrivono in uno ſtile, che or ci muove alle riſa, ma che allora era il ſolo uſato, perchè niun altro ſe ne ſapeva, per mancanza de' buoni autori da cui apprenderlo; quindi que' racconti favoloſi e ridicoli, che pur veggiamo farli da quegli Scrittori con una ſerietà e ſicurezza maravigliosa, perchè non aveano le guide degli antichi Autori, che gli ſcorgeſſero. La barbarie de' popoli dominanti ſi comunicava a' ſudditi ancora; quegli ſi arrogavano il diritto di volger l'armi, ove loro pareſſe meglio: queſti di ſcrivere qualunque coſa e in qualunque modo loro piaceſſe. Il tempo in cui le Città d'Italia eran diviſe tra loro in ſanguinoſe guerre, fu il tempo, in cui nacquero le tante favole intorno alla loro origine; e mentre eſſe combattevan tra' loro per avere l'una ſull'altra l'autorità del comando, i loro Storici combattevan tra loro per acquiſtare alla lor patria ſopra le altre Città il vanto dell'antichità più rimota, e dell'origine più portentoſa. Chi ſapeva ſcrivere era un prodigio di ſapere; e non era perciò lecito il rivocare in dubbio ciò, che da un tal oracolo ſi pronunciava.

XXX. Io confeſſo nondimeno, che tutto ciò ancora non baſta a ſpiegare gli effetti e le circoſtanze tutte di queſto decadimento. Per quanto barbari e incolti fiano ſtati alcuni ſecoli, per quanto grande in eſſi ſia ſtata la mancanza de' libri, alcuni uomini dotti ſono però ſtati in ogni ſecolo, e alcuni che hanno pur avuto ottimi libri, e che han potuto formare il loro ſtile ſu i buoni Autori, delle cui opere avea-

no

Digitized by Google

no qualche esemplare. Ma donde è egli mai avvenuto, che per tanti secoli non vi sia quasi stato Autore di pura e tersa latinità; e che anzi questa sia venuta dopo la morte d' Augusto ognor più decadendo fino a giungere a quella barbarie, a cui veggiamo che giunse negli Scrittori del secolo undecimo e duodecimo? E' egli possibile, che a niuno sia riuscito di formarsi sul modello di Cicerone, e di imitarne lo stile, benchè pure alcuni abbian cercato e studiato di farlo? Rechiamone qualche esempio particolare. Non vi è mai forse stato Scrittore, che sì altamente abbia sentito di Cicerone, quanto Quintiliano. Questi, come abbiam detto, ardì di far fronte all'autorità di Seneca, e degli altri di lui imitatori; si sforzò di distogliere i Romani dal reo gusto, che si era introdotto. Cicerone per lui è l'unico modello, su cui formarsi: *Hunc spectemus*, dice egli, (1) *hoc propositum nobis sit exemplum*, e in ogni occasione sempre ne parla come del vero specchio di eloquenza e di stile. E nondimeno quanto è diverso lo stile di Quintiliano da quello di Cicerone? Qual piacere non provava S. Girolamo nel legger le Opere di questo Oratore? Basta leggere ciò ch'ei narra di se medesimo, e dello studio ch'egli ne fece. E nondimeno benchè S. Girolamo sia stato detto il Tullio Cristiano, può egli il suo stile venire a confronto con quel di Tullio? E per discendere a' tempi ancor più recenti, il Petrarca uomo di sì colto ingegno era egli pure amantissimo di Cicerone, di cui leggeva e studiava attentamente i libri. E nondimeno il Petrarca, che scrive in Latino, sembra egli quel medesimo, che scrive nel volgar nostro linguaggio? In somma per circa quattordici secoli non vi è stato quasi Scrittore, a cui sia riuscito di imitar felicemente lo stile di Cicerone, cui pur veggiamo in questi tre ultimi secoli da non pochi felicemente imitato. Egli è questo, il confesso, il punto più difficile a rischiararsi, e di cui per lungo tempo io ho quasi disperato di poter trovare una probabile spiegazione. Dopo molte riflessioni nondimeno mi lusingo di aver finalmente scoperta qualche non inverisimil ragione di questo, per così dire, letterario fenomeno.

XXXI. Io dunque rifletto, che dopo la morte d'Augusto cominciò Roma ad essere più assai che prima inondata da popoli stranieri. Questi eran sudditi a Roma; e chiunque tra essi aveva talenti, da cui sperare o nelle scienze, o nell' armi, o nella Magistratura onorevole avanzamento, venivasene alla Capitale, ove solamente potevan lusingarsi di conseguirlo. Vedremo in fatti, che una gran parte de' Poeti, degli Oratori, de' Retori, de' Grammatici, che fiorirono a questi tempi in Roma, furono stranieri, singolarmente Francesi, e Spagnuoli. Molto più crebbe il numero de' forastieri, quando forastieri cominciarono ad essere gli Imperadori. Nerva fu il primo, e dopo lui la più parte de' suoi successori fino alla caduta del Romano Impero. Allora i bar-

(1) L. X. C. I.

Digitized by Google

i barbari e gli ſtranieri a guiſa di rovinoſo torrente più volte innondarono l' Italia, e vi fiſſarono ſtanza. Or tutti queſti non potendo ſperare, che gli Italiani voleſſero apprendere gli ſtrani loro linguaggi, e volendo pur eſſere inteſi, ſi diedero eſſi ancora ad uſar del Latino; ma come appunto ſoglion fare coloro, che voglion parlare una lingua, cui non hanno appreſa per regole e per principj, ma ſolo coll'addomeſticarſi e ragionare con quegli, a' quali è natia. Uſavano quelle parole, che vedevano uſarſi in Italia; ma ſpeſſo ancora eran paghi di dare una terminazione latina alle parole del lor propio linguaggio; e purchè le parole foſſero in alcun modo latine, credevano di parlare e di ſcrivere latinamente, uſando la ſintaſſi, l'ordine, la coſtruzione medeſima delle lor lingue. Quindi noi veggiamo tante più nuove voci di origine barbara accreſcerſi alla lingua Latina, quanto più ſcendiamo abbaſſo ne' tempi; quindi ancora veggiamo un nuovo ſuono, una nuova maniera di traſpoſizioni, una diverſa ſintaſſi eſſere in uſo ne' diverſi ſecoli, ſecondo che diverſi erano i popoli, che dominavano in Italia. Con ciò a me pare, che probabilmente ſi ſpieghi non ſolo la rozzezza dello ſtile di quegli tra gli Scrittori, che erano ſtranieri, ma di quegli ancora, a' quali il parlar latino era natio. Queſti frammiſchiati co' barbari, che erano forſe in numero maggiore di eſſi, ne apprendevano la maniera di favellare, ne adottavano le parole, veſtivano i difetti del loro ſtile, e quindi a poco a poco ſi venne formando quello ſtil latino-barbaro, che per tanto tempo fu in uſo. Eranvi a dir vero alcuni pochi, che attentamente leggevano i buoni Autori e cercavano di formarſi ſul loro ſtile. Ma che? Eſſi vivevano in mezzo ad altri uomini, che o non potendo per mancanza di libri, o non curando per negligenza di fare lo ſteſſo ſtudio, parlavano e ſcrivevano di uno ſtil rozzo ed incolto. Eſſi converſavan con loro, udivano continuamente le loro eſpreſſioni, leggevano i loro libri; e avveniva perciò ad eſſi ciò che avviene ad uom ſano e robuſto, che addomeſticandoſi con un infermo di mal contagioſo a poco a poco ne bee il veleno. Il che ancora più facilmente dovette avvenire, perchè non era ſtata ancora la lingua Latina ordinatamente ridotta a regole ed a principj determinati. I libri degli antichi Gramatici per lo più contenevano anzi varie e ſeparate oſſervazioni di lingua, che una ben diſpoſta introduzione a ſcrivere latinamente. Quindi la lingua apprendevaſi più per eſercizio che per precetti; e quindi uſandoſi nell' ordinario favellare eſpreſſioni o parole men colte, queſte introducevanſi ancora ne' libri, che ſi ſcrivevano. Aggiungaſi, che eſſendo lo ſtil barbaro il più uſato tra' barbari, e forſe anche il ſolo da eſſi inteſo, ſe gli uomini colti bramavano che i loro libri foſſero letti, conveniva lor ſecondare il coſtume de' tempi, e ſcrivere in quello ſtile, che ſol poteva piacere.

XXXII. A comprovare queſto mio ſentimento, aggiugnerò quì una rifleſ-

Digitized by Google

rifleſſione, che non ſo che da altri finora ſia ſtata fatta. Quando è, che gli Scrittori Latini han cominciato a ſveſtire quella rozzezza, che per più ſecoli era ſtata univerſale? Allora appunto quando formandoſi, e perfezionandoſi la lingua Italiana, la Latina cominciò a non eſſer più la volgare, ma propia ſolo di chi ſapeva. Fino al ſecolo XIII. come oſſerva il Ch. Muratori (1), trovanſi bensì nelle carte e ne' monumenti i primi rozzi principj di queſta lingua, e parole e eſpreſſioni di ſuono affatto Italiano; ma coſa alcuna, che ſi poſſa dire ſcritta in Italiano, non ſi ritrova. Il linguaggio allora uſato era un latino miſto di voci e di fraſi ſtraniere; poche dapprima e rare; poi più frequenti; e per ultimo tante, che oppreſſero, per così dire, e diſtruſſero la lingua Latina, e una nuova ne formarono di principj e di leggi molto diverſa. Nel ſecolo XII. ſi cominciò a ſcrivere da alcuni in idioma, che ſi poteva dire Italiano, e queſto poi aſſai più perfetto ſi fece nel ſecol ſeguente per opera di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, e di altri colti Scrittori, che giuſtamente ſi poſſon chiamare i Padri dell' Italiana favella. Allora adunque cominciò la lingua Latina a non eſſere più così famigliare come era ſtata finallora, e ſminuirſi perciò, per tenere la già uſata ſimilitudine, la forza di quel contagio, che infettava prima coloro, che pur avrebbon voluto parlar coltamente. Veggiamo in fatti, che gli Scrittori Latini di quel tempo, ſono comunemente aſſai meno incolti che que' de' ſecoli precedenti; e i tre ſuddetti Scrittori, nelle coſe che hanno ſcritte latinamente, ſe non ſono eleganti, ſono però ancora lontani aſſai da quella barbarie, che prima era uſata.

XXXIII. E nondimeno eſſi ancora non furono colti abbaſtanza. Uomini di fino ingegno, e di grande ſtudio fatto ancora ſu' buoni autori, pure troppo furon lungi dall' arrivare a quello ſtile elegante e terſo, a cui giunſero gli Scrittori de' ſecoli ſuſſeguenti. E donde ciò? Non altronde, a mio credere, che dalla ſteſſa condizione de' tempi. Il ſecolo del Petrarca diceſi a ragione il ſecolo del primo riſorgimento della Letteratura. I libri, che finallora erano ſtati dimenticati nelle polveroſe Biblioteche d' alcuni Monaſteri, cominciarono finalmente a cercarſi, e a diſotterrarſi. Le prime ſcoperte aggiunſer coraggio a tentarne altre; e le lodi, che ſi diedero a' primi ritrovatori de' Codici antichi, animarono altri ad imitarne l' eſempio. Ma a me pare, che avveniſſe allora ciò, che ſuole avvenire allor quando una Città travagliata da lunga fame per oſtinato aſſedio ſi vede libera finalmente, e il popol tutto eſce furioſamente dalle porte a cercare di che ſatollarſi. Qualunque cibo venga loro alle mani, delicato o groſſolano, amaro o dolce, tutto ſi afferra e ſi divora avidamente; e la fame ſofferta rende ſoavi anche le più diſguſtoſe vivande. Così avvenne anche de' libri. L'impazienza e l'avidità di trovargli, faceva che qualunque libro ſi diſcopriſſe, pur-

(1) Antichit. Ital. Diſſert. XXXII.

Digitized by Google

purchè foſſe antico, ſe ne faceſſe gran feſta, e ſi leggeſſe dagli amanti della Letteratura con incredibil piacere. Cicerone e Seneca, Virgilio e Lucano, Marziale e Catullo, tutti eran ricevuti con plauſo; tutti erano letti con ammirazione, perchè tutti erano autori, che per lunghiſſimo tempo erano ſtati quaſi interamente dimenticati. Quindi il leggerſi, direi quaſi, tumultuariamente e alla rinfuſa gli Autori antichi ſenza abbaſtanza diſcernere i più e i meno perfetti era cagione, che ſi uſaſſe uno ſtile, che non foſſe ſimile ad alcun di eſſi in particolare, ma un informe compoſto di molti ſtili, or elegante or incolto, or dolce or aſpro, ſecondo i diverſi Autori, ſu' quali uno ſi era promiſcuamente formato.

XXXIV. Inoltre le copie, che ſi avevano de' buoni Autori, erano comunemente guaſte e ſcorrette per negligenza e per ignoranza de' copiatori; e poteva perciò di leggieri accadere, che gli error de' Copiſti ſi credeſſero eleganze degli Autori, e che ſi aveſſero in conto di grazie, onde ornare lo ſtile. In fatti le prime Edizioni ancora, che ſi hanno per la lor rarità in sì gran pregio, ſono ſpeſſo piene di errori; e non ſi potè avere puro e ſincero il teſto di molti Autori, ſe non dappoichè ripeſcando da ogni parte Codici Manuſcritti ſi confrontaron tra loro, e ſi conobbe, o almeno s' indovinò, ciò che gli Autori aveſſero detto. Per ultimo la lingua Latina non era ancora ſtata ridotta, come già ſi è oſſervato, a regole fiſſe, e a determinati generali principj, come poſcia da molti Gramatici ſi è fatto lodevolmente. Quindi, come avviene a chi ha bensì fatto lungo ed attento ſtudio ſu' buoni Scrittori Italiani, ma non ſulle generali leggi della lingua medeſima, ch' egli ſcrivendo ſparga quà e là parole e fraſi da eſſi raccolte, ma ſpeſſo inciampi in errori, ed uſi tali maniere, che della lingua Italiana non ſono propie, così avveniva allora a chi leggendo ſemplicemente gli Autor Latini, cercava di conformare al loro ſtile il ſuo: e vuolſi aggiugnere ancora la mancanza de' Leſſici; libri, che poco giovano a chi crede di poterſi con eſſi ſoli addeſtrare a ſcrivere coltamente; ma ſenza i quali troppo è malagevole, che ad uno Scrittore vengano ſempre alla mente parole ed eſpreſſioni acconcie a ſpiegare i ſuoi ſentimenti; e che egli poſſa ſempre conoſcere, quali ſian le voci uſate da' buoni Autori, e quali no.

XXXV. Ma poichè la ſtampa verſo la metà del ſecolo XV. moltiplicò gli eſemplari de' libri; e fu perciò più agevole il provvederſi de' buoni; e poichè la lingua Latina da molti eruditi Gramatici di quella età fu ridotta a certi principj, e a generali precetti, e i Leſſici ancora verſo il tempo medeſimo ſi cominciarono a uſare, allora una maggior purità ed eleganza nello ſcrivere latinamente ſi vide con piacere ne' libri a quel tempo venuti a luce; ed ora le coſe ſono a tale ſtato, che uno, purchè il voglia, può agevolmente ſcrivere con eleganza così in Latino, come in Italiano. Amendue le lingue hanno le certe e determinate lor leggi; in amendue abbiamo egregj Scrit-

Digitized by Google

tori, al cui esempio ci possiam conformare. Sappiamo che a scriver bene ci convien seguir le vestigia da essi segnate, e quindi ancorchè ci troviamo fra uomini (come accade nelle Provincie d' Italia fuori della Toscana) che parlino, e talvolta ancora scrivano rozzamente, possiam nondimeno, se così ci piaccia, attenendoci alle leggi Gramaticali, che da ciascheduno si apprendono facilmente, e valendoci de' buoni libri, de' quali abbiamo gran copia, possiam, dico, scrivendo con eleganza acquistarci lode o uguale o inferiore di poco a quella de' migliori Autori, che ci prendiamo a modello.

XXXVI. Un' altra riflessione per ultimo gioverà, a mio credere, a mostrare sempre più chiara la verità di questo mio sentimento. Negli Scrittori, che fiorirono al fine del secolo XV. e al principio del secolo XVI., noi veggiamo una scrupolosa, e direi quasi, superstiziosa riflessione a tenersi lungi da qualunque menoma ombra dell' antica rozzezza, e a sfuggire qualunque parola, o qualunque espressione non fosse secondo i più perfetti esemplari dell'età di Augusto; affettazione graziosamente derisa da Erasmo nel suo Dialogo intitolato *Ciceronianus*. I misteri della Religione, a spiegazione de' quali non potevansi certo trovare negli antichi Autori del secol d'oro le opportune espressioni, spiegavansi o con termini greci, o con lunghe perifrasi, e talvolta ancora con parole, che troppo sapevano di Gentilesimo per essere adattate a' Cristiani Misteri. Una tale superstizione giunse perfino a far cambiare ad alcuni i natii lor nomi in altri presi da' Latini o da' Greci, come fecero il Parrasio, il Sannazaro, il Paleario, ed altri. E più oltre ancor giunse il P. Giampietro Maffei Gesuita, se vero è ciò che di lui si racconta, cioè che per non contrarre punto di quella poco latina semplicità, con cui sono scritte le Preci Ecclesiastiche, ottenesse di usar nella Messa e nel Divino uffizio la lingua greca. Questo fu certamente un portare oltre i confini la premura di scrivere con eleganza. Ma da questo appunto noi conosciamo, che que' valentuomini erano persuasi, che la rozzezza dei tempi addietro era nata dall' uso promiscuo di libri scritti men coltamente; e che crederon perciò di non poter conseguire quella singolar purezza di stile, a cui aspiravano, se non allontanandosi da qualunque fonte men pura.

XXXVII. Tutte queste circostanze diligentemente esaminate io penso, che bastino a spiegare, per qual ragione per tanti secoli appena vi sia stato un colto e pulito Scrittor latino. Ed io mi lusingo di avere con ciò svolte e sviluppate le diverse origini e le diverse maniere del decadimento degli studj. Il seguito della Storia ci darà successivamente le pruove di ciò, che finora si è detto; e l' averne qui disputato con qualche esattezza gioverà a non arrestarci troppo per via per intendere le cagioni delle vicende, che spesso ci avverrà di osservare nell' Italiana Letteratura.

STO-

Digitized by Google

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA
DALLA MORTE DI AUGUSTO SINO ALLA CADUTA DELL' IMPERO OCCIDENTALE.

LIBRO I.

Letteratura de' Romani dalla morte di Auguſto fino a quella di Adriano.

Ran già molti anni, che Roma avea perduta l' antica, e per più ſecoli sì geloſamente difeſa ſua libertà; e nondimeno appena ella dolevaſi di tal cambiamento. Auguſto crudele ne' ſuoi principj, ma nulla più di quel che foſſero ſtati a' tempi della Repubblica Mario, Silla, Cinna, ed altri privati, poichè ſi vide aſſicurato l' Impero, ſi diè a vedere Principe amabile, liberale, pietoſo, e più che ogn' altro opportuno a render dolce a' Romani la lor ſuggezione. Il Senato ſerbava ancora, almeno in apparenza, l' uſata ſua maeſtà e grandezza. Le armi Romane eran giunte alle più lontane eſtremità della terra. Ceſſate omai le interne ſanguinoſe fazioni, godevaſi in Roma una dolce e ſicura tranquillità. Se l' eloquenza era già aſſai decaduta, ciò più che al cambiamento de' tempi doveaſi, come ſi è dimoſtrato, al capriccio degli Oratori. Tutti gli altri ſtudj erano in Roma ſaliti a tal perfezione, a cui in tempo della Repubblica non eran giunti giammai. E ſe Auguſto aveſſe avuto ſucceſſori a lui ſomiglianti, ſi ſarebbon forſe compiacciuti i Romani di aver cambiata la Repubblica in Monarchia. Ma dopo

Digitized by Google

po la morte d' Augusto si aprì una scena troppo diversa. Sette Imperadori saliron l' un dopo l' altro sul solio, de' quali è malagevole a diffinire chi fosse il peggiore. Vespasiano e Tito parvero richiamare i lieti tempi d' Augusto. Ma Domiziano rinnovò presto gli orrori de' Tiberj, de' Caligoli, e de' Neroni. Ciò che è più strano si è vedere il Senato Romano, che alcuni anni prima dava la legge a' più possenti Monarchi, e donava e toglieva imperiosamente le corone e i regni, ora cadere avvilito, e strisciare, per così dire, a' piedi de' nuovi Sovrani, e rendere divini onori a coloro, di cui tacitamente esecrava la brutal crudeltà. *Così*, dice il celebre Montesquieu (1), *il Senato Romano non avea fatti dileguare tanti Sovrani, che per cadere esso medesimo nella più vile schiavitudine di alcuni de' suoi più indegni concittadini, e per distruggersi co' suoi propj decreti.* Or in uno stato, in cui la felicità e la sorte degli uomini dipendeva non dalle sagge disposizioni di un regolato Governo, ma dal capriccio, dalle passioni, e talvolta ancora dalla pazzia di tali uomini, egli è facile a immaginare, qual esser dovesse lo stato della Letteratura. Augusto padrone della Repubblica tutta avea nondimeno lasciati liberi gl' ingegni; e se gli Oratori, gli Storici, ed i Poeti usavano di un prudente riserbo nel trattare certi più pericolosi argomenti, la libertà però dello scrivere non fu mai fatale ad alcuno, e talvolta videsi Augusto generosamente dissimulare qualche detto di un imprudente Oratore, che sembrava contro lui rivolto (2). Ovidio fu il solo Poeta, a cui parve, che i suoi versi fosser funesti; ma più che ad essi ei dovette il suo esilio, come abbiam dimostrato, a' suoi propj occhi. Non così sotto Tiberio e i primi di lui successori. Un breve tratto di penna costò talvolta la vita al suo autore, e l' essere eloquente Oratore, o profondo Filosofo, fu per alcuni delitto degno di morte. Or come era possibile, che in tali circostanze gli studj fossero coltivati felicemente? Non è dunque a stupire, che sì gran mutazione accadesse, benchè lentamente, nella Letteratura, e che i Romani dopo essere giunti a rendersi negli studj al par di ogn' altra nazione esercitati e colti, ricadessero a poco a poco nell' antica rozzezza. Questo è ciò che abbiamo ora a vedere, e a svolgere partitamente. Ma perchè l' indole e la condotta degl' Imperadori influì molto nello stato della Letteratura, prima di trattare in particolare di ciascheduna scienza, ci conviene esporre con brevità lo stato in cui trovossi l' Impero a' tempi, di cui parliamo, e vedere singolarmente qual fosse la disposizione e l' animo verso le Lettere degl' Imperadori.

CA-

(1) Grandeur & Decad. des Rom. C. XV.
(2) Senec. Controv. XII. sub fin.

Digitized by Google

CAPO I.

Idea generale dello ſtato Civile, e Letterario dal principio di Tiberio fino alla morte di Adriano.

I. TIberio figlio di C. Claudio Tiberio Nerone, e di Livia Druſilla, che poſcia fu moglie d' Auguſto, e marito prima di Agrippina, nipote del celebre Attico, da lui poſcia ripudiata ſuo malgrado per voler di Auguſto, che volle dargli in moglie Giulia ſua figlia, dopo la morte di Auguſto, ſalì in vigore del teſtamento da lui fatto all' Impero l' anno di Roma 766., che corriſponde all' anno 14. dell' Era Criſtiana, eſſendo in età di 55. anni. Non vi fu mai per avventura Imperadore alcuno, che nel principio del ſuo Regno faceſſe concepire di ſe ſteſſo maggiori ſperanze. L' affettata ſua ritroſia nell' accettare il deferitogli Impero, la modeſtia nel ricuſare il nome di Signore, di Padre della Patria, e di Imperadore ancora, che ſofferiva ſol di ricevere da' ſoldati, la libertà conceduta al Senato e a' Giudici di decidere le conteſe e di terminare i più rilevanti affari, tutte le ſue maniere in ſomma ſpiranti amore de' ſudditi, compaſſione verſo gl' infelici, e odio del diſpotiſmo promettevano un Principe, che o pareggiaſſe, o fors' anche ſuperaſſe Auguſto. Anche gli ſtudj parve che rallegrar ſi doveſſero dell' elevazion di Tiberio. Aveagli egli in ſua gioventù coltivati ſtudioſamente, e nella Greca ugualmente, che nella Latina favella eraſi eſercitato con molta lode (1). Nell' Eloquenza avea preſo a imitare ſingolarmente Valerio Corvino Meſſala Orator celebre a' tempi di Auguſto, e già molti ſaggi aveane egli dato con non ordinario applauſo innanzi ad Auguſto medeſimo, e innanzi a' Giudici (2) in varie cauſe da lui intrapreſe. Affettava grande eſattezza nel non uſare parola, che non foſſe Latina; e celebre è il fatto, che narra Dione (3), cioè che avendo egli uſata un giorno in un editto certa parola nuova, ricordatoſene di notte tempo, chiamò a ſe tutti quelli, che di lingua Latina erano più intendenti, e ne chieſe loro parere. Attejo Capitone un di eſſi, diſſe, che benchè niuno finallora l' aveſſe uſata, doveaſi nondimeno in grazia di Tiberio riporre tra le parole Latine; e riſpondendo un Marcello, che Tiberio poteva bensì agli uomini, ma non alle parole dare la cittadinanza, Tiberio non perciò moſtrò di offenderſene. Egli però ſecondando il guſto allora introdotto, uſava di uno ſtile affettato e ricercato troppo, e perciò oſcuro non poche volte (4), di che anche da Auguſto fu talvol-

(1) Svet. in Tiber. C. LXX.
(2) Id. C. VIII.
(3) L. LVII.
(4) Sveton. in Tib. C. LXX.

Digitized by Google

talvolta deriſo (1); ſe pure non era una delle arti dell' aſtuto Tiberio a diſſimulare i veri ſuoi ſentimenti. Certo pareva, ch' egli meglio ragionaſſe quando non avea tempo a diſporviſi, che quando vi premetteva apparecchio. Ma ſopra ogni coſa lo ſtudio della Mitologia gli era caro, fino a ſtancare con continue e minute interrogazioni i Gramatici per riſaperne le più picciole circoſtanze (2). Una Lirica Poeſia da lui fatta in morte di Lucio Ceſare rammentaſi da Svetonio (3), e alcuni Poemi Greci ancora da lui compoſti. In fatti in queſta lingua ancora egli eſprimevaſi elegantemente e facilmente, benchè in Senato per decoro del Latino Impero ſe ne aſteneſſe (4). Nel lungo ſoggiorno ch' ei fece in Rodi, vivendo Auguſto, godeva di frequentare le ſcuole de' Filoſofi, di cui quell' Iſola era piena, e di trattenerſi diſputando con loro (5). Tutto ciò poteva deſtare una ragionevole ſperanza, che il Regno di Tiberio, come alla Repubblica tutta, così alle Lettere ancora riuſcir doveſſe felice e glorioſo.

II. Ma sì liete ſperanze ſvaniron preſto; e Roma ſi avvide di avere in Tiberio un Principe formato dalla natura all' impero, e da' ſuoi vizj condotto alla tirannia. Soſpettoſo e diffidente all' eſtremo, fingitore finiſſimo de' falſi, e diſſimulatore accorto de' veri ſuoi ſentimenti, crudele contro chiunque gli cadeſſe in ſoſpetto, e contro i più ſtretti parenti, abbandonato a' più infami piaceri, al cui libero sfogo ritiroſſi per gli ultimi dieci anni del ſuo regno da Roma, e gli paſsò per lo più nella ſolitaria Iſola di Capri, fatta dal ſuo ſoggiorno infame. Non ſi poſſon leggere ſenza orrore le vergognoſe diſoneſtà, e le crudeli eſecuzioni, di cui furono allora teſtimonj i Romani. Ciò che è più ſtrano ſi è, che queſti caduti nel più miſero avvilimento, preſero a ſecondare vilmente quelle paſſioni medeſime, che rivolgevanſi a loro danno e ſterminio. Quel popolo ſteſſo, che per l' addietro avea moſtrato sì grande orrore per un giuſto dominio, non che per una illegittima oppreſſione, or pareva, che di ogni arte uſaſſe per rendere ſempre più crudele il nuovo Sovrano, e più gravi le ſue propie catene. Era Tiberio crudele e ſanguinoſo, e una folla di maligni e perfidi delatori ne attizzava continuamente lo ſdegno. Le nimicizie private ſi coprivano ſotto l' apparenza di delitti di ſtato; e preſſo il ſoſpettoſo Tiberio eſſere accuſato era il medeſimo che eſſer reo. Niuno potea tenerſi ſicuro ſulla ſua innocenza, o ſull' amore degli amici e de' più ſtretti parenti. Videſi perfino un Padre, cioè Q. Vibio Sereno, coſtretto a difenderſi contro il proprio ſuo figlio, che a Tiberio accuſollo di fellonia (6). In tale ſtato di

(1) Svet. in Aug. C. LXXXVI.
(2) Id. in Tib. C. LXX.
(3) Loc. cit.
(4) Svet. C. LXXI.
(5) Id. C XI.
(6) Tac. Ann. L. IV. C. XXVIII.

Digitized by Google

to di cose è facile a immaginare qual fosse il dolore de' buoni, quale il terrore di tutta la Città, anzi di tutto l' Impero. Le false massime della Stoica Filosofia a questa occasione presero piede sempre maggiore; e l'esempio di Catone ebbe a questo secolo molti seguaci; che dolce cosa poteva certamente riuscire, e credevasi ancor onesta e gloriosa, l' uscire con volontaria morte da tanti guai.

III. La Letteratura e la Scienza non furono un bastevole scudo contro la crudeltà di Tiberio. Molti funesti esempj avremo a vederne, quando prenderemo a parlare degli Scrittori di questo tempo; e qui basterà l' arrecarne qualche piccolo saggio. Un cotal Zenone Filosofo, che innanzi a Tiberio si tratteneva parlando in Greco di filosofiche quistioni con uno stil ricercato e studiato, richiesto da Tiberio, di qual dialetto usasse egli, rispose gli, che del Dorico; e questo bastò, perchè l' Imperadore il rilegasse in una deserta Isoletta, credendo, che rinfacciar gli volesse il suo lungo soggiorno in Rodi, ove un tal dialetto si usava (1). Soleva egli cenando proporre a' Greci eruditi, di cui dilettavasi, alcune quistioni tratte da' libri, che in quel dì avea letti. Giuntogli all' orecchie, che Seleuco Gramatico soleva, per esser pronto a rispondere, chiedere a' Cortigiani, qual libro avesse egli avuto tralle mani quel giorno, allontanollo da se, e poscia ancora sforzollo a darsi la morte (2). Elio Saturnino, perchè alcuni versi avea sparsi contro di lui, fu da lui stesso accusato al Senato, e poscia per suo ordine precipitato dal Campidoglio (3). Un altro Poeta, perchè in una Tragedia avea posti alcuni versi contro di Agamemnone, sotto il cui nome pensò Tiberio di essere preso di mira; altri Scrittori ancora, perchè di alcune espressioni aveano usato, che Tiberio credette ingiuriose a se stesso, furon tratti in carcere, tolto loro ogni mezzo a studiare, e vietato perfino il favellare insieme; condotti poscia in giudizio, altri si ferirono per se medesimi, altri in mezzo al Senato beverono il veleno; e nondimeno così com' erano feriti e spiranti ricondotti furono in carcere, perchè ivi finisser la vita, e poscia furon gittati per ignominia dalle scale Gemonie (4). Parve perfino talvolta, che l' essere eccellente in qualche arte, fosse presso Tiberio delitto degno di morte. Così narra Dione (5), che un Architetto avendo con maravigliosо artifizio raddrizzato e rassodato un ampio Portico, che già incurvatosi minacciava rovina, Tiberio ne ebbe maraviglia insieme ed invidia, e perciò pagatolo di sua fatica il cacciò da Roma. Questi ardì di bel nuovo di venirgli innanzi, e sperando di mostrargli un' opera di tale industria, che

(1) Svet. C. LVI.
(2) Ibid.
(3) Dio. L. LVII.
(4) Svet. C. LXI.
(5) L. LVII.

Digitized by Google

gli rendeſſe benevolo l' Imperadore, gittata a terra una tazza di vetro, e infrantala, ne ricompoſe ſubito, e ne riunì ſodamente i pezzi; ma invece di calmare con ciò lo ſdegno dell' invidioſo Tiberio, acceſelo maggiormente, ed in premio di ſua induſtria ebbe la morte. Su queſto fatto ragioneremo più a lungo, ove tratteremo del fiorire dell' arti nel preſente ſecolo; quì baſti averlo accennato ad intendere a qual ſegno di crudeltà arrivaſſe Tiberio.

IV. A Tiberio morto l' anno di Criſto 37. dopo 23. anni d' Impero ſuccedette Cajo, ſoprannomato Caligola, creduto da molti reo di avere affrettata al moribondo Imperadore la morte. Avea egli avuto per padre il celebre Germanico nipote di Tiberio, e per madre Agrippina figliuola di Agrippa e di Giulia figlia d' Auguſto. Giovane di 25. anni, educato fin dalla fanciullezza tra l' armi, e ſalito a ſtima di valoroſo guerriero, addeſtratoſi ad eſempio di Tiberio a naſcondere accortamente i ſuoi vizj, e a diſſimulare i ſuoi ſentimenti, ſalì al trono fra gli applauſi di tutto l' Impero, e parve dal ciel mandato a riſtorare i danni del Regno di Tiberio colui, che dovea, ſuperandolo in crudeltà e in laidezze, renderlo deſiderabile. E il primo anno fu tale, che confermò le ſperanze, che ſe n' erano concepite. Onorata la memoria di quegli, che da Tiberio erano ſtati crudelmente uccisi, liberati coloro, che da Tiberio eran già ſtati dannati a morte, ricuſati gli onori ſoliti renderſi a' Ceſari, cacciati in eſilio gli uomini infami per le loro diſoneſtà, Caligola era rimirato come riſtorator della Patria e dell' Impero, talchè caduto egli malato nell' ottavo meſe del ſuo regno, tale fu il commovimento del popolo e per dolore nel ſuo pericolo, e per allegrezza nella ſua guarigione, che pochi eſempj ſe ne han nelle Storie. Ma ben preſto mutò coſtume, o a dir meglio ſcoprì finalmente quell' animo atroce, ſanguinoſo, e crudele, che avea finallora diſſimulato. Non ſi può leggere ſenza orrore la prima brutal ſentenza da lui fatta eſeguire contro il giovinetto Tiberio Nerone nipote dell' Imperatore Tiberio per mezzo di Druſo di lui figliuolo, cui condannò a uccidersi da ſe medeſimo; poichè il giovane infelice dopo avere dolentemente pregato alcun degli aſtanti ad ucciderlo, ricuſandolo eſſi, ſi vide coſtretto a chiedere loro in grazia, che almeno per pietà gli additaſſero, ove poteſſe ferirſi per avere più preſta morte; di che iſtruito ſi diè il fatal colpo (1). D' allora in poi non tenne miſura alcuna. Rei e innocenti, patrizj e plebei ſenza ſorta alcuna di proceſſo barbaramente uccisi; e adoperati perciò i più crudeli e più lunghi tormenti, per compiacerſi più lungamente delle lor ſofferenze; giacchè pareva, che il più dolce ſpettacolo per Caligola foſſe l' udire le lamentevoli grida, e veder gli ſmanioſi contorcimenti di color, ch' erano tormentati. Abbandonato alle più brutali diſoneſtà, voleva nondimeno eſſere adorato qual Dio, e in

(1) Philo de Legat. ad Cajum.

Digitized by Google

e in tutti i tempj, e perfino in quello di Gerosolima, voleva che gli fossero innalzate statue ed altari, degno al certo di tali onori al pari del suo cavallo, cui pazzamente meditava di far suo collega nel Consolato. E frattanto la maestà del Senato Romano ordinava annui sagrifizj alla clemenza di questo Dio, e co' nomi di *veracissimo* e di *piissimo* onorava questo orrido mostro (1).

V. Sotto un tale Impero qual doveva esser lo stato della Romana Letteratura? Aveva egli veramente, lasciato ogn' altro studio da parte, coltivata assai l' eloquenza, per cui sortito avea dalla natura e copiosa facondia, e memoria felice, e voce alta e canora (2). Nemico di una ricercata eleganza, e solito perciò a deridere l' eloquenza di Seneca, che allora era in gran pregio, amava un dir rapido e veemente; e talvolta all' improvviso ancora rispondeva alle altrui Orazioni, che ad accusare o a difendere qualche reo recitavansi da altri in Senato (3). Al principio del suo Impero per conciliarsi l' amor de' sudditi coll' annullare gli ordini di Tiberio, avea permesso che si leggessero e si pubblicassero di nuovo i libri di Tito Labieno, di Cremuzio Cordo, e di Cassio Severo, che quegli avea dannati alle fiamme. Ma ciò non ostante il Regno di Caligola non fu men funesto alle Lettere che quel di Tiberio. E l' eloquenza, di cui egli vantavasi, per poco non fu fatale a Domizio Afro Orator celebre a quel tempo, di cui vedremo a suo luogo, che perciò solo, che pareva più di lui eloquente, sarebbe stato ucciso, se non avesse egli avuto ricorso al mezzo, che era il solo efficace, di una vilissima adulazione. Un altro Oratore detto per nome Carinna Secondo, fu da lui mandato in esilio, solo perchè una declamazione avea per suo esercizio recitata contro la Tirannia. Contro i Professori delle altre scienze, in cui non era egli istruito, molto più mostrossi crudele. Poco mancò, che dalle Biblioteche, in cui a onorevol memoria erano state locate, non togliesse le statue di Virgilio e di Livio, dicendo scioccamente, che quegli era stato uomo di niuno ingegno, e di assai leggiera dottrina, e che questi era uno Storico verboso e negligente. Pensò ancora di sopprimere interamente le Poesie d' Omero, per folle vanto d' imitare Platone, che nell' immaginaria sua Repubblica aveane proibita la lettura (4). Vantavasi ancora di voler toglier totalmente di mezzo la scienza de' Giureconsulti, e tutti i loro libri, dicendo che avrebbe fatto in modo, che altro parere non si potesse seguire fuorchè il suo (5). Queste nondimeno non furono che pazzie meditate. Un certo Apelle, che da Dione dicesi il più valente tra gli Attori

(1) Dio. L. LIX.
(2) Svet. in Calig. C. LIII.
(3) Svet. ibid. Joseph Antiquit. Jud. L. XIX. C. II.
(4) Svet. C. XXXIV.
(5) Ib.

Digitized by Google

di Tragedia, che allora foſſe (1), e cariſſimo a Caligola, interrogato da lui, mentre ſtava innanzi a una ſtatua di Giove, chi di lor due gli pareſſe migliore, perchè ſi rimaneva dubbioſo, qual riſpoſta aveſſe a fargli, fu crudelmente fatto flagellare; e mentre l' infelice dolentemente implorava pietà e perdono, il barbaro compiacendoſene lodava la dolcezza e ſoavità di quella flebile voce (2). Più infelice fu un Poeta ſcrittore di quelle favole, che dicevanſi Atellane; perciocchè per un ſol verſo, che poteva aver ſenſo ambiguo, e crederſi forſe indirizzato contro di lui, per ordine di Caligola fu in mezzo all' anfiteatro arſo vivo (3). Io non parlo quì delle Letterarie sfide di eloquenza da lui iſtituite in Lione, perciocchè eſſe non appartengono al mio argomento; ma sì alla Storia Letteraria delle Gallie, che da' dotti Maurini è ſtata diligentemente illuſtrata.

VI. La crudeltà di Caligola giunſe a tal ſegno, che ſtanchi finalmente alcuni di più oltre ſoffrirla, nel quarto anno del ſuo Impero, congiurarono contro di lui, e per mano di Cherea Tribuno delle Guardie Pretoriane lo uccifero all' uſcir del Teatro l' anno di Criſto 41. Claudio zio di Caligola, perchè fratel di Germanico di lui Padre, uomo per la ſua viltà e ſtupidezza avuto in niun conto fino a quel tempo, mentre dopo la morte di Caligola il Senato ſtava deliberando, ſe ritornar ſi doveſſe all' antica libertà, veduto a caſo da' Soldati, che ſcorrevano ſaccheggiando il palazzo, naſcoſto e tremante in un angolo, fu da eſſi in quel tumulto gridato Imperadore, e il Senato ſi vide ſuo malgrado coſtretto a riconoſcerlo ed approvarlo. Gli Autori della Storia Letteraria di Francia gli hanno dato luogo tra' loro Scrittori (4), perchè nacque in Lione, ove era allora ſuo Padre Druſo. Ma ſe il naſcere a caſo in una più che in altra città baſtaſſe a determinare la patria di alcuno, quanti Franceſi dovrebbero aver luogo tra gli Scrittori Italiani, e così dicaſi d'altre nazioni! Incapace di regolare l' Impero per ſe medeſimo, era neceſſario, che ne laſciaſſe ad altri la cura; e la diſgrazia di Roma ſi fu, che ciò toccaſſe a' peggiori uomini, che allor ci viveſſero; Meſſalina prima, e poſcia Agrippina ſue mogli, e una truppa di Liberti tanto più crudeli nell' abuſarſi del loro potere, quanto erano più vili di condizione. Debole, e vile, fino a ſoffrire indolentemente l' atroce inſulto di veder Meſſalina ſua moglie ſtringerſi ſolennemente in nozze con un altro Cavaliere, fu nondimeno per altrui ſuggeſtione così crudele, che trentacinque Senatori, e oltre a trecento Cavalieri Romani furono a ſuo tempo uccifi (5). Le belle Let-

(1) L. LIX.
(2) Svet. C. XXXIII.
(3) Svet. C. XXVII.
(4) T. I. pag. 166. &c.
(5) Svet. in Cl. C. XXIX.

Digitized by Google

Lettere furon l' unico oggetto, a cui egli moſtraſſe qualche favorevole diſpoſizione; applicato perciò ad eſſe da' ſuoi parenti, poichè di ogni altro eſercizio ſembrava incapace. Egli attentamente le coltivò, e diè varj ſaggi del ſuo profitto (1). Una Commedia Greca eſſendo già Imperadore compoſe egli, e rappreſentar fece in Napoli, e in competenza di altre, che ſi recitarono, per ſentenza di giudici a ciò deputati, riportò l' onore della corona; nel che però è facile, che l' adulazione più che il retto giudizio conduceſſe que' giudici. Amantiſſimo del giuoco, di eſſo pure ſcriſſe e divulgò un libro (2). Preſe ancora a ſcrivere la Storia Romana, e due libri compoſe delle coſe avvenute dopo la morte di Ceſare; ma poi veggendo, che coſa troppo pericoloſa era lo ſcrivere di tal materia, laſciati que' tempi, la cominciò dalla pace ſeguita dopo la battaglia d' Azzio, e ne ſcriſſe XLI. libri. Otto libri ancora egli ſcriſſe della propria vita con più eleganza che ſenno, dice Svetonio. Inoltre un' Apologia, che lo ſteſſo Svetonio dice aſſai erudita, di Cicerone contro i libri di Aſinio Gallo, il quale avendo fatto un confronto tra lui e Aſinio Pollione ſuo Padre, aveva a queſto data la preferenza.

VII. Era egli ancora nella lingua Greca verſato aſſai, e ne uſava non rade volte anche in Senato (3); anzi due altre Storie in tal lingua egli ſcriſſe, una degli Etruſchi (e non di Tiro come hanno ſcritto gli Autori della Storia Letteraria di Francia (4), troppo male interpretando la parola *Tyrrenicon* da Svetonio (5) adoperata) diviſa in venti libri, l' altra, diviſa in otto, de' Cartagineſi. In grazia de' quali libri, come ſiegue a narrare Svetonio, all' antico Muſeo, che era già in Aleſſandria, ove radunar ſi ſolevano ad erudite aſſemblee gli uomini dotti, un altro ne fu aggiunto, che dal nome ſteſſo di Claudio preſe l' appellazione, e ſi comandò che ogni anno in un di eſſi ſi leggeſſe nelle pubbliche adunanze di certi giorni determinati la ſtoria de' Tirreni, nell' altro quella de' Cartagineſi; e che tutte ſi recitaſſero a vicenda da ciaſcheduno degli aſtanti. Queſto paſſo ancor di Svetonio non è ſtato fedelmente ſpiegato da' ſuddetti Autori della Storia Letteraria di Francia; perciocchè eſſi dicono, che Claudio ſteſſo ordinò e la fabbrica del ſecondo Muſeo, e la ſolenne lettura de' ſuoi libri; il che da Svetonio non ſi dice. Aggiungono i medeſimi Autori, che Tacito ci ha conſervato il diſcorſo fatto da Claudio in Senato per ottenere, che i Popoli della Gallia Comata, i quali già avevano il diritto della Romana Cittadinanza, poteſſero ancora eſſer poſti nel ruolo de'

(1) Id. C. III.
(2) Id. C. XXXIII.
(3) Svet. C. XLII.
(4) T. I. pag. 174.
(5) Ibid.

Digitized by Google

de' Senatori, e che questo è l'unico saggio, che ci sia rimasto dello stile di Claudio. Ma dice egli forse Tacito, che quelle fossero appunto le parole, o almeno i sentimenti di Claudio? O non è anzi noto ad ognuno, che così egli, come tutti gli altri Storici introducono a ragionare i lor personaggi con que' pensieri, e con quelle espressioni, che loro piacciono? Ma più leggiadro si è ciò che essi soggiungono, cioè che nel secolo XVI. furono trovate (come veramente accadde l'anno 1528.) sul Colle di San Sebastiano presso Lione due lastre di bronzo, che or si conservano nel palazzo della Città, in cui, dicono, è scolpita parte di questo discorso, ma in uno stile men bello di quel che è presso Tacito. Come mai sì dotti Autori hanno potuto scriver così? Si confronti di grazia il discorso di Claudio, che è presso Tacito (1), con quello che è stato trovato scolpito in bronzo, e che è stato pubblicato da Giusto Lipsio (2), e dal P. Decolonia (3), e veggasi se vi ha trall' uno e l' altro la menoma somiglianza, sicchè si possa dire, che solo ne è men colto lo stile. Egli è anzi probabile, che quello che fu scolpito in bronzo fosse il vero discorso di Claudio qual fu da esso tenuto in Senato; e che quel che è presso Tacito fosse interamente dallo stesso Storico immaginato e disteso, come è costume degli scrittori di storie.

VIII. Svetonio aggiunge delle tre Lettere (4), che Claudio volle introdurre nel latino alfabeto. Quali esse fossero nol dice. Ma dal testimonio di Quintiliano (5), e da qualche Iscrizione di questi tempi (6), è chiaro che una di esse era così scritta Ⅎ, a spiegare la forza della V consonante; l' altra per testimonio di Prisciano (7) era destinata a far le veci della Ψ Greca, e scrivevasi per ↄc. Qual fosse la terza nol sappiamo precisamente, nè penso che sia ben impiegata la fatica a disputarne. Esse però finchè Claudio visse furono o per rispetto, o per adulazion ricevute; ma lui morto, caddero in dimenticanza. Pare finalmente, che qualche cosa ei toccasse de' Filosofici studj; perciocchè narra Dione (8) che avendo egli preveduto, che nel giorno suo natalizio sarebbesi eccliſſato il Sole, e temendo, che qualche tumulto non ne seguisse, non solo ne diè avviso al popolo con un libro intorno a ciò pubblicato, segnandone precisamente l' ora, e la durata, ma ne spiegò ancora la vera ragione. Questa Letteratura di Claudio fu derisa dal Filosofo Seneca nella Satira, che sulla morte di lui egli scrisse, di cui

(1) L. XI. Annal. C. IV.
(2) Excurs. ad L. XI. Annal.
(3) Histoir. Litter. de Lyon T. I. pag. 136.
(4) C. XLI.
(5) L. I. C. VII.
(6) V. Pitisci Comm. in Svet. Claud. C. XLI.
(7) L. I. pag. 558. Edit. Putsch.
(8) L. LX.

Digitized by Google

di cui ragioneremo a suo luogo, e non è maraviglia, perchè essendo egli poco meno che scimunito, dovea naturalmente comparire ridicoloso quel qualunque suo sapere. Ma se egli all'erudizione congiunto avesse il senno, sarebbe stato certamente uno de' Principi più benemeriti delle Lettere e delle Scienze.

IX. Ma se il Regno di Claudio non fu per la sua dappocaggine favorevole agli studj, non fu almeno loro fatale; poichè avendo egli in pregio le Lettere, qualche rispetto usava a' loro coltivatori. Non così Nerone, figliuolo di Gneo Domizio Enobarbo, e di Agrippina, che fu poi moglie di Claudio, a cui ella il fece adottare per suo figliuolo. Nerone salì al trono l' anno 54.; poichè Claudio morì per veleno, come si crede, datogli dalla stessa Agrippina. L' idea, che il comun consenso degli uomini ha unita al nome di Nerone, basta a farci conoscere chi egli fosse. Trattene alcune lodevoli azioni, ch' ei fece al principio del suo regno, non vi fu esempio di crudeltà e di barbarie, che allora non si vedesse. Seneca suo maestro, Britannico, e Antonia figliuoli di Claudio, e quindi suoi fratelli adottivi, Domizia sua zia, Ottavia e Poppea sue mogli, e finalmente la stessa Agrippina sua madre perdettero per comando di questo mostro la vita. Gli altri vizj non furono in lui punto minori della sua crudeltà; e a dir tutto in breve, pare, come riflette un moderno Autore (1), che Nerone non arrivasse all' Impero che per mostrare, quanti delitti può commettere un uomo, che si abbandoni alla pessima sua natura. A renderne sempre più esecrabile il nome mancava solo, ch' ei fosse, come fu veramente, il primo persecutore de' Cristiani. Qual protezione sperar potevano da tal Sovrano gli studj? Egli, come dice Svetonio (2), aveva da fanciullo appresi gli elementi di quasi tutte le scienze, ma della Filosofia aveagli ispirata avversione Agrippina sua madre, dicendo, che nocevole essa era a chi dovea regnare; *e Seneca, per essere più lungamente da Nerone ammirato, distolto lo avea dal leggere gli antichi Oratori*. Alcune Orazioni in età giovanile da lui fatte, altre in Greco, altre in Latino rammentano Svetonio e Tacito (3), e Svetonio dice, che anche Imperadore declamò spesso pubblicamente (4). Ma se egli si applicò per alcun tempo agli studj, ben presto se ne distolse occupato unicamente ne' suoi piaceri; e quando al principio del suo Impero egli volle fare l' Orazion funebre di Claudio, si valse dell' opera di Seneca suo Maestro. Vuolsi qui riferire un passo di Tacito, che il carattere ci forma degli studj di Nerone, e ci muove ancora qualche sospetto, che le Orazioni da Nerone talvolta dette fossero esse ancora di Seneca, o di al-

(1) Richer Abregé de l'Hist. des Emper. pag. 137.
(2) In Ner. C. LII.
(3) Svet. ib. C. VII. Tacit. Annal. L. XII. C. LVIII.
(4) Ib. C. X.

Digitized by Google

di altri, che per lui le scrivesse. *Ne' funerali di Claudio*, dice egli (1), *Nerone ne fece l' encomio: finchè lodonne l' antichità della famiglia, i consolati e i trionfi de' suoi maggiori, fu udito con attenzione; volentieri ancora si ascoltò la menzione degli studj da lui fatti, e della felicità, che per parte de' popoli stranieri avea goduto l' Impero nel suo regno: ma poichè venne alla prudenza e al senno di Claudio, niuno potè frenare le risa, benchè l' Orazione, composta da Seneca, fosse colta assai, essendo quegli uomo di leggiadro ingegno, e al gusto di que' tempi adattato. Osservarono i più vecchj, che possono le cose recenti confrontar colle antiche, che tra gli Imperadori Nerone fu il primo, che abbisognasse dell' eloquenza altrui; perciocchè il Dittator Giulio Cesare avea cogli Oratori più celebri gareggiato; Augusto avea una facile ed ubertosa facondia, quale a Principe si conveniva; Tiberio ancora sapeva l' arte di ben pesar le parole, e di usare ora un parlare eloquente e focoso, ora a bella posta oscuro ed ambiguo. Anche Caligola tralle sue pazzie mantenne la forza nel favellare; nè Claudio finalmente era privo di eleganza, quando egli diceva cose premeditate. Ma Nerone fin da' più teneri anni volse ad altre cose il pensiero. Scolpire e dipingere, e cantare, e regolare i cavalli, erano le sue più care occupazioni; talvolta però recitando suoi versi mostrava di aver appresi gli elementi delle scienze.* Fin quì Tacito. La sola Poesia adunque fu quella, a cui Nerone mostrò qualche inclinazione. Nel che però, s'egli stesso veramente componesse i versi, o se si usurpasse gli altrui, non è facile a diffinire, e discordano su questo punto Tacito e Svetonio. Perciocchè quegli racconta (2), che Nerone radunar soleva quelli tra' giovani, che sapessero alquanto di Poesia; e che essi insieme con lui sedendo acconciavano i versi, ch' ei lor mostrava; e alle parole qualunque fossero da lui usate davano il suono e la cadenza poetica; il che, aggiugne Tacito, chiaro si vede dagli stessi suoi versi, che non hanno estro, nè brio alcuno, nè sono di uno stile uguale e seguito. Svetonio al contrario (3) rigetta apertamente questa opinione, e dice essere falso ciò che altri asseriscono, che Nerone spacciasse gli altrui versi per suoi; e che egli avea veramente facilità e prontezza in poetare, e ne reca in pruova alcuni libri di versi, ch' egli stesso avea veduti, scritti per man di Nerone medesimo, e pieni di correzioni e di cancellature; talchè era chiaro, ch' erano da lui stesso stati composti e ritoccati. Ma checchesia di ciò, questo qualunque studio di Poesia ad altro non giovò, che a render Nerone sempre più vile e abbominevole al mondo. Spettacolo veramente degno della grandezza e della Maestà Romana! Vedere un Imperadore vantarsi più che di un solenne trionfo della sua creduta eccellenza in verseggiare, in sonare la cetera, in recitar dal Tea-

(1) L. XIII. C. III.
(2) L. XIV. C. XVI.
(3) C. LII.

Digitized by Google

Teatro; comandare, che i suoi versi letti fossero e dettati a modello di perfetta poesia nelle pubbliche scuole (1); mandare quà e là per Roma uomini prezzolati a recitargli, e riputare rei di lesa Maestà coloro, che non gli approvavano (2); salire egli stesso sul Teatro a sonarvi la cetra, e a rappresentar Commedie e Tragedie, e non contento di far ciò in Roma, andarsene anche a mostrare a' Greci sì disonorevole oggetto (3). Ma io non so se fosse spettacolo più mostruoso vedere un Imperador Romano divenuto Attore di scena, o vedere la Città tutta con vergognosa adulazione applaudirgli. Potrebbe parer vantaggiosa alle Lettere l'istituzion da lui fatta de' combattimenti di Eloquenza e di Poesia, che ogni quinto anno si celebravano nel Campidoglio, e detti erano Capitolini. Ma qual pro, se l'unico frutto, che se ne vide, fu l'impiegarsi gli Oratori tutti e i Poeti in adulare Nerone, e in dare a lui sopra tutti la preferenza (4)? Quindi questo impegno di Nerone per la Poesia, non che essere ad essa giovevole, fu anzi a molti dotti fatale, come vedremo a suo luogo. Quì basti accennare per saggio ciò, che narra Dione (5), cioè, che Nerone avendo in idea di scrivere un lungo Poema sulla Storia Romana, richiese a molti, e fra gli altri ad Anneo Cornuto, uomo a quel tempo per dottrina e per erudizione chiarissimo, quanti libri avesse a scriverne; e avendo alcuni adulatori asserito, che un Nerone nulla meno di quattrocento libri dovea scrivere, Anneo disse, che era troppo grande tal numero; al che replicando un altro, che il Filosofo Crisippo assai più aveane composti; ma questi, rispose Anneo, al genere umano son vantaggiosi. Del qual detto sdegnato Nerone, poco mancò che nol togliesse di vita, e parvegli di mostrarsi clemente col rilegarlo in un' Isola. Finalmente dopo 13. anni di Regno questo crudel mostro, udendo che Galba erasi sollevato contro di lui, e che era stato riconosciuto Imperador nelle Gallie, e che egli al contrario dal Senato stesso di Roma era stato dichiarato nimico pubblico e dannato a morte, fuggito vilmente da Roma, si diè da se stesso la morte in età di 32. anni l'anno di Cristo 68., e con lui finì la famiglia de' Cesari.

X. I tre seguenti Imperadori poco o nulla poteron recare o di vantaggio o di danno alle Lettere, che troppo breve fu il loro Impero, e videsi allora per la prima volta sorgere, per così dire, da ogni parte uomini avidi di regnare, e combattersi gli uni gli altri. Galba, Ottone, Vitellio giunsero ad ottener il trono, ma nol poterono conservare; Galba ucciso in Roma per ordine di Ottone; Ottone uccisosi

(1) Persius Sat. I. v. 29. &c. V. Interpretes.
(2) Philostr. in Vit. Apollonii L. IV. C. XIII.
(3) Dio. L. LXI. L. LXIII.
(4) Tacit. L. XIV. C. XXI. L. XVI. C. II.
(5) L. LXII.

Digitized by Google

da se stesso in Brescello, poichè seppe il suo esercito essere stato sconfitto da quel di Vitellio; questi finalmente da' partigiani di Vespasiano, dopo essere stato trascinato ignudo per Roma, ucciso a colpi di bastone. Così due anni di sanguinosissime guerre civili finirono di gittar Roma in una totale desolazione. Ma finalmente parve giunto il tempo di respirare e rimettersi da' sofferti strazj. Vespasiano uomo di bassa stirpe, e finchè fu in condizione privata, malvagio e vizioso, e solo valoroso Generale d' armata, non parve degno di essere Imperadore, se non poichè fu salito sul trono. Intento a riparare i disordini, che dopo la morte d' Augusto eransi in Roma e in tutto l' Impero introdotti, non tralasciò mezzo alcuno per ottenerlo; e si può dire a ragione, che Vespasiano postosi innanzi gli occhi gli enormi vizj de' suoi antecessori, diede in se stesso l' esempio di tutte le opposte virtù. Due cose sole gli si rinfacciano, la disonestà, benchè ben lungi dall' imitare la sfrontata impudenza di Tiberio, di Caligola, e di Nerone, e l' avarizia nell' imporre e nel riscuotere troppo gran numero di tributi, della quale però molti lo discolpavano, affermando ch' egli era costretto a così fare dalla necessità di rimettere l' esausto erario (1). In fatti egli è certo, che a tutti, e a' poveri singolarmente, ei mostrosi assai liberale (2). Le arti e gli studj furon da lui con sommo impegno fomentati (3), ed egli fu il primo, come vedremo, che a' Retori assegnò sull' erario onorevole annuo stipendio. Niente meno favorevole alle Lettere fu il breve impero di Tito suo figliuolo, che l' anno 79. gli succedette nel trono. Questi uno de' più amabili Principi che mai regnassero, e detto perciò amore e delicie dell' uman genere (4), avea dalla natura sortito eccellente ingegno da lui coltivato con un diligente studio della Greca e della Latina favella. Scriveva elegantemente assai in prosa, non meno che in versi; e questi ancora con tanta facilità, che talvolta ancora componevagli all' improvviso (5). Nel Foro ancora si esercitò egli talvolta, ma sol nelle cause più nobili e grandi [6]. Da un tal uomo, che salito all' Impero nulla si lasciò abbagliare dalla luce del trono, ma parve di esservi collocato sol per rendere felici gli altri, doveano le Lettere ancora aspettare protezione e favore. Ma Roma per sua sventura troppo poco tempo potè goderne, e Tito dopo due anni d' Impero perdè fra il comun pianto la vita, non senza colpa, come da molti fu creduto, di Domiziano suo fratello, ma troppo da lui diverso, che gli succedè nell' Impero.

XI.

(1) Svet. in Vespas. C. XVI.
(2) Id. C. XVII.
(3) Id. C. XVIII.
(4) Svet. in Tit. C. I.
(5) Id. C. III.
(6) Id. C. IV.

Digitized by Google

XI. *Domiziano*, dice il celebre Preſidente Monteſquieu [1], *fece in ſe ſteſſo vedere un nuovo moſtro, più crudele, o almen più implacabil di quelli, che aveanlo preceduto, perchè di eſſi più timido.* In fatti i delatori, quella malnata genía, che ſotto Tiberio avea cominciato a far tanta ſtrage in Roma, ritornarono a moſtrarſi ſotto Domiziano, e furono volentieri aſcoltati; gli eſilj, le confiſche de' beni, i più crudeli ſupplicj contro ogni genere di perſone per qualunque preteſto furono rinnovati; e rinnovata fu ancora la perſecuzione contro de' Criſtiani. Queſto baſtava a fare, che gli ſtudj ancora giaceſſero negletti. Ma a ciò ſi aggiunſe l' avverſione, che Domiziano ne avea. Al tempo di Veſpaſiano per uguagliarſi nell' amore del popolo al ſuo fratello Tito finſe di eſſere amante degli ſtudj, e della Poeſia ſingolarmente, e facevaſi talvolta udire a recitare pubblicamente ſuoi verſi [2]. Ma paſſato il tempo di fingere, egli non impiegò più alcun momento allo ſtudio della Poeſia, o della Storia, o di altra ſcienza; e al biſogno di ſcrivere lettere, orazioni, ed editti, valevaſi dell' opera altrui; e il ſolo libro, ch' egli leggeſſe, erano gli atti e la vita di Tiberio, quaſi modello, ſu cui formarſi all' Impero [3]. Due ſole coſe troviamo da lui fatte a vantaggio delle ſcienze, l' una il rinnovare i letterarj combattimenti in Roma ogni cinque anni, iſtituiti già da Nerone [4], e inſieme ſtabilire ſomiglianti giuochi da celebrarſi in Alba ogni anno, i quali latinamente diceanſi *Quinquatria* [5], l' altra il rifabbricare le incendiate Biblioteche, e raccoglier per ciò gran quantità di libri, come a ſuo luogo vedremo. Ma poco potevan giovare tali ajuti, ſe la crudeltà e la tirannia del ſuo governo teneva, per così dire, ſchiavi gl' ingegni. In tale ſtato duraron le coſe fino all' anno di Criſto 96., in cui Domiziano fu ucciſo per man di un Liberto di Domitilla ſua madre. E dopo un ſecolo quaſi continuo di orrori, di brutalità, di ſtragi, un nuovo ordin di coſe ſi vide finalmente in Roma, che per qualche tempo le fece dimenticare i ſofferti danni.

XII. Nerva ſucceſſore di Domiziano, e Principe ornato delle più belle doti, che a riparare i danni dell' Impero Romano foſſero neceſſarie, e a cui il ſolo difetto, che ſi opponeſſe, fu quello di aver portata tropp' oltre la più amabile tralle virtù, cioè la clemenza; ebbe troppo breve Impero, perchè poteſſe operar grandi coſe, morto ſedici meſi ſoli, dacchè era ſalito al Trono. Trajano da lui adottato gli ſuccedette l' anno 98. A me non appartiene il fare a queſto luogo l' encomio di queſto gran Principe, in cui ſi videro uniti tutti que' pregi, che formano

(1) Grandeur & Decad. des Rom. C. XV.
(2) Svet. in Domit. C. II. Tacit. L. IV. Hiſtor. C. LXXXVI.
(3) Svet. C. XX.
(4) Svet. C. IV. & XIII. Quintil. L. III. C. VII.
(5) Svet. C. IV. Dio. L. LXVII.

Digitized by Google

mano un gran Sovrano, e un gran Generale d' armata. Non vi ha Storico, che non ne ragioni; e alcuni tra' moderni ſingolarmente, che piacciono di porre a confronto gli Eroi Idolatri co' Criſtiani, formano di Trajano poco meno che un Dio, per abbaſſar quindi al paragone Coſtantino e Teodoſio. Sarebbe però a bramare, ch' eſſi uſaſſero di quella ſincerità, che tanto pregiano in altri, e che dopo avere eſaltate le virtù guerriere e politiche di Trajano, che certo furon grandiſſime, non ne taceſſero i vizj privati, che non furon punto minori [1]. Ma laſciando in diſparte ciò, che non è proprio del mio argomento, io debbo ſolo riflettere, che Trajano della Romana Letteratura fu benemerito aſſai. Quegli, che fiſſano l' età di Giovenale a' tempi di Trajano e di Adriano, come dimoſtreremo farſi da alcuni probabilmente, vogliono, e non ſenza ragione, che di Trajano egli intendeſſe, quando ſcriſſe:

Et ſpes & ratio ſtudiorum in Cæſare tantum:
Solus enim triſtes hac tempeſtate Camoenas
Reſpexit &c. [2]

E poco appreſſo:

Nemo tamen ſtudiis indignum ferre laborem
Cogetur poſthac, nectit quicumque canoris
Eloquium vocale modis, laurumque momordit.

Nè era già Trajano uomo colto nelle belle arti, e negli ſtudj, poichè più che ad eſſi aveva egli rivolti i ſuoi penſieri alla guerra; e non ha alcun fondamento l' opinione d' alcuni, ch' egli aveſſe a ſuo maeſtro Plutarco [3]. Ma ciò non oſtante ei riputava dovere di ſaggio Monarca il favorire in ogni maniera le lettere e i loro coltivatori [4]. Di ciò lodalo altamente Plinio nel ſuo Panegirico [5], e commenda la degnazione e la bontà, di cui egli onorava i dotti, la protezione, che accordava alle ſcienze, che ſotto di lui finalmente ſembravano aver ripigliato ſpirito e vita, e la facilità, con cui egli riceveva coloro, che celebri erano per ſapere. E una illuſtre pruova ei ne diede, ſecondo Filoſtrato [6], quando trionfando de' Daci preſe ſeco ſul ſuo medeſimo cocchio il Sofiſta Dione Griſoſtomo, e più altri ſegni continuò poſcia a dargli di benevolenza e d' amore. Nondimeno le continue guerre, in cui fu avvolto Trajano, non gli permiſer di fare a pro delle Lettere quanto in più pacifici tempi avrebbe probabilmente fatto.

XIII.

(1) V. Tillemont Mem. des Emp. Hiſt. de Trajan.
(2) Sat. VII. v. 1. &c.
(3) V. Tillemont. Hiſt. d'Adrien Art. XXI.
(4) Dio. L. LXVIII.
(5) Cap. XLVII.
(6) Vit. Sophiſt. L. I. C. VII.

Digitized by Google

XIII. Adriano, che succedette a Trajano l'anno 117., maggior giovamento ancora avrebbe potuto recare alle Lettere, se i suoi vizj non glielo avessero impedito. Dotato di prodigiosa memoria, appena avea letto un libro, recitavalo fedelmente, e a somiglianza di Cesare scriveva, dettava, ascoltava, e conversava al tempo medesimo cogli amici [1]. La Greca Letteratura eragli singolarmente cara, e ne ebbe quindi da alcuni il soprannome di Grecolo [2]. E forse questa sua inclinazione diede origine a quel grecheggiare affettato, che s' introdusse in Roma, e che leggiadramente derideasi da Giovenale [3]. Ma anche nella lingua Latina aveva egli fatto diligente studio, dacchè singolarmente, essendo Questore sotto Trajano, e recitando un' orazione in Senato a nome dell' Imperadore, per la rozza pronunzia, di che egli usava, fu pubblicamente beffato; il che talmente lo punse, che voltosi con grand' ardore allo studio di questa lingua, non si ristette, finchè in essa ancor ei non divenne facondo ed eloquente oratore [4]. Non vi ebbe quasi genere alcuno di scienza, cui egli non coltivasse, e nello scrivere in prosa ugualmente che in versi, e nell' Aritmetica, e nella Geometria, e anche in dipingere, in danzare, in sonare egli acquistossi gran lode [5]. Nel tempo ancor de' conviti faceva rappresentare Azioni teatrali, e leggere poesie, o altri eruditi componimenti [6]. Alcuni libri in prosa aveva egli scritti, e tra essi la sua vita medesima, benchè da lui pubblicata sotto i nomi de' suoi Liberti, come narra Sparziano [7]; ma assai più in versi [8], tra' quali son noti quelli, che diconsi da lui fatti vicino a morte, e che si recano dallo stesso Sparziano [9]. Questo suo ardore nel coltivare gli studj facea concepire speranze, che il suo Impero sarebbe stato lor favorevole. E nondimeno fu ad essi sommamente fatale. Adriano gonfio del suo sapere mal volentieri soffriva chi potesse esser creduto a lui superiore. Quindi solea superbamente deridere i professori tutti delle belle Arti, e godeva di venir con essi a contesa; ma era cosa troppo pericolosa il non confessarsi vinto; e celebre è il detto di Favorino, che essendo stato da Adriano ripreso di una cotal parola da lui usata, nè difendendosi egli, come agevolmente poteva, riprese dagli amici: Oh voi, disse, mi consigliate pur male a non creder più dotto di me un uomo, che ha a' suoi cenni trenta legioni [10]. Questa sua alteri-

gia

(1) Spartian. Vit. Hadrian. C. XX.
(2) Ib. C. L.
(3) Sat. VI. v. 184. &c.
(4) Spart. C. III.
(5) Ib. C. XIV. Dio. L. LXIX.
(6) Ib. C. XXVI.
(7) C. I. & XVI.
(8) Dio. loc. cit.
(9) Spart. C. XXV.
(10) Id. C. XV.

Digitized by Google

gia-medesima era cagione, ch' egli opponendosi al comun sentimento, antiponesse Catone il vecchio a Cicerone, ed Ennio a Virgilio [1], e che dichiarandosi nemico ad Omero cercasse quasi di distruggerne la memoria, e di esaltare in vece un cotale Antimaco, poeta quasi interamente sconosciuto [2]. Anzi questa vil gelosia lo condusse tant' oltre, che dannò a morte un celebre Architetto detto Apollodoro; perchè da lui richiesto del suo parere su un Tempio di Venere, ch' egli aveva disegnato, vi trovò alcuni non leggieri difetti, e poco mancò che per somigliante ragione non facesse uccidere ancora il suddetto Favorino; e Dionigi esso pure Sofista, e molti in fatti per tal motivo perseguitò, ed uccise [3]. Nondimeno egli affettava di onorare della sua protezione i Filosofi, e tra essi singolarmente Epitteto [4], ed Eliodoro, i Gramatici, i Retori, i Geometri, i Musici, i Pittori, e gli Astrologi ancora [5]; e perciò Filostrato vorrebbe persuaderci [6], ch' egli più che alcun altro de' suoi predecessori sapesse fomentare la virtù e le scienze. Ma da ciò, che si è detto, raccoglies chiaramente, che il favor d' Adriano non era opportuno che ad allettare i vili ed ignobili adulatori. E in oltre i continui viaggi, ch' ei fece, pe' quali pochissimo tempo soggiornò in Roma, e in Italia, non gli avrebber permesso, quando pur l' avesse voluto sinceramente, di recar molto giovamento alle Lettere. Morì egli l' anno 138. esecrabile a tutti per la sua crudeltà, non meno che per le sue dissolutezze; e degno solo di lode perchè coll' adottare Tito Antonino diè all' Impero uno de' migliori Principi, che mai salisser sul trono. Ma di lui avremo a parlare nel libro seguente.

XIV. Tali furono gl' Imperadori, che a' questi tempi signoreggiarono in Roma; uomini per la più parte, che niun pensiero si diedero di fomentare gli studj, e la cui crudeltà fu a molti dotti fatale. E certo il fervore nel coltivare le scienze, che a' tempi di Augusto erasi acceso in Roma, sotto i seguenti Imperadori rallentossi alquanto. Il danno nondimeno non fu sì grande, quanto pareva doversene aspettare; e ne abbiamo accennata già la ragione nella Dissertazione preliminare. Que' che vivevano a questa età erano per lo più nati a' lieti tempi d' Augusto; avean ricevute le prime istruzioni da' grandi uomini che allor fiorivano; erasi ad essi ancora comunicato quel nobile ardor per gli studj, di cui Roma era compresa. Era in somma a guisa di un vasto incendio, che non poteva estinguersi così facilmente. Vi ebbe dunque a que-

(1) Ib. C. XVI.
(2) Dio. loc. cit.
(3) Ibid.
(4) Ibid.
(5) Spart. C. XVI.
(6) Vit. Sophist. L. I. C. XXIV.

Digitized by Google

a questo tempo ancora gran numero d' uomini coltivatori degli ameni non meno che de' ſerj ſtudj. Ma ciò non oſtante queſti decaddero dall' antico loro ſplendore per le ragioni, che già ſi ſono toccate, e che di mano in mano andremo ſvolgendo. Quì ſolo piacemi di riflettere in generale, che quel vile ſpirito di adulazione, che il tirannico Impero de' primi Ceſari ſparſe in tutti gli ordini di Roma, comunicoſſi ancora a quaſi tutti anche i migliori Scrittori di queſta età. Non ſi poſſon leggere ſenza ſdegno le bugiarde lodi, con cui Valerio Maſſimo [1], e Vellejo Patercolo [2] eſaltan Tiberio; gli elogi, che Lucano fa di Nerone [3], a cui il grave Seneca ancora, che già adulato avea baſſamente Claudio [4], non ebbe roſſore di teſſere un Panegirico [5]; e quelli finalmente, che Stazio [6], e Marziale [7], e perfino il ſaggio Quintiliano [8] rendono a Domiziano. Così il timore reggeva vilmente le penne degli Scrittori, e gli conduceva ad eſſer prodighi di encomj verſo coloro, cui internamente aveano in abbominio e in orrore. Ma entriamo omai a ragionare di ciaſchedun genere partitamente ſecondo l'ordine, che nelle precedenti Epoche abbiam tenuto.

CAPO II.

Poeſia.

I. IL Secolo d'Auguſto era ſtato il Secolo de' Poeti, come a ſuo luogo abbiam veduto. Quindi mantenendoſi ancora nel Secolo ſuſſeguente, di cui ora ſcriviamo, quell' ardor per gli ſtudj, che allora eraſi acceſo, in eſſo ancora la Poeſia ſopra ogni altro genere di Letteratura fu coltivata. Ma come l' Eloquenza giunta a' tempi di Tullio alla ſua perfezione, decadde poi a' tempi di Auguſto, perchè gli Oratori in vece di ſeguire le traccie ſegnate da que', che gli aveano preceduti, vollero per amore di novità metterſi ſu un diverſo ſentiero, e condur l' Eloquenza a una perfezion maggiore di quella, che le conveniva; così avvenne alla Poeſia ancora dopo il Regno di Auguſto. Il carattere de' Poeti di queſt' età, che dovremo ſvolgere ed eſaminare, ci farà conoſcere chiaramente, che eſſi furon vizioſi, perchè vollero eſſere più perfetti di Virgilio, di Orazio, e degli altri Poeti dell' età precedente. Ma prima di favellare di queſti, ci convien parlare di uno, che non ſol

(1) In Procem.
(2) Lib. II. ſub fin.
(3) Pharſal. L. I. v. 44. &c.
(4) De Conſol. ad Polyb. C. XXI.
(5) De Clem. L. I. & II.
(6) Silv. L. IV. &c.
(7) Epigramm. L. I. &c.
(8) L. X. C. I.

Digitized by Google

ſol per età, ma per naſcita, per virtù, e forſe ancor per ſapere deeſi a tutti antiporre, benchè poche delle ſue Poeſie ſiano a noi pervenute.

II. Queſti è il celebre Germanico figliuol di quel Druſo, che dà Auguſto era ſtato adottato per ſuo figliuolo. Era egli perciò nipote di Tiberio, fratel di Claudio, padre di Caligola, Avolo di Nerone, tutti Imperadori, ma tutti tanto indegni di ſalire a quel trono, a cui pure pervennero, quanto degno ne era egli, che non vi giunſe. Gli Autori della Storia Letteraria di Francia gli han dato luogo tra' loro Scrittori, *perchè*, dicono eſſi [1], *non ſi trova preſſo gli antichi Autori, ove egli naſceſſe; ma il ſeguito della Storia fa credere, che ei naſceſſe a Lione, come l' Imperador Claudio ſuo minor fratello, verſo l' anno 740. di Roma, mentre Antonia lor madre vi aveu ſtanza, e il padre Druſo era occupato nel ſoggettare i Grigioni e i Germani.* Che Claudio naſceſſe in Lione, chiaramente lo affermano Svetonio [2], e Seneca [3]. Ma che Antonia vi ſoggiornaſſe sì lungamente, che amendue i fratelli vi partoriſſe, o che le accadeſſe di trovarſi paſſaggiera nella Città medeſima, quando l' uno e poi l' altro miſe alla luce, non vi ha ragione alcuna a conghietturarlo, non che a provarlo. Checchè ſia di ciò, io ſpero che i ſuddetti chiariſſimi Autori ci permetteranno di porre tra gl' illuſtri Letterati Italiani anche Germanico, il quale, ancorchè a caſo foſſe venuto alla luce in Lione, non vorranno perciò negare, ch' ei foſſe Italiano. Il carattere, che di Germanico ci hanno laſciato gli antichi Scrittori, è tale, che non ſi può ſenza un dolce ſentimento di tenerezza ricordarne il nome. Dopo la morte d'Auguſto, ei non fu Imperadore, perchè nol volle; e a grave riſchio della vita ſi eſpoſe, perchè foſſe riconoſciuto Tiberio [4]. Le guerre da lui guerreggiate in Germania e nell' Oriente gli acquiſtaron nome di valoroſo Capitano; e dalle prime ebbe l'onore del ſolenne trionfo. *Ad ognuno è noto*, dice Svetonio [5], *ch' egli ebbe tutte le doti d' animo e di corpo, quante niuno per avventura ne ebbe giammai; bellezza inſieme e coraggio non ordinario; ingegno eccellente nel coltivamento della Greca non meno che della Latina Eloquenza; affabilità ſingolare, e ſomma premura di acquiſtarſi l' amore e la benevolenza di tutti.... perorò più volte nel Foro..... e fra gli altri monumenti del ſuo ſapere laſciò ancora alcune Commedie Greche.... Ovunque trovaſſe ſepolcri d' uomini illuſtri, offeriva lor ſagrificj. Volendo dare comun ſepoltura alle diſperſe oſſa di quelli, che molto tempo prima nella ſconfitta di Varo erano ſtati uccisi, preſe egli il primo a raccoglierle e a traſportarle di ſua mano. Verſo i ſuoi detrattori e nimici, chiunque eſſi ſi foſſero,* era

(1) Hiſt. Liter. de la France. T. I. P. II. p. 152.
(2) In Claud. C. I.
(3) Lud. in mort. Claud.
(4) Tacit. Annal. L. I. C. XXXIII.
(5) In Calig. C. III. &c.

Digitized by Google

era piacevole e manſueto per modo, che a Piſone, il quale ardì perfino di lacerarne i decreti, e di maltrattarne i clienti, non mai moſtroſſi ſdegnato, finchè non riſeppe, che con incanteſimi ancora eſſo gli tendeva inſidie, ed anche allora altro non fece, che rinunciarne colle uſate formole l' amicizia, e raccomandare a' ſuoi domeſtici, che ove alcun ſiniſtro gl' incorreſſe, ne faceſſer vendetta. Per le quali virtù ei fu sì caro ad Auguſto, che ſtette lungamente dubbioſo, ſe aveſſe a nominarlo ſuo ſucceſſore; e finalmente comandò a Tiberio di adottarlo. Alla moltitudine ei fu sì accetto, che molti raccontano, che al giungere o al partir da alcun luogo, tal era la folla di que', che venivangli incontro o l' accompagnavano, che talvolta ei ne fu in pericol di vita. Nè punto minori ſono le lodi, di cui lo onora Tacito [1]. Vellejo Patercolo è il ſolo, che ſembri parlarne con biaſimo e con diſprezzo [2]; ma il Boeclero pretende, che diverſamente ſi abbia a legger quel paſſo [3]; e ancorchè Patercolo poco favorevolmente ſentiſſe di Germanico, non ſarebbe a ſtupire, che uno Storico, adulator viliſſimo di Tiberio, a' cui tempi ſcriveva, cercaſſe di oſcurar la fama di un Eroe, il cui nome e le cui virtù erano un troppo ſpiacevol rimprovero a quel Tiranno. Di fatto fu comune opinione, che la morte, da cui nella freſca età di ſoli trentaquattro anni ei fu rapito in Antiochia l' anno dell' Era volgare XX., foſſe effetto di geloſia nell' invidioſo Tiberio, che dell' opera di Gneo Piſone ſi valeſſe ad avvelenarlo [4]. Ma ſe di tal delitto fu egli reo, ebbe certo a vergognarſene nel vedere il dolore, e la coſternazione generale de' Romani al riſaperne la morte; poichè eſſa fu tale, che forſe non ve ne ha eſempio in tutte le antiche Storie. Era queſto un oggetto, che ſpiaceva troppo a Tiberio; ed egli ebbe o la crudeltà o l' impudenza di pubblicare un editto, con cui vietava il dar più oltre dimoſtrazion di dolore per la morte di Germanico; ma ebbe anche la confuſione di vedere i Romani riderſi alteramente del ſuo editto, e continuare il lutto ſulla morte dell' ottimo Principe.

III. Delle Orazioni, e delle Commedie Greche da Germanico ſcritte nulla ci è rimaſto; ma ch' ei foſſe creduto eccellente oratore raccoglieſi da ciò che racconta Tacito [5], cioè che erali determinato, poichè ſe ne riſeppe la morte, di collocarne un' immagine più grande dell' ordinario, e fregiata d' oro tra quelle degli Oratori più illuſtri; ma che l' invidioſo Tiberio a ciò ſi oppoſe, dicendo che avrebbegliela fatta collocare egli ſteſſo, ma uguale alle altre, poichè non doveaſi il merito eſtimar dalla naſcita, e baſtar poteva a Germanico l' eſſer po-

(1) L. II. Annal. C. LXXII.
(2) L. II. C. CXXV.
(3) In notis ad hunc loc. Edit. Lugd. Bat. 1719.
(4) Svet. Loc. cit.
(5) L. II. Annal. C. LXXXIII.

Digitized by Google

ſto nel numero degli antichi Oratori. Qualche Greco Epigramma a lui vedeſi attribuito nell' *Anthologia*, e alcuni altri Latini ne veggiamo col nome di Germanico pubblicati nelle Raccolte de' Poeti Latini antichi, e in quella ſingolarmente del Piteo. E ch'egli foſſe Protettore non meno che coltivatore della Poeſia, ne abbiamo un chiariſſimo teſtimonio nell'elogio, che gli fa Ovidio, a lui dedicando i ſuoi libri de' Faſti:

Excipe pacato, Caeſar Germanice, vultu
Hoc opus, & timidae dirige navis iter.
. . . . . .
Da mihi te placidum: dederis in carmina vires.
Ingenium vultu ſtatque, caditque tuo.
Pagina judicium docti ſubitura movetur
Principis, ut Clario miſſa legenda Deo.
Quae ſit enim culti facundia ſenſimus oris,
Civica pro trepidis cum tulit arma reis.
Scimus & ad noſtras cum ſe tulit impetus artes,
Ingenii currant flumina quanta tui.
Si licet, & fas eſt, vates rege vatis habenas;
Auſpice te felix totus ut annus eat.

E altronde ſcrivendo dal ſuo eſilio a Suilio, perchè la protezion gli proccuri di Germanico, e a lui ſteſſo volgendo poi il parlare così gli dice:

Quod niſi te nomen tantum ad majora vocaſſet,
Gloria Pieridum ſumma futurus eras.
Sed dare materiam nobis, quam carmina mavis;
Nec tamen ex toto deſerere illa potes.
Nam modo bella geris, numeris modo verba coerces,
Quodque aliis opus eſt, hoc tibi ludus erit. [1]

La migliore e più ampia fatica di Germanico, che a noi ſia rimaſta, benchè guaſta non poco e tronca, ſi è la traduzione da lui fatta in verſi latini de' *Fenomeni* di Arato, e de' *Pronoſtici* tratti dallo ſteſſo Autore, e da altri Poeti Greci; della qual ultima traduzione però appena qualche frammento ci è pervenuto. Io ſo, che queſte traduzioni da alcuni ſi attribuiſcono a Domiziano [2]. Fondano eſſi la loro opinione ſu tre argomenti ſingolarmente: ſul nome di Germanico, che a Domiziano ancora fu dato, e col qual ſolo il veggiamo nominato talvolta dagli Autori, che ſcriſſero, mentre ei regnava [3]; ſul nome di Padre, che Germanico dà a quell' Auguſto, a cui offre la ſua traduzione, nome che potea ben dare Domiziano a Veſpaſiano ſuo padre, non già Germanico ad Auguſto, di cui non era pur figlio adottivo, non

(1) L. IV. de Ponto El. IX.
(2) V. Fabric. Bibl. Lat. L. I. C. XIX.
(3) Mart. L. VIII. Ep. LXV. Sil. Ital. L. III. v. 607.

Digitized by Google

non che naturale; finalmente fu ciò che narrano Svetonio [1], e Tacito [2], cioè che Domiziano coltivò la Poesia: nel che Quintiliano singolarmente lo esalta con somme lodi [3]. Ma a dir vero le lor ragioni non mi sembran forti abbastanza. Il nome di Padre si dà frequentemente a' Sovrani, e a quelli singolarmente, che colla benevolenza si acquistano il figliale amore de' sudditi loro; e molto più potea darlo Germanico ad Augusto, di cui era pronipote. Domiziano ebbe il soprannome di Germanico, e con esso fu talvolta appellato da quelli, che a lui scrivendo, o di lui ancora vivente, voleano adularlo; ma non veggiamo, che gli sia poi rimasto così proprio un tal nome, che con esso ei si distingua dagli altri: il che non conviene che al nostro Germanico. Ciò che dicesi finalmente de' poetici studj di Domiziano, è a mio parere il più forte argomento a combattere questa opinione. Perciocchè, se se ne tragga Quintiliano, adulator troppo sfrontato di questo Imperadore, Svetonio, e Tacito ci assicurano, che questo studio altro non fu che una finzione da lui usata per acquistarsi fama uguale a quella dell' ottimo suo fratello Tito, e ugual grazia presso il Padre; ma che egli fu e prima e poscia nemico sempre de' poetici studj. Or io intenderò facilmente come a tal fine potesse Domiziano scrivere all'occasione alcuni brevi componimenti per aver nome di valoroso poeta, ma che egli a due penose e difficili traduzioni di due non brevi Poemi Greci si accingesse solo per sostenere il personaggio, cui voleva fingere, di Poeta, non potrò certo pensarlo. Aggiungasi che lo stile ne è più colto assai di quello, ch' esser potesse a' tempi di Domiziano, e in un poeta, che non curandosi punto di poesia volea nondimeno esserne creduto studioso coltivatore. Alla traduzion de' Fenomeni aggiungesi comunemente una dichiarazione latina in prosa, che da alcuni è attribuita allo stesso Germanico, ma l'incontrarvisi cose tratte da Autori a Germanico posteriori, rende troppo evidente l'opinione, ch' essa sia di autor più recente [4].

IV. Nelle Poesie di Germanico non vedesi ancora quella vuota gonfiezza, e quel sottile raffinamento, che comincia poscia a scoprirsi ne' seguenti Poeti; e perciò da molti egli è posto tra gli Scrittori dell' età d'oro, benchè toccasse ancora il regno di Tiberio. Lucano è il primo, che noi veggiamo distoglierſi dal buon sentiero, e lusingarsi di andare innanzi ancora a Virgilio. Fu egli veramente Spagnuolo di patria, e nato in Cordova da M. Anneo Mela fratello di Seneca il Filosofo; ma come abbiamo da un incerto Scrittore della vita di lui [5],

(1) In Domit. C. II.
(2) L. IV. Histor. C. LXXXVI.
(3) L. X. C. I.
(4) V. Fabr. Loc. cit. & Hadr. Junium Animad. L. VI. C. XX.
(5) V. Praefat. ad Lucani Edition. Lugd. Bat. 1728.

Digitized by Google

in età di soli otto mesi fu trasportato a Roma, e vi condusse tutti i suoi giorni; nè dee però vietarcisi, che ad uno Scrittore vissuto sempre in Italia tra gl' Italiani Scrittori noi diamo luogo. Io non tratterrommi a esaminare le più minute circostanze de' fatti a lui appartenenti, di che puossi vedere ciò che assai lungamente e diligentemente ne ha scritto il celebre Niccolò Antonio [1]. Lucano cominciò a rendersi celebre in Roma pel suo poetico valore, mentre regnava Nerone. E una onorevole via a rendersi immortale aveva questi aperta a lui, e agli altri Poeti coll' istituire che fatto avea de' solenni letterarj combattimenti da celebrarsi ogni cinque anni, ne' quali gli Oratori, e i Poeti recitando a gara nel pubblico Teatro le Orazioni, e i Poemi loro, da Giudici a ciò prescelti si decideva, a chi di essi si dovesse l' onore della corona. Il suddetto Scrittore della vita di Lucano racconta, che in tale occasione fu data a Lucano sopra Nerone la preferenza, e che quindi ne venne lo sdegno di Nerone contro il nostro Poeta. Ma io temo, che un tal fatto non possa reggere contro il testimonio di tre celebri Storici, Svetonio, Tacito, e Dione, che e più antichi sembrano e più degni di fede, che il mentovato Scrittore, il cui stile troppo sa de' secoli bassi. Questi concordemente raccontano, che i Giudici corrotti anch' essi da quel vile spirito di adulazione, che allora era universale in Roma, concederono l' onor della corona a Nerone [2]. Ed è ad avvertire, che queste Letterarie contese istituite furono da Nerone l' anno sesto del suo Impero [3], che ogni quinto anno doveansi celebrare, e dette furono perciò *Quinquennale Certamen* [4], e che la seconda volta si celebrarono un anno più tardi, cioè nel dodicesimo anno di Nerone [5], essendo Lucano morto fin dall' anno precedente [6], e perciò una volta sola potè Lucano aver parte a tali contese. Sembra dunque più verisimile, che Lucano a questa occasione avesse il dispiacere di vedersi posposto a Nerone, e che quindi si cominciasse in lui ad accendere quello sdegno, che poscia il trasse a rovina. In fatti nella Vita più antica dello stesso Poeta attribuita non senza qualche fondamento a Svetonio, nulla si dice di questo onore a lui conceduto; anzi al contrario si narra, che recitando egli pubblicamente i suoi versi, Nerone acceso d' invidia interruppe sotto leggier pretesto quell' assemblea, e andossene: di che tanto sdegnossi Lucano, che d' indi in poi non cessò mai con mordaci detti di pungere l' Imperadore. Ma questi benchè avesse ottenuto a preferen-

za

(1) Bibl. Hispan. Vet. L. I. C. X.
(2) Svet. in Ner. C. XII. Tacit. L. XIV. Ann. C. XXI. Dio. L. LXI.
(3) Tacit. L. XIV. C. XX.
(4) Ibid.
(5) Ib. L. XVI. C. II.
(6) Id. L. XV. C. LXX.

Digitized by Google

za di Lucano l' onore della corona, conoſceva nondimeno, che eſſo era di troppo a lui ſuperiore. La fama di valoroſo poeta era a Nerone più cara aſſai di qualunque Provincia del ſuo Impero, e perciò ſdegnato, che vi foſſe in Roma, chi voleſſe in valore poetico gareggiar ſeco, fe divieto a Lucano di render pubbliche in avvenire le ſue poeſie [1]. Il fervido e impetuoſo Poeta non ſi potè contenere, e ſi unì a Piſone, che una congiura ſtava allora formando contro l' Imperadore. Queſti n' ebbe contezza, e i congiurati furono arreſtati, convinti, e dannati a morte. Lucano affettò per alcun tempo una virile fermezza nel tacere i nomi de' complici, ma tradito da una finta promeſſa d' impunità giunſe a sì crudele baſſezza, che la ſua ſteſſa Madre nominò tra gli autori della congiura [2]. Ma in vano cercò egli con sì deteſtabile mezzo di ottenere il perdono. Ebbe ſolo in ſua mano lo ſcieglier qual morte più gli piaceſſe; e ſcelſe quella, che allora era più in uſo, ſingolarmente preſſo coloro, che alla fama aſpiravano di ſaggi Filoſofi, cioè di aprirſi le vene. Nel qual atto volle pure moſtrarſi ancora intrepido e coraggioſo, poichè ſentendoſi venir meno preſe a recitare alcuni ſuoi verſi, con cui deſcritto avea un ſoldato nell' atto di morire in ſomigliante maniera (3). Così finì di vivere Lucano nell' età di ſoli ventiſette anni nell' anno LXV. dell' Era volgare.

V. Molti ſono i Componimenti Poetici, che a Lucano ſi attribuiſcono, tutti periti, trattane la *Farſalia*. Laſciando dunque di parlare degli altri, intorno a' quali ſi può vedere ſingolarmente il già mentovato Niccolò Antonio [4], ci tratterremo ſol tanto ſu queſto Poema. Se intorno al pregio di un' opera ſi aveſſe a preſtar fede all'Autore di eſſa, niun Poema dovrebbe antiporſi a quel di Lucano. Egli certo ſi vanta, che *finchè Omero ſarà in onore, egli ancor ſarà letto, che la ſua Farſalia vivrà, e che non ſarà in alcun tempo dimenticata* [5]. Ma a' Poeti è permeſſo il ſentir altamente di ſe medeſimi, purchè laſcino agli altri la libertà di ſentire anch' eſſi come lor piace. Or intorno a Lucano non è mancato chi ne abbia dette le più gran lodi del mondo. Stazio, che viſſe al tempo medeſimo, ne ha celebrata la memoria con un componimento [6], in cui parla di Lucano come di un Poeta non inferiore ad alcuno, e ſuperiore a preſſochè tutti i Poeti; e non teme di dire, che dall' Eneide ancora ſarà la Farſalia venerata. E veramente eſſendo Stazio nel ſuo poetare ſomigliante molto a Lucano, non è maraviglia che ne faceſſe sì grande elogio. Marziale ancora

(1) Id. L. XV. C. XLIX.
(2) Ib. C. LVI.
(3) Ib. C. LXX.
(4) Loc. cit.
(5) L. IX. v. 983.
(6) L. II. Sil. 7.

Digitized by Google

cora ne parla con molta lode, benchè accenni insieme, che fin da quel tempo alcuni non volean concedergli il nome di Poeta [1]. Nè tra i moderni sono mancati a Lucano lodatori, e protettori per sapere, e per autorità ragguardevoli. Del celebre Ugone Grozio si dice [2], che lo avesse in pregio e in amore sì grande, che sempre il volesse seco, e talvolta ancora per trasporto di tenerezza il baciasse. Jacopo Palmerio da Grentemesnil una lunga Apologia di Lucano scrisse fin dall' anno 1629, , in cui rispondendo a tutte le accuse date alla Farsalia, e esaminandone i pregi, lusingossi di parlarne modestamente dicendo, che essa era quasi uguale all' Eneide. Questa Apologia però non fu stampata che l' anno 1704. a Leyden [3], ed ivi pur ristampata l' anno 1728. nella bella edizione di Lucano fatta dall' Oudendorp. Molti altri ancora hanno annoverato Lucano tra' valorosi Poeti. Ma troppo lungi mi condurrebbe il far parola di tutti. Vegganſi i lor pareri raccolti dal Baillet [4]. Non vuolsi però tacere di due tra essi, cui troppo è onorevole a Lucano l' aver avuti a lodatori, e apologisti. Il primo è il gran Pietro Cornelio, di cui racconta M. Huet [5], che confessò a lui medesimo, non senza qualche rossore, ch' egli antiponeva Lucano a Virgilio. Di questa opinione del Cornelio si vale M. Huet a provare che gli ottimi Giudici di Poesia più rari sono a trovarsi che gli ottimi Poeti. Ma non potrebbe aggiungersi ancora, che il troppo favorevole sentimento, che il Cornelio avea di Lucano, fu per avventura l' origine del difetto, che in lui singolarmente dispiace, cioè di uno stile tronfio talvolta più che sublime, e di pensieri raffinati troppo e più ingegnosi, che a personaggi ancor di tragedia non si convenga? L'altro è il celebre Marmontel, che non ha sdegnato d' impiegare il colto ed elegante suo stile in una traduzion di Lucano. Omero e Virgilio se potessero tornar tra' vivi, farebbono, io credo, un amorevol lamento con questo illustre Scrittore, che, anzichè ad essi, abbia un tal onor conceduto ad un Poeta, di cui eglino forse ignoravano ancora il nome. Ma ha egli forse creduto, che sopra tutti i Poeti si dovesse la preferenza a Lucano? No certamente; poichè confessa egli medesimo, che questo Poeta ha de' grandi difetti; *che la Farsalia non è che un primo abbozzo di Poema; che non vi si vede nè l' eleganza, nè il colorito, nè l' armonia di Virgilio; che vi si scorge la fretta, con cui fu scritta; che Lucano felice talvolta nella scelta dell' espressione, altre volte accenna solo il suo pensiero con termini così confusi, che difficilmente se ne rileva il senso; che i versi sono tratto tratto armoniosi, ma per lo più duri e tronchi; che*

il

(1) L. VII. Ep. 20. 21. 22. L. XIV. Ep. 168.
(2) L' Esprit de Guy Patin. pag. 28. Act. Lipsien. 1710. pag. 417.
(3) Journ. des Sçavans 1704. p.609. & 1708. Suppl. p.414. Act. Lips. 1708. p.186.
(4) Jugem. des Sçavans T. III. p. 246. Edit. d'Amsterd. 1725.
(5) Origines de Caen p. 366.

Digitized by Google

il colorito è tetro e unisono, e che l' arte maravigliosa del chiaroscuro a Lucano è affatto ignota; ch' egli entra in dettagli tali, che snervando il racconto, ne indeboliscon la forza; che dopo esser giunto ad esprimere il grande e il vero, trasportato dall' impeto ei passa oltre, e cade spesso in quella gonfiezza, di cui viene ripreso; che il Poema manca di unione e di tessitura; che l' azione ne è dispersa, sconnessi gli avvenimenti, isolate tutte le scene; e ch' egli finalmente ha seguito il filo della Storia, ed ha rinunciato quasi interamente alla gloria dell' invenzione. Tutti questi difetti riconosce sinceramente M. Marmontel in Lucano; e io non so se alcuno de' più dichiarati nimici di questo Poeta ne abbia fatta una critica più severa e più giusta.

VI. E nondimeno M. Marmontel trova sì gran pregi in Lucano, che egli reputa ben impiegata la sua fatica in tradurlo. Sembra difficile che a tanti difetti possano essere ancor congiunti pregi sì grandi. E quai son eglino questi pregi? *Versi di una bellezza sublime.* Ma se essi sono *per lo più duri e tronchi*, come egli ha confessato, questa sublime bellezza si vedrà ben di raro. *Pitture, la cui forza non è indebolita, che da dettagli, che si cancellano con un tratto di penna;* cioè Pitture, che saran belle, quando sian fatte diversamente; perciocchè, se, oltre i *puerili dettagli, il colorito ancora è tetro e unisono*, come M. Marmontel ne conviene, *e non ha punto della grazia del chiaroscuro*, egli è evidente, che a render belle e lodevoli cotai Pitture converrà ritoccarle di tal maniera, che appena sembrin più desse. *Passi drammatici di rara eloquenza, quando se ne tolgano alcuni luoghi di declamazione;* che è quanto dire, quando a un' eloquenza importuna e puerile una se ne sostituisca virile e soda. *Caratteri disegnati con ardire uguale a quello d' Omero e di Cornelio, pensieri di una profondità e di una elevatezza maravigliosa, un fondo di Filosofia, a cui non si trova l' uguale in alcun altro degli antichi Poemi*; ma caratteri e pensieri e sentimenti, ne' quali, come sopra ha detto M. Marmontel, Lucano *dopo esser giunto ad esprimere il vero e il grande, cade in quella vuota gonfiezza, che tanto in lui ne dispiace;* ed espressi più volte *con termini così confusi, che appena se ne rileva il senso*, come egli stesso concede. *Il merito d' aver fatto parlar degnamente Pompeo, Cesare, Bruto, Catone, i Consoli di Roma, e la figlia degli Scipioni.* Ma se queste parlate hanno i difetti, che nel Poema di Lucano riconosce M. Marmontel, non sembra che egli abbia fatto parlare i detti personaggi con quella dignità, che loro si conveniva. *In una parola*, conchiude, *il più grande de' politici avvenimenti rappresentato da un giovane, con una maestà che impone, e con un coraggio che confonde.* Altri forse direbbe: con una gonfiezza, che annoja, e con una presunzion, che ributta. E certo all' esaminare i gran cambiamenti, che questo Traduttor valoroso ha pensato di dover fare e nelle narrazioni, e nelle Orazioni, e in quasi tutti i passi di Lucano, raccoglies chiaramente,

ch' egli

Digitized by Google

ch' egli ſteſſo ha conoſciuto (ed uomo come egli è di ottimo guſto e di finiſſimo diſcernimento in Poeſia non poteva a meno di non conoſcerlo), che queſto Poema, perchè poteſſe piacere, dovea eſſere corretto e mutato in gran parte. Ed io penſo, che ciò non oſtante non vorrebbe M. Marmontel eſſere creduto Autore anzichè Traduttore di un tal Poema.

VII. Anche M. de Voltaire parla di Lucano in maniera, che gli Apologiſti di queſto Poeta potranno per avventura eſſerne a primo aſpetto contenti. Egli confeſſa (1), che Lucano *non ha alcuna delle belle deſcrizioni, che trovanſi in Omero, che non ha l' arte di raccontare, e di non andare tropp' oltre, che è propia di Virgilio; che non ne ha nè l' eleganza nè l' armonia;* ma aggiugne, *che vi ha ancor nella Farſalia bellezze tali, che non veggonſi nè nell' Iliade nè nell' Eneide.* E quali ſono eſſe? *Nel mezzo delle ſue ampolloſe declamazioni vi ſono di que' penſieri ſublimi e arditi, e di quelle maſſime politiche, di cui è pieno il Cornelio. Alcune delle ſue parlate hanno la maeſtà di quelle di Livio, e la forza di Tacito: ei dipinge, come Salluſtio.* Io credo, che lo ſteſſo M. de Voltaire ſiaſi avveduto, che tal confronto era troppo onorevole a Lucano, e troppo ingiurioſo a' tre nominati Autori; perchè egli ſoggiugne coſa, che interamente diſtrugge le lodi finora date a queſto Poeta. *In una parola egli è grande, ovunque non vuole eſſer Poeta.* Or egli è certo, che Lucano ſempre ha voluto eſſer Poeta; e perciò, ſecondo il ſentimento di M. de Voltaire dovraſſi dire, ch' egli non è mai grande. E veramente io pregherei volentieri M. de Voltaire ad additarci, quali ſiano le parlate preſſo Lucano, e quali le deſcrizioni, che a quelle de' tre Scrittor mentovati ſi poſſan paragonare. E in ciò ſingolarmente, che è deſcrizione, come mai la preciſione e la forza di Salluſtio può venire a confronto colla vuota e ſlombata proliſſità di Lucano?

VIII. Nè voglio già io negare, che Lucano foſſe Poeta di grande ingegno; che anzi ne' difetti, che noi veggiamo in lui, non cade, ſe non chi abbia ingegno vivace e fervida fantaſia. Ma oltrechè egli era in età giovanile troppo e immatura per ordire e condurre felicemente un Poema, avvenne a lui prima che ad ogni altro (in ciò che è Poema Epico) quello, che avvenir ſuole a' Poeti, che hanno, non ſo ſe dica, la ſorte o la ſventura, di venir dietro a quelli, che han condotta a perfezione la Poeſia; e ciò appunto che era avvenuto ancora agli Oratori dopo la morte di Cicerone, come nel precedente Volume ſi è dimoſtrato. Virgilio avea compoſto un Poema Epico il più perfetto, che fra' Latini ſi foſſe ancora veduto. Lucano dalla vivacità dell' ingegno e dal brio della gioventù ſi ſente ſpronato a intraprendere egli pure un Poema, e ſi luſinga di laſciarſi addietro l' Eneide. Ma come

(1) Eſſai ſur le Poeme Epique.

Digitized by Google

come farlo? A me par di vedere un giovane ed ineſperto Scultore, che ha innanzi agli occhi una ſtatua Greca di bellezza maravigliosa; e ſtoltamente ſi confida di farne un' altra, che poſſa vincerla al paragone. Ma il modello, che gli ſta innanzi, ha una proporzione di membra, una forza di eſpreſſione, una grazia di atteggiamento, che non ſi può andare più oltre. Che fa egli dunque? Ricorre allo sforzato, ed al giganteſco. Eccovi un coloſſo, che ha tutte le membra ſtragrandi; ma ſenza quella eſatta proporzione tra loro, ſenza cui non può eſſer bellezza; atteggiamento energico, ma contro natura; eſpreſſion viva, ma violenta e sforzata. L' uom rozzo, che tanto più ammira le coſe, quanto più eſſe gli empiono gli occhj, lo contempla con maraviglia; ma l'uom colto appena lo degna di un guardo, e paſſa. Tale appunto mi ſembra la Farſalia in paragon coll' Eneide. Preſſo Virgilio i caratteri, le deſcrizioni, le parlate, i racconti, tutto è ſecondo natura: in Lucano tutto è giganteſco; ma in Virgilio la natura è eſpreſſa con tutta la grazia, la forza, la leggiadria, di cui eſſa è adorna; in Lucano quaſi ogni coſa è moſtruoſa e sformata; non ſa parlare, ſe non declama; non ſa deſcrivere, ſe non eſagera; detto perciò ottimamente da Quintiliano *Poeta ardente e impetuoſo* (1); ma che non ſa contenerſi, e va ovunque l'impeto il porta. Quintiliano aggiunge, *ch' egli è da annoverarſi tra gli Oratori anzichè tra' Poeti;* ma forſe meglio avrebbe detto, *tra' Declamatori.* La lode, che lo ſteſſo Autor gli concede, di *grande ne' ſentimenti*, non gli ſi può certo negare; ma queſti ſentimenti medeſimi ſono per lo più guaſti da uno ſtile ampolloſo. Di Lucano in ſomma ſi può dire con più ragione ancora ciò che di Ovidio ſi diſſe, che ſarebbe ſtato miglior Poeta di aſſai, ſe aveſſe voluto frenare il ſuo ingegno anzichè ſecondarlo; e aggiugneremo ancora, ſe aveſſe cercato di imitare anzichè di ſuperare l' Eneide.

IX. Io non vo quì trattenermi a eſaminare partitamente le coſe inveriſimili, di cui per voglia di grandeggiare ha riempito Lucano il ſuo Poema; nè rilevare alcuni errori, che ſecondo Giuſeppe Scaligero, egli ha commeſſi nella Geografia, e nell' Aſtronomia. Veggaſi di ciò la Prefazione, che alla magnifica ſua edizion di Lucano fatta in Leyden l' anno 1740. ha premeſſa il Burmanno, il qual pare, che nella Prefazione medeſima e nelle Note abbia uſato ogni sforzo per farci intendere, che un tal Poema non era degno di quella magnificenza, con cui egli l' ha pubblicato. Nemmeno parlerò io quì delle Edizioni e delle Verſioni diverſe, che ne abbiamo, ſeguendo il piano abbracciato nel precedente volume. Aggiugnerò ſolamente, che con Lucano vuole eſſere rammentata Polla Argentaria di lui moglie; perciocchè, ſe vogliam credere a Sidonio Apollinare (2), ella fu donna va-

(1) L. X. C. I.
(2) L. II. Epiſt. X. ad Heſperium.

Digitized by Google

loroſa in poetare, e al ſuo marito nel comporre il Poema recò ajuto. Di lei certo parlano con molta lode Marziale (1) e Stazio (2). Alcuni hanno ſcritto, ch' ella, morto Lucano, foſſe preſa a moglie da Stazio; ma Gian Criſtiano Wolfio ha moſtrato non eſſervi argomento valevole a provarlo (3).

X. A Lucano ſuccedano ora tre altri Poeti Epici di queſta età, Valerio Flacco, Stazio, e Silio Italico. Intorno a C. Valerio Flacco vi è conteſa tra que' di Sezze, che il voglion lor Cittadino appoggiati al cognome di *Setino*, che a lui vedeſi attribuito, e i Padovani, che il voglion loro fondati ſull'autorità di Marziale, che *ſperanza e alunno della Città di Antenore* lo appella (4). Noi laſceremo, ſecondo il noſtro coſtume, ch' eſſi contendan tra loro; rimettendo chi ſia vago di ſaperne più oltre alla Prefazione premeſſa da Pietro Burmanno alla magnifica edizione, ch'egli ci ha data di queſto Poeta l'anno 1724. in Leyden, ove riferiſce ed eſamina le ragioni, che da amendue le parti ſi arrecano. Aſſai poche ſon le notizie, che di lui ci ſon pervenute. Sembra ch'ei foſſe povero, poichè Marziale nell'accennato Epigramma lo eſorta a laſciar da parte l'inutile Poeſia, e a volgerſi al Foro troppo più vantaggioſo. Quintiliano ne parla in modo, che pare che molta ſtima ne aveſſe, o a meglio dire molta aſpettazione, dicendo: *molto abbiam di freſco perduto in Valerio Flacco* (5); colle quali parole ſembra accennare, che ſe foſſe più lungamente viſſuto, ſarebbe ei pur divenuto valoroſo Poeta; e inſieme ce ne addita a un dipreſſo il tempo della morte, cioè l'Impero di Domiziano, in cui Quintiliano ſcriveva. Di lui abbiamo un Poema intorno alla celebre ſpedizione degli Argonauti; ma non intero, o perchè il Poeta non poteſſe condurlo a fine, o perchè ne ſia perita l'eſtrema parte; al qual difetto cercò di ſupplire Giambatiſta Pio Bologneſe compiendo il libro ottavo, e aggiugnendone due altri. In queſto Poema preſe Valerio Flacco a imitare in parte, e in parte a traſportare dal Greco in Latino il Poema, che ſull'argomento medeſimo avea già ſcritto Apollonio da Rodi. Se voleſſimo ſeguire il parere di Gaſpare Barthio, dovremmo avere Valerio Flacco in conto di uno de' migliori Poeti di tutta l'antichità; sì grandi ſono le lodi, ch'egli ne dice (6). Ma queſto Autore quanto ſi moſtra diligente ricercatore de' tempi e de' coſtumi antichi, altrettanto poco felice Giudice ſi dà a vedere comunemente del merito degli antichi Scrittori. E certo a chiunque dalla let-

(1) L. VII. Ep. 21. 23. & L. X. Ep. 64.
(2) L. II. Silv. 7.
(3) Catalog. Fœmin. Illuſtr.
(4) L. I. Epigr. 77.
(5) L. X. C. I.
(6) Adverſar. L. I. C. XVII. L. XVIII. C. XV. L. XXVI. C. III. &c.

Digitized by Google

lettura di Virgilio passa a quella di Valerio Flacco, sembra di passare da un colto e ameno giardino a uno sterile ed arenoso deserto. Nè io penso, che questo Poeta debba aver luogo tra quegli, che per volersi spinger troppo oltre, abusarono del loro ingegno, come Lucano; ma sì tra quegli, che a dispetto della natura vollero esser Poeti; e a me par di vedere in Valerio Flacco un uccello, che avendo tarpate le ali è costretto ad andarsene terra terra; e se talvolta osa levarsi in alto, non può reggersi sulle penne, e cade. E forse nel sopraccitato Epigramma, che Marziale gli scrisse, non solo volle distoglierlo dal poetare, come da mestiere di poco frutto, ma ancora come da arte, a cui dalla natura non era fatto. Il che pare, ch'egli intendesse singolarmente con quelle parole:

Quid tibi cum Cyrrha? quid cum Permessidos unda?

XI. Più felice disposizione alla Poesia avea dalla natura sortito Publio Papinio Stazio, Napoletano di patria. Egli ebbe a Padre un valoroso Poeta, di cui niuna cosa ci è rimasta; ma che era tale, se dobbiam crederne al figlio, il qual ne pianse co' suoi versi la morte (1), che poteva per avventura andar del pari con Omero e con Virgilio:

Fors & magniloquo non posthabuisset Homero,
Tenderet & torvo pietas æquare Maroni.

Egli è però verisimile, che il figliale affetto esageraſſe alquanto le paterne lodi. Egli certo cel rappresenta, come uomo in tutte le scienze versato, ed elegante Scrittore in prosa non men che in verso:

Omnia namque animo complexus, & omnibus auctor,
Qua fandi vis lata patet, sive orsa libebat
Aoniis vincire modis, seu voce soluta
Spargere, & effraeno nimbos aequare pro fatu.

E quindi aggiugne, che più volte ei riportò la Corona ne' poetici combattimenti, che ogni quinto anno celebravansi in Napoli; perciocchè di lui parlando alla sua patria, così dice:

Ille tuis toties praestrinxit tempora sertis,
Cum stata laudato caneret quinquennia versu.

Di questi Combattimenti dovrem trattare più a lungo, quando ragioneremo della Letteratura delle altre Provincie d' Italia. Per ora basti il riflettere, che non poteva il padre di Stazio non essere elegante Poeta, se in sì solenne cimento più volte agli altri tutti fu preferito. Anzi non in Napoli solamente, ma in Grecia ancora in somiglianti contese ottenne l' onore della Corona:

Sit pronum vicisse domi. Quid Achaea mereri
Proemia, nunc ramis Phoebi, nunc germine Lernae,
Nunc Athamantaea protectum tempora pinu?

Da questo medesimo Epicedio noi ricaviamo, che il Padre di lui tenne

(1) L. V. Silv. III.

Digitized by Google

ne in Napoli pubblica scuola, e fu tra quegli, che si dicean Gramatici, de' quali nel precedente Volume si è ragionato; e che per la fama, a cui era salito, da ogni luogo si accorreva ad udirlo. Aggiugne, che i Romani ancora da lui furono ammaestrati; ma non dice, se essi da Roma venissero ad ascoltarlo, o se egli trasportatosi a Roma vi aprisse scuola. Accenna per ultimo alcuni poetici componimenti da lui scritti, ed uno tra gli altri sull' incendio del Vesuvio, a cui accingevasi, quando morì.

XII. Il figlio di un tal Padre dovea naturalmente aver egli pure inclinazione a' Poetici studj. Ed ebbela in fatti Stazio, e dotato di vivace ingegno fece in età ancor giovanile concepire di se non ordinarie speranze. Mentre era ancor vivo il Padre, fu egli pur coronato ne' poetici combattimenti in Napoli; e questa fu la sola corona, che lui presente ei riportasse.

Hei mihi quod tantum patrios ego vertice frondes
Solaque Chalcidicae cerealia dona coronae,
Te sub teste tuli (1).

Poscia tre volte un somigliante onore egli ebbe ne' giuochi, che presso Alba facevansi, e perciò detti erano Albani, de' quali abbiam parlato più sopra. Di questo suo vanto ei fa menzione in una delle sue selve indirizzata a Claudia sua moglie (2).

Ter me vidisti Albana ferentem
Dona comes; sanctoque indutum Caesaris auro,
Visceribus complexa tuis, sertisque dedisti
Oscula anhela meis.

Ne' giuochi ancora, che per istituzion di Nerone, rinnovata poscia da Domiziano, celebravansi in Roma ogni quinto anno, giunse egli co' suoi versi ad ottener la corona, e l' onore insieme di assidersi alla mensa del medesimo Domiziano, di che egli rendendo grazie all' Imperadore, così dice (3):

Saepe coronatis iteres quinquennia lustris:
Qua mihi felices epulas, mensaeque dedisti
Sacra tuae, talis longo post tempore venit
Lux mihi, Trojanis qualis sub collibus Albae,
Cum modo Germanas acies, modo Daca sonantem
Praelia Palladio tua me manus induit auro.

Ma il piacere, che da questi onori ei traeva, vennegli amareggiato assai dal rossore, che una volta ebbe a soffrire di vedersi vinto ne' Giuochi Romani. Arrigo Dodwello, che colla consueta sua erudizione ed esattezza ha esaminate le Epoche principali della Vita di Stazio

(1) Ibid.
(2) L. III. Silv. V.
(3) L. IV. Silv. II.

Digitized by Google

zio (1), conghiettura, che ciò avveniſſe l'anno dell'Era Criſtiana XC. che era il decimo dell' Impero di Domiziano. Egli accenna queſta ſua ſventura ne' verſi ſopraccitati a Claudia ſua Moglie, ove a que', che abbiam già recati, ſoggiugne queſti:

Tu cum Capitolia noſtrae
Inficiata lyrae, ſaevum ingratumque dolebas
Mecum victa Jovem.

E nel già mentovato Epicedio di ſuo Padre dichiara, che parte della ſua Tebaide era quella, che in tal occaſione aveva ei recitata:

Nam quod me mixta quercus non preſſit oliva,
Et fugit ſperatus bonos, cum dulce, Parentis
Invida Tarpeji, caneret te noſtra magiſtro
Thebais &c.

Il P. Petavio (2) in tutt' altro ſenſo vuole che ſpiegare ſi debbano queſti ultimi verſi di Stazio, e impugna lo Scaligero, che avea recata la ſpiegazione da noi pure adottata; ma parmi che ſolo ſforzatamente ſi poſſano eſſi rivolgere ad altro ſenſo. Queſta Tebaide nondimeno udivaſi comunemente in Roma con sì grande piacere, che allor quando Stazio invitava i Romani ad udirne parte, vi ſi accorreva in gran folla. Così ci aſſicura Giovenale che allor viveva (3)

Curritur ad vocem jucundam, & carmen amicae
Thebaidos, laetam fecit cum Statius urbem,
Promiſitque diem: tanta dulcedine captos
Afficit ille animos, tantaque libidine vulgi
Auditur.

Ma ſoggiunge inſieme, che poichè colla bellezza de' ſuoi verſi avea riempiuto di clamori e di applauſi il luogo, in cui recitava, il povero Stazio ſi trovava affamato, e ſe volea pur vivere, gli conveniva comporre qualche nuova Azion Teatrale, e venderla a un celebre Attore chiamato Paride; tanto era allor mancato ne' Grandi di Roma il nobile impegno di fomentare colla loro munificenza le Scienze e le Arti.

Sed cum fregit ſubſellia verſu
Eſurit, intactam Paridi niſi vendat Agaven.

Alla ſtima di cui godeva in Roma Stazio, anche per la ſingolare ſua facilità in verſeggiare all' improvviſo, come raccoglieſi dalle lettere da lui premeſſe a' cinque libri delle ſue Selve, ſi attribuiſce, non ſenza probabile fondamento, l'invidia, onde pare che a riguardo di lui ardeſſe Marziale; poichè queſti nominando ne' ſuoi verſi alcuni amici di Stazio, di lui non ha mai fatto motto. Morì egli ſecondo il Dodvvello

(1) In Annalibus Statianis.
(2) De Doct. Temp. L. XI. C. XXI.
(3) Sat. VII. v. 82. ec.

Digitized by Google

vvello l'anno di Criſto XCVI. in età di ſoli trentacinque anni, eſſendo nato, come conghiettura il medeſimo Autore l'anno LXI.

XIII. Di lui abbiamo cinque libri di Selve, oſſia di varii componimenti in varie occaſioni, e alcuni di eſſi improvviſamente da lui compoſti; la Tebaide Poema Epico, e i primi tre libri di un altro Poema, intitolato Achilleide, ch' ei non potè condurre a fine. Intorno a queſto Poeta ancora varj e diſcordi ſono i giudizj de' dotti. Veggaſi le due Opere altre volte citate del *Pope-Blount* (1), e del Baillet (2), e vedraſſi con quanta ſtima di lui favellino Giulio Ceſare Scaligero, Giuſto Lipſio, Ugone Grozio, ed altri. Il P. Rapin al contrario lo dice (3) *ſtravagante nelle ſue idee non meno, che nelle ſue eſpreſſioni;* e aggiugne, *ch' egli cerca la grandezza più nelle parole che nelle coſe; e che ne' due Poemi da lui compoſti tutto è fuori di proporzione, e ſenza regola alcuna*; al qual ſentimento è conforme ancora quello del P. le Boſſu (4). E io certo a queſto ſecondo parere mi appiglio più volentieri che al primo. Stazio era Poeta di grande ingegno e di uguale felicità; ma ebbe egli ancora il vizio, direi quaſi, del ſecolo, di voler grandeggiare. Di lui diſſe il ſopraccitato Scaligero (5), che ſarebbe ſtato più vicino a Virgilio, ſe non aveſſe voluto eſſergli vicino di troppo: *etiam propinquior futurus, ſi tam prope eſſe noluiſſet*: (parole che ridicoloſamente ſono ſtate così tradotte dal Baillet (6): *ſarebbe ſtato più vicino a Virgilio, ſe non aveſſe temuto d' incomodarlo troppo*); ma meglio forſe avrebbe detto lo Scaligero, che Stazio ſarebbe ſtato più vicino a Virgilio, ſe non aveſſe voluto vincerlo e ſuperarlo. In fatti, benchè ei ſi proteſti umile adorator dell'Eneide, e indegno di ſtarle a paro, vedeſi nondimeno ch' ei ſi luſinga di andarle innanzi, e perciò giganteggia egli pure, e di ogni piccola arena forma, per così dire, un altiſſimo monte. Affetto, ſoavità, dolcezza, ſon pregi a lui ignoti: tutto è ſtragrande preſſo di lui, e moſtruoſo, oltre il difetto di aver ſeguito il metodo di narratore, anzichè di Poeta. L' incomparabile Traduzione, che della Tebaide ci ha data il Cardinal Bentivoglio ſotto il nome di Selvaggio Porpora, ci ha renduto queſto Poema più dilettevole a leggerſi, perchè coll' eleganza e colla chiarezza dell' eſpreſſione Italiana ha corretto il tronfio e l' oſcuro della Latina; ma ciò non oſtante leggendola a me par di vedere un diſegno cattivo colorito da mano maeſtra. Le Selve da lui compoſte più preſto, e perciò più ſecondo natura, ſono a parer di tutti le migliori Poeſie di Stazio; e alcune ſingolarmen-

(1) Cenſura. Celebr. Auctor.
(2) Jugem. des Sçavans.
(3) Refl. ſur la Poet. P. II. §. XV.
(4) Du Poeme Epique L. II. C. VII.
(5) Poetic. L. VI.
(6) Jug. des Sçav. T. III. p. 270. Edit. d'Amſterdam 1725.

Digitized by Google

mente, se fossero state da lui composte al tempo d'Augusto, quando la lingua Latina non ancora avea cominciato a perdere la sua chiara e semplice eleganza, come nella Dissertazion preliminare si è veduto, meriterebbon a Stazio il luogo tra' più eccellenti Poeti. Riflettasi per ultimo, che il grande applauso, che riscoteva Stazio in Roma colla sua Tebaide, ci fa conoscere chiaramente, che il gusto era allora universalmente corrotto nella maniera, che nella citata Dissertazione si è dimostrato. Certamente a' tempi di Virgilio e di Orazio egli non sarebbe stato sì universalmente applaudito.

XIV. L'ultimo de' Poeti Epici di questa età è Silio Italico, a cui da alcuni dassi il prenome di Publio, da altri, e più comunemente, quello di Cajo. Gli Spagnuoli ugualmente e gli Italiani il voglion loro, amendue fondati sul soprannome di Italico, perchè e in Ispagna, e in Italia vi avea una Città detta Italica. Niccolò Antonio nondimeno (1), benchè naturalmente inclinato ad accrescer la gloria de' suoi, confessa esser probabile, che Silio fosse Spagnuolo, ma non potersi ciò affermar con certezza. Ma, come osserva l'erudito Cellario (2), se da alcuna delle due Città dette Italica avesse Silio preso il cognome, pare che *Italicensis* e non *Italicus* avrebbe dovuto appellarsi. Inoltre a provare, ch'ei non fosse Spagnuolo, non è leggiero argomento il silenzio di Marziale, che frequentemente parlando o di Silio o con Silio, non mai il chiama suo Nazionale. Checchè ne sia, egli è certo, che Silio visse per lo più in Italia, che vi avea poderi e ville, che fu Console in Roma, e questo perciò ne dee bastare, perchè nella Storia della Letteratura Italiana egli abbia luogo. Delle notizie che di lui abbiamo, noi siam debitori a Plinio il giovane il quale avendone udita la morte, ne scrisse una lettera a Caninio Rufo (3). Da essa noi raccogliamo singolarmente, ch'egli era stato Console l'anno stesso, in cui Nerone morì; che era stato con molta sua gloria Proconsole in Asia; che amicissimo era degli studj d'ogni maniera, e che in eruditi discorsi godeva di passare le intere giornate insiem cogli amici, che da ogni parte venivano a visitarlo; che molte ville ei possedeva, e tutte fornite di libri, di statue, di pitture; che grande venerazione egli avea per Virgilio, il cui dì natalizio con più pompa soleva ancor celebrare che il suo proprio; e che a guisa di un tempio ne visitava in Napoli il sepolcro; e che finalmente giunto all'età di settantacinque anni compiti, travagliato da insanabile malattia, lasciossi spontaneamente morir di fame in una sua villa presso Napoli, ne' primi anni dell'Impero di Trajano, ossia, come Giovanni Masson dimo-

(1) Bibl. Hisp. Vet. L. I. C. XVIII.
(2) Dissert. de C. Silio Ital. ante Silii Edition. Traject. 1717.
(3) Lib. III. Epist. VII.

Digitized by Google

moſtra (1) non prima dell'anno XCIX. Di lui, come già ſi è detto, parla ſovente anche Marziale (2), da' cui verſi ricavaſi, che di Cicerone ancora era Silio grande veneratore; e che a tal fine avea comprato un podere, ſtato già di quel famoſo Oratore; e che avea egli pure trattate le cauſe nel Foro. Ma intorno alla vita di Silio veggaſi ſingolarmente l'accennata Diſſertazione di Criſtoforo Cellario.

XV. Di lui abbiamo il Poema ſulla ſeconda Guerra Cartagineſe; Poema, che benchè non ſia a mio parere peggiore di quei di Lucano, e di Stazio, pur non ha avuta la ſorte di trovar alcuno di que' magnifici lodatori, che agli altri non ſon mancati. Ne è difficile l'arrecarne la ragion vera. Gli altri due hanno difetti tali che ſon coperti ſotto un' ingannevole apparenza di maeſtà, di grandezza, e di entuſiaſmo, difetti perciò, che ad uomini di non troppo fino diſcernimento, ſembran virtù. Silio al contrario uomo di grande ſtudio, ma di mediocre ingegno, ci ha laſciato un Poema, in cui non vedeſi alcuno di tai difetti; ma ſolo una languidezza ſpoſſata, e un continuo ma impotente ſforzo a levarſi in alto. Quindi io penſo, che niuno meglio di Plinio ci abbia eſpreſſo il carattere vero di Silio, dicendo, ch'egli *ſcribebat carmina majore cura quam ingenio* (3). Noi abbiam dunque in Silio l'idea di uno, che non eſſendo fatto dalla natura per eſſer Poeta, a diſpetto nondimeno della natura vuol poetare, e ſi luſinga di poter giungere collo ſtudio e coll'arte, ove non può coll'ingegno. Quindi oltrechè lo ſtile in lui ancora ſi vede, come negli altri Scrittori di queſta età, aver già alquanto d'incolto, e privo della facile eleganza di Virgilio, e degli altri più eccellenti Poeti, nulla in lui ſi ſcorge di grande, d'immaginoſo, di patetico; ma ogni coſa è mediocre, e ove ſi vede arte e ſtudio vedeſi al medeſimo tempo difficoltà e ſtento; difetto che ſempre è ſtato, e ſarà ſempre proprio di tutti quelli, che penſano che ad eſſer poeta baſti il volerlo.

XVI. Da' poeti Epici paſſiamo omai agli altri; e per uſcir preſto da un intralciato ſpinajo diamo il primo luogo a Petronio Arbitro, di cui abbiamo una cotal Satira Menippea, cioè ſcritta in proſa miſta a quando a quando con verſi di varj metri. Non vi è forſe Autore, ſu cui tanto ſiaſi ſcritto, ſingolarmente da' Franceſi e da' Tedeſchi. Ma benchè tanto ſiaſi ſcritto, ſappiam noi ancora di certo, chi foſſe queſto Scrittore? a qual età ei viveſſe? chi prendeſſe di mira co' nomi finti ed allegorici nella ſua Satira uſati? Fu egli Romano, ovvero di Marſiglia? E'egli quel deſſo, di cui parla Tacito, o è un altro?

(1) Vit. Plinii Jun. n. XI.
(2) L. IV. Ep. 14. L. VII. Ep. 63. L. VII. Ep. 66.
(3) Ep. cit.

Digitized by Google

altro? I frammenti nello scorso secolo ritrovati, son eglino veramente dell'Autor medesimo della Satira, o son supposti? Ecco quante quistioni ci si fanno innanzi intorno a Petronio, esaminate da molti dotti Scrittori, eppure non ancora decise per tal maniera, che molti non si rimangano tuttor dubbiosi a qual partito appigliarsi. Ma prima di entrare in alcuna di tai quistioni, mi sia lecito il proporne un' altra. E' egli oggetto di sì grande importanza il sapere ciò, che appartiene all'Autor di quest' Opera? Un Componimento, di cui, per quanto sembra, appena una piccola parte ci è pervenuta, e questa ancor così tronca e malconcia, che spesso si trova rotto a mezzo il racconto, e in vano si cerca in molti luoghi di coglierne il sentimento; un Componimento scritto (io non temerò di dirlo, sicuro di aver seguace della mia opinione chiunque ha gusto di buona latinità) scritto, dico, in uno stile, che benchè da alcuni si dica terso e grazioso, e il sia veramente talvolta, certo è nondimeno, che, ossia per difetto dell'Autore, o per trascuraggine de' Copisti, è spesso oscuro, barbaro, ed intralciato, e pieno di parole e di espressioni, che nè sono conformi allo stile de' buoni Autori, nè, per quanto vi abbian sudato intorno i laboriosi commentatori, si possono acconciamente spiegare; un Componimento, in cui comunque abbiano alcuni preteso di scoprire i personaggi sotto nomi finti da Petronio adombrati, ci è forza nondimeno di confessare, che non si sa, nè si intende per alcun modo, che cosa abbia egli mai preteso in particolare di rappresentarci; un Componimento per ultimo, che non è quasi altro che un immondo quadro di bassezze, di sozzure, d' oscenità, meritava egli, che tanti uomini dotti vi si adoperassero attorno cotanto studiosamente? Io credo certo, che se l' Opera di Petronio, quale ci è giunta, avesse trattato di un argomento modesto e serio, ella sarebbe stata affatto dimenticata. Ma certe dipinture piacciono talvolta ad alcuni per ciò solo che sono laide ed oscene. Ciò che in questo vi ha di più leggiadro si è, che il celebre Pietro Burmanno, il quale ha giudicato di impiegar bene le sue fatiche in darci la più splendida edizion di Petronio, che ancor si fosse veduta, si scaglia con maligne, e, dirò ancora, immodeste invettive contro gli antichi Monaci, i quali, egli dice, per soddisfare alla furiosa loro libidine si occuparono in estrarre i più sozzi passi del libro di Petronio, che sono appunto, soggiunge egli, i frammenti di questo Scrittore a noi pervenuti. Ma poscia non molto dopo egli chiama Petronio *uomo santissimo, zelantissimo dell' onestà degli antichi Romani, e che a spiegare il libertinaggio de' suoi tempi usa di espressioni allegoriche ed onestissime*. Or se Petronio è uno Scrittor sì pudico, perchè rimproverare a' Monaci l' averne moltiplicati gli esemplari? E se il Burmanno forma un sì reo giudizio di questi, perchè si occuparono in copiare Petronio, che dovrà dirsi di

Digitized by Google

lui, che con una splendida edizione e con ampj commenti lo ha messo in sì gran luce?

XVII. Io penso dunque, che non sia pregio dell'opera il disputar tanto su questo argomento. Nondimeno perchè il passar oltre, senza trattenermi punto su di esso, potrebbe parere ingiurioso disprezzo delle fatiche di tanti valentuomini, che ne hanno scritto, accennerò in breve ciò che appartiene alle Quistioni di sopra accennate. Esse dipendono in gran parte da un passo di Tacito. Questi parla di un C. Petronio (1), di cui forma il carattere, come d'uomo dato interamente a' piaceri, ma di una maniera più fina e più dilicata che la più parte de' Romani a quel tempo. *Illi dies per somnum, nox officiis & oblectamentis vitae transigebatur. Utque alios industria, ita hunc ignavia ad famam protulerat; habebaturque non ganeo & profligator, ut plerique sua haurientium, sed erudito luxu.* Di lui prosiegue a dire, *che fatto Proconsole della Bitinia, e poscia Console, mostrò vigore e abilità nell' amministrazion degli affari; che gittatosi poscia di nuovo a' vizj e all' imitazione de' costumi della Corte, fu da Nerone ricevuto tra' pochi suoi famigliari, e fatto soprintendente a' piaceri, poichè Nerone niuna cosa riputava dilettevole e dolce, se non l'avesse approvata Petronio.* Questo è il carattere che di Petronio ci ha lasciato Tacito, a cui veggasi quanto sia conforme quello, che a suo talento ne ha formato l'altre volte mentovato Abate Longchamps (2), il quale fondato su questo stesso passo di Tacito ci rappresenta Petronio, come uomo, che sapesse unire lo studio a' piaceri, e che in questi non oltrepassasse mai i confini della grazia e della delicatezza. Il favore, di cui godeva Petronio presso Nerone, risvegliò l'invidia di Tigellino, come siegue a narrare Tacito, da cui fu accusato come complice di congiura. Petronio avutane contezza prese la risoluzione frequente allor tra' Romani di uccidersi; e segossi le vene, ma per modo, che fermando di tanto in tanto il sangue, ed affettando fermezza d' animo inalterabile, dava ordini a' suoi servi, passeggiava, dormiva, prolungandosi a suo piacere la vita, cui poteva ad ogni momento dar fine. *Anzi in quell'estremo*, conchiude Tacito, *ei descrisse i delitti dell' Imperadore co' nomi de' giovani e delle donne infami, e colle nuove maniere d' oscenità introdotte, e sigillato lo scritto mandollo a Nerone.* Questo passo di Tacito ha fatto credere ad alcuni, che il Petronio, di cui quì si ragiona, sia l'Autor della Satira, di cui noi favelliamo; che questo fosse lo scritto ch' ei morendo compose e mandò all'Imperadore; che sotto il nome di Trimalcione si intenda Nerone, Seneca sotto quello del pedante Agamemnone, e così altri Cortigiani sotto altri nomi. Egli è però falso, ciò

(1) L. XVI. Annal. C. XVIII. &c.
(2) Tableau Histor. des Gens de Lettres. T. I. p. 75.

Digitized by Google

ciò che francamente asserisce M. de Voltaire [1], che tale sia stata sempre e tal sia ancora l'opinione di tutti. Lo stesso Burmanno, e assai prima di lui il celebre Ottavio Ferrari [2], ed altri pensarono diversamente, e vollero che il Petronio Autor della Satira vivesse a' tempi di Claudio, e che questi venisse da lui adombrato e derisо sotto il nome di Trimalcione. E certo le cose, che a questo si attribuiscono, assai meglio convengono a Claudio vecchio, imbecillo, affettatore di erudizione, attorniato da Schiavi, che non a Nerone giovane e di un carattere totalmente diverso. Innoltre come mai può crederssi, che un uomo vicino a morte, e già indebolito dalla perdita di qualche parte di sangue, potesse scrivere un sì lungo componimento, qual è questa Satira, e qual sarebbe assai più, se l' avessimo intera? Aggiungasi, che il libro che, secondo Tacito, Petronio inviò a Nerone, spiegava i nomi de' complici de' suoi delitti; e nella Satira, di cui parliamo, i nomi son tutti finti. Per queste ragioni, che ampiamente si svolgono dal Burmanno, credesi da molti, che il Petronio di Tacito sia diverso dall' Autore di questa Satira; e che questi vivesse a' tempi di Claudio.

XVIII. Nè queste sono le sole sentenze intorno all' età di Petronio. Adriano Valesio pensa, ch' ei vivesse a' tempi degli Antonini [3], e accenna insieme che Arrigo Valesio suo fratello stimava, che questo Autore fosse fiorito al tempo medesimo di Gallieno. Non molto diverso è il parere del Bourdelot [4], che fissa l'età di Petronio non molto innanzi a Costantino, certo assai dopo Severo: del qual sentimento è ancor Marino Statilio [5], di cui fra poco ragioneremo; e Giovanni le Clerc, che con molte ragioni il comprova [6], e con uno stile pungente assai e satirico, rigetta la contraria opinione del Burmanno, poichè tra questi due Letterati fu per lungo tempo implacabile guerra, come dalle loro opere si raccoglie, nelle quali comunemente l' un contro l' altro si scaglia con ingiurie, e motteggi troppo più che ad onesti e saggi scrittori non si convenga. Or tutti questi sostenitori di sì contrarj pareri hanno le lor ragioni, a cui appoggiarsi, e a ciascheduno sembran chiare e convincenti le sue, improbabili le altrui. A me non pare possibile l' accertar cosa alcuna, e solo osservo che il silenzio degli antichi Autori, niun de' quali prima del terzo secolo ha fatta menzion di quest' opera, e lo stile stesso di Petronio rendono a mio parere più probabile l'opinion di coloro, che ritardan di molto l' età di questo Scrittore. Ciò non ostante io l' ho

(1) Des Mensonges imprimés Ch. 2.
(2) L. 1. Elect. C. 7.
(3) Dissert. de Cœna Trimalcionis &c.
(4) Praef. ad Petron. Edit. Paris. 1677.
(5) Apolog. pro fragmento Tragur.
(6) Biblioth. Choiſ. T. XIX. p. 351.

Digitized by Google

posto tra gli Scittori di questa età, perchè tra essi comunemente egli suole aver luogo.

XIX. Quistionasi ancora di qual patria egli fosse, se Romano, o Francese. I Maurini [1], e il fedel lor seguace l' Abbate Long-Champs [2] con alcuni altri il vogliono Francese, fondati sull' autorità di Sidonio Apollinare, il quale di lui parlando così dice, secondochè questo passo si legge da Enrico Valesio:

Et te Massilienſium per hortos
Graii ceſpitis, Arbiter, colonum
Helleſpontiaco parem Priapo. [3]

Francese parimenti il vuole lo Spon [4]; ma sull' autorità di una lapida scoperta l' anno 1560. crede che fosse nativo di un villaggio della Diocesi di Sisteron, detto *Petruis*, latinamente *Vicus Petronis*. Io penso, che l' una e l' altra sentenza non sia così facile a provarsi, come sembra a' sostenitori di essa, e non ostante l' autorità di Sidonio, e la Lapida dello Spon, molti vogliono che Petronio fosse Romano. Romana certamente era la famiglia de' Petronj, e se il nostro Scrittore nacque nelle Gallie, ciò dovett' essere o a caso, o per alcuno de' suoi maggiori colà trasportato.

XX. Rimane a dir qualche cosa de' frammenti di Petronio. L'opera di questo Scrittore era tronca, imperfetta, e ad ogni passo mancante. Marino Statilio trovò a Traw in Dalmazia sua patria un assai lungo frammento, in cui tutta descrivesi la cena di Trimalcione, e alle preghiere di molti pubblicollo in Padova l' anno 1664; e nell' anno stesso fu ristampato in Parigi. Ed ecco levarsi subito un furioso contrasto sull' autenticità di tale frammento. Adriano Valesio, Gian Cristoforo Wagenseil, ed altri di minor nome gridarono all' impostura o all' errore. Lo Statilio valorosamente sostenne la sua causa. Il manuscritto fu esaminato da molti eruditi e in Roma e in Francia, e fu riconosciuto per antico e sincero; e il Montfaucon, che com' egli stesso racconta [5], ne fece acquisto per la Biblioteca del Re di Francia, afferma non potersi di ciò dubitare. In fatti l' opinion comune al presente è favorevole al parere dello Statilio. Io non so, ove abbian trovato i Maurini [6] (i quali per altro diligentemente assai hanno trattato di tutto ciò che a Petronio appartiene), che il ritrovatore di questo frammento fu M. Petit, il quale sotto il nome si ascose di Ma-

ri-

(1) Hist. Liter. de la France T. I. P. I. p. 186.
(2) Loc. cit.
(3) Carm. XXIII.
(4) Miscell. Erud. pag. 208.
(5) Biblioth. Bibliothecar. T. II. p. 758.
(6) Loc. cit. p. 199.

Digitized by Google

rino Statilio. Io trovo bensì nel Fabricio (1), che l'Apologia pubblicata da Marino Statilio, da alcuni si crede opera di Stefano Gradi, da altri di Pietro Petit; il che pure si accenna dal Placcio (2). Ma che il Petit e non lo Statilio ritrovasse il detto frammento, nè i due or mentovati Autori, nè il Montfaucon (3), nè M. Clement (4), nè il Burmanno (5), nè alcun altro Scrittore, ch'io sappia, non lo ha asserito. Le operette scritte contro e a favore di questo frammento sono state unite insieme e pubblicate nella sua Edizione dal sopraccitato Burmanno.

XXI. Non ugualmente felice fu la scoperta di Francesco Nodot. Questi o credette, o mostrò di credere, che un certo Dupin nella espugnazion di Belgrado l'anno 1688. avesse trovato un Codice Manuscritto intero e perfetto dell'Opera di Petronio, ed avutolo nelle mani col consiglio di alcuni amici affrettossi a pubblicarlo; nè di ciò contento il tradusse in Francese, e col testo latino a canto il diè alle stampe l'anno 1694. colla data di Colonia, che fu poi seguita da altre Edizioni. Ma questo nuovo Codice fu poco favorevolmente accolto; e appena vi ebbe chi nol credesse supposto. M. Breugiere de Barante pubblicò, senza palesare il suo nome, alcune osservazioni contro di esso; e il Nodot con molto calore scrisse in sua difesa. Ma egli non potè persuadere alcuno; e non vi ha al presente chi non pensi, il ritrovamento del Codice di Belgrado essere stato una pura finzione. Chi bramasse intorno a tutto ciò, più esatte notizie, potrà vedere gli Autori pocanzi da noi citati, e innoltre la Biblioteca Francese dell'Ab. Goujet (6) e le Memorie dell'Abate d'Artigny, che di ciò che accadde intorno a' frammenti di M. Nodot, parla assai diligentemente (7). A me pare di essermi su questo Autor trattenuto più ancora che non facea di mestieri.

XXII. Più brevemente avremo a favellare di Aulo Persio Flacco, perchè più certe son le notizie che di lui abbiamo. Una vita di questo Poeta leggesi trall'Opere di Svetonio: da altri nondimeno ad altri attribuisce; e Gian-Giorgio Schelhornio ha pubblicata (8) un'erudita Dissertazione di Gian-Jacopo Breitingero, il quale sostiene e con assai buone ragioni dimostra, l'Autore di questa Vita essere un antico Interprete di Persio, che da altri si dice Cornuto, da altri Probo. Il Presidente Bouhier nel-

(1) Bibliot. Lat. T. I. p. 463.
(2) Biblioth. Pseudonym. p. 574.
(3) Loc. cit.
(4) Journ. des Sçav. 1703. p. 534.
(5) Præfat. in Petron.
(6) T. VI. p. 196.
(7) T. I. pag. 346.
(8) Amœn. Liter. T. X. p. 1103.

Digitized by Google

nelle note aggiunte alla citata Dissertazione, sospetta, ch' ella possa essere di Acrone, a cui l'antico Commento di Persio si attribuisce da alcuni. Checchè sia di ciò, da essa noi ricaviamo, ch' ei nacque in Volterra di illustre famiglia; che visse congiunto in amicizia co' più celebri uomini de' suoi giorni; che Lucano singolarmente tanto lo ammirava, che udendone i versi appena potea contenersi dall' esclamar per applauso; che Seneca solamente negli ultimi anni da Persio fu conosciuto, ma che questi non ne era, come la più parte degli altri, troppo passionato ammiratore; che fu giovane di soavi costumi, di leggiadro aspetto, di verginale modestia, e fornito di tutte le più amabili doti; e che finalmente morì in età di soli trent' anni. Ma in quest' Epoca, come hanno osservato i mentovati Scrittori, e più lungamente il Bayle [1] lo Scrittor della Vita si contraddice; perchè egli narra, che Persio nacque a' 4. di Dicembre nel Consolato di Fulvio Persico e di Lucio Vitellio, che fu l'anno dell' Era nostra Volgare 34. e morì a' 24. di Novembre nel Consolato di Rubrio, ossia Publio Mario, e di Asinio Gallo, che fu l' anno 62., e perciò alcuni giorni ancora mancavangli a compire il ventottesimo anno. Oltre alcuni altri Componimenti, che dallo Scrittor della Vita son rammentati, esercitossi singolarmente nello scrivere Satire, le quali sole ci son pervenute. Tutto ciò abbiamo dallo Scrittore antico della Vita di Persio. Io so che altri danno altra Patria a Persio; e il voglion nativo della Liguria; su che è a vedersi singolarmente una Dissertazione del P. Angelico Aprosio stampata in Genova nel 1664. oltre le Opere di Rafaello Soprani, e del P. Oldoini intorno gli Scrittori della Liguria. Ma una opinione, che non sia sostenuta, se non da coloro, a' quali è onorevole e vantaggioso il sostenerla, raro è che abbia in suo favore valevoli argomenti. Intorno ad altre particolarità della Vita di Persio, veggasi il citato Articolo del Bayle, che ne ragiona, secondo suo costume, ingegnosamente non meno che lungamente.

XXIII. L' amicizia de' più dotti uomini, di cui Persio godeva, e la stima, in che l' avea Lucano, ci fa conoscere agevolmente, che Persio aveasi in conto di valoroso Poeta. Quintiliano ancora ne parla con molta lode. *Molto di vera gloria*, dice egli (2), *si acquistò Persio, benchè con un libro solo.* Marziale ancora ne parla come di Poeta assai rinomato (3), e l' antico Gramatico Valerio Probo racconta, che appena le Satire di Persio si fecer pubbliche, furono ammirate e cercate a gara. Ma tra' moderni, pochi son quelli, che lodin Persio, e i due Scaligeri singolarmente ne han detto il più gran male del mondo

(1) Diction. Art. *Perse*
(2) L. X. C. I.
(3) L. IV. Ep. 29.

Digitized by Google

do (1). Par veramente, che agli antichi dovrebbesi in ciò maggior fede, che non a' moderni. E cogli antichi di fatto si son congiunti, e gli han forse ancor superati nel lodar Persio, Isacco Casaubono, il quale afferma, ch' ei può contendere il primo onor nella Satira non solo a Giovenale, ma anche ad Orazio, e tanto più, ch' ei morì in età assai giovanile (2); e il P. Tarteron, che nella Prefazione premessa alla sua bella Traduzione di Persio in prosa Francese, benchè non lasci di riprenderne l' oscurità, lo dice nondimeno Poeta colto, vivace, energico, e che in pochi motti dice assai. Più oltre ancora è andato M. le Noble, che traducendo Persio in versi Francesi, si è sforzato di mostrarlo superiore di molto a Orazio non che a Giovenale (3). Or in sì diversi giudicj a qual partito ci appiglierem noi? Persio è certamente oscuro, come confessano que' medesimi, che l' esaltano sopra Orazio. Vuolsi da alcuni, che il facesse con arte per mordere occultamente Nerone, senza incorrerne lo sdegno. Ma quanto poco è ciò, che nelle satire di Persio si può creder detto in biasimo di Nerone? In tutto il rimanente, perchè è Persio ugualmente oscuro? Noi forse non intendiamo ora la forza delle parole e delle espressioni Latine, come allor s' intendeva. Ma la lingua di Orazio e degli altri Poeti, che tanto più facilmente s' intendono, non era ella Latina? Convien dunque confessarlo, che Persio è viziosamente oscuro. E per qual ragione? Io non vorrei cader nel difetto di coloro, che avendo sposato un sistema ad esso voglion ridurre ogni cosa. Ma penso di non andar lungi dal vero, affermando che Persio fu inferiore ad Orazio, perchè volle esser migliore. E' vero, che, come il Casaubono ha mostrato (4), Persio ha studiato di imitarlo, ma nell'imitarlo si vede, ch' egli si sforza di essere più preciso, e più vibrato; e perciò appunto divien troppo oscuro; difetto, in cui Orazio si avvedeva di cader egli stesso talvolta: *Brevis esse laboro: obscurus fio* (5); ma difetto in cui cadde assai più gravemente Persio. Egli è certo nondimeno, che le satire di Persio son ripiene di ottimi sentimenti, ed espressi sovente con molta forza; e a questo attribuir si dee la stima, di cui egli godeva; stima a tanto maggior ragione dovutagli, quanto più nel riprendere i vizj de' suoi tempi, era Persio se se ne traggano pochi versi, ritenuto e modesto nell'espressione; nel che egli è certo superiore e ad Orazio e a Giovenale. Forse ancora la sua oscurità giovò a Persio per essere più avidamente ricercato e letto; poichè veggiamo, che il piacer, che si trova nell' indovinare fanta-

(1) V. Baillet. Jugem. des Sçavans T. III. p. 245.
(2) Prolegom. in Persium.
(3) V. Œuvres de M. le Noble T. XIV.
(4) De Persiana Horatii Imitatione post Comment. in Pers.
(5) Art. Poet.

Digitized by Google

taſticando ciò, che uno Scrittor voglia dire, quando ſingolarmente ſi crede, ch'ei tocchi perſone a noi conoſciute, ci rende tanto più dilettevole la lettura di un libro, quanto più ſono oſcuri gli enigmi, tra cui ſi avvolge, e quanto più ci luſinghiamo di aver talento a ſcoprirgli. Pare che i Franceſi abbiano in molta ſtima queſto Poeta, poichè oltre le due verſioni ſopraccitate, due ne ſono uſcite alla luce in proſa Franceſe in queſt'anno medeſimo 1771. in cui io ſcrivo, una di M. Carron de Gibert, l'altra dell'Abate le Monnier.

XXIV. A Perſio vuolſi congiungere Decimo Giunio Giovenale più pel genere di Poeſia, in cui eſercitoſſi, che per l'età a' cui viſſe. Alcuni l'han detto Spagnuolo di naſcita, ma ſenza alcun fondamento, come confeſſa il medeſimo Niccolò Antonio (1). E' certo ch'ei fu d'Aquino da lui ſteſſo riconoſciuto per ſua patria (2). Un'antica vita di Giovenale, che da alcuni ſi attribuiſce a Svetonio, da altri a Probo, non bene inteſa, e non ben confrontata co' verſi dello ſteſſo Poeta, ha data occaſione a parecchi errori. Ecco in breve ciò ch'ella contiene. Giovenale o figlio o allievo (che non è ben ſicuro) di un ricco liberto, fino alla metà di ſua vita eſercitoſſi in declamare per ſuo trattenimento piuttoſto, che per deſiderio di volgerſi al foro. Quindi ſcritto avendo una breve e non infelice Satira contro di Paride Pantomimo e Poeta di Claudio Nerone, coltivò in avvenire queſto genere di Poeſia. E nondimeno per lungo tempo non ſi ardì a recitar coſa alcuna, neppure a ſcelto numero di amici. Finalmente due o tre volte recitò le ſue Satire a numeroſa aſſemblea con grande applauſo, e ne' componimenti allor fatti, inſerì ancora que' primi verſi. Era a quel tempo un Comico aſſai accetto alla Corte; e Giovenale cadde in ſoſpetto di aver voluto ſotto figura adombrare i tempi preſenti, e quindi col preteſto onorevole di militar dignità, benchè già ottogenario, fu dalla Città allontanato, e inviato a comandare una Coorte nell'eſtremità dell'Egitto; dove in pochiſſimo tempo di diſagio e di tedio finì i ſuoi giorni. Fin quì l'antica vita di Giovenale. Sulla quale non ben fondati alcuni penſarono, che il Paride da lui oltraggiato foſſe quegli, che viſſe ſotto Nerone, e che da lui fu ucciſo (3); altri che foſſe colui, che viſſe a' tempi di Domiziano (4); e che perciò da uno di queſti due Imperadori foſſe Giovenale rilegato in Egitto. E ſtrana ſingolarmente è l'opinione del Quadrio, il quale dopo aver narrato, che Giovenale ſino alla metà de' ſuoi anni ſi tenne ſul declamare, aggiugne (5), che da Nerone fu rilegato per la Satira da lui ſcritta contro

(1) Bibl. Hiſp. Vet. L. I. C. XVIII.
(2) Sat. III. v. 319.
(3) Svet. in Ner. C. LIV.
(4) Svet. in Domit. C. III.
(5) Storia della Poeſia T. II. p. 142.

Digitized by Google

tro di Paride, (il che perciò dovette accadere al più tardi l' anno 68. in cui Nerone fu ucciso) essendo il Poeta in età di circa 40. anni; che poscia fu richiamato a Roma, e vi visse fino al duodecimo anno di Adriano, il quale cadde nell' anno 128.; secondo il qual computo converrebbe dire, che Giovenale vivesse oltre a cent' anni. Claudio Salmasio (1), Giusto Lipsio (2), e più diligentemente di tutti Enrico Dodwello (3) hanno con più esattezza esaminate le diverse Epoche della Vita di Giovenale, benchè in qualche cosa non siano interamente tra lor concordi. Io non farommi a ritessere tutti i loro ragionamenti; e mi basterà l' accennare alcune delle principali pruove della loro opinione tratte dalla Vita medesima di Giovenale di sopra allegata.

XXV. Giovenale non prese a scrivere Satire che verso la metà di sua vita, cioè a 40. anni in circa di età; e nella prima di pochi versi, ch' egli compose, prese di mira il Pantomimo Paride, che visse al principio dell' Impero di Domiziano, cioè l' anno 81., poichè di questo Paride, e non dell' altro stato a' tempi di Nerone, debbonsi intendere i versi di Giovenale, come dimostra il Dodwello, benchè lo Scrittor della vita il dica *Poeta di Nerone*. Ma per lungo tempo, cioè per circa altri 40. anni ei non fece pubblica alcuna delle sue Satire, poichè il medesimo Scrittor della Vita racconta, che quand' egli recitolle pubblicamente fu mandato in esilio, e che avea allora ottant' anni. Ciò dunque dovette accadere verso l' anno 120, che era il quarto di Adriano. Paride non era certo allor vivo; e in fatti lo Scrittor della Vita non dice, che Giovenale per aver motteggiato Paride fosse rilegato, come da' posteriori Scrittori si è comunemente pensato; ma perchè si credè, che sotto la figura e il nome di Paride avesse adombrati i tempi allora correnti: *quasi tempora figurate notasset*. Molti passi delle Satire di Giovenale ci rendono evidente questa opinione. Egli parla di Domiziano, come di Imperadore stato ne' tempi addietro.

Cum jam semianimum laceraret Flavius orbem
Ultimus, & calvo serviret Roma Neroni (4).

E al fine della Satira stessa parlando del medesimo Domiziano

Sed periit, postquam cerdonibus esse timendus
Coepit (5).

Aggiunganſi i tremuoti, de' quali egli fa menzione (6), che sembrano que'

(1) Comm. in Solin. Polyhist.
(2) L. IV. Epist. Quaest. Ep. 20.
(3) Annal. Quintilian. n. XXXVII. &c.
(4) Sat. IV. v. 37.
(5) Ib. v. 155.
(6) Sat. VI. v. 410.

Digitized by Google

que' medesimi, che nelle Storie si leggono seguiti a' tempi di Trajano. Ma soprattutto a dimostrare la verità di questa opinione è chiarissimo il passo, ove Giovenale dice, che sessant'anni eran già corsi dopo il Consolato di Fontejo.

Stupet haec, qui jam post terga reliquit
Sexaginta annos Fontejo Consule natus (1)?

Or Fontejo Capitone fu Console l'anno 59. ed è perciò evidente che Giovenale scriveva l'anno 119. terzo dell'Impero di Adriano. Che se nelle Satire medesime s'incontran cose assai prima avvenute, e che nondimeno si narran da Giovenale come presenti, quali sono la menzione, ch'ei fa di Stazio, e dell'applauso, con cui udivasi in Roma la Tebaide da lui composta, le amare invettive contro di Paride, ed altre somiglianti, vuolli avvertire ciò, che dallo stesso Scrittor della Vita fu pure avvertito, che Giovenale quando rendette pubbliche le Satire da lui scritte, vi inserì que' versi ancora, che molti anni addietro egli avea composti a' tempi di Domiziano. Così ogni cosa si spiega probabilmente, e all'anno 119. o 120. si fissa l'onorato esilio di Giovenale. In fatti nella Satira XV. da lui composta in Egitto nel tempo della sua rilegazione, egli narra un fatto ivi *accaduto di fresco*, ei dice, *essendo Console Giunio; nuper Consule Junio gesta*. Or Q. Giunio Rustico fu appunto Console l'anno 119. La Satira XVI. che è l'ultima, credesi comunemente, che sia di altro Autore. Checchè sia di ciò, poco tempo visse Giovenale in Egitto, poichè alla vecchiezza aggiugnendosi i disagi, come il più volte citato Scrittor della Vita racconta, vi morì presto.

XXVI. Fissate in tal maniera l'Epoche principali della Vita di Giovenale, cessar dee la maraviglia, che fanno alcuni Scrittori, del non vedere da Quintiliano fatto alcun cenno di questo Poeta; nè ci è più di mestieri d'immaginare o invidia, o altro qualunque motivo, per cui ei ne tacesse. Quintiliano scriveva sotto il Regno di Domiziano; nè poteva perciò favellare di Giovenale, che solo regnando Adriano fece pubbliche le sue Satire. Tra' moderni non è mancato chi antiponesse Giovenale non a Persio solamente, ma anche ad Orazio; e grandi ammiratori ne furono singolarmente Giulio Cesare Scaligero (2), e Giusto Lipsio (3), il sentimento de' quali se debba aversi in gran pregio, in ciò che a valor poetico appartiene, lascio che ognuno giudichi per se stesso. Assai diversamente ne pensa il P. Rapin, che preferisce di molto (4) la grazia e la delicatezza d'Orazio alla impetuosa e rabbiosa declamazione di Giovenale. E molto prima di lui

(1) Sat. XIII. v. 16.
(2) Poet. L. VI. C. VI.
(3) Epist. Quaest. L. II. Epist. IX. & L. IV. Ep. XV.
(4) Reflex. sur la Poet. P. II. §. XXVIII.

Digitized by Google

lui il Giraldi avea asserito (1), che non dovevasi leggere Giovenale, se non dopo aver formato lo stile su' migliori Autori. Par bensì verisimile, che Giovenale si lusingasse di andar innanzi ad Orazio; e potè ancor persuaderlo a chi nelle Satire non ricerca, che versi armonici, parole sonanti, amare invettive. Ma chiunque pensa, come han sempre pensato i più saggi Scrittori, che la Satira debba naturalmente e graziosamente deridere i vizj, e che ella richieda perciò un tal verseggiare, che a una apparente semplicità congiunga una tanto più pregevole, quanto men ricercata eleganza, non temerà mai di anteporre Orazio a tutti gli altri antichi Scrittor di Satire. Una Matrona ancora vuolsi per ultimo quì rammentare tra gli Scrittori di Satire, cioè Sulpizia Moglie di Caleno, che più altre Poesie ancora aveva composte; ma sola ci è rimasta la Satira da lei scritta contro Domiziano, allor quando egli cacciò di Roma i Filosofi. Di lei e de' suoi versi parla con molta lode Marziale (2).

XXVII. A' Poeti Epici e a' Satirici, de' quali abbiam finora parlato, succeda ora l' unico, che di questa età ci sia rimasto, Scrittor d' Epigrammi, M. Valerio Marziale. Questi a ragione si novera dagli Spagnuoli tra' loro Autori, perciocchè egli fu nativo di Bilbili, Città ora distrutta della Spagna Tarragonese. Ma il soggiorno da lui fatto per trentacinque anni in Italia basta, perchè a noi ancora sia lecito il riporlo tra' nostri. Del soprannome di *Cuoco*, che da Lampridio gli viene dato (3) vegganſi le diverse opinioni degli Interpreti presso Niccolò Antonio (4), poichè non sembrami nè necessario, nè utile il disputarne. Il P. Matteo Radero della Compagnia di Gesù, che dagli Epigrammi medesimi di Marziale ne ha diligentemente raccolte le principali Epoche della Vita, osserva che in età di ventun' anni ei venne a Roma, che per trentacinque anni vi soggiornò, e che essendo nel cinquantesimo anno di sua vita fece alla Patria ritorno sul principio dell'Impero di Trajano, e vi morì nel quarto o quinto anno del medesimo Imperadore. Di queste Epoche, quelle che appartengono agli anni di Marziale sono certissime, perchè appoggiate a' suoi versi medesimi. Ma ch' ei partisse da Roma, come il P. Radero afferma sul cominciare del Regno di Trajano, da altri si nega. Il Dodwello (5) vuole, che ciò avvenisse nel terzo Consolato di questo Imperadore, che corrisponde al terzo anno del suo Impero. Giovanni Masson al contrario sostiene (6), che Marziale, vivendo ancor Ner-

(1) De Poet. Histor. Dial. IV.
(2) L. X. Ep. XXXV.
(3) In Alex. Severo.
(4) Bibl. Hisp. Vet. L. I. C. XIII.
(5) Annal. Quintilian. n. XXXVIII.
(6) Vit. Plinii Jun. ad An. Ch. C. n. XII.

Digitized by Google

va, cioè l'anno 97., partisse di Roma. La diversità di queste opinioni non è sì grande, che sia pregio dell'opera l'esaminare, qual sia meglio fondata. E ancorchè volessimo entrarne all'esame, io penso che non sarebbe sì agevole a diffinire. Perciocchè, come è certo, che il libro XII. degli Epigrammi fu da Marziale pubblicato tre anni dopo il suo ritorno alla patria, il che egli attesta nella Prefazione ad esso premessa, così non è ugualmente certo, che tutti gli Epigrammi nel libro medesimo contenuti fossero da lui scritti dopo il suo ritorno, e non è pure ugualmente certo, che ne' libri precedenti da lui pubblicati in Roma, non sia stato poscia intruso qualche altro da lui composto, poichè ne era partito. In Roma egli ebbe applausi ed onori; ma non per modo, che quando ei ne partì, non si trovasse in povero stato; talchè Plinio il giovane per amicizia e per gratitudine ad alcuni versi in sua lode composti il soccorse di denaro pel viaggio, come egli stesso racconta nella lettera, che udita la morte di Marziale egli scrisse a Prisco (1).

XXVIII. In questa lettera Plinio parla con grandi encomi di questo Poeta: *egli era*, dice, *uomo ingegnoso e sottile; e che nello scrivere molto avea di sale insieme e di fiele, e nulla men di candore*. E certo, che Marziale avesse dalla natura sortito talento non ordinario alla Poesia, e che egli avesse un ingegno di quelle doti fornito, che Plinio in lui riconosce, niuno, io credo, vorrà negarlo. Ma è a cercare, se bene o male egli usasse del suo ingegno. Quì ancora ognun giudica secondo il suo gusto; e non vi ha cosa più inutile, quanto il voler persuadere, che non merita stima un Autore, a chi ne ha già formato favorevol giudicio. Io rifletterò solamente, che nel secolo XVI., quando, a comun parere, regnava in Italia il buon gusto, poco conto facevasi di Marziale, e appena giudicavasi degno di venire a paragon con Catullo. E' celebre l'annual sagrifizio, che di alcuni esemplari di questo Poeta soleva fare a Vulcano in un giorno determinato il celebre Andrea Navagero (2). E più generalmente il Giraldi afferma (3) che nè tutti nè molti degli Epigrammi di Marziale piacevano agli uomini dotti di quell'età; e che egli avrebbene scelti alcuni pochi, degni, a suo parere, d'essere letti, e che degli altri ne avrebbe fatto carta pe' pizzicagnoli. Nel secolo scorso, quando l'amor de' concetti e delle sottigliezze era, per così dire, il carattere de' begli ingegni, Marziale aveasi in altissimo pregio, e guai a chi avesse fatto un Epigramma o un Sonetto, che non terminasse in una acutezza; egli era pure un freddo e trivial Poeta. Al risorgere del buon gusto, cadde di nuovo Marziale, e io penso, che un Poeta de' nostri gior-

(1) L. III. Epist. ult.
(2) Jovius in ejus Elog.
(3) De Poet. Histor. Dial. X.

Digitized by Google

giorni si vergognerebbe per avventura, se fosse sorpreso con questo Autor fralle mani. Non vuolsi però negare, che Marziale non abbia alcuni Epigrammi di singolare bellezza, e senza alcuno di que' raffinati concetti, e di que' giuochi freddissimi di parole, che troppo spesso in lui s' incontrano, oltre le oscenità, di cui egli spesso troppo impudentemente ha riempiuti i suoi versi. Quindi intorno agli Epigrammi di Marziale niuno forse ha deciso meglio di Marziale medesimo con quel celebre verso:

Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura (1).

XXIX. Questi (lasciando stare per ora Seneca il Tragico, di cui fra poco insieme agli altri Poeti Drammatici ragioneremo, e il Poemetto *de Cultu Hortorum* di Columella, che forma il X. de' suoi libri d' Agricoltura, di cui parleremo nel Capo V.) questi furono i Poeti dell' Epoca, di cui parliamo, le cui Opere sono a noi pervenute. Altri assai più ve ne ebbe al medesimo tempo, delle Poesie de' quali o nulla o solo una menoma parte ancor ci rimane. Sarebbe cosa di troppo lunga, e, ciò che è peggio, troppo inutil fatica, il voler ragionare di tutti. Il Giraldi, il Vossio, il Quadrio ed altri ne han già tessuti ampj Catalogi; e' io comunemente altro non potrei fare, che ripetere ciò ch' essi han detto; maniera assai usata al presente, ma non perciò lodevole, di ingrossare i libri. Mi basterà dunque l' accennare alcuna cosa di quelli, che sembrano essere stati in pregio maggiore. *Poeta di gran nome* dicesi da Dione (2) C. Lutorio Prisco, Cavalier Romano a' tempi di Tiberio; e *celebre* chiamasi da lui e da Tacito (3) un componimento da lui fatto nella morte di Germanico; il qual però fu al suo Autore troppo fatale; perciocchè, come narrano i medesimi Storici, accusato, secondo il costume di que' pessimi tempi, al Senato, di aver composto que' versi in occasione della malattia di Druso, quasi sperandone la morte, per ordine del Senato fu tratto in carcere ed ucciso. Celebre ancora fu a' tempi di Tiberio e di Claudio non meno per gli infami suoi vizj, che per la sua facilità in verseggiare, il Gramatico Remmio Palemone Vicentino. Di lui narra Svetonio (4) che anche all' improvviso scriveva Poemi; e che altre Poesie ancora avea egli composto in diversi e difficili metri. Sembra però, che questa facilità di poetare fosse l' unico pregio di Palemone, perciocchè Marziale il chiama Poeta di piazza e di circolo:

Scribat carmina circulis Palaemon:
Me raris juvat auribus placere (5).

Di

(1) L. I. Ep. XVII.
(2) L. LVII.
(3) Annal. L. III. C. XLIX. L.
(4) De Ill. Gram. C. XXIII.
(5) L. II. Ep. LXXXVI.

Digitized by Google

Di Cesio Basso Poeta Lirico parla con lode Quintiliano (1), il quale dopo aver detto, che Orazio è pressochè il solo tra' Latini Lirici degno d' essere letto, soggiugne: *che se alcun altro tu vuoi aggiugnergli, e' sarà Cesio Basso, cui di fresco abbiamo veduto.* A' tempi di Quintiliano altri Lirici dovean esservi di merito assai maggiore: perciocchè egli segue dicendo: *ma di molto gli vanno innanzi que' che ora vivono.* Ma chi essi fossero egli nol dice, nè noi possiamo conghietturarlo. *Uomo di forte e poetico ingegno* dallo stesso Quintiliano si dice Salejo Basso (2), benchè aggiunga che *neppure in vecchiezza non fu abbastanza maturo.* Dall' Autor del Dialogo sul decadimento dell' Eloquenza egli è appellato *perfettissimo Poeta* (3), ma insieme poco felice, poichè ei narra, che Basso dopo avere per un anno intero sudato a comporre un libro di Poesie, era costretto a pregare chi volesse compiacersi di udirle; e che anzi gli conveniva e chiedere a pigione la casa, e farvi costruire il luogo, onde recitarle, e prendere a prestanza le scranne, e dopo tanti disagj e tante spese esser pago di uno sterile applauso. Solo una volta l' Imperador Vespasiano gli fe un dono di cinque cento mila sesterzj, ossia di circa dodici mila cinque cento scudi Romani; il che, aggiugne lo stesso Scrittore, fu a ragion celebrato come atto di maravigliosa e singolare liberalità. Se volessimo dar fede a Marziale, noi dovremmo dolerci assai della perdita, che fatta abbiamo delle Poesie di Arunzio Stella, che oltre altri Componimenti lodata avea co' suoi versi la Colomba della sua Violantilla; perciocchè Marziale dice (4), che i versi di Arunzio tanto eran migliori di que' di Catullo, quanto più grande di un passero è un colombo. Ma di questi elogj noi faremo il conto medesimo, che di quelli, ch'egli e Stazio danno a Lucano, antiponendolo per poco a Virgilio. A' tempi di Plinio il giovane ebbevi un Passieno Paolo Cavalier Romano, uomo assai erudito, di cui egli dice, che quasi per diritto di nascita si era dato a scrivere Elegie (5), perciocchè egli era della patria stessa, e della stessa Famiglia di cui Properzio. Molti altri Poeti dallo stesso Autor si rammentano con grandi encomj, come Pompeo Saturnino, di cui dice, che facea versi al par di Catullo e di Calvo (6), Ottavio, cui egli caldamente esorta (7) a pubblicare una volta i suoi versi, M. Arrio Antonino Avolo materno dell' Imperadore Antonino, di cui sommamente loda le Greche non meno, che le Latine Poesie (8), C. Fannio

(1) L. X. C. I.
(2) Ib.
(3) Dial. de Caus. Corr. Eloq. n. 5. & 9.
(4) L. I. Ep. VIII.
(5) L. VI. Epist. XV.
(6) L. XI. Ep. XVI.
(7) L. II. Ep. X.
(8) L. IV. Ep. III. & XVIII. L. V. Ep. XI.

Digitized by Google

nio (1) ed altri molti, ch'io tralascio per non annojare chi legge con una inutil serie di nomi. E basti l'aver favellato di questi per saggio di tanti altri Poeti di questa età, le cui Poesie son perite, e intorno a' quali si possón vedere i sopraccitati Autori.

XXX. Prima però d'innoltrarmi, mi sia lecito l'aggiugnere qualche cosa intorno a due altri Poeti, che dagli eruditi Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia (2), e quindi dall'altre volte citato Abate Longchamps (3) si pongono tra' loro Scrittori. Il primo è Giulio Montano. I Maurini saggiamente riflettono, che non vi è pruova certa, ch'ei fosse fratello di Vozieno Montano Narbonese Oratore; e che la somiglianza del nome non è bastevole argomento ad asserirlo; ma che nondimeno essendo amendue vissuti al tempo medesimo e alla medesima Corte di Tiberio, e che avendo amendue incorsa la disgrazia del medesimo Imperadore, convien confessare, che *potevano essere fratelli*. La pruova non ha gran forza; nondimeno egli è certo, che potevano esser fratelli, benchè non vi sia indicio bastevole a conghietturare, che così fosse, e si possa perciò da noi sostenere, che Giulio Montano non fu fratello di Vozieno, nè fu Gallo di nascita, finchè non se ne adduca un probabile argomento. Ma l'Abate Longchamps, che non vuol conghietture o dubbj, che lo ritardino, francamente asserisce, che furon fratelli; e persuaso che niuno ardirà di contrastarglielo, passa oltre, e ci assicura, *ch'egli disputava la palma poetica a' Virgilii della sua età*. Converrà crederlo, poichè egli il dice, ma io non trovo tra gli antichi chi gli dia tal lode. I due versi di Ovidio in lode di Montano da lui addotti, provano solo, ch'egli avea fama di buon Poeta e ne' versi Elegiaci e negli Eroici.

Quique vel imparibus numeris, Montane, vel aequis
Sufficis, & gemino carmine nomen habes [4].

Seneca il Padre, ossia il Retore, continua lo stesso Scrittore, *non teme di pareggiarlo a più grandi Poeti, che l'aveano preceduto*. Sì certo: Seneca dice in fatti [5]: *Montanus Julius, qui comis fuit, quique egregius Poeta*. Ognun vede, che la Traduzione non può essere più fedele. Ma Seneca il Filosofo nol chiama che col nome di *Poeta tollerabile* [6]. E veramente i versi, che lo stesso Seneca a questo luogo ne adduce, e che anche l'Abate Longchamps ci mette innanzi, come degni di sì gran Poeta, sono poi finalmente una descrizione del Sol nascente in quattro versi; a' quali egli ne aggiugne di seguito, come se fossero del-

lo

(1) L. V. Ep. V.
(2) T. I. pag. 160.
(3) Tableau Historique &c. T. I. pag. 56.
(4) L. IV. de Ponto El. ult.
(5) Controv. XVI.
(6) Epist. CXXII.

Digitized by Google

lo ſteſſo Poeta due altri, che Seneca pone in bocca di Varo, ſul Sol che tramonta. Finalmente aggiugne l'Abbate Longchamps, che Giulio Montano morì anch'egli, come ſuo fratello Vozieno, vittima degli ingiuſti ſoſpetti di Tiberio. Su qual fondamento lo afferma egli? Su quel medeſimo, di cui troppo ſpeſſo egli uſa: la ſua autorità. I Maurini confeſſano, che nulla ſappiamo della ſua morte; e realmente altro di lui non troviamo, ſe non che l'amicizia, di cui godea preſſo Tiberio, coll'andar del tempo ſi raffreddò [1]; ma quando, e come egli moriſſe, non ſi ritrova. L'altro Poeta è Senzio Augurino; del cui Poetico valore grandi coſe ci narra in una ſua lettera Plinio il Giovane [2], e ne dà in ſaggio alcuni verſi, che quegli in lode di lui avea compoſti. I Maurini dicono, *ch'egli era figlio di Gneo Senzio, Gallo di nazione, che avea il ſoprannome di Illuſtre* [3]; e l'Abate Longchamps ſecondo ſuo coſtume ne ſegue fedelmente il parere. Ma io temo, che i dotti Autori ſianſi quì laſciati abbagliare alquanto dall'amor della patria. Eſſi a conferma del loro detto non recano, che una Nota al detto paſſo di Plinio, cioè quella, io credo, del Cattaneo, che così ha appunto: *Filium Cn. Sentii Galli viri illuſtris*. Ma il Cattaneo che viſſe al principio del XVI. ſecolo, è egli autore, alla cui ſemplice aſſerzione ſi debba fede? Pur gli ſi creda. Il dire *Gneo Senzio Gallo*, è egli lo ſteſſo veramente che dire, ch'ei fu Gallo di naſcita? Già abbiam moſtrato altrove, che un tal nome non pruova punto. Finalmente il dire che Gneo Senzio *fu uomo illuſtre*, è egli lo ſteſſo che dire, ch'egli ebbe il ſoprannome d'Illuſtre? Ma uſciam di queſte conteſe, in cui io entro ſempre malvolentieri, e ſol quando il dovere di ſincero Storico mi coſtringe a rendere all'Italia un vanto ingiuſtamente rapitole.

XXXI. Finalmente non vuolſi omettere il nome di un altro Poeta, di cui nè troviamo memoria alcuna negli antichi Scrittori, nè ſappiamo, che laſciaſſe dopo di ſe alcun ſaggio del poetico ſuo valore; ma che nondimeno eſſer doveva eccellente, anzi tale ei ſi diè a vedere nell'età ancor freſca di tredici anni. Ne dobbiam la notizia a un'antica Iſcrizione, che dopo il Grutero ed altri più correttamente è ſtata pubblicata dal Muratori, anzi per inavvertenza ripetuta due volte nel medeſimo tomo [4]. Eccola quale ancor ſi conſerva in Guaſto Città dell'Abbruzzo, detta anticamente *Hiſtonium*.

L. VA-

(1) Senec. Epiſt. cit.
(2) L. IV. Ep. XXVII.
(3) T. I. p. 253.
(4) Nov. Theſ. Inſcr. V. II. P. DCLIII. & MCIX.

Digitized by Google

L. VALERIO L. F. PVDENTI. HIC CVM ESSET ANNORVM
XIII. ROMAE CERTAMINE
SACRO JOVIS CAPITOLINI LUSTRO SEXTO CLARI
TATE INGENII CORONATVS EST
INTER POETAS LATINOS OMNIBVS SENTENTIIS IVDICVM
HVIC PLEBS VNIVERSA
MVNICIPIVM HISTONIENSIVM STATVAM AERE
COLLATO DECREVIT CVRAT. REI.
P. AESERNIOR. DATO AB IMP. OPTIMO
ANTONINO AVG. PIO.

Dalla qual Iscrizione noi raccogliamo, che questo valoroso fanciullo ne' Letterarj combattimenti, che narrammo di sopra essere stati istituiti da Nerone, e poscia rinnovati da Domiziano, essendo egli in età di soli tredici anni, fu a tutti gli altri Poeti antiposto. Il lustro sesto cade nell' anno 106. sotto il regno di Trajano; poichè essi furono la prima volta fatti celebrare da Domiziano l'anno 86., nel qual anno si numerò il primo lustro; e quindi rinnovandosi essi dopo quattro anni, nell'anno 106. appunto viene a cadere il sesto lustro. La statua però non gli fu innalzata, che a' tempi di Antonino, quand' egli era Protettore della Città di Isernia.

XXXII. Da tutto ciò, che intorno a' Poeti abbiam detto finora, egli è evidente, che il secolo, di cui parliamo, fu certo inferiore di molto in ciò, che è valore poetico, al secolo d' Augusto; ma non molto gli fu inferiore in ciò, che è numero di Poeti. Anzi alcuni degli Scrittori di questa età ci parlano in tal maniera, che sembra non mai esservi stati tanti Poeti, quanti a questa medesima. Giovenale scherza più volte sull' insoffribile noja ch' era quella di dovere continuamente udir de' versi; e, ciò che era peggio, pressochè tutti su' medesimi triviali argomenti. *Niuno*, dice egli [1], *conosce meglio la sua propria casa, di quel ch' io conosca e il bosco di Marte, e la spelonca de' Ciclopi, e la forza de' venti, e le ombre da Eaco tormentate.* Così spesso udivasi egli ricantar queste fole da' molesti Poeti. E altrove [2] tra gli incomodi e i pericoli della Città rammenta l'importunità de' Poeti, che anche frallo smanioso caldo d' Agosto volevan pure costringere gli amici ad ascoltare i lor versi. Plinio il giovane ancora ci descrive in una sua lettera il gran numero de' Poeti, ch' era a' suoi tempi in Roma;

(1) Sat. I. v. 7.
(2) Sat. III. v. 9.

Digitized by Google

ma; ma insieme si duole, che il popolo cominciava ad annojarsi di tanti versi. *Gran copia di Poeti*, dice egli [1], *ci ha dato quest' anno. In tutto il mese d' Aprile appena vi è stato giorno, in cui non siasi recitato da alcuno. Io ne godo, perchè si coltivan gli studj, si esercitano e si producono gli ingegni; benchè, a dir vero, difficilmente raccolgansi le adunanze ad udirgli. I più si stanno sedendo a' ridotti pubblici, e passano il tempo udendo novelle; e chieggon poscia, se il recitante già sia entrato, se detta abbia l' introduzione, se abbia già recitata gran parte del libro, e allor finalmente, benchè a' lenti e stentati passi ci vengono; nè però ci si fermano; ma innanzi al fine altri di nascosto e segretamente, altri apertamente e francamente sen vanno.* Così Plinio si duole del poco conto, in che aveansi allora i Poeti; del che però io non so, se i Romani se n' abbiano ad incolpare, o i Poeti medesimi; perciocchè, come dagli addotti passi di Giovenale si raccoglie, questi per la più parte eran tali, che chi ricusava di udirli, di lode poteva parer degno anzichè di biasimo. Ma o buoni o cattivi fossero i Poeti, la stagion loro era passata. Anche quelli tra essi, che godevano di miglior fama, da' loro versi invano avrebbono atteso di che campare. Già abbiam veduto, che Stazio, benchè riscotesse gran plausi, era nondimeno costretto a comporre Azioni Teatrali e venderle agli Attori, se volea trovar di che vivere. *Dove è ora*, esclama Giovenale [2], *un Mecenate, o un altro uom liberale inverso i Poeti? A que' tempi gli uomini avean premio uguale all' ingegno loro, ma ora essi si rimangon digiuni, e anche nelle più liete feste de' Saturnali costretti sono a starsene senza vino.* Ma come tanti Poeti, se la Poesia giacevasi così sprezzata? Già ne abbiam recata poc' anzi la vera ragione. La liberalità di Augusto e di Mecenate verso i Poeti avea persuaso i Romani, che un de' mezzi più sicuri a viver felice era il poetare. Quindi da ogni palmo di terra, per così dire, spicciavan Poeti. Il non vedersi sulle prime ben ricevuti non bastava a scoraggiargli: si lusingavano, che il loro merito sarebbe un giorno riconosciuto e premiato. Continuarono perciò a verseggiare e a sperare. Qualche ricompensa data talvolta ad alcuno, mantenne viva per alcun tempo una sì dolce fiducia. Ma finalmente la sperienza di molti anni convinse i Romani, che la Poesia non era più, come una volta, sicura strada agli onori e alle ricchezze; e la Poesia perciò fu quasi del tutto abbandonata, come a suo luogo vedremo.

XXXIII. Rimane or solo, che veggiamo in quale stato si fosse in Roma a quest' Epoca la Poesia Teatrale. Anche allor quando la Romana Letteratura era giunta nel secolo precedente alla sua perfezione,

(1) L. I. Ep. XIII.
(2) Sat. VII. v. 94.

Digitized by Google

ne, il Teatro Romano ciò non ostante era restato sempre assai inferiore al Greco; e ne abbiamo a suo luogo esaminate le cagioni. Quindi molto meno era a sperarsi, che esso si perfezionasse a questi tempi, in cui ogni altro genere di Poesia andava decadendo miseramente. Se i compagni di Virgilio e di Orazio non eran giunti a comporre Tragedie e Commedie eccellenti, come poteva ciò aspettarsi da' compagni di Lucano e di Stazio? Le circostanze stesse de' tempi, non poco dovettero contribuire all'infelice stato del Teatro Romano. Tiberio, Caligola, Nerone, Domiziano, Imperadori sospettosi al par che crudeli, aveano in conto di capitale delitto qualunque parola si fosse dagli Attor profferita, che sembrasse occultamente ferirgli; e il Poeta poteva a ragion temerne la morte, come dalle cose nel primo Capo riferite si può raccogliere. Qual maraviglia dunque, se i Poeti fatti schiavi, per così dir, dal timore, e scrivendo con animo sollecito e pauroso, rimanessero sempre in quella mediocrità, da cui non esce, se non chi può liberamente secondare il suo talento?

XXXIV. Come nondimeno frequenti erano in Roma i Teatrali Spettacoli, furonvi ancor molti Scrittori di Commedie, e Tragedie. Tra questi il solo, che da Quintiliano si nomina con elogio (1), e che da lui si dice superiore d' assai a tutti gli altri da lui conosciuti, è Pomponio Secondo, di cui narra, che i vecchi accusavanlo come non troppo tragico, ma confessavano nondimeno, che in erudizione, e in eleganza superava tutti. Plinio il vecchio, di cui era stato amicissimo, aveane in due libri scritta la vita (2); e più volte si fa menzione di lui presso Tacito (3). L' Autor del Dialogo sul decadimento dell'Eloquenza il chiama uomo in gloria non inferiore ad alcuno (4). E questa gloria dalle sue Tragedie singolarmente gli fu acquistata. Plinio il giovane di lui racconta (5), che allor quando alcuno de' suoi amici esortavalo a far qualche cambiamento nelle sue Tragedie, e che egli nol giudicasse opportuno, soleva provocare al giudizio del popolo, e ritenere ciò che esso col suo applauso approvasse. Il Marchese Maffei vuole che ei fosse Veronese di patria (6). A me non pare, ch' egli ne rechi pruova valevole ad affermarlo; ma non vi ha neppure ragion bastevole a negarlo. Veggansi le notizie, che intorno a questo Poeta egli ha diligentemente raccolte, e con lui si avverta, che da questo Pomponio Secondo vuolsi distinguere un altro Pomponio Bolognese scrittore di quelle Favole, che diceansi Atellane. Materno uno degl' Interlocutori del

(1) L. X. C. I.
(2) Plin. Jun. L. III. Ep. V.
(3) L. V. Annal. C. VIII. L. XI. C. XIII. &c.
(4) N. 13.
(5) L. VII. Ep. XVII.
(6) Verona Illustrata P. II.

Digitized by Google

poc' anzi mentovato Dialogo viene in esso detto valoroso Scrittor di Tragedie, e tre singolarmente ivi se ne rammentano intitolate Catone, Medea, e Tieste (1). Di un Virginio Romano scrittor di Commedie parla con grandissimi encomj Plinio il giovane (2), dicendo ch' esse potevan esser proposte per esemplare, ed aver luogo fra quelle di Plauto, e di Terenzio, e che a lui non mancava nè forza, nè maestà, nè sottigliezza, nè sale, nè dolcezza, nè grazia. Elogio grande per vero dire; ma parmi che Plinio ne fosse liberale assai, singolarmente verso coloro, a' quali con sincera amicizia egli era congiunto. Lascio di parlare di altri men celebri, i cui nomi e i titoli delle Azioni da essi composte si potranno vedere nelle spesso accennate Opere del Giraldi, del Vossio, e del Quadrio; e passo a quello, che solo ci è rimasto tra gli Scrittori tragici di questo tempo, cioè a Seneca.

XXXV. Ed eccoci ad una delle più intralciate quistioni, che in tutta la Storia Letteraria s' incontrino, anzi a più quistioni su un argomento solo. Chi è il Seneca autor di queste Tragedie? Chiunque egli sia, è egli l' autor di tutte le Tragedie, che gli vengono attribuite? Chiunque finalmente ne sia l' autore, in qual pregio debbon esse aversi? Io mi spedirò brevemente, recando ciò che vi ha di più probabile su ciascheduna parte. E primieramente non è nemmeno a far parola di quelli, che ammettono un solo Seneca autore di tutte l' opere, che sotto tal nome ci sono rimaste. Non v' ha or chi non sappia, che due di tal nome vi sono stati, padre, e figlio, Retore il primo, Filosofo il secondo. Ma se ad alcuno di questi due, o ad un terzo Seneca appartengano queste Tragedie, non è sì agevole a diffinire. Gli antichi, che tal volta ne han citata alcuna, pare che abbian voluto lasciarci nell' incertezza, poichè non mai ne nominan l' autore altrimenti che col semplice nome di Seneca. Del Filosofo noi sappiamo, che di versi ancor si compiacque, e Quintiliano fra gli altri nomina i Poemi da lui composti (3). Ma che ei scrivesse Tragedie, espressamente nol dice. Sidonio Apollinare distingue (4) Seneca il Filosofo da Seneca il Tragico; con che sembra accennare che l' autor delle Tragedie fosse o il Retore, o un altro Seneca da amendue distinto. Quest' ultima opinione è stata da alcuni adottata, da' quali si vuole che il Seneca autor delle Tragedie sia diverso e dal Retore, e dal Filosofo; benchè poi non convenga tra loro chi esso sia, ed altri il dicano figliuol del Filosofo, altri Nipote, altri un altro qualunque Seneca vissuto sotto Trajano. Ma niuno può addurre alcun probabile fondamento della sua opinione; e questo terzo Seneca, come fra gli altri lungamente dimostra il dotto Niccolò Anto-

(1) N. 2. & 3.
(2) L. VI. Ep. XXI.
(3) L. X. C. I.
(4) Carm. IX.

Digitized by Google

Antonio (1), sembra finto a capriccio. Convien dunque ricorrere ad uno de' due Seneca altronde noti. Ma a qual de' due? Alcuni per non mostrarsi favorevoli più all' uno che all' altro, dividono amichevolmente le Tragedie tra amendue. Ma il saperſi, che Seneca il Filosofo fu amante di Poesia, ha indotta la più parte de' moderni scrittori ad attribuirgli con più certezza almeno alcune di queste Tragedie. Il prenome di Lucio proprio del Filosofo, con cui comunemente ne' Codici antichi si appella l'autor di esse, conferma alquanto questa opinione. Ma ci conviene confessar nondimeno, che il silenzio, e la precisione degli antichi Scrittori non ci permette di abbracciarla se non con timore.

XXXVI. Nulla meno difficile a diffinire è l' altra quistione, se quel qualunque Seneca, che si voglia scrittor di Tragedie, sia veramente autore di tutte quelle, che vanno sotto tal nome. Il Quadrio (2), e il Conte di S. Rafaele (3) han troppo facilmente adottata l' opinion di coloro, i quali pretendono, che l' *Ottavia* non posa essere opera del Filosofo Seneca, perchè questi prima di essa fu ucciso. Egli è certo che Ottavia fu uccisa l' anno 62., e Seneca l' anno 65. (4), e che questi perciò ebbe agio, se il volle, a comporre una Tragedia su tale argomento. La diversità dello stile, che da alcuni in esse si osserva, è la principale, anzi l' unica ragione a credere, che non tutte sian opera dello stesso autore; e per ciò che appartiene all' Ottavia, convengono tutti comunemente, ch' ella sia d' altra mano. Ma questo argomento tratto dalla diversità dello stile ha esso quella forza, che da alcuni gli si attribuisce? Non potrebbesi dire per avventura, che alcune da Seneca furon composte, mentre se ne stava esule nella Corsica, e che esse per ciò si risentono della tristezza, e dell' abbattimento, in cui era il loro autore? Oltre di che leggansi di grazia i pareri de' diversi Autori sulle diverse Tragedie di Seneca raccolti dal Baillet (5), e dal Fabricio (6), e vedrassi come essi sieno di gusto tra lor concordi. La Tebaide da Giusto Lipsio si antipone a tutte l'altre per tal maniera, che ei pensa, che ella appartenga al secol d' Augusto. Giuseppe Scaligero, e Daniele Heinsio non la reputan degna neppur di Seneca. Al contrario l' Heinsio loda altamente le Troadi, e non teme di antiporre questa Tragedia a quella da Euripide scritta sull' argomento medesimo, e lo Scaligero ancora le dà il primo luogo tralle Tragedie Latine. Ma, Giusto Lipsio con altri la voglion opera di un poeta da nulla. L' Ottavia ancora sembra allo Scaligero degna di Seneca; a Giusto Lipsio pare

(1) Bibl. Hisp. L. I. C. IX.
(2) T. IV. pag. 46.
(3) Secolo d' Augusto pag. 181.
(4) V. Tillemont Mem. des Emper. T. I. Neron Art. XV. & XX.
(5) Jugem. des Sav. T. III. pag. 254.
(6) Bibl. Lat. L. II. C. IX.

Digitized by Google

pare la più vil cosa del mondo. Così tutti lusinganſi di aver palato a ben decider del gusto; ma appena è mai che il lor gusto sia conforme all' altrui. Quindi su questo punto ancor io penso, che nulla si possa decidere francamente, e che ognun possa sentirne come meglio gli piace. Ciò che di certo si può solo affermare si è, che l' Ercole Furioso, il Tieste, l' Ippolito, le Troadi, la Medea, l' Agamemnone da alcuni antichi Scrittori, singolarmente Gramatici, sono citate sotto il nome di Seneca, come dimostra il mentovato Fabricio.

XXXVII. Più francamente ragionerò io sulla terza quistione, cioè sul merito delle Tragedie di Seneca, poichè son certo di aver seguaci del mio parere tutti coloro, che nella diligente lettura de' Tragici più famosi si sono esercitati. Io sto per dire che eresia letteraria non si è mai udita peggior di quella, che uscì dalla penna di Giulio Cesare Scaligero, quando affermò (1), che *le Tragedie di Seneca non erano in maestà inferiori ad alcuna di quelle de' Greci, e che anzi per ornamento e per grazia superavan quelle d' Euripide*. Ma per buona ventura ei non ha avuti molti seguaci del suo errore. E certo chi da Sofocle, e da Euripide passa a leggere Seneca, non può a meno di non conoscere quanto andasse lo Scaligero lontano dal vero. Naturalezza, verosimiglianza, uniformità di carattere, tenerezza di affetto, contrasto di passioni, intreccio di accidenti sono cose tutte, si può dire, a Seneca sconosciute. Sentenze e declamazioni, ecco il forte e il maraviglioso di questo Scrittore. I suoi versi, come dice leggiadramente il P. Brumoy (2), sono pieni d' una cotale idropisia poetica, che ributta. Egli è vero che ha spesso sentimenti grandi, ma il più delle volte essi son fuor di luogo. Le leggi poi, che per universal consentimento fondato sulla natura medesima delle cose, sono prescritte a somiglianti componimenti, pare che a Seneca fossero appena note. Ma troppo oltre mi condurrebbe il farne un accurato esame, il quale anche per ciò sarebbe inutile, che già lo abbiamo nell' incomparabile Teatro de' Greci del mentovato P. Brumoy. Tutte le Tragedie, nelle quali Seneca ha preso l' argomento da' Greci, sono state da lui paragonate co' loro originali; e basta leggere le giustissime riflessioni, che su ciascheduna egli ha fatte, per conoscere se il dispregio, in cui ora comunemente si hanno le Tragedie di Seneca, sia ragionevole. Più cose intorno al parere di diversi Scrittori sull' Autore delle Tragedie medesime si potranno vedere negli Scrittori, che abbiam mentovato, e singolarmente nel P. Martin del Rio, e in Niccolò Antonio. Noi frattanto dalla Poesia, che lungamente ancor questa volta ci ha trattenuti, ma in cui nelle seguenti Epoche dovremo essere assai più brevi, passiamo a vedere in quale stato fossero in Roma gli altri studj.

CA-

(1) Poet. L. V. C. VI.
(2) Theatre des Grecs T. I. pag. 344. Edit. d' Amsterd. 1732.

Digitized by Google

CAPO TERZO.

Eloquenza.

I. L'Eloquenza portata da Cicerone, e da alcuni altri Oratori, che con lui vissero, alla sua maggior perfezione, fin da' tempi d' Augusto avea cominciato a decadere assai. Di questo decadimento abbiamo esaminata l' origine, e le cagioni nel precedente Volume (1), e abbiamo osservato, che gran parte certo vi ebbe la diversa constituzione della Repubblica, ma assai più il capriccio degli Oratori, e il desiderio di andar innanzi in gloria a que', che gli aveano preceduti. Questo nuovo, e vizioso genere di eloquenza, il cui pregio era riposto singolarmente in un affettato raffinamento di pensieri, in uno smodato uso di sottigliezze, che talvolta erano ingegnose, ma per lo più insipide e fredde, e in una cotal aria di maraviglioso, sotto cui travestivansi i più ordinarj sentimenti, questo nuovo genere, dico, di eloquenza usato e commendato da uomini, che pel loro ingegno e sapere aveansi a ragione in gran pregio, e non combattuto dalla disapprovazione del popolo, che appena avea allora occasione di mostrare col fatto qual conto facesse degli Oratori, piacque per la sua medesima novità; e come suole avvenire, tutti s' invaghirono di battere la nuova strada, che vedeansi aperta innanzi, e tanto più ch' ella aveva l' apparenza di più difficile assai, e perciò assai più gloriosa di quella, che battuta avevano i loro predecessori. Avvenne al medesimo tempo, come nella Disertazion preliminare si è osservato, che il gran numero di stranieri, che da ogni parte dell' Impero accorrevano a Roma, cominciò ad alterare la purità del linguaggio, e un non so che di rozzo, di aspro, e d' incolto s' introdusse nel favellar de' Romani, che crescendo ogni giorno più lo condusse finalmente a quella barbarie, a cui lo vedrem giunto ne' secoli susseguenti. Così tutte le circostanze concorsero a rendere sempre maggiore il decadimento dell' Eloquenza. Noi dobbiam ora vederne, e esaminarne i progressi, che appartengono all' Epoca, di cui trattiamo; in cui vedremo la Romana eloquenza decadere bensì, ma di tanto in tanto far qualche sforzo per sollevarsi ancora per modo, che si potesse sperare di vederla un giorno risorgere, se più felici stati fossero i tempi, che venner dopo.

II. Innanzi ad ogni altra cosa vuolsi quì esaminare ciò, che appartiene all' antico Dialogo, intitolato *De Caussis Corruptae Eloquentiae*, che or tralle Opere di Quintiliano, or tra quelle di Tacito si vede stampato, da cui molto possiam raccogliere intorno a questo argomento.

(1) V. T. I. pag. 198. ec.

Digitized by Google

to. Chi ſiane l'Autore, non è facile a ſtabilire. Da alcuni credeſi Quintiliano, da altri Tacito; ma quaſi tutti convengono, che nulla ſi può affermare di certo. Io credo anzi, che ſi poſſa affermar con certezza, che nè all'uno nè all'altro non ſi può attribuire. E quanto a Tacito, io confeſſo, che non ſo indurmi ad abbracciare il parere di quelli, che nel fanno Autore. Al ſol leggerne due o tre periodi a me pare di ſcorgervi uno ſtile diverſo per tal maniera da quel di Tacito, che ancorchè io non reputi comunemente troppo forte l'argomento preſo dalla diverſità dello ſtile, in queſto caſo nondimeno parmi, direi quaſi, impoſſibile, che lo Scrittor del Dialogo ſia lo ſteſſo che lo Scrittor della Storia e degli Annali. Inutilmente ſtancaſi il Salinerio (1) nell'andare in cerca di alcune fraſi delle Storie di Tacito, che incontranſi ancora in queſto Dialogo. Qual Autore vi è mai, in cui non trovinſi eſpreſſioni da altri uſate? A queſta maniera un'Epiſtola di Seneca potrebbe dirſi ſcritta da Cicerone. Ma egli è certo, che in queſto Dialogo non trovaſi punto della preciſione, della forza, dell'oſcurità, dell'antiteſi, del ſentenziar concettoſo di Tacito. Lo ſtile è dolce, facile, ſciolto, e tale, che ſe non vi foſſero alcune eſpreſſioni, che ſanno di età più tarda, potrebbeſi credere a ragione un componimento del ſecol di Ceſare o di Auguſto (2). Queſta difficoltà non è ugualmente forte per riguardo a Quintiliano, il cui ſtile, benchè non ſia sì colto, come quello del Dialogo, non è però sì diverſo, che non poſſa egli ancora crederſene Autore. Ma altre ragioni ci vietan di farlo. Il Dodwello (3) molte ne arreca, di cui due ſole io accennerò brevemente. Quintiliano dice (4) di aver lungamente trattato dell'

iper-

(1) Not. ad hunc Dial.

(2) Il P. Brotier, della cui bella edizione di Tacito venutami tardi alle mani parlerò nel Capo ſeguente, crede e ſoſtiene, che Tacito ſia l'Autor del Dialogo; e alla difficoltà principale, che è la diverſità dello ſtile, riſponde, che probabilmente egli lo ſcriſſe in età giovanile. Che Tacito foſſe giovane, quando ſi tenne il Dialogo, cioè nel ſeſto anno di Veſpaſiano, non può negarſi; eſſendo egli nato verſo l'anno 60., come vedremo, e cadendo il ſeſto anno di queſto Imperadore nel 75. Ma che l'Autor lo ſcriveſſe in età giovanile, non parmi che ſi poſſa baſtantemente provare. Certo ei parla in modo nella Introduzione, cui recheremo frappoco, che ſembra indicare eſſer già traſcorſo non poco tempo, dacchè egli era intervenuto al Dialogo. Inoltre egli è vero, che ſpeſſo un Autor medeſimo in diverſa età e in occaſioni diverſe uſa di diverſo ſtile; ma appena è mai, che non vi ſi vegga una maniera di penſare e di ſcrivere aſſai ſomigliante; trattone allor quando ſi voglia ſtudioſamente contraffare lo ſtile; il che io non veggo per qual ragione ſi voleſſe fare da Tacito. Confeſſo nondimeno, che il vedere il P. Brotier, uomo sì lungamente verſato nella lettura non ſol di Tacito, ma di tutti gli antichi Autori, eſſere di parere contrario al mio, mi rende aſſai più incerto e dubbioſo, ch'io dapprima non foſſi ſu queſto punto.

(3) Annal. Quintil. 11. XXVIII.

(4) L. VIII. C. VI.

Digitized by Google

iperbole nel libro, in cui ha esposte le ragioni del dicadimento dell' Eloquenza. *Sed de hac satis, quia eumdem locum plenius in eo libro, quo caussas corruptae Eloquentiae reddebamus, tractavimus.* E queste son le parole, che hanno condotto alcuni a credere Quintiliano Autor di questo Dialogo. A dir vero però, da queste parole medesime si pruova la falsità di tale opinione. Perciocchè intorno all' iperbole nulla veggiam nel Dialogo, di cui trattiamo, il quale anzi è di tutt' altro argomento, che delle figure usate dagli Oratori. Ma a questo Dialogo, dicono alcuni, un altro doveva esser congiunto; poichè nel finir di esso si fa qualche cenno di voler tornare sulla stessa materia. Sì certo, ma sulla stessa materia appunto, cioè *ad illustrare le cose che potessero sembrare oscure nel tenuto Dialogo*, non a trattare di un argomento, di cui nello stesso Dialogo non erasi fatto motto. Innoltre l' Autor del Dialogo narra, ch' egli *assai giovane* udì disputare tra loro i personaggi, che in esso ragionano; e il Dialogo si suppone tenuto l' anno sesto dell' Impero di Vespasiano. Or il Dodwello (1) con buone ragioni ha mostrato, che Quintiliano avea allora trentadue o trentatrè anni; nè poteva perciò dirsi giovane assai, *admodum juvenis*.

III. Nè a Quintiliano dunque, nè a Tacito non si può fondatamente attribuire questo Dialogo. Una nuova opinione sull' Autore di esso hanno proposta gli eruditi Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia, i quali hanno pensato (2), che Marco Apro uno degli Interlocutor del Dialogo ne sia anche l' Autore. Di quest' uomo altre notizie noi non abbiamo, se non quelle, che in questo stesso Dialogo viene egli introdotto a dare di se medesimo. Da esso noi ricaviamo, ch' egli era nativo delle Gallie, poichè le chiama col nome di *nostre: de Galliis nostris* (3); che benchè fosse nato in Città, com' ei dice, *poco favorita*, era nondimeno giunto a ragguardevoli cariche nella Repubblica, e che era stato Questore, Tribuno, Pretore; e che assai di spesso e volentieri si esercitava in trattare le cause (4). Ei narra ancora (5), che egli avea veduto nella Gran Brettagna un vecchio, il quale avea ivi combattuto contro di Cesare, il che accadde l' anno di Roma 698. cioè 56. anni innanzi l' Era Cristiana, cominciandola dall' anno di Roma 754. E da quest' Epoca argomentano i Maurini, che Apro dovette andarsene in Brettagna verso l' anno 30. dell' Era Cristiana, essendo egli in età di circa 20. anni; da che ne viene che nel sesto anno di Vespasiano, in cui si tenne il Dialogo, che cade nell' anno 74., ei dovea avere circa 64. anni di età. Egli è assai diffi-

(1) Loc. cit.
(2) T. I. pag. 218. ec.
(3) Num. 10.
(4) Num. 7.
(5) Num. 17.

Digitized by Google

cile il conciliare insieme quest'Epoche, quando non vogliasi dire, che il Soldato Bretone, che avrà certo avuto almen 15. anni quando combattè contro Cesare, campasse oltre a cento anni; perciocchè dalla discesa di Cesare nella Brettagna accaduta 56. anni innanzi all'Era Cristiana fino all'anno 30. della stessa Era, egli è evidente, che passarono 86. anni. Ma non è questo punto di sì grande importanza, che ci convenga il disputarne più lungamente. Veggiamo anzi quali ragioni si adducano da' dotti Maurini a provare, che Apro sia l' Autore del Dialogo. Questo, dicono essi, è indirizzato a stabilire il sentimento di Apro, cioè che l'Eloquenza de' tempi suoi sia più pregevole che l'antica di Cicerone e degli altri di quella età; *c'est*, così essi medesimi, *c'est par ou débute l' Auteur du Dialogue avec une espece de triomphe.* Questa opinione di Apro, continuano essi, vi è sostenuta con più calore, che la contraria; e se Apro non replica alle ragioni dagli altri contro di lui allegate, ciò deesi attribuire all' essere perita la seconda parte di questo Dialogo, che probabilmente sarà stata una risposta a ciò, che nella prima parte erasi disputato. Gli altri ancora, benchè sostenitori di diverso parere, fanno nondimeno gran plauso al discorso di Apro. Finalmente più circostanze si toccano della vita di Apro, che non degli altri, che a questo Dialogo hanno parte. Tutte queste ragioni ancorchè fossero vere, poco nondimeno gioverebbono, a mio credere, a stabilire una tale opinione. Ma l' esattezza e l'erudizione di questi rinomati Scrittori ci permetterebbe ella di nemmen sospettare, che in questo Dialogo appena vi fosse alcuna di quelle cose, ch' essi asseriscono? Eppure, o io nulla intendo di espressione latina, o certo vi trovo anzi in molte cose tutto il contrario. Donde raccolgono essi, che lo scopo dell' Autor del Dialogo sia di innalzare la moderna Eloquenza sopra l'antica? E quale è mai questa introduzione, in cui *con una specie di trionfo* si propone un tal sentimento? Eccola fedelmente tradotta. *Spesse volte, o Giusto Fabio, mi chiedi, per qual ragione, mentre i passati secoli per l'ingegno e per la gloria degli Oratori sono stati sì illustri, la nostra età priva in tutto e spogliata di cotal lode, ritenga appena lo stesso nome di Oratore; perciocchè con questo nome noi chiamiam solo gli antichi: gli uomini eloquenti de' nostri tempi chiamansi Causidici, Avvocati, Patrocinatori e con qualunque altro nome fuorchè con quel di Oratori. Appena ardirei io di soddisfare a cotesta tua dimanda e di entrare in sì grande quistione, in cui ci conviene giudicar poco favorevolmente o dell'ingegno degli uomini di questa età, se essi non possono uguagliare gli antichi, o del loro giudizio, se essi nol vogliono; appena dico, ardirei di trattarne, se io dovessi esporre il parer mio, e non anzi ripetere il discorso su ciò tenuto da uomini per l'età nostra eloquentissimi; i quali udii già, essendo io ancora assai giovane di*

ciò

Digitized by Google

ciò disputare (1). Così egli, e prosiegue dicendo, ch' egli riferirà precisamente e sinceramente i lor sentimenti, *perciocchè*, dice, *non mancò ancora, chi fosse di contrario parere, e disprezzati e derisi i tempi antichi, antiponesse a quella d' allora la moderna nostra eloquenza*. E' egli questo il trionfo, con cui l' Autor del Dialogo s' introduce a preferir la moderna all' antica eloquenza? E non mostrasi anzi egli del parer medesimo, di cui era Giusto Fabio, al quale scrive? Come dunque si prova, che il Dialogo sia indirizzato a sostener l' opinione d' Apro, che l' eloquenza allora usata dovesse preferirsi a quella di Cicerone? Ma Apro sostiene il suo parere con più calore che gli altri. Così appunto avviene a chi intraprende a difendere cattiva causa; che col fuoco della contesa cerca di coprire la debolezza delle ragioni. In fatti leggasi la risposta, che nello stesso Dialogo gli vien fatta, e giudichi ognuno a cui piace, qual parte sia meglio sostenuta. Anzi Materno, uno degli Interlocutori, dice, che Apro non era già di quel sentimento, che disputando avea sostenuto; ma che solo per seguire l' ordinario costume delle dispute avea preso il partito di contraddire [2]. Dove poi hanno trovato i dotti Maurini, che Apro rispondesse alle ragioni contro di lui recate? Pare, è vero, che un secondo Dialogo si prometta; ma solo a meglio dichiarare le cose, che Materno, il più forte impugnatore di Apro, avea dette. Apro non fa cenno di voler replicare, e solo scherzevolmente dicendo, ch' egli avrebbe accusati i suoi avversarj a' Retori ed agli Scolastici, di cui avean favellato con molto disprezzo, insieme cogli altri sen parte. E' vero ancora, che gli altri fan plauso al favellare di Apro. Tale è l' onesto costume delle erudite contese, che si fanno tra amici; ma dopo l' applauso tutti e tre gli altri Interlocutori, Messala, Materno, e Giulio Secondo, combattono fortemente il parere da lui sostenuto. Finalmente se alcuna cosa

(1) *Saepe ex me requiris, Juste Fabi, cur cum priora saecula tot eminentium Oratorum ingeniis gloriaque efflorucrint, nostra potissimum aetas deserta & laude orbata, vix nomen ipsum Oratoris retineat, neque enim ita appellamus nisi antiquos: horum autem temporum diserti, Causidici, & Advocati, & Patroni, & quidvis potius quam Oratores vocantur. Cui percunctationi tuae respondere, & tam magnae quaestionis pondus excipere, ut aut de ingeniis nostris male existimandum sit, si idem assequi non possumus, aut de judiciis, si nolumus, vix hercule auderem, si mea sententia proferenda, ac non disertissimorum, ut nostris temporibus, hominum sermo repetendus esset, quos tandem hanc quaestionem pertractantes, juvenis admodum audivi. Ita non ingenio, sed memoria ac recordatione opus est, ut quae a praestantissimis viris & excogitata subtiliter, & dicta graviter accepi, cum singuli diversas vel easdem, sed probabiles causas afferrent, dum formam sui quisque & animi, & ingenii redderet, iisdem nunc numeris, iisdemque rationibus persequar, servato ordine disputationis, neque enim defuit, qui diversam quoque partem susciperet, ac multum vexata & irrisa vetustate, nostrorum temporum eloquentiam antiquorum ingeniis anteferret.*

(2) Num. 24.

Digitized by Google

vi si tocca della vita di Apro, più ancora vi si parla di ciò che appartiene a Materno, come potrà vedere, chiunque prenda a leggere il mentovato Dialogo. Non vi ha dunque ragione alcuna, che ci renda probabile l'opinione de' sopraddetti Scrittori. Anzi è evidente, che dicendo l'Autor del Dialogo, ch'egli era giovane assai, quando esso si tenne, questi non può certo essere Apro, che, come si è detto, avea allora circa 64. anni di età. I Maurini escono da questa difficoltà con un felicissimo scioglimento. Apro, dicono, finse così per tenersi occulto. Ma a qual fine? Se egli, come pensano i Maurini, scrisse per antiporre i suoi tempi agli antichi, non dovea anzi sperarne lode? Inoltre Apro vuol tenersi occulto; e poi indirizza il suo libro a Giusto Fabio suo amico, uomo che certo vivea, poichè fu amico ancora di Plinio il giovane [1]? Chi mai non volendo essere conosciuto Autor di un libro, ne fè la dedica ad uno, che gli fosse congiunto per amicizia?

IV. Nulla migliore è il fondamento, a cui si appoggia un' altra opinione proposta da M. Morabin nella Prefazione premessa a questo Dialogo da lui recato in Francese, e pubblicato l'anno 1722. Ei ne fa Autore Materno uno degli Interlocutori del Dialogo. Osservisi, dice egli, lo scopo principale di esso. Si vuole in somma mostrare, che la cagione del dicadimento dell' Eloquenza è veramente la condizione de' tempi, come si raccoglie da varii tratti satirici e mordenti, ne' quali occultamente si prende di mira l'Imperador Vespasiano. Or questo prurito di mordere e di satireggiare era propio di Materno. In fatti nel principio del Dialogo si accenna, che in qualche Tragedia egli avea *offesi gli animi de' potenti*; ed egli non che mutare stile, si dichiara anzi di aver composta un'altra Tragedia, in cui avea inseriti alcuni passi di tal natura, a cui nell' altra non avea potuto dar luogo; E questo suo prurito di mordere gli fu poscia fatale, poichè, secondo Dione, ei fu perciò da Domiziano dannato a morte. Benchè a me non sembri di trovare in questo Dialogo que' tratti Satirici contro di Vespasiano, che vi ha trovato M. Morabin, egli è vero nondimeno, ciò che di Materno ci narra, ed è vero ancora, che in esso il decadimento dell' Eloquenza si attribuisce singolarmente alla condizione de' tempi. Ma è egli questo un argomento bastevole a conchiudere, che Materno ne sia l'Autore? Confessa M. Morabin, che questi non dovea essere *molto giovane* nel sesto anno di Vespasiano. Ma risponde egli pure, come han poscia fatto i Maurini per riguardo di Apro, che il dirsi dall'Autor del Dialogo, ch'egli era allora assai giovane, è una finzione del medesimo Autore per tenersi occulto. La riflessione, che fatta abbiamo di sopra parlando di Apro, vale quì ancora; poichè non avrebbe

(1) Plin. L. I. Epist. XI. L. VII. Epist. II.

Digitized by Google

be Materno volendo occultarsi indirizzato il Dialogo ad un suo amico, e conosciuto in Roma, qual era Giusto Fabio. In somma non abbiamo su questo punto lume bastante a conoscere, chi sia l' Autore di questa, per altro assai pregevole, operetta. Unicamente possiamo assicurare, ch' essa fu scritta circa i tempi di Trajano; perciocchè vi si parla degli Interlocutori, come d'uomini già trapassati. Or Materno, come abbiam detto, fu ucciso sotto Domiziano; e Giulio Secondo, mentre Quintiliano scriveva le sue Istituzioni al tempo di Domiziano, era già morto, come egli stesso afferma (1).

V. Ma se nulla possiamo determinare intorno all' Autor del Dialogo, ben possiamo utilmente valerci di molte notizie, che intorno allo stato dell' Eloquenza di questi tempi esso ci somministra. A due Capi si posson esse ridurre; a' vizj introdotti nell' Eloquenza; e alle cagioni, per cui questi vizj si erano introdotti. Di queste non giova quì favellare; poichè lungamente ne abbiam già trattato e nel precedente volume, ove abbiam esposto il dicadimento dell' Eloquenza seguito a' tempi d'Augusto, e nella Dissertazione preliminare premessa al presente Volume. Basterà dunque che osserviamo ciò, che appartiene a' vizj introdotti nell' Eloquenza di questi tempi, aggiugnendo ancora ciò, che sull' argomento medesimo ha Quintiliano in più luoghi delle sue Istituzioni.

VI. L' affettazion dello stile e il raffinamento de' sentimenti era giunto a tal segno, che l' Autor del Dialogo afferma (2), che quando pur si dovesse necessariamente abbandonar la strada segnata da Cicerone, egli vorrebbe anzi tornare all' antica severità di C. Gracco, e di L. Crasso, che abbracciare l' affettata mollezza di Mecenate e di Gallione (fratello del Filosofo Seneca); e che meglio sarebbe, che l'Oratore di una ispida toga si rivestisse, che non di abiti a onesta persona non convenienti. *Neque enim*, dice egli con espressioni certo enfatiche, *Oratorius ille, immo hercule ne virilis quidem cultus est, quo plerique temporum nostrorum actores ita utuntur, ut lascivia verborum, & levitate sententiarum, & licentia compositionis, histrionales modos exprimant, quodque vix auditu fas esse debeat, laudis & gloriae & ingenii loco plerique jactant* cantari saltarique commentarios suos. *Unde oritur illa foeda & praeposlera, sed tamen frequens quibusdam exclamatio, ut Oratores nostri* tenere dicere, *histriones*, diserte saltare *dicantur*. Ma veggasi singolarmente il lungo passo, che su questo argomento medesimo ha Quintiliano (3), il quale con gran forza inveisce contro l'introdotto abuso di ripetere e travolgere in più guise, e sempre più raffinare lo stesso pen-

(1) L. X. C. I.
(2) Num. 26.
(3) Proem. L. VIII.

Digitized by Google

penſiero, e di laſciare le maniere uſate di favellare per valerſi delle più ſtrane, *credendo*, come egli dice, *di eſſere ingegnoſi allor ſolamente quando ad intenderci conviene uſare l'ingegno*; e dopo aver rammentato il ſaggio avviſo di Cicerone, che gran difetto ſi è l'allontanarſi nel ragionare dalle ordinarie maniere di dire, e di andar contro al comun ſenſo degli uomini; *ma egli*, proſiegue con amara ironia, *egli era uom rozzo ed incolto, e ben migliori ſiam noi, a cui vengono a noja tutte le coſe, che dalla natura ci vengono inſegnate.*

VII. Un altro abuſo, che dall' Autor del Dialogo ſi riprende, ſi è quello delle Suaſorie, delle Controverſie, e delle Declamazioni, in cui allora ſi eſercitavano i giovani. Non già che tali eſercizj foſſer dannoſi; che anzi abbiamo veduto, che la Declamazione da Cicerone, e da altri dottiſſimi uomini anche in età matura fu praticata; ma perchè erano il ſolo mezzo, che a formarſi all' eloquenza ſi adoperava, e perchè queſto mezzo ancora non uſavaſi in quella maniera, che convenuto ſarebbe a renderlo vantaggioſo. Sembra che l' Autore diſtingua l' una dall' altra le tre ſuddette maniere d' eſercitarſi; perciocchè dice (1), che le ſuaſorie eran propie de' fanciulli, le controverſie de' giovani più provetti; e a queſte poi aggiugnevaſi ancora la declamazione. Checchesia di ciò, ei ſi duole, che queſta ſola foſſe la ſcuola, in cui da' giovani apprendevaſi l'Eloquenza coll' iſtruzione de' Retori, uomini, che non aveano giammai avuto gran credito in Roma; e che inoltre tali argomenti ſi proponeſſero a eſercitarſi, quali appena mai ſi offrivano a diſputarne nel Foro. E veramente baſta leggere gli argomenti delle declamazioni e delle controverſie attribuite a Quintiliano e di quelle di Seneca, per intendere, quanto ragionevole ſia il dolerſi, che fa di tale abuſo l'Autor del Dialogo. Quintiliano ancora di ciò ſi duole, e *che giova*, dice (2), *lo ſtarſi per tanti anni, come fanno moltiſſimi, declamando nelle pubbliche ſcuole, e affaticarſi tanto intorno a coſe falſe, mentre ci può baſtare l' apprendere in poco tempo le leggi di ben parlare?* Se a queſti tempi viſſe Petronio lo Scrittor della Satira mentovata di ſopra, una ſomigliante pittura ci ha fatta egli pure di cotali inutili eſercizj allora uſati. *Io penſo*, ei dice (3), *che nelle ſcuole i giovani divengano in tutto ſtolti; perciocchè nè veggono, nè aſcoltan nulla di ciò, che ſuole comunemente accadere; ma ſolo Corſari, che con catene ſtanno ſul lido, e Tiranni, che comandano a' figli di troncare il capo a' lor Genitori, e oracoli renduti in occaſione di peſte coll' ordine di immolare tre o anche più vergini.* Il più ſtrano ſi è, che lo ſteſſo Seneca il Retore, da cui abbiam ricevute molte di cotali Declamazioni, confeſſa egli ſteſſo, che

il

(1) Num. 35.
(2) L. XII. C. XI.
(3) Satir. C. I.

Digitized by Google

il declamare non recava vantaggio alcuno; e che anzi avveniva il più delle volte, che alcuni dopo essersi in ciò esercitati per lungo tempo, passando poscia a perorare innanzi a' Giudici, appena parevano saper parlare. Avvezzi a ragionar solamente tralle pareti domestiche, e innanzi a' giovani loro uguali, che volendo essere applauditi da tutti, applaudivano a tutti, e a trattare argomenti finti a capriccio, e nulla somiglianti a quelli, che agitavansi ne' Tribunali, appena entravan nel Foro, e vedevansi in un arringo tanto più pericoloso alla lor fama, impallidivano, si turbavano, e que'che erano stati in addietro Declamatori eloquenti, mostravansi freddi e languidi Oratori (1).

VIII. Tale era a'tempi, di cui parliamo, lo stato dell' Eloquenza in Roma; e se ci fosser rimaste le Orazioni di alcuni di quegli Oratori, noi potremmo ancora giudicare più facilmente del lor carattere, Ma nulla se n'è conservato; e i soli scritti appartenenti all' Eloquenza, che sieno fino a noi pervenuti son que' di Seneca il Retore, di Quintiliano, di Calpurnio Flacco, e il celebre Panegirico di Plinio. Di questi adunque ci convien quì favellare, ed esaminare ciò che ad essi appartiene. Non fa d'uopo, io credo, che mi trattenga a provare la distinzione tra M. Anneo Seneca il Retore, e L. Anneo Seneca il Filosofo di lui Figliuolo. Non v' ha al presente tra gli Eruditi, chi ne muova alcun dubbio. Basti solo il riflettere, che Seneca il Retore visse a tal tempo, come or ora vedremo, che avrebbe potuto udir Cicerone, ucciso circa 40. anni innanzi all' Era Cristiana, e il Filosofo fu ucciso sotto Nerone l' anno 65. della stessa Era. Ei fu nativo di Cordova in Ispagna per comun consenso degli Scrittori e per espressa testimonianza di Marziale (2) e di Sidonio Apollinare (3). Ei dovette nascere verso il fine del settimo secol di Roma, perciocchè ei narra di se medesimo (4), che uditi avea i più famosi Oratori, che a' tempi di Cicerone eran vissuti; e che avrebbe ancor potuto udire il medesimo Cicerone, se il furor delle guerre Civili non l'avesse costretto a starsene lungi da esse nella sua patria. Convien dire però che dopo il fine delle stesse guerre ei venisse a Roma; poichè ei narra (5), che udito aveva Asinio Pollione, e quando era nel fior dell'età, e quando era già vecchio. Or Asinio Pollione morì secondo la Cronaca Eusebiana nove anni prima d' Augusto in età di 70. anni, e perciò è probabile, che Seneca venisse a Roma circa trent'anni innanzi. D' allora in poi Seneca visse fino alla sua morte in Roma; e questo lungo soggiorno, ch' egli vi fece, può ben bastarci, perchè dobbiamo di lui ra-

(1) Proem. L. IV. Controv.
(2) L. I. Epigr. LXII.
(3) Carm. IX.
(4) Proem. L. I. Controv.
(5) Proem. in L. IV. Excerpt. Controv.

Digitized by Google

ragionare; comunque non vogliasi togliere alla Spagna l'onore di avergli data la nascita. Fu egli uomo di singolare e prodigiosa memoria, fino a recitare di seguito due mila nomi coll'ordine stesso, con cui gli aveva uditi, e a ripetere oltre a ducento versi detti da diverse persone, cominciando dall'ultimo e risalendo fino al primo (1). Questa memoria però gli venne meno, come suole, in vecchiezza; nella quale fino a qual anno ei giugnesse, noi possiamo conghietturare. Ei viene appellato col nome di Retore per l'Opera, che diè alla luce, e per distinguerlo dal Filosofo; ma ch'ei tenesse pubblica scuola d'Eloquenza non abbiamo argomento alcuno ad asserirlo.

IX. Di lui abbiamo un libro di Suasorie, ossia di Orazioni in genere, come diciamo, deliberativo, nelle quali preso l'argomento da qualche passo Storico o favoloso, s'introduce alcuno a deliberare ciò che in esso gli convenga di fare; e i frammenti di dieci libri di Controversie, cinque soli de' quali ci son giunti interi, in cui si trattano cause sul modello del Foro e de' Tribunali, ossia si arrecano i sentimenti e i pensieri, con cui potrebbonsi acconciamente trattare. Esse, trattine i Proemj, e alcune riflessioni, che vi sono sparse per entro, non son veramente Opera di Seneca. Altro ei non ha fatto, come egli medesimo si dichiara, che raccogliere ciò, che da parecchj erasi o detto o scritto su quell'argomento; e veggonsi sempre nominati gli Autori de' passi, ch'egli arreca. Ma questi passi son veramente degli Autori, a' quali Seneca gli attribuisce? Io non trovo chi abbia trattata questa quistione, su cui perciò non sarà forse inutile, ch'io mi trattenga brevemente. Seneca ci assicura (2) ch'egli solo della memoria valevasi a raccogliere e ad ordinare queste Controversie. Ei si protesta, che benchè ora difficilmente ricordisi di quelle cose, che di fresco ha udite, *quelle nondimeno, ch'egli o fanciullo o giovane avea impresse nella memoria, erangli così presenti, come se allora le avesse udite.* Aggiugne, ch'ei non può legarsi a un ordin determinato di cose; ma che gli conviene andare quà e là errando, e afferrare ciò che gli viene innanzi; che spesso, quando ei cerca di ricordarsi di alcuna cosa, il cerca invano, e ch'essa gli viene in mente, allorchè pensa a tutt'altro; che è necessario perciò, ch'egli segua, per così dire, il capriccio della sua memoria, e che scriva le cose secondo ch'ella gliele ricorda. In somma ove se ne tragga qualche passo delle Suasorie, in cui egli reca de' tratti tolti da' libri pubblicati da alcuni Autori, tutto il rimanente non ha altro fondamento, per cui essere attribuito a coloro, che da Seneca son nominati, se non la memoria dello stesso Seneca. Ora per quanto fosse ella strana e portentosa, è egli possibile che in età av-

(1) Proem. L. I. Controv.
(2) Ibid.

Digitized by Google

avanzata ei si ricordasse di tanti passi delle Declamazioni di tanti diversi dicitori, quanti ei ne raccolse in dieci libri di Controversie? che potesse affermar con certezza, che il tale e il tal altro avean così parlato precisamente? che non mai dovesse aggiugner del suo o sentimento o parola alcuna? Io non penso che alcuno sia per crederlo così di leggieri. Ma più ancora. Tutti i passi arrecati da Seneca sono a un di presso del medesimo gusto, del medesimo stile: in tutti si vede l'amor del nuovo, dell'ammirabile, dell'ingegnoso, qual fu propio di tutta la famiglia de' Seneca. E' egli possibile che tanti Oratori o Declamatori, quanti da lui si rammentano, tutti avessero la maniera stessa di scrivere e di pensare? Parecchi di quelli che veggiam da Seneca nominati, si nominano ancora da Quintiliano, come poscia vedremo. E questi formando il carattere di ciascheduno, mostra quanto essi fossero tra lor diversi. Ma presso Seneca sotto diversi nomi sembra che un solo parli, o che tutti si adattino allo stile di un solo. Io confesso, che non so indurmi a pensare, che i passi, quali abbiamo in Seneca, sian veramente quai furon detti da quelli, a' quali egli gli attribuisce. Credo anzi, ch' egli o volesse usar di finzione, come fanno gli Storici, che attribuiscono a' personaggi delle loro Storie que' Ragionamenti, di cui essi medesimi sono gli Autori; o che troppo fidandosi al vigore della sua memoria, intraprendesse quest' Opera con isperanza di potervi riuscire; ma che poscia si trovasse comunemente costretto a parlar egli medesimo, e a prestare sentimenti e parole a coloro, che da lui son nominati. Comunque sia di ciò, di che io non ardisco di diffinir cosa alcuna, noi abbiamo in quest' opera un vero esempio della guasta e corrotta Eloquenza, che allor regnava. Vi s' incontrano sparsi alcuni sentimenti pieni di maestà e di forza; ma restan, per così dire, oppressi in mezzo alle sottigliezze, e a' raffinamenti, che ad ogni passo si trovano. Non vi è quasi un tratto di Eloquenza sciolta e magnifica; non una descrizione e un racconto facile e naturale; non un passo valevole ad eccitare affetto di sorta alcuna. Sembran cose composte solo a mostrar l' ingegno di chi le ha composte; ma spesso ci fan bramare, ch' egli del suo ingegno avesse usato più saggiamente.

X. Di somigliante natura sono le Declamazioni, che abbiamo sotto il nome di Quintiliano. Ma prima di parlare di esse, ci fa d' uopo dir qualche cosa di questo illustre Scrittore, e dell'Opera, che a lui certamente appartiene, delle Istituzioni Oratorie. Enrico Dodwello ha scritto coll' usata sua diligenza gli Annali della Vita di Quintiliano, che il Burmanno ha aggiunti alla sua magnifica edizione di questo Autore pubblicata in Leyden l'anno 1720. Egli intento a fissar le diverse Epoche della Vita, non molto si è trattenuto sulla quistion della patria;

Digitized by Google

tria; ma si mostra più favorevole a coloro, che il voglion Romano, che non a quelli, che lo dicon nativo di Calahorra in Ispagna [1]. Questi si appoggiano alla Cronaca Eusebiana, in cui Quintiliano vien detto *ex Hispania Calaguritanus* [2], e vi si narra ancora, ch' egli da Galba fu condotto a Roma [3]; innoltre all' autorità di Ausonio, che così dice:

Adserat usque luet Fabium Calagioris Alumnum [4];

finalmente a quella di Cassiodoro, che parimente il dice nativo di Spagna [5]. Fuor di questi non v' ha alcun altro tragli antichi Scrittori, che affermi Quintiliano essere stato Spagnuolo. Ma l' autorità loro ad alcuni non sembra bastevole a confronto de' contrarj argomenti, che da essi si adducono. Non parlo della breve Vita di Quintiliano, che si suol premettere alle sue opere; e in cui egli dicesi nato in Roma; perciocchè ella mi sembra di Autor non antico. Ma in primo luogo Seneca il Retore trai Declamatori da lui conosciuti in Roma nomina *Quintiliano il vecchio* [6], il quale pare che fosse Avolo del nostro. In Roma pure fu il Padre di Quintiliano, perciocchè questi ne fa menzione come di uomo, che ivi si esercitava nel trattare le cause [7]. Quintiliano medesimo era in Roma anche in età assai giovanile, poichè egli parlando di Domizio Afro Orator celebre in Roma, dice: *quem adolescentulus senem colui* [8]. Questa, per così dire, continuata successione di dimora de' Quintiliani in Roma ci rende certamente probabile assai, che ivi nascesse il nostro. Innoltre Marziale fa bensì onorata menzione de' due Seneca, e di altri illustri Spagnuoli [9]; ma tra questi non fa motto di Quintiliano. L' erudito Niccolò Antonio cerca di scioglierſi da questo nodo [10], e vorrebbe persuaderci, che Marziale ivi non parli che de' Poeti; e perchè pur vi ritrova nominato ancor Tito Livio, si contorce e si dibatte per darci a credere, che Livio non vi entra se non indirettamente. Ma meglio forse avrebb' egli risposto, che non era già necessario, che tutti gli illustri Spagnuoli rammentati fossero da Marziale. Convien però confessare, che non lascia di aver qualche forza la riflessione, che facilmente si offre al pen-

(1) Annal. Quintil. n. IX.
(2) Ad Olymp. 217.
(3) Ad Olymp. 211.
(4) In Professor. Burdigal.
(5) Chronic. ad Consul. Silvani & Prisci.
(6) Praef. ad L. V. Controv.
(7) L. IX. C. III.
(8) L. V. C. VII.
(9) Lib. I. Epigr. LXII.
(10) Bibl. Hisp. Vet. L. I. C. XII.

Digitized by Google

pensiero leggendo Marziale, cioè che parlando egli pure altrove di Quintiliano [1], e più altre volte nominando gli uomini per saper rinnomati nativi di Spagna, non mai accenni, che Quintiliano fosse Spagnuolo. Due altri argomenti si arrecano dall' Abbate Gedoyn a provare, che Quintiliano non fu natio di Spagna [2]; cioè, che se ciò fosse stato, non avrebb' egli potuto acquistare cognizione sì grande, quanta in lui ne veggiamo, della lingua Latina, delle Leggi, de' Costumi, e della Storia Romana; e che innoltre non sarebbe egli stato sì poco esperto nella lingua Spagnuola, che parlando della parola *Gurdi*, dovesse scrivere di *avere udito* [3], ch' ella traesse origine dalla Spagna. Ma, a dir vero, non sembranmi questi argomenti di grande forza; perciocchè se Quintiliano, nato in Calahorra, in età ancor fanciullesca fosse venuto a Roma, non sarebbe punto a maravigliare, che egli e molto versato fosse ne' costumi Romani, e poco assai nella favella Spagnuola. Queste son le ragioni, che a sostenere i lor diversi pareri da diverse parti si arrecano. Non potrebbonsi esse per avventura conciliare insieme dicendo, che la famiglia de' Quintiliani era oriunda di Spagna, ma che il Padre o forse anche l' Avolo del nostro Scrittore trasportolla a Roma? Ma o ei fosse Italiano o fosse Spagnuolo, noi possiam bene a ragione dargli luogo tra' nostri Scrittori, poichè è certissimo, ch' ei passò in Roma la più parte della sua Vita.

XI. Non giova, ch' io mi trattenga ad esaminare ogni passo della Vita di Quintiliano; impresa di troppo lunga fatica, e già diligentemente eseguita dal mentovato Dodwello, che i suoi sentimenti appoggia quasi sempre alle opere stesse di questo Autore. Ei dunque mostra, che esso nacque l' anno 42. dell' Era Cristiana nell' Impero di Claudio; e benchè gli argomenti da lui addotti non provino precisamente pel detto anno, certo è nondimeno, che non può quest' Epoca o avanzarsi o ritardarsi di molto. Ebbe a' suoi Maestri singolarmente Domizio Afro, uno de' più celebri Oratori, che allor fiorissero, e Servilio Noniano [4]. E perchè nella Cronaca Eusebiana si afferma, come abbiam detto, che l' Imperador Galba seco di Spagna condusse a Roma Quintiliano, il Dodwello congettura, che dallo stesso Galba ei fosse condotto in Ispagna, quando esso vi fu da Nerone inviato l' anno 61., e che ivi cominciasse a tenere scuola d' Eloquenza; e che quindi l' anno 68. insieme col medesimo Galba dopo la morte di Nerone facesse ritorno a Roma. Ivi egli aprì scuola pubblica d' Eloquenza, e in questo faticoso esercizio durò, come egli stesso ci assicu-

(1) Lib. II. Ep. XC.
(2) Preface à la Traduct. de Quintilien.
(3) L. I. C. V.
(4) Quintil. L. X. C. I. L. V. C. VII.

Digitized by Google

ra, per 20. anni [1], cioè fino all'anno 88. Fu egli il primo, secondo la Cronaca Eusebiana, che per tal impiego dal Fisco riceveſſe ſtipendio; poichè in addietro i Retori altra mercede non avevano fuorchè da' loro ſcolari; e ſembra che di queſta ei foſſe debitore all'Imperador Veſpaſiano, perciocchè egli fu il primo al dir di Svetonio [2], che a' pubblici Profeſſori aſſegnaſſe ſtipendio. All'eſercizio d'inſegnar nella Scuola quello ancora ei congiunſe di perorare nel Foro; e rammenta egli ſteſſo alcune cauſe da ſe trattate [3]. Quindi ceſſando dopo venti anni dall'uno e dall'altro eſercizio preſe a ſpiegare ſcrivendo que' precetti e quelle rifleſſioni medeſime, che nella pubblica ſcuola aveva eſpoſto; e prima un libro egli ſcriſſe intorno alle cagioni, per cui l'Eloquenza era allora sì guaſta e corrotta, libro però, come ſopra ſi è detto, che ſembra diverſo da quello, che col medeſimo titolo ci è rimaſto; quindi intrapreſe la grand'opera delle *Iſtituzioni Oratorie*. Alla qual fatica quella ei dovette congiungere di iſtruire i figliuoli de' due celebri Martiri T. Flavio Clemente, e Flavia Domitilla, e nipoti di un'altra Flavia ſorella di Domiziano [4]; de' quali ſe imitaſſer l'eſempio de' lor Genitori, o ſe viveſſero Idolatri, è affatto incerto. Il dirſi da Auſonio [5], che Quintiliano per mezzo di Clemente ricevette gli onori del Conſolato, fa credere comunemente, che di queſto Clemente medeſimo egli intenda di ragionare, e che queſti per moſtrarſi grato a Quintiliano della cura adoperata in iſtruire i ſuoi figli, gli otteneſſe quelle ſteſſe onorevoli diſtinzioni, che propie eran de' Conſoli. Ma il Dodwello aſſai lungamente combatte queſta opinione, e ſoſtiene, che Auſonio parli di un altro Clemente a' tempi di Adriano, e che allor ſolamente conceduto foſſe a Quintiliano un tale onore. A me non ſembra, che le ragioni del Dodwello ſiano di gran peſo; ma molto meno mi ſembra, che ſia pregio dell'Opera il trattenerſi lungamente ſu tal quiſtione. In qual anno ei moriſſe, non è poſſibile accertarlo, poichè non ne abbiamo cenno alcuno negli antichi Scrittori. Fu egli uomo di carattere oneſtiſſimo, e dotato di tutte quelle virtù, che il buon uſo della ragion naturale può inſegnare. Egli ſteſſo ſenza volerlo ci ha dipinto ſe medeſimo ne' ſuoi libri. Veggaſi ſingolarmente con qual forza egli ragioni [6] a moſtrare, che non può eſſere valoroſo Oratore chi non è ben coſtumato; come preſcrive, che ogni coſa ſi eſprima con dignità e con verecondia, dicendo che a troppo caro prezzo ſi ride, quando ſi ride con danno dell'one-

(1) In Proem. Inſtit.
(2) In Veſpaſ. C. XVIII.
(3) L. VII. C. II. L. IV. C. I.
(4) V. Eduardi Vitry Diſſert. de T. Flavii Clementis Tumulo.
(5) In Gratiar. Actione.
(6) L. XII. C. I.

Digitized by Google

onestà [1]; come riprende Afranio, perchè di immodesti amori avea bruttati i suoi versi [2]; come nel consigliare a' fanciulli la lettura delle Commedie vi aggiunga la condizione, *purchè i costumi ne siano in sicuro* [3]. Giovenale cel rappresenta come uomo assai ricco e padrone di gran poderi [4]; Plinio il giovane al contrario a lui stesso scrivendo [5] lo chiama *animo beatissimum*, *modicum facultatibus*; dal che egli prese occasione del generoso atto, che fece, di donare alla figlia di Quintiliano, stato già suo maestro, destinata in nozze a Nonio Celere, cinquanta mila sesterzj, che corrispondono a un dipresso a mille duecento cinquanta scudi Romani. Il Dodwello di questo argomento ancora si vale a provare, che solo sotto Adriano Quintiliano ebbe onori e ricchezze; ma potrebbesi forse più verisimilmente rispondere, che Giovenale è Poeta, e innoltre Poeta Satirico, che segue spesso e descrive le incerte voci del volgo; Plinio al contrario è un sincero amico, che è ben informato della mediocrità di ricchezze del suo antico Maestro. L'unica taccia, da cui non può in alcun modo difendersi Quintiliano, si è quella di avere troppo sfacciatamente adulato Domiziano, chiamandolo il massimo tra' Poeti, e delle cui Opere nulla vi avea di più sublime, di più dotto, di più perfetto, con altre infinite lodi ch' egli dà a quell' Imperadore, che era frattanto in esecrazione e in orrore a tutto l' Impero [6]. Ma fu questo un difetto, da cui, come abbiamo veduto, appena vi fu Scrittore a questi tempi, che andasse esente. Oltre gli Annali del Dodwello, si può vedere ancora il Dizionario del Bayle [7], che varj articoli della vita di Quintiliano ha diligentemente esaminati.

XII. Le Istituzioni Oratorie, che di lui ci sono rimaste, sono una delle più pregevoli Opere di tutta l'antichità. Egli prende l' Oratore fin dalla sua fanciullezza, e il viene passo passo formando ed istruendo in tutto ciò, che al suo carattere appartiene. Una certa equità naturale, un giusto senso comune, una matura riflessione; un attento studio su' migliori Autori sono la norma, su cui egli stabilisce e svolge i suoi precetti. Si può dire, che niuna parte ci lasci intatta. Troppo diffuso, e spesso ancora troppo sottile per esser posto tra mano a' giovinetti inesperti, egli è anzi opportuno ad istruire i loro Istruttori, e a suggerir loro quelle riflessioni, di cui si possan giovare ammaestrando altrui. So che alcuni de' precetti di Quintiliano sono stati da altri, e for-

(1) L. VI. C. III.
(2) L. X. C. I.
(3) L. I. C. VIII.
(4) Sat. VII. v. 188. &c.
(5) L. VI. Ep. XXXII.
(6) L. X. C. I.
(7) Art. *Quintilien*.

Digitized by Google

e forse a ragion, rigettati. Ma ciò non ostante non vi ha uom saggio e colto, che non ne parli con sentimenti di altissima stima. Vegganſi i giudizj, che da molti illustri Scrittori ne sono stati portati, raccolti e illustrati da M. Gibert (1). Lo stile di Quintiliano si risente de' difetti del tempo, a cui scrisse; perciocchè, comunque egli fosse ammirator grandissimo di Cicerone, non potè nondimeno uguagliarne la purezza del favellare per le ragioni, che nella Dissertazion preliminare abbiam toccate. Ma in ciò che è buon gusto, egli non si lasciò certo travolgere dal torrente; anzi usò ogni sforzo per fargli argine, e per richiamare i Romani al buon sentiero, onde si eran distolti. E perchè Seneca il Filosofo era allora il principal condottiere di quelli, che si eran gittati per questa nuova via, e coll' apparente luce del concettoso suo stile traeva molti in rovina, contro di lui singolarmente si volse Quintiliano. Piacemi di riferir quì il bellissimo passo, in cui ei ne ragiona, che varrà non poco a farci conoscere e l' onestà del carattere e la finezza del buon gusto di Quintiliano. *Io ho fin quì differito*, dice egli (2), *a far menzione di Seneca nel favellare che ho fatto degli Scrittori d'ogni maniera, per l' opinione che di me falsamente si è sparsa, per cui si crede, ch' io il condanni, e che anzi gli sia nemico. Il che mi è avvenuto, perchè io procurava di chiamare a severo esame un genere di Eloquenza nuovamente introdotto, guasto, e infettato di tutti i vizj. Seneca era allora il solo Autore, che fosse in mano de' giovani. Nè voleva io già toglierlo interamente dalle lor mani. Ma io non poteva soffrire, ch' ei fosse antiposto a' migliori, cui egli non avea mai cessato di biasimare, perciocchè consapevole a se medesimo del nuovo genere d' Eloquenza da se abbracciato, disperava di poter piacere a coloro, a cui quelli piacessero. Or i giovani lo amavano più che non l' imitassero; e tanto eran essi da lui lontani, quanto egli allontanato erasi dagli antichi; poichè sarebbe anche a bramarsi l' essere a lui uguale, o almeno vicino. Ma egli piaceva lor solamente pe' suoi difetti, e ognuno prendeva a ritrarne in se medesimo quelli, che gli era possibile; e quindi vantandosi di parlar come Seneca, veniva con ciò ad infamarlo. Egli per altro fu uomo di molte e grandi virtù, d' ingegno facile e copioso, di continuo studio, e di gran cognizion delle cose, benchè in alcune talvolta sia stato ingannato da quelli, a cui commettevane la ricerca. Quasi ogni genere di scienza fu da lui coltivato, e ci restano orazioni, e poemi, e lettere, e dialogi da lui composti. Poco diligente nel trattare argomenti Filosofici, egli fu nondimeno egregio riprenditore de' vizj. Molti ed ottimi sentimenti in lui si trovano, e molte cose degne d' essere lette per regola de' costumi. Ma lo*

(1) Jugement des Auteurs qui on traité de la Rhetorique pag. 124. Edit. d' Amsterd. 1725.

(2) L. X. C. I.

Digitized by Google

lo ſtile ne è comunemente guaſto, e tanto più pericoloſo, perchè i difetti ne ſon piacevoli e dolci. Sarebbe a bramare, ch' egli ſcrivendo aveſſe uſato del ſuo propio ingegno, e del giudizio altrui. Perciocchè ſe di alcune coſe ei non ſi foſſe curato, ſe non foſſe ſtato troppo deſioſo di gloria, ſe troppo non aveſſe amato tutte le coſe ſue, ſe non aveſſe co' raffinati concetti ſnervati i più gravi e i più nobili ſentimenti, egli avrebbe in ſuo favore l' univerſal conſenſo de' dotti, anzichè l' amor de' fanciulli. Qual egli è nondimeno, debbe ancora eſſer letto dagli uomini già maturi, e formati a una ſoda Eloquenza, anche perchè poſſan con ciò avvezzarſi a diſcernere il reo dal buono. Perciocchè, come ho detto, molte coſe degne di lode in lui ſono, molte ancor degne d' ammirazione, purchè ſi ſappiano ſcegliere. E così aveſſe fatto egli ſteſſo! perciocchè un ingegno tale, che poteva qualunque coſa voleſſe, degno era certo di voler ſempre il meglio. Io penſo, che niun Autore abbia più giuſtamente formato il carattere di Seneca, e rilevatene meglio le virtù inſieme e i difetti. Di Seneca avremo poſcia a parlare più lungamente, ove tratterem de' Filoſofi, a' quali propiamente egli appartiene. Quì baſti il riflettere, che tutti gli sforzi di Quintiliano per diſtogliere i Romani dalla vizioſa imitazione di Seneca, caddero a vuoto per la ragione medeſima, che Quintiliano accenna, cioè perchè i vizj di quello Scrittore erano luſinghevoli e dolci; e perchè pareva glorioſo l'imitare uno ſtile, che richiedeva ſottigliezza d' ingegno.

XIII. Rimane per ultimo a vedere, ſe a Quintiliano attribuir ſi debbano le Declamazioni, che col nome di lui abbiamo alle ſtampe. Di queſte ve ne ha diciannove aſſai lunghe; quindi altre più brevi, che erano in numero di 388., ma di cui ſolo 145. ci ſon rimaſte; e finalmente alcuni eſtratti, che da un Codice MS. della Biblioteca di Leyden ha dati in luce nella ſua bella edizione di Quintiliano il più volte nominato Pietro Burmanno. Appena vi ha al preſente chi creda, che tali Declamazioni ſiano Opera dell' Autore delle Iſtituzioni Oratorie; nè io ſo intendere, come ne poſſa reſtare ancora un leggeriſſimo dubbio. Lo ſtile, il guſto, il metodo, è totalmente diverſo da quello di Quintiliano; e converrebbe dire, s'egli ne foſſe Autore, che ſeguite aveſſe nello ſcrivere queſte Declamazioni, leggi interamente contrarie a quelle, che nelle ſue Iſtituzioni egli preſcrive. Alcuni ne fanno Autore il Padre di Quintiliano, altri un altro Quintiliano, avolo forſe del noſtro, rammentato qual Declamatore da Seneca, come altrove ſi è detto. Ma non vi è argomento baſtevole ad affermarlo; e l' opinion più veriſimile, a mio parere, ſi è, che eſſe ſieno di diverſi Autori; e che per farle ſalire a più alta ſtima, ſiano ſtate attribuite a Quintiliano. Egli è certo però, che fin da' tempi più antichi leggevanſi Declamazioni ſotto il nome di Quintiliano, chiunque egli foſſe; perciocchè Trebellio Pollione parlando di Poſtumo il giovane, uno de' trenta Tiranni,

Digitized by Google

ni, dice (1), che e' fu così eloquente nel declamare, che le Declamazioni da lui compoſte, dicevanſi inſerite tra quelle di Quintiliano. E forſe ciò che a quelle di Poſtumo, avvenne ancora alle Declamazioni di altri, che raccolte inſieme, tutte ſotto il nome di Quintiliano ſi divolgaſſero. Alle declamazioni di Quintiliano ſi ſogliono aggiugnere quelle di un Calpurnio Flacco, ſcritte anch' eſſe in uno ſtil ſomigliante, cioè freddamente ingegnoſo. Ma dell'Autor di eſſe null'altro ſappiamo, ſe non che ſembra, ch'ei viveſſe ſotto Adriano, come da un paſſo dell' antico Digeſto conghiettura il Gronovio nelle ſue Note alla prima di queſte Declamazioni.

XIV. L' ultimo monumento, che ci rimane dell' eloquenza di queſti tempi, è il celebre Panegirico di Trajano fatto da Plinio il giovane, di cui perciò ci conviene ora parlare. C. Plinio Cecilio Secondo ebbe per Padre Lucio Cecilio, per Madre una ſorella di Plinio il vecchio, per patria Como, come egli ſteſſo in più luoghi afferma (2); e il Lago a queſta Città vicino conſerva ancora un illuſtre monumento di queſto ſuo celebre Cittadino, cioè la Villa, che tuttor diceſi Pliniana, alle ſponde di detto Lago, che ora appartiene alla nobil famiglia de' Marcheſi Canariſi, e il maravigliofo fonte, che ancor vi ſi vede, il cui fluſſo e rifluſſo da lui medeſimo ci è ſtato deſcritto (3). Io non farò che accennar brevemente ciò che appartiene alla Vita di queſto Scrittore, poichè eſſa ſi può vedere diſteſamente ſcritta dal P. Jacopo de la Baune della Compagnia di Gesù innanzi all' edizione da lui fatta del Panegirico, e quella più ampia ancora e più eſatta ſcritta da Giovanni Maſſon, e premeſſa alla magnifica edizione delle Epiſtole dello ſteſſo autore fatta in Amſterdam l' anno 1734., e a quella nulla meno magnifica del Panegirico fatta ivi pure l' anno 1738., e un' altra finalmente, ch' io non ho potuto vedere, ſcritta da Milord Orrery, e tradotta ancora in Italiano, e dal Canonico Tedeſchi premeſſa alla traduzione Italiana da lui fatta delle lettere di Plinio. Nato l' anno 62. dell' Era Criſtiana venne aſſai giovane a Roma, e vi ebbe a Maeſtro il celebre Quintiliano. Adottato dal vecchio Plinio ſuo zio materno, di cui perciò preſe il nome, fu teſtimonio della fatale eruzion del Veſuvio, da cui quegli fu oppreſſo l' anno 79. In età di 21. anni cominciò a trattar le cauſe nel Foro, a che egli con lungo e attentiſſimo ſtudio eraſi apparecchiato. Nè laſciò inſieme, ſecondo il coſtume, di eſercitarſi nella milizia, e ancor giovinetto fu Tribuno Militare nella Siria. Quindi tornato a Roma vi ottenne tutti i più ragguardevoli onori, fatto Queſtore, Tribuno della Plebe

(1) In ejus Vita.
(2) L. II. Ep. VIII. L. IV. Ep. XXX. L. VI. Ep. XXV. &c.
(3) L. IV. Ep. XXX.

Digitized by Google

Plebe, Pretore, Conſole, ſopraſtante all'Erario di Saturno e al Militare, e finalmente Governatore del Ponto e della Bitinia. Di queſti onori ei fu debitore ſingolarmente alla liberalità di Trajano, il quale fu verſo di lui sì umano e corteſe, che perorando Plinio un giorno innanzi a lui, e parlando con impeto non ordinario, l'Imperadore il fe più volte amorevolmente avvertire da un ſuo Liberto, che aveſſe maggior riguardo alla debolezza del ſuo fianco e della ſua voce (1). Dalla ſua Provincia ſcriſſe egli la celebre Lettera a Trajano intorno a' Criſtiani, eſponendo la loro innocenza, e la coſtanza lor ne' tormenti, e chiedendo all'Imperadore, di qual tenore con eſſi doveſſe uſare. Ella è uno de' più glorioſi Elogj, che alla Religion Criſtiana ſi ſian mai fatti; ma non è del mio argomento il trattarne più lungamente. Quindi ritiratoſi a una ſua Villa detta Laurentino, vi paſsò tranquillamente il reſto de' ſuoi giorni. In qual anno moriſſe, non può di certo affermarſi; ma credeſi, che ciò ſeguiſſe l'anno duodecimo di Trajano, eſſendo egli in età di cinquantadue anni. Egli viſſe amico de' più celebri e de' più dotti uomini, che allora foſſero in Roma, come dalle ſue lettere ſi raccoglie; e queſte inſieme ci fanno chiaramente conoſcere l'oneſto e virtuoſo uomo ch'egli era. *Non ſi può a meno leggendole*, dice M. de Sacy [2], *di non concepire affetto e ſtima per chi le ſcriſſe. Si pruova un cotal deſiderio ſegreto di raſſomigliare al loro Autore. Voi non vedete in lui che ſincerità, diſintereſſe, riconoſcenza, frugalità, modeſtia, fedeltà pe' ſuoi amici anche a pericolo delle diſgrazie e per fin della morte; e orrore al vizio finalmente, e paſſione per la virtù*. In fatti vi ſi incontrano ad ogni tratto eſempj non ordinarj delle morali virtù, di cui Plinio era adorno. Oltre il denaro dato, come s'è già detto, alla figlia di Quintiliano ed a Marziale, egli volle addoſſarſi tutti i debiti di un ſuo amico, e lui morto, non volle che l'unica figlia rimaſtagli, e a cui egli avea gia data un'ampia dote, gli foſſe debitrice di coſa alcuna (3), e in più occaſioni eſſendo egli dichiarato Erede da' ſuoi amici, diede ſincere pruove del ſuo diſintereſſe, or rinunciandone parte in altrui vantaggio, or non facendo valere i ſuoi giuſti diritti (4); e praticando ſempre egli ſteſſo ciò che inſegnava ad altrui. Vuolſi quì avvertire un errore degli Enciclopediſti, che tra gli antichi Atei hanno annoverato ancora Plinio il giovane (5). Niuno, ch'io mi ſappia, gli ha mai data una tale accuſa, ed eſſi certamente hanno per error nominato il Giovane, in vece del

(1) Plin. L. II. Ep. XI.
(2) Preface à la Traduct. des Lettres de Pline.
(3) L. II. Ep. IV.
(4) L. IV. Ep. X. L. V. Ep. I. & VII.
(5) T. I. Art. Athée.

Digitized by Google

Vecchio, che da alcuni vien ripoſto tra gli Atei, come a ſuo luogo vedremo.

XV. Ei fu coltivatore indefeſſo ad un tempo, e generoſo fomentatore de' buoni ſtudj. Le ſue Lettere ce ne danno continue pruove. I giorni di ſolenniſſimi giuochi, a cui tutta Roma accorreva in folla, eran giorni per lui di erudito ritiro, in cui tutto abbandonavaſi allo ſtudio (1). Egli ſteſſo ci narra il piacere, di cui godeva, allor quando in qualche ſolitaria Villa poteva ſenza diſturbo alcuno coltivare le Lettere (2). Si duole, quando per dover di amicizia è coſtretto a porre da parte i libri, e volgerſi agli affari; ma confeſſa inſieme, che l'amicizia e agli ſtudj, e ad ogni altra coſa debb' eſſere antipoſta (3). La diligenza di cui egli uſava ſcrivendo era qual ſuol eſſere de' migliori Scrittori. *Io*, dice egli (4), *non cerco già di eſſer lodato da chi mi aſcolta, ma da chi mi legge. Perciò non vi ha maniera di correggere e di emendare, ch' io non uſi. E primieramente rivedo da me ſteſſo le coſe, che ho ſcritte; quindi le leggo a due o a tre; poſcia le comunico ad altri, perchè vi facciano le lor riſleſſioni: e ſe in queſte trovo coſe, di cui io mi rimanga dubbioſo, ne tratto con uno o più altri; finalmente le recito a molti, e credimi che allora ſingolarmente le correggo con ogni attenzione.* Nelle ſue lettere poi egli continuamente eſorta e ſtimola altri allo ſtudio, inſegna il metodo, con cui coltivare le lettere, ne propone gli onori e i vantaggi, uſa in ſomma d' ogni più efficace maniera, per riſvegliare in tutti quell' amor di ſapere, ch' egli vedeva illanguidir tra' Romani. Ma alla ſua patria ſingolarmente ſi moſtrò egli in ciò benefico e liberale. Udiamo da lui medeſimo in qual maniera induceſſe i ſuoi Concittadini a condurre qualche dotto Maeſtro, che apriſſe in Como pubblica ſcuola. *Eſſendo io ſtato*, ſcrive egli a Tacito [5], *di freſco in patria, venne a trovarmi un giovinetto figliuolo di un mio Concittadino; a cui io, ſtudj tu? diſſi. Ed egli*: Sì *certo. E dove? In Milano. Perchè non anzi quì in patria? Allora il padre che era preſente, e che aveami condotto il giovane, perchè quì, diſſe, non abbiamo Maeſtri. E perchè ciò? ſoggiunſi io: Voi che ſiete padri* [*e opportunamente ve n' avea molti ad udirmi*] *dovreſte certo bramare, che quì anzi che altrove ſtudiaſſero i voſtri figlj, perciocchè dove ſtaranno eſſi più volentieri, che nella lor patria? dove ſaranno allevati più oneſtamente, che ſotto gli occhj de' lor genitori? dove mantenuti con minor diſpendio che nella propria caſa?* Così continua Plinio a narrare, com' egli induſſe i ſuoi Comaſchi a fiſſare un annuo ſtipendio, di cui

(1) L. IX. Ep. VI.
(2) L. I. Ep. IX.
(3) L. VIII. Ep. IX.
(4) L. VII. Ep. XVII.
(5) Lib. IV. Ep. XIII.

Digitized by Google

cui egli promiſe di pagare la terza parte pel mantenimento di un pubblico Profeſſore, il quale doveſſe da' Cittadini medeſimi eſſer preſcelto, e prega perciò Tacito, che ſe alcuno ei ne conoſce a ciò opportuno, il mandi a Como, perchè veggano que' Cittadini ſe ſia qual eſſi il bramano. Nè quì fermoſſi la liberalità di Plinio verſo la ſua patria; perciocchè egli aſſegnò del ſuo un' annual rendita di trentamila ſeſterzj, oſſia di circa 750. ſcudi al mantenimento di fanciulle e di fanciulli ingenui, cioè nati di Padre libero, ma ridotti a povertà (1). Finalmente una pubblica Biblioteca a comun vantaggio aprì egli in Como, e in queſta occaſione fece un ragionamento a' Decurioni della Città, di cui egli ſteſſo più volte ragiona (2). Ma delle Scuole e della Biblioteca di Como avremo luogo a trattare più lungamente, ove degli ſtudj, che fiorivano nel rimanente dell' Italia fuori di Roma, dovrem favellare; ed ivi pure eſamineremo, con qual fondamento ſi dica, che una ſomigliante Biblioteca foſſe da Plinio aperta in Milano.

XVI. Molte Poeſie avea Plinio ſcritte e in Latina e in Greca favella, e in queſta anche una Tragedia (3). Molte orazioni ancora avea recitate nel trattar delle cauſe, che da lui ſteſſo vengono annoverate (4); e la fama, di cui egli godeva, fu cagione, che alcuni ſuoi libri giugneſſero fino a Lione in Francia, e pubblicamente vi ſi vendeſſero (5). Ma di lui null' altro ci è rimaſto fuorchè dieci libri di Lettere, e il celebre Panegirico detto a Trajano. Nelle prime egli uſa di uno ſtile colto ed elegante, ma che troppo è lungi dalla graziosa e piacevole naturalezza di quelle di Cicerone. Plinio è conciſo e vibrato, ma ſpeſſo più del biſogno, talchè ei ne diviene oſcuro, e digiuno; difetto uſato di queſto ſecolo, in cui, come tante volte ſi è già detto, volevaſi dare alle coſe una perfezione maggior di quella, che lor convenga. Il Panegirico è ſtato lodato da alcuni come il più perfetto modello di eloquenza, a cui ſia mai giunto uomo di queſta terra. Nello ſcorſo ſecolo Plinio e Seneca erano i due Autori, ſu' quali credevaſi comunemente di dover formare lo ſtile e il diſcorſo; e io credo che tal paeſe vi abbia ancora al preſente fuori d'Italia, in cui diaſi una almen tacita preferenza a Plinio in confronto di Cicerone, ove ſi tratta di ſcrivere latinamente. Nè ſi può negare, che il Panegirico di Plinio non abbia ſentimenti e penſieri di una forza, e di una ſublimità ammirabile; ma il voler dare ad ogni coſa un' aria nuova e maravigliosa; il voler far pompa ad ogni paſſo di acutezza

(1) L. VII. Ep. XVIII.
(2) L. I. Ep. VIII. L. II. Ep. V.
(3) L. VII. Ep. III.
(4) L. VI. Ep. XXIX.
(5) L. IX. Ep. XI.

Digitized by Google

d'ingegno; il voler trovare in ogni oggetto confronti, antitesi, contrapposti, non solo crea oscurità, ma noja ancora a chi legge. Quindi di Plinio si può dire ciò, che, come abbiam veduto, di Seneca dicesi da Quintiliano, ch' ei può esser letto con frutto da chi essendosi già formato sugli eccellenti Autori, può sceglierne saggiamente ciò che vi ha di pregevole e degno d'imitazione, e lasciare in disparte ciò che vi ha di vizioso. Io penso nondimeno, che Plinio debba essere antiposto a Seneca; perchè ne' sentimenti di Plinio si vede comunemente il grande e il vero, benchè guasto spesso da una soverchia affettazion del sublime; ne' sentimenti di Seneca altro non s'incontra sovente, che una vuota ombra, e una ingannevole apparenza di maestà e di grandezza, che volendosi penetrar più addentro si dirada tosto e svanisce. Non parlo qui delle Vite degli uomini illustri, che da alcuno sono state attribuite a Plinio, poichè non v' ha or chi non sappia, che esse più probabilmente sono di Aurelio Vittore.

XVII. Questi, come abbiam detto, sono gli unici saggi, che dell' Eloquenza di questi tempi ci son rimasti. Furonvi nondimeno parecchj Oratori, che per essa ottennero grande stima. Sopra tutti si lodano da Quintiliano (1) Domizio Afro, e Giulio Africano. *Di que'*, dice egli, *ch' io ho veduti, Domizio Afro, e Giulio Africano hanno sorpassato di molto gli altri tutti*. Domizio Afro, secondo la Cronaca Eusebiana, fu nativo di Nimes nella Gallia, e di lui perciò hanno lungamente favellato gli Autori della Storia Letteraria di Francia (2), presso i quali si potranno vedere intorno a lui più copiose notizie. E certo doveva esser uomo di non ordinaria eloquenza, perciocchè Quintiliano stesso soggiugne, che nella scelta delle parole, e in tutta la maniera di ragionare egli era superiore a chiunque, e degno di esser posto nel numero degli antichi. Celebre è il fatto, che di lui narra Dione (3), cioè che Caligola capricciosamente sdegnato contro Domizio per motivi da nulla accusollo al Senato, e sapendo quanto celebre Oratore egli fosse, pretese di gareggiare con lui in eloquenza. Domizio avvedutosi della vanità di Caligola, appena questi ebbe finito di ragionare, invece di difendersi, cominciò a mostrarsi attonito e sorpreso da sì grande eloquenza; quindi a lodare l' Orazion di Caligola, ripeterne le diverse parti, esaltarne la bellezza e la forza; e finalmente quasi incapace a rispondere gittatosi a piè dell' Imperadore, confessare di non avere altra difesa, che quella delle preghiere e del pianto. Di che pago Caligola rimandollo assoluto, e non molto dopo l' elesse a Console. Ma Domizio non ebbe ugual lode

pe'

(1) L. X. C. I.
(2) T. I. p. 181.
(3) L. LIX.

Digitized by Google

pe' ſuoi coſtumi, che per la ſua eloquenza (1); e queſta ancora col creſcere degli anni venne meno per modo, che quando ſaliva ſu' roſtri, ſpeſſo egli era o compatito o deriſo (2). E la morte ancora non ne fu molto glorioſa, perchè cagionatagli, ſecondo la Cronaca Euſebiana, dal ſoverchio cibo. Eſſa accadde, ſecondo Tacito (3), nel quinto anno dell' Impero di Nerone. Giulio Africano ancora fu delle Gallie, e nativo della Città di Saintes, come chiaramente afferma Tacito: *Julius Africanus e Santonis Gallica Civitate* (4); ed è perciò a ſtupire, che gli Autori della Storia Letteraria di Francia non gli abbiano dato luogo tra' lor più celebri Oratori. Quintiliano dopo aver detto, come già abbiamo veduto, che egli e Domizio erano i migliori tra gli Oratori da lui conoſciuti, così forma il carattere di Giulio Africano: *Queſti era più impetuoſo; ma nella ſcelta delle parole troppo affettato, e troppo lungo talvolta nella teſſitura del ragionare, e nelle traſpoſizioni non abbaſtanza ritenuto.*

XVIII. Il medeſimo Quintiliano di tre altri Oratori ragiona diſtintamente, e i loro pregi deſcrive e inſieme i loro difetti. *Eranvi*, dice egli (5), *anche di freſco Oratori di eccellente ingegno. Perciocchè Tracalo era comunemente ſublime, e chiaro abbaſtanza; e conoſcevaſi ch' ei ſempre ſceglieva il meglio. Ma udendolo piaceva aſſai più; poichè così bella voce egli avea, ch' io in niun altro ne ho conoſciuta la ſomigliante, e un recitare, quale ſarebbe convenuto anche al Teatro, e gran decoro, e tutti in ſomma i pregj eſtrinſeci di Oratore. Vibio Criſpo ancora era elegante nel ragionare e piacevole e nato a dilettare: migliore però nelle private, che nelle pubbliche cauſe. Giulio Secondo ſe aveſſe avuta più lunga vita, ottenuto avrebbe preſſo i poſteri il nome di grandiſſimo Oratore. Perciocchè egli avrebbe aggiunto, come già andava aggiugnendo, agli altri ſuoi pregi, quanto in un Oratore ſi può bramare, cioè di eſſere aſſai più contenzioſo, e di badar talvolta alle coſe più che alle parole. Nondimeno benchè rapito in età immatura, ei merita molta lode; sì grande ne è l' Eloquenza, e la grazia nello ſpiegare checchè gli piace, e una maniera di favellare sì terſa, e ſoave, e ornata, e sì grande proprietà di parole perfin nelle metafore. Coloro che dopo noi ſcriveranno gli elogj degli Oratori, avranno ampia materia di lodare veracemente que' che ora fioriſcono. Perciocchè uomini di grande ingegno ſon quelli, che ora illuſtrano il Foro; e gli Avvocati già conſummati gareggiano cogli antichi, e i giovani coraggioſamente ſi addeſtrano a ſeguirne i più luminoſi eſempi.* Così Quintiliano sfugge ſaggiamente il pe-

(1) Tac. Annal. L. IV. C. LII.
(2) Quintil. L. XII. C. XI.
(3) Annal. L. XIV. C. XIX.
(4) Annal. L. VI. C. VII.
(5) L. X. C. I. V. etiam. L. X. C. III. L. XII. C. III. &c.

Digitized by Google

pericolo di nominare gli Oratori ancor vivi; e con una general lode comprende tutti, egli che pure altre volte, come abbiamo veduto, mostra di ben conoscere, quanto l'Eloquenza a' suoi tempi fosse dall' antica sua forza e maestà decaduta. Altri ancora noi troviamo in diverse occasioni nominati dagli Scrittori di questa età, e detti Oratori colti, eloquenti e forti; ma poco giova il tessere una lunga serie di nomi e di titoli, non avendo cosa alcuna fralle mani, da cui poter giudicare del vero carattere della loro Eloquenza. Bastimi dunque accennare i nomi di Mamerco Scauro, cui Tacito chiama il più eloquente Oratore a' tempi di Tiberio (1), ma insieme infamia e obbrobrio de' suoi illustri Antenati, e che poscia accusato di gravi delitti, da se medesimo si diè la morte, di Giulio Grecino (2) ucciso da Caligola, perchè ricusò fermamente di accusare Silano, di Vozieno Montano rilegato da Tiberio nell' Isole Baleari (3), di Pompeo Saturnino, quel medesimo che tra' Poeti abbiam nominato (4), de' quali gli allegati Scrittori parlano come di famosi Oratori. Altri se ne possón vedere nominati da Seneca nelle sue Controversie.

CAPO QUARTO.

Storia.

I. I Tempi, de' quali or ragioniamo, erano comunemente così luttuosi, e funesti, che era quasi a desiderare, che non ne rimanesse a' posteri memoria alcuna. Ma come un infelice prova conforto nel palesare ad altri le sue dolorose vicende, così molti vi furono tra' Romani, che vollero tramandare alle venture età la notizia de' mali, che lor convenne soffrire. La Storia de' primi Cesari fu l'argomento, su cui molti Scrittori di questi tempi s'esercitarono: alcuni altri però presero a ritessere da più lungi la Storia Romana, ed altri altro suggetto vollero illustrare, come vedremo. Il numero degli Storici di questa età non fu forse inferiore a quello dell'età precedente; ma que' difetti medesimi, che abbiam veduti ne' Poeti e negli Oratori di questi tempi, s' incontran ancor negli Storici; e singolarmente un soverchio parlar sentenzioso, una precisione affettata, e quindi una molesta, e spesse volte non intelligibile oscurità; difetti, che nacquero essi pure, come negli altri generi di Letteratura, dal voler superare, anzichè imitare gli eccellenti Storici de' tempi addietro, e dal volersi mo-

(1) Ann. L. III. C. XXXI. & LXVI. & L. VI. C. XXIX.
(2) Tacit. in Vita. Agric. Senec. de Benef. L. II.
(3) Tacit. Ann. L. IV. C. XLII. Euseb. Chron.
(4) Plin. L. I. Ep. XVI.

Digitized by Google

mostrare più di essi ingegnosi ed acuti. Ciò che abbiam detto di sopra parlando dell' Eloquenza, e della Poesia, vuolsi ripetere quì ancora, e faraffi sempre più evidente coll'esaminare, che ora faremo, gli Scrittori di Storia, che fiorirono nell'Epoca, di cui trattiamo.

II. Il primo, che ci si fa innanzi, perchè prese a scrivere il primo, fra que' che ci sono rimasti, è C. Vellejo Patercolo. Il diligente Enrico Dodwello ne ha descritta cronologicamente la Vita, impresa difficile assai, poichè in niuno degli antichi Autori, trattone Prisciano, si trova menzione alcuna di questo Storico, di cui nulla sapremmo, se egli stesso non ci avesse qualche volta di se parlato. Ei dunque pensa, e stabilisce con ottime conghietture, che Vellejo nascesse diciotto anni in circa innanzi all' Era Cristiana. Discendeva da un' illustre famiglia di Napoli, e tra' suoi maggiori contava il celebre Magio, sì rinomato per la sua fedeltà verso de' Romani nella guerra di Annibale. Diedesi alla milizia, e combattè in più guerre a' tempi d' Augusto e di Tiberio, singolarmente in Germania, e vi ebbe onorevoli cariche. Nè mancogli l'onore de' Magistrati Civili, essendo egli stato e Questore, e Tribun della Plebe, e Pretore. In qual anno e di qual morte ei morisse, non si può di certo affermare. Ma il vedere che nel fine della sua Storia ei prende ad adular bassamente non sol Tiberio, ma ancora Sejano, rende probabile la congettura, di chi pensa, ch'ei fosse tra gli amici di questo indegno Ministro, e che perciò egli ancor fosse involto nella rivoluzione, che l'anno 31. dell' Era Cristiana tolse dal mondo e lui e tutti coloro, che egli avea tratti nel suo partito. Tutto ciò si può vedere più ampiamente distesо e provato negli *Annali Vellejani* del mentovato Dodwello, che trovansi, oltre altre edizioni, in quella di Patercolo fatta in Leyden per opera di Pietro Burmanno l'anno 1719.

III. Di lui abbiamo due libri di Storia, ma il primo di essi mancante per tal maniera, che appena si può raccogliere, qual argomento egli avesse preso a trattare. Giusto Lipsio pensa, e parmi che a ragione, che ei si fosse prefisso di formare un Compendio di Storia Generale de' tempi e de' popoli antichi, e di scender quindi a narrar più ampiamente ciò che apparteneva alla Storia Romana della sua età, il che egli fa realmente nel secondo libro, in cui conduce il racconto fino al sedicesimo anno di Tiberio. Sembra che un altra più grande Opera egli avesse in animo di intraprendere, e in essa svolgere ancora più minutamente la Storia de' suoi tempi (1); ma che la morte non gli permettesse di compiere il suo disegno. Volfango Lazio ha preteso di aver trovato un notabil frammento di questo Scrittore,

(1) L. II. C. XLVIII. XGIX. &c.

Digitized by Google

tore, e lo ha dato in luce (1); ma egli non l' ha potuto persuadere ad alcuno (2). Più ardito è il parere di Francesco Asolano, che vorrebbe farci credere interamente suppostà la Storia di Patercolo (3); ma egli ancora non ha avuti seguaci della sua opinione. Nè è già che Patercolo abbia uno stile, di cui non vi possa essere il più soave e il più puro, come troppo facilmente ha affermato Giovanni Bodino (4); ma in lui si vede appunto lo stile di questi tempi conciso e vibrato più del dovere, e perciò oscuro non rare volte. Non gli manca enfasi e forza, ma a quando a quando ne abusa; e le sentenze vi sono sparse per entro con quella soverchia liberalità, che è comune agli Scrittori di questa età. Ma sopra ogni cosa ributta quella servile bassissima adulazione, con cui egli parla di Tiberio, e di tutte le persone allora care a Tiberio; difetto, che non può perdonarsi a qualunque sia Scrittore, cui niuno costringe a dir sempre il vero, ma che non dee mai abbassarsi a mentire sfacciatamente adulando.

IV. Contemporaneo a Patercolo, ma vissuto alquanto più tardi, fu Valerio Massimo. Il celebre Andrea Alciati appoggiato a un' Iscrizione, che dice esistere in Milano nella Chiesa di S. Simpliciano, afferma (5), ch' ei fu di patria Milanese; ma se il leggersi in una Iscrizione il nome di Valerio Massimo bastasse a provare, che la Città, in cui essa si trova, fu la patria di questo Scrittore, molte altre Città potrebbon darsi lo stesso vanto; perciocchè e in Gaeta (6), e in Porto Ferrajo (7), e in Piacenza (8), e in Firenze (9), e in Narbona (10) e altrove si veggono Iscrizioni segnate di questo nome. Altro di lui non sappiamo, se non ch' egli fu in Asia con Sesto Pompeo, com' egli stesso racconta (11). Scrisse un' opera in nove libri divisa di Detti e di Fatti memorabili tratti dalle Romane e dalle straniere Storie, e dedicolla a Tiberio, cui egli pure adulò nella Prefazione onorandolo di tali lodi, che appena al più saggio Principe si converrebbono. Pare ch'egli sopravvivesse a Sejano; perciocchè verso il fine della sua Opera (12) ei parla in modo, che sembra non potersi intendere altrimenti, che di Sejano già ucciso. Di quest'Opera di Va-

(1) Comment. de Rep. Rom. L. I. C. VIII.
(2) V. Fabric. Bibl. Lat. Vet. L. II. C. II.
(3) Praef. ad Liv. Edit. Aldin.
(4) Method. Histor. C. IV.
(5) Rer. Patr. L. II.
(6) Nov. Thes. Inscript. T. II. p. DCCCLXIII.
(7) Ib.
(8) T. III. p. MCDXVI.
(9) Ib. pag. MCCLXXXIII.
(10) Ib. p. MDVI.
(11) L. II. C. VI. n. 8.
(12) L. IX. C. XI. Ext. n. 4.

Digitized by Google

Valerio Massimo parlano chiaramente Plinio il Vecchio (1), Plutarco (2) e Gellio (3); nè si può perciò dubitare, ch'egli non l'abbia scritta. Ma che ella sia a noi pervenuta qual ei la scrisse, e non anzi un semplice compendio fattone da altri, ciò è di che alcuni muovono dubbio. Nella Biblioteca Cesarea in Vienna conservasi un Codice (4), in cui vedesi il libro decimo, ossia l'Appendice all'Opera di Valerio Massimo, contenente un Trattatello de' Nomi propj; e innanzi ad esso leggonsi queste parole: *Decimus atque ultimus hujus Operis liber, seu studiosorum inertia, seu scriptorum seguitie, seu alio quovis casu aetatis nostrae perditus est. Verum Julius Paris abbreviator Valerii post novem libros explicitos, hunc decimum sub infrascripto compendio complexus est..... Verba quidem Julii Paridis haec sunt &c.* E quì segue il principio di detto libro quale appunto vedesi alle stampe. Da queste parole il Vossio ha congetturato (5), che l'Opera che noi abbiamo di Valerio Massimo, altro non sia, che il Compendio di essa fatto dal mentovato Giulio Paride, che perciò dicesi *abbreviator di Valerio*. Ma se ben si rifletta, nel passo sopraccitato sembra che Giulio Paride si dica abbreviator di Valerio solo per riguardo a quest'ultimo libro, e che si accenni, che gli altri furon da lui o copiati o in qualche modo illustrati. Il che rendesi, a mio parere, evidente dalla diversa maniera, con cui si parla de' primi nove e del decimo, *post novem libros explicitos, hunc decimum sub infrascripto compendio complexus est.* Con maggior fondamento si vuole da altri, che un cotal Gennaro Nepoziano sia il Compendiatore di Valerio Massimo, e che questo compendio sia quello appunto, che noi abbiamo. Del qual sentimento è fra gli altri il P. Cantel nella Prefazione premessa all'edizione di questo Autore da lui fatta in Parigi l'anno 1679. Appoggiasi quest'opinione a una lettera di Nepoziano, che da un Codice MS. ha pubblicata il P. Labbe (6); in cui egli dopo aver detto che Valerio Massimo è troppo diffuso soggiugne: *Recidam itaque, ut vis, ejus redundantiam, & pleraque transgrediar, nonnulla praetermissa connectam.* E' certo dunque che Nepoziano ridusse in Compendio Valerio Massimo. Ma è egli certo ugualmente, che questo Compendio sia quello appunto, che noi abbiamo? Il P. Labbe non fa altro, che riferire la detta lettera; non dice, se nel Codice da lui veduto, alla lettera si aggiunga l'Opera, e se questa sia quale appunto è stampata, anzi nemmeno accenna, in qual Biblioteca esista il Codice so-

(1) L. I. in Ind.
(2) In Marcell.
(3) L. I. C. VII.
(4) Lamb. Comment. de Bibl. Caes. L. II. p. 829. Edit. Vindob. 1769.
(5) De Hist. Lat. L. I. C. XXIV.
(6) Nov. Biblioth. MSS. T. I. p. 669.

Digitized by Google

praddetto. Come dunque esser sicuri, che noi abbiamo al presente non l' Opera di Valerio Massimo, ma il Compendio di Nepoziano? Pare ad alcuni che l' opera, quale ci è giunta, non abbia quella soverchia prolissità, che Nepoziano in essa riprende; e che ella anzi abbia l' apparenza di un ristretto Compendio. Io rispetto il giudizio de' dotti uomini, che senton così; ma confesso, che a me ne pare troppo diversamente; e che io penso, che se dall' opera di Valerio Massimo si togliessero tutte le declamazioni importune, le inutili digressioni, e le ricercate sentenze, che spesso vi si incontrano, essa potrebbe restringersi a assai più picciol volume. E questa è per me assai più valevol ragione, a credere che noi abbiamo non il Compendio ma l' opera intera, che non quella che da altri si adduce, cioè che da Gellio e da altri antichi Scrittori se ne adducono alcuni passi, i quali colle stesse parole precisamente si trovano ora in Valerio Massimo; perciocchè non sarebbe difficile, che il Compendiatore avesse ritenute le parole e le frasi stesse del suo Autore, troncandone solo ciò che gli paresse soverchio.

V. Troppo severo a mio parere è il giudizio, che di Valerio Massimo ha portato Desiderio Erasmo, scrivendo, ch' egli sembra Africano anzichè Italiano, e che tanto egli è simile a Cicerone, quanto un mulo ad un uomo (1). Egli è certo però, e ne convengono tutti coloro, che han gusto di buona Latinità, che lo stile di quest' Autore ha assai dell' incolto e del rozzo; e che non gli mancano innoltre i difetti comuni agli Scrittori di questo tempo, cioè un' affettazione viziosa di usar sentenze e concetti, e di farsi credere uomo di spirito e d' ingegno con un parlare intralciato ed oscuro. Gli viene ancor rimproverata non senza ragione la mancanza di buona critica, per cui egli senza un giusto discernimento ammassa insieme e racconta tuttociò, che da qualunque Scrittore vede narrato, e ciò ancora, che non è appoggiato che a dubbiosa popolar tradizione; esempio seguito comunemente da quelli, che dopo lui han pubblicate somiglianti raccolte di detti e di fatti, di virtù e di vizj. Quindi mi pare, che troppo liberale di lodi verso questo Scrittore sia stato il Ch. Conte di S. Rafaele, che ne ha fatto elogio, come di uno de' migliori Scrittori di tutta l'antichità (2). L' ultimo libro, che è intorno a' Nomi proprj de' Romani, non è che un Compendio di quello, che più diffusamente avea scritto Valerio Massimo; e, secondo ciò che abbiam detto, pare che ne sia autore Giulio Paride; benchè in qualche Codice si attribuisca a C. Tito Probo, il quale non ne fu forse che il Copiatore (3).

VI.

(1) Dial. Ciceronian.
(2) Secolo d' Augusto p. 199.
(3) V. Fabric. Bibl. Lat. L. II. C. V.

Digitized by Google

VI. Debbo io tragli Scrittori di questa età annoverare ancor Quinto Curzio? Non vi ha forse punto di Storia Letteraria incerto al pari di questo. Niuno degli antichi Scrittori fino al secolo XII. ha fatta menzione della Storia di Curzio. Di questa si è perduto il principio, in cui forse egli avrà parlato di se medesimo. In tutto il decorso di essa non vi è che un passo, in cui egli alluda a' suoi tempi, ma così oscuramente, che non vi ha quasi secolo alcuno, a cui quelle espressioni non possano convenire. Come dunque accertare, anzi come affermare con qualche probabile fondamento, a qual tempo sia egli vissuto? Ecco il celebre passo di Curzio. Narrando le dissensioni, che per la divisione del Regno di Alessandro si eccitarono, così ei dice (1): *Proinde jure meritoque Populus Romanus salutem se Principi suo debere profitetur, cui noctis, quam pene supremam habuimus, novum sidus illuxit. Hujus hercule, non solis ortus, lucem caliganti reddidit mundo, quum sine suo capite discordia membra trepidarent. Quot ille tum exstinxit faces? quot condidit gladios? quantam tempestatem subita serenitate discussit? Non ergo revirescit solum, sed etiam floret Imperium. Absit modo invidia: excipiet hujus saeculi tempora ejusdem domus utinam perpetua, certe diuturna posteritas.* Se Curzio avesse voluto farsi giuoco de' posteri, e propor loro a sciogliere un oscurissimo enigma, non altrimenti avrebbe potuto conseguir meglio il suo fine, che colle addotte parole. Chi è il Principe, di cui egli ragiona? Qual fu questa notte, che per poco non riuscì fatale all' Impero? Quale lo sconcerto de' membri rimasti senza capo? Quì è dove i Critici si dividono in contrarj pareri, e gli uni combatton cogli altri, e ciaschedun si lusinga di riportarne vittoria. Altri dunque vogliono, che di Augusto deban intendersi le arrecate parole, perchè egli, dicono, estinse ed accheto finalmente le civili discordie, altri le adattano a Tiberio, altri a Claudio, altri a Vespasiano, altri a Trajano, altri a Teodosio. Veggansi i sostenitori di tutte queste sentenze presso il Fabricio (2), e più stesamente ancora nella Seconda Parte del *Ragionamento della gente Curzia e dell' età di Q. Curzio l' Istorico* del Conte Gianfrancesco Giuseppe Bagnolo stampato in Bologna l' anno 1745., il quale dopo avere esposti e confutati i sentimenti altrui, propone il suo da tutti gli altri diverso, cioè che Curzio fiorisse a' tempi di Costantino il Grande, e che di lui egli intenda di favellare nel citato passo. In tanta diversità di pareri a qual partito potrem noi appigliarci? Alcuni hanno speditamente troncato il nodo, affermando, che la Storia di Curzio non è altro che una recente impostura di Autore vissuto tre o quattro secoli addietro. Tale racconta Guido Patino essere sta-

(1) L. X. C. IX.
(2) Bibliot. Lat. L. II. C. XVII.

Digitized by Google

ta l'opinione di un ſuo Maeſtro (1); tale ancora era il parere dell' erudito Corrado Schurtzfleiſchio (2). Ma qualunque ragione arrechino eſſi di tal ſentimento, eſſo non regge certamente alle pruove. Il celebre P. Montfaucon parla di un Codice (3) di Curzio della Biblioteca Colbertina, ſcritto almeno da ottocento anni. Un altro di ſomigliante antichità rammentaſi dal Wagenſeilio moſtrato a lui dal famoſo Magliabecchi (4). E ciò che è ancora di maggior forza, della Storia di Quinto Curzio fanno menzione Giovanni di Sarisbery (5) e il Cardinal Jacopo di Vitry (6), autori del XII. e del XIII. ſecolo, oltre altri che rammentanſi dal Fabricio (7). Egli è certo dunque che prima d'allora viſſe lo Scrittore di queſta Storia, e lo ſtil colto ed elegante, di cui egli uſa, ci fa certa fede ch'egli ſcriveva in alcuno de' buoni ſecoli della latinità. Intorno a che veggaſi il Bayle, che aſſai lungamente ne ha ragionato (8).

VII. Convien dunque vedere quale tra tutte le opinioni di ſopra accennate ſia quella, che poſſa dirſi meglio fondata. Un'attenta rifleſſione ſu alcune delle allegate parole ci aprirà forſe la ſtrada a conoſcerlo. Egli è, a mio parere, evidente, che Curzio parla quì di una notte, che per poco non era ſtata l'eſtrema per l'Impero Romano: *noctis, quam pene ſupremam habuimus;* di una notte in cui eſſendo l'Impero privo di Capo, erano perciò le membra, cioè i ſudditi agitati da inteſtine diſcordie: *quum ſine ſuo capite diſcordia membra trepidarent*; di una notte finalmente, in cui l'apparire del nuovo Principe eletto avea richiamata la pace, ſmorzate le fiaccole già acceſe, e fatte deporre le già ſguainate ſpade, oſſia impedita una guerra civile che era vicina ad accenderſi: *novum ſidus illuxit... lucem caliganti reddidit mundo... quot ille tum extinxit faces? quot condidit gladios? quantam tempeſtatem ſubita ſerenitate diſcuſſit?* Io ſo, che alcuni pretendono, che la notte, di cui Curzio favella, ſi debba prendere in ſenſo metaforico, cioè per lo ſconvolgimento, in cui trovavaſi la Repubblica; e che non del tumulto di una ſola notte vi ſi ragioni, ma di lunghe diſcordie. Ma le parole di Curzio eſcludono totalmente, s' io non m' inganno, ogni ſenſo non propio. Il dire, che una tal notte fu quaſi l'ultima a Roma, non può certamente intenderſi, che di una vera notte, in cui il Romano Impero era ſtato a grande pericolo di ſua ro-

(1) Lettres T. I. L. XLIV.
(2) V. Act. Erud. Lipſ. 1729. pag. 410.
(3) Praef. ad Palaeogr. Graec.
(4) Pera Libror. Juven. T. IV. pag. 178.
(5) L. VIII. Polycrar. C. XVIII.
(6) Hiſtor. Orient. L. III.
(7) Bibl. Lat. L. II. C. XVII.
(8) Dictionn. Art. *Quinte Curce.*

Digitized by Google

rovina: *noctis, quam pene ſupremam habuimus*. Chi mai parlando di guerra e di diſſenſioni, che aveſſero quaſi condotto a rovina un Regno, direbbe con metafora, che quella notte per poco non fu l'eſtrema a quel Regno? Egli è ben vero, che paſſa poi Curzio ad uſare il ſenſo metaforico con quelle parole: *lucem caliganti reddidit Mundo;* ma ciò appunto ſta bene; che dalla notte, che quaſi era ſtata fatale a Roma, ſi tragga poi la metafora a ſpiegare la pace, che il Principe le avea renduta. In ſecondo luogo Curzio ragiona, a mio credere, di guerre civili impedite anzichè terminate. Di fatti egli avea parlato prima delle turbolenze, che per la diviſione del Regno di Aleſſandro ſi erano eccitate; e conchiude, che perciò il Romano Impero era debitore della ſalute al ſuo Principe: *Proinde jure meritoque Populus Romanus ſalutem ſe Principi ſuo debere profitetur*, perchè impedito avea, che l'Impero Romano non foſſe come il Macedonico ſconvolto dalle guerre civili; e moſtrandoſi a guiſa di favorevole ſtella diſſipata avea con improvviſo ſereno la ſorgente tempeſta: *novum ſidus illuxit .... quantam tempeſtatem ſubita ſerenitate diſcuſſit?* Qual diverſità vi ſarebbe ſtata tra l'un Regno e l'altro, e qual maggior gratitudine avrebbe dovuto profeſſar Roma al ſuo Principe, che la Macedonia ad Aleſſandro, ſe amendue gli Imperj foſſero ſtati agitati e ſconvolti da lunghe guerre?

VIII. Ciò preſuppoſto, vedeſi chiaramente, che alcune delle riferite ſentenze, non ſi poſſono per alcun modo ſoſtenere. Qual fu la notte, che al ſalire d'Auguſto al trono, minacciaſſe rovina alla Repubblica? Qual fu l'improvviſo ſereno, con cui egli diſſipò la procella? E non furono anzi più e più anni di ſanguinoſe guerre civili, che gli aprirono la ſtrada all'Impero? E come mai han potuto ſcrivere alcuni, che la notte di Curzio ſia quella ſteſſa di cui parla Virgilio (1), cioè l'Eccliſſi del Sole, che ſeguì dopo la morte di Ceſare? come ſe Curzio non parlaſſe di una vera notte, ma di un'Eccliſſi, e come ſe queſt'oſcurità foſſe ſtata con *improvviſo ſereno diſſipata* da Auguſto, che come ſi è detto, funeſtò prima la Repubblica con molti anni di guerre civili. Lo ſteſſo dicaſi di Tiberio. Egli ſalì pacificamente al trono dopo la morte di Auguſto, ſenza che in Roma vi foſſe la minima apparenza di diſcordia e di tumulto. Qualche ſollevazione ſeguì nelle truppe, ch'erano nell'Illirico e nella Germania; ma nè vi fu notte alcuna, in cui l'Impero foſſe perciò in pericolo, ed eſſe ſi acchetarono preſto, ſenza che Tiberio vi aveſſe alcuna parte. Pare ad alcuni, che la notte, di cui parla Curzio, troviſi ſul principio del Regno di Veſpaſiano; perciocchè Primo Generale delle ſue truppe venne a ſanguinoſa battaglia di notte tempo preſſo Oſtiglia contro le trup-

(1) Georg. L. I.

Digitized by Google

truppe di Vitellio, e collo sconfiggerle aprì a Vespasiano la via al Trono; ma nè Vespasiano trovossi a quella battaglia, nè fu quella notte pericolosa alla Repubblica, perciocchè la guerra sarebbe finita ancora, se le truppe di Vitellio avessero riportata compita vittoria sopra quelle di Vespasiano; nè in quella notte fu dissipato il pericolo e la procella, perciocchè due mesi ancora passarono prima che Vespasiano fosse pacifico possessore del Trono; nè finalmente egli impedì le guerre civili; ma diede fine a quelle, che dopo la morte di Nerone già da oltre a due anni sconvolgevano la Repubblica. Trajano giunse all' Impero per via di adozione di Nerva, senza che vi fosse il più leggiero tumulto. Ove è dunque la notte fatale alla Repubblica? Le ultime parole dell'allegato passo di Curzio sono l'unico, ma troppo debole fondamento, di tale opinione: *Non ergo revirescit solum, sed etiam floret Imperium &c.;* perciocchè l' Impero al tempo di Trajano fu certo in fiore; ma chi non vede, che uno Storico può facilmente adulando (come abbiam veduto essere stato a questi tempi universale costume) usare di tale espressione di qualunque Imperadore egli ragioni? Finalmente nè a Costantino, nè a Teodosio non può certamente convenire il passo di Curzio; perchè amendue furono eletti Imperadori senza tumulto, e se amendue ebbero e rivali domestici, e stranieri nimici con cui combattere, non vi fu mai una notte, che per la discordia de' membri dovesse esser fatale all' Impero, e in cui la procellosa tempesta dissipata fosse da un improvviso sereno, ma anzi lunghe guerre dovettero sostenere amendue, e spargere molto sangue. Oltre che lo stile di Curzio è troppo più elegante che non l'usato a' lor tempi. L'esempio di S. Girolamo, che adduce il Conte Bagnolo a provare, che anche ne' bassi tempi vi ebbero eleganti Scrittori, non è molto valevole all'intento; e non credo, ch'egli persuaderà ad alcuno, che questo Santo Dottore *non sia nulla inferiore a Cicerone* (1).

IX. Rimane solo a vedere, se l' opinion di quelli, che pensano, che Curzio sia vissuto a' tempi di Claudio, e che di lui egli intenda di favellare, abbia maggior fondamento delle altre. Così parve a Giusto Lipsio, a Barnaba Brissonio, a Valente Acidalio, e al P. Michele le Tellier Gesuita, (che non so come dal C. Bagnolo (2) si cambia nel Signor le Tellier); e così pare a me ancora. Leggansi i racconti, che fanno Svetonio (3), Dione (4), e Giuseppe Ebreo (5) della maniera, con cui Claudio fu levato al Trono; e veggasi come ogni cosa ottimamente concorda colle parole di Curzio. Ucciso Caligola il dopo

(1) Ragionamento &c. pag. 220.
(2) Pag. 128.
(3) In Claud. C. X.
(4) Lib. LX.
(5) Antiqu. Jud. L. XIX.

Digitized by Google

po pranzo de' 24. di Gennajo levossi un fiero tumulto, per cui convenne a' Consoli di dividere fra diversi Quartieri le truppe per acchetarlo: radunossi al medesimo tempo il Senato, e tutto il restante del giorno, e tutta la seguente notte si stette disputando e deliberando senza conchiudere cosa alcuna. Altri volevano, che si rimettesse la Repubblica nell' antico stato di libertà, altri che un altro Imperadore si nominasse, ma questi ancora eran tra loro discordi in eleggerlo. Claudio frattanto per timore nascostosi in un angolo del palazzo, e trovato a caso da alcuni Soldati, fu condotto suo malgrado al campo, e gridato Imperadore, dignità, ch' egli dopo essere stato per qualche tempo dubbioso, si condusse finalmente ad accettare. Il popolo approvò l' elezione, il Senato la rigettò; e mostravasi fermo a volere la libertà, e anche a dichiarare la guerra a chi ardisse di aspirare all' Impero. Ma i soldati ed il popolo a forza di tumulto e di grida costrinsero finalmente il Senato a cedere, e a riconoscere Claudio Imperadore. Or ecco la notte, in cui per la discordia de' membri fu l' Impero a pericolo di rovina; ecco il Principe, che con improvviso sereno dissipò la tempesta, estinse le fiaccole, fece cadere a terra le spade. La notte seguente all'uccision di Caligola fu notte di tumulto e di confusione; e l' Impero privo di capo, e diviso in varj partiti e in varj voleri era vicino a provare i funesti effetti di una sconvolta e turbolenta Anarchia. Claudio coll' accettare l' Impero sopì l' incendio della guerra civile, che per la discordia del Senato, e de' soldati, e del popolo era omai per accendersi, e riconduste in Roma la pubblica tranquillità. Se dunque Curzio parla sicuramente, come abbiam dimostrato, di una determinata notte, che fu per esser fatale a Roma, se tale fu veramente, come fu di fatto, la notte seguente all' uccision di Caligola, in cui Claudio fu portato al trono, e se nella Storia degli antichi Imperadori niun' altra notte si trova, in cui avvenissero somiglianti vicende, come io penso, che non si possa certo trovare, sarà evidente, che Curzio parla di Claudio, e che regnando Claudio egli scrisse la sua Storia.

X. Ma Claudio, dicono alcuni, era un Principe vigliacco e codardo, che si lasciò condurre sul Trono dalla violenza e dal furor de' soldati, e che incapace di far fiorire l' Impero, e di ristabilirvi la pubblica pace, lo sconvolse vie maggiormente lasciandosi regolar ciecamente da' pessimi consiglieri, e da' ribaldi liberti. Come dunque poteva Curzio farne sì grandi elogj e attribuire a lui la salute del Romano Impero? Difficoltà, che non può aver forza se non presso chi non conosce punto gli Scrittori de' tempi, di cui parliamo. Se Vellejo Patercolo potè parlare con sì gran lode di Tiberio e di Sejano, se Seneca potè commendar tanto le virtù di Nerone, se Stazio, Marziale e Quintiliano poteron fare sì grandi elogj di Domiziano, non potè egli ancor Cur-

zio

Digitized by Google

zio parlare per somigliante maniera di Claudio? Era certo, che l'elezione di Claudio avea calmato il tumulto, che già cominciava a sollevarsi in Roma. E ciò potea bastare a uno Storico adulatore, perchè ne desse à Claudio tutta la lode. Che più? Seneca stesso, il severissimo Seneca, non parlò egli ancora di Claudio con adulazione assai più impudente di quella, che veggiam usata da Curzio? Leggasi il Trattato di Consolazione da lui scritto a Polibio, e veggasi come il grave Filosofo parla di questo stupido Imperadore. *Attolle te*, dice egli a Polibio (1), *& quotiens lacrimae suboriuntur oculis tuis, totiens illos in Caesarem dirige: siccabuntur maximi & clarissimi conspectu numinis ..... Dii illum Deaeque omnes terrae diu commodent. Acta hic D. Augusti vincat, annos aequet, ac quamdiu inter mortales erit, nihil ex domo sua mortale esse sentiat. Rectorem Romano imperio filium longa fide approbet, & ante illum consortem patris quam successorem accipiat..... Abstine ab hoc manus tuas Fortuna ..... patere illum generi humano jamdiu aegro & afflicto mederi; patere quidquid prioris Principis furor concussit, in locum suum restituere ac reponere. Sidus hoc, quod praecipitato in profundum, ac demerso in tenebras orbi refulsit, semper luceat &c.* Così prosiegue ancora per lungo tratto il valoroso e sincero Filosofo ad esaltare quel Claudio stesso, nella cui morte poi egli scrisse una Satira sì sanguinosa. Ma io ne ho trascelte queste parole singolarmente perchè esse hanno non piccola somiglianza coll'allegato passo di Curzio. Quì ancora si fanno voti per la posterità del Principe, quì ancora esso si rappresenta come ristorator dell' Impero, quì ancora, ciò che è più degno di osservazione, si usa la stessa metafora, chiamando Claudio una Stella sorta per risplendere a pubblica felicità. Perchè dunque non potè Curzio usare egli pure di somiglianti espressioni? Anzi questo confronto de' sentimenti e delle parole di questi due Scrittori non è forse un'altra non dispregevole pruova della mia opinione?

XI. Io non parlo di un altro passo di Curzio, di cui alcuni si son valuti a confermare l'opinion loro intorno all' età di questo Scrittore; perciocchè io penso, che non se ne possa trarre argomento alcuno a conferma di qualunque sia sentenza. Parlando egli dell'assedio di Tiro, dice che questa Città *Nunc tandem longa pace cuncta refouente, sub tutela Romanae mansuetudinis refloresçit* (2), e quindi pensano alcuni, che a fissare l'età di Curzio debba cercarsi, in qual tempo godesse il Romano Impero di quella lunga pace, di cui egli ragiona. Ma a dir vero, la pace, che quì si accenna, non appartiene già a Roma, ma sì a Tiro, che da lungo tempo si stava tranquilla e sicura. Di fatto qual vantaggio o qual danno poteva recare a Tiro la pace o la guer-

(1) Cap. XXXI.
(2) L. IV. C. IV.

Digitized by Google

guerra, che i Romani avessero co' Germani, co' Galli, co' Parti, o con altri popoli troppo da Tiro lontani. Era dunque la pace, di cui godeva Tiro, che rendevala lieta e fiorente; e quindi dalla pace del Romano Impero niuna pruova si può dedurre a conferma di alcuna delle diverse opinioni intorno all' età di Curzio.

XII. L' ultima quistione, che è ad esaminare intorno a Q. Curzio, si è, se egli sia alcuno di quelli dello stesso nome, che dagli antichi veggiam nominati. Egli non può esser certo colui, che è mentovato da Cicerone (1), poichè ei non poteva vivere fino al tempo di Claudio. Un Curzio Rufo celebre a' tempi di Claudio troviam rammentato da Tacito (2); ma questo Storico, che ne parla lungamente, e che non suol ommettere cosa alcuna di ciò, che giova a formare il carattere de' suoi personaggi, non fa cenno alcuno di lettere, di cui quegli fosse studioso. In un antico Catalogo delle Vite de' Retori illustri scritte già da Svetonio, ma ora smarrite, che era presso Achille Stazio (3), vedesi nominato un Q. Curzio Rufo; e certo è probabile assai, che questi sia lo Scrittor della Storia, di cui parliamo. Non vi è, a mio parere, ragione alcuna a negarlo; ma non vi è pure fondamento bastevole ad accertarlo. Ciò che è più strano si è, che niun degli antichi, come già abbiam detto, abbia fatta menzione di questa Storia. Questo però non è argomento bastevole a combattere la nostra opinione. Una Storia di Alessandro non era a que' tempi oggetto molto interessante pe' Romani, che troppo erano occupati delle lor guerre per pensare alle altrui. Quindi non è maraviglia, che la Storia di Curzio si giacesse quasi dimenticata. Aggiungasi, che se Curzio non era che semplice uomo di lettere, come è probabile, difficilmente si troverà Scrittore, a cui venisse occasione di nominarlo. Seneca il Retore scrisse, come è chiaro dalla serie de' tempi, prima di lui. Gli Storici perchè dovean parlare di un uomo, che non avea avuta parte alcuna agli affari? La maraviglia può cader solamente sopra Svetonio, e sopra Quintiliano. Ma quegli, se Curzio era Retore, ne avea veramente scritta la Vita, come si è veduto; se non era nè Retore nè Gramatico, che motivo avea egli di favellarne? Quintiliano rammenta molti Romani celebri pe' loro studj, e per l' opere loro. Ma qualunque siane la ragione, nel ragionar degli Storici ei non rammenta che Sallustio, Livio, e Basso Aufidio; e se il silenzio di Quintiliano dovesse bastare per escludere dal numero degli Storici quelli, de' quali egli tace, converrebbe ancor rigettare le Storie di Cornelio Nipote, di Vellejo Patercolo, di Valerio Massimo, oltre tante altre, che allor leggevansi certamente, ed ora sono perdute.

(1) L. III. ad Qu. Fratr. Ep. II. &c.
(2) L. XI. Annal. C. XX. XXI.
(3) V. Voss. de Hist. Lat. L. I. C. XXVIII.

Digitized by Google

XIII. Lo ſtile di Curzio è colto, elegante, e fiorito, benchè non ſempre uguale a ſe ſteſſo ſi riſenta anch'egli talvolta de' vizj di una decadente latinità. Ama aſſai le deſcrizioni, e talvolta più ancor del biſogno; non ſi laſcia però traſportare dall' ambizione di comparir ingegnoſo, difetto comune agli Scrittori di queſti tempi; par ſolo ch'ei cerchi di comparir elegante; e queſto è ciò che talvolta lo rende vizioſo. Ciò non oſtante non è mancato chi gli deſſe il vanto ſopra tutti gli altri Storici antichi (1); e vedremo a ſuo tempo, che Alfonſo I. Re di Napoli ne era rapito per modo, che alla lettura di eſſo attribuì la guarigione di una grave ſua malattia. Intorno agli altri pregj, che debbono adornare una Storia, ſe Curzio abbiagli o no in ſe ſteſſo riuniti, ſi è lungamente e aſpramente conteſo tra due eruditi Scrittori. Giovanni le Clerc nella ſua Arte Critica (2) chiamò a diligente e ſevero eſame la Storia di Curzio; e non vi ha quaſi difetto, che in lui non trovaſſe, ſalvo lo ſtile, di cui egli ancora il loda, benchè poſcia il tratti da Declamatore anzichè da Storico. Curzio, ſecondo il le Clerc, nulla ſa nè di Aſtronomia, nè di Geografia; confonde i racconti favoloſi co' veri; non deſcrive eſattamente le coſe; ne racconta molte inutili, e ommette le neceſſarie; vuol trovare nelle Indie le traccie delle favole Greche, e con Greci nomi chiama i fiumi più rimoti dell'Aſia; non diſtingue punto gli anni e le ſtagioni, in cui accaddero i fatti, ch'egli racconta; egli è finalmente un adulatore Panegiriſta, anzichè un narratore ſincero della Vita di Aleſſandro. Parve a Jacopo Perizon, che troppo ſevera ed anche ingiuſta foſſe una tale cenſura, e nella ſua Edizione di Eliano riſpoſe a molte delle accuſe dal le Clerc date a Curzio. Queſti nella Prefazione premeſſa alla edizion da lui fatta delle Elegie di Pedone Albinovano l'anno 1703. ribattè le riſpoſte del Perizon, il quale per abbattere totalmente il ſuo avverſario, un nuovo libro in difeſa di Q. Curzio pubblicò in Leyden lo ſteſſo anno 1703. col titolo *Q. Curtius Rufus reſtitutus in integrum & vindicatus*. Il le Clerc, Scrittor battagliero quant'altri mai, nella ſua Biblioteca ſcelta (3) preſe a dare l' eſtratto di queſto libro, e il diede qual poteva aſpettarſi da uno Scrittore irritato, e perſuaſo, che il Perizon pubblicato aveſſe quel libro *più per diffamare lui ſteſſo, che per difendere Curzio*. E perchè nel Giornale degli eruditi di Parigi (4) ſi era dato un eſtratto dell' opéra del Perizon, che pareva a lui favorevole, fu da un Autor Anonimo, ma che dovea certo eſſere lo ſteſſo le Clerc, inviata loro, e da eſſi inſerita nel lor Giornale (5) una

(1) V. Bayle Dictionn. Art. *Quinte Curce*.
(2) Part. III. Sect. III.
(3) T. III. Art. III.
(4) Anno 1705. pag. 27.
(5) Ib. pag. 359.

Digitized by Google

una lettera, in cui di nuovo ribattevasi il chiodo, e volevasi ad ogni modo atterrato il Perizon. Or tra questi due Scrittori a chi deesi l'onore di aver sostenuto il vero? Io penso che nè all' uno nè all' altro; e che, come suole avvenire, amendue andasser tropp' oltre, uno in accusar Curzio, l'altro in difenderlo. Certo non può negarsi, che in questo Storico s' incontrino degli errori. Ma egli è anche degno di scusa, poichè scrisse di tempi e di luoghi così lontani, che non era quasi possibile, ch' egli talvolta non inciampasse. Io non parlo delle lettere sotto il nome di Curzio già pubblicate in Reggio l' anno 1500. e dedicate al Conte Francesco Maria Rangone Governatore di quella Città pel Duca di Ferrara; poscia dal Fabricio ristampate al fine del primo Tomo della sua Biblioteca latina. Non vi ha chi non sappia, che esse sono opere di qualche ben ignorante Scrittore de' bassi secoli, che le ha composte e pubblicate, attribuendole parte a un Curzio contemporaneo di Annibale, parte ad altri antichi personaggi. E basta il leggerle per conoscerne l' impostura.

XIV. Più sicure e più copiose notizie ci son rimaste intorno a C. Cornelio Tacito. Ch' ei fosse natio di Terni, è tradizione costante fra que' Cittadini; e se ne posson veder le pruove nella Storia dell' Angeloni (1). Era egli di età quasi uguale a Plinio il giovane, come questi a lui scrivendo afferma (2), ma in modo, che Tacito era alquanto maggiore, ed essendo Plinio ancor giovinetto, egli godeva già della pubblica stima. *Equidem adolescentulus, cum jam tu fama gloriaque floreres, te sequi..... concupiscebam* (3). Quindi essendo Plinio, come si è detto, nato l' anno 62., convien dire, che pochi anni prima nascesse Tacito. Non può dunque, come osserva e lungamente dimostra il Bayle (4), esser questi quel Tacito Cavalier Romano Intendente della Gallia Belgica, di cui parla Plinio il vecchio (5); perciocchè questi, che morì l' anno 79., narra di aver veduto un figlio di questo Tacito in età di tre anni. Or Tacito lo Storico non prese in moglie la figliuola del celebre Agricola, di cui egli stesso scrisse la Vita, se non l' anno 78. Egli è anzi probabile che l' Intendente della Gallia Belgica fosse il Padre del nostro Storico. Questi fu in Roma innalzato da varj Imperadori alle più ragguardevoli cariche: *Dignitatem nostram*, dice egli stesso (6) *a Vespasiano inchoatam, a Tito auctam, a Domitiano longius provectam non abnuerim;* ed altrove nomina espressamente la dignità di Pretore, che ebbe sotto Domiziano (7). A più

(1) Storia di Terni pag. 42. ec.
(2) L. VII. Ep. XX.
(3) Ibid.
(4) Dictionn. Art. *Tacite*.
(5) L. VII. C. XVI.
(6) Histor. L. I. C. I.
(7) Annal. L. XI. C. XI.

Digitized by Google

grande onore ei fu ancor sollevato da Nerva, perciocchè morto l'anno 97. il celebre Console Virginio Rufo, ei gli fu per voler dell'Imperadore sostituito, e in quell'occasione fece un magnifico elogio funebre al suo antecessore (1). Ch'ei fosse cacciato in esilio da Domiziano, ella è tradizion popolare non appoggiata ad alcun fondamento, come dopo altri ha mostrato il Bayle (2), il qual pure giustamente riflette, che non vi ha pruova di ciò, che da alcuni moderni si afferma, cioè ch'egli vivesse fino all'ottantesimo anno di sua età. Egli fu grande amico di Plinio il giovane, il quale lo avea in grandissima stima, come dalle molte lettere da lui scrittegli è manifesto (3). Di altre cose appartenenti alla Vita di questo Scrittore, veggasi il mentovato Bayle, e il P. Niceron, che ne ha scritto egli pure con esattezza (4).

XV. Due Storie degli Imperadori Romani noi abbiamo scritte da Tacito. La prima, a cui ei diede il nome di Annali, perchè in essa le cose, ch'egli racconta, sono esattamente distribuite negli anni, a cui avvennero, comincia dalla morte di Augusto, e termina coll'uccision di Nerone; ma oltre una gran parte del libro quinto si sono infelicemente perduti i libri VII. VIII. IX. e X. e il principio dell'XI., e innoltre parte del XVI. e que' che venivano dopo fino alla morte di Nerone, della cui Storia mancano oltre a due anni. L'altra, a cui diede il nome di Storia, perchè in essa non tenne il medesimo esatto ordine Cronologico, comincia dall'Impero di Galba, e giunge fino alla morte di Domiziano; ma di questa ancora solo una piccola parte ci è rimasta, cioè i primi quattro libri, e parte del quinto, che giunge poco oltre al principio del Regno di Vespasiano. Ella è comune opinione sostenuta ancora da Giusto Lipsio, che Tacito fosse già vecchio, quando si accinse a scrivere queste Storie. Ma, come ha osservato il Bayle (5), egli è certo che Tacito scrisse vivendo Trajano; e quindi essendo egli nato verso l'anno 60. non dovea contare che quaranta o cinquant'anni d'età; e innoltre egli stesso dichiara, che quando giugnesse a una robusta vecchiezza, avrebbe allora scritta la Storia di Nerva e di Trajano: *Quod si vita suppeditet, principatum Divi Nervae, & Imperium Trajani, uberiorem securioremque materiam, senecluti reposui* (6). Vuolsi ancora avvertire, che egli scrisse prima i libri delle Storie, e poi gli Annali, come con molti argomenti chiaramente si mostra da molti Autori, e singolarmente dal Bayle, che di parecchi punti appartenenti alla Vita di Tacito ha assai lungamente e diligente-

(1) Plin. L. II. Ep. I.
(2) Loc. cit.
(3) L. I. Ep. VI. XX. L. IV. Ep. XIII. L. VI. Ep. IX. XVI. XX. L. VI. Ep. XX. XXXIII. L. VIII. Ep. VII. L. IX. Ep. X. XIV.
(4) Memoir. des Homm. Ill. T. VI.
(5) Loc. cit.
(6) Histor. L. I. C. I.

Digitized by Google

mente trattato. Di lui abbiamo inoltre un libro de' costumi degli antichi Germani, e un altro della Vita di Giulio Agricola. Vi ha ancora chi gli attribuisce il Dialogo altre volte da noi mentovato intorno al decadimento dell'Eloquenza; ma già si è dimostrata la poca verisomiglianza di tale opinione.

XVI. Non vi è forse Scrittore alcuno, intorno a cui tanti Interpreti, e Spositori, e Osservatori sianfi adoperati. Nello scorso secolo principalmente niuno poteva aspirare alla fama di gran Politico, se non faceva riflessioni sopra Tacito, o se non mostravasene almeno attonito ammiratore. Ogni periodo, e direi quasi, ogni motto di questo Storico era misterioso, e conteneva qualche profondo arcano; e felice colui, che scoprivane maggior numero. *Singulae paginae*, dice Giusto Lipsio (1), *quid paginae? singulae lineae dogmata, consilia, monita sunt, sed brevia saepe aut occulta, & opus sagace quadam mente odorandum & assequendum*. E perchè alcuni erano stati sì arditi, che avean creduto di trovare in Tacito de' difetti, molti ne hanno fatte Difese e Apologie lunghissime, e il Mureto tra gli altri tre intere Orazioni ha in ciò impiegate (2), che si potranno leggere da chiunque non sia ancora ben persuaso, che Tacito deve aversi in grandissimo pregio. Il Bayle ha raccolti i giudizj di molti uomini illustri intorno a questo Scrittore, i quali però non sono tra loro troppo concordi. Alcuni di fatto vorrebbono ribassare alcun poco di sì gran lodi, e confesso, che entro io pur volentieri ne' lor sentimenti. Nè voglio già io negare, che Tacito non abbia una forza di pensiero e di espressione superiore forse a quella di tutti gli altri Storici antichi. I caratteri presso lui sono maravigliosi: in pochi tratti di penna ei ti forma il più compito ritratto, che da pennello di dipintore eccellente si possa aspettare. I racconti e le descrizioni son tali, che sembrano porre sott'occhio gli oggetti che rappresentano. I sentimenti, di cui egli sparge la narrazione, sono spesso di una bellezza e di una forza non ordinaria. Ma ciò, che in Tacito piace sopra ogni cosa, si è, ch' egli è uno Storico Filosofo. Ei non è pago di narrar ciò che avvenne: ne esamina le ragioni, ne scuopre il mistero, ne osserva i mezzi, ne spiega gli effetti: egli sviscera in somma, e scioglie, e analizza ogni cosa. Ma non cade egli ancora nel difetto del secolo, cioè in un soverchio raffinamento di pensiero e di espressione? I fini politici, e gli occulti misteri, ch' ei trova negli avvenimenti, vi ebbero veramente parte, o non furon anzi immaginati spesso da lui per desiderio di comparire profondo indagatore degli animi e de' pensieri? Le sentenze non sono elleno sparse con mano troppo liberale; e non son talvolta raffinate e in-

(1) In Praefat.
(2) Or. XVI. XVII. XVIII.

Digitized by Google

e ingegnoſe, anzichè veriſimili e naturali? La preciſione e la forza non paſſa ella ſpeſſo i giuſti confini, e non rende il diſcorſo oſcuro, difficile, intralciato? Queſti ſono i difetti, cui ſembra di ſcorgere in Tacito, a chiunque prende a leggerlo attentamente. E nondimeno ſe noi crediamo agli Apologiſti di Tacito, e tra gli altri a uno de' più illuſtri tra' moderni Filoſofi penſatori, cioè a M. d' Alembert, che varj paſſi di queſto Storico ha elegantemente recato in lingua Franceſe, queſti non ſon difetti, ma rariſſimi pregj. *Si accuſa*, dice egli (1), *di aver dipinta come troppo perverſa la Natura umana, cioè di averla forſe troppo bene ſtudiata; ſi dice ch' egli è oſcuro, il che vuol dir ſolamente, ch' ei non ha ſcritto per la moltitudine; ſi dice finalmente ch' egli ha uno ſtil troppo rapido e troppo conciſo, come ſe il maggior merito di uno Scrittore non foſſe di dir molto in poche parole.* L' Apologia non può eſſere più ingegnoſa; ma io chiederò al Signor d' Alembert, per qual ragione egli, che certo non cede a Tacito in ingegno, non uſa egli pure di una ſomigliante maniera di ſcrivere troppo conciſa ed oſcura? per qual ragione ha egli tradotti i detti paſſi di Tacito per tal maniera, che ritenendone la forza dell' eſpreſſione e la nobiltà del ſentimento, ne toglie ciò che vi ha di ſoverchio raffinamento, e di affettata oſcurezza? E certo io intenderò bene, che non tutti poſſano ſcoprire i più fini e delicati pregi di uno Scrittore, e che ciò ſia riſerbato ſoltanto a' più felici ingegni; ma che uno Scrittore, in cui que' medeſimi, che hanno pure buon guſto di latinità, e che ſon ben verſati nella lettura de' più pregiati Autori, ritrovano ſpeſſo oſcurità, inviluppo, ſforzo, e inveriſomiglianza, che un tale Scrittore, io dico, ci ſi voglia ad ogni modo vantare come perfetto e maraviglioſo modello, io confeſſo, che nol ſaprò intender giammai. Che ſe queſto mio penſare ſembraſſe al Signor d' Alembert effetto di pregiudizio di educazione, io pregherollo a vedere ciò che di Tacito ſcrive uno de' più liberi e de' più ingegnoſi Scrittori dello ſcorſo ſecolo, dico M. di S. Evremont. *A me ſembra*, egli dice (2), *che Tacito volga ogni coſa in politica: preſſo lui la Natura e la ſorte poca parte hanno nell' eſito degli affari, e s' io non erro, di azioni ſemplici, ordinarie, e naturali ei reca ſpeſſo troppo lontane e ricercate cagioni.* Ne adduce quindi alcuni eſempj e poſcia così proſiegue: *Quaſi in ogni coſa ei ci offre quadri troppo finiti, in cui nulla rimane a deſiderare di arte, ma aſſai poco vedeſi di natura. Non vi ha oggetto più bello di quello, ch' ei rappreſenta, ma ſpeſſo non è quello l' oggetto, che dee rappreſentarſi ec.* Veggaſi il rimanente di queſto eſame, e del confronto che ei fa di Tacito con Salluſtio, che parmi degniſſimo d' eſſer letto. Le Traduzioni, che in tutte le lingue ne ſo-

(1) Melanges de Litterat. T. III. pag. 25.
(2) Œuvres Melées T. I. p. 76. edit. de Lyon 1692.

Digitized by Google

ſono ſtate fatte, hanno accreſciuta aſſai la fama di Tacito, e fralle Italiane è celebre quella del Davanzati, che in eſſa volle moſtrare non eſſere la noſtra lingua in preciſione e in forza punto inferiore alla Latina. Egli certo è riuſcito a racchiudere in uguale ſpazio l'originale e la traduzione; ma ſe queſta ſia tale, che poſſa eſſer propoſta come modello, in cui ſcrivere Italianamente le Storie, io non ardiſco deciderlo. Ben mi pare, che ſe aveſſimo qualche Storia ſcritta in uno ſtil ſomigliante, ella da aſſai pochi ſarebbe letta. Ma tornando a Tacito, conchiuderò dicendo col P. Rapin (1), che tante coſe in bene ugualmente che in male ſi poſſono intorno a lui dire, che non ſi finirebbe mai di parlarne (2).

XVII. Contemporaneo a Tacito, e trattator del medeſimo argomento, ma in troppo diverſa maniera, fu Cajo Svetonio Tranquillo. Ebbe a padre, come egli ſteſſo narra (3), Svetonio Lene Tribuno di una legione a' tempi di Ottone. Fu aſſai amico di Plinio il giovane, che gli ſcriſſe più lettere (4), e ottennegli la dignità di Tribun militare, benchè poſcia ad iſtanza del medeſimo Svetonio, conferir la faceſſe a un certo Ceſennio Silvano di lui parente (5). Nè di ciò contento Plinio,

(1) Reflex. ſur l'Hiſtoire §. XXVIII.

(2) Si era già cominciata la ſtampa di queſto mio ſecondo Tomo, quando mi è giunta la nuova e magnifica edizione di Tacito, che già da molti anni addietro ci avea fatto ſperare il P. Gabriello Brotier della Compagnia di Gesù, e che ora finalmente è uſcita alla luce. Io non credo, che alcuno a queſta edizione vorrà contendere il primo vanto ſopra le altre più antiche. Il diligente confronto del teſto con molti Codici Manuſcritti, le copioſe ed erudite note, e le belle Diſſertazioni, e le eſatte Carte Geografiche, ch'egli vi ha aggiunte, e ſingolarmente il Supplemento, ch'egli ha fatto agli ſmarriti libri di Tacito, in cui egli ne ha imitato lo ſtile con una ammirabile felicità, e aſſai maggiore di quella, che da uno Scrittore de' noſtri giorni ſi poteſſe aſpettare; tutto ciò, io dico, rende queſta edizione ſommamente pregevole agli eruditi. Nella Prefazione, oltre le diligenti notizie ch'egli ha raccolte intorno la vita di Tacito, ribatte ancora le accuſe, che a lui ſi danno da molti. Ma egli non ſi laſcia per tal modo acciecare, come altri fanno, dalla ſtima pel ſuo Autore, che non vi conoſca difetti: *Tacitum aliquando nimis acutum, nimis conciſum, ingenii & ſenſuum profunditate ſubobſcurum arguerent: non valde repugnarem; nec eadem eſſe Thucydidis vitia, aut ut loquuntur Graeci, virtutes, urgerem.* Io mi compiaccio pertanto di eſſermi unito nello ſteſſo parere con queſto dotto Interprete, di cui non vi ha certamente alcun altro, che abbia con più diligenza ſtudiato Tacito, e che meglio ne abbia rilevati i pregi non meno che i difetti. Se in qualche altro punto di minore importanza io non ſon convenuto nel ſuo parere, confeſſo, come in altra nota ho già oſſervato, che la più forte difficoltà, ch'io tema potermiſi in eſſo opporre, ſi è l'autorità di sì valoroſo Scrittore. Ma io ho penſato di dover ciò non oſtante ſeguire quell'opinione, che a me parea più probabile.

(3) In Othon. C. X.

(4) L. I. Ep. XVIII. L. III. Ep. VIII. L. V. Ep. XI. L. IX. Ep. XXXIV.

(5) L. III. Ep. VIII.

Digitized by Google

nio, uomo di cui non v'ebbe forse tra gli antichi, chi desse più generose pruove di vera amicizia, il volle seco in sua casa, e da Trajano gli ottenne que' privilegj medesimi, che propj eran di chi era padre di tre figliuoli. Ecco la lettera da lui perciò scritta a Trajano (1): *Già da lungo tempo, o Signore, io ho preso a tener meco in casa Svetonio Tranquillo, uomo di probità, di onestà, di erudizion singolare, i cui costumi e i cui studj io ho sempre avuti cari, e tanto più ora lo amo, quanto più da vicino il conosco. Per più cagioni gli è necessario il diritto di tre figliuoli ; perciocchè e gode il favore degli amici, e poco felice è stato nelle sue nozze, e spera di ottenere per mezzo nostro dalla vostra clemenza ciò che l' avversa fortuna gli ha negato ec.* Le quali parole di Plinio ci fan vedere la stima, in ch'egli avea Svetonio; di che un altro argomento abbiam parimenti in un' altra lettera da lui scrittagli per esortarlo a pubblicar finalmente i suoi libri (2). Fu ancora assai caro all'Imperador Adriano, da cui fu adoperato a suo Segretario; ma poi ne incorse lo sdegno, e fu privo di quest' onorevole carica, perchè egli con più altri, come narra Sparziano (3), *apud Sabinam uxorem, injussu ejus, familiarius se tunc egerant, quam reverentia domus aulicae postulabat*. La qual maniera di favellare è stata da molti intesa, come se avesse a spiegarsi di poco onesta famigliarità; ma veramente, come riflette il Bayle (4), pare anzi che debbasi intendere di troppo ardito disprezzo; perciocchè Adriano avea bensì in odio la sua moglie Sabina, ma non voleva che senza sua saputa, *injussu ejus*, fosse da altri oltraggiata. Ciò dovette accadere verso l'anno 121., dopo il qual tempo non sappiam se Svetonio vivesse più oltre, e che ne avvenisse.

XVIII. Molti e di diverse materie furono i libri da Svetonio composti, parecchi de' quali si rammentano da Suida (5), che gli dà il nome di Gramatico; e in molti di essi quegli argomenti appunto trattava, che degli antichi Gramatici erano propj, come de' costumi, de' riti, de' Magistrati Romani. Ma questi son tutti periti, e oltre le Vite de' Cesari, delle quali or ora ragioneremo, di lui ci son rimaste soltanto le Vite degli Illustri Gramatici, e una piccola parte di quelle degli Illustri Retori, Opere che assai belle notizie ci somministrano intorno alla Storia della Romana Letteratura, di cui perciò abbiam fatto noi pure uso non rare volte. Alcune altre Vite di particolari uomini illustri abbiamo sotto il nome di Svetonio, cioè di Terenzio, di Orazio, di Giovenale, di Persio, di Lucano e di Plinio il vecchio; ma

(1) L. X. Ep. XCV.
(2) L. V. Ep. XI.
(3) In Vit. Hadrian.
(4) Dict. Art. *Svetone* Rem. F.
(5) Lex. ad V. *Tranquillus*.

Digitized by Google

ma se traggasene quella di Terenzio, che Donato ci ha conservata col farla sua, e quella di Orazio, che da Porfirione si attribuisce a Svetonio, le altre credonsi da molti opera di altri autori, e quella singolarmente di Plinio, che da alcuni vuolsi scritta più secoli dopo Svetonio (1).

XIX. L'Opera, per cui il nome di Svetonio è celebre principalmente, sono le Vite de' primi XII. Cesari da Giulio Cesare fino a Domiziano, Vite, che da lui sembrano scritte non tanto per istruirci nella Storia dell'Impero di que' tempi, quanto per darci un'idea delle virtù, de' vizj, de' costumi di quegli Imperadori. Di fatto assai più egli si stende nel descrivere le private azioni, che le pubbliche loro imprese; e potrebbesi perciò dare alla sua Opera il nome di Storia Aneddota de' Cesari. Ma in questa Storia è egli Svetonio Scrittor veritiero? o scrive egli soltanto ciò, di che correva fra 'l popolo incerto rumore? Gli antichi lo hanno avuto in conto di Scrittor degno di fede. S. Girolamo dice (2), ch'egli scrisse le azioni de' Cesari con quella libertà medesima, con cui essi le fecero. Vopisco il chiama Scrittor correttissimo e sinceriſſimo (3), e altrove l'annovera tra coloro, che nello scriver le Storie alla verità ebber riguardo più che all'eloquenza (4). Niuno ch'io sappia, tra gli antichi ha data a Svetonio la taccia di Scrittor credulo, e d'impostore, se se ne tolga ciò che appartiene a' prodigj; nel che egli pure si lasciò travolgere dalla comune superstizione. E nondimeno dopo diciassette secoli si è finalmente scoperto, che Svetonio è uno Scrittor bugiardo, che le cose ch'ei narra di Tiberio, di Caligola, di Nerone, e di altri Cesari sono in gran parte finte a capriccio; e che, se Tacito le conferma, Tacito ancora è un impostore. Ma a sì fatte accuse abbiam già bastantemente risposto nella Prefazione premessa a questo Volume, nè giova ora il ripetere ciò, che ivi si è ampiamente trattato. Con più ragione si riprende Svetonio delle tante laidezze, che troppo chiaramente egli è venuto sponendo nella sua Storia. Il Bayle usa ogni sforzo a difenderlo; e non è a stupirsene; poichè in tal modo difende ancor la sua causa. Ma niuna scusa potrà mai giustificarlo abbastanza; che non è già necessario il narrare ogni cosa, e certe sozzure è assai meglio involgerle in un oscuro silenzio. Per ciò che è dello scrivere di Svetonio, convien dargli la lode di non essersi lasciato travolgere dal vizio della sua età; poichè nulla in lui trovasi di sentenzioso e di concettoso; ma è vero ancora, che oltre lo stile poco colto ed esatto egli è

(1) V. Fabric. Bibl. Lat. L. II. C. XXIV.
(2) Ap. Voss. de Histor. Lat. L. I. C. XXXI.
(3) In Firmo C. I.
(4) In Probo C. II.

Digitized by Google

un narrator languido e freddo, e a cui il nome di compilatore convien meglio che quello di Storico.

XX. L'ultimo degli Storici di queſta età fino a noi pervenuti è L. Anneo Floro. Una leggiadra conteſa intorno a queſto Scrittore vi ha tra i Franceſi e gli Spagnuoli. Gli uni e gli altri il vogliono lor nazionale; ma gli uni e gli altri confeſſano, che non hanno argomenti a provarlo. *I noſtri Avverſarj*, dicono gli Scrittori della Storia Letteraria di Francia (1), *confeſſano che la lor cauſa non è appoggiata ad alcuna pruova deciſiva; e noi confeſſiamo il medeſimo per riguardo alla noſtra.* Leggansi in fatti gli argomenti che da eſſi per una parte, e da Niccolò Antonio per l'altra (2) ſi arrecano. Tutte ſon conghietture fondate da' primi ſul nome di Floro, e ſu quel di Giulio, che da alcuni ſi aggiugne al noſtro Scrittore, da' ſecondi ſul nome di Anneo; pruove perciò troppo deboli, perchè poſſa queſt' opinione dirſi in qualche modo fondata. Non giova dunque il diſputare ſu un punto, ſu cui non abbiam fondamenti a' quali appoggiarci. L'Abate Longchamps feliciſſimo nell' immaginare ciò che può dare a' ſuoi racconti un' aria di maravigliofo e d' intereſſante, dice (3), che Floro ardì di gareggiare in Poeſia coll' Imp. Adriano; e che queſti vendicoſſene ſolo con una Satira, in cui rimproverava a Floro il ſudiciume, fra cui vivea frequentando le bettole e le taverne. Queſto racconto non ha altro fondamento, che ciò che narra Sparziano (4), cioè che Floro Poeta ſcriſſe queſti verſi contro di Adriano:

Ego nolo Caeſar eſſe,
Ambulare per Britannos
Scythicas pati pruinas:

e che Adriano riſpoſegli con queſt' altri:

Ego nolo Florus eſſe,
Ambulare per tabernas,
Latitare per popinas;
Culices pati rotundos.

Ma oltrechè non è certo, che queſto Floro ſia lo ſteſſo, che lo Storico, io non veggo come da queſti verſi ſi poſſa raccogliere, ch' egli gareggiò in Poeſia con Adriano. Chiunque ei foſſe, ſcriſſe un Compendio della Storia Romana dalla fondazion di Roma fino all'Impero di Auguſto, che non è però un Compendio di Livio, come alcuni han penſato, benchè tratti lo ſteſſo argomento. Egli il compoſe regnando Trajano, come dal Proemio del primo libro è manifeſto. Lo ſtile è l'uſato di queſta età, ſentenzioſo e fiorito più del biſogno, e troppo lun-

(1) T. I. p. 255.
(2) Bibl. Vet. Hiſp. T. I. C. XVI.
(3) Tableau Hiſtorique &c. T. I. p. 123.
(4) Vit. Hadrian. p. 155.

Digitized by Google

lungi dalla purezza del secolo precedente. Vi ha ancora chi gli attribuisce, ma senza bastevole fondamento, l'Inno intitolato *Pervigilium Veneris*, l'Ottavia, che va tralle Tragedie di Seneca, e qualche altro componimento, di che veggasi il Fabricio (1), e il Vossio (2).

XXI. A questi Storici, i cui libri o interamente o in gran parte si son conservati, aggiugniamone alcuni altri, de' quali o nulla o solo qualche picciolo frammento ci è rimasto. Tra questi vuol concedersi il primo luogo a Cremuzio Cordo. Avea egli scritti gli Annali di Augusto con una libertà da antico Romano; e fralle altre cose parlando di Cassio e di Bruto gli avea chiamati *gli ultimi de' Romani*, come se dopo la lor morte più non fosse vissuto uomo degno di sì glorioso nome; e innoltre avea egli parlato altre volte con un generoso sdegno della viltà e bassezza, in cui i Romani erano allora caduti (3). Più non vi volle, perchè due perfidi adulator di Sejano lo accusassero a Tiberio. Tacito lo introduce a difendere innanzi all' Imperadore la sua causa, ma con una fermezza, che allora troppo era rara a vedersi in Roma. Ei nondimeno conobbe, che ogni difesa era inutile, e tornatosene a casa da se medesimo si uccise di fame (4). Il Senato Romano, che pareva allora non avere altra autorità fuorchè quella di adular vilmente Tiberio, comandò che le Storie di Cordo fosser date alle fiamme; ma un tal comando fu inutile, ed esse, per opera singolarmente di Marzia figlia dell' infelice Scrittore, furon salvate, e nascoste per qualche tempo; finchè Caligola, per acquistarsi l'universale benevolenza coll' annullare ciò che avea fatto Tiberio, permise che esse di nuovo si pubblicassero (5). Un frammento delle sue Storie ci è stato conservato da Seneca il Retoré (6), in cui egli dopo aver narrata la morte di Cicerone, raccontava in qual modo ne fosse pubblicamente esposto il capo su' Rostri; e io qui recherollo, perchè si abbia un saggio dello stile di questo Scrittore, in cui, benchè vivesse al fin del Regno d'Augusto, e al principio di quel di Tiberio, vedesi nondimeno già offuscata alquanto la purezza e l'eleganza della lingua Latina. *Quibus visis*, dice egli, *laetus Antonius, cum peractum proscriptionem suam dixisset esse, quippe non satiatus modo caedendis civibus, sed defectus quoque, jussit pro rostris exponi. Itaque quo saepius ille ingenti circumfusus turba processerat, quae paulo ante coluerat piis concionibus, quibus multorum capita servaverat, tum per artus suos latus, aliter ac*

(1) Bibl. Lat. L. II. C. XXIII.
(2) De Histor. Lat. L. I. C. XXX. De Poet. Lat. C. IV.
(3) Seneca de Consol. ad Marciam C. XXII.
(4) Ibid. & Tacit. L. IV. Annal. C. XXXIV. &c. Svet. in Tiber. C. LXI. Dio. L. LVII.
(5) Senec. de Consol. ad Marc. C. I. Tacitus & Dio. loc. cit.
(6) Suasor. VII.

Digitized by Google

solitus erat, a civibus suis conspectus est, praetendenti capiti, orique ejus impensa sanie, brevi ante Princeps Senatus, Romanique nominis titulus, tum pretium interfectoris sui. Præcipue tamen solvit pectora omnium in lacrymas gemitusque visa ad caput ejus deligata manus dextera, divinae eloquentiae ministra: cæterorumque cædes privatos luctus excitaverunt, illa una communem.

XXII. Somigliante a quel di Cremuzio Cordo fu il destino di Tito Labieno, e delle Storie da lui scritte. Di lui parla assai lungamente Seneca il Retore (1), che avealo conosciuto; e cel descrive come uomo non meno per vizj, che per eloquenza famoso. Povero di sostanze, infame pe' suoi delitti, avuto in odio da tutti, e per la rabbiosa sua maldicenza detto scherzevolmente *Rabieno*, era nondimeno tale nel perorare, che anche i suoi più aperti nemici costretti erano a confessare, ch' egli era uomo di grandissimo ingegno. Lo stile da lui usato era come di mezzo tra quello del buon secolo precedente, e quello che allora era in fiore: *Color orationis antiquae, vigor novae; cultus inter nostrum ac prius saeculum medius, ut illum posset utraque pars sibi vindicare.* Avea egli scritta una Storia, in cui sembra, che narrasse le vicende delle ultime guerre civili; e in essa avea parlato con tal libertà, che pareva, dice Seneca, che ei non avesse ancor deposto lo spirito Pompejano; ed egli stesso ben dovea conoscere il pericolo, a cui con ciò si esponeva, perciocchè, come racconta lo stesso Seneca, leggendola egli un giorno pubblicamente, ne ommise una gran parte, e volgendosi al popolo, queste cose, disse, ch' io or tralascio, si leggeranno poscia dopo la mia morte. Ma non bastò questo a sottrarlo ad ogni pericolo; perciocchè divolgatesi le Storie da lui composte, furono esse ancora per pubblico ordine date alle fiamme; nella qual occasione racconta Seneca, che Cassio Severo, poichè vide arsi gli scritti di Labieno, or, disse ad alta voce, convien gittar me ancora alle fiamme, poichè io gli ho impressi nella memoria. A qual tempo ciò avvenisse, Seneca nol dice, e il Vossio sta incerto (2), se un tal fatto si debba credere seguito sotto il Regno d'Augusto, o sotto quel di Tiberio. Ma di Augusto già abbiam veduto, che troppo egli era lungi da queste crudeli maniere, le quali al contrario assai frequenti si videro regnando Tiberio. Labieno non volle sopravvivere a tal disonore; e fattosi condurre al sepolcro de' suoi maggiori, ivi volle essere chiuso ancor vivo, e finirvi spontaneamente la vita. Cáligola poscia insieme con le Storie di Cremuzio Cordo, e di Cassio Severo, quelle ancor di Labieno volle che si pubblicasser di nuovo, e che si potesser leggere impunemente (3); ma nulla ce n'è pervenu-

(1) Prooem. L. V. Controv.
(2) De Histor. Lat. L. I. C. XXIV.
(3) Svet. in Calig. C. XVI.

Digitized by Google

nuto. Di Cassio Severo già si è parlato di sopra tra gli Oratori.

XXIII. Due altri Storici rammentansi da Quintiliano, i quali convien dire, che in forza e in eleganza di scrivere fossero superiori agli altri; poichè in tanta copia di Scrittori di Storia, che verso questi tempi fiorirono, egli di questi due soli ci ha lasciata memoria. Sono essi Servilio Noniano, o come altri leggono, Noviano, e Aufidio Bassо; dei quali Quintiliano forma il carattere con queste parole: *Qui & ipse* (parla di Servilio) *a nobis auditus est, clari vir ingenii, & sententiis creber, sed minus pressus, quam historiae auctoritas postulat. Quam paulum aetate praecedens eum Bassus Aufidius egregie utique in libris belli Germanici praestitit, genere ipso probabilis in omnibus, sed in quibusdam suis ipse viribus minor* (1). Nè è però a credere, che questi soli ottenneſſero fama nello scrivere Storie. Certo più altri ne veggiam nominati con lode dagli antichi Scrittori. Così di Brutidio fa onorevol menzione Cornelio Tacito (2), e qualche frammento delle sue Storie ci è stato conservato da Seneca il Retore (3). Così Svetonio accenna le Storie da Getulico scritte (4), il qual sembra essere quel medesimo, che dopo avere per dieci anni governata la Germania con somma lode, da Caligola fu fatto uccidere solo perchè era accetto a' soldati (5), e Tacito parimente nomina le Storie di Vipsanio Messala, (6), che è uno degli Interlocutori del Dialogo sul decadimento dell Eloquenza. Così ancora Gneo Domizio Corbulone, uomo celebre singolarmente nel mestiere dell' armi per le guerre sostenute nella Batavia e nell'Oriente, avea scritte le Storie de' suoi tempi, come da Plinio il vecchio (7) e da Tacito (8) si raccoglie; così molti altri verso il tempo medesimo, che lungo e inutil sarebbe il voler far menzione di tutti. Si può vedere ciò, che di essi ha scritto il Vossio (9). Io aggiugnerò solamente, che tra gli Scrittori di Storie debbonsi annoverare ancora gli Imperadori Tiberio, e Claudio, che come abbiam detto, oltre altri libri scrissero la lor propia Vita, e la celebre Agrippina madre di Nerone, la quale scrisse ella pure la sua Vita e le vicende di sua famiglia (10).

XXIV. Nulla meno fecondo di Scrittori di Storie fu il Regno di Domiziano, e di Trajano, come da varj passi delle lettere di Plinio il gio-

(1) L. X. C. I.
(2) L. III. Annal. C. LXVI.
(3) Suasor. VI.
(4) In Calig. C. VIII.
(5) Dio. L. LIX.
(6) Histor. L. III. C. XVIII. & XXV.
(7) L. V. C. XXIV. L. VI. C. VIII.
(8) L. XV. Annal. C. XVI.
(9) De Histor. Lat. L. I. C. XXIII. &c.
(10) Tacit. L. IV. Annal. C. LIII.

Digitized by Google

giovane si raccoglie. E due singolarmente son celebri nelle Storie, perchè furono vittime infelici del crudel furore di Domiziano, Erennio Senecione, e Lucio Giunio Arulено Rustico, da lui fatti uccidere, quegli perchè avea scritta la Vita del celebre Filosofo Elvidio, di cui ragioneremo nel Capo seguente (1); questi perchè avea scritte le lodi dello stesso Elvidio, e di Peto Trasea (2). Quel Pompeo Saturnino ancora, che abbiam già annoverato tra gli illustri Poeti, era a parer di Plinio, Storico eccellente; perciocchè questi dopo aver favellato con molta lode delle Orazioni da lui recitate; *ei nondimeno*, continua (3), *più ancora piacerà nella Storia e per la brevità, e per la chiarezza, e per la soavità, e per gli ornamenti, ed anche per la sublimità dello stile*. Con somiglianti Elogj parla il medesimo Plinio di Titinnio Capitone, cui chiama *uomo ottimo, e da esser annoverato tra' principali ornamenti del secol suo* (4); e ne loda ancora il fomentare, ch'ei faceva gli studj con sommo impegno, sicchè vien da lui detto *literarum jam senescentium reductor ac reformator*. Or questi, come narra lo stesso Plinio, stava scrivendo un libro, in cui narrava la morte degli uomini illustri de' suoi tempi. Di non diverso argomento era l'Opera, di cui tre libri avea già composti Cajo Fannio. Non dispiacerà credo a' Lettori, ch'io qui rechi la lettera, che Plinio scrisse al risaperne la morte; poichè ella è sommamente onorevole a Fannio, e insieme ci scuopre l'eccellente carattere di Plinio, in cui io confesso che parmi di vedere uno de' più saggi e de' più onesti uomini di tutta l'antichità. *Mi vien detto*, scrive egli (5), *che C. Fannio è morto, e questa nuova mi affligge al sommo; prima perchè io lo amava, uomo, come egli era, colto ed eloquente; e inoltre, perchè del consiglio di lui io soleva giovarmi assai. Egli era di acuto ingegno, esercitato negli affari, e all' occasione secondo di varj partiti... Ciò che più mi affligge si è, che ha lasciata imperfetta un' eccellente sua Opera. Perciocchè benchè ei fosse occupato nel trattare le cause, scriveva nondimeno le funeste avventure di quelli, che da Nerone erano stati o esiliati o uccisi. Aveane già ei compiuti tre libri, scritti in uno stile di mezzo tra il favellare ordinario, e quello che alla Storia conviene, ma con ingegno, con esattezza, e con eleganza. E tanto più ei bramava di compir gli altri, quanto più avidamente vedeva leggersi i primi. A me pare, che la morte di quelli, che apparecchiano cose degne della immortalità, sia sempre acerba troppo e immatura. Perciocchè coloro, che abbandonati a' piaceri vivono, per così di-*

(1) Tacit. Vit. Agric. C. XLV. Plin. L. I. Ep. V. L. III. Ep. XI. L. VII. Ep. XIX. &c.
(2) Sveton. in Domit. C. X.
(3) L. I. Ep. XVI.
(4) L. VIII. Ep. XII.
(5) L. V. Ep. V.

Digitized by Google

dire, alla giornata, compiono ogni giorno l'oggetto e il fine della lor vita. Ma a quelli, che pensano alla posterità, e che vogliono lasciar di se stessi qualche memoria ne' loro libri, la morte è sempre improvvisa, perchè sempre interrompe qualche loro fatica. Sembra nondimeno, che Fannio avesse un cotale presentimento di ciò che è avvenuto. Parvegli una volta dormendo di giacersi nel suo letto in atteggiamento di studiare, e avendo innanzi lo scrigno de' suoi scritti; e immaginossi di vedere Nerone, che entratogli in camera e assiso sul letto prese nelle mani il primo libro, che su' delitti da lui commessi egli avea scritto, e il lesse interamente, e fatto il medesimo del secondo ancora e del terzo, andossene. Fannio ne ebbe terrore, e interpretò il sogno, come se dovesse egli finir di scrivere, ove Nerone avea finito di leggere; e così fu veramente. Io non posso di ciò ricordarmi, senza dolermi che tante fatiche egli abbia inutilmente gittate e tanti studj; e la mia morte ancora e i miei libri mi vengono al pensiero. Tu ancora da un somigliante timor, io credo, sarai compreso per quelli, che ora hai tralle mani. Quindi, finchè abbiam vita, sforziamoci a far per modo, che la morte trovi a troncare quanto men sia possibile de' nostri lavori.

XXV. Per ultimo, se non tra gli Storici, almen tra quelli, che furon benemeriti della Storia deesi annoverare Muciano, forse quel desso, che sì gran parte ebbe nelle guerre civili al principio dell' Impero di Vespasiano. Un' utilissima Opera avea egli intrapresa, e in parte eseguita; cioè di raccogliere dalle Biblioteche tutti gli Atti e le lettere tutte de' tempi addietro, che vi si trovavan riposte. E già undici libri di Atti, e tre di lettere avea ei pubblicati, quando si tenne il Dialogo sul Decadimento dell' Eloquenza, di cui si è ragionato (1). Ma quest'opera ancora, che ci sarebbe ora di sì gran giovamento, è in tutto perita.

CAPO V.

Filosofia e Matematica.

I. LO scoprimento e la pubblicazione de' libri di Aristotile, che era seguito verso gli ultimi anni della Repubblica, gli onori, che Augusto avea renduti a parecchi illustri Filosofi, e i molti Greci, che da ciò invitati, eran venuti a fissare in Roma la lor dimora, avea risvegliato nell' animo de' Romani un grande ardore nel coltivamento de' Filosofici studj. E se Tiberio e gli altri Imperadori, che venner dopo, l'avessero in alcun modo fomentato, avrebbono probabilmente i Romani fatti in essi non ordinarj progressi. Ma pare, che i primi Cesari usas-

(1) De Caus. Corr. Eloq. C. 37.

Digitized by Google

usassero anzi di ogni sforzo per distogliergli da tali studj; poichè non solo non onorarono del lor favore coloro, che in essi aveano più chiara fama, ma molti al contrario, per ciò solo che eran Filosofi, o cacciarono in esilio, o condannarono a morte. Quindi non è maraviglia, se la Filosofia si giacesse per alcun tempo dimenticata; o se quella parte soltanto se ne coltivasse, che poteva sembrar necessaria a soffrir con costanza le pubbliche e le private sventure. Vedremo in fatti, che la più parte de' Filosofi, che sotto il Regno di Tiberio, di Caligola, di Claudio, di Nerone furon celebri in Roma, seguiron la setta degli Stoici, la quale colle austere sue massime pareva più opportuna ad armar l'animo d' invincibil costanza contro la perversità degli uomini e de' tempi. Ma prima di parlare in particolare di ciascheduno di essi, ci convien vedere qual fosse in generale lo stato della Filosofia all' Epoca di cui trattiamo.

II. Di Tiberio non sappiamo, che a' Filosofi singolarmente movesse guerra; e solo gli Astrologi, che col troppo onorevole nome di Matematici allor si chiamavano, furono a suo tempo cacciati di Roma, benchè pur egli continuasse a valersene, come poscia vedremo. Ma la crudeltà, di cui contro ogni genere di persone egli usava, senza riguardo alcuno al sapere e all'erudizion loro, bastava perchè ognuno intendesse, che ad ottenere la protezione e il favor di Tiberio era inutile qualunque studio. Questa crudeltà medesima nondimeno giovò, come sopra si è accennato, ad accendere negli animi di molti Romani il desiderio della Stoica Filosofia, i cui seguaci singolarmente davansi il vanto o di sofferir con costanza, o di darsi con coraggio la morte. E abbiam già veduto di sopra, quanti per sottrarsi alla crudeltà di Tiberio amaron meglio di finire con volontaria morte una vita, che sembrava loro troppo spiacevole e travagliosa. Lo stesso dee dirsi del Regno ancor di Caligola, e di quello di Claudio, poichè il primo in crudeltà andò innanzi a Tiberio medesimo, e niun riguardo ebbe mai agli uomini celebri per sapere; il secondo coltivatore di una leggiera Letteratura non ebbe nè maturità nè talento pe' gravi e severi studj. Quindi, come lo spirito di adulazione comune allor tra' Romani faceva, che il genio e l' inclinazione degli Imperadori desse per così dire la legge al genio e all' inclinazione del popolo, videsi allora singolarmente introdursi in Roma uno studio di cose frivole e puerili, e di niun vantaggio alla Società e allo Stato. *Ecco*, dice Seneca in un libro da lui scritto nel regno di Claudio (1), *che tra' Romani ancora si è sparso un inutile impegno di sapere cose futili e da nulla*; e ne reca parecchi esempj. E forse a questi tempi medesimi allude lo stesso Seneca, quando descrive (2) i ridicoli e sciocchi sofismi, che a far

(1) De Brevit. Vitae C. XIII.
(2) Epist. XLVIII.

Digitized by Google

far pompa d'ingegno da alcuni Filosofi allor si usavano: *Mus syllaba est: Mus autem caseum rodit. Syllaba ergo caseum rodit. ... Mus syllaba est. Syllaba autem caseum non rodit; Mus ergo caseum non rodit. Oh le fanciulleſche inezie!* esclama Seneca; *a questo fine adunque noi ci accigliamo? per questo portiamo al mento prolissa barba? per questo ci struggiamo e ci consumiamo insegnando?* Ma lo stesso Seneca nondimeno non si sdegnò egli pure di trattar certe quistioni, che non possono leggersi senza risa; come allor quando ei cerca, *se il bene sia corpo* (1), *e se le virtù siano animali* (2), sulle quali importantissime quistioni non si sdegna il severo Seneca di disputare con una ammirabile serietà. Così il cattivo gusto si sparge per ogni parte, e si comunica spesso a quegli ancora, i quali sembra che più degli altri dovrebbono preservarsene.

III. Finora però non troviamo, che a' Filosofi si movesse guerra, e ch' essi fosser costretti a partirsene da Roma. Il primo, di cui ciò si narra da alcuni, si è Nerone. E quì è, ove per la prima volta ci si fa innanzi il celebre Apollonio Tianeo, la cui Vita scritta da Filostrato è il solo monumento, che di questa persecuzione da Nerone eccitata contro de' Filosofi ci sia rimasto. Veggiamo prima ciò, che in essa ci si racconta; e poscia esamineremo qual fede si debba a questo Scrittore. Io non debbo quì trattenermi a riferire ciò che appartiene alla Vita di Apollonio, cosa troppo lontana dal mio argomento, e che da moltissimi Scrittori è stata già con somma diligenza trattata, fra' quali meritano singolarmente di esser letti il Tillemont (3), e il Bruckero (4). I soli viaggi da lui fatti in Italia, e le sole vicende accadutegli in Roma debbono qui aver luogo. Di lui dunque narra Filostrato (5), che dopo avere corso viaggiando, e riempito della fama de' suoi prodigj l'Oriente, e la Grecia, si rivolse a Roma. Sapeva egli, che Nerone vietati avea i Filosofici studj, perchè credeva che con tale pretesto si studiassero e si esercitassero le Arti Magiche, e perciò molti illustri Filosofi erano stati imprigionati, e molti altri eransi per timore dileguati da Roma. Ma nulla perciò atterrito Apollonio intraprese il viaggio, e già non era lungi da Roma, che circa cento venti stadj. Quando eccogli venire incontro un cotal Filolao, che fuggendo per timor di Nerone, avvisava tutti i Filosofi, in cui si avveniva, che fuggisser seco, se voleano esser salvi. Udì da lui Apollonio, in quale stato eran le cose, e i compagni, che lo seguivano, da tal terrore furon compresi, che di trentaquattro, ch' essi erano

(1) Epist. CVI.
(2) Epist. CXIII.
(3) Hist. des Emper. T. II. pag. 120. &c. Edit. Ven.
(4) Hist. Crit. Philos. T. II. pag. 98. &c.
(5) L. IV. C. XXXV. &c.

Digitized by Google

otto soli gli rimaser fedeli, tutti gli altri se ne fuggirono. Apollonio ciò non ostante, esortando que' pochi a prender coraggio, e ad incontrare ancora per difesa della Filosofia la morte, proseguì il suo cammino, ed entrossene in Roma. Condotto innanzi al Console Telesino, seppe per tal maniera guadagnarsene l'animo, che ottenne di metter il piede in tutti i Tempj di Roma, e di favellarvi al popolo liberamente; il che fece Apollonio con sì felice successo, che vedevasi crescere ogni giorno il popolar fervore nel culto degli Iddj, e farsi sempre maggiore l'affollamento ad udirlo. Ma venuto poscia a Roma un cotal Demetrio Cinico amico di Apollonio, e poco appresso cacciato in esilio da Tigellino Prefetto del Pretorio, perchè coll' imprudenza del suo favellare avea offeso Nerone, Apollonio ancora fu preso di mira dal medesimo Tigellino, e si cominciò ad osservare attentamente ogni suo andamento, ed ogni suo detto. Or avvenne, che avendo Apollonio predetta un' Eclissi del Sole, ed avendo aggiunto, ch' essa sarebbe stata seguita da un gran prodigio, tre giorni dopo in fatti, mentre Nerone si stava assiso alla mensa, caduto un fulmine traforò una tazza, ch' ei tenea tralle mani. Questo avvenimento fece rimirare Apollonio, come uom portentoso. Ma non molto dopo ei venne accusato a Tigellino di avere con ingiuriose parole derisо Nerone. Chiamato dunque al Pretorio, mentre Tigellino svolge il foglio, su cui era scritta l' accusa, eccone apparire interamente svanita ogni sillaba. Di che fu egli così attonito, che non si ardì a toccar Apollonio, e lasciollo andar libero e salvo. Continuò egli dunque a starsene in Roma, finchè avendo Nerone pubblicato un Editto, in cui comandava, che tutti i Filosofi ne partissero prontamente, egli ancora se n'andò, e recossi fino all'estremità della Spagna. Tutto ciò, e assai più lungamente, Filostrato.

IV. Or di tutto questo racconto che dobbiam noi credere? Tutta la Storia d' Apollonio deesi ella avere in conto di vera? o deesi riputare un favoloso Romanzo? Io confesso, che assai volentieri mi appiglierei a questa seconda opinione. Perciocchè quai sono eglino i fondamenti, a cui Filostrato appoggia tutto il lungo racconto, ch' egli ci fa delle imprese, de' viaggi, de' prodigj di Apollonio? Egli visse a' tempi dell' Imp. Settimio Severo, che salì sul Trono l' anno 193. cioè a dire presso a cent' anni dopo la morte di Apollonio; e fu perciò troppo lungi dal suo Eroe, perchè la sua narrazione possa avere autorità bastevole a persuaderci. Ma ei dice di avere avute tralle mani le memorie della Vita di Apollonio scritte da Damide, che gli fu indivisibil compagno in tutti i viaggi, e testimonio di tutte le maraviglie da lui operate, le quali memorie venute essendo in mano di Giulia moglie di Severo, questa aveagli comandato di formare su esse una compita ed esatta Storia di quest' uom portentoso. Aggiugne in-

ol-

Digitized by Google

oltre di aver letto un libro di un certo Maſſimo Egienſe, che narrate avea le coſe da Apollonio fatte nella ſua patria; e nomina ancor quattro libri della Vita di Apollonio ſcritti da Meragene; benchè di eſſi ei dica di non volerſi valere, perchè moltiſſime coſe di Apollonio egli avea ignorate. Ma queſti libri da chi altri mai, prima che da Filoſtrato, ſi veggon citati? Non potrebbe per avventura temerſi, che i libri de' detti Autori altro non foſſero che un' impoſtura dello ſteſſo Filoſtrato, il quale, come ſappiamo eſſerſi fatto da altri, gli aveſſe ei medeſimo ſcritti, e divolgati ſotto i lor nomi, fingendo poſcia di affidare ad eſſi i ſuoi favoloſi racconti? Ma a dir vero, non pare che di una tale impoſtura poſſa Filoſtrato a ragione eſſere accuſato. Che ſia ſtato al mondo un Apollonio di Tiana, e ch' ei foſſe avuto in conto di Mago, ne abbiamo il teſtimonio di due Scrittori anteriori a Filoſtrato, cioè di Luciano (1) e di Apulejo (2); e che Meragene ne ſcriveſſe la Vita, lo afferma Origene, il quale citandone un paſſo moſtra di averla letta (3). Inoltre Euſebio di Ceſarea, che lungamente ha trattato di Apollonio, riſpondendo a Jerocle, che un empio paragone tra lui e Criſto avea formato (4), non rivoca in dubbio, che ſiavi ſtato queſt'uomo, di cui Filoſtrato ed altri aveano ſcritta la Vita. Non ſi può dunque muovere ragionevole dubbio contro l' eſiſtenza di Apollonio, e ſembra certo e incontraſtabile, che un uomo di tal nome vi ſia già ſtato, che celebre ſi rendeſſe per Arte magica, o per l' impoſtura da lui uſata. Ma ciò non oſtante ſi può con ugual certezza affermare, che la più parte de' prodigioſi racconti, che troviamo in Filoſtrato ſon favoloſi. Leggaſi il citato Bruckero, che chiaramente dimoſtra gli errori, gli anacroniſmi, le inveriſomiglianze, di cui tutta quella Storia è ripiena. A me baſterà il riflettere brevemente ſu ciò che abbiam veduto narrarſi di Apollonio in Roma. E in primo luogo Filoſtrato ci rappreſenta Nerone come perſecutor de' Filoſofi, di che non abbiamo alcun cenno in tutti gli antichi Storici, i quali pure sì minutamente ci han raccontate le azioni tutte e tutti i pazzi capricci di queſto Imperadore; anzi da eſſi abbiamo, che Nerone fu favoreggiatore de' Maghi, e dell'opera loro ſi valſe (5). Inoltre da ciò che narra Filoſtrato ſi raccoglie, che Apollonio dovette venire a Roma l'anno 62. Or Teleſino non fu già Conſole in quell'anno, come dice Filoſtrato, ma ſolo quattro anni appreſſo. L' Eccliſſi ancora, che ſecondo Filoſtrato allor ſi vede, non potè accadere in quell'anno, ma l' anno 59. o l' anno 64. Ma aſſai più che tutti queſti argo-

(1) In Pſeudomante.
(2) In Apolog.
(3) Contra Celſum L. VI.
(4) Lib. contra Hieroclem.
(5) Svet. in Ner. C. XXXIV. Plin. Hiſtor. L. XXX. C. II.

Digitized by Google

menti, che si possono vedere più ampiamente svolti dal Bruckero, e più che molte altre ragioni, che da altri Autori dallo stesso Bruckero allegati si arrecano a provare quanto menzognera e favolosa sia la Storia di Filostrato, più assai, dico, a me pare che giovi a mostrarcene l'impostura il riflettere all'alto silenzio, che tengono intorno ad Apollonio tutti gli Scrittori di questa età. Se Apollonio fosse veramente venuto a Roma nel Regno di Nerone, e vi avesse operato que' portentosi prodigj, che racconta Filostrato, e molto più quegli altri ancora più strani, che a' tempi di Domiziano vedremo di lui narrarsi, sarebbe egli stato possibile, che di tanti Scrittori, che abbiam della Storia di questo secolo, niuno ne facesse parola? Con quanta esattezza ci hanno esposta la Vita di Nerone Tacito, e Svetonio; e questi singolarmente quanto è minuto ne' suoi racconti? E nondimeno di Apollonio non vi si trova menzione alcuna. Plinio impiega tutto il libro XXX. della sua Storia a parlare della Magia; ei dovea certo aver conosciuto Apollonio, quando venne a Roma sotto Nerone; e pur di Apollonio ei non fa motto. Plinio il giovane era in Roma a' tempi di Domiziano, quando si dice che Apollonio vi fece ritorno, e vi operò cose sì prodigiose; e nondimeno in niuna delle tante sue lettere non vedesi nominato un uom sì famoso. E di tanti Poeti, che scrissero a questa età, è egli possibile, che niuno toccasse un argomento, in cui la poetica fantasia dovea sì facilmente trovare di che accendersi ed occuparsi? Io so che l'argomento negativo non è troppo valevole a combattere la verità di un fatto, ma in questa occasione ove si tratta di cose sì maravigliose, il vederle taciute da tutti quegli Autori, che avrebbon dovuto, direi quasi, necessariamente trattarne, il vederle narrate solo da un Autore troppo posteriore di età a' tempi, di cui ragiona, e il vederle narrate con tante contraddizioni e inverisomiglianze, a me par che abbia tal forza, che possa bastarci a rigettar francamente tutto questo racconto, e a riputar favolosa la venuta di Apollonio a Roma, e tutto ciò, che si pretende esservi da lui stato operato.

V. Non è dunque appoggiata a bastevole fondamento la persecuzione mossa contro a' Filosofi, di cui Filostrato incolpa Nerone. Anzi il Bruckero vorrebbe persuaderci, che questo Imperadore fosse lor favorevole (1), perciocchè egli dice, che per ordine di Agrippina sua madre, egli ebbe a suoi Maestri non solo Seneca, di che non vi ha luogo a dubbio, ma ancora Cheremone Stoico, e Alessandro Egeo Peripatetico. Ma egli nol pruova, che coll' autorità di Suida Scrittor troppo recente, perchè gli si debba dar fede, se i più antichi gli son contrarj. Ora Svetonio chiaramente racconta (2), che Agrippina *distolse Nerone da' Filosofici studj, facendogli credere che ad uom destinato a re-*

(1) T. II. pag. 467. & 544.
(2) In Ner. C. LII.

Digitized by Google

regnare essi non erano opportuni. E Seneca sembra che dato fosse a Nerone Maestro di Eloquenza anzichè di Filosofia; perciocchè lo stesso Svetonio soggiugne, che *Seneca per farsi più lungamente ammirar da Nerone non gli permise il leggere gli antichi Oratori;* e Tacito ancora parla di Seneca, come di Precettor d' Eloquenza (1). Non par dunque probabile, che Agrippina desse a Nerone Maestri di quella scienza, cui ella non giudicava a un Imperador conveniente. Ma se Nerone non fu nè coltivatore della Filosofia, nè Protettor de' Filosofi, non troviamo nemmeno, come si è detto, ch'egli contro di essi particolarmente volgesse il suo sdegno; e se alcuni di loro furono per suo ordine uccisi, come fra gli altri avvenne a Seneca, ciò non fu perchè essi fosser Filosofi, ma perchè Nerone contro di ogni ordine incrudeliva senza riguardo.

VI. Il primo tra gli Imperadori, che a' Filosofi si mostrasse nimico, fu quegli da cui meno essi avrebbon dovuto aspettarlo, cioè Vespasiano ottimo Principe, e come altrove abbiam detto, fomentator degli studj, e protettore de' dotti. Ma della severità contro di essi usata da Vespasiano, i Filosofi stessi furono in colpa. Costoro per una cotal Filosofica alterigia avvezzi a mordere e a riprender pubblicamente i vizj de' precedenti Imperadori, usavano del medesimo stile per riguardo a Vespasiano, che pur tanto era da essi diverso. Egli, come narra Svetonio (2), soffrì pazientemente la loro audacia, e singolarmente dissimulò per lungo tempo l' insoffribile tracotanza dello Stoico Elvidio Prisco, che anche essendo Pretore non cessava in ogni maniera di mordere e di insultar Vespasiano; e costretto finalmente a proferire contro di lui sentenza di morte, ne ebbe poi pentimento, e mandò ordine, che si soprasedesse dall' eseguirla; ma inutilmente, poichè se gli fece credere, che fosse già stato ucciso, e la sentenza frattanto fu prontamente eseguita (3). Questo esempio di necessaria severità non fu bastevole a raffrenare l'ardire de' superbi Filosofi; e molti fra essi, e singolarmente Demetrio soprannomato Cinico, non cessavano di lacerare indegnamente la fama e il nome di Vespasiano; il qual finalmente ordinò, che tutti, trattone Musonio, uscisser di Roma, e in Isole abbandonate rilegò i due tra essi più rei, Demetrio e Ostilio (4). E perchè Demetrio vantavasi di non voler ubbidire, l' Imperadore mandò, chi in suo nome così gli dicesse: *Tu usi pur di ogni arte per costringermi a darti morte; ma io non uccido un cane che abbaja* (5). Non vuolsi dunque incolpar Vespasiano per l'esilio, a cui dannò i Filo-

(1) L. XIII. Annal. C. II.
(2) In Vespas. C. XIII.
(3) Ib. C. XV. Dio. L. LXVI.
(4) Dio Ib.
(5) Dio Ib. Svet. C. XIII.

Digitized by Google

losofi, i quali anzi sarebbono da lui stati onorati e protetti, se non ne avessero coll'eccessiva loro alterigia provocato lo sdegno.

VII. Presto nondimeno si rividero in Roma i Filosofi, o perchè Vespasiano, contento di averne domato l'orgoglio, loro il permettesse, o perchè, lui morto, essi credessero, che niuno dovesse loro impedirlo. Certo molti ve n'avea in Roma sotto l'Impero di Domiziano. Ma questi, che contro ogni ordine di persone si mostrava crudele, non risparmiò punto i Filosofi, e molti di essi, solo perchè attendevano a' Filosofici studj, furon dannati a morte (1), e tutti poscia cacciati non da Roma solo, ma da tutta l'Italia (2), e tra essi furono singolarmente Dione Grisostomo, ed Epitteto, de' quali a suo luogo ragioneremo. A questa occasione Filostrato ci riconduce sulla scena Apollonio Tianeo, e con una tediosa prolissità ci racconta, che quest' uom di prodigj dopo avere corse le provincie del Romano Impero, per sollevarle contro di Domiziano, citato finalmente e condotto a Roma a rendervi ragione della sua condotta, chiuso in carcere, poscia tratto innanzi all' Imperadore, con tanta fermezza ribattè le accuse a lui date, e con sì grande e sovrumana costanza parlò a Domiziano, che questi ne fu sorpreso, anzi atterrito; e che Apollonio, dopo aver protestato, che invano si sarebbe tentato di tenerlo prigione, scomparve improvvisamente, e quasi al tempo medesimo trovossi in Pozzuoli. Ma non giova il trattenersi più oltre a confutare cotai romanzeschi prodigj; poichè già abbiam poc' anzi mostrato, qual fede si debba alla narrazion di Filostrato.

VIII. Alla morte di Domiziano probabilmente fecero i Filosofi ritorno a Roma, e convien dire, che o Nerva o Trajano rivocasser l'editto, che contro di essi da Domiziano erasi pubblicato. In fatti Plinio il giovane tralle lodi, che dà a Trajano, non tace quella della degnazione, con cui ei riceveva i *Maestri della Sapienza* (3), col qual nome sembra, ch'egli intenda i Filosofi. Questi dunque dovetter vivere tranquilli e onorati, finchè visse Trajano; e il lor numero dovette quindi accrescersi molto. Non così regnando Adriano, di cui già abbiam veduto qual capriccioso contegno tenesse verso de' dotti; perciocchè mentre voleva pure mostrarsi Protettor delle scienze, geloso al medesimo tempo di non essere superato in sapere, cercava invidiosamente di opprimer coloro, co' quali temeva di non poter reggere al paragone. Già ne abbiam recato alcuni esempi nel primo Capo di questo libro, e più chiaramente il vedremo parlando de' Filosofi, che sotto il suo Impero fiorirono in Roma. Molti nondimeno allora se ne con-

(1) Dio. L. LXVII.
(2) Dio. Ib. Svet. in Domit. C. X.
(3) Pan. C. XLVII.

Digitized by Google

contavano celebri pel lor ſapere; i quali molto più furono poſcia onorati al tempo di Antonino Pio ſucceſſor di Adriano, e grande Protettor de' Filoſofi, come nel ſeguente libro dovrem vedere.

IX. Or venendo a parlare di ciaſcheduno de' più illuſtri Filoſofi di queſta età, e di quelli ſingolarmente, che ſi renderono celebri co' loro ſcritti, il primo, che ci ſi fa innanzi, è Seneca, intorno a cui dovrem trattenerci alquanto a lungo, perchè e la vita, e i coſtumi, e le opere ci offrono molte quiſtioni, che voglionſi diligentemente eſaminare. Lucio Anneo Seneca nacque in Cordova da Marco Seneca il Retore, di cui già abbiam parlato, e da Elvia, a cui poſcia egli dal ſuo eſilio ſcriſſe un libro di conſolazione. E poichè egli ſteſſo racconta, che la ſua gioventù cadde ne' tempi di Tiberio (1), raccoglieſi, ch' ei nacque nel Regno d' Auguſto, e come congiettura il Lipſio (2) quindici anni incirca innanzi la morte di queſto Imperadore. Egli era ancora bambino, quando fu portato a Roma (3); nè noi troviamo che poſcia ei più ne partiſſe ſe non per l' eſilio, o per qualche viaggio, che intrapreſe; onde poſſiam noi pure a ragione annoverarlo tra' noſtri Scrittori, poichè viſſe ſempre tra noi, come a ragione lo annoverano gli Spagnuoli, perchè nacque tra loro. Dopo i primi ſtudj dell' Eloquenza, ne' quali probabilmente ebbe a Maeſtro lo ſteſſo ſuo Padre, egli intieramente ſi volſe alla Filoſofia, benchè il Padre ne foſſe nimico, e cercaſſe di diſtoglierlo da tale ſtudio (4). I Pittagorici e gli Stoici piacquero a Seneca ſopra tutti, ed ebbe per ſuoi Maeſtri Sozione tra' primi, Attalo tra' ſecondi (5), e racconta egli ſteſſo, a qual maniera di vivere ſobria e dura ſi ſoggettaſſe per qualche tempo (6). Ciò non oſtante ei non laſciò di trattar le cauſe nel Foro; nel che eſſendo ſalito a gran fama, poco mancò, che eſſa non gli foſſe fatale; perciocchè Caligola, ſolo perchè egli avea in ſua preſenza perorato con ſommo valore in una cauſa in Senato, già avealo dannato a morte; e ſolo ſi aſtenne dal fare eſeguir la ſentenza, perchè una donna, a cui egli ſolea preſtar fede, aſſicurollo che Seneca già conſumavaſi di etiſia, e che non poteva ſopravvivere lungo tempo (7). La ſua eloquenza gli aprì la ſtrada a' pubblici onori, ed era egli già ſtato Queſtore (8), quando la ſorte ſtatagli finallor favorevole ſe gli volſe in contraria. Nel primo anno di Claudio ei fu rilegato nell' Iſola di Corſica, perchè da Meſſalina fu accuſato all' Imperado-

(1) Epiſt. CVIII.
(2) Vit. Senec. C. II
(3) Conſol. ad Helv. C. XVII.
(4) Epiſt. CVIII.
(5) Ibid.
(6) Ibid.
(7) Dio. L. LIX.
(8) Conſol. ad Helv. C. XVII.

Digitized by Google

dore qual complice delle disonestà di Giulia di lui Nipote (1). Ma Seneca fu egli reo veramente di tal delitto? Gli Storici antichi non ci han lasciato alcun monumento, che possa o assolverlo o condannarlo. Se Seneca fu quell' onestissimo, e direi quasi, santissimo uomo, quale da alcuni ci vien dipinto, non è probabile, ch' ei si macchiasse di tal bruttezza. Se la virtù di Seneca non fu, come taluno ha osato di sospettare, che una ingannevole ipocrisia, non vi ha delitto, che in lui non si possa temere. Ma del carattere di Seneca non è ancor tempo di ragionare. Otto anni visse in esilio; nel qual tempo, oltre alcuni libri, egli scrisse i celebri Epigrammi, in cui di quell' Isola fa una sì orrida e funesta pittura (2), che convien ben dire ch' ella fosse allora diversa da quella che è al presente. Richiamatone finalmente per opera di Agrippina, e fatto tosto Pretore, fu da lei dato Maestro al suo figlio Nerone (3); ed egli unito insieme col celebre Afranio Burro fu per alcun tempo felice nel tenerlo lontano da' vizj, a cui la pessima sua indole lo inclinava (4). Ma poscia Nerone ruppe ogni argine, e si abbandonò alla crudeltà, alla dissolutezza, e a' più pazzi capricci. Che Seneca fosse ancora innalzato alla dignità Consolare non è cosa del tutto certa, e si può vedere ciò, che ha scritto su questo punto il gran Panegirista di Seneca Giusto Lipsio (5). Ma se egli ottenne l' onore del Consolato, questo non gli fu bastevole scudo contro la crudeltà di Nerone, che sdegnato contro di Seneca, divenutogli troppo importuno ed odioso, cercava ogni maniera di opprimerlo. Era già egli stato accusato a Nerone di aver radunate immense ricchezze; di che essendosi Seneca discolpato presso di lui, questi, che forse non credeva ancor giunto il tempo di sfogare contro di esso il suo sdegno, dissimulò accortamente, e se gli finse amico e favorevole più che mai per l'addietro (6). Seneca però, che ben ne conosceva il reo animo, diedesi allora, per sottrarsi all'invidia, a un tenor di vita più solitario, sfuggendo di essere corteggiato, e sotto pretesto or d' infermità or di studio assai di raro facendosi veder per Roma. Ma tutto invano a calmar l' odio di Nerone, a cui finalmente si presentò un' opportuna occasione di dannarlo a morte. Nella celebre congiura di Pisone Seneca fu nominato tra' rei. Tacito ci lascia in dubbio (7), se egli se ne facesse complice veramente, o se da Natale, uno de' congiurati, fosse calunniosamente accusato a Nerone per acquistarsene il fa-

(1) Dio. L. LX. Tillemont T. I. pag. 205. & 610.
(2) V. Vol. I. ejus Oper. pag. 161. Edit. Elsevir. 1672.
(3) Tacit. L. XII. Annal. C. VIII.
(4) Ib. L. XIII. C. II.
(5) Vit. Sen. C. IV.
(6) Tacit. L. XIV. Annal. C. LII. &c.
(7) L. XV. C. LVI. & C. LXVI.

Digitized by Google

favore, poichè si sapeva quanto dall'Imperadore ei fosse odiato. Comunque fosse, Seneca ancora fu avvolto nella procella, che tanti de' principali Romani trasse in rovina. Udiamone il racconto da Tacito, che è ben degno d'essere a questo luogo inserito.

X. *Siegue ora*, dice egli (1), *la morte di Anneo Seneca, di cui fu Nerone lietissimo, non già ch' egli l' avesse convinto reo della congiura, ma perchè potè finalmente liberarsi col ferro da un uomo, cui avea inutilmente cercato d' avvelenare. Il solo Natale avea contro lui deposto, che egli da Pisone* (capo della congiura) *era stato inviato a Seneca allora infermo a dolersi con lui, perchè gli vietava l' entrargli in casa, e a mostrargli, che più opportuno sarebbe il coltivare con famigliari ragionamenti una vicendevole amicizia; e che Seneca avea risposto, cotali ragionamenti essere ad amendue pericolosi, la sua salvezza nondimeno dipender da quella di Pisone. A Granio Silvano Prefetto di una delle Coorti Pretorie si diè l' incarico di andarne a Seneca, e chiedergli, se Natale avesse parlato così, ed egli così risposto. Seneca in quel giorno medesimo, fosse arte o caso, era partito dalla Terra di Lavoro, e fermatosi in una sua Villa a quattro miglia dalla Città. Vennevi sulla sera il Tribuno, e la circondò di soldati; e mentre Seneca con Pompea Paolina sua moglie e con due amici si stava cenando, recogli l' ordine di Nerone. Rispose Seneca, che Pisone avea mandato Natale a far doglianza con lui, che non gli permettesse il venirgli in casa; ch' egli erasene scusato col pretesto della sua infermità, e del suo amore per la solitudine; ch' egli non avea mai avuta ragione alcuna per antiporre la salvezza di un privato alla sua propria; ch' egli non era solito ad adulare: ben saperlo Nerone stesso, che avea avute più frequenti pruove della libertà che non della schiavitù di Seneca. Poichè il Tribuno ebbe ciò riportato a Nerone in presenza di Poppea e di Tigellino, i più fidi consiglieri della sua crudeltà, egli chiede al Tribuno medesimo, se Seneca pensi a darsi volontaria morte; a cui quegli risponde, che niun segno di timore e niuna tristezza aveagli potuto scorgere in volto. Gli comanda dunque di ritornarsene e di intimargli che muoja. Fabio Rustico scrive, ch' ei non riuscì la via medesima, ma che andossene al Prefetto Fenio, e narratogli l' ordine di Nerone, gli domandò se dovesse eseguirlo; e che fu da lui consigliato ad ubbidire; tanto eran tutti compresi da una fatal codardia, perciocchè Silvano stesso era uno de' congiurati; e ciò non ostante accrescea sempre più i delitti di Nerone, de' quali egli avea voluto fare vendetta. Non ebbe cuor nondimeno il Tribuno di veder Seneca e di parlargli; ma mandò un Centurione a dirgli, che conveniva morire. Seneca senza punto turbarsi chiede di far testamento; e vietandoglielo il Centurione, si volge agli amici, e dice loro, che poichè non poteva ad essi mostrarsi gra-*

(1) L. XV. C. LX. &c.

Digitized by Google

to, lasciava loro ciò che solo gli rimaneva, ma che più d'ogn' altra cosa era a pregiarsi, cioè l'immagine della sua vita; di cui se essi si ricordassero, eterna sarebbe stata la fama della costante loro amicizia. E perchè tutti frattanto scioglievansi in lagrime, egli or colle parole, or colla gravità del sembiante, cercava di animargli, chiedendo loro, ove fossero ora le massime della Filosofia, e la fermezza, con cui già da tant' anni apparecchiavansi a sostener le sventure? esser ben nota la crudeltà di Nerone; e dopo avere uccisi la Madre e il Fratello, altro non rimanergli, che l' uccidere ancora il suo Ajo e Maestro. Poichè a tutti ebbe così favellato, abbraccia la moglie, e intenerito si alquanto la prega e la scongiura a moderare e raffrenare il dolore, e a consolarsi della perdita del marito colla memoria della virtuosa vita da lui menata. Ma ella si dichiara risoluta a morire, e chiede un Carnefice, che la uccida. Seneca allora e per brama, ch' ella si acquistasse tal gloria, e per timore di lasciarla esposta al furor de' malvagi, io vi avea mostrato, le dice, come addolcire la vita; ma voi preferite alla vita un' onorevole morte; io non vel divieto: moriamo amendue con uguale coraggio, e voi con gloria ancora maggiore. Ciò detto, si fanno al medesimo tempo aprire le vene. Seneca era per la vecchiezza e per la sobrietà del vivere stenuato al sommo; e uscendogli perciò il sangue assai lentamente, alle gambe ancora e a' garetti si fece aprire le vene. Crescendogli allora i dolori, e temendo che la presenza della moglie, e la vicendevole vista de' lor tormenti, potesse fiaccare il coraggio di amendue, la persuase a ritirarsi in altra stanza. Ed egli, eloquente ancora in quell' estremo, chiamati alcuni Copisti dettò loro quelle parole, che a tutti son note, e ch' io perciò tralascio di quì recare. Ma Nerone sì perchè non avea alcun odio contro Paolina, sì per non rendersi più odioso colla sua crudeltà, comanda che a lei si vieti il morire. Perciò i Liberti e gli schiavi, a istanza de' soldati, le stringon le braccia e le fermano il sangue. Non ben si sa, che ella se ne avvedesse; ma alcuni pensarono [poichè il volgo sempre crede il peggio] che finchè ella fu persuasa, che Nerone fosse implacabile, volesse morir col marito; ma che avendo concepite migliori speranze, volentieri si inducesse a conservare la vita. Pochi anni però ella ne ebbe; nel qual tempo e non dimenticossi mai dello sposo, e col pallor del volto e delle membra tutte mostrava, quanto di sangue avesse allora perduto. Seneca frattanto, accostandosi lentamente alla morte, chiede a Stazio Anneo, suo fido amico e Medico illustre, che diagli a bere il veleno, da lui provveduto molti anni addietro, con cui uccidevansi i rei in Atene. Gli fu recato, e il bevve; ma avendo già fredde le membra, gli fu inutile. Entrò poscia in un caldo bagno, e spruzzando d' acqua i vicini schiavi, disse, ch' egli sacrificava a Giove Liberatore. Finalmente fu recato entro una stufa, il cui vapor soffocollo. Il cadavero fu arso senza pompa alcuna, come egli stesso avea già prescritto in un Codicil-

lo,

Digitized by Google

lo, pensando alla sua morte nel tempo ancora della più lieta fortuna.

XI. Così finì di vivere Seneca, uomo a cui la singolarità del carattere Morale non meno che Letterario ha assicurata presso a' posteri tutti un'eterna memoria; ma che al medesimo tempo se gli ha acquistati ammiratori e lodatori grandissimi, non meno ancora ha contro di lui risvegliati nimici e riprensori in gran numero. Cominciam dall' esaminare ciò che appartiene al suo carattere Morale. Giusto Lipsio ne dice tai lodi, che, se da lui dipendesse, per poco, io credo, nol vedremmo collocato sopra gli altari. Egli ci rappresenta Seneca, come uomo di una sobrietà e frugalità senza esempio, che sta nella Corte senza contrarne alcun vizio, che è a fianco de' Principi senza adularli, che veglia continuamente sopra se stesso, che ogni sera esamina scrupolosamente la sua coscienza, che pieno è di rispetto e di sommission verso Dio, che è povero fralle ricchezze, umile fragli onori; che tutte ha in somma, e nel grado più eccelso non sol le morali, ma quasi ancora le Cristiane virtù (1). Altri al contrario ci parlan di Seneca come di un furbo, d' un ipocrita, d' un impostore, che sotto l' ingannevole apparenza d' un' austera virtù celasse i più infami e abbominevoli vizj. Fin da quando egli vivea, Suilio accusollo di invidia contro coloro, che celebri si rendevano per la loro eloquenza, di adulterio commesso con Giulia figlia di Germanico, di enormi usure, e di immense ricchezze da lui ammassate col volgere a suo prò i testamenti e i beni de' pupilli (2). Ma poco conto è a fare delle accuse, che si veggon date a que' tempi, in cui i rei ugualmente che gli innocenti venivan tratti in giudizio. Dione è il primo fra gli Storici antichi, che ci abbia parlato di Seneca, come di uno de' peggiori uomini, che mai vivessero: *Seneca*, dice egli (3), *fu accusato come di altri delitti così singolarmente di adulterio con Agrippina. Perciocchè non contento di aver commesso lo stesso delitto con Giulia, nè fatto punto più cauto dal suo esilio, ardì di rinnovarlo ancora con una tal donna, e Madre di un tal Figlio. Nè in ciò solo, ma quasi in ogn' altra cosa ei sembrò operare in maniera del tutto opposta alla Filosofia, ch' egli insegnava. Perciocchè mentre biasimava la Tirannia egli era istruttor d' un Tiranno; inveiva contro coloro, che stavano a fianco de' Principi, ed egli non mai partivasi dalla Corte; scherniva gli adulatori, ed egli adulava talmente Messalina, e i Liberti di Claudio, che nell' Isola di Corsica un intero libro scrisse in lor lode, cui poscia cancellò per vergogna. Riprendeva i ricchi egli che avea un capitale di trenta milioni di sesterzj*

(1) V. I. Manuduct. ad Stoic. Philosoph. Diss. XVIII. & Vit. Senec. C. VII.

(2) Tacit. L. XIII. Annal. C. XLII.

(3) L. LXI.

Digitized by Google

(ossia di settecento cinquanta mila scudi Romani), *e condennava l'altrui lusso egli che aveva cinquecento treppiedi di cedro co' piè di avorio, somiglianti e uguali tra loro, de' quali usava alla mensa. Dalle quali cose gli altri delitti di tal natura da lui commessi si possono intendere facilmente ec.* Così continua Dione ad accennare altri infami delitti di Seneca, ch' io stimo meglio di passare sotto silenzio. Ma Dione, dicono i difensori di Seneca, è uno Storico prevenuto contro di questo illustre Filosofo, e che usa ogni mezzo per oscurarne la fama. Io nol niego, e perciò dell' autorità di Dione non farò alcun uso, e ad esaminare il carattere di Seneca non mi varrò che di Tacito, a cui non si può certo rimproverare un animo a lui avverso, come è manifesto dalla maniera, con cui ne narra la morte, e più ancora varrommi delle opere stesse di Seneca, a cui in questa parte niuno, io credo, negherà fede.

XII. E per ciò che appartiene a' delitti commessi da Seneca con Agrippina e con Giulia, non vi è certo argomento, che basti a provarnelo reo. Ma non è ugualmente facile il discolparlo di avere avuto parte nel più orrendo misfatto del crudele Nerone, cioè nell' uccision di Agrippina sua madre. Dione apertamente dice, che a ciò fare fu esortato da Seneca (1); ma non si creda a Dione, Tacito stesso racconta (2), che Nerone avendo su ciò richiesto del lor parere Seneca e Burro, *quegli che fin allora era stato il più pronto nel consigliare, si volse tacendo a Burro, come se gli chiedesse, se dovesse comandarsi a' soldati di ucciderla;* e poichè Nerone ebbe dato il fatale comando, Seneca non disse motto a distoglierlo da sì barbaro attentato. Nè pago di avere col suo silenzio almeno approvato un sì nero delitto, scrisse in nome di Nerone una lettera al Senato, in cui per giustificarne la morte, si rimproveravano ad Agrippina i più gravi misfatti, e a lei singolarmente si attribuivano tutti i disordini dell' Impero di Claudio, conchiudendo, che la buona sorte della Repubblica aveala tratta a morte (3). Che Seneca fosse l'Autore di questa lettera non solo Tacito, ma Quintiliano ancora affermalo chiaramente (4). Or questo proceder di Seneca non ci offre per vero dire una troppo vantaggiosa idea del suo carattere. Egli che della gratitudine a' beneficj scrisse sette libri pregiati assai, dovea egli così bruttamente dimenticare, che ad Agrippina era debitore e del richiamo dall' esilio, e della dignità di Pretore, e degli onori, di cui godeva in Corte, e delle ricchezze per ciò radunate? Egli Censor sì severo de' delitti altrui, dovea egli approvare e difendere un parricidio? Inoltre io cre-

(1) L. LXI.
(2) L. XIV. Annal. C. VII.
(3) Ib. C. XI.
(4) L. VIII. C. V.

Digitized by Google

crederò, se così si vuole, che Dione sia calunniatore, allor quando racconta (1), che mentre Nerone indegnamente prostituendo l' Imperial dignità saliva sulle scene, Burro e Seneca gli stessero al fianco, gli suggerissero ciò che dovea cantare, e poscia battendo le mani e scuotendo le vesti esortassero il popolo a fargli plauso. Ma come discolpar Seneca dalla più vile e sordida adulazione, che ne' suoi libri egli ha usata sì spesso? Leggasi la consolazione da lui scritta, mentre era rilegato in Corsica, a Polibio uno de' Liberti di Claudio, che per morte avea perduto un fratello, e veggasi come parla di Claudio non altrimenti che di un Dio dal Ciel disceso a salvamento di Roma, come ne esalta la maravigliosa clemenza, come in somma ne forma un tal Panegirico, che del più saggio, del più valoroso, del più giusto Principe non si potrebbe dire più oltre (2). Ma che? Muore Claudio, e questo Imperadore sì clemente, sì amabile, questo Dio riparatore delle comuni sciagure, vien lacerato da Seneca con una delle più sanguinose e pungenti Satire, che si leggano negli antichi Autori (3). E' ella dunque questa l' austera Filosofia di Seneca? E un uomo, che ci vorrebbe persuadere, ch' ogni sera ei chiedeva conto a se stesso di tutti i suoi fatti, e di tutti i suoi detti della giornata (4), dovea egli lasciarsi trasportare ad adular prima sì bassamente, e poscia a mordere sì crudelmente lo stesso Imperadore? Bella cosa per vero dire, veder Seneca, che con severo ciglio riprende gli adulatori (5), e che scrive a Nerone, che egli *ama meglio offendere colla verità che piacer coll' adulazione* (6), e che poscia, dopo avere adulato Claudio, come abbiamo veduto, si dà a vedere adulatore nulla meno sfrontato dello stesso Nerone. Principe *come di tutte l' altre virtù, così singolarmente della verità amantissimo* (7); Principe *che potea vantare un pregio, di cui a niun altro Imperadore era lecito gloriarsi, cioè l' innocenza, e che faceva dimenticare perfino i tempi d' Augusto;* Principe *sopra ogni cosa dotato di un' ammirabil clemenza* (8): ecco gli elogj, che il sincero Seneca fa di Nerone, il cui Principato, anche dacchè egli si era bruttate le mani nel sangue di tanti Romani e della stessa sua Madre, egli chiama *lietissimo* (9). A un Oratore, a un Poeta, e anche a uno Storico io perdonerò in qualche modo una adulazion sì servile. Ma in un se-

ve-

(1) Loc. cit.
(2) Consol. ad Polyb. C. XXXI. XXXII. XXXIII.
(3) Ludus in Morte Claudii.
(4) Lib. III. de Ira. C. XXXVI.
(5) Praef. ad L. IV. Nat. Quaest.
(6) L. II. de Clement. C. II.
(7) L. VI. Nat. Quaest. C. VIII.
(8) De Clem. L. I. C. I.
(9) L. VII. Nat. Quaest. C. XXI.

Digitized by Google

vero Filosofo, che mostra di inorridire al solo nome di adulazione, si può ella soffrire?

XIII. Le grandi ricchezze sono un altro delitto, che si rimprovera a Seneca, come se egli avessele con ingiuste estorsioni ammassate. Già abbiam veduto a qual somma esse giugnessero, secondo Dione; e Tacito ancora racconta (1), che questa somma medesima gli fu da Suilio rinfacciata, e le usure insieme e ogn' altro genere di rapace guadagno. E grande pruova dell' insaziabile ingordigia di Seneca sarebbe ciò che narra Dione (2), cioè che una delle cagioni, per cui la Bretagna sollevossi contro di Nerone, e ottantamila Romani vi furono trucidati, fosse che Seneca avendo prestata con grandissima usura a que' popoli una gran somma di denaro, tutta ad un tempo la volesse riscuotere, e usasse a tal fine anche di violenza. Ma all' autorità di Dione abbiam già stabilito di non fidarci. Seneca stesso però sembra che non ardisca negare di aver Capitali nelle Provincie Oltramarine; perciocchè ove egli riferisce le accuse, che a lui venivano date, questa ancora si fa opporre da' suoi nimici: *Cur trans mare possides* (3)? La qual accusa non ribatte già egli negandone la verità, ma confessando, ch' ei non è ancora uomo perfetto, e lontan da ogni colpa. Delle sue immense ricchezze parimenti egli non si discolpa, se non dicendo, che è ugualmente pronto a vivere in povertà (4); protesta facile a farsi, a chi si vede troppo lontan dal pericolo di doverla condurre ad effetto. Ma questi tesori erano essi giustamente acquistati? Ei ci assicura, che nulla vi aveva, che fosse altrui (5); e nella parlata che presso Tacito ei fa in difesa sua a Nerone, dice, che le innumerabili ricchezze, e le ampie ville, e i delicios orti, ch' ei possedeva, tutti erano dono dello stesso Nerone (6). Io non saprei accertare, se Seneca dicesse il vero; e non mi sembra probabile, che Nerone fosse cotanto prodigo verso di un uomo da lui temuto anzi che amato. Ma checchesia di ciò, io crederei facilmente a Seneca, allor quando egli si vanta del suo distacco dalle ricchezze, e del suo amore alla povertà, se vedessi che delle sue ricchezze egli avesse fatto uso lodevole, e vantaggioso ad altrui. Io veggo, per fare un confronto, in Plinio il giovane un uomo che sembra non esser ricco che ad altrui giovamento: apre una pubblica Biblioteca in Como; assegna in gran parte lo stipendio a un Maestro, che vi tenga scuola; fa un ricco donativo alla figlia di Quintiliano per agevolarle le nozze; somministra denaro a Marzia-

(1) L. XIII. Annal. C. XLII.
(2) L. LXII.
(3) De Vita Beata C. XVII.
(4) Ib. C. XXV.
(5) Ib. C. XXIII.
(6) L. XIV. Ann. C. LV.

Digitized by Google

ziale per ajutarlo nel suo ritorno in Ispagna; si mostra in somma splendido Protettor delle Lettere, e generoso ristoratore dell' altrui povertà. Nulla di tutto ciò io ritrovo nel ricchissimo Seneca. Gli Storici contemporanei non mi raccontano, ch' egli impiegasse a sollievo delle pubbliche o delle private sciagure alcuna parte di sì enormi ricchezze; ed egli stesso fa di continuo grandissimi encomj della liberalità, ma non mi dà alcuna pruova, ch' egli l' esercitasse.

XIV. Ma ciò, che più d' ogni cosa spiacemi in Seneca, si è un cotal fasto, che in tutti i suoi libri s' incontra, per cui sembra, che se stesso egli voglia proporre a norma e ad esemplare perfetto d' ogni virtù. Quintiliano gli rimprovera (1) il parlare ch' ei facea con disprezzo degli antichi illustri Scrittori, affin che la sua maniera di scrivere fosse tenuta in maggior pregio; e Svetonio racconta (2), ch' egli tenne lontano Nerone dal leggere i più celebri Oratori, perchè a lui solo ei volgesse tutta l' ammirazione; ambizione degna veramente di un uomo, che sì spesso ci raccomanda di combattere i propj affetti, e di soggiogare le ribellanti passioni. In tutti poi i suoi libri, e nelle stesse sue lettere a me par di vedere un uomo, che persuaso di esser nato Riformatore dell' uman genere, prescrive imperiosamente le leggi, disprezza, deride, riprende sempre in un cotal suo tuono altiero e orgoglioso, che non è troppo opportuno ad insinuarsi nell' animo de' Leggitori. Aggiungasi il parlare ch' ei fa sovente di se medesimo, e il proporsi ad esempio degno d' essere imitato, talchè tutte le virtù eroiche, che Giusto Lipsio ha trovate in Seneca, tutte le ha egli tratte dalla bocca di lui medesimo, cioè dalle cose, che di se medesimo ei dice ne' suoi scritti; e questo non è certo il più autentico testimonio, che a pruova delle virtù di alcuno si possa recare. La stessa sua morte ci somministra un nuovo argomento della sua alterigia; poichè se degna sembra di lode la costanza, con cui la sofferse, altrettanto parmi indegno di un modesto Filosofo quel rivolgersi agli amici, e il lasciar loro quasi per testamento la memoria delle sue virtù. Tutte queste riflessioni non mi permettono di entrar nel numero de' Panegiristi di Seneca; e mi fan sospettare, e parmi non senza qualche ragione, che e' fosse un impostore, che sotto il velo di apparenti virtù nascondesse non pochi vizj. Io so bene, che non è a stupire, che fosse vizioso un uomo idolatra, e che viveva a tempi così corrotti. Ma ch' ei cercasse di coprir con inganno i suoi vizj medesimi e che volesse farsi Censore de' difetti altrui, egli che al par d' ogn' altro era meritevole di censura, questo è ciò che a mio parere non potrassi mai abbastanza scusare.

XV.

(1) L. X. C. I.
(2) In Ner. C. LII.

Digitized by Google

XV. Qualunque fosse però l'animo e il costume di Seneca, egli è certo, che le Opere Morali, che di lui abbiamo, son piene di saviſſimi ed utiliſſimi ammaestramenti, e tali in gran parte, che anche a Cristiano Scrittore non mal converrebbero, benchè altri ve n' abbia propj della Pagana Filosofia, e della Stoica singolarmente, a cui Seneca, più che alle altre Sette, era inclinato. Quindi nel parlare dell' Opere di questo Filosofo hanno oltrepassato di troppo i confini della giusta moderazione e Giusto Lipsio da una parte, che afferma dopo la Sacra Scrittura esser questi i migliori e i più utili libri (1), ed alcuni Scrittori dal Bruckero allegati (2) dall' altra parte, che pongon Seneca nel numero degli Atei. Non giova, ch'io mi trattenga a parlare delle Lettere vicendevoli tra S. Paolo e Seneca, che dopo altre edizioni sono state ristampate dal Fabricio (3). L'autorità di S. Girolamo (4) e di S. Agostino (5), che hanno scritto, che queste lettere si leggevan da molti, ma non hanno affermato ch'esse fosser sincere, ha tratto molti in errore, e ha fatto lor credere, che tra l' Apostolo e il Filosofo fosse veramente stato amichevol commercio di Lettere, e ch'esse fossero quelle appunto, che ora abbiamo. Al presente però non vi ha chi non le creda supposte; ed io ripeterò qui con piacere l' osservazion del Tenzelio (6), che riflette e prueva coll' autorità di Angelo Decembrio (7), il primo a scoprirne la falsità essere stato Leonello d' Este, uno de' più splendidi Protettori delle Lettere e de' Letterati del secolo XV. E certo basta il leggerle per ravvisare, quanto sia il loro stile diverso da quello degli Autori, a cui si attribuiscono. Veggansi le Note, con cui le ha illustrate il Fabricio, che sempre più chiaramente dimostrano la loro supposizione. Ma deesi almen credere, che fosse tra essi qualche commercio di Lettere? La Stoica alterigia di Seneca me lo rende quasi incredibile; e se egli alcuna conoscenza ebbe, come non è inverisimile, di S. Paolo, non giovossene certamente a salute, come dalle sue Opere stesse, ed anche dal sagrificio, ch'egli nell' atto di morire fece, come abbiam detto, a Giove, è troppo manifesto.

XVI. Nè la Morale soltanto, ma la Fisica ancora dee molto a Seneca. In molte quistioni veggiamo, ch'egli col penetrante ingegno, di cui fu certamente dotato, e col lungo studio era giunto a vedere, direi quasi, da lungi quelle verità medesime, che i Moderni Filosofi, han-

(1) Centur. I. ad Belgas Ep. XLII.
(2) T. II. pag. 560.
(3) Codex Apocr. N. Testam. T. I. pag. 880.
(4) Catal. Script. Eccles.
(5) Epist. 153. Edit. Bened. ad Macedonium.
(6) In Not. ad Catal. Script. Eccles.
(7) De Polit. Liter. L. I. pag. 57. L. II. pag. 121.

Digitized by Google

no poscia più chiaramente scoperte, e confermate colle sperienze. Così egli ragiona della gravità dell'aria, e della forza, che noi or diciamo elastica, con cui essa or si addensa, ed or si dirada: *Ex his gravitatem aeris fieri..... habet ergo aliquam vim talem aer, & ideo modo spissat se, modo expandit & purgat, alias contrahit, alias diducit, ac differt* (1). Così parimenti egli reca la cagion vera de' tremuoti, cioè i fuochi sotterranei, che accendonsi, e facendo forza a dilatarsi, se trovan contrasto, urtano impetuosamente e scuotono ogni cosa (2). Così ancora egli spiega per qual maniera l'acqua del mare insinuandosi per occulte vie sotterra, si purga e si raddolcisce, e forma i fonti, ed i fiumi (3). Così molte altre quistioni di Fisica e di Astronomia si veggon da Seneca, se non rischiarate, adombrate almeno per tal maniera, che si conosce, ch'egli fin d'allora in più cose o conobbe, o fu poco lungi dal conoscere il vero. Ma bello è singolarmente l'udir Seneca, ove ragiona delle Comete, e stabilisce chiaramente, ch' esse hanno un certo e determinato corso, e che a tempi fissi si fanno vedere in Cielo, e svaniscono, e ritornan poscia con infallibili leggi; e predire insieme, che verrà un tempo, in cui queste cose medesime, ch' egli non può che oscuramente accennare, si porranno in più chiara luce; e che i posteri si stupiranno che i lor maggiori non abbian conosciuto cose tanto evidenti (4). Sulle quali Fisiche cognizioni di Seneca veggasi singolarmente l'opera da noi altre volte lodata di M. Dutens (5).

XVII. Qualche cosa è a dire per ultimo dello stile di Seneca. Quale esso sia, il vede ognuno, che ne legge le Opere. Conciso, pretto, vibrato non mai scioglie le vele a una facile e copiosa eloquenza. Ma ciò non basta. In ogni cosa ei fa pompa d' ingegno; e qualunque sentimento ei debba esporre, comunque usato e triviale, cerca di rivestirlo di un'aria nuova e maravigliosa. Quindi le sentenze, i concetti, le antitesi, i giuochi talvolta ancor di parole, che ad ogni passo s' incontrano. Seneca ne va in cerca, e spesso sembra che antiponga il parlar con ingegno al parlar con giustezza. I suoi libri sono anzi una raccolta di sentimenti sulla materia, di cui ragiona, che un ben concepito e ben diviso Trattato di essa. Or che avviene leggendo questo Scrittore? A me par di vedere un impostor Gioielliere, che pone in vista le sue merci. Al primo aspetto tutte appajon preziose, perchè tutte sono lucenti e belle. Un semplice fanciullo, un uo-

(1) Nat. Quaest. L. V. C. V. & VI.
(2) Ib. L. VI. C. XI.
(3) Ib. L. III. C. V. & XV.
(4) Ib L. VII. C. XIII. & XXV.
(5) Récherches sur l'Origine des découvertes &c. T. I. pag. 216. T. II. pag. 10. 22. 36.

Digitized by Google

uomo rozzo e inesperto se ne invaghisce, ne fa acquisto, e sen va lieto di sì pregevol tesoro. Ma un saggio discernitor conosce, che in sì bella apparenza vi ha molto d' inganno; e rigettate le molte false, a quelle poche gioje solamente si appiglia, ch'ei conosce per vere. Non altrimenti avvenne a' Romani. Il concettoso e fiorito parlar di Seneca trasse molti in inganno; credettero puro e finissimo oro tutto ciò che vider brillare; vollero rivestirsi essi ancora di somiglianti ornamenti; vollero scrivere con ingegno. Ma non tutti avean l' ingegno di Seneca; e non potendo giugnere ad imitarne i pregi, solo ne espressero, e in se ne ritrassero i difetti. Già abbiam veduto, che questo era appunto il giudizio, che formava di Seneca il savissimo Quintiliano, e che questi usò d' ogni sforzo, perchè i Romani non ne fossero ammirator troppo ciechi, e troppo servili imitatori (1). Altri ancora tragli antichi furono, che parlaron di Seneca con disprezzo forse più ancora che non conveniisse, come narra Gellio (2); e fin da quando egli vivea, Caligola, uomo nimico di ogni studio, ma fornito nondimeno di acuto ingegno, soleva dire, che Seneca altro non faceva, che ammassare sentenze, e che era come un' arena senza calce (3). Ma nondimeno ei piaceva, come dice Quintiliano, appunto pe' suoi vizj medesimi, e questi ebbero allora, ed hanno poscia anche in altri tempi avuti, ed hanno forse ancora al presente in qualche parte d' Europa, non pochi imitatori. Ma di Seneca basti fin qui, la serie delle cui opere, e i titoli di alcune di esse, che si sono smarrite, si potranno vedere presso il Fabricio (4), e presso Niccolò Antonio (5), il quale di tutto ciò ancora che appartiene a Seneca diligentemente ha trattato. Veggasi inoltre il Bruckero, che della Vita, de' costumi, de' sentimenti di Seneca parla coll' usata sua erudizione ed esattezza (6). E intorno allo stile di Seneca son degne singolarmente d' esser lette le Osservazioni di M. Jortin inserite nel Giornale Britannico, che i difetti e i pregi tutti rilevane con giusto esame (7).

XVIII. Assai diverso fu il carattere e il tenor di vita di Cajo Plinio Secondo, detto il vecchio, a distinzione del giovane di lui nipote, di cui già abbiamo parlato. La Storia Naturale da lui descritta fa, che a questo più che a qualunque altro luogo si debba di lui parlare. Non abbiamo ad affaticarci molto nel rinvenire le notizie, che a lui appartengono, poichè Plinio il giovane ne ha parlato assai. Il punto più difficile a trattarsi si è, s' ei fosse Veronese o Comasco. Que-

(1) L. X. C. I.
(2) L. XII. C. II.
(3) Svet. in Cal. C. LIII.
(4) Bibl. Lat. L. II. C. IX.
(5) Bibl. Vet. Hisp. L. I. C. VII. C. VIII.
(6) T. II. pag. 545. &c.
(7) T. XVII. pag. 81.

Digitized by Google

Queſte due Città già da gran tempo ſon tra loro in conteſa, e ognuna pretende di aver tali ragioni, a cui l' altra non poſſa opporne le uguali. Noi ci ſiam già proteſtati più volte di non voler entrare in ſomiglianti quiſtioni, poichè il trattarne, e molto più il deciderne, è coſa molto pericoloſa al pari che inutile. I Veroneſi allegano in lor favore l' autorità dello ſteſſo Plinio, che nella Prefazione alla ſua Storia parlando di Catullo il chiama *conterraneum meum*. I Comaſchi allegano l' autorità di Svetonio, il quale nella breve Vita, che ne ſcriſſe, il dice Comaſco. Ma i Comaſchi riſpondono a' Veroneſi, che la parola *Conterraneo* può avere più ampio ſenſo, e che inoltre in altri Codici leggeſi *congerronem* o *congerraneum*; e i Veroneſi riſpondono a' Comaſchi, che quella Vita non è già di Svetonio, ma di altro aſſai poſteriore Scrittore, e che la parola *Novocomenſis* in altri Codici non ſi legge. I Comaſchi allegano ancora l' autorità della Cronaca Euſebiana, nella quale a' tempi di Trajano ſi fa menzione di Plinio con queſte parole: *Plinius ſecundus Novocomenſis Orator & Hiſtoricus inſignis habetur, cujus plurima ingenii monimenta extant. Periit dum inviſit Veſuvium.* Ma i Veroneſi riſpondono, che quì ſi parla di Plinio il giovane, che viſſe in fatti ſotto Trajano, e che per errore a lui ſi attribuiſce la morte, che incontrò il vecchio; e che anzi quelle parole: *periit dum inviſit Veſuvium* ne' migliori Codici e nelle più pregiate Edizioni non ſi trovano (1). Così quegli argomenti che da una parte ſi conſiderano come i più convincenti, ſi rimiran dall' altra come deboli e rovinoſi. In tale ſtato di coſe quale ſperanza di poter conciliare inſieme sì oppoſti partiti, o di appoggiar per tal modo le ragioni di uno, che l' altro ſi confeſſi vinto? Io laſcerò dunque, che gli uni e gli altri ſi tengan fermi nell' opinion loro; e che quegli, che in tal quiſtione non hanno intereſſe, ſeguano chi più lor piace. E a giudicarne con cognizione di cauſa, potranno eſſi leggere gli Scrittori, che per l'una e per l'altra parte hanno ſu ciò diſputato; i quali tutti ſono ſtati diligentemente annoverati dal Chiariſſimo Conte Anton-Giuſeppe della Torre di Rezzonico (2). Queſto è l' ultimo Autore, che abbia ſcritto in favor di Como ſua patria; ed egli certamente, benchè ſembri che un' altra più copioſa Diſſertazione ci faccia ſperare ſu queſto argomento (3), tanto nondimeno ne ha già detto (4), e con tal corredo di autorità, di ragioni, di erudizione ha ſoſtenuta la ſua cauſa, che ſembra non poſſa andarſi più oltre. Io non ſo, ſe i Veroneſi vorranno ancor replicare. Ove eſſi nol facciano, potranno almen vantarſi i Comaſchi, di eſſere ſtati gli ultimi a diſcendere in

(1) V. Vallarſii Not. ad Chron. Euſeb.
(2) Diſquiſit. Plinian. L. I. pag. 32. &c.
(3) Ib. pag. 5.
(4) Ib. pag. 4. &c. L. II. pag. 35. &c. L. VIII. pag. 247. &c.

Digitized by Google

campo, e di non avere avuto chi lor si opponesse. Ma della patria di Plinio basti il detto fin quì, poichè io penso, che appena meriti d' essere confutata l'opinione del P. Harduino, il quale veggendo, che Plinio chiama spesso i Romani col nome di *nostri* e col nome di *nostra* la Città di Roma, afferma che Plinio fu Romano, come se un suddito non possa usare di tale espressione, parlando della sua Capitale, molto più se ne abbia la Cittadinanza, e del popolo, che a tutta la nazione dà il nome; e come se non avessimo esempj di somigliante parlare in altri Autori, che non furon certo Romani.

XIX. La Vita di Plinio è stata ultimamente, dopo altri Scrittori, esaminata diligentemente e descritta dal soprallodato Conte Anton Giuseppe della Torre di Rezzonico (1). Ed io perciò non farò che toccarne brevemente le cose e l'Epoche principali. Ei nacque l'anno 23. dell' Era Volgare, come evidentemente raccoglies dal sapere, che egli morì, come Plinio il giovane attesta, in età di 56. anni, al tempo dell' eruzion del Vesuvio, che per consentimento de' migliori Autori (2) avvenne l' anno 79., e dopo aver coltivati gli studj militò per alcuni anni nella Germania, ed ebbe la condotta di uno squadrone di Cavalleria. Tornato a Roma esercitossi talvolta, ma raramente, nel trattar cause nel Foro. Quindi mandato da Nerone in Ispagna col titolo di *Procuratore* vi sostenne il medesimo impiego fin circa il secondo anno di Vespasiano; da cui richiamato ebbe poscia o da lui, o come altri vogliono, da Tito il comando dell' armata Navale, che era presso il Promontorio di Miseno. Ma questa nuova carica gli fu fatale. Era egli sulle sue navi, quando il Vesuvio non molto da esse lontano cominciò a gittar denso fumo. Avvisatone da sua sorella madre di Plinio il giovane, che amendue eran con lui, ed accertatosi di ciò che fosse, fa allestire alcuni legni per recare ajuto a que' che fossero in pericolo. Fuggivan tutti da' luoghi circonvicini, ed egli senza timore alcuno volge le prore verso il Vesuvio con tal coraggio, che osservando attentamente ciò che avveniva sul monte, ne descriveva dettando tutte le circostanze. Era già sì vicino che sulle navi incominciavano a cadere e calda cenere, e sassi infocati; e al medesimo tempo ritiratosi il mare non era possibile l'innoltrarsi. Ma egli non perciò atterrito, comanda che volgasi a *Stabie*, ora Castellamare, ove era un cotal Pomponiano suo stretto amico. Giuntovi con favorevol vento, trovollo costernato e tremante; poichè comunque il pericolo fosse ancora lontano, vedeasi nondimeno farsi ognora più appresso. Egli avea già posta sulle navi ogni sua cosa; ma il vento era contrario ed impediva il fuggire. Plinio il conforta, e per accrescergli col suo esempio

(1) Disquisit. Plin. Lib. IV. & V.
(2) V. Tillemont Note IV. sur Tite.

Digitized by Google

pio nuovo coraggio, come se nulla vi avesse a temere, entra nel bagno, cena, e abbandonasi a un placido sonno. Frattanto la cenere e i sassi infocati sempre più avanzandosi, avean talmente riempita l'area, che era innanzi alla sua camera, che se più oltre avesse indugiato, non era possibil l'uscirne. Riscosso dunque sen torna a Pomponiano, e agli altri, che per timore avean vegliato; e perchè la Casa crollando e scuotendosi minacciava rovina, avvoltisi il capo entro a' cuscini per difendersi da' sassi, sen vanno verso del mare per vedere in quale stato esso fosse; ma il vento era ancora contrario. Ivi Plinio sdrajato su un lenzuolo sul lido, chiese due volte a bere. Quand' ecco sentirsi un grave odore di solfo, e le fiamme vedersi omai vicinissime: tutti sen fuggono: egli si scuote, e appoggiato a due servi si alza; ma tosto ricade a terra soffocato, per quanto sembra, dalla fiamma e dal fumo. Così finì di vivere Plinio in età di soli 56 anni l'anno 79. dell' Era Cristiana sul principio dell' Impero di Tito, secondo la narrazione, che Plinio il giovane ne mandò a Cornelio Tacito (1), che gliel avea richiesta.

XX. In un' altra lettera lo stesso Plinio descrive (2), quanto avido dello studio fosse il suo Zio; e per meglio mostrarlo rammenta prima le Opere, ch' egli avea composte. Un libro intorno alla maniera di lanciar dardi combattendo a cavallo; due della Vita di Pomponio Secondo: venti libri, in cui tutte raccontava le guerre da' Romani sostenute in Germania; tre libri intorno all' Arte Oratoria; otto di Gramatica; trentun libri delle Storie de' suoi tempi; e finalmente la grand' Opera della Storia Naturale. Egli è a stupire, soggiunge il nipote, che un uomo solo abbia potuto scrivere tante e sì grandi cose, ma molto più è a stupire che abbiale scritte un uomo, che si esercitò ancora talvolta nel trattare le cause, che molto tempo dovette impiegare nel soddisfare o a' doveri dell'amicizia, o a' comandi de' Principi, e che morì in età di 56. anni. Ma il buon uso del tempo gli rendè facile ciò, che ad altri non sembrerebbe possibile. Parchissimo di cibo ugualmente che di sonno, poco dopo la mezza notte cominciava i suoi studj, e ad essi consecrava tutto quel tempo, che dalle altre occupazioni gli rimaneva libero. Anche mentre cenava, e mentre era in viaggio, e mentre stava nel bagno, voleva che gli si leggesse un libro, e scriveva o dettava ad altri ciò che trovava degno di riflessione, perciocchè non mai prese libro alcun tralle mani, su cui non facesse qualche annotazione: in fatti egli lasciò al nipote cento ottanta volumi di tali Memorie, scritti in ogni parte e di carattere minutissimo. Era per tal maniera sollecito, che inutile non gli rimanesse qualun-

(1) L. VI. Ep. XVII.
(2) L. III. Ep. V.

Digitized by Google

lunque ancor menoma particella di tempo, che un giorno avendo il suo Lettore sbagliato nel leggere alcune cose di un cotal libro, e perciò ripetendo egli quel passo, Plinio a lui rivolto, e non l' avevi tu dunque inteso? gli disse; e rispostogli, che sì; perchè dunque ripeterlo? replicò; potevansi frattanto leggere dieci altre linee. E veduto una volta il Nipote, che stavasi passeggiando, potresti pure, gli disse, non gittar questo tempo. Col qual tenore di vita intendesi più facilmente, come egli, dotato di pronto e vivace ingegno, potesse al lavoro di tante opere trovar tempo.

XXI. E certo i XXXVI. libri di Storia Naturale, che è la sola Opera, che ci sia rimasta di Plinio, ci mostrano un uomo di profondo ingegno e di vastissima erudizione. Io so, che alcuni molto han trovato a riprendervi, e taluno ancora ne ha parlato con quel disprezzo, che è proprio di chi vuol acquistarsi fama coll' oscurare l'altrui; e il Blount rammenta (1) le villane ingiurie, con cui taluno oltraggiò Plinio, dicendo, ch' egli *fasciculariam facit, cuncta olfaciens, nihil degustans, omnia glutiens, nihil decoquens, lerna mendaciorum, errorum Oceanus;* espressioni, che appena da un colto Scrittore si userebbono parlando di un Cerretano, che mettesse in iscritto le fole, che dal suo palco suol vendere a' grossolani Uditori. Nè è già, che in Plinio non trovinsi degli errori, e delle puerili e popolari opinioni da lui forse troppo facilmente credute ed adottate. Ma in sì vasta opera, in cui necessariamente ei dovette giovarsi degli occhi e delle mani di molti, era egli possibile, che accadesse altrimenti? E i difetti di essa non son compensati per avventura da pregi troppo maggiori? Io non voglio giudicarne da me medesimo; ma penso che niuno ricuserà di attenersi al parere del più ingegnoso Conoscitore, e del più elegante Interprete della Natura, che oggi viva, dico del celebre M. Buffon, uomo che assai più d' ogn' altro dee conoscere i difetti e gli errori di Plinio. Or odasi com' ei ne ragiona (2). *Plinio ha travagliato sopra un piano assai più grande, e per avventura troppo vasto: ha voluto abbracciar tutto, e pare ch' egli abbia misurata la Natura, e trovatala ancor troppo piccola per la stessa del suo ingegno: la sua Storia Naturale comprende, oltre la Storia degli animali, delle piante, e de' minerali, la Storia del Cielo, e della terra, la medicina, il commercio, la navigazione, la Storia delle arti liberali, e meccaniche, l' origine delle costumanze; tutte in fine le scienze naturali, e tutte le umane arti; e ciò che v' ha di più sorprendente, si è, che in ciascuna parte Plinio si mostra egualmente grande; la sublimità dell' idee, la nobiltà dello stile danno risalto alla profonda erudizione; non solamente egli sapeva, quanto si potea sapere a' suoi tem-*

(1) Censur Celebr. Auct. pag. 119.
(2) Storia Natur. Ragionam. I.

Digitized by Google

tempi, ma poſſedeva quella facilità di penſare in grande, che moltiplica la ſcienza, avea quella finezza di rifleſſione, da cui dipende l' eleganza, e il guſto, ed egli comunica a' ſuoi Lettori una certa libertà d' ingegno, un ardir di penſare, ch' è il germe della Filoſofia. L' Opera di lui tutta varietà, ſiccome è la Natura, la dipinge ſempre a bei colori; ella è, ſe ſi vuole, una compilazione di tutto ciò, ch' era ſtato ſcritto avanti a lui, una copia di quanto era ſtato fatto di eccellente, e di utile a ſaperſi; ma queſta copia ha in ſe de' tratti così maeſtoſi, queſta compilazione contiene coſe raccolte in una foggia sì nuova, ch' ella è preferibile alla maggior parte dell' Opere originali, che trattano degli ſteſſi argomenti. Così egli, e finchè non ſorga un altro più di lui verſato nello ſtudio della Natura, che ne giudichi altrimenti, ci atterremo noi pure a queſto parere. Per ciò che appartiene allo ſtile di Plinio, eſſo non ha la purezza, nè l' eleganza de' più antichi Scrittori; ma è di una preciſione e di una forza non ordinaria. Queſta nondimeno va ſpeſſo più oltre che non converrebbe, e ſparge nel diſcorſo uno ſtento e una oſcurità, che ſtanca i Lettori; e inoltre i ſentimenti, di cui egli adorna il ſuo racconto, che ſovente ſono ingegnoſi e leggiadri, talvolta ancora ſon raffinati di troppo, e sforzati. Convien però confeſſare, che l' oſcurità naſce in gran parte da' Codici guaſti e pieni di errori, che ſon poi paſſati ancor nelle ſtampe. Un' Opera così vaſta, e di un argomento, di cui aſſai poco dovean naturalmente ſapere coloro, che ne facevano copie, non poteva non eſſere contraffatta, e adulterata; e la diligenza de' Commentatori nel confrontarne i diverſi Codici, non ha ancor potuto, nè potrà forſe per avventura giammai riparare abbaſtanza un tal danno (1).

XXII.

(1) Dopo avere ſcritto fin quì della Storia Naturale di Plinio, mi ſon venuti finalmente alle mani i tre primi tomi della nuova edizione, che l' anno ſcorſo 1771. ſe n' è pubblicata in Parigi, colla traduzion Franceſe di rincontro al teſto, e con copioſe ed erudite annotazioni. Ho veduto con piacere, che il dotto Editore conviene meco nel giudizio, ch' io ho recato così dell' Opera di Plinio, come de' Commenti del P. Harduino. La traduzione è eſatta comunemente e fedele, il che, trattandoſi di tal libro, non è piccolo pregio. Le note ſono in gran parte preſe da quelle del P. Harduino: ma ve ne ha ancor molte aggiunte di nuovo; e ſarebbe forſe ſtato opportuno conſiglio il diſtinguer le une dalle altre. Ma come mai è avvenuto, che le due prime note dell' Editore contengano due non leggieri errori? Sulla Vita di Plinio attribuita a Svetonio egli dice in primo luogo: *l' Harduino pretende, ma ſenza pruove, che il libro delle Vite degli uomini illuſtri non ſia di Svetonio.* Non è ciò che nega il P. Harduino; ma sì che da Svetonio ſia ſtata ſcritta la vita di Plinio, che a lui ſi attribuiſce; nel che appena vi ha tra' moderni eſatti Scrittori, chi non ſia di tal parere. L' altra nota ſi è alla voce *Novocomenſis* uſata nella medeſima vita: *Svetonio*, dice egli, *è il ſolo, che faccia menzione di Novum-Comum.* E come mai? Catullo non dice egli eſpreſſamente: *Novi relinquens Comi mœnia* (a)? e Strabone nol nomina egli pure

(a) Carm. XXXV.

Digitized by Google

XXII. Gianfranceſco Buddeo, ſeguendo ancora l' autorità di altri Scrittori, ha annoverato Plinio tra gli Atei (1). Nè ſi può negare, che più volte egli parli in maniera, che dia luogo a tale accuſa. Egli nega, anzi deride la provvidenza, con cui Dio veglia ſopra le umane coſe (2); e nega ancora e combatte l' immortalità dell' anima (3). Altrove nondimeno ei ſembra adottare il ſiſtema degli Stoici, e afferma il Mondo eſſere ſacro, eterno, immenſo, che non ha avuto principio, nè avrà fine, in ſomma il Mondo ſteſſo eſſer Dio (4). Da' quali, e da altri diverſi paſſi di Plinio, che ſembrano contraddirſi l' un l' altro, ſaggiamente raccoglie il Bruckero (5), ch' ei non può dirſi Ateo dichiarato e ſicuro, ma che dubbioſo in mezzo a sì diverſi pareri, e lontano dal decidere coſa alcuna ſu un punto, che non apparteneva al ſuo intento, egli in diverſe occaſioni adottò diverſi ſiſtemi, ſenza preferire l' uno l' altro.

XXIII. Benchè non ſia noſtro coſtume il parlare delle edizioni degli Autori, di cui trattiamo, quella nondimeno di Plinio fatta dal P. Harduino è così celebre pel gran bene non meno che pel gran male, che ſe n'è detto, che parmi opportuno il dirne quì alcuna coſa. Egli la intrapreſe in età ancor giovanile, e non avendo peranche compito lo ſtudio della Teologia (6), e ne fece la prima edizione l' anno 1685. in cinque tomi in *quarto*; poſcia ne diè la ſeconda con più mutazioni ed aggiunte l' anno 1723. in tre tomi in *foglio*. I Giornaliſti comunemente ne diſſer gran lodi. Io recherò qui ſolamente l' Elogio, che

collo ſteſſo nome (b)? Io non poſſo pur convenire coll' Editore nel ſentimento del P. Harduino da lui ſeguito, che la Prefazione della Storia Naturale ſia ſuppoſta a Plinio. Io non dirò col March. Maffei, *che in tutto Plinio non vi ſia nulla di più Pliniano* (c); ma dirò bene, che non vi riconoſco quella sì grande diverſità di ſtile, che vi ravviſano eſſi; e che parmi difficile, che un impoſtore abbia potuto contraffare in tal modo non tanto lo ſtile quanto i ſentimenti di Plinio. Ma benchè e nelle note, e nella traduzione medeſima ſian corſi alcuni errori, queſta è opera nondimeno da averſi in gran pregio. A poco a poco ſi lavorerà tanto intorno a queſto sì difficile Autore, che ſi giungerà finalmente ad averlo aſſai più chiaro e più utile, che non ſia ſtato per l' addietro. Sarebbe a bramare, che una Società di valoroſi Italiani, Geografi, Naturaliſti, Filoſofi, Aſtronomi, Medici, e Profeſſori delle bell' Arti ſi uniſſe inſieme a darci una bella Verſione italiana, corredata con ampie e dotte annotazioni, di un sì grande Autore. Non è poſſibile, che un uom ſolo poſſa giugnere a tanto.

(1) De Atheiſmo L. I. §. XXII.
(2) Lib. II. C. VII.
(3) L. VII. C. LV.
(4) L. II. C. I.
(5) T. II. pag. 612.
(6) V. Biblioth. Françoiſe. T. XXX. pag. 186. & Chauſepié Dictionn. Art. Hardovin.

(b) Lib. V Geog.
(c) Verona Illuſtr. P. II. L. I.

Digitized by Google

che ne fecero gli Autori del *Journal des Savans*, il giudizio de' quali non penso, che si avrà da alcuno in conto di parziale ed interessato: *Si può affermare*, dicon essi (1), *che il Plinio del P. Harduino, che fu pubblicato la prima volta l' anno 1685. è come il capo d' opera delle edizioni fatte ad uso del Delfino, o si consideri il prodigioso numero di correzioni, ch' egli ha fatto nel testo di questo famoso Naturalista, o si abbia riguardo a' nuovi lumi, ch' egli offre per l' intelligenza di infiniti passi, non intesi finora da' più dotti Interpreti. Per giudicare della grandezza di un tal lavoro riguardo al primo articolo, basta scorrere il Catalogo delle correzioni, ch' egli ha fatto stampare al fine di ciascun volume. Esse son frutto del confronto de' migliori Manuscritti di Plinio, e di tutte le edizioni, e dell' ingegno del Commentatore ec.* Ma altri ne parlarono diversamente. E il primo, ch' io sappia, a levarsi contra questa edizione, fu Giovanni le Clerc, il quale si dolse singolarmente (2) del poco favorevol giudizio, che il P. Harduino avea dato intorno all' osservazioni del Salmasio sopra Plinio, delle quali per altro, dice egli, il P. Harduino si è giovato non poco, ma senza citarlo; e ove ha voluto combatterle, spesso è caduto in errore. Il P. Harduino in una sua Opera intitolata *Antirrheticus de Nummis antiquis* (3) fece qualche risposta al le Clerc; ma questi non avvezzo a ritirarsi il primo dal campo di battaglia di nuovo se gli volse contro (4), a difesa del suo Salmasio. Ma una Critica ancora più rigorosa, perchè più universale, fu pubblicata contro la seconda edizione di quest' Opera. Il Sig Crevier Professore nell' Universita di Parigi, e celebre per molte erudite Opere date alla luce, due lettere diè alle stampe, la prima nel 1725., la seconda nel 1726., in cui riprese il P. Harduino di molti errori in molti punti d' Antichità, e di Storia da lui commessi (5). Il P. Harduino inserì a sua difesa nelle Memorie di Trevoux (6) una breve Risposta, in cui con una cert' aria di superiorità, che ben si può perdonare a un vecchio ottogenario, qual egli era allora, che risponde ad un giovane e nuovo Autore, come era allora M. Crevier, dopo aver detto qualche cosa di due errori attribuitigli dal suo avversario, mostrò di non curarsi delle altre accuse, come non meritevoli di risposta. Ma il Crevier non si tacque, e una terza lettera diè alla luce l'anno 1727. (7), in cui e ribattè le ragioni dal P. Harduino arreca-

(1) Journ. des Sçav. 1724. pag. 322.
(2) Biblioth. Univers. T. V. pag. 3. &c.
(3) Pag. 138.
(4) Bibl. Univ. T. XV. pag. 246.
(5) V. Journal des Sçavans 1726. pag. 41. & pag. 583., & Histoire Litter. de l' Europe T. I. pag. 231. T. IV. pag. 191.
(6) An. 1726. Octob. pag 1904.
(7) V. Journ. des Sav. 1727. pag. 616.

Digitized by Google

te in sua difesa, e nuovi errori scoperse ne' commenti di Plinio. E a parlare sinceramente non si può negare, che ve n' abbia molti. Ne abbiam noi pure notati alcuni in questo tomo, e nel precedente ancora; per tacere de' molti altri, de' quali lo ha di recente accusato il Chiarissimo Conte Anton Giuseppe della Torre di Rezzonico nelle sue Esercitazioni Pliniane. In un' Opera di sì gran mole, e in cui si tratta, per così dire, di quanto avvi al mondo, è egli a stupire, che un uomo, benchè dottissimo, sia inciampato più volte? Ma questi errori da quanti pregi son compensati? Io voglio ancora concedere, che tutti i falli, che al P. Harduino sono stati opposti, gli siano stati rinfacciati a ragione. Ma che sono essi finalmente in confronto di tanti vantaggi, che questa edizione ci ha arrecati? Se egli ha guasti e contraffatti a capriccio alcuni passi, se altri ne ha spiegati fuor d' ogni verisomiglianza, se ha affermate alcune cose false e improbabili, e se perciò merita biasimo, non deesegli ancora gran lode per tanti altri passi da lui prima d' ogni altro felicemente ristabiliti, per tanti chiaramente spiegati, e per l' immenso corredo di erudizione, con cui ha illustrato questo per l' addietro sì oscuro Autore? Io non cederò ad alcuno nel condannare gli stranissimi paradossi, che in molte sue opere, tutte però posteriori alla prima edizione di Plinio, ha sparsi e sostenuti, troppo abusando del suo ingegno e del suo sapere, il P. Harduino. Ma non parmi convenire a giusto e imparziale estimator delle cose il volere, che, perchè uno talvolta meritò riprensione, la meriti sempre; e il biasimare tutte l' Opere di un Autore, perchè alcune sono a ragion biasimate.

XXIV. Dagli altri Filosofi di questa età ci spediremo più facilmente, perchè o nulla abbiamo de' loro scritti, o furono stranieri e solo per qualche tempo vissero in Roma. Alcuni di essi dieder saggio della loro Filosofia più colla generosa lor morte, che co' loro studj. Seneca esalta con somme lodi (1) la costanza di Canio Giulo, o come altri leggono, Cano Giulio, il quale dal crudele Caligola dannato a morte, ne' dieci giorni che dopo la condanna ancor sopravvisse, fu tranquillo e lieto per modo, che quando gli venne intimato di andare al supplicio, essendo egli attualmente seduto al giuoco, eh guardati, disse ridendo al suo avversario, dal vantarti di avermi vinto, quando io non potrò più parlare in mia difesa. Maggiori ancora sono gli elogj, con cui parla di Trasea Peto lo Storico Tacito, che una gran parte del libro XVI. de' suoi Annali ha impiegato in rammentarne le singolari virtù, e la costanza, con cui sostenne la morte, a cui da Nerone fu condannato. Egli è a dolere, che questa narrazione nel più bello rimanca-

(1) De Tranquill. Animi C. XIV.

Digitized by Google

manga tronca e imperfetta, essendosi smarrita l'ultima parte del mentovato libro; ma una sola espressione di Tacito basta a farci comprendere, in quale stima egli fosse; perciocchè ei dice (1), che Nerone dopo aver trucidati molti de' più saggi Romani *pensò finalmente di distruggere la virtù stessa*, uccidendo Trasea Peto. Celebre parimente fu a questi tempi Elvidio Prisco genero di Trasea, il quale all' occasione della morte del suocero dal furibondo Nerone cacciato in esilio, poscia tornato a Roma nell' Impero di Galba coll' eloquenza non meno che colla Filosofica sua libertà vi si rendette illustre. Di lui parla assai lungamente Tacito (2). Ma la virtù degli Stoici avea una non so qual rozza e indomabil fortezza, che spesso degenerava in ardire e in impudenza. E così avvenne ad Elvidio, il quale, come altrove abbiamo accennato (3), così altiero mostrossi con un de' migliori Imperadori, cioè con Vespasiano, che questi dopo averlo lungamente sofferto, costretto fu finalmente ad ordinarne la morte. Di simil tempra dovea esser Musonio Rufo, Stoico egli pure; poichè Tacito piacevolmente deride l'importuno e pedantesco suo filosofar tra' soldati, i quali non poteron farlo tacere se non cogli urti e co' calci (4). Ei però doveva essere in maggiore stima, che non gli altri, poichè come narra Dione (5), quando per ordine di Vespasiano tutti i Filosofi cacciati furon d' Italia, al solo Musonio fu permesso di arrestarsi in Roma. Di questi quattro Filosofi veggasi ciò, che più ampiamente ragiona il Bruckero (6), e intorno a Musonio particolarmente si possono consultare le Ricerche di M. Burigny, che ha raccolti i passi degli antichi Scrittori a lui appartenenti (7). Un Papirio Fabiano Filosofo, che scritto avea libri a Politica appartenenti, lodasi molto da Seneca (8); ed altri pure ne veggiamo quà e là nominati, cui troppo lungo sarebbe il voler rammentare distintamente.

XXV. Ma assai maggiore fu il numero degli stranieri Filosofi vissuti a questo tempo in Roma, che non de' Romani. Io non parlo quì dell' impostore Appollonio, perchè già ho mostrato, quali ragioni mi sforzino a dubitare, s' egli abbia mai posto piede in Roma. Ma in Roma furono certamente e Sozione Alessandrino Maestro del Filosofo Seneca, che di lui parla con lode (9), e un altro Musonio Cinico di professione, di cui parla lungamente il Bruckero mostran-

(1) L. XVI. Annal. C. XX.
(2) L. IV. Histor. C. IV. &c.
(3) V. sup. n. VI.
(4) L. III. Hfstor. C. LXXXI.
(5) L. LXVI.
(6) T. II. pag. 83. 84. 540. &c.
(7) Hist. de l'Acad. des Inscr. T. XXXI. pag. 131.
(8) Epist. C.
(9) Epist. XLIX. & CVIII.

Digitized by Google

do(1) che ei fu diverso dall'altro Musonio mentovato di sopra, e Demetrio Cinico egli pure, e vero esemplare della Cinica villana mordacità, come abbiam veduto di sopra nella maniera, di cui egli usò a riguardo di Vespasiano. Celebri furono ancora e Anneo Cornuto Africano, di cui Persio sì grandi elogj ci ha lasciato nelle sue Satire (2), e Dione soprannomato per la sua eloquenza Grisostomo, caro assai a Nerva e a Trajano, e da essi sommamente onorato, di cui abbiamo ancora molte orazioni scritte in Greco, poichè egli prima di volgersi alla Filosofia avea tenuta scuola di Eloquenza; de' quali e di più altri Filosofi si posson vedere più copiose notizie presso il Bruckero (3). A me non pare opportuno il trattenermi lungamente intorno a tali Filosofi, da' quali non può l' Italia ricever gran lode, poichè non ebbe la sorte di esser lor Madre. Molto meno prenderò io a parlare del celebre Peregrino Cinico, di cui Luciano ci racconta sì strane cose; poichè ei non fu in Roma, se non per tempo assai breve; e oltre ciò la narrazion di Luciano, come ben dimostra il Bruckero (4) ha una cotal aria di favoloso e d'ironico, che ben si vede da lui essere almeno in gran parte finta a capriccio, per farsi beffe de' Filosofi Cinici, e molto più de' Cristiani.

XXVI. Alcuni però di essi, che e lungamente vi vissero, e vi si renderono più illustri son meritevoli di più distinta menzione. E vuolsi tra' primi nominare il celebre Epitteto. Non vi fu uomo in apparenza più di lui infelice; nato di padri sì poveri, che convenne venderlo schiavo a un liberto di Nerone per mantenergli la vita; zoppo di una gamba, e sì privo di ogni bene, che tutto il suo avere riducevasi a un letticiuolo, a una lucerna di creta, e a una vil coltrice entro un piccol tugurio, ch' egli lasciava aperto a chiunque, sicuro di non esser rubato (5). Ma in mezzo allo squallore della sua povertà, egli era sì ricco delle massime di una saggia Filosofia, che da Gellio fu a ragione appellato il *più grande tra i Filosofi Stoici* (6). Nè di esse valevasi egli soltanto a suo vantaggio; ma sforzavasi ancora di persuaderle altrui, nel che egli avea una forza di ragionare così grande, che piegava ovunque volesse i suoi uditori (7). Ma la sua virtù non gli fu scudo bastevole contro il furore di Domiziano; e quando questi cacciò in esilio tutti i Filosofi, Epitteto ancora vi fu compreso (8).

Ri-

(1) T. II. p. 501.
(2) Sat. V.
(3) T. II. p. 95. 501. 505. 537. 565. &c.
(4) T. II. p. 522.
(5) V. Suidam in Epictet.
(6) Noct. Att. L. I. C. II.
(7) Arrianus Nicomed. Praef. ad Dissertat. Epicteti.
(8) Gellius L. XV. C. XI.

Digitized by Google

Ritiroſſi egli dunque a Nicopoli, e vi mantenne il medeſimo tenor di vita. Se egli poſcia tornaſſe a Roma, non è ben certo. Alcuni il raccolgono dalla familiarità, di cui onorollo Adriano, come racconta Sparziano (1); ma non parmi argomento baſtevole a provarlo. Adriano fece non pochi viaggi, ed è ben veriſimile, che in occaſione di eſſi conoſceſſe Epitteto, e gli deſſe de' contraſſegni di ſtima. E queſta è pure l'opinione di Arrigo Dodwello (2), a cui ancora ſembra probabile, che regnando queſto Imperadore moriſſe Epitteto; perciocchè, ſe foſſe vero, come altri ha aſſerito, ch'ei viveſſe fino a' tempi di Marco Aurelio, converrebbe dire che oltrepaſſaſſe i cento anni di età, eſſendo egli ſtato vivo, come ſi è detto, fino a' tempi di Nerone. Era egli in sì grande ſtima, che Luciano racconta (3), che un cotale col prezzo di tremila dramme comperò la lucerna da lui uſata; ma queſta è forſe una capricciosa invenzione di queſto Scrittore. Più ſicuro argomento del concetto che aveaſi di Epitteto, ſi è il confronto, che di lui fece il celebre Celſo col Divin Redentore per combattere i Criſtiani, e moſtrare che tra gli Idolatri ancora vi erano virtù eroiche. Ma è a vedere la riſpoſta, che ſu queſto punto gli fa Origene (4). Egli è certo però, che Epitteto fu forſe tra gli Idolatri quegli, che col lume della ragione giungeſſe più oltre di tutti, e deſſe in ſe ſteſſo il più luminoſo eſempio di morali virtù; benchè per altro ſia ſembrato ad alcuni di ſcorgere in lui ancora un non ſo che di quello Stoico orgoglio, che in altri Filoſofi abbiam veduto (5). Abbiamo ſotto il nome di Epitteto una diſputa da lui tenuta con Adriano; ma il Bruckero con evidenti ragioni ha moſtrato (6), ch'ella è un' impoſtura. Arriano di Nicomedia, che ne fu diſcepolo, ci ha tramandato molti de' diſcorſi uditi dalla bocca di queſto illuſtre Filoſofo, de' quali ci rimangono quattro libri, e una raccolta di ſentenze da lui pure uſate, che diconſi ordinariamente il Manuale di Epitteto. Aveane egli ancora ſcritta la vita; ma eſſa è perita. Molti Moderni l'hanno parimenti ſcritta, che dal Bruckero (7) ſi annoverano, a' quali ſi poſſono aggiugnere il Cocquelin e il Dacier nelle Prefazioni alle lor traduzioni del ſuddetto Manuale. Intorno a queſto abbiamo una aſſai bella Operetta del P. Michele Mourgues della Compagnia di Gesù, di nuovo riſtampata in Bouillon l' an. 1769. intitolata: *Parallelo della Morale Criſtiana con quella degli antichi Filoſofi*, in cui

(1) In Hadriano C. XVI.
(2) Diſſert. de aetate Peripli Maris Euxin. §. IX.
(3) Adverſus indoctum libros ementem.
(4) Contra Celſum L. VII.
(5) V. Memoires de Litterature de Deſmolets T. V. P. II.
(6) T. II. p. 571.
(7) Pag. 568.

Digitized by Google

cui a canto del Manuale di Epitteto tradotto in Franceſe aggiunge un *Manuale Criſtiano*, in cui le ſentenze di Epitteto vengono alla noſtra Religione adattate, e da eſſi perfezionate; e innoltre un' antica Parafraſi Criſtiana dello ſteſſo Manuale fatta già in Greco, e da lui ſteſſo recata in Franceſe.

XXVII. Diſcepolo di Epitteto fu Favorino nativo di Arles, ſecondo Filoſtrato, che ne ha ſcritta la vita (1), amico di Gellio, che ſpeſſo fa di lui menzione, e ne riporta parecchi detti (2), di Plutarco, il quale a lui dedicò alcuni ſuoi libri, e di altri uomini di quel tempo. Par nondimeno, che il tenor di ſua vita foſſe aſſai diverſo da quello del ſuo Maeſtro (3). Ma in ciò che appartiene a univerſalità di ſapere gli fu ancor ſuperiore; poichè non ſolo egli fu valoroſo Filoſofo, e addetto aſſai alle Dottrine Platoniche, ma nella Poeſia ancora e nella Storia eſercitoſſi con lode. Già abbiam veduto per qual maniera egli fuggiſſe il pericolo di incorrere la diſgrazia di Adriano (4). Queſti geloſo al ſommo della gloria d'uomo eloquente e dotto, avrebbe voluto pur toglier di mezzo un Filoſofo, che potea contraſtargli il primato. Ma Favorino ſeppe sì deſtramente condurſi, che l'Imperadore non trovò mai motivo, a cui appigliarſi per condennarlo (5). E di quì nacque poi forſe l'onorarlo, ch'ei fece, e il diſtinguerlo ſopra tutti gli altri uomini dotti di quel tempo (6), volendo almeno acquiſtarſi fama col rendere onori ad un uomo, cui non poteva nè vincere nè rovinare. Era egli, al dir di Filoſtrato, in sì gran pregio in Roma, che da lui ſembrava quaſi dipendere tutta la Romana Letteratura. Ma, a dir vero, agli elogj di Filoſtrato io non ſo condurmi a preſtare gran fede, perciocchè ei parm Scrittore, che cerchi di lodare anzi che di narrare. Comunque ſia, ei certo doveva eſſer uomo aſſai dotto, come raccoglieſi ancor da' libri in gran numero da lui ſcritti, che da Svida [7], e poſcia dal Fabricio [8] ſon rammentati. Di lui oltre ciò che ne ha il Bruckero [9] ſi può vedere ciò che ne hanno ſcritto i Maurini nella Storia Letteraria di Francia [10].

XXVIII. Non diſgiungiamo da Favorino il ſuo contemporaneo e amico

(1) Vit. Sophiſt. L. I. C. VIII.
(2) L. V. C. XI. L. XII. C. I. L. XIV. C. I. L. XVII. C. XIX. L. XVIII. C. I. & VII. &c.
(3) Philoſtrat. loc. cit. Lucian. in Eunucho.
(4) V. C. I. n. XIII.
(5) Dio L. LXIX.
(6) Spartian. in Hadriano.
(7) Lexic. ad v. *Phavorinus*.
(8) Bibl. Graec. Vol. II. p. 60.
(9) T. II. p. 166.
(10) T. I. pag. 265.

Digitized by Google

amico Plutarco. Poco di lui hanno ſcritto gli antichi, e le notizie a lui appartenenti è convenuto raccoglierle in gran parte dalle ſteſſe ſue opere. Tra' Moderni più diligentemente di tutti ne hanno ſcritta la Vita l'Ingleſe Dryden e il Dacier, il quale l'ha aggiunta alla traduzion Franceſe, ch'egli ci ha data delle Vite degli Uomini illuſtri di Plutarco. Queſti nativo di Cheronea nella Beozia non ebbe veramente ſtabil dimora in Roma; ma vi venne più volte, e talvolta ancora vi ſi trattenne a lungo tempo. Il Dacier arreca buone ragioni a provare, che la prima volta, ch'ei poſe piede in Italia, non potè eſſere ſe non al fine del Regno di Veſpaſiano; e che dopo la morte di Domiziano più non vi fece ritorno. Quindi nella Romana Letteratura ei non fu molto verſato, e confeſſa egli ſteſſo che aſſai tardi eraſi ad eſſa rivolto [1]. Fu uom nondimeno e nella Storia e nella Filoſofia ſommamente erudito, come ne fan fede le Opere, che di lui ci ſono rimaſte, delle quali ſi può vedere il Fabricio [2]. I più ſaggi però confeſſano, ch'egli è Filoſofo dilettevole più che profondo, benchè anche nel ſuo ſtile ſi trovi una non ſo quale ingrata durezza [3]. Quindi io penſo, che pochi approveranno l'Elogio, che di Plutarco ha fatto un moderno Scrittore [4], il quale non contento di avergli data la preferenza in confronto di Cicerone, non teme di dire [5], ch'egli *non può ſenza ingiuſtizia negare a queſto Autore una ſuperiorità, che gli antichi e i moderni gli contendono invano.* Non ſi può egli dunque lodare un Autore ſenza abbaſſarne un altro? E queſti ſmoderati elogj non nuocciono eſſi alla fama di quelli, a' quali ſi rendono, anzi che farla maggiore?

XXIX. Di genere aſſai diverſo fu il ſapere del famoſo Traſillo a' tempi di Tiberio. L'antico Interprete di Giovenale lo dice [6] uomo in molte ſcienze verſato; ed alcune Opere da lui ſcritte intorno alla Muſica, e ad altri Filoſofici argomenti ſi accennano dal Bruckero ſulla teſtimonianza di antichi Autori [7], benchè altri pretendono, che le Opere a Muſica, appartenenti ſian di un altro Traſillo figliuol del primo. Veggaſi intorno a ciò le Ricerche dell' Abate Sevin [8], il quale diligentemente ha eſaminato tutto ciò, che narraſi di Traſillo. Ma ciò che più celebre il rendette, fu lo ſtudio dell' Aſtrologia Giudiciaria, e l'uſo, che con Tiberio ne fece. Queſti piacevaſi aſſai di

(1) In Vita Demoſth.
(2) Bibl. Graec. Vol. III. p. 329.
(3) V. Brucker. Vol. III. p. 179. &c.
(4) V. I. Recueil Philoſophique & Litteraire de la Societé de Bouillon p. 133. &c.
(5) pag. 138.
(6) Sat. VI. v. 576.
(7) T. II. p. 164.
(8) Mem. de l'Acad. des Inſcript. T. X. p. 89.

Digitized by Google

di quest' arte alla sospettosa sua indole troppo opportuna, e da Trasillo ne apprendeva le leggi. Ma poco mancò che queste non riuscisser fatali allo stesso Maestro; poichè, come raccontano Tacito [1] e Dione [2], avendo egli predetto l'impero a Tiberio, mentre stavasi in Rodi, questi a lui rivolto, e di te, gli disse, che predicon le stelle? Era questo un pericoloso cimento, poichè, qualunque risposta ei rendesse, poteva facilmente da Tiberio essere smentita. Egli dunque osservando le stelle, e misurando gli spazj de' Cieli, mostrò di turbarsi, e con voce tremante rispose, ch' egli conosceva di essere in grave, e forse estremo pericolo. Della qual risposta compiacendosi Tiberio abbracciollo, ed esortatolo a non temere, accrebbe vieppiù la confidenza, che in lui avea. Lo stesso Dione [3], e Svetonio [4] raccontano, che egli dalla spiaggia di Rodi veggendo venire una nave, predisse a Tiberio, che essa gli portava il lieto comando di tornarsene a Roma, e che così avvenne di fatto. Ciò che è più a stupire si è, che Tiberio tutti gli stranieri, che facevan professione d' Astrologia, dannò a morte, e all' esilio que', ch' erano Cittadini Romani [5]; e il solo Trasillo potè impunemente, anzi con piacere dell' Imperadore continuare nella sua impostura. Ma egli almeno seppe talvolta usarne a vantaggio altrui; perciocchè Tiberio, vicino al fin di sua vita fatto sempre più sospettoso e crudele, già avea risoluto di fare un' orrenda strage de' più ragguardevoli Cittadini, e di molti ancora della sua famiglia, quando Trasillo per sospendere sì feral colpo assicurò Tiberio, che dieci anni ancora gli rimaneano a vivere; e di se stesso al contrario gli disse, che presto e al tal giorno determinato sarebbe morto: il che essendo veramente avvenuto, Tiberio lusingossi, che avrebbe potuto con agio soddisfare il suo furore, ma poscia sorpreso anch'egli da morte non potè ottenerlo [6]. Non fa bisogno ch' io quì mi trattenga a mostrare, che non potea certo Trasillo coll' ajuto della Astrologia predire tai cose; e che quindi debbonsi avere in conto di favolosi cotai racconti, o attribuire al caso o ad altra ragione, s' egli potè indovinar qualche cosa agli altri occulta. Ma le cose, che di Trasillo si narrano, ci fan vedere, che non ostante il bando da Roma due volte a' tempi d'Augusto agli Astrologi intimato, essi vivevano in Roma, e in Roma esercitavano impunemente la loro arte.

XXX. In fatti quasi ad ogni passo della Storia di questi tempi noi troviam consultati gli Astrologi. Di essi si valse Libone Druso Scribo-

(1) L. VI. Annal. C. XXI.
(2) L. LV.
(3) Ibid.
(4) In Tib. C. XIV.
(5) Dio. L. LVII.
(6) Dio. L. LVIII. Svet. in Tib. C. LXII.

Digitized by Google

bonio a ordire una congiura contro Tiberio [1]. E in tal occasione un nuovo bando fu contro lor pubblicato, con ordine che dovessero uscire da tutta l' Italia; e un di essi forse il più reo di tutti, cioè Lucio Pituanio, fu precipitato da un alto sasso [2]. E questa probabilmente fu l' occasione, in cui, come di sopra fu detto, al solo Trasillo si permise di restare in Roma. Poscia nondimeno piegatosi Tiberio alle loro preghiere, e affidatosi alle loro promesse, che non avrebbon più esercitata quest'arte, permise loro il ritorno [3]. Ma essi non tenner parola, e circa dieci anni dopo, allor quando Tiberio partì di Roma, gli Astrologi di bel nuovo uscirono in campo, e predissero, ch'egli non vi avrebbe più fatto ritorno [4]. Agrippina ancora di essi si valse a conoscere qual sarebbe stata la sorte del suo figlio Nerone; e dicesi, che udito da essi, ch'egli avrebbe regnato, e insieme avrebbe uccisa la Madre, ella trasportata dall'ambizione, uccidami pure, rispondesse, purchè egli regni [5]. A' tempi di Claudio un' altra volta fu lor comandato di uscir dall' Italia; ma Tacito a ragione chiama un tal decreto *severo e inutile* [6]. Di fatto Poppea moglie di Nerone molti aveane suoi confidenti [7]; molti aveane Ottone, e un di essi singolarmente da Tacito [8] e da Plutarco [9] detto Tolomeo, da Svetonio [10] Seleuco, aveagli chiaramente predetto l' impero. Vitellio appena salito sul trono rinnovò contro di essi l' antico bando, e prescrisse il giorno determinato, entro cui voleva, che sgombrassero da Roma e dall' Italia [11]. Ma essi con incredibile ardire esposero pubblicamente in Roma un altro bando, con cui predicendo ordinavano, che dentro quel giorno medesimo Vitellio sgombrasse dal Mondo. Dione vorrebbe persuaderci, che si avverasse la predizione, ma Svetonio assai più vicino a que' tempi scrive, che il giorno determinato da Vitellio alla partenza degli Astrologi, e dagli Astrologi alla morte di Vitellio era il primo di Ottobre; e questi visse fino al Decembre innoltrato. Ciò che è certo si è, che Vitellio fu ucciso, e gli Astrologi continuarono a starsene sicuramente in Roma, benchè alcuni di essi fossero da lui stati uccisi [12]. Anzi Vespasiano ebbegli cari assai,

(1) Tacit. L. II. Ann. C. XXVII.
(2) Ibid. C. XXXII.
(3) Svet. in Tib. C. XXXVII.
(4) Tacit. L. IV. C. LVIII.
(5) Id. L. XIV. C. IX.
(6) L. XII. C. LII.
(7) Id. L. I. Histor. C. XXII.
(8) Ib.
(9) In Galba.
(10) In Othon. C. IV.
(11) Dio. L. LXV. Sveton. in Vitell. C. XIV. Tacit. L. II. Hist. C. LXII.
(12) Svet. loc. cit.

Digitized by Google

e singolarmente il già mentovato Seleuco [1]. Anche l'ottimo Tito sembra che da questa ridicola superstizione non si tenesse lontano [2]. Ma Domiziano sopra tutti ne era pazzo adoratore, e di essi valeasi in particolar maniera a conoscer coloro, da cui potesse temere insidie e congiure per prevenirne colla lor morte i rei disegni. Veggansi le grandi cose, che in questo genere si raccontano da Dione e da Svetonio [3], le quali ci fan conoscere quanto acciecati fossero allora la più parte degli uomini, nel lasciarsi aggirare da tali impostori, e quanto saggiamente avessegli Tacito definiti quando gli disse *sorta d' uomini traditori de' Grandi, e ingannatori degli speranzosi, che dalla nostra Città saranno sempre cacciati, e sempre vi rimarranno* [4]. Di Trajano non vi ha, ch' io sappia, argomento a conchiudere, che fosse protettore o seguace dell'Astrologia Giudiciaria. Ma ben lo fu Adriano, uomo abbandonato a tutte le più sciocche superstizioni. Di lui narra Sparziano [5], che nell'Astrologia era egli così versato, *che al primo dì di Gennajo egli scriveva tutto ciò, che in quell' anno poteva accadergli*, e in quell'anno in cui egli morì, tutte scrisse le azioni, ch'ei dovea fare fino all' ultima ora di sua vita. Le quali predizioni però io credo, che saranno state somiglianti a quelle de' nostri facitor d' Almanacchi. Deesi per ultimo avvertire, che gli Astrologi a questo tempo, e anche per molti secoli susseguenti chiamavansi spesso col nome di Matematici, appellazione troppo onorevole certamente per vani impostori, quali elli erano. Il solo vantaggio che dalle loro imposture si ricavava, era il mantenersi vivo in qualche maniera lo studio dell' Astronomia, che forse altrimenti sarebbe stato dimenticato; ma di questo studio medesimo troppo abusavan costoro col rivolgerlo agli usi della fallace Astrologia giudiciaria.

XXXI. Sarebbe a bramare per onor de' Romani, che altri almeno vi fossero stati a questa età, a cui il nome di Astronomi o di Matematici con più ragione si conveniisse. Ma convien confessarlo, che gli studj di tal natura a' tempi singolarmente, di cui parliamo, assai poco furono coltivati. Se ne traggano Plinio il vecchio, che dell' Astronomia scrisse ciò, che trovò sparso ne' libri Greci, che avea tralle mani, e Seneca il Filosofo, che, come abbiamo osservato, parlò di alcune Quistioni più felicemente, che non era a sperarsi a que' tempi, noi non troviamo alcun tra' Romani, che in queste scienze fosse erudito. Abbiamo bensì due Geografi Strabone, e Pomponio Mela. Ma il primo fu Greco, e benchè viaggiasse in Italia, e fosse a Roma,

(1) Tacit. L. II. Histor. C. LXXVIII.
(2) Svet. in Tito C. IX.
(3) Dio. L. LXVII. Svet. in Domit. C. XIV. & XV.
(4) L. I. Histor. C. XXII.
(5) In Hadrian. C. XVI.

Digitized by Google

ma, non sappiamo però, ch' ei vi facesse lunga dimora; e non abbiamo perciò ragione di noverarlo tra' nostri. Il secondo ancor fu straniero, cioè Spagnuolo, benchè la diversa maniera, con cui si legge in diverse edizioni un passo, in cui egli nomina la sua patria [1], non ci permetta di ben accertare, in qual Città ei nascesse [2]. Egli è vero però, che lo stile da lui usato nella sua *Cosmografia*, terso ed elegante forse sopra tutti gli altri Scrittori di questo secolo, ci fa credere, ch' egli abitasse assai lungamente in Roma. Egli scrivea a' tempi di Claudio, le cui vittorie nella Bretagna rammenta chiaramente [3]; e della sua Geografia perciò potè valersi nella sua Storia Naturale Plinio il vecchio, che di fatti il nomina tra gli Autori da se consultati.

XXXII. L'unico tra' Romani Scrittori, che nella Matematica ci si mostri versato, egli è Sesto Giulio Frontino, uomo che non nelle scienze soltanto, ma ancor ne' maneggi della Repubblica, e nell' esercizio dell'armi si rendette illustre. Di lui e delle cose che a lui appartengono ha lungamente e con molta erudizione trattato il Marchese Giovanni Poleni [4]. Dopo essere stato Pretore, come da Tacito si raccoglie [5], ei fu Console surrogato, secondo che congettura il suddetto Autore, l'anno dell'Era Cristiana 74., e quindi l'anno seguente col titolo di Proconsole andonne in Bretagna, e vi soggiogò felicemente i Siluri, come abbiamo dal medesimo Tacito [6]. Del secondo Consolato di Frontino fa menzione Marziale in un suo Epigramma dicendo:

De Nomentana vinum fine faece lagena
Quae bis Frontino Consule prima fuit [7]:

il qual secondo Consolato crede il Marchese Poleni, che cadesse nell' anno 97., e crede pure, che una terza volta ei fosse Console Ordinario insiem con Trajano l' anno 100., e a conferma di questa sua opinione produce una erudita lettera del dottissimo Medico Giambatista Morgagni, in cui rigettasi l'opinion di coloro, che in vece di Frontino vogliono, che legger si debba Frontone. Egli ebbe da Nerva la soprantendenza alle acque, come egli stesso afferma [8], e come chiaramente raccogliesi da una Iscrizione, che abbiamo nella Raccolta Muratoriana [9], in cui fralle altre cose leggonsi queste parole: *Anie-*

(1) L. II. C. VI.
(2) V. Voss. de Hist. Lat. L. I. C. XXV. & Nic. Ant. Bibl. Hisp. Vet. L. I. C. XI.
(3) L. VII. C. VI.
(4) Prolegomen. ad Frontin. de Aquaeduct.
(5) L. IV. Histor. C. XXXIX.
(6) Vit. Agric. C. XVII.
(7) L. X. Epig. XLVIII.
(8) De Aquaeduct. Art. 102.
(9) T. I. p. CCCCXLVII.

Digitized by Google

nem vero novam opere ſumptuoſo & ſtructura mirabili Julius Frontinus a Divo Nerva Curator aquarum factus reſtituit, ac in urbem perduxit. L'impiego, di cui fu onorato da Nerva, moſtra in quale ſtima egli foſſe; e pruova ancor più certa del ſuo ſapere ſono i due libri, che di lui ci ſono rimaſti, degli Acquedotti di Roma, opera, dice il Montucla (1), *nella quale egli moſtra quell' abilità, che potevaſi avere in un tempo, in cui ignoravanſi ancora i ſodi principj dell' Idraulica.* Di lui abbiamo ancora due libri degli ſtratagemmi Militari, de' quali ſi è dubitato da alcuni, ſe doveſſe veramente crederſi Autore Frontino. Ma il Marcheſe Poleni con ottime ragioni, ſoſtenute ancora con una erudita lettera, ch' egli reca, di Giovanni Graziani Profeſſore primario di Filoſofia nell' Univerſità di Padova, moſtra, che non vi ha ragione a negarlo. Non così di un libro d' Agricoltura, e di qualche altro frammento, che da alcuni gli viene ſenza ragione attribuito, e che da Guglielmo Goes ſi moſtra (2) eſſere di un altro Frontino viſſuto a più tarda età. Di Frontino parla con molta lode anche Plinio il giovane, il quale ſeco medeſimo ſi rallegra (3) di eſſere a lui ſucceduto nella dignità di Augure, e altrove rammenta (4) il divieto ch'ei fece, che non gli ſi alzaſſe ſepolcro, dicendo, eſſere queſta una ſpeſa ſuperflua, e che avrebbe ottenuta fama appreſſo i poſteri, ſe vivendo aveſſela meritata.

XXXIII. Alla Filoſofia e alla Storia naturale appartiene ancora l' Agricoltura, e quì perciò darem luogo a Lucio Giunio Moderato Columella, di cui però ci ſpedirem brevemente, perchè egli ancor fu Spagnuolo, e nativo di Cadice, come egli ſteſſo afferma [5]. Sembra nondimeno ch' ei viveſſe in Roma, ove conobbe Seneca il Filoſofo, di cui parla, come d'uomo ancora vivente, e ne rammenta le ampie e fertili vigne [6]. Di lui abbiamo XII. libri d' Agricoltura, ſcritti con eleganza; e il decimo di eſſi è ſulla cultura degli orti, e ſcritto in verſi; del qual Poemetto è a ſtupire, che non aveſſe notizia il P. Rapin, poichè ei credette di eſſere il primo, che ſcriveſſe di tale argomento [7]. A queſti libri un altro ſeparato ſi aggiunge intorno agli alberi. Plinio cita talvolta l' opera di Columella, e talvolta ancor la confuta, benchè ad altri ſembri, che ſenza ragione. Veggaſi ciò che più lungamente ragionano intorno a queſto Scrittore Giannalberto Fabrizio [8], Niccolò Antonio [9], e Mattia Geſ-

(1) Hiſtoir. de Mathem. T. I. p. 411.
(2) Praef. ad Script. rei Agrariae.
(3) L. IV. Ep. VIII.
(4) L. IX. Ep. XX.
(5) L. VIII. C. XVI.
(6) L. III. C. III.
(7) V. Praefat. ad Lib. Hort.
(8) Bibl. Lat. L. II. C. VII.
(9) Bibl. Hiſp. Vet. L. I. C. V.

Digitized by Google

Geſner nella Prefazione alla magnifica edizione da lui fatta in Lipſia l'anno 1735. di tutti i Latini Scrittori d'Agricoltura. Non vuolſi finalmente tacere di Antonio Caſtore Botanico famoſo in Roma a' tempi di Plinio il vecchio, il quale ne fa onorevol menzione [1], e rammenta il vago orticello, ch'egli avea, in cui nutriva gran copia di erbe d'ogni maniera; uomo degno d'eſſere ricordato anche per la lunga e felice ſua vita, perciocchè egli oltrepaſsò il centeſimo anno, ſenza aver mai ſofferto alcun male, e ſenza eſſergli per vecchiezza venute meno nè la memoria, nè le forze.

CAPO VI.

Medicina.

I. NOn vi è ſcienza, che ſembri doveſs'eſſere coltivata tanto ſtudioſamente in Roma, quanto la Medicina; e nondimeno non vi è ſcienza per avventura, che più ſia ſtata per molti ſecoli traſcurata ivi e negletta. In vece di applicarſi a conoſcer l'origine e la natura de' mali, e a ſcoprirne quindi i più opportuni rimedj, i Medici de' tempi, di cui parliamo, [che di eſſi ſoli io intendo di ragionare] altro penſier non aveano, che di oſcurare la gloria de' lor rivali, e d'innalzarſi ſopra le loro rovine. Se uno eraſi acquiſtata gran fama, ſorgeva un altro, e derideva ed impugnava il metodo ſeguito dal primo, non perchè foſſe pericoloſo o nocivo, ma perchè quegli ne era ſtato l'Autore. In meno di un ſecolo tre diverſi ſiſtemi di medicina viderſi introdotti in Roma da Aſclepiade, da Temiſone, da Antonio Muſa, come nel precedente Volume ſi è dimoſtrato. Ciaſcheduno di queſti ſiſtemi fu ricevuto dapprima con ſommo plauſo; e ſi credette, che gli uomini uſando di eſſo per poco non ſarebbono ſtati immortali. Ma al proporſene un altro, il primo fu toſto dimenticato, anzi all'averlo ſeguito imputaronſi le malattie tutte e le morti, che erano finallora accadute, e che nel nuovo ſiſtema ancora accaddero ugualmente. Queſta medeſima incoſtanza mantenneſi in Roma anche a' tempi, di cui ora dobbiam favellare, come vedremo ſeguendo ſingolarmente la ſcorta di Plinio il vecchio, a cui io penſo, che i Medici non foſſero tenuti molto dell'eſpreſſioni, di cui egli usò a loro riguardo. *Coſtoro*, dice egli [1], *bramoſi di acquiſtarſi fama colla novità de' loro ſiſtemi funno traffico della noſtra vita. Quindi quelle funeſte conteſe de' Medici preſſo il letto degli infermi; mentre tutti ſono di parere diverſo, per non ſembrar di accoſtarſi all'opinione altrui; quindi*

(1) L. XXV. C. II.
(2) L. XXIX. C. I.

Digitized by Google

quindi quella iscrizione, che su qualche sepolcro si è posta, in cui il defunto si duole di essere stato ucciso da una turba di Medici. Ogni giorno si cambia metodo; così spesso noi ci lasciamo aggirare dall' incostanza de' Greci; e noi veggiam chiaramente, che chiunque tra essi è dotato di eloquenza nel ragionare, si fa tosto arbitro e sovrano della nostra vita e della nostra morte.

II. A' tempi di Tiberio e di Caligola non veggiamo, che nuova setta di Medici sorgesse in Roma. Ma nell' Impero di Claudio fu celebre il nome di Vezio Valente, di cui non sappiamo la patria. Ma ei dovette la sua celebrità singolarmente alle disonestà di Messalina moglie di Claudio, di cui egli fu complice [1], e per cui poscia fu dall'Imperadore dannato a morte [2]. Era egli, come dice Plinio, uomo eloquente; e perciò più facilmente ottenne autorità, e fecesi capo di una nuova setta, di cui però non sappiamo quali fossero i principj. Nè punto meno famoso, o a dir meglio infame, si rendè Senofonte, benchè non troviamo che nuova setta fosse da lui istituita. Claudio, che l'avea fatto suo Medico, per mostrarsegli grato dichiarò esenti da ogni tributo gli abitanti di Coo, patria di Senofonte [3]. Ma il perfido troppo male gli corrispose; poichè non molto dopo fattosi complice di Agrippina, sotto pretesto di rimedio diegli, come si crede, il veleno [4].

III. Ma assai maggior nome ottenne in Roma Tessalo nativo di Tralle, perchè di assai maggiore impostura ei seppe usare. Fu a' tempi di Nerone, e si prefisse di volersi fare autore di un nuovo sistema di Medicina, ch' egli pure a somiglianza di Temisone chiamò *Metodico*. Perciò, come era necessario, tutti prese a combattere i principj de' Medici, che l' avèano preceduto, e ad inveire con un cotal rabbioso trasporto contro di essi [5] senza perdonarla ad alcuno; e per assicurarsi, che la sua fama non perisse colla sua vita fattosi innalzare un sepolcro nella via Appia, diede a se stesso il superbo nome di *vincitore de' Medici*. Una sì sfacciata alterigia in vece di renderlo vile e spregevole a' Romani, come avrebbe dovuto accadere, il fece anzi salire in sì grande riputazione, che, come dice lo stesso Plinio, non vi fu mai nè Attore, nè Cocchiere alcuno famoso per le vittorie riportate ne' solenni giuochi, che per le vie di Roma avesse seguito e accompagnamento più numeroso. Ma se ei lusingossi di render così immortale il suo nome, ei fu certo in errore. Galeno venuto a Roma a' tempi di Marco Aurelio, come a suo luogo vedremo,

(1) Plin. Ibid.
(2) Tacit. L. XI. Annal. C. XXXV.
(3) Tac. L. XII. Ann. C. LXI.
(4) Ibid. C. LXVII.
(5) Plin. Ibid.

Digitized by Google

dremo, scoprì ne' suoi libri la profonda ignoranza di questo impostore. Il primo de' libri da lui scritti *Del Metodo di Medicare* è quasi interamente impiegato a distrugger la stima, che molti ancora ne avevano. Ei reca un passo (1) di una Lettera da Tessalo scritta a Nerone, in cui fralle altre cose così gli dice: *Avendo io fondata una nuova setta, la qual sola è vera, poichè tutti i Medici, che innanzi a me sono stati, non hanno insegnata cosa alcuna, che sia utile o a conservare la sanità o a curare le malattie &c. Quindi*, continua a dire Galeno, *costui nel decorso di una sua Opera, dice, che Ippocrate ci ha dati precetti dannosi, ed ha ancora coraggio di contraddire con somma sua vergogna agli Aforismi di lui..... per la qual cosa parmi essere mio dovere (benchè io non sia uso a riprendere acerbamente i malvagi) il dir qualche cosa contro costui per l' ingiuriosa maniera, con cui egli ha trattati gli antichi. E perchè mai, o Tessalo, osi tu calunniosamente riprendere ciò, che è ben fatto, affin di piacere alla moltitudine; mentre potresti, se tu fossi uom saggio, e amante del vero, renderti illustre nell' esaminarlo studiosamente? Perchè ti abusi tu per tal modo dell' ignoranza de' tuoi uditori per malmenare gli antichi? Vorrai tu forse, impudentissimo uomo, che gli artigiani pari a tuo padre debban dar giudizio de' Medici? Innanzi a tali giudici tu vincerai certamente, qualunque cosa tu dica o contro Ippocrate ..... o contro qualunque altro tra gli antichi.* E poco appresso: *Io credo certo che tu non abbi letti giammai i libri d' Ippocrate, o almeno, che non gli abbi intesi; e se pure gli hai intesi, tu non puoi certo giudicarne, tu che fosti da tuo padre istruito a scardassare insiem colle donne la lana. Perciocchè non voler pensare, che noi non sappiamo o l' illustre tua nascita, o il tuo profondo sapere.* In tal tenore continua lungamente Galeno un'amarissima invettiva contro di Tessalo, cui non cessa più altre volte di mordere e rimproverare aspramente (2), e i titoli di stoltissimo, di ignorantissimo, di arditissimo, sono comunemente gli encomj, di cui ne accompagna il nome. Galeno sarebbe forse degno di maggior lode, se parlato ne avesse con moderazione maggiore. Ma degno è ancora di qualche scusa il trasporto di un dotto medico, che vede rendersi quasi divini onori a un ignorante impostore.

IV. La Setta però di Tessalo non si sostenne in Roma fino alla venuta di Galeno, senza che vi trovasse contrasti, e che altre Sette sorgessero ad essa opposte. Crina nativo di Marsiglia venuto a Roma, per rivolgere a se gli occhj, ed acquistarsi la stima di tutti, usò, come narra Plinio (3), di un altro genere d' impostura, cioè dell' Astro-

(1) Method. Cur. L. I.
(2) L. I. de Crisibus. C. IV. & IX. De semplic. Medicam. Facultat. L. V. C. XIII. &c.
(3) L. XXIX. C. I.

Digitized by Google

Aſtrologia Giudiciaria; perciocchè conſiderando i movimenti celeſti, ſecondo la lor varietà variava i cibi e i rimedj, e a quell'ore determinate gli porgeva agli infermi, in cui una tal congiunzion di pianeti dovea accadere. E' egli poſſibile, che sì rozzi foſſer gli uomini, che ſi laſciaſſero ingannare da sì ſciocco artificio? E nondimeno, come lo ſteſſo Plinio afferma, egli con ciò ottenne autorità maggiore di Teſſalo, e sì grandi ricchezze, che laſciò morendo dieci milioni di ſeſterzj, oſſia ducentocinquantamila ſcudi Romani, dopo avere ſpeſa una ſomma preſſochè uguale nel fabbricare le mura della ſua patria, e di altre Città. Queſto a me pare che ſia il ſenſo delle parole di Plinio: *Centies H — S. reliquit, muris patriae moenibuſque aliis pene non minori ſumma exſtructis;* e non già quello, che loro han dato i dotti Maurini nella loro Storia Letteraria di Francia (1), cioè ch'egli laſciò morendo per teſtamento la detta ſomma affine di innalzare le mura della ſua patria.

V. Sembra, che Teſſalo ancor viveſſe, quando Crina ſen venne a Roma a contraſtargli l'Impero ſu' corpi umani. Perciocchè Plinio così proſiegue: *Queſti due reggevano il deſtino della vita degli uomini, quando entrò improvviſamente Carmide, nativo egli pur di Marſiglia; e condennando non ſolo i Medici, che l'avean preceduto, ma anche i bagni caldi da eſſi preſcritti, perſuaſe di uſare anche fral rigore del verno de' bagni freddi.* Ed ecco un nuovo Medico, e autor di un nuovo ſiſtema, che appena apre bocca in Roma, è udito come un oracolo, e fa cadere in dimenticanza e Teſſalo e Crina. Il rimedio de' bagni freddi era già ſtato preſcritto, come ſi è veduto nel primo Volume, dal Medico Antonio Muſa. Ma convien dire che dopo il funeſto effetto, che ſe ne vide nel giovin Marcello, foſſe dimenticato. Carmide volle rinnovarlo, e il fece con sì felice ſucceſſo, che noi vedevamo, dice Plinio, gli ſteſſi vecchi Conſolari tuffarſi ne' bagni freddi, e ſtarvi per un cotal faſto oſtinati fino ad intirizzirne. Chi 'l crederebbe, che anche il ſevero Seneca uſaſſe de' bagni alla moda? Eppure abbiamo le ſue lettere, in cui ci narra, ch'egli anche nel primo dì di Gennajo gittavaſi nell'acqua fredda (2). Così anche i più dotti uomini laſciavanſi aggirare da queſti vani impoſtori. Quanto duraſſe il Regno di Carmide noi ſappiamo, e pare ch'ei foſſe ancor vivo, quando Plinio ſcriveva. E non ſappiam pure, ſe altri Capi di Setta veniſſero dopo Carmide a Roma. Ciò che è certo ſi è, che il favor popolare, di cui goderono i Medici mentovati di ſopra, poſe in tal credito la Medicina, che moltiſſimi ne abbracciaron lo ſtudio e la profeſſione. Già abbiam veduto di ſopra, come ſe ne doleſſe

(1) T. I. p. 210.
(2) Epiſt. LIII. & LXXXIII.

Digitized by Google

leſſe Plinio, e l'iſcrizione da lui rammentata, con cui taluno lagnavaſi di eſſere ſtato ucciſo dalla moltitudin de' Medici. Più amaramente ancora ſe ne duole Galeno; e *quindi avviene*, egli dice (1), *che anche i calzolai, i tintori, i falegnami, i ferrai, abbandonate le arti loro, divengon Medici. Coloro poi che impaſtano o i colori a' pittori, o le droghe a' profumieri pretendono ancora di avere il primo luogo*. Il che tanto più facilmente doveva accadere, perchè non richiedendoſi allora legale approvazione a eſercitare queſt'arte, baſtava, come dice Plinio, che un ſi vantaſſe di eſſere Medico, perchè toſto ſe gli aveſſe fede. A queſto gran numero di Medici allude ſcherzevolmente Marziale, e accenna il coſtume fin d' allora introdotto, che i più rinnomati tra eſſi andaſſero alla viſita de' loro infermi accompagnati da' lor diſcepoli, i quali anch' eſſi voleano far ſull' infermo le attente loro oſſervazioni, e gli eran con ciò di noja anzi che di ſollievo.

Languebam; ſed tu comitatus protinus ad me
Veniſti centum, Symmache, diſcipulis.
Centum me tetigere manus Aquilone gelatae:
Non habui febrem, Symmache; nunc habeo (2).

VI. Non giova dunque, ch' io mi trattenga a ricercare i nomi de' Medici, che a queſto tempo viſſero in Roma; e molto più, che furono quaſi tutti ſtranieri. Molti di eſſi ſi poſſon vedere annoverati nella Storia di Daniello le Clerc (3). Ma qualche più diſtinta menzione vuolſi far di coloro, che la medicina illuſtrarono co' loro ſcritti. Tra queſti vuol nominarſi tra' primi Aurelio, o come ſembra ad altri doverſi leggere (4), Aulo Cornelio Celſo. Di qual patria ei foſſe, nè egli nè alcun altro antico Scrittore ce ne ha laſciato indicio. Ch' ei foſſe Veroneſe, come alcuni hanno creduto, lo ſteſſo M. Maffei confeſſa (5), che non ſi può aſſerire con alcun probabile fondamento. S' egli non fu Romano, certo almen convien dire, che ei viveſſe in Roma, perchè ei parla di Aſclepiade, di Temiſone, di Caſſio (6), che furono Medici in Roma, come d' uomini da lui conoſciuti; e di Caſſio ſingolarmente ei dice: *Caſſio il più ingegnoſo Medico del ſecol noſtro, che abbiam di freſco veduto*. E ch' egli foſſe almeno Italiano, ſpeſſe volte l' accenna egli ſteſſo, quando volendo recare il nome, con cui latinamente appellaſi una tal coſa, dice: *i noſtri la chiamano* (7). Dalle ſopraccitate parole raccoglieſi ancora, ch' egli viſſe ſu gli ultimi anni d'Augu-

(1) De Meth. Medendi L. I.
(2) L. V. Epigr. IX.
(3) Part. III. L. II.
(4) V. Morgagni Ep. IV. in Celſum.
(5) Verona Illuſtr. P. II. L. I.
(6) Praef. L. I.
(7) L. IV. C. IV. L. VIII. C. I. &c.

Digitized by Google

d' Augusto, e poscia sotto alcuni degli Imperadori, che gli succederono. Del rimanente niuna particolar notizia ci è rimasta intorno alla sua vita, agli impieghi da lui sostenuti, e al tempo della sua morte. Se ei fosse Medico di professione, si è dubitato da alcuni, e parmi che il più forte argomento a negarlo sia quello, che traesi dall'autorità di Plinio da noi altrove allegato (1), ove egli afferma, che i Romani non si erano ancor degnati di esercitare quest' arte. Ma forse Plinio parla solamente de' veri Romani, e non di que' che vi eran venuti altronde, o che aveano per privilegio il diritto della Cittadinanza, e Celso era forse un di questi, nato in altra Città d' Italia, e trasferitosi a Roma; ovvero Plinio intende sol di affermare, che ordinariamente i Romani non professavano la Medicina, benchè alcuni pochi si allontanassero in questo dall' universale costume. Certo il Ch. Morgagni da varj passi di Celso mostra chiaramente (2), ch' egli parla in modo, che non converrebbe a chi non fosse Medico di professione. Egli è vero però, che Celso non si ristrinse alla Medicina, ma presso che ogni genere di scienza coltivò felicemente. Quintiliano ne parla spesso con molta lode, e dice, ch' egli assai diligentemente scrisse precetti di eloquenza (3) (di che altrove ragioneremo), benchè il riprenda di troppo amore di novità in quest' arte (4): rammenta ancora alcuni libri Filosofici da lui scritti con chiarezza e con eleganza, ne' quali egli avea seguite le opinioni degli Sceptici (5). Che se egli in altro luogo il chiama *uomo di mediocre ingegno* [6]; pare che ciò sia indirizzato a rilevarne maggiormente lo studio e la diligenza; perciocchè soggiugne, che è a stupire, ch' egli su tutte le scienze scrivesse libri, e sull'arte militare ancora, sull'agricoltura, e sulla medicina. De' libri d'agricoltura scritti da Celso fa menzione più volte ancor Columella [7], e ne loda spesso come saggi e opportuni i precetti; e il chiama dottissimo uomo [8], e non solo nella agricoltura, ma in tutta la naturale scienza perito [9]. Plinio il vecchio parimenti spesso lo nomina, e singolarmente nel Catalogo degli Autori, di cui egli si è giovato.

VII. Di tutte le Opere di Celso niuna ci è rimasta, fuorchè i suoi otto libri di Medicina. Lo stile ne è, quale si conviene ad Autore vissuto in parte al buon secolo, terso comunemente e colto. Ma al-

cu-

(1) V. T. I. pag. 270.
(2) Epist. IV. in Celsum.
(3) L. III. Inst. Orat. C. I.
(4) L. IX. C. I.
(5) L. X. C. I.
(6) L. XII. C. XI.
(7) L. I. C. VIII. L. II. C. IX. L. III. C. II. &c.
(8) L. IX. C. II.
(9) L. II. C. II.

Digitized by Google

cuni hanno affermato, che altro non abbia egli fatto, che recar dal Greco in Latino alcuni precetti di Medicina; e Jacopo Bodley ſingolarmente ne parla come di Scrittore ſuperficiale, mancante, e poco eſatto [1]. Altri nondimeno ne ſentono diverſamente, e non temono di dare a Celſo il nome d' Ippocrate Latino. Giovanni Rodio nella vita, che ha ſcritta di queſto Autore, nomina parecchi Medici illuſtri, che di Celſo han parlato con grandi elogj. Veggaſi la mentovata Storia della Medicina del le Clerc [2], e la recente Storia dell' Anatomia e della Chirurgia di M. Portal [3], la Diſſertazione Latina di Domenico Peverini, ſopra l'eccellenza nell' arte Medica di Celſo, di Areteo, e di Aureliano [4]; e ſingolarmente le lettere intorno a Celſo del dottiſſimo Profeſſore Giambatiſta Morgagni [5], al cui giudizio in ciò che è Medicina, credo che ognuno poſſa arrenderſi con iſperanza di non andare ingannato. Si poſſon vedere ancora le Rifleſſioni di M. Mehudel ſul Carattere, ſulle Opere, e ſulle Edizioni di Celſo [6]; e una memoria di M. Bernard Medico del Re d' Inghilterra ſulla Chirurgia degli antichi, di cui ha pubblicato un eſtratto l'erudito M. Dutens [7], ove moſtra, che Celſo in più coſe ha aperta la ſtrada alle ſcoperte fatte poi da' Moderni. Due lettere ſotto il nome di Celſo ſi veggon nel libro de' Medicamenti di Marcello Empirico; ma di eſſe credeſi Autore Scribonio Largo, di cui ora favelleremo [8]. Un altro Celſo detto ancora Apulejo, e Siciliano di naſcita, è rammentato come ſuo Maeſtro dallo ſteſſo Scribonio [9], e dovette perciò vivere al tempo medeſimo del noſtro Celſo, di cui vuolſi da alcuni, ma ſenza ragione, che ſia un libro dell' Erbe che da altri ſi attribuiſce a Lucio Apulejo [10].

VIII. Contemporaneo a Celſo fu il mentovato Scribonio Largo; come da alcuni ſuoi paſſi raccoglieſi chiaramente (11). Ma di qual patria egli foſſe nol poſſiamo conghietturare. Di lui abbiamo un libro intitolato *De Compoſitione Medicamentorum;* il quale credono alcuni, che da Scribonio foſſe ſcritto in Greco, e poi qualche ſecolo dopo recato in Latino. Ma altri penſano, che da lui foſſe ſcritto in

(1) Eſſai de Critique ſur les Ouvrages des Medecins Lettr. II.
(2) Part. II. Sect. II. C. IV. &c.
(3) T. I. pag. 64. &c.
(4) Nuova Racc. d'Opuſcoli T. V. pag. 51.
(5) Ante Celſi libros Edit. Patav. 1750.
(6) Hiſt. de l'Acad. des Inſcript. T. VIII. pag. 97. &c.
(7) Recherches ſur l'Origine des decouvertes &c. T. II. pag. 59.
(8) V. Fabric. Bibl. Lat. T. I. p. 386.
(9) De Compoſ. Medicam. pag 171.
(10) V. Fabric. Bibl. Lat. T. II. pag. 25.
(11) De Compoſit. Medicam. C. XCVII. & CXX.

Digitized by Google

Latino, quale or l' abbiamo (1). Checchè sia di ciò, egli è certo, come osserva il soprallodato M. Portal (2), che molte cose i Medici, che venner dopo, preferо da Scribonio, senza pur fargli l'onore di nominarlo, di che egli arreca le pruove tratte dalle Opere di Trifone, di Glicone, di Trasea, d' Aristo, e d'altri Medici e Chirurghi dell' età susseguenti. A questi tempi ancora dovette vivere un Callio, cui Celso chiama (3) *il più ingegnoso Medico del secol nostro*. Ma s' egli sia quel desso, di cui abbiamo alcune Opere scritte in Greco, non è agevole a diffinire; perciocchè molti vi furono di questo nome; nè abbiamo dagli antichi Scrittori quel lume, che sarebbe necessario a discernere ciò, che a ciaschedun di essi appartenga. Alquanto più tardi, cioè a' tempi di Nerone, di cui era Medico, viveva Andromaco, di cui dice Galeno (4) (se egli è l' Autore del Trattato della Teriaca) che fu uomo degno di memoria, e di cui egli ha inserito nelle sue Opere un Poemetto in versi Greci elegiaci sulla teriaca (5). A' tempi di Trajano, secondo Suida, fu in Roma ancora Sorano d'Efeso, Medico celebre pe' suoi scritti, trai quali uno ne è stato non ha molto per la prima volta dato alla luce ed illustrato dal celebre Dott. Cocchi. Chi di questi e di altri Medici di questa età brama saper altre cose, vegga l' erudito e diligente Catalogo de' Medici antichi del Fabricio (6), e vegga ancora la Storia della Medicina di Daniello le Clerc, e la più volte citata Storia dell' Anatomia e della Chirurgia; poichè a me non appartiene l'annoverare i nomi, e l' esaminare il carattere di tutti i Medici, che furono in Roma, e di quelli singolarmente, de' quali niuna Opera ci è rimasta.

IX. Per questa ragion medesima io ho lasciato di parlar di Demostene Medico natio di Marsiglia, che visse verso questo medesimo tempo, e molto più ch'io non trovo argomento alcuno a provare, ch' ei dimorasse in Roma. Solo giacchè ne ho fatta menzione, avvertirò un errore, in cui, s'io non m' inganno, sono caduti i moderni Autori, che di lui han parlato, e singolarmente i Maurini nella Storia Letteraria di Francia (7), e il loro Compendiatore l' Abate Longchamps (8). Essi dicono, che Demostene scrisse tre libri sulle malattie degli occhj; e citano l'autorità di Galeno, e di Aezio. Prima di essi avea ciò asserito il Fabricio (9), il quale anche arreca le parole stes-

(1) V. Fabric. Bibl. Lat. T. II. pag. 579.
(2) T. I. pag. 71.
(3) Praefat. ad L. I.
(4) Lib. de Theriaca ad Pisonem. C. V.
(5) L. I. de Antidotis. C. VI.
(6) Bibl. Graec. T. XIII. pag. 15. &c.
(7) T. I. pag. 208.
(8) Tableau historique &c. T. I. pag. 86.
(9) Bibl. Graec. T. XIII. p. 138.

Digitized by Google

ſteſſe di Galeno. Ma io nel luogo da lui accennato (1) trovo che Galeno nomina *tre libri intorno a' polſi*, e dove il Fabricio nel teſto Greco legge περι οφθαλμῶν; io leggo nell' Edizion del Carterio περι σφυγμῶν; e nella traduzion latina leggo *de pulſibus*, e non *de oculis*, come ſecondo il Fabricio dovrebbe leggerſi. Io non ho potuta vedere l' Edizion Greca di Aldo, di cui par che valgaſi il Fabricio; ma parmi impoſſibile, che Galeno in quel luogo, ove ſpiega le opinioni di Demoſtene intorno a' polſi, nomini i libri da lui ſcritti intorno agli occhj; e il conteſto medeſimo ce lo perſuade; perciocchè Galeno venendo a ſpiegare le dette opinioni dice: *Hic tres reliquit de pulſibus libros, apud multos commendatos*; e quindi dice, qual foſſe intorno a' polſi il ſentimento di queſto Scrittore. Che hanno dunque a fare con ciò i libri ſu gli occhi? Maggior fondamento ſi può fare ſull'autorità di Aezio; perciocchè egli veramente recita (2) molte ſentenze di Demoſtene intorno alle malattie degli occhj; dal che ſi raccoglie, ch' egli avea ſcritto ſu queſto argomento, ma Aezio non dice quanti libri ne aveſſe ſcritto. Un altro leggiadro equivoco ha preſo nel favellar di Demoſtene l' Abate Longchamps. I Maurini citano, come ſi è detto, l'autorità di Aezio nativo di Amida; ed egli fedelmente traduce: *negli ſcritti di Aezio e di Atmida*.

CAPO VII.

Giuriſprudenza.

LE vi fu ſecolo alcuno, in cui la Giuriſprudenza doveſſe eſſere abbandonata e negletta, eſſo fu certamente quello, di cui ora parliamo. Abbiam veduto in quale ſtima, e dirò ancora, in quale venerazione foſſero a' tempi della Repubblica i Giureconſulti. Le lor riſpoſte erano oracoli; e dal lor parere dipendevano in gran parte i pubblici, e i privati giudicj. Ma poichè quaſi tutta l' autorità fu ridotta ad un ſolo, e la deciſion delle cauſe cominciò a dipendere più dal volere, e ſpeſſo ancora dal capriccio de' Ceſari, che dalle leggi, non è maraviglia, che lo ſtudio di eſſe veniſſe a illanguidire. Sotto l' Impero di un Tiberio, di un Caligola, di un Claudio, di un Nerone, di un Domiziano, qual forza potevan avere le leggi? Eſſi non ne conoſcevano altre che le lor paſſioni e il loro intereſſe. Gli uomini più innocenti erano accuſati de' più gravi delitti; e a provargli rei era argomento baſtevole l' odio dell' Imperadore. Le leggi potevano levar alto la voce, quanto loro piaceva, contro de' più malvagi. Eſſi

(1) De Differ. Pulſuum L. IV. C. V.
(2) Medic. L. VII.

Digitized by Google

Essi eran dichiarati innocenti, se godevano del favor del Sovrano. Gli Imperadori per la *Legge Regia* dal Senato e dal popolo portata in lor favore, secondo alcuni fin dal tempo d' Augusto, secondo altri solo al tempo di Vespasiano (1), potevano a lor piacere annullare le antiche, e pubblicar nuove leggi; e molto più il potevano per la forza, che avevano tralle mani. Quindi poco giovava l' affaticarsi a ricercare le leggi già pubblicate, a esaminarne lo spirito, a raccoglierne le conseguenze; poichè un cenno dell' Imperadore poteva rendere inutili i più profondi studj. Anzi alcuni tra essi giunsero a disprezzare apertamente ogni sorta di leggi, e già abbiam veduto altrove, che il pazzo Caligola si vantava, di volerle toglier di mezzo, e tutti dare alle fiamme i libri de' Giureconsulti.

II. Ciò non ostante o perchè gli Imperadori medesimi più amanti del dispotismo lasciassero il corso libero alle leggi, quando non si opponevano a' lor disegni, o perchè si sperasse, che dovesser finalmente cambiarsi i tempi, e risalire le leggi all' antico onore, vi ebbe anche a questo tempo non piccol numero di famosi Giureconsulti. Noi ne parleremo brevemente, come ancora altrove abbiam fatto, poichè non vi è forse scienza alcuna, di cui abbiam già tante Storie, come la Romana Giurisprudenza; e ci atterrem ragionandone singolarmente all' antico Giureconsulto Pomponio, di cui abbiamo una compendiosa Storia di quelli, che in questo studio si renderon più illustri (2), giovandoci però al bisogno di altri, e antichi e moderni Autori.

III. Innanzi a tutti voglionsi nominare due illustri Giureconsulti, i quali benchè fiorissero, almeno in gran parte, a' tempi d' Augusto, ottennero però maggior fama dopo lor morte per molti seguaci che ebbero delle diverse loro opinioni. Furono essi Attejo Capitone, e Antistio Labeone; de' quali il primo fu Console, l'altro nol volle, come narra Pomponio [3], benchè un tal onore gli fosse offerto da Augusto. Tutto il tempo voleva ei dare allo studio, e perciò divideva i mesi dell' anno per modo, che sei ne dava a Roma, ove trattenevasi consultando e rendendo risposte; sei ne passava in una rimota solitudine scrivendo libri; e quaranta ei ne compose, molti de' quali, dice Pomponio, ancor ci rimangono. Or questi due, siegue egli, furono, per così dire, i primi autori di due diverse Sette. Perciocchè Capitone attenevasi a ciò, che aveva da altri appreso; Labeone all' incontro, fidandosi al suo ingegno e al suo sapere, molte novità introdusse. Così egli ci narra l' origine di queste due sette di Giureconsulti, la prima delle quali da due de' suoi più illustri seguaci fu detta Sabiniana, e Cassiana; la seconda per la stessa ragione ebbe i nomi di Proculejana e di

(1) V. Terrasson Hist. de la Jurispr. Rom. Part. III. §. II.
(2) Digest. L. I. Tit. II.
(3) Loc. cit.

Digitized by Google

e di Pegasiana. De' diversi principj di queste sette molte e diverse cose hanno scritto gli Storici della Romana Giurisprudenza, ma come osserva il dotto Avvocato Terrasson (1), pare che la loro diversità a questo si riducesse, che Capitone voleva, che le leggi spiegate fossero ed eseguite secondo il letteral senso, ch' esse ci offrono; Labeone al contrario voleva, che anzi se ne considerasse lo spirito e il fine, e che questo servisse a moderarne, ove fosse bisogno, il rigor letterale. Ciò non ostante, benchè Capitone sembrasse un severo Giureconsulto, sapeva nondimeno egli ancora adattarsi a' tempi, e più che ad uom retto non si convenga, come egli diede a vedere nell' adulatrice risposta data a Tiberio, e da noi rammentata nel Capo I. di questo libro (2). Ma più vilmente ancora, e con maggior suo disonore, diede egli a vedere la sua bassezza d' animo, quando essendo accusato Ennio Cavalier Romano, perchè avesse in usi domestici convertito l' argento di una statua di Tiberio, e non volendo questi che di ciò si facesse giudizio, Capitone prese ad esclamare in Senato, che non doveasi passar impunito sì gran delitto; e che se Tiberio voleva essere indifferente alle ingiurie a lui fatte, nol fosse almeno a quelle fatte alla Repubblica; dal che, dice Tacito (3), gliene venne infamia grandissima, perchè egli, uomo nel divino e nel civile diritto sì ben versato, avesse per sì indegna maniera oltraggiato e il pubblico decoro, e i suoi propi pregj. Con questi vergognosi artificj era egli alcuni anni addietro salito al Consolato, a cui ancora prima del tempo dalle leggi prescritto sollevato fu da Augusto, affinchè egli per tal modo andasse innanzi a Labeone, perciocchè, dice lo stesso Tacito (4), *furono amendue a quel tempo grande ornamento della Repubblica; ma Labeone era uomo di una libertà incorrotta*, di cui avea già egli dato più pruove (5), *e perciò godeva di miglior fama; Capitone al contrario rendevasi coll' adulazione più caro a' regnanti. Quegli, perchè non giunse più oltre che alla Pretura, da questo torto medesimo ebbe maggior onore; questi, perchè ottenne l' onore del Consolato, incorse l' odio e l' invidia comune.* Di Labeone non sappiamo precisamente in qual anno morisse: la morte di Capitone è fissata da Tacito (6) al nono anno di Tiberio. Delle molte opere, che amendue aveano scritte, niuna ci è rimasta, e solo ne abbiamo alcuni frammenti ne' Digesti.

IV. Le sette da Capitone e da Labeone istituite ebbero maggior fama ancora, e maggior numero di seguaci dopo la loro morte, come nar-

(1) Loc. cit.
(2) V. pag. 31.
(3) L. III. Annal. C. LXX.
(4) Ib. C. LXXV.
(5) Gellius L. XIII. C. XII.
(6) Ib.

Digitized by Google

narra il citato Pomponio, il qual dice, che Capitone ebbe per successore Masurio Sabino, Labeone ebbe Nerva Coccejo. Di Masurio Sabino narra Pomponio, che era dell'ordine Equestre, e che da Tiberio ebbe il diritto di dare pubblicamente le risposte a chi il consultasse, perciocchè, continua egli, fino a tempi d'Augusto lecito era ad ognuno, che si lusingasse di essere dotto Giureconsulto, il rispondere nelle cause; ma Augusto volle, che in avvenire da lui se ne riceveesse l'autorità, e obbligò insieme i Giudici, come mostra l'Heineccio (1), a conformar le sentenze alle loro riposte; benchè poscia Adriano lasciasse di nuovo libero a chi piacesse un tale esercizio. Uomo di somma integrità dovea esser Masurio, poichè Pomponio aggiugne, ch'ei non radunò grandi ricchezze, e che comunemente da' suoi scolari medesimi era sostentato. Nerva Coccejo uom Consolare, e avolo dell'Imperadore dello stesso nome, non avea probabilmente uguale virtù, poichè egli era amicissimo di Tiberio; e fu un de' pochi, che furono da lui scelti a compagni, allor quando uscì di Roma per abbandonarsi nella solitudine a' più infami delitti (2). La maniera nondimeno, con cui Tacito ne racconta la morte (3), cel rappresenta uomo amante della Repubblica, e troppo sensibile all'infelice stato, in cui essa trovavasi. *Non molto dopo*, egli dice, *Coccejo Nerva uomo in tutte le divine e le umane leggi erudito, essendo in felice fortuna e in ottimo stato di sanità, determinossi a morire. Il che come seppe Tiberio, sedutogli al fianco prese a chiedergliene la ragione, a pregarlo di mutar parere, e a dir finalmente che troppo grave al suo animo sarebbe stato, e troppo alla sua fama contrario, se il suo più intrinseco amico senza alcuna ragione si desse la morte. Ma Nerva nulla curando un tal discorso, coll'astenersi dal cibo si diè la morte. Dicevan coloro, che ne conoscevano l'animo, ch'egli veggendo sempre più da vicino i danni della Repubblica, da sdegno insieme e da timor trasportato, volesse, mentre era ancor salvo e felice, finire onoratamente la vita.* Accadde tal morte l'anno 34. dell'Era Cristiana. Di questi due Giureconsulti il primo cioè Masurio Sabino molte opere appartenenti al diritto avea composte, che dall'Avvocato Terrasson (4), e dall'Heineccio (5) vengono annoverate. Qualche libro ancora avea scritto Nerva; ma nè dell'un nè dell'altro non è rimasta cosa alcuna.

V. Passa quindi Pomponio a parlare de' successori, che ebbero nella lor Setta amendue i suddetti Giureconsulti. E a Sabino succedette, egli di-

(1) Antiquit. Roman. Jurisprud. Illustrant. L. I. Tit. II. §. XXXVIII. & Histor. Jur. Rom. L. I. §. CLXXVIII. & CCLXXX.
(2) Tacit. L. IV. Annal. C. LVIII.
(3) L. VI. Ann. C. XXVI.
(4) Hist. de la Jurisprud. Part. III. §. III.
(5) Histor. Jur. L. I. C. IV. §. CCVIII. CCIX.

Digitized by Google

dice L. Caſſio Longino nato da una figlia di Tuberone, la quale era nipote del celebre Servio Sulpizio, di cui nel primo tomo ſi è lungamente parlato. Ei fu Conſole inſiem con Quartino a' tempi di Tiberio, e molta autorità ebbe in Roma, finchè da Nerone fu mandato in eſilio, donde poi richiamato da Veſpaſiano, finì i ſuoi giorni. Così Pomponio. Vuolſi quì avvertire, che diverſo dal noſtro Giureconſulto fu quel L. Caſſio, a cui Tiberio diè per moglie la ſua nipote Druſilla (1). Quegli, di cui ora parliamo, è rammentato ſpeſſo con molta lode da Tacito, il qual dice, ch' egli andava innanzi a tutti nella ſcienza delle leggi; e che eſſendo Pretore in Siria in tempo di pace, ciò non oſtante teneva in continuo eſercizio le truppe a ſe affidate, non altrimenti che ſe aveſſero a fronte il nemico, *perſuaſo che ciò conveniſſe alla gloria de' ſuoi maggiori, e della famiglia Caſſia, celebre ancora fra quelle nazioni* (2). Egli narra ancora (3) ciò, che Pomponio accenna ſol brevemente, come foſſe da Nerone mandato in eſilio. Un uomo di sì grande virtù dovea eſſere oggetto troppo ſpiacevole a un tal moſtro. Cominciò egli dunque a vietargli l'intervenire all' eſequie di Poppea, il che, dice Tacito, fu il principio di ſue ſventure, che non indugiaron molto ad opprimerlo. Il gran delitto che vennegli appoſto, fu che tralle immagini de' ſuoi Antenati ſerbava ancora quella di Caſſio uccisor di Ceſare; e queſto baſtò, perchè ei foſſe rilegato nell' Iſola di Sardegna. Svetonio dice, ch' ei fu uccisо (4), e alcuni penſano, che ciò accenniſi ancora da Giovenale (5). Ma queſti veramente altro non dice, ſe non che Nerone ne occupò la caſa e i beni; e pare che a Tacito debbaſi maggior fede, che non a Svetonio; molto più, che Pomponio, come ſi è detto, racconta che fu poſcia richiamato da Veſpaſiano. Sì grande fama di lui rimaſe, che la Setta da lui ſeguita fu dal nome di eſſo detta ancora Caſſiana, e Plinio il giovane perciò il dice *Principe e Padre della ſcuola Caſſiana* (6). Molte opere avea anch'egli compoſte, che tutte ſono perite. Mentre Caſſio ſoſteneva in tal maniera l' onore della Setta da Capitone inſtituita, quella ancora di Labeone aveva i ſuoi illuſtri ſeguaci. *A Nerva*, dice Pomponio, *ſottentrò Procolo; a queſto tempo ancora fu un altro Nerva figlio del primo; ebbevi ancora un altro Longino di ordine equeſtre, che giunſe fino alla Pretura; ma Procolo ſuperò tutti in autorità e in fama.* Di fatto, come abbiam poc' anzi veduto, la Setta di Labeone fu da lui detta Proculejana. Di lui per altro non abbiamo altre notizie, ſe

(1) V. Lipſii & Merceri notat. ad Tacit. L. VI. Annal. C. XV.
(2) L. XII. Annal. C. XII.
(3) L. XVI. C. VII. &c.
(4) In Neron. C. XXXVII.
(5) Sat. X. v. 16.
(6) L. VII. Epiſt. XXIV.

Digitized by Google

non che avea ſcritti alcuni libri di Lettere, che rammentanſi ne' Digeſti. Nulla pure ſappiamo dell'altro Longino. Nerva il figlio, che fu Padre dell' Imperadore Coccejo Nerva, fu di così pronto ingegno, che in età di circa diciaſſette anni cominciò a render pubblicamente riſpoſte in materia di Leggi (1). L' Heineccio penſa (2), che di lui debba intenderſi ciò che racconta Tacito (3), cioè che Nerone mentre Nerva era ſolo Pretore eletto, ne fece collocare l' immagine tra quelle de' Trionfanti. Ma ſe riflettiamo, che ciò accadde nel Conſolato di Silio Nerva e di Giulio Attico Veſtino l'anno 65. dell'Era Criſtiana, e che Nerva l' Imperadore era nato l'anno 32., rendeſi aſſai probabile, che a queſto ſecondo foſſe un tal onor conceduto, come penſa anche il Tillemont.

VI. De' ſucceſſori che ebbero, ciaſcheduno nelle lor Sette, Caſſio e Procolo, appena altro ci ha laſciato Pomponio, che i puri nomi. A Caſſio dunque egli dice, che ſuccedette Celio Sabino, che molta autorità ebbe a' tempi di Veſpaſiano; poſcia Priſco Jaboleno; a lui Aburno Valente, Tuſciano, e Salvio Giuliano. Procolo ebbe per ſucceſſori prima Pegaſo, che diede anche il ſuo nome alla Setta medeſima; poſcia due Celſi padre, e figlio; e finalmente Priſco Nerazio. Tutti queſti Giureconſulti viſſero a' tempi, di cui parliamo. Di due ſoli, che tra eſſi furon più celebri, direm quì brevemente, cioè di Salvio Giuliano, e di Pegaſo. Tutto ciò, che appartiene a Salvio Giuliano, è ſtato con ſomma diligenza e vaſtiſſima erudizione raccolto dal celebre Heineccio [4], il qual pure ha diligentemente trattato di Celſo il figlio, detto comunemente Giovenzio Celſo [5]. Ma una quiſtione non è ancor riſchiarata abbaſtanza, cioè di qual patria foſſe Giuliano, ſe Africano, o Milaneſe. L'oſcurità e l'incertezza naſce da un teſto di Sparziano, che così dice [6]: *Didio Juliano, qui poſt Pertinacem Imperium adeptus eſt, proavus fuit Salvius Julianus, bis Conſul, Praefectus urbi, & Juriſconſultus, quod magis eum nobilem fecit. Mater Clara Æmilia: pater Petronius Didius Severus: fratres Didius Proculus & Nummius Albinus: avunculus Julianus: avus paternus Inſuber Mediolanenſis: maternus ex Adrumetina Colonia.* Queſte parole alla più parte degli interpreti ſembrarono indicare, che il Giureconſulto Salvio Giuliano foſſe Milaneſe di patria; perciocchè, dicevan eſſi, egli, ſecondo Sparziano, fu biſavolo, *proavus*, dell' Imperadore: l' avolo paterno dell' Im-

(1) L. III. Dig. Tit. I. de poſtul.
(2) Hiſt. Jur. L. I. C. IV. §. CCXXXI.
(3) L. XV. Ann. C. LXXII.
(4) Hiſtor. Edictorum & Edicti Perpetui L. II. C. III. & Diſſert. de Salvio Juliano. Vol. II. ejus Oper. Edit. Genev. 1746.
(5) Diſſert. de P. Juventio Celſo Vol. III. ejus Oper.
(6) In Didio Juliano.

Digitized by Google

Imperadore fu, secondo lo stesso Sparziano, Milanese: dunque Milanese ancora fu Salvio Giuliano di lui padre, e bisavolo dell' Imperadore. Il Casaubono fu, ch'io sappia, il primo a riflettere [1], che Salvio Giuliano fu antenato dell'Imperadore per parte di Madre, e non di Padre; e che la paterna di lui famiglia era la Didia e non la Salvia; e di amendue queste famiglie formò l'albero per modo, che l'Imperadore nascesse da una nipote del Giureconsulto maritata in Petronio Didio Severo. Così, secondo il Casaubono, l'avolo paterno dell' Imperador Didio Salvio Giuliano fu un Didio Severo di patria Milanese; l'avolo materno fu un figliuolo del Giureconsulto Salvio Giuliano. Quest'albero stesso fu poi ritoccato, per così dire, e perfezionato dal Reinesio [2], e adottato ancor dal Heineccio [3], e da altri, che perciò affermano Salvio Giuliano essere stato di patria Africano. Il Ch. Muratori nel pubblicar l'Iscrizione, che orora riferiremo, riprende con qualche asprezza l'opinione del Casaubono, e lo accusa di avere a suo capriccio travolto e cambiato il testo di Sparziano; ma io veramente non trovo diversità alcuna tra il testo, quale si produce dal Casaubono, e qual si recita dal Muratori. Solo il Casaubono nelle note riflette, che essendo difficile a spiegare, come Sparziano chiami Africano il figlio di uno, che avea avuta stabil dimora in Roma, qual era il nostro Giureconsulto, crede, che ove Sparziano dice *avus paternus &c.* si possa leggere *proavus paternus &c.*, sicchè dello stesso Giureconsulto si debbano intendere quelle parole: *maternus ex Adrumetina Colonia.* Ma questo, come ognun vede, non appartiene al punto principale della quistione, poichè è lo stesso o il Giureconsulto fosse avolo, o fosse bisavolo dell' Imperadore. Ora il Muratori dopo recate le parole di Sparziano soggiugne: *Ecco come chiaramente Sparziano chiama Milanese l' avolo paterno di Giuliano Augusto, e l' avolo materno nativo della Colonia d' Adrumeto.* Sì certo; nè il Casaubono a ciò si oppone; ma rimane a cercare se l'Imperadore discendesse dal Giureconsulto per parte di madre, o per parte di padre. Se ne discendeva per parte di madre, il Giureconsulto, secondo Sparziano, era Africano di patria: *avus*, o come vorrebbe il Casaubono, *proavus maternus ex colonia Adrumetina.* Il Muratori ha bensì fatto egli pure un albero della famiglia di Didio Giuliano Augusto, in cui gli dà a bisavolo paterno il nostro Giureconsulto; ma che così fosse veramente egli non ne adduce pruova o monumento alcuno. E a dir vero il vedere, che il fratel della madre [*avunculus*] dell' Imperadore, chiamavasi Giuliano, parmi che renda troppo probabile l'opinione del Casaubono, che egli discendesse dal nostro Giureconsulto sol per canto di madre,

(1) In Not. ad Spartian.
(2) Lect. Var. L. III. C. II.
(3) Loc. cit.

Digitized by Google

e che perciò le parole di Sparziano *avus*, o *proavus maternus ex Adrumetina Colonia*, debbansi riferire al figlio dello stesso Giureconsulto, o al Giureconsulto medesimo di lui padre.

VII. Ciò non ostante un' Iscrizione pubblicata dal soprallodato Muratori (1), quando si ammetta per vera, pruova chiaramente, che il nostro Giureconsulto fu Milanese. Io la recherò a questo luogo, anche perchè ella ci spiega le cariche principali, che Giuliano sostenne.

M. SALVIO
IVLIANO M. F. SEVERO
HVMANI DIVINIQ. IVRIS
PERITISSIMO
EDICTI PERP. ORDINAT.
IVDICI INTER SELECTOS II. VIR.
IIII. VIR A. P. XVI. VIR STLIT. IVDIC.
FLAMINI PP. DIVI TRAIANI
PATRONO COLLEG. GAIL. (*forte* GALL.) OMN.
DIVI HADRIANI CONLEGAE
A. D. D. P. P. ANTONINO M. AVRELIO
ET L. AELIO VERO AD PRAET. VRB.
ET COS. SEMEL ET ITER.
EVECTO
MEDIOLANIENSES
CIVI OPTIMO ET PATRONO
INCOMPARABILI
OB MERITA L. D. D. D.

Questa Iscrizione sarebbe un monumento sommamente onorevole non solo a Salvio Giuliano, ma anche a Milano sua patria, quando si potesse accertare, ch'ella non fosse supposta. Il Muratori altra difficoltà non vi trova, fuorchè l'ordine delle prime parole: *M. Salvio Juliano M. F.* poichè, com'egli eruditamente riflette, avrebbesi dovuto scrivere: *M. Salvio M. F. Juliano*. Ma come di questa trasposizione egli ha trovato qualche altro esempio, sembra ch'ei non ne faccia gran caso. A me però si offre qualche altra riflessione, che non mi permette l'appoggiarmi troppo sicuramenre a un tal monumento. E in primo luogo il soprannome di *Severo*, ch' io non veggo mai darsi nè a questo Giu-

(1) Nov. Thes. Inscr. T. I. pag. CCCXXXVIII.

Digitized by Google

Giureconsulto, nè ad alcun altro de' suoi discendenti. Inoltre quella espressione *D. Hadriani Collegae*, in che senso debbe ella intendersi? Non certo di Collega nel Consolato, come or ora vedremo. Potrebbe intendersi solo di ciò che narra Sparziano (1), cioè che Giuliano fu uno de' Consiglieri, di cui Adriano valevasi nel giudicare. Ma dovea egli perciò chiamare Collega di Adriano? Finalmente nella Iscrizion si asserisce, che da Antonino e da M. Aurelio e da Lucio Elio Vero fu sollevato alla Pretura Urbana, e due volte al Consolato; dal che raccoglies, che di niuno di questi onori godette egli al tempo di Adriano. Or è egli probabile, che un uomo, ch' era in sì grande fama, che a lui a preferenza di tutti fu da Adriano commesso il difficile incarico di ordinare, come vedremo, l'editto perpetuo, non fosse da lui sollevato ad alcuna di queste due dignità? Queste ragioni son tali, che muovono certamente qualche difficoltà contro la recata Iscrizione. Ciò non ostante come esse non mi sembran bastevoli a rigettarla assolutamente come supposta, e il testo di Sparziano intorno alla famiglia di Salvio Giuliano non è chiaro abbastanza, parmi che a buona ragione possano i Milanesi a questa Iscrizione appoggiati affermare, che Giuliano fu loro Concittadino, finchè essa non sia chiaramente convinta di supposizione.

VIII. Di qualunque patria egli fosse, è certo, che ei fu tra' più celebri Giureconsulti di Roma. Già abbiamo accennato col testimonio di Sparziano, che era egli un di coloro, il cui consiglio voleva udire Adriano nel giudicare; e che per la fama di cui godeva salì alle primarie dignità nella Repubblica, e due volte a quella del Consolato. Celebri ancora furono varj libri da lui composti, che si annoverano dall' Heineccio (2), e singolarmente XC. libri di Digesti, che da molti antichi Giureconsulti furono commentati. Ma ciò che ne rendette il nome immortale fu singolarmente l' Editto perpetuo da lui compilato, di cui ci convien dare qualche contezza, perchè esso forma un' Epoca memorabile nella Romana Giurisprudenza. L' autorità, che aveano i Pretori di pubblicar nuove leggi, recava una grandissima confusione nell' amministrar la giustizia. Ognuno di essi alle antiche leggi ne aggiugneva altre nuove; e spesso ancora dopo aver pubblicata una legge al principio della Pretura, un' altra ad essa contraria intimavane dopo alcun tempo. Quindi quella confusa moltitudin di leggi le une alle altre contrarie, e quindi ancora l' incertezza e la varietà de' giudizj, sicchè appena sapevano i Romani, secondo qual legge dovessero essere giudicati. Erasi più volte cercato di togliere un sì grave disordine; ma gli sforzi per ciò usati non aveano avuto un successo pienamente felice. Adriano pensò finalmente a formare un fisso e regolar

(1) In Hadrian. C. XVIII.
(2) Loc. cit. & Hist. Jur. L. I. C. IV. §. CCLXXXX.

Digitized by Google

lar sistema di Giurisprudenza, e a Salvio Giuliano commise, che raccogliendo, esaminando, e confrontando tra loro le antiche leggi di tutti i Pretori, togliendone ciò che vi fosse di inutile o di contrario al buon diritto, e aggiugnendovi tutto ciò, ch' egli stimasse opportuno, formasse per tal maniera un' ordinata, e ben divisa raccolta di leggi, che avesse in avvenire autorità ne' giudizj, e a cui i magistrati tutti dovessero conformarsi. Questa raccolta formata da Salvio Giuliano ebbe il nome di *Editto perpetuo*, e servì di norma e di regola nel giudicare fino a' tempi di Costantino, da cui per cagione della Religion Cristiana altre mutazioni si introdussero nella Giurisprudenza, come a suo luogo vedremo; benchè nel Foro anche allora l' Editto perpetuo conservasse il suo antico vigore. Veggasi tutto ciò che appartiene a questo Editto perpetuo presso i molti Autori della Storia della Romana Giurisprudenza, e singolarmente presso l' Heineccio, che non solo una assai erudita Storia di questo Editto ci ha lasciata, ma dagli antichi Giureconsulti ne ha diligentemente raccolta una non piccola parte (1).

IX. Più scarse notizie abbiam di Pegaso, che è l'altro Giureconsulto, di cui ci siam prefissi di ragionare. Egli è uno de' Senatori, cui descrive il Satirico Giovenale (2) chiamati con gran premura da Domiziano a consultare, su qual piatto avesse a porsi uno straordinario rombo, che gli era stato portato:

Primus . . . . . rapta properabat abolla
Pegasus, attonitae positus modo villicus urbi.
Anne aliud tunc Praefecti? quorum optimus, atque
Interpres legum Sanctissimus, omnia quamquam
Temporibus diris tractanda putabat inermi
Justitia (3).

Ne' quali versi noi veggiamo accennata la Prefettura Urbana, di cui fu Pegaso ornato, che perciò da Giovenale si chiama scherzevolmente col nome di Castaldo; perciocchè, dice, tali appunto erano a' tempi di Domiziano i Pretori Urbani, quali i Castaldi, cioè costretti a servire alla cupidigia de' lor Padroni. L' Elogio, che di lui poscia soggiugne chiamandolo ottimo e santissimo interprete delle leggi, viene alquanto oscurato dal carattere d' uom vile e codardo, che gli attribuisce, dicendo, ch' esso credeva, che la giustizia a que' tempi infelici dovesse solo languidamente amministrarsi. Di lui parla ancora l' antico Interprete di Giovenale a questo passo, e dice, ch' ei fu detto Pegaso dal nome di una trireme, a cui sopraslava suo Padre; che nello

(1) In Opusc. Posthum. Edit. Genev. 1748.
(2) Sat. IV.
(3) Ib. v. 76. &c.

Digitized by Google

lo ſtudio delle leggi giunſe a tal fama, che veniva chiamato *libro*, non uomo; e che dopo aver governate molte Provincie, ebbe la prefettura della Città; e da lui, conchiude, ha preſo il nome il diritto Pegaſiano; colle quali parole ci moſtra, che la Setta, che da Procolo avea avuto il nome di Proculejana, da Pegaſo fu detta ancora Pegaſiana.

X. E queſto baſti de' Giureconſulti di queſta età. Aſſai più copioſe notizie ſe ne potranno trovare preſſo gli Storici della Romana Giuriſprudenza, e ſingolarmente preſſo il Terraſſon, e l' Heineccio da noi più volte mentovati; ove ſi vedranno nominati altri Giureconſulti di queſti tempi medeſimi, come Urſejo Feroce, Fufidio, Plauzio, Valerio Severo, Tito Ariſtone, di cui un grande elogio in una ſua lettera ci ha laſciato Plinio il giovane (1), Minucio Natale, Lelio Felice, ed altri. Non vi è forſe Scienza, la cui Storia ſia ſtata illuſtrata da' più Scrittori, che la Romana Giuriſprudenza; e perciò non vi è Scienza, intorno a cui ſia men neceſſario il trattenerci lungamente.

CAPO VIII.

Gramatici, e Retori.

I. DOpo avere eſaminate le vicende della Romana Letteratura in queſt' Epoca in ciaſcheduna delle ſcienze, che in Roma vennero coltivate, rimane ora, che diciamo de' mezzi onde uſarono a coltivarle, come nel primo Tomo ſi è fatto. E primieramente delle ſcuole. Già abbiamo altrove ſpiegato, qual foſſe l' impiego de' Gramatici, e de' Retori, in quali coſe eſercitaſſero i loro diſcepoli, e qual metodo ſeguiſſero in inſegnare. Ma due coſe da due Imperadori ſi introduſſero, che recarono alle ſcienze non ordinario vantaggio. Que' che tenevano ſcuola, non aveano finallora avuto ſtipendio altronde che da' loro ſcolari: coſa troppo gravoſa, e dirò ancora, poco onorevole a un uom dotto, eſſer coſtretto a vender la Scienza a contanti; e coſa inſieme troppo ſpiacevole, a chi vorrebbe fornirſi d'erudizione, non aver denari, con cui comprarla. All'uno e all' altro inconveniente pensò di rimediar Veſpaſiano; *e a' Retori così Greci, come Latini*, dice Svetonio (2) *aſſegnò ſul pubblico erario cento mila ſeſterzj annui*, che corriſpondono a un dipreſſo a due mila cinquecento ſcudi Romani, ſtipendio, che ſembrerebbe eccеſſivo in ogn' altro tempo, fuorchè in queſto del qual parliamo, in cui il luſſo era giunto a tal ſegno, che forſe non ve n'ebbe giammai l'uguale. In tal maniera potevano i Retori più onorevolmente ſoſtenere il loro impiego e potevano i giova-

(1) L. I. Ep. XII.
(2) In Veſpaſ. C. XVIII.

Digitized by Google

vani più agevolmente giovarsi del lor sapere. Furon dunque allora le scuole de' Retori considerate come pubbliche, e perciò nella Cronaca Eusebiana parlando di Quintiliano che a questo tempo viveva, si dice (1): *Quintiliano il primo aprì in Roma pubblica scuola, e dal Fisco ebbe lo stipendio*. Il Dodwello, il qual pensa, che a' tempi di Galba cominciasse Quintiliano a tenere scuola in Roma, pensa ancora, che da Galba gli fosse assegnato lo stipendio. Ma Svetonio chiaramente dà questa lode a Vespasiano; e non sembra probabile, che Galba, il quale ne' sette mesi, che tenne l'impero, non ciè saggio che degli enormi suoi vizj, pensasse a dare un sì utile provvedimento. Se dunque Quintiliano cominciò a tenere scuola regnando Galba, l'avrà allora tenuta egli pure, come tutti aveano finallora usato, finchè da Vespasiano a lui e agli altri Retori venne assegnato lo stipendio dal pubblico erario. Svetonio non parla che dello stipendio assegnato a' Retori. Egli è però verisimile, che a' Gramatici ancora egli l'assegnasse; seppure non vogliasi quest'onore concedere ad Adriano, di cui narra Sparziano, *che a tutti i Professori concedette onori, e ricchezze, e che a coloro tra essi, che alla lor Professione non eran più abili, dopo avergli parimente onorati, e arricchiti, diè il congedo*.

II. Adriano, come al principio di questo libro si è detto, voleva esser creduto, ed era ancora talvolta, splendido protettor delle Scienze; benchè l'invidia, di cui ardeva contro chiunque potesse gareggiar con lui nel sapere, lo rendesse spesso nemico funesto a' celebri Letterati. E una pruova di questa sua munificenza verso gli studj ei diede nel tempo del suo impero, che fu appunto l'altro vantaggio, che in quest'Epoca ebbero le scienze in Roma. Aveano finallora i Gramatici e i Retori tenute le loro scuole nelle case private. Adriano pensò il primo alla fabbrica di un pubblico edificio, che fosse la sede propria delle scienze; e fattolo innalzare gli diè il nome di Ateneo (1). Di questa, per così dire, Romana Università noi veggiamo farsi menzione frequente da' posteriori Scrittori, come a suo luogo vedremo, e da essi raccoglies, che non solo vi si tenevan le scuole, ma che ivi ancora i Poeti, e gli Oratori, recitavano pubblicamente i loro componimenti. Era certamente questo un opportunissimo mezzo a coltivare, e a fomentare le Scienze; ma per infelice destino della Letteratura esso non prese ad usarsi, che allor quando le circostanze e le cagioni altre volte spiegate le conducevano a un rovinoso e quasi irreparabile decadimento.

III. Molti nondimeno vi furono anche in quest'Epoca Gramatici e Retori illustri. E per riguardo a' Gramatici; tre ne veggiamo da Svetonio nominati, e il primo di essi è M. Pomponio Marcello, quel

des-

(1) Ad Olymp. 217.
(2) Aur. Victor. de Caesar. C. XIV.

Digitized by Google

desso, di cui dicemmo altrove, che sì francamente si oppose all' adulator Capitone, quando volea persuadere a Tiberio, che la Corona Imperiale gli dava diritto a formar nuove parole: franchezza degna appunto di un Gramatico, e singolarmente di un Gramatico esattor molestissimo delle Gramaticali osservanze, qual era Marcello; di cui narra Svetonio (1), che perorando un giorno a difesa di un reo, ed udendo uscir di bocca un solecismo al suo avversario, così rabbiosamente prese perciò a morderlo e rimbrottarlo, che sembrava dimentico della causa cui dovea trattare. Il secondo è Remmio, o come altri scrivono Rennio Fannio Palemone Vicentino, schiavo prima e poscia messo in libertà. Questi, come dice Svetonio (2), apprese le lettere coll' occasione che accompagnava alla scuola il figlio del suo padrone; e venne in tal fama, che fu creduto il primo de' Gramatici del suo tempo, cioè sotto l' Impero di Tiberio e di Claudio. Plinio il vecchio lo chiama celebre nell' arte Gramatica (3), e Giovenale ancora ne parla con lode (4). Ma la gloria da lui acquistatasi col sapere rimase oscurata dalle infami laidezze, a cui era abbandonato per modo, che i due suddetti Imperadori, i quali per altro non furono certo uomini di troppo onesto costume, dicevano non esservi alcuno, a cui meno che a Remmio si dovessero affidare i fanciulli. Più opere in versi di varii e difficili metri avea egli scritto. Noi abbiamo ora sotto il suo nome un breve Poemetto *de' Pesi e delle Misure*, di cui però altri fanno autore Prisciano. Abbiamo ancora l' *Arte Gramatica* da lui scritta in un libro assai breve, che fu prima d' ogni altro dato alla luce da Gioviano Pontano, e che poscia nelle Raccolte de' Gramatici Latini è stato più volte ristampato. L' ultimo de' Gramatici, di cui fa menzione Svetonio (5), è Marco Valerio Probo nativo di Berito nella Fenicia; di cui però egli dice, che non tenne mai scuola, ma che solo con alcuni amici ei solea trattenersi leggendo e commentando alcuno degli antichi autori, de' quali solamente era egli ammiratore, benchè vedesse, che presso i Romani essi erano omai caduti in dispregio. Egli avea scritte, dice Svetonio, poche e picciole cose intorno a certe quistioni di niun conto; ma lasciò una non mediocre selva di osservazioni sull' antico stile. Servio cita un libro da Probo scritto *sulla connessione de' tempi* (6), e Gellio un trattato da lui composto sulle cifre, di cui valevasi Cesare nello scriver le lettere (7). In fatti sotto il nome di Probo abbiamo tuttora un li-

(1) De Ill. Gramm. C. XXII.
(2) Ib. C. XXIII.
(3) L. XIV. C. IV.
(4) Sat. VI. v. 451. & Sat. VII. v. 215.
(5) Ib. C. XXIV.
(6) Ad L. VII. Æn. v. 421.
(7) Noct. Att. L. IV. C. VII.

Digitized by Google

bro ſulle cifere de' Romani; e abbiamo pure due libri di Gramatiche Iſtituzioni; e l'una e l'altra opera ſi poſſon vedere nelle Raccolte degli antichi Gramatici. Egli viſſe, ſecondo la Cronaca Euſebiana, a' tempi di Nerone.

IV. Svetonio non ha tra gli antichi Gramatici annoverato Aſconio Pediano, forſe perchè non tenne nè ſcuola pubblica, nè pubbliche conferenze. Ma certo ne eſercitò egli pure uno de' principali uffici, cioè il commentare gli Autori, come ce ne fan fede i Commentarj, di cui ci rimane ancor parte, ch'egli ſcriſſe ſulle Orazioni di Cicerone. Il Voſſio ha intorno a lui diſputato aſſai lungamente (1); poichè è difficile lo ſtabilire a qual tempo viveſſe. Ma egli è certo, che Aſconio parla come d'uom tuttora vivente di Cecinna, che *fu Conſole con Claudio* Imperadore (2) l'anno 42. dell'Era Criſtiana; e, che Quintiliano parla di Aſconio, come ſe aveſſe con lui favellato, e come s'ei foſſe già morto: *ex Pediano comperi, qui & ipſe eum* (Titum Livium) *ſequebatur.* Sembra dunque evidente, che Aſconio viſſe circa i tempi di Claudio, e che era già morto, quando Quintiliano ſcriſſe le ſue Iſtituzioni, cioè a' tempi di Domiziano. Egli è vero che Servio e Filargirio ne' lor Commenti ſopra Virgilio (3), parlano in maniera, come ſe Aſconio foſſe con lui viſſuto, e come ſe egli ſteſſo così aveſſe affermato in qualche ſuo libro; il che ſembra difficile ad accordare co' teſtimonj di ſopra allegati; molto più, che nella Cronaca Euſebiana all'anno ſettimo di Veſpaſiano, ſi narra che Aſconio in età di 72. anni, divenuto cieco ſopravviſſe ancor dodici anni. E certo quando a tutti queſti Autori ſi voglia dar fede, converrà dire, che vi foſſero due Scrittori di queſto nome. Ma egli è più probabile, che o i due mentovati Gramatici, o l'Autor della Cronaca ſian caduti in qualche errore. Aſconio fu Padovano di Patria, il che, oltre l'accennarlo che fa egli ſteſſo chiamando Livio col nome di *noſtro* (4), più chiaramente ſi afferma da Silio Italico, che ſecondo il ſuo coſtume di introdurre nella Guerra Cartagineſe i più celebri uomini viſſuti a' tempi ancora aſſai lontani da eſſa, fa queſto elogio di Aſconio (5).

Polydamanteis juvenis Pedianus in armis
Bella agitabat atrox, Trojanaque ſemina & ortus,
Atque Antenorea ſe ſe de ſtirpe ferebat,
Haud levior generis fama, ſacroque Timavo
Gloria, & Euganeis dilectum nomen in oris.
Huic Pater Eridanus, Venetaeque ex ordine gentes

At-

(1) De Hiſt. Lat. L. I. C. XXVII.
(2) In Orat. pro Scauro.
(3) Ad Ecl. III. & IV.
(4) In Or. pro Cornel.
(5) L. XII. v. 212. &c.

Digitized by Google

Atque Apono gaudens populus, seu bella cieret,
Seu Musas placidas, doctaeque silentia vitae
Mallet, & Aonios plectro mulcere labores,
Non ullum dixere parem, nec notior alter.

Oltre i Commentarj sulle Orazioni di Cicerone, a' quali dobbiamo molte non dispregevoli notizie della Storia di que' tempi, qualche altro libro ancora avea egli scritto, e singolarmente una vita dello Storico Sallustio Crispo, di che veggasi il Vossio (1) e il Fabricio (2), i quali ancora rigettano l'opinione di alcuni, che calunniosamente accusarono Lorenzo Valla, di avere da un'Opera, ora smarrita, di Asconio tratti in gran parte i suoi libri delle *Eleganze*.

V. Ma forse più di tutti famoso si rendette in Roma Apione. Nato in Oasi nell'estremità dell'Egitto, ma onorato della Cittadinanza d'Alessandria, e detto perciò Alessandrino, venne a Roma l'anno 40. dell'Era Cristiana, Capo dell'Ambasciata spedita dagli Alessandrini a Caligola nelle celebri loro sollevazioni contro gli Ebrei; e vi si trattenne lungamente tenendovi scuola, e facendo gran pompa del suo sapere. *Apione*, dice Gellio (3), *che fu appellato Polistore, fu uomo assai colto, e di varia e grande erudizione nelle cose Greche. Abbiamo alcuni non dispregevoli libri da lui scritti, ne' quali comprende la Storia di tutto ciò, che di maraviglioso vedesi o odesi in Egitto. Ma nelle cose, ch'ei dice di avere udite o lette, per desiderio di lode esagera forse di troppo. Perciocchè egli è millantatore glorioso del suo sapere.* Di questa sua boria un'altra pruova ci somministra Plinio il vecchio, il qual racconta (4), che egli soleva vantarsi di rendere immortali coloro, a cui dedicava alcuna sua opera; e quindi soggiugne, che Tiberio solea chiamarlo *cembalo del Mondo*, mentre anzi avrebbe dovuto dirlo *timpano della pubblica fama*. Seneca il Filosofo ancora deride (5) l'aggirarsi ch'ei fece per tutta la Grecia con tale impostura, che ottenne in ogni Città d'essere nominato il secondo Omero. Più Opere avea egli scritte, e in esse avea così malmenati gli Ebrei, che Giuseppe lo Storico prese a confutarlo in un'Opera, che contro di lui compose. Apione è quegli, da cui abbiamo avuto il famoso racconto del Leone, che spinto contro di uno schiavo detto Androdo, o come altri leggono Androclo, invece di divorarlo prese a vezzeggiarlo e ad accarezzarlo, ricordevole del beneficio da lui già fattogli col trargli dal piè una spina, che altamente lo addolorava. Gellio racconta il fat-

[1] Loc. cit.
[2] Bibl. Lat. L. II. C. VI.
[3] L. V. C. XIV.
[4] Præf. L. I.
[5] Epist. LXXXVIII.

Digitized by Google

fatto (1) colle parole ſteſſe di Apione, il qual diceva di eſſerne ſtato egli ſteſſo teſtimonio di veduta in Roma. Io non ſo però, ſe il carattere, che di lui ci fanno gli antichi, ci permetta di preſtar molta fede a una tal narrazione.

VI. Alcuni altri Gramatici di queſto tempo troviam nominati negli antichi Autori; ma è inutile il parlare di quelli, di cui altro appena ſi potrebbe arrecare che il puro nome. Conchiuderemo dunque ciò, che ad eſſi appartiene, con una rifleſſione, che ci farà ſempre più chiaramente conoſcere il carattere degli uomini dotti di queſto tempo. Leggendo le Notti Attiche di Gellio (di cui parleremo nel libro ſeguente) veggiamo, ch' egli non rade volte arreca i detti d'alcuni Gramatici a lui anteriori, che or l' una or l'altra coſa avean preſo a riprendere in Virgilio, in Cicerone, e in altri de' migliori Scrittori del buon ſecolo. *Alcuni Gramatici*, dice egli [2], *della ſcorſa età, tra' quali Anneo Cornuto, uomini certamente dotti e famoſi, che hanno ſcritti commentarj ſopra Virgilio, il riprendono di negligenza e di baſſezza in queſti verſi &c.* E in ſomigliante maniera altre volte egli reca le accuſe, che allo ſteſſo Virgilio e ad altri de' più eleganti Scrittori non temevan di dare i Gramatici di queſto tempo [3]. Il medeſimo Gellio ribatte talvolta cotali accuſe, e fa vedere, che eſſe non già degli Autori accuſati, ma de' Gramatici accuſatori ſcoprivano l'ignoranza. Ma queſto era il pregio, che allora affettavaſi comunemente. In vece di volgerſi a ſeguire i più antichi Autori, e di ritrarne in ſe ſteſſi, quanto foſſe poſſibile, l' eleganza, volevan parere di ſuperargli in erudizione, e di laſciarſegli di gran lunga addietro. E in tal modo la letteratura in vece di perfezionarſi, veniva ognor più decadendo. Ma di ciò ſi è lungamente parlato altrove.

VII. Se ci rimaneſſe l'opera, che avea ſcritta Svetonio, intorno a' Retori più illuſtri, avremmo in eſſa raccolte inſieme le notizie a loro attinenti. Ma una ſola piccola parte ce ne è rimaſta; e di que', di cui in eſſa egli parla, niuno appartiene a' tempi, di cui trattiamo. Dagli altri Autor nondimeno noi raccogliamo, che molti ve n' ebbe in Roma, che ottennero non ordinaria fama. De' due tra eſſi, che fra tutti furono i più rinomati, cioè di Seneca il padre, e di Quintiliano, abbiam già parlato in altro luogo; benchè del primo ſi dubiti, s' egli teneſſe pubblica ſcuola, o ſe non anzi ei ſia ſopranomato il Retore ſolo per le Declamazioni da lui raccolte. Veggiamo dunque quali, oltre eſſi, foſſer coloro, di cui con maggior lode ſi parla dagli antichi Scrittori.

VIII.

[1] L. V. C. XIV.
[2] L. II. C. VI.
[3] L. V. C. VIII. L. VI. C. VI. &c.

Digitized by Google

VIII. Porcio Latrone, se crediamo a Seneca il Retore, fu tra essi il più famoso; tante sono le lodi, ch' egli ne dice. Ne parla assai lungamente nell' Esordio del primo libro delle Controversie; e ne parla come d' uomo d' ingegno al pari che d' indole del tutto straordinaria. Quando prendeva a studiare, continuava notti e giorni a studiare senza intervallo alcuno. E quando parimenti davasi a' piaceri, e alla caccia singolarmente, non teneva misura. Dotato di voce e di fianco robustissimo, ma senza alcuna grazia di portamento o di pronuncia. Studiava per lo più dopo cena, e quindi era di color pallido, e di vista debole assai. Avea sì felice memoria, che lo scrivere e il fissare in mente una declamazione, era per lui una cosa sola, e sì ch' egli scrivea con quell' impeto stesso, con cui ragionava. Tali e più altre cose racconta Seneca di questo suo caro amico, com' egli il chiama, della cui famigliare amicizia avea egli sempre goduto dalla fanciullezza fino alla morte. Era egli pure Spagnuolo, e forse insieme con Seneca sen venne a Roma. La Cronaca Eusebiana ne fissa la morte, ch' egli spontaneamente si diede annojato da una ostinata febbre, poco innanzi al principio dell' Era Cristiana; nel qual caso converrebbe dire, ch' ei morisse in età giovanile, il che da Seneca non si accenna; e parmi perciò probabile, che la sua morte debbasi ritardare forse di non pochi anni. Quintiliano ancora ne parla con lode dicendo, ch' ei fu *il primo Retore di chiaro nome* [1], benchè poscia soggiunga, che questo Retore, che sì gran nome avea nelle scuole, dovendo una volta perorare nel Foro, chiese in grazia, che in luogo chiuso si trattasse la causa. Così l' esercitarsi soltanto nelle domestiche mura, che allor si usava, rendeva poi soverchiamente timidi gli Oratori, quando doveano uscire all' aperto. Plinio il vecchio parimenti lo dice *celebre tra' Maestri dell' arte di ben parlare* (2); e ne reca in pruova il pazzo costume d' alcuni, che per salire a gloria somigliante a quella di Porcio stroppicciavansi con una cotal erba il volto per averlo essi pure pallido al par di lui. Due cose però, che di lui narra il suo grande encomiatore Seneca, parmi che debbano scemare alquanto presso agli uomini di buon gusto la stima di questo Retore; cioè l' ingiusto disprezzo, in cui egli avea i Greci Scrittori, che da lui non erano mai stati letti (3), e il costume non troppo, a mio parere, opportuno, ch' egli avea, di non volere, che i suoi scolari innanzi a lui declamassero, ma sol, che si stessero ad ascoltarlo (4); dal che ne venne, dice Seneca, che essi per disprez-

(1) L. X. C. V.
(2) L. XX. C. XIV.
(3) Controv. XXXIII.
(4) Controv. XXV.

Digitized by Google

diſprezzo dapprima furon detti *Uditori*, il qual nome poi paſsò ad eſſere comunemente uſato in vece di quel di *diſcepoli*.

IX. Ma ornamento aſſai maggiore ricevette la profeſſione de' Retori da Blando, di cui aſſai frequentemente ragiona Seneca nelle ſue Controverſie (1). Era egli Cavalier Romano, e forſe non è diverſo da quel Rubellio Blando, di cui parla Tacito (2). Or queſti non ſi ſdegnò di prendere il nome e la profeſſione di Retore, e *fu il primo*, dice Seneca (3), *tra' Cavalieri Romani, che inſegnaſſe Rettorica in Roma, mentre prima di lui ciò non eraſi fatto che da' Liberti; ſembrando coſa vergognoſa l' inſegnar ciò, che riputavaſi oneſta coſa l'imparare*. L'eſempio di Blando fu poi ſeguito da altri, e ſingolarmente da due Foſchi Arellii, padre e figlio. Del padre ragiona ſpeſſo Seneca, e ne riprende lo ſtile, come colto benſì, ma troppo fiorito, e perciò languido, e ancor ineguale [4]. Del figlio racconta Plinio il vecchio [5] di averlo egli ſteſſo veduto portare alle dita anelli d'argento, coſa allor non uſata, e che avendo egli numeroſiſſima ſcuola, ſi preſe da ciò occaſione di calunniarlo, e che egli fu perciò ingiuſtamente cacciato dall' ordine equeſtre, in cui era.

X. Io non potrei uſcir facilmente da queſto argomento, ſe tutti voleſſi rammentare i Retori, di cui Seneca fa menzione. Ne' proemj ſingolarmente de' ſuoi libri di Controverſie egli nomina molti di quelli, ch' egli avea conoſciuti, ne forma i caratteri, ne deſcrive le virtù non meno che i vizj. Ivi dunque potrannoſi, da chi il brami, aver copioſe notizie intorno a' Retori di queſto tempo. Io paſſerò in vece ad annoverare alcuni, che full' arte Rettorica ſcriſſero circa queſti tempi medeſimi. Quintiliano ne accenna i nomi, e *di queſta materia*, dice (6), *ſcriſſe non poche coſe Cornificio; alcune ancora Stertinio, e Gallione il padre; e più diligentemente Celſo e Lena più antichi di Gallione; e a' noſtri tempi Virginio, Plinio, e Rutilio. Sonovi anche al preſente Scrittori celebri in tale argomento*. Cornificio credeſi da alcuni Autore de' libri ad Erennio, che vanno tralL'Opere di Cicerone, e che da altri ſi attribuiſcono a Virginio, ma ſu queſto non ſi può con certezza diffinir coſa alcuna [7]. Di Stertinio nulla ſappiamo, e non ſi può ſe non congetturando affermare, ch' ei ſia o lo Stertinio Stoico mentovato da Orazio, o un altro Medico nominato da Plinio, o qualunque altro di tal nome, di cui ſi trovi memoria negli antichi Autori

(1) Contr. I. IX. XIII. XVII. &c.
(2) L. III. Annal. C. XXIII. & LI.
(3) Prooem. L. II. Controv.
(4) Ibid.
(5) L. XXXIII. C. XII.
(6) L. III. C. I.
(7) V. Fabr. Bibl. Lat. T. I. p. 104.

Digitized by Google

tori (1). Gallione il Padre è quegli, che adottò a suo figlio il fratel primogenito di Seneca il Filosofo, detto prima M. Anneo Novato. Di lui parla assai spesso e in molta lode Seneca il Retore [2], ma non sappiamo precisamente, che cosa scrivesse. Celso è il Medico, di cui abbiam parlato poc' anzi, che, come di molte altre scienze, così ancora dell' Arte dell' Eloquenza aveva scritti alcuni libri. Un breve compendio di Arte Rettorica sotto il nome di Aurelio Cornelio Celso fu pubblicato da Sisto Popma l' anno 1569., il quale essendo divenuto assai raro fu poi dal Fabricio prodotto di nuovo al fine della sua Biblioteca Latina. Egli pensa, che sia quello stesso, di cui Quintiliano parla in più luoghi; ma io avendo diligentemente confrontato i diversi passi, che Quintiliano ne cita, con questo breve Trattato, credo di poter affermare, che esso non ne sia, che un assai breve ed imperfetto compendio; perciocchè pochissimo vi si vede di ciò, che secondo Quintiliano vedevasi nel Trattato di Celso; e la più parte de' passi, che egli ne allega, ivi non si ritrovano. Di Lena non ci è giunta notizia alcuna. Virginio ancora non sappiamo chi fosse; poichè ei non può essere certamente uno de' due rammentati da Plinio il giovane (3), poichè questi viveano sotto Trajano; e Quintiliano, che parla di Virginio, come d' uomo già trapassato, (perciocchè ei non suole giammai nominare i viventi), pubblicò i suoi libri sotto il Regno di Domiziano. Nella Biblioteca degli Scrittori Milanesi dell' Argelati leggesi una erudita lettera del Ch. Proposto Irico [4], in cui si sforza di dimostrare, che il Virginio rammentato da Quintiliano è il celebre Virginio Rufo, che dopo aver più volte ricusato l' Impero morì pieno di gloria e di meriti verso la Repubblica, regnando Nerva; e ch' egli è l' Autore de' libri ad Erennio attribuiti a Cicerone. Ma egli è certo, che il Virginio di cui Quintiliano ragiona, era già morto, come abbiamo accennato, quando ei scriveva; ed è innegabile, che Quintiliano scrisse sotto il Regno di Domiziano. Ei dunque non può essere Virginio Rufo. Inoltre Plinio nel lungo elogio, che fa di quest' uom valoroso [5], fralle moltissime cose, che ne dice in lode, non fa alcun motto di lettere nè di libri. Or se Virginio Rufo avesse veramente scritti que' libri, Plinio, che aveva in sì gran pregio gli studj, avrebbelo egli dissimulato? Che poi il Virginio, di cui parla Quintiliano, sia l'Autor de' libri ad Erennio, non vi ha, credo io, ragione che basti o a negarlo, o ad affermarlo. Il Plinio quì rammentato da Quintiliano è il vecchio, di cui abbiam veduto, che più

(1) V. Burmann. Notas ad Quintil. loc. cit.
(2) Prooem. L. V. Controv. &c.
(3) L. II. Ep. I. L. VI. Ep. XXI.
(4) Art. *Virginius*.
(5) L. II. Ep. I.

Digitized by Google

più libri avea scritto intorno all' Eloquenza. Rutilio Lupo finalmente sembra quel desso, di cui qualche frammento ancor ci rimane nella Collezione de' Retori antichi pubblicata da Francesco Pitco.

XI. Ne' tempi, che venner dopo l' Impero di Domiziano, nulla minore fu in Roma la copia de' Retori; anzi pare, che per la protezione, di cui Trajano onorava le scienze, e per l'impegno, con cui il giovane Plinio le fomentava, fosse ancora maggiore. Molti ne veggiam nominati con lode nelle lettere di questo valentuomo; ma perchè sembrami, che questa lunga enumerazione di Retori debba recare a' Lettori quella noja medesima, che ne risento io pure, mi ristringerò a due soli, di cui egli parla con non ordinarj encomj. Il primo è Iseo, che pare fosse di patria Atenicse, e venuto a Roma per darvi pruova del suo sapere. *Grande fama*, dice Plinio (1), *ne era precorsa; ma egli si è trovato maggiore ancor della fama: egli è uomo di abbondanza e di copia maravigliosa. Sempre parla all' improvviso, ma come se avesse scritto per lungo tempo. Lo stile è Greco, anzi Attico veramente;* e siegue in tutta la lettera a dirne lodi, esaltandone la prontezza a favellar di ogni cosa, la grande erudizione, la varietà dello stile, la forza incredibile di memoria, per cui dopo aver parlato all'improvviso per lungo tempo, ritornava da capo, e ripeteva ogni ancor menoma parola esattamente. *Giorno e notte*, dice, *altro non fa, altro non ode, di altro non parla, se non di ciò, che appartiene a studio. Ha già passato il sessantesimo anno di età, ed è ancor semplice Scolastico, ossia declamatore.* Quindi invita caldamente Nipote, a cui scrive, a venire ad udirlo, *e tu se'*, gli dice, *un uom di sasso o di ferro, se non brami di conoscerlo e di udirlo.* Questo Retore vien rammentato ancora da Giovenale, il quale per dinotare un uom di maravigliosa eloquenza lo dice: *Iseo torrentior* (2).

XII. L' altro Retore, di cui Plinio parla con molta lode è Giulio Genitore. Piacemi di recar quì tutto il passo, in cui egli di lui ragiona scrivendo a Corellia, e persuadendola a mandare il suo figlio alla scuola di questo Retore, perchè ci fa conoscere sempre più chiaramente l' egregio carattere di Plinio, che a mio parere tra tutti gli antichi Scrittori Latini non ha l' uguale. *Egli è omai tempo*, dice (3), *di cercare un Retore Latino, che sia certamente uomo autorevole, modesto, e casto. Perciocchè cotesto giovinetto agli altri doni di natura e di fortuna, congiunge ancora una singolare bellezza; e a lui perciò nel lubrico dell' età giovanile convien cercare non un Maestro soltanto, ma un custode ancora e un direttore. A me pare di poterti sicuramente proporre Giu-*

(1) L. II. Ep. III.
(2) Sat. III. v. 74.
(3) Lib. III. Epist. III.

Digitized by Google

Giulio Genitore. Io l' amo; ma il mio amore nasce dalla stima, che ne ho concepita. Egli è uom costumato e grave; anzi per riguardo al presente libertinaggio forse ancora un po' rozzo ed austero. Quanto ei sia valente nel dire, tu puoi saperlo da molti; perciocchè un' eloquenza facile e copiosa tosto si scuopre. La vita degli uomini ha de' gran nascondigli, tra cui spesso si occulta. Ma per Genitore io ti posso esser garante. Il tuo figlio non udirà da lui, se non ciò, che sia per giovargli; nè apprenderà cosa alcuna, cui l' ignorar fosse meglio. Egli al par di noi due gli rammenterà sovente i suoi maggiori, e le glorie della sua famiglia. Consegnalo dunque col favore degli Iddii a un tal Precettore, da cui egli apprenderà prima il costume, poi l' eloquenza, che senza il costume male si apprende.

XIII. Questa sì gran copia di Retori illustri, che era in Roma, pare che avrebbe dovuto o tenere in vigore, o almeno far rifiorire l' eloquenza de' tempi di Cicerone. E nondimeno i Retori stessi furono in gran parte cagione, ch' ella andasse ognor più decadendo. Già abbiam veduto, con qual disprezzo ne parla l' Autor del Dialogo sul decadimento dell' Eloquenza. Uomini, che per lo più non aveano altra scienza, che quella di parlar facilmente ed elegantemente, in altro non istruivano spesso i loro uditori, che a tentare arditamente la stessa carriera, senza prima corredargli di quel sapere, che a saggio ed eloquente Orator si conviene. L' affettazion dello stile, i detti sentenziosi, le antitesi, le sottigliezze erano il principale ornamento de' Retori di questo tempo; i lor discepoli si sforzavano d' imitargli; e quindi divenivano pessime copie di cattivi originali. Così l' eloquenza andava di età in età degenerando dall' antico splendore, e accostandosi ognor più alla sua totale rovina. Ma di ciò si è parlato altrove assai lungamente; nè è questo il luogo, a cui appartenga la Storia dell' Eloquenza.

CAPO IX.

Biblioteche.

I. LE pubbliche Biblioteche aperte in Roma prima da Asinio Pollione e poscia da Augusto, delle quali nel precedente Volume si è ragionato, doveano facilmente risvegliare nell' animo de' seguenti Imperadori il pensiero di imitare la loro munificenza. In fatti Tiberio, che pur non fu certamente Protettor delle lettere, par nondimeno, che un' altra pubblica Biblioteca aprisse in Roma. Gellio ne fa menzione: *Cum in domus Tiberianae Bibliotheca sederemus* [1]; e Vopisco ancora: *Li-*

(1) L. XIII. C. XVIII.

Digitized by Google

Libri ex Bibliotheca Ulpia . . . . . item ex domo Tiberiana [1]. Noi non troviam veramente presso alcun degli Storici, che ne hanno scritta la Vita, memoria alcuna di questa Biblioteca di Tiberio. Ma le parole de' due allegati Scrittori sembra, che avere non possano altro senso. Noi troviamo in Tacito, ch' egli innalzò un tempio ad Augusto [2]; e forse ad esso contigua era la Biblioteca, come contigue ad altri tempj eran quelle di Pollione e di Augusto.

II. Ma troppo funesto alle Romane Biblioteche fu l'Impero di Nerone. Nell' orribile incendio, che da Svetonio [3], e da Dione [4], e da altri più recenti Scrittori si dice espressamente eccitato per voler di Nerone, ma da Tacito si lascia in dubbio, se forse non avvenisse a caso [5], in questo incendio, dico, le Biblioteche ancora furono, almeno in gran parte, preda del fuoco. Tacito annoverando i danni, ch' esso produsse, e le cose di grandissimo pregio, che ne furono consumate, nomina *monumenta ingeniorum antiqua & incorrupta*. La Biblioteca Palatina singolarmente dovette soffrirne; poichè, secondo lo stesso Tacito, l' incendio ebbe principio a quella parte del Circo, che era vicina al colle Palatino e al Celio, e dopo essersi sparso pel piano, salì ancora all' alto, ed ogni cosa distrusse. Egli è facile a immaginare l' immenso danno, che ne seguì a ogni genere di Letteratura e di Scienza. A que' tempi, in cui sì rare eran le copie de' libri, e in cui il sapere era quasi tutto rinchiuso entro le mura di Roma, moltissimi libri dovettero perdersi interamente. Noi forse a quest' incendio dobbiamo il non essere annojati dalle Opere de' cattivi Scrittori; che, essendovene pochissime copie, saranno allora per buona sorte irreparabilmente perite; ma ad esso dobbiamo ancora la perdita di tante pregevolissime opere de' migliori Autori, che essendo state composte non molti anni prima, e non essendosene perciò ancora moltiplicate assai e sparse in ogni parte le copie, furon consunte dal fuoco, senza speranza di ripararne la perdita. A questo un altro incendio si aggiunse alcuni anni dopo, cioè a' tempi di Tito, in cui per tre giorni continui le fiamme fecero in Roma orribil rovina [6]. In esso tra gli edificj distrutti dal fuoco Dione annovera [7] *il portico di Ottavia insieme co' libri*, cioè la Biblioteca, che ivi era stata posta da Augusto,

(1) In Probo C. II.
(2) L. VI. Annal. C. XLV.
(3) In Ner. C. XXXVIII.
(4) Lib. LXII.
(5) L. XV. C. XXXVIII.
(6) Svet. in Tito C. VIII.
(7) Lib. LXVI.

Digitized by Google

ſto, e che nell' incendio di Nerone era rimaſta illeſa; e in queſto ancora è probabile, che molti libri periſſero interamente.

III. Di Veſpaſiano non ci narrano gli antichi Storici, che penſaſſe ad aprire nuove Biblioteche. Nondimeno troviam nominata in Gellio la Biblioteca del tempio della Pace [1], e di eſſa fa menzione Galeno ancora [2]. Or queſto tempio fu opera di Veſpaſiano, che con eſſo volle eternare la memoria del trionfo, che riportato avea de' Giudei e della diſtruzione di Geruſalemme [3]. Egli vi raccolſe quanto di più raro potè trovare in ogni parte del mondo, e ſingolarmente molti ornamenti del Tempio traſportati da Geruſalemme a Roma [4]; il libro ſol della Legge e le cortine di porpora del Santuario volle che ſerbate foſſero nel ſuo palazzo. Egli è dunque probabile, che in queſta occaſione egli a queſto tempio aggiugneſſe ancora una Biblioteca. Anzi, ſe mi è lecito il proporre una mia conghiettura, parmi aſſai verifimile, che molti Codici ebraici vi foſſero allor collocati. Troppo avidi erano i Romani di raccoglierne da ogni parte, ed avendo eſſi trovati nella preſa di Geruſalemme non pochi libri in caratteri e in lingua ad eſſi comunemente ignota, egli è facile a penſare, che ſeco dovettero portargli a Roma, dove in niun altro luogo dovean eſſer meglio ripoſti, che in quello, ove ſerbavanſi le altre ſpoglie, e gli altri monumenti di tal conquiſta.

IV. Nondimeno la gloria di aver riparato il danno, che i due ſuddetti incendj recato aveano alle Romane Biblioteche, ſi attribuiſce comunemente a Domiziano. Queſti, a cui per altro dee aſſai poco la Romana Letteratura, ſi diè gran penſiero, come narra Svetonio (5) di rinnovare le Biblioteche dall' incendio diſtrutte; e non ſolo raccolſe con grande ſpeſa e da ogni parte quanti libri potè trovare, ma ſpedì uomini dotti fino in Aleſſandria, ove allor fiorivan gli ſtudj, perchè vi faceſſero copia de' libri, che ivi trovaſſero. E pare, che la Palatina Biblioteca ſingolarmente foſſe quella, al cui riſtoramento pensò Domiziano; poichè eſſendo probabile aſſai, ch' eſſa foſſe incendiata ſotto Nerone, veggiamo ciò non oſtante, che ſe ne fa menzione ancora da' poſteriori Scrittori. Giuſto Lipſio crede ancora probabile (6), che al medeſimo Domiziano ſi debba attribuire la Biblioteca del Campidoglio, che poſcia regnando Commodo fu per incendio diſtrutta. Ma vedremo tra poco, che più verifimilmente deeſi credere, che ne foſſe fondatore Adriano.

(1) L. XVI. C. VIII. & L. V. C. XXI.
(2) L. I. de Compoſit. Medicam. ſecund. Gen.
(3) Sveton. in Veſpaſ. C. IX.
(4) Joſ. de Bell. Jud. L. VII.
(5) In Domit. C. XX.
(6) Syntagma de Biblioth. C. VII.

Digitized by Google

V. Trajano ancora segnalò in questo la sua magnificenza coll'aprire una nuova Biblioteca, che dal suo nome fu detta Ulpia. Pare che di questa Biblioteca si faccia menzione in una Medaglia di Trajano, riferita dal Conte Mezzabarba (1); ma l'esserne in parte smarriti i caratteri non lascia accertarne il senso. Più chiaramente vedesi in un' altra Medaglia nominata la Basilica Ulpia (2), a cui la Biblioteca dovea essere annessa. Di essa fanno pure menzione e Gellio, che rammenta gli Editti degli antichi Pretori, che ivi eran raccolti (3), e Vopisco, che nomina ancora i libri di lino, che vi si conservavano. *Linteos etiam libros requiras, quos Ulpia tibi Bibliotheca, quum volueris, ministrabit* (4); e altrove dice, che a suo tempo essa era situata alle Terme di Diocleziano (5). Che fossero i libri di lino mentovati da Vopisco, non è di quest' Opera l'esaminarlo. Anche Livio [6], e Plinio il vecchio [7] ne parlano; ma in modo, che sembra, ch' essi si usasser solo a' tempi più antichi. Certo non era carta fatta di lino, come la nostra; ma pare anzi che fossero pezzi di lino, su cui si scrivesse. Così ancora il *libro Elefantino* della stessa Biblioteca, che altrove rammentasi da Vopisco [8], a me par probabile, come pensa il Salmasio [9], che altro non sia, che un libro formato di tavolette di avorio. Ma di ciò veggasi il Guilandino nella sua Opera intitolata *Papyrus*, il P. Montfaucon nella sua *Palæographia Græca*, e gli altri Trattatori di somigliante argomento.

VI. Abbiam di sopra accennata la Biblioteca del Campidoglio, che da Giusto Lipsio si crede essere stata Opera di Vespasiano; e che fu poscia incendiata a' tempi di Commodo, come a suo luogo diremo. Il Conringio pensa al contrario [10], ch'ella non fosse diversa da quella del Tempio della Pace; e l'argomento, ch' egli arreca a provarlo, si è, che questo Tempio era presso il Foro, cioè alle falde del Campidoglio. Ma in questo egli certamente ha preso errore. Il Tempio della Pace era presso il Foro bensì, non però presso il Foro grande, che era alle falde del Campidoglio, ma presso un altro Foro detto Transitorio, come raccoglies dall' antica descrizione di Roma pubblicata dopo altri dal

(1) Impp. Rom. Numism. pag. 160.
(2) Ibid.
(3) L. XI. C. XVII.
(4) In Aureliano C. II.
(5) In Probo C. II.
(6) Dec. I. L. IV.
(7) L. XIII. C. XI.
(8) In Tacito C. VIII.
(9) In Notis ad Loc. cit. Vopisci.
(10) De Biblioth. Augusta.

Digitized by Google

dal Muratori [1], ove questo Foro insieme col Tempio della Pace è posto nella quarta Regione; al contrario il Campidoglio insieme col Foro grande è posto nell' ottava. Più probabile sembra la conghiettura del P. Alessandro Donati della Compagnia di Gesù, che nell' erudito suo libro stampato in Roma l'anno 1648. e intitolato *Roma vetus, & recens*, riflettendo, come abbiam di sopra narrato, che Adriano fece fabbricare sul Campidoglio le pubbliche scuole, pensa [2], che ivi ancora egli aprisse a vantaggio di que', che le frequentavano, una pubblica Biblioteca. Di Adriano pure pensano alcuni che fosse una Biblioteca in Tivoli, che si accenna da Gellio [3]; ma oltrechè altri leggono diversamente que' passi, non vi ha alcun fondamento bastevole a provarlo.

VII. Sarebbe a desiderare, che gli Storici, i quali di tutte queste Biblioteche ci han lasciata memoria, ci avessero ancor tramandati i nomi de' valentuomini, a' quali ne fu affidata la cura. Ma niuno ne troviam nominato nelle loro Storie. A questo mancamento però supplisconо almeno in parte le antiche Iscrizioni, nelle quali veggiamo espressi i nomi di alcuni di essi. E singolarmente a' tempi di Claudio alcuni liberti si veggono, che da lui aveano preso il nome, e a questo impiego erano da lui destinati. Tali sono: *Ti. Claudius Augusti L. Hymenaeus Medicus a Bybliothecis*, in una Iscrizione presso il Muratori [4]; e *Ti. Claudius Alcibiades Mag. a Bybliotheca Latina Apollinis, item Scriba ab Epistulis Lat.* presso il medesimo [5]; e forse il medesimo impiego avea un altro, che ivi pure si dice: *Ti. Claudius Lemnus Divi Claudii Augusti Lib. a Studiis* [6]; E finalmente: *Antiochus Ti. Claudii Caesaris a Bybliotheca Latina Apollinis* [7]. Questo Antioco non era Liberto, ma forse un erudito straniero venuto a Roma. Gli altri tre eran Liberti; e già abbiamo veduto altrove, che spesso ad essi affidavansi tali impieghi; il che singolarmente non dee sembrare strano sotto il regno di Claudio, che fu il Regno de' Liberti. In un' altra Iscrizione si legge: *T. Flavius a Biblioth. Graec. Pal.* (8). Questi potrebb' essere un Liberto o di Vespasiano, o di Tito, o di Domiziano, che tutti furono Flavii. Ma come Domiziano fu quegli, come abbiam detto, che rinnovò le Biblioteche dall' incendio distrutte, e la Palatina singolarmente, che qui vedesi nominata, è probabile, che questa Iscrizione appartenga a' tempi di questo Imperadore. Finalmente abbiamo una Iscrizione di uno,

il

(1) Thes. Inscr. T. IV. pag. MMCXXVI.
(2) Lib. II. C. IX.
(3) L. IX. C. XIV. & L. XIX. C. V.
(4) Nov. Thes. Inscr. T. II. pag. DCCCXCIII.
(5) Ib. pag. CMXXIII.
(6) Ib. pag. DCCCXCV.
(7) Ib. pag. CMXXXII.
(8) Ib. pag. CMXXVII.

Digitized by Google

il cui nome è ſmarrito, ma che diceſi Procurator di Adriano in molte Provincie dell'Aſia, e inſieme *Proc. Bybliothecar. Graec. & Latin.* (1).

VIII. Colla munificenza degli Imperadori nell'aprire pubbliche Biblioteche gareggiò il luſſo de' privati nel formarle entro le domeſtiche mura. Io non penſo, che alcuno deſideri, ch'io quì annoveri tutti quelli, che aveano Biblioteca nelle proprie lor caſe. Baſti l'accennarne alcuni pochi per ſaggio. Una piccola Biblioteca di ſettecento libri avea il Poeta Perſio; cui egli morendo laſciò al ſuo amiciſſimo filoſofo Anneo Cornuto [2]. Avea pure la ſua Giulio Marziale, mentovata dal Poeta dello ſteſſo nome [3]; la ſua il Poeta Silio Italico, come narra Plinio il giovane [4], il quale ancor fa menzione di quella di Erennio Severo [5]. Ma celebre ſingolarmente fu quella del Gramatico Epafrodito, nativo di Cherona, che viſſe in Roma da' tempi di Nerone fino a que' di Nerva; perciocchè egli, benchè ſchiavo, ſeguendo l'eſempio di Tirannione, di cui ſi è parlato nel primo volume, raccolſe, ſe dobbiam credere a Suida (6), una Biblioteca di trentamila volumi ſcelti e rari. Potrebbe parer quì luogo opportuno a ragionar della Biblioteca, che Plinio il giovane aprì in Como a beneficio de' ſuoi Concittadini, ma ci riſerberemo a parlarne nel terzo libro, ove raccoglieremo tutto ciò che appartiene, per così dire, alla Letteratura Provinciale d'Italia.

IX. Era in ſomma così frequente l'uſo delle private Biblioteche, che appena eravi uom facoltoſo, che non aveſſe la ſua, e il luſſo, che di queſti tempi era eccеſſivo in Roma, davaſi paleſemente a vedere in eſſe ancora, e ſi gareggiava a chi poteva andare più oltre. Quindi il ſevero Seneca riformator rigoroſo degli altrui vizj più che de' ſuoi, contro di queſto abuſo ancor ſi inveiſce: *E a che giovano, dice (7), gli innumerabili libri, e le Biblioteche, il cui padrone appena in tutta la ſua vita ne legge gli indici? La moltitudine confonde, e non iſtruiſce chi ſtudia; ed è aſſai meglio il reſtringerſi a pochi autori, che ſcorrerne molti. Quattrocento mila libri arſero in Aleſſandria, monumento illuſtre di Regia magnificenza. Altri la loderanno, come fa Livio, il qual dice, che fu pregevole opera della eleganza, e della ſollecitudine de' Re di Egitto. No non fu ella eleganza nè ſollecitudine; fu piuttoſto un letterario luſſo; anzi nemmen letterario; perciocchè non allo ſtudio ma alla pompa fu indirizzato; come alla più parte degli uomini, che ignora-*

ne

(1) Ib. T. I. pag. CDLIII. & T. II. pag. DCCVI.
(2) Sveton. in eius vita.
(3) L. VII. Epigr. XVI.
(4) L. III. Epiſt. VII.
(5) L. IV. Epiſt. XXVIII.
(6) In Lexic.
(7) De Tranquill. animi C. IX.

Digitized by Google

no anche i primi elementi, i libri non son già ajuto allo studio, ma ornamento delle sale di convito. Abbiansi dunque i libri che bastano; ma non se ne faccia spettacolo. Egli è pur meglio, dirai, l'impiegare in ciò il denaro, che in bronzi o in quadri. Tutto ciò che è soverchio, è ancora vizioso. Perchè vuoi tu perdonare a un uomo, che adorna gli armarj d'avorio e di cedro, che raduna gran copia di autori o sconosciuti, o disprezzati, e che si sta sbadigliando fra migliaja di libri, de' quali sol gli piacciono i titoli e i frontespizj. Tu vedrai i più ozioſi raccoglier quante vi sono Orazioni e Storie; e nelle lor case le scansie sollevantisi fino al tetto. Perciocchè omai nel bagno ancora e nelle terme si forma una Biblioteca, come ornamento necessario di una casa. Io il soffrirei, se ciò nascesse da soverchio amore di studio; ma tutti questi libri e le immagini de' loro autori da ogni parte si cercano, solo a pompa e ad ornamento delle pareti. Fin qui Seneca, il quale, se è vero, che avesse cinquecento treppiedi di cedro co' piè di avorio, come abbiamo udito narrarsi da Dione, meglio avrebbe fatto a rivolgere contro di se medesimo una sì amara invettiva.

CAPO X.

Stranieri, eruditi in Roma.

I. QUanto più ampiamente stendevansi i confini dell'Impero Romano, tanto maggiore era il numero degli stranieri, che da ogni parte venivano a Roma; e tra essi non pochi uomini dotti, che speravano di procacciarsi col lor sapere e onori e ricchezze. Per l'addietro gli eruditi stranieri, che vedevansi in Roma, erano per lo più Greci. Ma a' tempi, de' quali scriviamo, si vider uomini di più altre nazioni, Spagnuoli, Galli, e Giudei ancora rendersi celebri tra' Romani colla loro erudizione. I due Seneca, Lucano, Marziale, Columella, Pomponio Mela, Porcio Latrone, e molti altri vi vennero dalla Spagna; Favorino, Crina, Carmide, Domizio Afro, Giulio Africano, ed altri dalle Gallie; molti de' Filosofi, de' quali abbiam di sopra parlato erano o Greci, o di diverse Provincie dell'Asia; la guerra co' Giudei, e la rovina di Gerusalemme trasse a Roma molti ancora di quella nazione. Roma in somma era un troppo luminoso Teatro, perchè non vi avessero ad accorrere da ogni parte coloro, che per qualche via potevano lusingarsi di trovarvi favorevol fortuna; e quindi Roma, come dice il Filosofo Seneca (1), era quasi la comun Patria del Mondo tutto; e vi si vedeva una piacevole mescolanza e confusion di nazioni d'abito, di lingua, di costumi diverse. Questo sì gran concor-

lo

(1) De Consolat. ad Helv. C. VI.

Digitized by Google

ſo di ſtranieri d'ogni Provincia recò non piccolo danno alla lingua Latina, come nella Diſſertazione preliminare ſi è dimoſtrato; ma giovò inſieme a tener vivo per alcun tempo il fervor degli ſtudj, che ſenza ciò ſarebbe forſe illanguidito più preſto e venuto meno. Molti di queſti dotti ſtranieri ſono già ſtati da noi annoverati nel decorſo di queſto libro. E altro perciò or non faremo, che parlar brevemente di alcuni altri, de' quali finora non ſi è ragionato.

II. Tra eſſi degni ſingolarmente d'eſſere nominati ſono due Ebrei, che per la loro erudizione ſi rendettero famoſi in Roma, ove viſſero per alcun tempo, cioè Filone, e Giuſeppe. Il primo nato da Genitori Ebrei in Aleſſandria ebbe agio in quella dotta Città d'iſtruirſi nella Greca Letteratura, in cui di fatto moſtroſſi verſato, e ſingolarmente nella Filoſofia di Platone, come dalle molte ſue Opere, che ci ſono rimaſte, tutte ſcritte in Greco, comprovaſi chiaramente. Venne a Roma a' tempi di Caligola mandato da' ſuoi a ſoſtenere la comun cauſa della nazione contro i Cittadini d'Aleſſandria, i quali aveano eſſi pure mandata un' ambaſciata, di cui, come ſi è detto, era capo Apione, per eccitare l'Imperadore a ſdegno contro de' Giudei. Ma queſta ſpedizion di Filone non ebbe troppo felice ſucceſſo, come egli ſteſſo confeſſa nella bella Storia, che ne compoſe. Un' altra volta tornò a Roma Filone, ſe crediamo ad Euſebio (1), a' tempi di Claudio, e allora leſſe in Senato l'Apologia de' ſuoi, ch'egli avea compoſta, ed ella piacque per tal maniera a que' Padri, che per loro decreto ella fu ripoſta in una pubblica Biblioteca. Anzi aſſerirono alcuni, come affermano lo ſteſſo Euſebio, e S. Girolamo (2), che in tal occaſione ei parlaſſe coll'Apoſtolo S. Pietro; e Fozio vi aggiugne (3), che abbracciaſſe la Religion Criſtiana, benchè poſcia di nuovo tornaſſe all' Ebraiſmo. Ma ciò, come oſſervano i medeſimi allegati Scrittori, non è appoggiato che ad una incerta tradizione del volgo. Più lungo tempo ſoggiornò in Roma Giuſeppe. Queſti ci ha deſcritta ei medeſimo la ſua vita, da cui raccogliamo, che in età di 26. anni venuto a Roma, e introdottoſi nell' amicizia di Poppea, moglie di Nerone, da lui ottenne la libertà ad alcuni ſuoi Concittadini. Quindi tornato in Giudea, dopo aver tenuta una aſſai ſaggia condotta ne' tumulti, onde ella era ſconvolta, nella guerra di Veſpaſiano finalmente aſtretto a rendere per aſſedio la Città di Jotapa, ch'ei difendeva, prediſſe l'Impero a Veſpaſiano ed a Tito. Da eſſi perciò tenuto prigione, finchè videro avverata la predizione, e rimeſſo poſcia in libertà trovoſſi con Tito all'aſſedio di Geruſalemme, di cui deſcriſſe la Storia. Venuto finalmente a Roma vi fece

(1) Hiſt. Eccl. L. II. C. XVIII.
(2) Catal. Script. Eccleſ.
(3) Biblioth. Cod. CV.

Digitized by Google

ce ſtabil dimora fino alla ſua morte, che pare non avveniſſe ſe non dopo il decimo terzo anno di Domiziano, caro ſempre agli Imperadori, e a Veſpaſiano ſingolarmente, da cui ebbe il diritto della Cittadinanza Romana, e alcune terre della Giudea, e il ſuo proprio nome, onde poi egli fu detto Flavio Giuſeppe. Anzi narra Suida (1), ch'egli ebbe ancora l'onore di una Statua innalzatagli in Roma. Io paſſo leggermente ſu queſti due benchè illuſtri Scrittori, perchè eſſi non appartengono, ſe non indirettamente, al mio argomento. Di eſſi parlano più ampiamente, oltre tutti gli Autori di Storie e di Biblioteche Eccleſiaſtiche, il Tillemont (2), il Fabricio (3), il Bruckero (4), e molti altri Autori da eſſi allegati.

III. Due altri Scrittori ſtranieri celebri ſingolarmente per opere a Storia appartenenti viſſero a queſti tempi, Filone Biblio detto ancora Erennio Filone, e Flegonte nativo di Tralle, e Liberto di Adriano. Del primo non ſappiamo la patria; ma di lui ci narra Suida (5) che fu circa a' tempi di Nerone, e che viſſe aſſai lungamente. Lo ſteſſo Suida annovera i molti libri da lui compoſti, uno della Storia di Adriano, dodici ſulla ſcelta de' libri, alcuni altri ſugli uomini illuſtri, che in ciaſcheduna Città erano nati. Ma forſe maggior vantaggio recò egli alle ſcienze col traslatare dalla lingua Fenicia nella Greca l'antichiſſima Storia di Sanconiatone (6); e a lui perciò noi dobbiamo in parte i frammenti, che ce ne ſono rimaſti, conſervatici da Euſebio. Veggaſi il Voſſio (7) e il Fabricio (8), che altre opere ancora rammentano da lui compoſte. Molte ancora ne ſcriſſe Flegonte; e un'Opera Cronologica ſingolarmente diviſa per Olimpiadi, in cui di ogni coſa avvenuta ſegnava eſattamente il tempo. Adriano avendo ſcritta la ſua propria vita, la pubblicò ſotto il nome di Flegonte (9), il che ci fa conoſcere, ch'egli avea fama di colto ed elegante Scrittore. A lui ancora dobbiamo il teſtimonio, ch'egli ci ha laſciato della Eccliſſi avvenuta nella morte di Criſto (10).

IV. Ma de' Filoſofi ſtranieri principalmente ebbevi in Roma grandiſſimo numero. I Greci, che vi aveano introdotti dapprima i Filoſofici ſtudj, pare che voleſſero conſervare geloſamente il diritto di man-

(1) In Lexic.
(2) Hiſt. des Emper. T. II. Ruine des Juifs. Art. XXIII. LXXIX. &c.
(3) Bibl. Graec. T. III. pag. 105. & pag. 293.
(4) Hiſt. Crit. Phil. T. II. pag. 708. & 797.
(5) In Lexic.
(6) Porphyr. L. IV. in Chriſt.
(7) De Hiſt. Graec. L. II. C. X.
(8) Bibl. Graec. T. III. p. 120.
(9) Spartian in Hadr.
(10) V. Voſſ. de Hiſt. Graec. L. II. C. XI. Fabric. Bibl. Graec. T. III. p. 397. Tillemont. Hiſt. des Emper. T. II. Adrien. Art. XVIII.

Digitized by Google

tenervegli. La Storia della Filosofia di questi tempi da noi esposta poc' anzi ne è chiara pruova; poichè abbiamo veduto, che assai maggiore fu il numero de' Filosofi stranieri, che non de' Romani. E noi nondimeno non ne abbiam nominati che i più illustri. Assai più se ne potrebbono aggiugnere, come Anassilao di Larissa [1], Alessandro Egeo [2], Cheremone Egiziano [3], Eufrate Alessandrino [4], e moltissimi altri, che vissero almeno alcun tempo in Roma, e che da Seneca, da Plutarco, da' due Plinii, e da altri Scrittori di questi tempi si annoverano. Ma basti il detto fin quì a conoscere quanto grande fosse la copia degli stranieri Filosofi, che venivano da ogni parte del mondo o a coltivare o a render celebre il loro ingegno in Roma.

V. Agli eruditi stranieri fin quì nominati aggiugniamone ancora un solo, cioè Eliano, Autore di un'Operetta Greca, che ci è rimasta, *De instruendis aciebus*. Si è comunemente creduto per lungo tempo, che fosse un solo l'Autore di questa Opera, e di due altre, che pur vanno sotto il medesimo nome, intitolate l'una della *Natura degli Animali*, l'altra *Storia Varia*. Ma Jacopo Perizon con argomenti, a mio parere, fortissimi ha dimostrato [5] doversi distinguere due Eliani, uno Scrittor di Arte Militare, l'altro delle altre due Opere sopraccennate; Greco il primo, Romano il secondo, benchè pure scrivesse in Greco; quegli vivuto a' tempi di Adriano, questi assai più tardi. Del secondo noi ragioneremo nell'Epoca susseguente. Quì basti l'accennare, che lo Scrittore dell'Operetta sull'ordinare le schiere fu certamente Greco, come ricavasi manifestamente dalla sua Prefazione medesima; e che visse almeno per alcun tempo in Italia a questa età appunto, di cui trattiamo; perciocchè nella stessa Prefazione egli indirizza e consacra la sua Opera ad Adriano, e dice di aver veduto in Formie Traiano di lui padre adottivo, o creduto almen tale; e di avere inoltre parlato con Frontino, cui chiama uomo illustre tra' Consolari, e per la scienza dell'Arte Militare salito a gran fama. Intorno a questo Eliano e ad altre opere da lui composte veggasi l'erudito Catalogo de' Codici Greci della Biblioteca Laurenziana del Ch. Canonico Bandini [6].

CA-

(1) Brucker. T. II. pag. 88.
(2) Ib. pag. 474.
(3) Ib. pag. 543.
(4) Ib. pag. 565.
(5) V. Praefat. ad Æliani Hist. Var. ex Edit. Gronov.
(6) Vol. II.

Digitized by Google

CAPO XI.

Arti Liberali.

I. QUel medesimo umor capriccioso e crudele, che molti degli Imperadori de' tempi, di cui parliamo, condusse a non avere in alcun pregio le scienze e gli uomini dotti, fu cagione ancora, che il loro Impero fosse comunemente funesto alle Arti Liberali, e a coloro, che le professavano. Al principio di questo libro abbiamo accennato ciò, che narra Dione essere avvenuto ad un famoso architetto, di cui, egli dice (1), non ci è giunto a notizia il nome, perchè l' invidioso Tiberio ordinò, che non se ne facesse memoria alcuna ne' libri. Uno de' più ampj portici di Roma erasi incurvato, e ripiegato su un fianco. Quando un Architetto accintosi alla difficile impresa di raddrizzarlo, tanto adoperossi col legare e stringere da ogni parte le colonne, e con macchine ed argani a tal fine opportuni, che vennegli finalmente fatto di sollevarlo e rimetterlo interamente all' antico equilibrio. Speravane egli ricompensa uguale all' ingegnoso e felice suo ritrovamento. Ma Tiberio, che non potè a meno di non istupirne, ma a un tempo medesimo ne ebbe invidia, diegli insieme non so quanto denaro, e insieme il cacciò in esilio. L'infelice architetto ardì di nuovo di farsi innanzi a Tiberio e diè saggio di un' altra sua bella scoperta; perciocchè gittato a terra ed infranto un vaso di vetro, che avea tralle mani, poscia il riprese, e ne ricompose i pezzi per modo, che fu intero come dianzi. Ma troppo gli andaron fallite le sue speranze; poichè Tiberio acceso di invidia maggiore, dannollo a morte. Così narra il fatto Dione; ed è il solo tra gli antichi Storici, che lo narri, in ciò che appartiene al portico raddrizzato. Questo silenzio medesimo degli altri Scrittori su un fatto per altro così prodigioso, non potrebbe egli muovere qualche difficoltà intorno ad esso? E' egli veramente possibile il raddrizzare con argani un portico inclinato? Io ne lascio la decisione a' valorosi Meccanici. Ma la seconda parte del fatto trovasi rammentata da altri antichi, in tal maniera però, che anch' essa ci si rende sospetta assai. Petronio Arbitro racconta (2) che un fabbro avendo lavorata una tazza di vetro, che non rompevasi, venuto innanzi a Cesare (ei non esprime il nome dell' Imperadore), e a lui mostratala, gittolla in terra, e quindi presala in mano, fece osservare, ch' ella era ammaccata appunto come se fosse di bronzo; e preso un piccol martello, la ritondò di bel nuovo; e che egli fu fatto uccider da Cesare, per-

(1) Lib. LVII.
(2) Sat. C. LI.

Digitized by Google

perchè, altrimenti disse, l' oro sarebbe divenuto vile al par del fango. Plinio il vecchio ancora ci narra (1), che a' tempi di Tiberio trovossi l' arte di render flessibile il vetro; e che perciò la bottega dell' artefice inventore fu interamente rovinata, perchè non si scemasse di troppo il prezzo degli altri metalli. Egli aggiugne però, che di tal fatto corse bensì voce fra molti, ma non abbastanza sicura. Abbiam dunque tre antichi autori, uno de' quali afferma, che i pezzi di vetro furon tra lor riuniti, l' altro che il vetro fu renduto duro e resistente, il terzo, ch' esso fu renduto flessibile. Ma i Fisici negano comunemente, che alcuna di tali cose sia possibile; e io penso, che miglior consiglio sia attenersi a Plinio, che non ci racconta tal cosa, se non come una popolar voce, che allora corse.

II. Il consenso però degli antichi Scrittori nel rappresentarci Tiberio vilmente invidioso della gloria de' più illustri Artefici, ci fa conoscere, quanto poco favorevole alle Arti fosse il suo Impero. Oltrechè egli Principe avaro non era punto curante di una Regia munificenza (2); e perciò i Professori delle Arti non potevano sperare nè esercizio nè ricompensa del lor valore. Avvi nondimeno qualche monumento di questi tempi, che ci fa conoscere, che eranvi ancora in Roma Scultori illustri, e il Winckelmann rammenta (3) una Statua di Germanico fatta da Cleomene Ateniese, che era prima in Roma, e poscia fu trasportata a Versailles, di cui egli dice, che può essere considerata come un bel monumento dell' Arte di questo tempo; e innoltre la testa dello stesso Germanico, che serbasi nel Campidoglio, e che è, dice egli, una delle più belle teste Imperiali. E innoltre, se Tiberio mal volentieri soffriva gli Artefici valorosi, godeva nondimeno di avere statue e pitture fatte per mano di antichi Pittori e Scultori, che più non potevano essergli oggetto di invidia e di gelosia. Così avendo egli veduta una bellissima statua di bronzo fatta per man di Lisippo, e posta alle terme di Agrippa, trasportolla nel suo gabinetto, e un' altra ve ne ripose. Ma il popolo, che ancor serbava qualche parte dell' antica sua libertà, avendo ad alta voce gridato nel pubblico Teatro, che vi rimettesse la Statua, Tiberio, benchè suo malgrado, ve la fè riportare (4). E un quadro parimenti assai pregiato di Antidoto, che Augusto avea da Alessandria portato a Roma, egli solennemente ripose nel tempio, che allo stesso Augusto fece innalzare (5).

III. Ma Caligola successor di Tiberio fu ancor più funesto alle belle

(1) Lib. XXXVI. C. XXVI.
(2) Svet. in Tiber. C. XLVII.
(3) Hist. de l' Art T. II. pag. 280.
(4) Plin. L. XXXIV. C. VIII.
(5) Ib. L. XXXV. C. XI.

Digitized by Google

le Arti; che non ſolamente egli non le ſoſtenne, nè le avvivò colla ſua protezione, ma di molti bei monumenti, ch'erano in Roma fece un orribile guaſto. Perciocchè volle, che foſſero atterrate tutte le ſtatue de' grandi uomini, che Auguſto avea fatte innalzare nel campo di Marte [1], e inoltre fatte traſportar dalla Grecia quante potè trovare ſtatue degli Iddj, opere de' più famoſi artefici, fece a tutte troncare il capo, perchè il ſuo vi foſſe ſoſtituito [2]. Tra quelle a sì pazzo uſo da lui deſtinate era ancora la ſtatua di Giove Olimpio, lavoro del divino Fidia; ma gli Architetti col perſuadere a Memmio Regulo, il quale aveane avuto il comando, che non era poſſibile il traſportarla ſalva ed intera a Roma, ottennero finalmente ch'ella non foſſe rimoſſa. La ſola Opera, che troviam da Caligola intrapreſa, ſi è l'erezion di un obeliſco nel Circo, di cui parla Plinio [3], ma in modo, che ſembra, che l'Opera foſſe bensì da Caligola cominciata, ma finita ſol da Nerone.

IV. Il Winckelmann annovera ancor Claudio tragli Imperadori nimici delle belle Arti [4]. E certo l'ordine da lui dato di cancellare da due famoſi quadri di Apelle, che vedevanſi in Roma, la teſta di Aleſſandro, per ſoſtituirvi quella di Auguſto [5], fa chiaramente conoſcere, quanto infelice eſtimatore egli foſſe di tai lavori. Noi veggiam nondimeno che molte pregevoli ſtatue fece ei traſportare a Roma, come alcune di un cotal porfido roſſeggiante, cui Vitraſio Pollione ſuo Procuratore gli mandò dall'Egitto [6]. Così pure ſi rammenta da Plinio il Coloſſo di Giove, ch'egli fece innalzare nel campo di Marte [7]. Ma ſingolarmente a tenere in fiore le belle arti non poco dovettero contribuire le magnifiche Opere da lui intrapreſe, e condotte con più felice ſucceſſo, che non doveſſe da lui aſpettarſi; come il porto d'Oſtia, l'aſciugamento del Lago Fucino, e acquedotti e canali ed altre Opere di Regia magnificenza [8], che ſenza valoroſi Architetti non potevanſi certamente eſeguire.

V. Roma fu debitrice a Nerone di molte pregevoliſſime ſtatue, ch'egli vi fè traſportar dalla Grecia per ornare il ſuo celebre palazzo d'oro, ma con tal violenza, che ſi rendette a tutti eſecrabile. Cinquecento ſtatue di bronzo dal ſolo Tempio di Apolline in Delfo furono

(1) Svet. in Cal. C. XXXIV.
(2) Ibid. C. XXII.
(3) L. XXXVI. C. X.
(4) Hiſt. de l'Art. T. II. pag. 281.
(5) Plin. L. XXXV. C. XVIII.
(6) Id. L. XXXVI. C. VII.
(7) L. XXXIV. C. VII.
(8) Svet. in Cl. C. XX. Plin. L. XXXVI. C. XV. Dio. L. LX.

Digitized by Google

no trasportate a Roma [1]. Fra queste pensa il Winckelmann, che fossero probabilmente le due celebri statue, che ancor si veggono, di Apolline a Belvedere, e del Gladiatore nella Villa Borghesi, delle quali, e della prima singolarmente, egli parla con tal entusiasmo, che sembra rapito fuor di se stesso nel contemplarla. Nè solo volle Nerone ornare di straniere statue Roma; ma ancora un tal monumento innalzare alla sua gloria, che ne rendesse a' posteri eterno il nome. Era a que' tempi nelle Gallie Zenodoro Scultore insigne, di cui narra Plinio [2], che nella Città d' Auvergne avea con un lavoro di dieci anni fatta una statua di Mercurio di sì gran pregio, che fu venduta per quaranta milioni di sesterzj, che corrispondono circa ad un milione di scudi Romani. Or questi chiamato a Roma ebbe ordine da Nerone di fare un Coloſſo alto cento dieci piedi, o, come dice Svetonio [3], cento venti; e il fece poi collocare innanzi al suo palazzo d'oro. Fu dunque Zenodoro egregio Scultore di questi tempi, e io non so, se altri allora vi fosse, che in quest'arte avesse ottenuta fama. Anzi il vedere, che fecesi perciò dalle Gallie venir Zenodoro, mostra che non vi avea in Roma altro Scultore, a cui una tal opera si potesse affidare. Ma degne sono d'osservazione le parole che, dopo aver parlato di questo Coloſſo, soggiunge Plinio. *Ea statua indicavit interiisse fundendi aeris scientiam, cum & Nero largiri aurum argentumque paratus esset, & Zenodorus scientia fingendi caelandique nulli veterum postponeretur.* E dopo avere narrato di due tazze di bronzo da lui formate in modo che nulla si distinguevano da due antiche fatte per mano di Calamide Scultore illustre, conchiude: *quantoque major in Zenodoro praestantia fuit, tanto magis deprehendi aeris obliteratio potest.* Che ha mai egli preteso Plinio di dirci con tai parole? Io confesso sinceramente, che non l' intendo. E' evidente, ch' egli afferma, che allor si vide esser perita l'arte di fondere il bronzo. Ma come ciò? Non era ella di bronzo la statua di Nerone? Alcuni citati dal Winckelmann [4] ne han dubitato, e han creduto, ch' essa fosse di marmo. Ma il contesto di Plinio contraddice a ciò troppo apertamente. In questo luogo ei non parla, che di lavori di bronzo; de' marmi ragiona altrove. Or se era di bronzo, non si dovette egli fondere il metallo per fare sì grande statua? Come dunque era perita l'arte del fondere? Il Winckelmann spiega queste parole [5], come se Plinio volesse dire, che *Zenodoro con tutta la sua abilità non vi potè riuscire.* Ma in che non riuscì egli? Nel fondere il bronzo? Ma egli ne avea fuso altre volte, perchè oltre altri lavori avea fatta la men-

(1) Pausan. L. X.
(2) L. XXXIV. C. VII.
(3) In Ner. C. XXXI.
(4) Hist. de l'Art. T. II. pag. 291.
(5) Loc. cit.

Digitized by Google

mentovata ſtatua di Mercurio. Nel fonderlo a dovere e ſecondo le giuſte leggi? Ma ſe egli era sì felicemente riuſcito nella ſtatua di Mercurio, ne ſapea dunque l'arte; e ancorchè il Coloſſo gli foſſe mal riuſcito, non poteva Plinio a ragione inferirne, che perita foſſe l'arte di fondere il bronzo. Potrebbe dirſi per avventura, che Plinio voleſſe ſolo indicare, ch'era perita in Roma l'arte del fondere; e che perciò convenne chiamar dalle Gallie Zenodoro. Ma anche queſto ſenſo non può ammetterſi. Plinio dice eſpreſſamente che l'arte del fondere il bronzo era perita, eſſendo pur Zenodoro sì eccellente Scultore: *interiiſſe fundendi aeris ſcientiam, cum.... Zenodorus ſcientia fingendi caelandique nulli veterum poſtponeretur*. Io non trovo tra gli Interpreti di Plinio, chi faccia rifleſſione alcuna ſu queſta difficoltà. La ſola ſpiegazione, che a queſte parole ſi poſſa dare con qualche probabilità ſi è quella, che il valoroſo Signor Carlo Bianconi Bologneſe, nella ſtoria al pari che nella ſcienza delle belle arti verſatiſſimo, mi ha in una ſua lettera ſuggerito; cioè che Plinio voglia dire, che la grandezza di queſto Coloſſo, la difficoltà dell'Opera, e in conſeguenza l'eccellenza di Zenodoro, è ſtata l'ultimo termine di perfezione, a cui giugneſſe l'arte di fonder il metallo; poichè eſſendoſi quì congiunte due coſe troppo difficili a ritrovarſi, cioè un Imperadore pronto a qualunque ſpeſa, e un Artefice di una ſomma eccellenza, ne era quindi riuſcita la più grande Opera, che foſſe mai; e che perciò era ad aſpettarſi, che queſt'arte giunta al ſommo, ricadeſſe quindi, come ſuole avvenire, e tornaſſe al nulla. In ſomigliante maniera dice il Vaſari, che l'eccellenza, a cui le Arti erano al ſuo tempo arrivate, era indicio della vicina lor decadenza. Se egli aveſſe detto in vece che il valore di Michelangelo e di Rafaello moſtravano, che l'Arte periva, avrebbe parlato più oſcuramente, ma avrebbe detto appunto ciò, che ſembra intendere Plinio colle allegate parole. Che ſe ad altri ſembra che altra ſpiegazione ſi poſſa più felicemente dare alle recate parole, io ben volentieri l'abbraccerò, e goderò in veder finalmente illuſtrato queſto sì oſcuro paſſo di Plinio.

VI. Or tornando a Nerone, ſe egli era avido ricercatore de' lavori dell'arte, non erane ſempre buon giudice; e ben diello a vedere, quando ordinò, che foſſe dorata una ſtatua di Aleſſandro fatta per man di Liſippo (1); benchè poſcia conoſcendo egli pure, che l'oro rendevala più preziosa sì ma men bella, gliel fe toglier d'intorno. Anche di pitture ſi compiaceva Nerone, e il ſuo pazzo capriccio diè occaſione a un nuovo ritrovato per maggiormente perfezionarla. Egli volle eſſer dipinto in giganteſca ſtatura di cento venti piedi, cioè della ſteſſa miſura a un dipreſſo, di cui volle che foſſe ancora il coloſſo.

Con-

(1) Plin. L. XXXIV. C. VIII.

Digitized by Google

Convenne dunque, poichè non era possibile aver tavole di sì enorme grandezza, usare a tal fine di tele, cosa, dice Plinio (1), finallor non usata. Nè questo fu il solo progresso, che la pittura facesse di questi tempi in Roma. Sotto l' Impero di Claudio, dice il medesimo Plinio (2), si trovò l' arte di dipinger sul marmo, e sotto quel di Nerone si prese ancora a contraffare le macchie de' marmi stessi, aggiugnendo a quelle, ch' eran lor naturali, altre diverse macchie di altri marmi. Così il lusso, e dirò ancora, il capriccio degli Imperadori giovava ad aggiugnere nuova perfezione alle arti, poichè sembrava omai, che non potesse piacere se non ciò che era nuovo.

VII. Vespasiano e Tito come alle lettere così alle arti ancora accordarono protezione e favore. Del primo singolarmente narra Svetonio (3), che soleva comperar egli stesso per poi liberargli color tra gli schiavi, che in qualche arte erano eccellenti ; che l' artefice che rifece il colosso di Nerone, cioè che alla testa di questo odiato Imperadore sostituì l' immagin del Sole, come narra Plinio (4), fu da lui magnificamente ricompensato; e che ad un valoroso Meccanico, che si offerse a sollevare al Campidoglio con piccola spesa ampie colonne, diede per l' ingegnoso suo ritrovato ampia mercede; ma insieme disse che volea usare de' volgari ed ordinarj Artefici, perchè potessero procacciarsi il vitto. Ma Trajano singolarmente ed Adriano sorpassarono in ciò tutti i loro antecessori. Egli è vero che la ridicolosa gelosia di Adriano di non avere alcuno a se superiore in qualunque arte o scienza si fosse, gli fece usare di crudeltà contro alcuni de' più valorosi Artefici, e singolarmente contro il celebre Architetto Apollodoro, come si è detto. Ma ciò non ostante le Opere magnifiche da lui, e prima di lui da Trajano intraprese, gli archi, le colonne, gli acquedotti, i tempj, i ponti, le ville ed altre di somigliante natura, e gli onori ed i premj accordati agli Artefici più illustri, erano certamente valevoli a risvegliare l'ardore nel coltivamento delle bell' Arti, e il risvegliarono di fatto. Ma ciò non ostante le Arti dicaddero, e vennero come le scienze sempre più degenerando dall' antico loro splendore, come fra poco vedremo.

VIII. Rimane per ultimo, che si annoverino alcuni de' pittori, che in questo tempo furono in Roma. Un Doroteo vien nominato da Plinio (5), a' tempi di Nerone, benchè non ci dica di qual valore egli fosse nella sua arte. Egli fa più distinta menzione di Amulio [6] di cui

(1) L. XXXV. C. VII.
(2) Ib. C. I.
(3) In Vespas. C. XVIII.
(4) L. XXXIV. C. VII.
(5) L. XXXV. C. III.
(6) Ib.

Digitized by Google

cui racconta, come cosa di singolar pregio, che una Minerva dipinse così atteggiata, che da qualunque parte essa si rimirasse, avea sempre fisi gli occhj in chi la mirava; cosa, che a' nostri tempi non basterebbe certo a farci maravigliare. Egli era morto non molto prima del tempo, in cui Plinio scriveva. A lui dice che succederono nella fama di valenti Pittori Cornelio Pino, e Accio Prisco, i quali dipinsero il Tempio dell'Onore e della Virtù riedificato per opera di Vespasiano; tra essi però, per testimonio di Plinio, Accio Prisco più dell'altro rassomigliavasi agli antichi. Finalmente nomina Plinio tra'Pittori anche Antistio Labeone [1], morto di fresco, egli dice, in estrema vecchiezza, dopo essere stato Pretore, e Proconsole ancora nella Gallia Narbonese. Egli dilettavasi di dipingere piccoli quadri; ma anzi che riceverne onore ne era disprezzato e deriso. Così Plinio. Il P. Harduino pensa [2], che questo Antistio Labeone sia il Giureconsulto, di cui altrove abbiam parlato; ma s' egli era morto poco prima che Plinio scrivesse, *extinctus nuper*, per quanto lunga fosse stata la sua vecchiezza, parmi difficile, ch' egli fosse vissuto anche parecchj anni sotto Augusto, a' cui tempi era certamente vissuto il Giureconsulto, e in tale età, che, come si è detto, avrebbe potuto essere innalzato al Consolato. Comunque sia, a lui poco onorevole riuscì la pittura, o perchè non vi riuscisse molto felicemente, o perchè non si stimasse cosa conveniente a un uomo autorevole ed esercitato ne' Magistrati l' occuparsi in tal arte.

IX. Le lodi, che Plinio dà ad alcuni de' mentovati Pittori potrebbono persuaderci, che quest' arte fosse allora nella sua perfezione in Roma. Ma egli medesimo troppo chiaramente ci mostra il contrario. Perciocchè dopo aver parlato dell' onore, che alcuni Imperadori renderono a certe più egregie pitture, dice: *Hactenus dictum sit de dignitate artis morientis* [3], parole, che in altro senso non si possono, a mio parere, intendere se non in questo, che la pittura era decaduta per modo, che sembrava ormai vicina a perdersene interamente l'arte. Di questo decadimento medesimo dolsesi fin da' suoi tempi anche Vitruvio [4]; e nel precedente volume abbiamo osservato, che in qualche edificio, che ci rimane de' tempi d' Augusto vedesi l' Architettura medesima allontanarsi dalla sua bella e maestosa semplicità. Lo stesso osserva il Winckelmann [5] nelle sculture, che ci sono rimaste singolarmente de' tempi di Trajano e di Adriano. Ma non parmi probabile la ragione, ch' egli ne adduce. *Forse*, egli dice, *se ne dee cercar*

(1) Ib.
(2) In Indice Auctor. post. I. Lib. Plin.
(3) Lib. XXXV. C. V.
(4) Lib. VII. C. V.
(5) Hist. de l' Art. T. II. pag. 309.

Digitized by Google

la cagione nell' impero della ſuperſtizione diſtrutto, e nella propagazione del Criſtianeſimo. La Religion Criſtiana non era a queſti tempi così diffuſa, che il maggior numero non foſſe di Idolatri. E innoltre, ſe non oſtante la Religion Criſtiana vi ebbe, come vi ebbe di fatto, gran copia di Scultori, di Pittori, di Architetti, perchè non furon eſſi eccellenti? Le ragioni medeſime, che nella Diſſertazion preliminare abbiamo arrecato a ſpiegare il decadimento delle ſcienze, debbonſi arrecare quì ancora: mancanza di ſtimoli, e amore di novità. Quella diſtolſe molti dall'applicarſi a coltivar le bell'arti; e quindi, come allor quando moltiſſimi le coltivavano, ſolo alcuni pochi furono eccellenti, così ſcemandoſi il numero de' coltivatori, appena trovoſſi chi in eſſe ſi acquiſtaſſe gran fama. Queſto invogliando coloro, che pur coltivavano l' Arti, di ſuperare in gloria gli antichi Maeſtri, eſſi invece di ſeguirne gli eſempj, ſi aprirono nuove ſtrade, e per divenir più eccellenti, divenner vizioſi. Così al medeſimo tempo, e per la ragion medeſima le Scienze e l'Arti cominciarono a decadere in Roma, e vennero poſcia a ſtato ſempre peggiore, come or ora vedremo.

Digitized by Google

LIBRO II.

Letteratura de' Romani dalla morte di Adriano fino a' principj di Costantino.

QUando morì Adriano, era corso poco oltre ad un secolo dopo la morte d' Augusto. E nondimeno qual cambiamento era già avvenuto nella Romana Letteratura! Se questo Imperadore avesse potuto levar dalla tomba il capo, avrebbe egli più riconosciuta la sua Roma? Nuova maniera di pensare, d'immaginare, di scrivere; nuove idee intorno la Poesia, e la Eloquenza; nuove parole, e nuovo stile, che in qualche parte ei non avrebbe forse più inteso. Tutto in somma lo stato della Letteratura interamente cambiato. Ciò non ostante il fervor degli studj non era ancora estinto; e se essi erano in un funesto decadimento, ciò doveasi anzi al cattivo gusto, che alla scarsezza o alla negligenza de' loro coltivatori. Ma poichè la civile e politica costituzion dell' Impero si fece sempre peggiore, e le interne discordie, e i vizj de' Regnanti, e l'universale corruzion del costume crebbero vie maggiormente, questo ardore medesimo si venne successivamente scemando, e gli studj quasi del tutto furono dimenticati e sprezzati. Le riflessioni, che già abbiam fatte nella Dissertazione preliminare premessa a questo volume, ci dispensano dall' entrare su questo punto a lungo ragionamento; e le cose che in quest' Epoca dobbiam narrare, serviranno a confermare coll'esperienza ciò che allora abbiamo affermato.

CAPO I.

Idea generale dello Stato Civile e Letterario di questi tempi.

I. TIto Antonino soprannomato il Pio, che l'anno 138. succedette nell' Impero ad Adriano fu uno de' più saggi Principi, che salisser sul trono. Se se ne tragga la pudicizia, di cui per confessione ancora di Marco Aurelio suo successore, che di lui parla con grandi elogj, egli non fu troppo severo custode (1), non vi ebbe virtù, di cui egli non desse luminosi esempj. Persuaso di non esser Sovrano se non per giovare a tutti, a ciò rivolse singolarmente le sue mire. Annullare le leggi ingiuste, punire i turbatori della pubblica tranquillità, sovvenire liberalmente a' bisognosi d' ogni maniera, provvedere in somma con affetto da Padre e con vigor da Sovrano a tutte le necessità del-

(1) De rebus suis. L. I. C. XIII.

Digitized by Google

lo Stato; queſte furono le più dolci e le più ordinarie ſue occupazioni. Le Scienze ebbero anch' eſſe parte nelle provvide cure di queſto ottimo Imperadore. Veſpaſiano, come ſi è detto nel libro primo, avea a' Profeſſori di Rettorica aſſegnato annuo ſtipendio, e forſe fin d' allora eraſi queſta legge ſteſa anche a' Profeſſori dell' altre ſcienze in Roma; ma Antonino ampliolla ancor maggiormente, perciocchè, come narra Giulio Capitolino (1), a' Retori ed a' Filoſofi non ſolo in Roma, ma in tutte ancor le Provincie dell' Impero egli concedette liberalmente e onori e ſtipendj; ma con diſcernere ſaggiamente que' che ne foſſero meritevoli, perciocchè lo ſteſſo Autore racconta (2), che a un certo Moſamede Poeta Lirico Greco (di cui il Salmaſio recita (3) alcuni verſi) egli ſminuì lo ſtipendio, di cui godeva, forſe perchè gli parve, che foſſe maggior di quello, che gli conveniva. Molti privilegj ancora accordò loro Antonino, e ſingolarmente l' eſenzione da' varj pubblici impieghi; e ſtabilì ancora, qual numero di Profeſſori in ciaſcheduna ſcienza aver doveſſero le Città; cioè che le minori aveſſero cinque Medici, tre Sofiſti, oſſia Retori, e tre Gramatici, che godeſſero delle ſuddette immunità; le maggiori ſette Medici, quattro Retori, ed altrettanti Gramatici; le maſſime dieci Medici, cinque Retori, ed altrettanti Gramatici. Le ſteſſe immunità accordate furono a' Filoſofi, de' quali però non fu fiſſato numero determinato, e a' Profeſſori di Legge, che aveano ſcuola in Roma. Tutti queſti privilegj conſervatici dall' antico Giureconſulto Modeſtino, ſono ſtati diligentemente raccolti ed illuſtrati dal celebre Antonio Agoſtino (4). Egli ancora fu uomo *di eccellente ingegno, di colta Letteratura, e di ſingolare eloquenza* (5). Queſto è il ſolo elogio che degli ſtudj di Antonino ci fa lo Scrittor della ſua vita, ed è un elogio aſſai glorioſo ad un Sovrano, a cui il peſo de' pubblici affari non permette di dar molto tempo agli ameni ſtudj. Ma l' Abate Longchamps non è pago di queſto elogio, ed altre più pellegrine notizie ci ſomminiſtra (6) del ſapere di Antonino; giacchè a lui, e prima agli Autori della Storia Letteraria di Francia (7), è ſembrato di dovergli dar luogo tra' Franceſi illuſtri in dottrina; nè ſi può negare, che con qualche ragione non l' abbian fatto, affermando Capitolino: *parentum genus e Gallia Tranſalpina, Nemauſenſe ſcilicet* (8). Or l' Abate Longchamps, oltre aver affermato dopo i ſuddetti Autori, non

(1) In Antonin. C. XI.
(2) C. VII.
(3) In Not. ad hunc loc.
(4) Ad Modeſtinum Lib. Singularis, pag. 241. &c.
(5) Capitolin. C. II.
(6) Tableau des Gens de Lettres T. I. pag. 136.
(7) T. I. pag. 277.
(8) C. I.

Digitized by Google

non solo ch'egli era Originario della Città di Nimes, il che da noi loro non si contrasta, ma che ancora il Padre e l'avolo di Antonino vi eran nati, il che non so come essi possan provare, così ci parla degli studj da lui fatti: *Nella sua gioventù ei potè senz'altra guida, che il suo proprio genio, innoltrarsi nella carriera, cui bastava mostrargli; talchè si può dire, che a se medesimo ei dovette la gloria di essere uno de' più dotti uomini del suo tempo. Avea un'erudizion prodigiosa fino da quell'età, che non suol esser capace che de' primi Elementi. Poichè fu bastantemente nudrito della Lettura degli Autori Greci e Latini, pensò essere omai tempo di usare de' materiali, che avea raccolti. L'attività della sua immaginazione non lasciavagli quasi luogo ad altra scelta che della Eloquenza o della Poesia. Ei si volse alla prima; e la gloria, che acquistossi in questa luminosa carriera, è fondata su diverse Opere, di cui Capitolino fa grandissimi encomj.* L'elogio non può essere più eloquente. Ma il valoroso Autor mi perdoni, se io mi fo a chiedergli con rispetto, quali pruove egli possa arrecare di sì gloriose asserzioni. Ove ha egli trovato, che Antonino senza guida alcuna apprendesse le scienze? Ove, che ei fosse un de' più dotti uomini del suo tempo? Ove, che ancor giovinetto avesse un'erudizion prodigiosa? Ove, che ei facesse professione di Eloquenza? In qual edizione finalmente di Capitolino ha egli trovato, che questo Autore faccia encomj dell'Opere di Antonino, o almen le accenni? Io certo nulla vi veggo di tutto ciò, nè in alcun antico Autore incontro ombra o vestigio di quelle sì grandi cose, che questo Scrittor ci racconta. Anzi Giulio Capitolino afferma, che alcune orazioni che correvano sotto il nome di questo Principe, credevasi comunemente che fossero altrui lavoro; benchè Mario Massimo sostenesse, ch'egli erane veramente autore (1). Come dunque e con qual fondamento l'Abate Longchamps ha potuto formare ad Antonino un sì magnifico elogio? Ma rimettiamoci in sentiero.

II. Nulla meno felice alle lettere fu l'Impero di Marco Aurelio soprannomato il Filosofo, e di Lucio Vero, che adottati da Antonino per voler di Adriano, gli succederon nel trono l'anno 161., non già che il secondo di essi recasse loro ornamento o onore alcuno; ch'egli, benchè avesse a Maestri i più valenti Gramatici, Retori, e Filosofi così Greci come Latini, che allora erano in Roma, e benchè avesse continuamente al fianco molti uomini eruditi, poca disposizion nondimeno agli studj ricevuta avea dalla natura; e perciò trattine alcuni versi, e poscia alcune orazioni, che giovinetto egli scrisse, e non troppo felicemente (seppure egli stesso le scrisse, e non altri per lui, come da alcuni si sospettava), egli non fece nelle scienze progresso alcuno (2); e molto meno allor quando salito all'Impero abbandonossi li-

(1) Cap. XI.
(2) Capitolin. in ejus vita C. II.

Digitized by Google

liberamente a' più detestabili vizj. Ma Marco Aurelio degno successor d'Antonino, e nelle virtù Filosofiche migliore ancora del suo predecessore, seppe impedire il danno, che dalla dissolutezza del suo Collega venir poteva all'Impero. Io non so, se in tutta l'antichità profana vi abbia un uomo, che possa con lui venire a confronto. Tutte le virtù di un privato furono in lui congiunte a tutte le virtù di un Sovrano. Modesto nella grandezza, sobrio nelle delicie, casto in mezzo a' piaceri, austero in mezzo agli agi fino a dormire sul terren nudo, fu al tempo medesimo guerrier valoroso, giudice incorrotto, padre amantissimo de' suoi sudditi, e liberale ristoratore delle pubbliche e delle private calamità. La Setta Stoica, di cui volle essere rigoroso seguace, trasfuse in lui ancora alquanto di quell' orgoglioso fasto, che a cotali Filosofi era comune; e effetto di esso probabilmente si fu il rammentar ne' suoi libri, de' quali or ora favelleremo, alcune cose in sua lode, come di non aver fatta cosa, di cui avesse a pentirsi, di non essersi mai sottratto dal soccorrere a' poveri coll'usato pretesto di non avere denaro (1), ed altre sì fatte cose, ch'egli attribuisce a beneficio degli Iddj, ma che miglior consiglio sarebbe stato tacere modestamente. Egli nondimeno, come afferma Galeno (2), che era di que' tempi in Roma, egli ben conosceva, quanto pochi vi fossero veri Filosofi, e la sperienza gli avea fatto conoscere, che la più parte erano uomini avari, e superbi, e che altro non curavano che la lor gloria e il loro interesse. Ma troppo è difficile all'uomo scorto dalla sola ragione guardarsi da que' difetti medesimi, ch'ei ravvisa e riprende in altrui. Ciò non ostante ei fu certamente il più saggio tra tutti gli Imperadori Idolatri. Per ciò che appartiene a' Cristiani ei ne fu ostinato persecutore; e il miracolo celebre della pioggia al suo esercito ottenuta dalle preghiere de' soldati Cristiani, sospese bensì per alcun tempo la spada sopra essi levata, ma non estinse l'odio, che contro di essi avea Marco Aurelio; il quale per ciò appunto che era per falsa pietà adoratore superstizioso de' suoi Iddj, credeva di dover aspramente punir coloro, che ricusavan di riconoscergli e di adorargli. Non è qui luogo di parlar ampiamente di tali cose, che potrannosi vedere diligentemente esaminate dagli Scrittori della Storia Ecclesiastica.

III. Or un sì saggio Principe fu coltivatore indefesso ad un tempo e fomentator generoso de' buoni studj. Egli avea spesso in bocca il detto celebre di Platone, che allor fiorite sarebbono le Città, quando o regnassero i Filosofi, o i Regnanti filosofassero (3). Quindi con ogni cura attese e a coltivare egli stesso le scienze, e ad eccitarne al col-

(1) Lib. I. de Rebus suis.
(2) Lib. de Prognost.
(3) Capitol. in ejus Vita. C. XXVII.

Digitized by Google

coltivamento i suoi Romani. Molti egli ebbe chiarissimi uomini di quel tempo destinati ad istruirlo negli anni suoi giovanili, i cui nomi si possono vedere presso Giulio Capitolino (1), anzi egli stesso ne ha fatta ne' suoi libri onorevol menzione (2). I più celebri tra essi furono Erode Attico, Cornelio Frontone, Procolo, Giunio Rustico, Sesto di Cherona nipote di Plutarco, e Apollonio di Calcide, tanto da lui onorato, che non si arrossì di frequentarne la casa anche Imperadore (3). A' suoi Maestri mostrossi egli grato singolarmente; a Frontone innalzò una statua nel Senato; Procolo fu da lui fatto Proconsole; e per Giunio Rustico aveva egli sì grande stima ed affetto, che oltre l'averlo continuamente a suo confidente, e l'innalzarlo due volte all'onore del Consolato, egli solea baciarlo pubblicamente innanzi a' Prefetti del Pretorio; e poichè fu morto, chiese al Senato, che gli si ergessero statue. Di tutti finalmente ei teneva le immagini in oro tra quelle de' Dei Penati, e dopo lor morte offeriva al loro sepolcro vittime e sagrificj (4). Ma benchè a tutte le scienze egli si applicasse, presto nondimeno abbandonò l'Eloquenza, la Poesia, e tutte le belle lettere, per applicarsi unicamente alla Filosofia; e tra' beneficj, di cui egli rende grazie agli Iddj, annovera quello di averlo prontamente distolto da tali studj (5), che a lui doveano per avventura sembrare leggieri troppo e puerili. Tutto dunque ingolfatosi nella sua Stoica Filosofia, lascionne ancora a' posteri un pregevole monumento ne' dodici libri da lui scritti in Greco, e intitolati *Delle cose sue*, ne' quali egli altro non fa, che esporre i pensieri, le riflessioni, le massime, che egli seco stesso andava meditando. Alcuni, e singolarmente il Boeclero (6), taccian quest' opera come mancante di ordine e di connessione; ma ella è cosa leggiadra il cercare ordine e connessione, ove l'Autore non ha voluto usarla. Marco Aurelio, seguito poscia da più famosi Scrittori, ha voluto darci una raccolta de' suoi pensieri così come gli venivano alla mente; nè ha mai preteso di fare Dissertazioni e Trattati. Con qual diritto adunque si pretende da lui un ben ordinato e seguito ragionamento? Più giustamente gli si può dare l'accusa di superbia e di fasto, ch' egli non seppe ne' suoi libri abbastanza dissimulare. Nel che però parmi che assai meno di Seneca ei sia degno di riprensione. Di Marco Aurelio ha trattato assai lungamente e non meno eruditamente il Bruckero (7). Gli eruditi, pe' quali io scrivo, non hanno bisogno di essere da me avvisati, che

(1) C. II.
(2) Lib. I. de Rebus suis.
(3) Capitol. C. IV.
(4) Ib. C. II. III. IV.
(5) Lib. I. de Rebus suis.
(6) Bibliograph. Critic.
(7) Hist. Crit. Phil. T. II. pag. 578.

Digitized by Google

che l' opera ſotto il nome di Marco Aurelio, pubblicata dallo Spagnuolo Guevara col titolo di *Orologio de' Principi*, è una mera finzione.

IV. Gli onori, e i premj, co' quali Antonino e Marco Aurelio ricompenſarono gli uomini dotti de' loro tempi, ſembra che ravvivare doveſſero il fervor de' Romani nel coltivare le ſcienze. E nondimeno sì poco numero abbiamo d' uomini a queſta età celebri per ſapere, ſe ſe ne traggano i Filoſofi, e queſti ancora per la più parte ſtranieri. A dir vero, benchè queſti due Principi a tutti i coltivatori di qualunque genere di Letteratura ſi moſtraſſero favorevoli e liberali, chiaramente vedevaſi nondimeno, che eſſi, e Marco Aurelio ſingolarmente, ſopra tutti avean in pregio i Filoſofi. Quindi non è maraviglia, ſe abbandonati gli altri ſtudj, i più ſi volgeſſero alla Filoſofia, o almen moſtraſſero di coltivarla per far coſa grata a' Sovrani. E così avvenne di fatto; poichè accenna Giulio Capitolino (1), che molti al tempo di Marco Aurelio credendo di potere ſotto il Filoſofico pallio naſcondere ogni loro delitto, turbavano e ſconvolgevano la Repubblica, e perciò fu d' uopo all' Imperadore di uſar diligenza per conoſcergli e punirgli. Come poi il coſtume andavaſi ognor più corrompendo in Roma, e l' ardor concepito ne' tempi addietro pel coltivamento degli ſtudj eraſi coll' andar del tempo per le ragioni altre volte accennate rattepidito aſſai, perciò l' impegno di queſti due Imperadori nel fomentare le ſcienze non ebbe gran forza, ſe non tra' Greci, i quali venendo a Roma ſingolarmente per farvi pompa del lor ſapere, godevano volentieri di sì opportuna occaſione per ſalire agli onori, e per radunar le ricchezze, a cui aſpiravano. Nondimeno ſe gli altri Imperadori, che venner dopo, aveſſer ſeguite le veſtigia di queſti due glorioſi loro predeceſſori, Roma forſe ſi ſarebbe riſcoſſa, e come nello Stato Civile così ancor nel Letterario ſi ſarebbono rinnovati i lieti tempi d'Auguſto. Ma Marco Aurelio ebbe la ſventura di avere un figlio e un ſucceſſore troppo da ſe diverſo.

V. Fu queſti Commodo, che l' anno 180. ſucceduto nell' Impero a Marco Aurelio ſuo Padre (Lucio Vero era già morto d' apoplesìa l' anno 169.), rinnovò gli orrori de' Tiberii, de' Neroni, e de' Domiziani, de' quali uguagliò e ſuperò forſe ancora la crudeltà non meno che le brutali diſoneſtà. Marco Aurelio ſuo padre aveagli poſto al fianco per iſtruirlo nelle lettere alcuni de' più dotti uomini, che foſſero in Roma; ma tutti queſti Maeſtri, dice Lampridio (2), non gli giovarono punto; nè egli di altro occupoſſi giammai, che del libero ſfogo di tutte le ſue paſſioni. Ei fu ucciſo l' anno 193., per congiura de' ſuoi più

(1) C. XXIII.
(2) In Commodo. C. I.

Digitized by Google

più fidi, poichè essi si avvidero, che egli risoluta avea ancora la loro morte. Gli succedette Elvi Pertinace uomo di vil condizione, perciocchè figlio di un venditore di legna. Qual luogo sia la *Villa di Marte* sull' Apennino, in cui egli nacque, e se appartenga al Monferrato, o alla Liguria, non è cosa agevole a diffinire, nè è di quest' Opera l' esaminarlo. Egli non ostante la bassezza della sua nascita, apprese i primi elementi, e l'Aritmetica, e quindi la lingua Greca ancora, e i precetti dell'Eloquenza. Anzi egli stesso per alcun tempo tenne scuola di Gramatica in Roma (1). Ma sembrandogli questo esercizio sterile e infruttuoso, gittati i libri si diè all'armi; e dopo varie vicende fatto Prefetto di Roma, venne quindi innalzato all' Imperial dignità. Un Gramatico divenuto Imperadore, sarebbe stato probabilmente favorevole alla Letteratura. Ma la giusta severità del suo Impero irritò i Pretoriani, avvezzi a non soffrir legge alcuna; e fu da essi ucciso dopo tre non interi mesi di Regno. Di pochi giorni più lungo fu l' Impero di Didio Giuliano Milanese di Patria, e pronipote del celebre Giureconsulto Salvio Giuliano, di cui altrove abbiam favellato. Ei comperò l' Impero da' Pretoriani; ma allora fu che cominciarono a vedersi quelle sollevazioni or in una or in altra provincia, che furon poscia quasi continue, sorgendo da ogni parte uomini ambiziosi dell' Imperiale corona, che formandosi un numeroso partito, si volgevano contro de' lor rivali, e colle stragi si disputavan lo scettro. A me non appartiene il far menzione di tutti; ma basterammi l' accennar quelli, a cui venne fatto di stabilirsi sul trono.

VI. Settimio Severo fu il successor di Giuliano ucciso dopo tre mesi e sei giorni d'impero. Era egli nato in Lepti Città della Libia. Dione dice (2), ch'egli era oriondo delle Gallie; Sparziano (3), che i suoi maggiori erano Cavalieri Romani. Checchè ne fosse, egli fu diligentemente istruito nella Greca e nella Latina Letteratura; e in età di diciotto anni cominciò a declamare pubblicamente (4). Quindi sen venne a Roma per attendere più facilmente agli studj (5); e dopo aver sostenute in più provincie onorevoli cariche, viaggiò ad Atene singolarmente per acquistar nuove cognizioni, e per vedere i monumenti d' Antichità, di cui quella Città era adorna (6). A tutti in somma gli studj ei si rivolse con non ordinario fervore; benchè Dione affermi ch' egli avea più passione, che talento per coltivargli (7). Avea egli stes-

(1) Capitolin. in Pertinace C. I.
(2) In Excerptis.
(3) In Severo C. I.
(4) Spartian. Ib.
(5) Ib.
(6) Ib. C. III.
(7) In Excerptis.

Digitized by Google

fo composta la Storia della sua vita, che da Dione (1), e da Sparziano (2) talvolta viene citata, ma di essa non ci è rimasto pure un frammento. Il suo Impero avrebbe potuto alle scienze recare vantaggio e lustro, se un' indomabile crudeltà non lo avesse renduto oggetto di orrore a tutti, e oscurato lo splendore delle molte e non ordinarie virtù, che in lui si vedevano. Giulia Donna sua moglie, i cui costumi non eran troppo lodevoli, volle almeno farsi gran nome col proteggere i dotti. Quindi ella avea sempre al fianco Filosofi, Sofisti, Geometri, ed altri uomini eruditi d' ogni maniera (3); ed a lei singolarmente dobbiamo la famosa Storia, ossia il Romanzo dell' Impostore Apollonio Tianeo, che a sua istanza scritta fu da Filostrato, uno de' Filosofi da lei favoriti. Ma di ciò parleremo poscia più stesamente.

VII. Benchè la crudeltà di Settimio Severo lo avesse fatto esecrabile a' suoi Romani, poichè ei nondimeno fu morto l' anno 211., e fu levato sul trono Bassiano Caracalla di lui figliuolo, ognuno avrebbe voluto, ch' egli ancora vivesse; tanto più crudele del Padre mostrossi il figlio senza avere alcuna di quelle virtù, che in qualche maniera temperavano la crudeltà di Severo. I primi saggi, ch' egli ne diede furono l' uccisione di Plautilla sua moglie, di Plauzio suo Cognato, e del suo fratello e Collega Geta. Quindi è facile a conghietturare, qual fosse contro gli altri, chi era sì brutale verso de' suoi. Il suo Regno non fu che un continuo esercizio della più barbara crudeltà, che non ebbe riguardo a' più celebri personaggi di quel tempo; poichè nel numero degli uccisi si vide ancora il famoso Giureconsulto Papiniano. Il solo di cui si legga, che fosse da Caracalla onorato e ricompensato pel suo sapere è Oppiano Poeta Greco di Anazarbo nella Cilicia, Autore de' due Poemi, che ancor ci rimangono della Pesca, e della Caccia. Questi avendo seguito suo Padre, che da Settimio Severo era stato rilegato nell' Isola di Malta, o in quella di Meleda, come altri vogliono, venuto poscia a Roma offerì a Caracalla le sue Poesie, delle quali mostrò egli gradimento sì grande, che non solo gli permise di tornarsene alla sua Patria col padre, ma quanti erano i versi, di tante monete d' oro gli fece dono. Così si narra in un' antica vita di Oppiano, che suol premettersi a' suoi Poemi, da Suida, e da qualche altro Storico non molto antico; l' autorità de' quali non so se basti a persuaderci di un fatto, che dall' indole di Caracalla si rende poco probabile. Ma ancorchè ciò fosse veramente avvenuto, un tal esempio poco giovar poteva ad avvivare gli studj in mezzo a tanti altri esempj di crudeltà e di barbarie, che sotto l' Impero di Caracalla

(1) L. LXXV.
(2) In Severo C. III.
(3) Philostrat. in Vit. Apollon. L. I. C. III.

Digitized by Google

lz si videro in Roma. Molto più ch'egli, benchè Severo lo avesse fatto diligentemente istruir nelle scienze, non mai però erasi ad esse applicato (1). Anzi contro i Filosofi seguaci d'Aristotele egli era sdegnato per modo, che tolse loro quanti luoghi di radunanze aveano in Alessandria, e avrebbe voluto dare alle fiamme i libri tutti di quel famoso Filosofo, perchè pazzamente diceva, che della morte di Alessandro egli era stato colpevole (2). Macrino uccisore e successore di Caracalla l'anno 217. avrebbe forse ancor più di lui travagliato l' Impero; ma ucciso dopo circa un anno di Regno lasciò il trono ad Antonino Eliogabalo, o Elagabalo nipote di Settimio Severo per parte di Giulia Soemia sua Madre, figlia di Giulia Mesa, che era sorella di Giulia Donna moglie del detto Imperadore. Principe più dissoluto non occupò giammai il trono de' Cesari; e la sua crudeltà non fu punto inferiore a quella de' più crudeli Imperadori. Ma non molto tempo ebbe a sfogarla, ucciso l'anno 222. dopo quasi quattro anni d'Impero, contandone egli soli diciotto di età.

VIII. Era omai tempo, che salisse sul trono un Principe, da cui Roma sperar potesse finalmente sicurezza e pace. E tale fu il giovane Alessandro Severo. Era egli figlio della celebre Giulia Mammea sorella della Madre di Eliogabalo, che da molti Autori si crede con assai probabile fondamento, che fosse Cristiana (3). L'Educazione che ella diede ad Alessandro fu la più saggia, che una Madre possa dare ad un figlio destinato a regnare; e il frutto, che Alessandro ne trasse, corrispose perfettamente all'intenzione e al desiderio dell'ottima Madre. Salito al trono in età di tredici anni, sotto la direzione di Mammea, e di Mesa sua Avola, e di tre Consiglieri di somma prudenza, resse l'Impero per tal maniera, ch'ei parve dal Ciel mandato a ristorarne i passati danni. Le virtù di Tito, di Trajano, di Antonino, di Marco Aurelio si vider rivivere in Alessandro, con tanto maggior suo onore, quanto egli era di essi più giovane assai. Ma le scienze singolarmente trovarono in lui un coltivator diligente e un magnanimo Protettore. I Maestri, che in esse egli ebbe, furono i più dotti uomini che allor fossero in Roma; e da essi venne istruito nella Greca e nella Latina Letteratura. Egli però nella prima fece più felici progressi, che nella seconda (4). Ma tutti i dotti, di qualunque nazione fossero, aveva cari, tenevagli di continuo al fianco, e rendeva loro non ordinarj onori, anche perchè, dice Lampridio (5), egli temeva, ch' essi ne' loro libri non inserissero alcuna cosa contro il suo nome. Il lor parere voleva

(1) Dio. L. LXXVII.
(2) Ibid.
(3) V. Tillemont. Mem. des Emper. Vie d'Alexandre.
(4) Lamprid. in Alex. C. III.
(5) Ibid.

Digitized by Google

egli intendere, quando si avesse a decidere di affar rilevante; e in occasione di guerre trattenevasi volentieri co' vecchj soldati e cogli uomini versati nelle antiche Storie, per sapere da essi, qual fosse stata in somiglianti occasioni la condotta de' più celebri Generali (1). In guerra ugualmente che in pace avea destinate alcune ore del giorno alla lettura singolarmente de' libri Greci, fra' quali sopra tutti piacevagli la *Repubblica* di Platone: talvolta però faceva uso ancor degli Oratori e de' Poeti Latini, e singolarmente delle Poesie di Sereno Sammonico, cui egli avea conosciuto ed amato assai, e di Orazio (2). Anzi alla mensa ancora egli o teneva seco alcun libro, e univa al cibo lo studio, o almeno voleva che uomini dotti gli assistessero, e gli tenessero eruditi ragionamenti (3). Di Virgilio ancora e di Cicerone avea sì grande stima, che ne teneva le immagini tra quelle de' più famosi Eroi (4). Egli stesso esercitossi nella Poesia, e alcune vite de' migliori Imperadori scrisse in versi (5). Nè solo le umane lettere, ma le scienze ancora e le Arti tutte furon da lui coltivate; egli era versato nella Geometria, nella Pittura, nella Musica, e in tutti gli esercizj Cavallereschi, e nel canto, e nel suono di molti stromenti era eccellente, benchè, lontano dall'imitare la capricciosa leggierezza di Nerone, egli non ne usasse giammai se non co' suoi paggi (6). Non pago di istruirsi nelle Scienze e nell'Arti, cercava di risvegliarne negli altri desiderio e stima. Quindi udiva spesso gli Oratori e i Poeti, non già se alcun Panegirico avesser voluto fare in sua lode, che egli nol sofferiva, ma quando recitavano le loro Orazioni o i lor Poemi, singolarmente se ad argomento di essi prendeano la Storia d'Alessandro il Macedone, o le azioni di alcuno de' più virtuosi Imperadori; e a tal fine recavasi egli spesso or al pubblico Ateneo, ove i Retori e i Poeti Greci e Latini recitavano i loro componimenti, or al Foro, ove si trattavan le cause (7). Finalmente aprendo a vantaggio delle scienze il suo Erario, egli con Regia munificenza nuove scuole fondò di Rettorica, di Gramatica, di Medicina, di Meccanica, d'Architettura; e assegnò stipendj non solo a' Professori di tutte queste Arti, ma ancora a' fanciulli poveri di onesta condizione, perchè potessero apprenderle, e agli Avvocati nelle Provincie, i quali trattassero gratuitamente le cause (8). Così tra le scienze da se coltivate e protette non avesse egli dato luogo ancora all'Astrolo-

(1) Id. C. XVI.
(2) Id. C. XXX.
(3) Id. C. XXXIV.
(4) Id. C. XXXI.
(5) Id. C. XXVII.
(6) Ibid.
(7) Id. C. XXXV.
(8) Id. C. XLIV.

Digitized by Google

logia Giudiciaria! Ma era questo un errore troppo allor radicato negli animi de' Romani; ed era troppo difficile il tenersi lontan da uno scoglio, a cui quasi tutti urtavano anche i più dotti uomini di quel tempo.

IX. Era egli a temersi, che un sì saggio e sì amabile Principe nel più bel fiore della sua vita dovesse rimaner trucidato barbaramente? E nondimeno tal fu l'infelice sorte di Alessandro Severo ucciso nel suo campo presso Magonza da' suoi soldati impazienti della militar disciplina, a cui egli volea soggettargli, in età di soli ventisei anni insieme con Mammea sua Madre l'anno 235. Massimino, che fu da' soldati tumultuosamente levato al trono, fu il principale autore di sì barbaro attentato. Era egli di vilissima nascita, ed avea per più anni condotte al pascolo le pecore. Poscia entrato nella milizia era successivamente salito alle primarie cariche dell'Impero. Egli lo resse appunto come poteva aspettarsi da un pecorajo. Feroce, crudele, avaro fu l'oggetto dell'odio e del disprezzo di tutti. Quindi congiure e sollevazioni da ogni parte. I due Gordiani Padre e Figlio proclamati Imperadori in Africa, ma poco dopo uccisi, il secondo in battaglia, il primo per disperazione da se medesimo: Puppieno Massimo e Celio Balbino [che da Giulio Capitolino vien detto (1) il miglior Poeta de' tempi suoi] sollevati al medesimo tempo all' Imperial dignità dal Senato, e ad essi per voler del popolo aggiunto col nome di Cesare il terzo Gordiano e nipote del primo: ucciso poscia da' lor soldati l'anno 238. Massimino insieme con suo figliuolo dello stesso nome, e uccisi pure nello stesso anno da' soldati Pretoriani i due Imperadori Massimo e Balbino, rimase finalmente solo sul trono il giovane Gordiano. Era egli, secondo alcuni, figlio del secondo Gordiano, secondo altri, figlio di una figlia del primo. Comunque fosse fu egli Principe amabile, e che sotto la condotta di Misiteo suo zio resse lodevolmente l'Impero. Avea egli coltivate felicemente le scienze (2), ed è probabile, ch' ei fosse di ciò debitore agli altri due Gordiani; poichè del primo sappiamo, che era uomo di continuo studio, e che molte Poesie da lui composte aveansi in pregio, e singolarmente un Poema in trenta libri in lode di Antonino, e di Marco Aurelio [3], e del secondo ancora sappiamo, che grande fama ottenne negli studj d'ogni maniera [4], e che da Sereno Sammonico il giovane gli fu per testamento lasciata la Biblioteca di sessantaduemila volumi, che egli da suo Padre avea ricevuta (5). Capitolino rammenta ancora alcuni com-

(1) In Maximo & Balbino C. VII.
(2) Jul. Capitol. in Gordianis C. XXXI.
(3) Ibid. C. III. & VII.
(4) Ibid. C. XVIII.
(5) Ibid.

Digitized by Google

componimenti in prosa e in versi da lui composti, tali, egli dice [1], che appajon d' uomo ingegnoso, ma troppo libero, e che non segue il suo proprio ingegno.

X. Gordiano terzo ebbe egli pur breve regno ucciso da' soldati l' anno 244. per suggestion di Filippo Prefetto del Pretorio in età di soli diciannove anni. Filippo, che coll' uccision di Gordiano si aprì la strada all' impero, era, secondo il parer di molti, Cristiano (2). Ma se così fu veramente, la sua condotta non fu certo conforme alla sua Religione. Non troviamo, che cosa alcuna ei facesse a pro delle lettere; anzi una sua legge si cita nel Codice di Giustiniano [3], in cui comanda, che a' Poeti non debbasi concedere immunità di sorte alcuna. Egli ancora però ebbe somigliante sorte a quella, che per lui avea incontrata Gordiano, perciocchè essendosi Decio contro di lui sollevato l' anno 249. venuti i due partiti a battaglia presso Verona, Filippo vi fu sconfitto ed ucciso. Due anni soli potè Decio godere dell' usurpato Impero; e benchè alcuni antichi Scrittori ci parlin di lui, come di Principe ornato di non ordinarie virtù, certo è nondimeno, che la sanguinosa persecuzione da lui mossa contro de' Cristiani cel mostra uom trasportato e crudele. Egli morì l' anno 251. combattendo contro de' Goti, o da essi ucciso, o, come altri scrivono, affogato in una palude. Due anni soli parimente occupò l' Imperial trono Treboniano Gallo, ucciso col suo figliuol Volusiano da' suoi soldati medesimi, dacchè Emiliano si fu contro di lui sollevato, ucciso egli ancor poco dopo da' suoi stessi soldati, che amaron meglio di soggettarsi a Valeriano. Questi dopo avere per sette anni governato non troppo felicemente l' Impero, diede finalmente l' anno 260. in se stesso un funesto spettacolo, e non più ancora veduto al mondo, cioè un Imperador Romano fatto schiavo da' Persiani, carico di catene, condotto per ogni parte in trionfo, e costretto a servir di sgabello al vincitor Sapore, quando saliva sul cocchio, o a cavallo. Gallieno suo figlio, e da lui dichiarato già suo Collega, parve rimirare con una snaturata indolenza un oggetto sì vergognoso a lui e a tutto l' Impero, e nulla curarsi di riscattare l' infelice suo Padre, che in quello stato d' obbrobrio e di confusione durò, secondo la Cronaca Alessandrina fino all' anno 269. quando i Persiani finirono di insultarlo col dargli morte.

XI. Qual fosse il tumulto e lo sconvolgimento di tutto il mondo in tante, e sì frequenti, e sì sanguinose rivoluzioni, è facile l' immaginarlo. Ma peggiore ancora e più turbolento di assai fu l' Impero

(1) Ib. C. XX.
(2) V. Tillemont. Hist. des Emper. Note I. sur Philippe.
(3) Cod. L. X. Tit. LII. Lex III.

Digitized by Google

ro di Gallieno. Se altro in lui non avessimo a considerare, che l'uom di lettere, egli dovrebbe aversi in conto di un de' migliori Imperadori. Fu egli, come dice Trebellio Pollione [1] e per eloquenza, e per poesia, e per tutte le belle arti assai illustre; e molti componimenti in prosa e in versi da lui composti erano allora in gran pregio; fra' quali tre versi recita il suddetto Scrittore da lui fatti nelle nozze de' suoi Nipoti, mentre tutti gli altri Poeti Latini recitavano a gara Epitalamj in loro lode.. Ma, come soggiugne il mentovato Storico, altre virtù richieggonsi in un Oratore e in un Poeta, altre in un Imperadore. Trattone il valore nell'armi, quando era costretto a combattere, non videsi in lui alcuna delle virtù, che rendono un Sovrano amabile e rispettabile agli occhi de' sudditi. Vile e indolente pareva non esser salito sul trono, che per giacersi in un vergognoso ozio, e l'onor suo stesso non che quel dell'Impero non avea bastante forza a riscuoterlo. Quindi mentre egli vivea abbandonato a' suoi piaceri, viderſi tutte quali le Provincie sconvolte, saccheggiate, e piene di rovine e di stragi, o da' barbari, che da ogni parte le correvano furiosamente, o da' Romani Generali medesimi, che valendosi dell'indolenza di Gallieno, si facevano dalle lor truppe acclamare Imperadori. Fu questo il tempo, che rimase celebre nelle Storie sotto il nome di *trenta Tiranni*, perchè tanti a un di presso furon coloro (contando ancor gli anni in cui Gallieno regnò con suo Padre), che si usurparono scettro e corona. L'Impero ne fu scosso per modo, che più non risorse all'antica grandezza, e le Lettere ancora ne ebbero sì gran danno, che non potè più ripararsi.

XII. Claudio Secondo, che l'anno 268. succedette a Gallieno ucciso da' suoi soldati medesimi, fu uno de' migliori Principi, che sedesser sul trono, e forse avrebbe egli ristorato almen in parte l'Impero da' sofferti danni, se più lungamente avesse regnato; ma dopo due soli anni egli morì di peste. Più felice fu il Regno di Aureliano, celebre per le vittorie riportate sopra i barbari, e singolarmente pel trionfo della famosa Zenobia, ma insieme odiato da' suoi per l'eccessiva severità, che il fece sembrar crudele. Ucciso da' suoi soldati l'anno 275. ebbe a successore M. Claudio Tacito, che trovò l'Impero pel valor di Aureliano rimesso finalmente in calma. Era questi uomo assai versato negli studj, e tralle acclamazioni a lui fatte in Senato, che riferisconsi da Vopisco (2) vedesi a lui dato il nome d'uom letterato: *Et quis melius quam literatus imperat?* Niuna notte, dice lo stesso Storico (3), soleva egli passare senza leggere o scrivere qualche

(1) In Gallien. C. XI.
(2) In Tacito C. IV.
(3) C. XI.

Digitized by Google

che cosa, è di Cornelio Tacito singolarmente, da cui diceva egli di discendere, avea sì grande stima, che fece legge, che se ne avesse copia in tutte le Biblioteche, e che ogni anno se ne facesser dieci nuovi esemplari (1). Principe innoltre saggio, prudente, amabile di molto giovamento sarebbe stato all' Impero, se dopo sei soli mesi d'Impero ei non avesse perduta la vita o per malattia, come scrivono alcuni, o ucciso da' suoi soldati, come più comunemente si crede. Floriano fratello uterino di Tacito, e Probo, che comandava in Oriente, furono ciascheduno da' lor soldati sollevati all' Impero; ma Floriano abbandonato presto ed ucciso dagli stessi soldati, lasciò libero il trono a Probo, Principe degnissimo d'occuparlo, e che ne' sei anni, che resse l'Impero, seppe tenere in freno e domare così i barbari invasori delle provincie, come gli ambiziosi usurpatori della corona. Vopisco grandi cose ci narra delle virtù, di cui egli era adorno; e dopo averne narrata la morte; *Oh Dei*, esclama, *qual sì grande delitto ha ella commesso la Romana Repubblica, perchè voi doveste toglierle un tal Sovrano* [2]? Il sol difetto che da alcuni in lui si riprende, si è una eccessiva severità co' soldati, i quali già da molti anni avezzi a ricusare ogni giogo, contro di lui rivoltisi lo uccisero l'anno 282.

XIII. Uguale a Probo in virtù e in coraggio era M. Aurelio Caro, che gli fu dato a successore; ma ancor più breve impero egli ebbe, ucciso l'anno seguente dal fulmine sulle sponde del Tigri. Carino e Numeriano figli e successori di Caro fra non molto gli tenner dietro, ucciso il secondo a tradimento dopo un solo anno di regno da Arrio Apro suo Zio, il primo dopo due anni ucciso in una battaglia contro Diocleziano, acclamato dalle sue truppe Imperadore, che rimase così solo e pacifico possessore del Trono. Erano questi fratelli d' indole e di costumi troppo l'un dall'altro diversi. Carino abbandonato a' vizj e alle dissolutezze; Numeriano giovane saggio, e, ciò che da noi dee singolarmente osservarsi, amantissimo degli studj. Avea egli, come narra Vopisco (3), coltivata assai l'eloquenza, e declamato ancor in pubblico spesse volte; e corsero per qualche tempo tralle mani de' dotti alcune sue Orazioni, più confacenti però, dice lo stesso Storico, allo stile di declamatore, che a quel di Tullio. In Poesia poi egli fu sì eccellente, che tutti vinse i Poeti del suo tempo; perciocchè ei venne poetando a contendere con Olimpio Nemesiano Poeta celebre di questa età, e oscurò di molto la gloria di Aurelio Apollinare, Poeta egli ancora famoso. Un' Orazione da lui mandata al Se-

(1) Ib. C. X.
(2) In Probo C. XXIII.
(3) In Numeriano C. I.

Digitized by Google

Senato diceſi, che foſſe di tanta forza, che ſi fece decreto per innalzargli nella Biblioteca di Trajano una ſtatua, non come a Ceſare, ma come ad Oratore con queſta glorioſa Iſcrizione: *Numeriano Caeſari Oratori temporibus ſuis potentiſſimo.* Tutto ciò da Vopiſco. Deſtino veramente infelice di Roma, che gli ottimi Principi, ch' ella ebbe di queſti tempi, e da' quali lo ſtato e le ſcienze avrebbon potuto trovar riſtoro agli antichi lor danni, tutti le foſſer rapiti da preſta morte; e che perciò per mancanza di opportuni rimedj il male ſi faceſſe ognora peggiore, e ſi rendeſſe troppo difficile e quaſi impoſſibile il rimediarvi.

XIV. Diocleziano nato di baſſa ſtirpe nella Dalmazia, ebbe nondimeno virtù e talenti ſuperiori alla ſua condizione; e in ciò ſingolarmente, che appartiene a prudenza e a valor militare, potè andare del pari co' più famoſi Guerrieri. Il faſto, e l' avarizia però, e molto più la crudeliſſima perſecuzione moſſa contro de' Criſtiani oſcurarono molto sì grandi pregi. Di queſta nondimeno il principale autore non fu egli, ma Maſſimiano Galero, di cui or parleremo, che non ceſsò d' importunare Diocleziano, finchè non ne ebbe ottenuto il fatale editto di morte contro i ſeguaci di Criſto. Diocleziano nel ſecondo anno del ſuo Impero eleſſe a ſuo Collega Maſſimiano ſoprannomato Erculeo, uomo coraggioſo egli pure, ma del rimanente rozzo, crudele e mal coſtumato. Quindi l' anno 292. per le turbolenze, ond' era ſconvolto l' Impero, convennero inſieme i due Imperadori di nominare altri due loro Colleghi col nome di Ceſari, e Diocleziano adottò a tal fine Maſſimiano Galero, figliuolo di un Bifolco della Dacia, com' ei ben dava a vedere ne' ſuoi coſtumi, e nel ſuo portamento. Maſſimiano Erculeo adottò Coſtanzo Cloro pronipote dell' Imperador Claudio ſecondo, Principe di bontà e di clemenza non ordinaria, e degno di aver per figlio il Gran Coſtantino. Eſſi diviſero in quattro parti l' Impero, coſa non ancora veduta; ma Diocleziano tenne ſempre un grado d' autorità ſuperiore agli altri. Fu mirabile per molti anni la ſcambievole unione, che ſtrinſe inſieme i quattro Sovrani. Ma l' anno 305. Maſſimiano Galero coſtrinſe minacciosamente i due Auguſti Diocleziano e Maſſimiano Erculeo a rinunciare l' Impero. Galero e Coſtanzo furon dunque riconoſciuti Auguſti; e il nome di Ceſare fu dato a Severo, uomo da nulla, e a Maſſimino Daza figliuolo di una Sorella di Galero. Diocleziano viſſe poſcia privatamente a Salona in Dalmazia, ove morì l' anno 313. Maſſimiano Erculeo al contrario ripigliò poſcia lo ſcettro nello ſconvolgimento, in cui trovoſſi l' Impero alla morte di Coſtanzo Cloro. Io non tratterrommi a raccontarne le varie e funeſte vicende. Baſti il dire, che ſi videro quaſi al medeſimo tempo otto Imperadori, Maſſimiano Galero, Severo, Maſſimino, Coſtantino il Grande, dopo la morte di ſuo Padre Coſtanzo levato da' Soldati alla di-

Digitized by Google

dignità Imperiale, Maſſenzio figliuolo di Maſſimiano Erculeo, che da ſe medeſimo uſurpolla in Roma, lo ſteſſo Maſſimiano Erculeo, che ad iſtanza del figlio di nuovo la preſe lo ſteſſo anno 306., Licinio dichiarato Imperadore l'anno ſeguente da Maſſimiano Galero, e Aleſſandro che ſi uſurpò l'Impero in Cartagine l'anno 308. Ciaſchedun di eſſi collegato or con gli uni or cogli altri ſi diſputarono lungamente l'Impero; ma tutti un dopo l'altro caddero vittima della loro ambizione, e finalmente l'anno 313. Coſtantino e Licinio ſoli ne rimaſer padroni; il ſecondo però troppo inferiore così in merito come in autorità al primo, con cui, perchè volle poſcia contendere, perdette l'anno 323. e l'Impero e la vita.

XV. Di tutti queſti Imperadori, che abbiam veduti in queſti ultimi anni ſalir ſul trono, niuno ve n'ebbe, da cui le lettere riceveſſero protezione e favore. Uomini per la più parte o nati di baſſa ſtirpe, o allevati fin da fanciulli frall'armi, appena le conoſcevan per nome; e le guerre, che di continuo doveano ſoſtenere o contro i domeſtici o contro gli ſtranieri nimici, tenevano i lor penſieri a tutt'altro rivolti che alle ſcienze. Egli è vero, che Eumenio nell'Orazione fatta in Autun l'anno 296. per indurre il Prefetto delle Gallie a riſtorare in quella Città le pubbliche ſcuole, ci rappreſenta i due Imperadori Diocleziano e Maſſimiano (1) come ſolleciti pel coltivamento degli ſtudj nulla meno che pel buon ordine delle lor truppe, e di Maſſimiano ſingolarmente afferma (2), ch'egli ben perſuaſo, le ſcienze eſſere il fondamento delle virtù tutte, credeva di dover provvedere ugualmente all'arte di ben parlare che a quella di vivere ſaggiamente. Ma ognun vede, che poco conto vuol farſi di tali teſtimonianze, nelle quali troppo gran parte ſuole avere l'adulazione. L'unica coſa, che da eſſi veggiamo fatta a vantaggio delle ſcienze, ſi è la legge riferita nel Codice di Giuſtiniano, con cui ſi vieta, che a niuno debbanſi accordare le immunità, trattine i Profeſſori delle Arti Liberali, e i Medici (3); con alcune altre leggi di ſomigliante tenore. Ma quanto a Maſſimiano Galero, Lattanzio ce ne parla, come di nemico implacabile d'ogni Letteratura. *L'eloquenza*, dice egli (4) *fu eſtinta; tolti di mezzo i Cauſidici; i Giureconſulti o rilegati o uccisi. Le Lettere aveanſi in conto di arti malvagie, e que', che in eſſe eran verſati, furono come nimici abbattuti e oppreſſi.* Nel che però è probabile, che ne' Criſtiani ſingolarmente odiaſſe Maſſimiano le Lettere e gli ſtudj d'ogni maniera.

XVI. Tal fu lo Stato dell'Impero Romano dall'anno 138. in cui mo-

(1) Eumenii Oratio pro reſtaur. Scholis inter Paneg. Vet. Edit. Pariſ. 1728. pag. 149.
(2) Ib. pag. 151.
(3) Lib. X. Tit. XLVI. Lex. I.
(4) De Mort. Perſec. C. XXII.

Digitized by Google

morì Adriano fino al principio del quarto secolo; e l'averlo brevemente descritto basta a farci comprendere, quanto funesti fossero a' buoni studj i tempi, di cui parliamo. Ciò che ora dovremo dire in particolare di ciascheduno di essi, il confermerà maggiormente.

CAPO II.

Poesia.

I. ANche in quest'Epoca vi ebber Poeti, ma in numero e in valore troppo inferiori non solo a quelli del secolo di Augusto, ma a quelli ancora, che vissero nel secol seguente. Abbiam veduto, che Alessandro Severo soleva recarsi spesso al pubblico Ateneo ad udirvi i Poeti Latini e Greci, che recitavano i loro componimenti; de' quali perciò convien dire, che vi avesse buon numero in Roma; e di Gallieno ancora si è detto, che gareggiò co' Poeti in un Epitalamio sulle nozze de' suoi Nipoti. Anzi Trebellio Pollione ci dice, che cento furono allora i Poeti, che a questa occasion verseggiarono: *Epithalamium, quod inter centum Poetas praecipuum fuit* [1]. Del mentovato Alessandro Severo racconta ancora Lampridio, che *Agoni praesedit* [2], colle quali parole, sembra ch' egli indichi i Giuochi Capitolini altrove da noi rammentati, che ogni quattro anni solevansi celebrare; e ne' quali i Poeti e gli Oratori venivano a disfida d'ingegno per riportarne la corona al vincitor destinata. Questi durarono certamente per molto tempo, poichè Censorino, che scrisse il suo libro del *Dì Natalizio* l' anno 238. in cui fu ucciso Massimino primo, come osserva il P. Petavio [3], dice, che in quell'anno appunto eransi i detti giuochi celebrati la trentesima nona volta [4]. Fino a quando si continuasse a celebrarli, non si può facilmente determinare. Il Pitisco pensa congetturando [5], che durassero ancora ne' più bassi secoli; ma parmi poco probabile, che nello sconvolgimento, in cui gittarono Roma le invasioni de' barbari, si potesse ancora pensare a gareggiar poetando. Forse ancor prima di esse lo stabilimento della Religion Cristiana gli fè cessare, per toglier così ogni occasione di altri giuochi profani e sacrileghi. Ma benchè a' tempi, de' quali ora trattiamo, si celebrassero cotali giuochi, e benchè veggiam nominati Poeti, che recitavano nell'Ateneo, e che componevano Epitalamj in occasione di nozze, e questi ancora fino al numero di cento, certo è nondimeno, che assai minore fu il numero

(1) In Gallieno C. XI.
(2) In Alex. Sev. C. XXXV.
(3) De Doctr. Temp. L. XI. C. XXI.
(4) De Die Nat. C. VI.
(5) Lexic. Antiqu. Rom. V. *Agon.*

Digitized by Google

de' Poeti, di quel che foſſe in addietro. In fatti in tutto queſto ſpazio di tempo tre ſoli ne poſſiamo additare, le cui Poeſie ſiano a noi pervenute; e di quelli ancora, di cui ſappiamo, che eſercitaronſi in verſeggiare, vedremo che fu ſcarſo il numero. E forſe a quel tempo vi eran parecchi, che ſolo in qualche occaſione prendevan tralle mani la cetra, ma fuor di eſſa non ſi curavano di coltivare uno ſtudio, che non era più in gran pregio.

II. Il primo de' tre accennati Poeti (ſe pur gli può convenire un tal nome) è Quinto Sereno Samonico, di cui abbiamo un Poema Didaſcalico, o a dir meglio, molti verſi intorno alla Medicina, che non ſono i più eleganti del Mondo, e che punto non hanno di brio e di vigore poetico. Di qual patria, e di qual condizione egli foſſe, noi poſſiamo raccogliere. Alcuni hanno affermato, che e' foſſe Spagnuolo, ma queſta opinione è combattuta anche dall' Autore della Biblioteca Spagnuola, cioè dal celebre Niccolò Antonio (1). Sappiamo, ch' egli era uomo aſſai dotto; e tale il dice Macrobio (2), che reca un paſſo di non ſo quale ſua Opera ſcritta ad Antonino Caracalla. Da queſto paſſo medeſimo nondimeno noi raccogliamo, che cominciavaſi allora a non avere molta perizia nella ſteſſa Storia del ſecolo precedente; perciocchè Sereno citando un detto di Plinio il vecchio, dice che queſti viſſe fino a' tempi di Trajano, confondendo così inſieme i due Plinj. Un altro frammento tratto da non ſo qual altra di lui Opera, ove parla della legge Fannia contro il luſſo delle menſe, ci ha conſervato lo ſteſſo Macrobio (3); il quale inoltre fa menzione (4) del quinto libro delle *Coſe Recondite* dello ſteſſo Samonico, e da eſſo trae le due ſolenni graviſſime formole, con cui gli antichi Romani ſolevan talvolta ſopra le nemiche Città chiamare lo ſdegno de' loro Dii; le quali formole dicevanſi l' una *Evocare Deos*, l' altra *Devovere Diis*. Altri frammenti ancor di Samonico ſi citano da Arnobio (5) e da Servio (6); e altrove abbiam detto de' Diſtici di Catone, di cui vuolſi da alcuni, ch'egli ſia autore (7). Fu egli aſſai caro a Geta fratello di Caracalla, di cui narra Sparziano, che ſoleva leggere ſpeſſo i libri da Samonico indirizzati a ſuo fratello (8), che eran forſe quell' Opera ſteſſa, che abbiam veduta rammentarſi da Macro-

(1) Bibl. Hiſp. Vet. L. I. C. XX.
(2) Saturn. L. II. C. XII.
(3) Ib. C. XIII.
(4) Ib. L. III. C. IX.
(5) L. VI. adv. Gentes.
(6) Ad L. I. Georg. Virg.
(7) V. T. I. pag. 116.
(8) In Geta C. V.

Digitized by Google

crobio. Così pure di Aleſſandro Severo narra Lampridio (1), che avendo aſſai amato in vita Samonico, con piacere leggevane i libri. Egli finalmente aveva una copioſiſſima Biblioteca di ſeſſantaduemila Volumi, che eſſendo poſcia paſſata alle mani di Sereno Samonico ſuo figlio, queſti morendo ne fe dono al ſecondo de'tre Gordiani, di cui era ſtato Maeſtro (2). Ma queſto valentuomo ebbe un fine troppo diverſo da quello, ch'ei meritava. Perciocchè ſtandoſi alla cena inſieme con Caracalla, fu da lui per qual che ſi foſſe ragione barbaramente ucciſo (3). Sparziano dopo averne narrata la morte dice, che molti eruditi libri da lui ſcritti conſervavanſi ancora; ma trattone il Poema di ſopra accennato, per cui l'abbiam poſto inſiem co'Poeti, niun'altra Opera di lui ci è rimaſta. Intorno a Samonico hanno ſcritto con particolar diligenza Roberto Keuchenio (4), e il celebre Giambatiſta Morgagni (5). Diverſo da' due Samonici padre e figlio, ſembra che foſſe quell' Aulo Sereno Poeta Lirico, che da alcuni vien nominato, come dimoſtrano i due mentovati Scrittori.

III. Gli altri due Poeti viſſero al medeſimo tempo, cioè ſotto Caro, e ſotto Carino e Numeriano di lui figliuoli, e nel medeſimo genere di Poeſia ſi eſercitarono. Furono eſſi M. Aurelio Olimpio Nemeſiano, e Tito Calpurnio. Il primo fu di patria Cartagineſe; ma ſembra che aveſſe almeno per qualche tempo dimora ſtabile in Roma; perciocchè egli è quel medeſimo, con cui vedemmo poc' anzi, che Numeriano ſoleva gareggiar verſeggiando, e di cui dice Vopiſco [6], che ſcripſit *Halieutica, Cynegetica, & Nautica*, cioè tre Poemi ſulla peſca, ſulla caccia, e ſulla Nautica. Di queſti ſolo il ſecondo ci è rimaſto, da lui dedicato a' due ſuddetti fratelli Carino e Numeriano, dopo la morte di Caro lor Padre, a cui egli perciò dà il nome di *Divo: Divi fortiſſima pignora Cari* [7]. Un paſſo però di queſto Poema fa naſcere qualche dubbio intorno al ſoggiorno di Nemeſiano in Roma. Egli parlando a' due fratelli Imperadori così dice [8]:

Haec vobis noſtrae libabunt carmina Muſae,
Cum primum vultus ſacros, bona numina terrae
Contigerit vidiſſe mihi:

E poco dopo

Videorque mihi jam cernere fratrum
Auguſtos habitus, Romam, clarumque Senatum.

Non

(1) In ejus vita C. XXX.
(2) Capitolin. in Gordianis C. XVIII.
(3) Spartian. in Carac. C. IV.
(4) Prolegom. ad Q. Ser. Samonicum.
(5) Epiſt. ad Jo. Ant. Vulpium ante Samonici Edit. Comin. 1722.
(6) In Caro &c. C. XI.
(7) In Cyneget. v. 64.
(8) V. 76. &c.

BIBLIOTECA DE FILOSOFIA Y LETRAS

Digitized by Google

Non è ella queſta maniera di parlare propria di chi non abbia mai veduti nè gli Imperadori nè Roma? Come dunque ſi può dire, ch'egli viveſſe in Roma, e che Numeriano con lui contendeſſe in Poeſia, prima di eſſere ſollevato all' Impero; giacchè dopo ei nol potè certamente, ucciſo, mentre dalla guerra di Perſia ſen tornava a Roma. Alcuni Interpreti ne eſcon col dire, che Nemeſiano era ſtato prima in Roma, che poſcia o ſe n' era ritornato a Cartagine, o eraſi ritirato in qualche luogo fuori di Roma, ove penſava di nuovamente recarſi. Può eſſere, che tale veramente ſia il ſenſo di Nemeſiano; ma a dir vero le ſue parole parmi che indichin piuttoſto una prima che una ſeconda venuta a Roma; nel qual caſo io non ſaprei come accordarle col racconto, che fa Vopiſco. Checchè ne ſia, il Poema, che ci è rimaſto, di Nemeſiano, è colto ed elegante, per riguardo a' tempi in cui fu ſcritto. Egli certo non ha alcuno de' vizj del ſecolo precedente; e ove ſe ne tragga la non ſempre pura eſpreſſione, effetto del corromperſi, che faceva, il latino idioma, e una ſoverchia proliſſità ſingolarmente nell' introduzione, in cui egli occupa quaſi una terza parte del ſuo Poema, egli può a ragione eſſere annoverato tra' migliori Poeti dopo il ſecol d'Auguſto.

IV. A lui pure comunemente ſi attribuiſcon quattro Egloghe, che ſi ſoglion aggiugnere al ſuo Poema ſopra la Caccia. Ma Giano Ulizio ſeguito ancora da Pier Burmanno, e da altri penſa (1), che eſſe ſiano di Tito Calpurnio oſſia Calfurnio Siciliano, di cui ſon certamente altre ſette Egloghe. Le ragioni, ch'egli ne arreca, ſono la ſomiglianza dello ſtile, alcuni verſi che quaſi colle ſteſſe parole ſi incontrano nelle une e nelle altre, qualche eſpreſſione, da cui par che raccolgaſi, che l'Autor di eſſe foſſe Siciliano, l'autorità della prima edizione di queſte Egloghe, in cui tutte ſi attribuiſcono a Calpurnio, ed altri sì fatti argomenti, che hanno qualche forza, ma che non rendono abbaſtanza certa queſta opinione. Calpurnio fu Siciliano, e aſſai povero di ſoſtanze, come da varii paſſi de' ſuoi verſi medeſimi ſi raccoglie (2). Viſſe al tempo medeſimo di Nemeſiano, a cui anche dedicò le ſue Egloghe. Queſte o ſiano tutte di Calpurnio, o altre ſiano di lui, altre di Nemeſiano, hanno eleganza e ſoavità ſuperiore a quella degli altri Scrittori di queſti tempi. L'Abate Quadrio accuſa il Fontenelle di averle antipoſte a quelle ancor di Virgilio (3); ma nè egli cita, nè io trovo, in qual luogo abbia egli recato un sì travolto giudizio; e parmi ſtrano ch' ei l' abbia recato; perchè in un luogo egli dice apertamente, che Calpurnio

(1) In Praef. & in Not. ad Nemeſ. Eclogas.
(2) Lib. IV. v. 26. &c.
(3) Storia della Poeſia T. II. pag. 609.

Digitized by Google

nio non ha il merito di Virgilio [1], benchè in un tal passo, di cui ragiona, creda che Calpurnio sia stato più di Virgilio felice, non già nell' espressione, ma nel pensiero. Calpurnio fu in sì gran pregio in alcune delle età trapassate, che veniva nelle pubbliche scuole proposto ad esemplare di Poesia. Così afferma il Giraldi, il quale però saggiamente non ne reca sì favorevol giudizio: *Bucolica hic scripsit, quae extant, & a multis leguntur probanturque. Ego certe in eo facilitatem & sermonis volubilitatem, sed parum interdum nervi & concinnitatis offendi. Fuit quidem, cum ego eas omnes septem Eclogas avidissime legerem; nam & me puero magni quidam professores, ut tunc erant tempora, eas etiam publice praelegebant* [2]. Il qual sentimento si può ugualmente adattare a Nemesiano ancora.

V. Alcuni altri Poeti troviam nominati presso gli antichi Autori; de' quali però non ci è rimasta cosa alcuna; nè io credo, che abbiamo a dolercene molto. Gellio rammenta un Anniano [3], Poeta, com'egli dice, di leggiadro ingegno, e nelle antichità erudito, e dotato innoltre di una maravigliosa facilità di parlare; e un Giulio Paolo, cui dice uomo a sua memoria dottissimo [4], e uom dabbene e nella antica Letteratura versato assai [5]. Tossozio Senatore della famiglia degli Antonini vivea al tempo di Massimino primo, e alcuni Poemi avea composti, che al tempo di Giulio Capitolino ancora si conservavano [6]. Abbiam già fatta menzione di Aurelio Apollinare, che da Vopisco si dice scrittor di Jambi [7], e autore di una vita dell'Imperador Caro, la qual però non sappiamo, se scritta fosse in versi o in prosa. Aggiunganli quelli tra gli Imperadori, da' quali abbiam detto che fu coltivata la Poesia, come Lucio Vero, Alessandro Severo, i Gordiani, Gallieno, e Numeriano. Fuor di questi, e di qualche altro, che venga per avventura accennato dagli antichi Scrittori, io non saprei quali altri Poeti additare di questi tempi. Il che dee farci conoscere, che e pochi coltivatori ebbe allora la Poesia, trattene alcune poche occasioni, in cui era onorevole e vantaggioso l'esser Poeta, o, se ebbene molti, questi non furon troppo felici nel poetare, e i lor versi perciò vennero presto dimenticati.

VI. Ciò che mi sembra più strano si è, che anche di Poesie Teatrali appena trovasi in quest' Epoca autore alcuno. Io veggo sol nomi-

(1) Discours sur la Nature de l'Eglog. T. IV. Oeuvr. Edit. de Paris 1742. pag. 148.
(2) De Poet. Histor. Dial. IV.
(3) L. VII. C. VII.
(4) L. I. C. XXII. & L. V. C. IV.
(5) L. XIX. C. VII.
(6) Capitol. in Maximin. Jun. C. I.
(7) In Caro &c. C. XI.

Digitized by Google

minato da Giulio Capitolino [1] un Marullo Scrittor di Mimi, di cui egli racconta, che soleva co' mordaci suoi scherzi pungere i due Imperadori Marco Aurelio e Lucio Vero, e che questi dieder pruova della loro mansuetudine col non farne risentimento. Di lui parla ancora Servio [2], dicendo, che nel comporre egli poneva mente a solazzare il popolo anzi che a scrivere correttamente. Nè io so, se alcun altro scrittore o di Tragedie, o di Commedie a questi tempi si trovi essere vissuto. E nondimeno i teatrali spettacoli usavansi ancora, benchè nella Storia di questa età non sembri ch'essi fossero nè sì frequenti nè sì magnifici come in addietro. Certo io non trovo menzione di Teatri o ristorati, o nuovamente edificati, fuorchè di quel di Marcello, di cui si narra, che Alessandro Severo pensò di rifabbricarlo [3], benchè non si dica se conducesse ad effetto il suo disegno. Sembra dunque, che cominciasse allora a curarsi poco il Teatro, e quindi non è maraviglia, che pochi fossero gli Autori di Teatrali Poesie, potendosi usare, ove ne venisse occasione, di quelle, che da' Poeti dell' età precedenti erano state composte.

CAPO III.

Eloquenza.

NUlla meno infelice fu a questi tempi la sorte dell' Eloquenza. Il cambiamento della Repubblica in Monarchia aveva già scemato di molto il numero degli Oratori, perciocchè più poche eran le cause, che si dovesser da essi trattare, come altrove si è detto. E come il poter degl' Imperadori coll' andar de' tempi si fece sempre maggiore, così minore dovette ognor divenire il lor numero. Abbiamo veduto parlando de' tempi d' Augusto, che alcuni Gramatici, e alcuni Retori erano talvolta passati al foro a perorare le cause; il che allor rimiravasi come cosa rara ed insolita. Ma questo costume cominciò ad essere assai più frequente, quando mancando gli Oratori, la professione de' quali non era più onorevole nè vantaggiosa come in addietro, convenne spesso trovare chi sottentrasse alle lor veci. E a questo tempo singolarmente, di cui ora parliamo, io non so se possa additarsi uno, che fosse Oratore di professione. Erano appunto o Gramatici, o più spesso Retori, quelli che all' occasione trattavan le cause, e a fare la storia dell' Eloquenza di quest' età, egli è necessario il raccoglier le notizie di quelli, di cui ci vien detto che o furono per arte di ben ragionare illustri e chiari, o l' arte medesima insegnarono ad altri. E in

(1) In M. Aurelio C. VIII.
(2) Ad Ecl. VII. Virg.
(3) Lamprid. in Alex. C. XLIV.

Digitized by Google

in questo ancora converrà che seguiam ciecamente il parere degli antichi Scrittori, e che crediamo, che alcuni furono eloquenti, perchè essi ce ne fan fede; perciocchè di questo spazio di tempo, che nella presente Epoca abbiam racchiuso, non ci è rimasta nè orazione nè altro qualunque componimento di Autore Italiano appartenente a Eloquenza. Dico di Autore Italiano, perciocchè Claudio Mamertino, ed Eumenio, di cui abbiamo alcune Orazioni e Panegirici, appartengono alla Storia Letteraria delle Gallie, di cui essi furono nativi, nè a noi si spetta il parlarne, se non vogliamo incorrere nel difetto, che abbiam ripreso in altri, di usurparsi ciò che non è di nostro diritto.

II. Quegli, che maggior fama per avventura ottenesse in quest' arte fu Frontone Cornelio, di cui parla Gellio con grandissimi elogi, *ed io*, dice (1), *essendo ancor giovinetto, prima di trasportarmi da Roma in Atene, nelle ore che mi rimanevan libere dalla scuola, me n' andava a visitar Frontone Cornelio, e godeva de' discorsi elegantissimi, e pieni d' erudizione, che da lui si tenevano; nè avvenne mai a me o ad altri di udirlo, senzachè ne tornassimo più istruiti, o più dotti.* Un' altra volta egli ce lo descrive (2) circondato da una turba d' uomini per dottrina, per nascita, e per ricchezze ragguardevoli, concorsi per udirne gli eruditi ragionamenti. Dione lo chiama uomo di somma autorità, e che più di tutti era in pregio nel trattare le cause [3]. Nella Cronaca Eusebiana ancora egli è detto chiarissimo Oratore [4]. Sembra nondimeno, ch' egli esercitasse la professione di Retore, poichè fu dato a Maestro a M. Aurelio, e a Lucio Vero [5], e Capitolino di ciò parlando, una volta gli dà il nome di Oratore, l' altra quello di Retore. Anzi i discorsi, che Gellio gli fa tenere [6], e alcuni precetti, che di lui ci sono rimasti sulla proprietà delle parole, e che si veggono nelle edizioni degli antichi Gramatici, ci potrebbero di leggieri far credere, ch' egli fosse Gramatico. Ma qualunque fosse la professione da lui esercitata, egli ottenne colla sua eloquenza applausi e onori non ordinarj. Marco Aurelio, che loda i saggi avvertimenti, che avea da lui ricevuti, il fe sollevare all' onore del Consolato [7], e inoltre chiese al Senato, che gli fosse innalzata una statua [8]. Nè la gloria di Frontone Cornelio ebbe fine colla sua vita. La sua eloquenza rimase illustre tra' posteri più secoli dopo la sua morte, anzi ei fu

(1) Lib. XIX. C. VIII.
(2) Ib. C. X.
(3) Lib. LXIX.
(4) Ad an. Ch. 163.
(5) Jul. Capitol. in M. Aurel. C. II. in L. Vero C. II.
(6) Loc. cit. & Lib. II. C. XXVI.
(7) Auson. in Grat. Action.
(8) Capitol. in M. Aurel. C. II.

Digitized by Google

considerato come Capo di una nuova Setta, per così dir, di Eloquenza. In fatti Macrobio, che viveva a' tempi di Teodosio il Grande, volendo parlare di diversi generi d' Eloquenza, così gli divide e gli definisce: *Quatuor sunt genera dicendi; copiosum, in quo Cicero dominatur; breve, in quo Sallustius regnat; siccum, quod Frontoni ascribitur; pingue, & floridum, in quo Plinius Secundus quondam, nunc nullo veterum minor noster Symmachus luxuriatur* [1]. E Sidonio Apollinare ancora, che fiorì nel quinto secolo fa menzione de' Frontoniani (2), cioè di quelli che anche allora seguir volevano l' Eloquenza di Frontone, e della gravità Frontoniana (3), e scrivendo a un certo Leone, che contava Frontone tra' suoi maggiori, gli dice, che non è maraviglia ch' ei sia eloquente, essendosi in lui trasfusa l' Eloquenza di sì grande Oratore (4). Egli ricorda singolarmente un' Orazion di Frontone contro di Pelope, dicendo che nelle altre egli avea superati gli altri Oratori, in questa se stesso (5). Ma nel lodare Frontone più di tutti si è innoltrato, benchè con poche parole, Eumenio, Oratore del quarto secolo, il qual rammentando un Panegirico da lui fatto all'Imperadore Antonino, lo chiama *Romanae eloquentiae non secundum sed alterum decus* (6); colle quali parole sembra ch'egli il metta del paro con Cicerone. Questi sì grandi elogj, che veggiam fatti di Frontone, ci fan bramare di avere alcuno de' suoi componimenti, da cui conoscerne lo stile e l'Eloquenza. Ma trattine i precetti mentovati di sopra e qualche parola, che se ne vede citata da Sosipatro Carisio, nulla ce n'è rimasto.

III. Ma noi parliam di Frontone, come se fosse nostro; e i Francesi se ne dorranno per avventura, poichè affermano, che Frontone deesi porre nel numero de' loro uomini illustri. *Alcuni*, dicono i dotti Autori della Storia Letteraria di Francia [7], *il fan nativo d' Alvernia, alcuni altri di Perigord, altri indeterminatamente dell' Aquitania*. Quando essi ne recheranno le pruove, ci rallegreremo con loro di questo onore. *Checchè ne sia*, continuano gli stessi Autori, *pare che non si possa dubitare, ch' ei fosse Gallo di nascita. E' certo che alla fine del quarto secolo e al principio del quinto vi avea in Clermont nell' Alvernia una famiglia del nome del nostro Autore, e che S. Sidonio* (Apollinare) *lo annovera tra gli Antenati del dotto Leone, che era di Narbona e Ministro del Re Enrico*. Ecco tutte le pruove che da' Francesi si possono arrecare in conferma della loro opinione. Ma la famiglia de' Frontoni, che era

(1) Saturn. L. V. C. I.
(2) L. I. Epist. I.
(3) L. III. Epist. III.
(4) L. VIII. Epist. III.
(5) L. VIII. Epist. X.
(6) Panegyr. Constantio n. XIV.
(7) T. I. P. II. pag. 282.

Digitized by Google

era in Alvernia al fine del quarto secolo, era ella la stessa che la famiglia del nostro Frontone Cornelio? E Leon di Narbona non poteva egli discendere da Frontone per canto di Madre, ed esser perciò di famiglia e di patria diversa dal nostro Oratore? Ma diasi ancora, che e il Frontone mentovato da Sidonio discendesse dal nostro, e dal nostro pur discendesse per canto di Padre Leon di Narbona; che argomento è questo mai? La famiglia de'Frontoni era in Alvernia al fine del quarto secolo: dunque l'Orator Frontone, che visse circa la metà del secondo secolo era nativo d'Alvernia. Non poteva ella esser passata dall'Italia in Francia? E queste trasmigrazioni non erano esse frequenti in questi secoli? Par dunque che si possa ancor dubitare, se Frontone fosse nativo delle Gallie. Ciò non ostante l'Abate Longchamps non vuol dubitarne. Confessa, che gli argomenti addotti da' Maurini, *non sono che congetture* [1], e poi soggiugne: *Ciò che vi ha di certo si è, che Frontone fu nativo delle Gallie.* Ne ha egli qualche altro argomento? Ei non si degna di farcene parte. E noi perciò ci atterremo al nostro costume di non credere se non ciò che veggiamo con buone ragioni provarsi. Ma abbiam noi ragione di dirlo Italiano? Se volessimo seguir l'esempio de' mentovati Scrittori, troveremmo noi pure de' Frontoni Italiani, e potremmo trarne per conseguenza, che Italiano fu ancora questo Oratore. Anzi l'Iscrizione in onore di M. Ausidio Frontone, pronipote del nostro Oratore, che ancor conservasi in Pesaro [2], non ci darebbe ella probabile argomento, per affermare ch'ei fu Italiano? Noi però non abbiam bisogno di queste congetture. Frontone visse lungamente, e forse la più parte della sua vita in Roma, come dalle cose dette è manifesto. E questo ci basta, perchè in quest'opera gli dobbiamo dar luogo.

IV. Antonio Giuliano fu egli pure a questi tempi famoso per eloquenza, e per la professione di Retore da lui esercitata. Ne dobbiam la notizia a Gellio, che eragli confidente amico, e che racconta parecchi eruditi discorsi con lui tenuti, e rammenta un viaggio con lui fatto a Napoli [3], e alcuni giorni di lieta ed erudita villeggiatura con lui e con più altri giovani passati in Pozzuoli [4]. Or questi era Spagnuolo di nascita, come chiaramente afferma lo stesso Autore [5], che lo dice uomo di leggiadra eloquenza, e nell'antica Letteratura assai erudito; e altrove ne loda singolarmente la diligenza, con cui esaminava i libri degli antichi Autori, e i pregi e i difetti tutti ne rilevava con

(1) Tableau Historique &c. T. I. pag. 142.
(2) V. Oliverii Marm. Pisaur. pag. 30.
(3) L. IX. C. XV.
(4) L. XVIII. C. V.
(5) L. XIX. C. IX.

Digitized by Google

giusto e saggio discernimento [1]. Usava egli spesso di declamare pubblicamente, e leggevansi poscia in Roma le Declamazioni da lui composte, nelle quali sempre scorgevasi il valoroso uomo, ch' egli era, e di singolare eloquenza, benchè non tutte fossero ugualmente felici [2]. Leggiadro è il fatto che di lui narra lo stesso Gellio [3]. In un convito a cui con molti giovani Greci erano intervenuti anche Gellio e Antonio Giuliano, recitaronsi alcuni eleganti versi di Anacreonte; uditi i quali si rivolsero i Greci ad Antonio Giuliano, e scherzando presero a motteggiarlo, come uom barbaro e rozzo, poichè era natio di Spagna, aggiugnendo ch' egli era mero declamatore, e di una rabbiosa e contenziosa eloquenza; e inoltre, che esercitava i suoi discepoli in una lingua, che non avea vezzi nè grazie di sorta alcuna, e sfidavanlo a produr cosa alcuna de' Latini Poeti, che a' versi d' Anacreonte si potesse paragonare. Un tal motteggio punse alquanto il valoroso Retore; e sì certo, riprese in tuono sdegnoso, era ben conveniente, che voi, i quali nel lusso e nella mollezza ci avete vinti, in queste tenere cantilene ancora ci superaste. Ma perchè non pensiate, che noi Latini siamo in tutto privi di venustà e di eleganza, mi permettete di grazia, ch' io avvolgami il pallio al capo, come già fece Socrate, costretto a tenere un non troppo onesto ragionamento; e apprendete, che i nostri più antichi Poeti ancora seppero amoreggiando verseggiar dolcemente. E così detto abbassandosi e coprendosi il capo con soavissima voce recitò alcuni Epigrammi amatorj de' più antichi Poeti Latini, mostrando loro per tal maniera, che e la lingua Latina era anch' essa dolce e vezzosa, e ch' egli, benchè Spagnuolo, sapeva nondimeno conoscere ed esprimere recitando la dolcezza de' sentimenti e delle espressioni. Minuzio Felice fa menzione di una Storia scritta da Antonio Giuliano [4], in cui trattavasi ancora delle sventure de' Giudei, ed è probabile che fosse lo stesso di cui parliamo.

V. Con lode nulla minore parla lo stesso Gellio di Tito Castrizio Retore egli pure, di cui dice (5), che fu uomo di gravità e di autorità non ordinaria, e che a' suoi tempi nell' insegnare e nel declamare superò tutti. Fu egli Maestro dello stesso Gellio; e da Adriano Imperadore, a' cui tempi cominciò a rendersi celebre, venne pe' suoi costumi non meno che pel suo sapere onorato assai. Ma quai fossero questi onori, e fin a quando ei vivesse, noi possiamo sapere; poichè di lui da niun altro Scrittor si parla fuorchè da Gellio. Più scarse anco-

ra

(1) L. I. C. IV.
(2) L. XV. C. I.
(3) L. XIX. C. IX.
(4) In Octavio.
(5) L. XIII. C. XX.

Digitized by Google

ra ſon le notizie, che abbiamo di Attejo Santo, che iſtruì nell'Eloquenza Commodo [1], di Silvino Retore Maeſtro di Aleſſandro Severo, crudelmente uccíſo da Eliogabalo [2], e di Giulio Frontino, forſe figliuolo dell'altro Frontino da noi mentovato nel libro precedente, di Bebio Macrino, e di Giulio Graniano Retori eſſi pure, e maeſtri del medeſimo Aleſſandro [3]; poichè non ne troviamo che il mero nome mentovato nella Storia Auguſta. Solo di Graniano aggiugne Lampridio, che leggevanſi ancora a' ſuoi tempi le declamazioni da lui compoſte. Lo ſteſſo Autore nomina un Claudio Venato *Oratore chiariſſimo* a' tempi dello ſteſſo Aleſſandro [4]. Un Meſſala fu parimenti a que' tempi, *Orator potentiſſimo, e dottiſſimo uomo*, a cui ebbe qualche penſiero Aleſſandro di dar in moglie la ſua ſorella Teoclia [5]. Ma poco giova il ſapere i ſemplici nomi de' Retori e degli Oratori, ſe più certe notizie non poſſiamo trovare intorno al genere di eloquenza da eſſi ſeguito.

VI. Più frequente menzione troviamo preſſo gli antichi Scrittori di Giulio Tiziano. Giulio Capitolino parlando del giovane Maſſimino figliuolo dell'Imperadore dello ſteſſo nome, tra' Maeſtri, ch'egli ebbe, annovera ancor Taziano (che così ſi legge nelle edizioni di queſto Autore, invece di *Tiziano*, come è evidente doverſi leggere): *Uſus eſt... Oratore Tatiano filio Tatiani ſenioris, qui Provinciarum libros pulcherrimos ſcripſit, & qui dictus eſt ſimia temporis ſui, quod cuncta imitatus eſſet* [6]. Vi ebber dunque a queſt'Epoca due Tiziani, padre, e figlio, e queſti fu il Maeſtro di Maſſimino. Ma ciò che poi ſi ſoggiugne: *qui Provinciarum libros &c.* a chi de'due appartiene, al padre, o al figlio? Le parole non ſono abbaſtanza chiare, perchè eſſe baſtino a determinarne il ſenſo. I Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia oſſervano [7], che ſecondo la coſtruzione ordinaria eſſe dovrebbono intenderſi del Padre, ma che lo ſcopo di Capitolino eſſendo di parlare del figlio, a lui ſi deve attribuire ciò ch'ei ne dice; e quindi di Tiziano il figlio eſſi voglion, che ſiano tutte le Opere, che ad un Tiziano ſi veggono attribuite dagli antichi autori, e aggiungono che tale è il ſentimento di Elia Vineto, e del P. Sirmondo. Io non ho potuto vedere i commenti del Vineto ſulle opere di Auſonio, in cui egli parla di Tiziano; ma il P. Sirmondo è certamente di contrario parere, perciocchè ove Sidonio nomina le Lettere di Tiziano, egli commen-

(1) Lamprid. in Comm. C. I.
(2) Lamprid. in Heliog. C. XVI.
(3) Idem in Alex. C. III.
(4) Ib. C. LXVIII.
(5) Julius Capitol. in Maximino Jun. C. III.
(6) In Maximin. Jun. C. II.
(7) T. I. P. II. pag. 401.

Digitized by Google

menta (1): *Titianus senior, pater Titiani alterius, quo magistro usus est filius Maximini Aug.* e siegue annoverando le altre Opere da lui composte, e singolarmente i libri delle Provincie. Tale è ancora il sentimento d' Isacco Casaubono (2). I Maurini aggiungono, che il lor sentimento sembra ancor confermarsi da ciò, che Ausonio dice di Tiziano. Or che ne dice egli? Dice (3), che Tiziano fu dal suo discepolo sollevato all'onore del Consolato; e che egli poscia reggendo la scuola ora in Besanzone ora in Lione invecchiò in questo non molto onorevole impiego. Questo dee intendersi certamente del figlio, ma quì di opere non si fa motto. Due altre volte ei fa menzion di Tiziano, e di alcune favole da lui composte; e lo chiama *Fandi Titianus Artifex* (4). E queste ancora è probabile che fossero opera del figlio, come si rende verisimile dall' aggiunto, con cui Sidonio lo chiama: *fandi artifex*; e dal vedere ch'egli non distingue il Tiziano, di cui quì ragiona, dal Tiziano Maestro di Massimino, di cui parla altrove. Ma che a Tiziano il Padre si debba attribuir tutto ciò, che di un Tiziano si legge negli antichi Scrittori, come mai raccoglieſi da Sidonio? Non vi ha dunque a mio credere motivo bastevole a dipartirci dal letteral senso di Giulio Capitolino, che sembra parlar del padre; e di lui pare, che intender si debba ciò ch'ei racconta, che scrisse egregii libri sulle Provincie dell'Impero Romano; i quali credesi che sieno que' medesimi, che da altri col titol di Corografia vengon citati (5). Che a lui fosse dato il soprannome di Scimia, perchè affettava di imitar lo stile degli antichi Scrittori, confermasi ancor da Sidonio (6), il qual rammenta le lettere da Tiziano scritte sotto il nome di alcune celebri Donne a imitazion dello stile di Tullio, nel che però, egli dice, non era troppo felicemente riuscito. S. Isidoro di Siviglia annovera Tiziano tra quelli, che cercarono di far fiorire tra' Romani la vera eloquenza (7), il che pare, che del Padre si debba intendere più facilmente che del figlio. Qualche trattato d'agricoltura si attribuisce ancora a Tiziano, come osserva il P. Sirmondo (8); ma di questo non vi è ragione per cui crederne autore uno a preferenza dell'altro. Intorno alle opere di Tiziano, chiunque egli sia, vegganſi ancora i suddetti Autori della Storia Letteraria di Francia. Ma perchè gli hanno elli dato luogo tra gli Scrittori Francesi? Essi confessano, che dagli Autori antichi non si trae argo-

(1) Ad Sidon. Epist. I. L. I.
(2) In notis ad Capitol. Loc. cit.
(3) Gratiar. Act. ad Gratian.
(4) Epist. XVI. ad Probum & Carm. ad eund.
(5) V. Fabric. Bibl. Lat. T. I. pag. 410. Edit. Ven.
(6) L. I. Epist. I.
(7) Origin. L. II. C. II.
(8) Loc. cit.

Digitized by Google

gomento a provare, ch'ei fosse natio delle Gallie; ma tutti i moderni, dicono essi, credono, che egli, come pure altri Tiziani, de' quali si vede fatta menzione, fossero Galli. Essi però non citano che il Vineto; e io non so chi siano tutti questi moderni Autori, che seguono la loro opinione. Oltre che chiunque essi siano, se non ci additano qualche fondamento del lor parere negli Autori antichi, noi gli pregheremo a permetterci di dubitarne ancora. Essi potrebbono addurre un più sicuro argomento del lor diritto di porre Tiziano Maestro di Massimino non tra' loro Concittadini, ma tra' lor Professori, per la scuola da lui avuta in Besanzone e in Lione, come noi abbiam diritto a annoverarlo tra' nostri, se non per la patria, di che anche noi non abbiam pruova bastante, almeno pel lungo soggiorno in Roma.

VII. Finalmente di Aspasio nativo di Ravenna ci ha lasciata distinta memoria Filostrato (1), che rammenta singolarmente, come egli fu nell' Arte Rettorica istruito da Demetriano suo padre, uomo egli pure versatissimo in quest' Arte; che fu uomo dottissimo; che viaggiò per molte Provincie or coll' Imperadore Alessandro, or con altri; e che fu a lui confidata la Romana Cattedra, cioè, come pare che intender si debba, l' impiego di insegnar la Rettorica nel Romano Ateneo. Altre notizie a lui attinenti si possón vedere presso il mentovato Scrittore, e presso l'eruditissimo P. Abate Ginanni (2).

VIII. Ed ecco tutto ciò che della Romana eloquenza di questi tempi ho potuto a grande stento raccogliere; giacchè più oltre non ci somministrano le Storie e i Monumenti antichi. Solo ci conviene quì aggiugnere alcuna cosa de' Greci Sofisti, che per eloquenza si renderono illustri in Roma; de' quali era proprio singolarmente il parlare senza apparecchio di qualunque argomento venisse loro proposto. Tra essi il più famoso fu Tiberio Claudio Attico Erode, Atenieše di patria, e Maestro nell' Eloquenza Greca di Marco Aurelio e di Lucio Vero (3). Egli dall' Imperador Antonino fu in ricompensa sollevato all' onore del Consolato l'anno 143. Filostrato ne parla assai lungamente, e con molte lodi (4), e narra fralle altre cose, che amava meglio la gloria di fare all' improvviso un ragionamento eloquente, che qualunque altro ancor grandissimo onore; e che avendone fatto uno in età giovanile innanzi ad Adriano, conoscendo di non esservi ben riuscito, se ne afflisse per modo, che fu vicino a gittarsi disperatamente entro il Danubio. Nè solo tenne egli scuola d' eloquenza a' due mentovati Imperadori, ma insegnolla ancora pubblicamente in Roma. Essendo in Atene, ove po-

(1) Vit. Sophist. L. II. C. XXXI.
(2) Memor. degli Scrittor. Ravenn. T. I. pag. 60.
(3) Jul. Capitolin. in M. Aurel. C. II. & in Vero C. II.
(4) Vit. Sophist. L. II. C. I.

Digitized by Google

poscia si trasferì, ebbe l'onore di alloggiar in sua casa l'Imperador Lucio Vero. Convien dire, che il suo sapere medesimo lo rendesse orgoglioso ed altero; poichè ebbe ardire di declamare pubblicamente contro di M. Aurelio in presenza di lui medesimo per tal maniera, che pareva che avesse ad aspettarne la morte. Ma il mansueto Imperadore dissimulò l'audacia del temerario Sofista; ed anzi avendo poi questi avuto coraggio di scrivergli, dolendosi, che più non l'onorasse, come era solito, di sue lettere, l'Imperadore gli fece una sì amichevol risposta, che sembrava non aver mai ricevuta da lui offesa di sorte alcuna. Di Erode Attico parla ancora più volte Aulo Gellio (1), che il conobbe, e con lui conversò spesso in Atene, e ne loda l'ingegno, e il sapere, e rammenta la bella, e amenissima Casa di Campagna, ch'egli avea presso Atene, detta Cefisia.

IX. Molti altri Sofisti Greci vissuti a questo tempo medesimo quai più quai meno in Roma trovansi nominati presso Filostrato, come Alessandro di Seleucia (2), Adriano di Tiro (3), Pausania di Cesarea (4), Erodiano di Smirne (5), Antipatro di Jerapoli (6), Eliodoro (7), ed altri. Ma io non penso di dovermi trattenere a parlarne più lungamente, sì perchè essi non furono Italiani, e molti ancora di loro non molto tempo si fermarono in Roma, sì perchè a parlare sinceramente io non credo di dovermi troppo affidare alla narrazion di Filostrato, scrittore, che parmi assai impegnato ad esaltare i suoi Sofisti, e che di essi ci narra talvolta cose, che difficilmente possono ottener fede; come a cagion d'esempio, ciò ch'ei racconta del sopraddetto Adriano, che quando ne' giorni de' più solenni giuochi ei mandava al teatro l'avviso, ch'egli avrebbe declamato nel pubblico Ateneo, vedevansi tosto e Senatori, e Cavalieri, ed uomini di qualunque condizione, e quelli ancora che non sapevan di Greco, levarsi frettolosamente, e dal Teatro correr con impeto, e urtandosi l'un l'altro ove gli attendea l'eloquente Sofista; cosa, che non parmi credibile al tempo di cui trattiamo, in cui non eran certo i Romani trasportati tanto dall'amor degli studj, che con sì grande furore volessero dal Teatro volarsene all'Ateneo. Così pure io non farò che accennare Annio Marco, Caninio Celere, e Apollonio, che si annoverano da Giulio Capitolino tra' Greci Maestri di Marco Aurelio e di Lucio Vero nell'Eloquenza (8), e Se-

(1) L. I. C. II. L. IX. C. II. L. XVIII. C. X. L. XIX. C. XII.
(2) Vit. Soph. L. II. C. VI.
(3) Ib. C. X.
(4) Ib. C. XIII.
(5) Ib. C. XVI.
(6) Ib. C. XXIV.
(7) Ib. C. XXX.
(8) In M. Aurel. C. II. In Vero C. II.

Digitized by Google

Serapione Maestro pur di Eloquenza ad Alessandro Severo (1), ed Eugamio Maestro del giovane Massimino (2), ed altri che si potrebbono nominare; ma de' quali poco più sappiamo comunemente che il mero nome. Il vedere però sì gran numero di Retori e Sofisti Greci, in confronto di sì scarso numero de' Latini, ci fa conoscere, quanto fossero allora tra' Romani illanguiditi gli studj. Essi se ne stavano spettatori tranquilli, e ozioſi ammiratori de' Greci; ma non avendo motivo alcuno, che gli spingesse ad imitarne l'esempio, appena si curavano di volgersi a quegli studj, che lodavano in altrui.

X. Io passerò ancor leggermente su diversi Filostrati, che fiorirono di questi tempi. E' incerto quanti essi fossero, e quali sian le Opere di ciascheduno. Veggansi i diversi pareri di Suida, del Vossio, del Meursio, del Jonsio, del Tillemont, del Fabricio raccolti insieme da Goffredo Olearío nella magnifica edizione delle Opere de' Filostrati da lui pubblicata in Lipsia l'anno 1709. A me sembra più di tutte probabile l'opinion dello stesso Olearío, che tre Filostrati riconosce: il primo figliuol di Vero, Sofista in Atene, e autor di più opere, che rammentansi da Suida, ma tutte ora smarrite. Il secondo figliuol del primo, che visse lungo tempo in Roma regnando Settimio Severo, e entrato nella grazia di Giulia Donna, moglie dell' Imperadore, la quale volea mostrarsi fomentatrice e coltivatrice de' Filosofici studj, per comando da essa avutone scrisse in otto libri la vita di Apollonio da Tiana, della quale già abbiamo veduto qual conto si debba fare. Egli scrisse innoltre le Vite de' Sofisti, delle quali abbiamo fatto uso in questo Capo medesimo; alcuni Dialogi da lui intitolati *Eroici*, ne' quali all' occasion di parlare degli Eroi da Omero mentovati fa una severa critica di questo illustre Poeta; due libri intitolati le *Immagini*, in cui descrive le pitture, che a suo tempo vedevansi in un Portico di Napoli, e molte lettere; le quali opere tutte ancor ci rimangono. Il terzo Filostrato finalmente figliuolo di una sorella del secondo, che ad imitazione del suo Zio materno scrisse egli pure un libro di Immagini. Questi sembra che almeno per qualche tempo si stesse in Roma, poichè il materno suo Zio racconta (3), che essendo egli in età di 24. anni, e avendo declamato innanzi a Caracalla, questi per ricompensa il dichiarò immune da' pubblici impieghi. Ma tutti questi Filostrati non appartengono se non assai di lontano al nostro argomento; poichè non furono nostri, e solo per qualche tempo si trattenner fra noi; e quindi contento di averne accennata alcuna cosa, lascerò che chi è bramoso di saperne più oltre consulti gli Autori or or mentovati.

(1) Lamprid. in Alex. C. III.
(2) Jul. Capitol. in Maximin. Jun. C. I.
(3) Vit. Soph. L. II. C. XXX.

Digitized by Google

XI. Ma una riflessione non vuolsi omettere intorno a tutti questi Sofisti Greci, de' quali abbiamo parlato. Io penso che ad essi debbasi attribuire in gran parte il totale decadimento della Latina Eloquenza. Erano essi uomini comunemente, il cui pregio maggiore era una singolar facilità di parlare, e una prosontuosa audacia di rispondere improvvisamente a qualunque quistione lor si facesse. Erano perciò uditi con maraviglia; e l'orgoglio, di cui erano gonfi, faceva, che qualunque cosa dicessero, si pronunciasse da essi in un tuono autorevole d'impostura, che sorprendeva ed abbagliava non solo il volgo ignorante, ma quelli ancora, che erano mediocremente colti. Quindi veggendo uomini, che senza grande studio dicevano nondimeno cose maravigliose tanto e sublimi, spargevasi una cotal opinione, che non era poi necessario l'affaticarsi tanto su' libri per divenire uomo eloquente; e i buoni studj venivan perciò dimenticati e negletti. Aggiungasi che costoro di ogni altra scienza, che non fosse quella di ben parlare, ragionavano con disprezzo, di che gli riprende aspramente Galeno (1); e quindi a chi gli udiva e gli ammirava, persuadevano facilmente di non curarsi punto di qualunque altra Letteratura. Il che aggiunto alle altre circostanze, in cui trovavansi i Romani, affrettò maggiormente tra essi il dicadimento totale di tutte le scienze.

CAPO IV.

Storia.

I. QUalche maggior numero di coltivatori ebbe a questo tempo la Storia, o almeno hanno essi avuto più felice destino, poichè alcuni de' loro libri, benchè in piccolo numero, si sono fino a noi tramandati. Ma questo studio ancora soggiacque alle vicende degli altri in ciò, che è eleganza di scrivere. Anzi la confusione e il disordine, in cui era il Romano Impero, pare che agli Storici ancora si comunicasse, e disordinate e confuse rendesse le loro Storie. Di ciò appunto si duole uno di essi, cioè Giulio Capitolino, mostrando, che benchè essi scrivesser di cose seguite quasi a' lor tempi, aveanle nondimeno sconvolte per modo, che molti, oltre altri errori, eran giunti perfino a fare di Massimo e di Balbino, che regnarono insieme, un solo Imperadore (2). E Trebellio Pollione ancora dimostra, quanto diverse e contrarie cose avessero scritte intorno a' trenta Tiranni (3); e que' medesimi, che così si dolgono degli altri, non ci hanno comune-

men-

(1) De Pulsuum different.
(2) In Maximo & Balbin. C. XV.
(3) In Trig. Tyrann. C. I.

Digitized by Google

mente lasciate Storie di tal natura, che non abbiamo a desiderare in essi parimenti un ordine e una chiarezza maggiore. Cominciamo da quelli, de' quali ancor ci rimangon le Storie, e poscia ragionerem di coloro, le cui opere sono perite.

II. Giustino, che in qualche Codice si chiama Marco Giuniano Giustino, in qualche altro Giustino Frontino (1), credesi comunemente, che vivesse a' tempi di Antonino Pio; e il motivo di crederlo son le parole, che leggonsi in alcune antiche edizioni di questo Autore, colle quali egli gl' indirizza la sua Storia. Altri però affermano, che le accennate parole non veggonsi in alcuno de' Codici a penna, che ancor si conservano; e certamente in due di essi assai belli, che ne ha questa celebre Biblioteca Estense, esse non si ritrovano, nè si può quindi stabilire questa opinione con tal certezza, che non rimanga ancor luogo a dubitarne. Egli ridusse in compendio Latino le ampie Storie scritte già in Greco da Trogo Pompeo, di cui abbiamo parlato tra gli Storici del secol d'Augusto; Storie, che comincian da Nino, e giungono fino a' tempi del medesimo Augusto; e che da lui furono intitolate Filippiche, perchè singolarmente si stendevano nel racconto delle cose appartenenti all' Impero de' Macedoni. Qualche Scrittore de' bassi secoli ha confuso Giustino lo Storico Latino col Martire Greco; errore che da se medesimo chiaramente si manifesta. Egli ha uno stile, per riguardo a' tempi in cui visse, colto ed elegante, ma in poco pregio ne è la storica fedeltà, in ciò singolarmente che appartiene alla Cronologia. Veggasi intorno a Giustino la bella Prefazione premessa dall' Abate Favier alla traduzione Francese di questo Storico, ch' egli ha pubblicata in Parigi l' anno 1737.

III. Dopo Giustino, supposto ch' egli fiorisse a' tempi di Antonino Pio, un grande vuoto incontriamo nella Storia Romana; perciocchè non ne abbiamo Scrittore alcuno fino a' tempi di Diocleziano, cioè per oltre ad un secolo. Nè è già che non vi fossero allora alcuni, che scrivesser la storia de' tempi loro. Ne vedremo frappoco i nomi. Ma convien dire, che poco conto si facesse delle loro fatiche; poichè sembra impossibile, come osserva il Vossio [2], che se esse fossero state in pregio, alcune almeno non si dovessero conservare. L' unico Scrittor di questi tempi, che ancor abbiamo, e che in qualche modo appartiene agli Scrittori di Storia, è Censorino, il quale nella sua operetta *de Die Natali* molte quistioni ha trattato, che a rischiarare la Cronologia e la Storia giovano mirabilmente, e che perciò dal P. Petavio vien detto [3] *auctor omnium judicio probatissimus ac diligentissimus in egregio nec unquam satis laudato opere de Die Natali &c.* Viveva egli e scri-

(1) V. Voss. de Hist. Lat. L. I. C. XXXII. & Fabr. Bibl. Lat. L. III. C. III.
(2) De Hist. Lat. L. II. C. I.
(3) De Doctr. Temp. L. IX, C. XLV.

Digitized by Google

veva il suo libro, come attesta egli stesso [1], l'anno di Roma 991., ossia dell'Era Cristiana 238. regnando il terzo Gordiano. Sembra, che egli a qualche onorevole dignità fosse sollevato in Roma; perciocchè indirizzando il suo libro a Q. Cerellio, confessa di essere a lui debitore della dignità, dell'onore, e di tutti gli agi di cui godeva. Di lui parla ancora con lode Prisciano, e il chiama *uomo dottissimo in Gramatica* [2], e ne rammenta ancora un libro sopra gli Accenti, di cui pur fa menzione il celebre Cassiodoro [3]. Lo stile però di Censorino è, qual conveniva all'età, in cui scrisse, lontano assai dall'antica eleganza, e sparso di parole nuove e non più usate, effetto dell'affollato concorrere, che facevano a Roma gli stranieri d'ogni nazione, che i lor costumi e la lor lingua comunicavano a' Romani. Io aggiugnerò qui ancora Giulio Obsequente autore di un libro de' *Prodigj* avvenuti in Roma e altrove, ch'egli raccolse singolarmente da Livio, usando spesso ancora delle stesse parole. Non si sa precisamente a qual età ei vivesse; e diversi sono su ciò i pareri degli Eruditi. Io credo di doverlo porre a questi tempi, poichè lo stile, di cui egli usa, non parmi convenire a' secoli posteriori. Non tutto però questo libro, ma una parte sola ce n'è pervenuta.

IV. Gli ultimi Storici di questa età vissuti a un di presso al tempo medesimo, e esercitatisi nel medesimo argomento, sono gli Scrittori della Storia Augusta. Con questo nome si chiama una Raccolta di Vite degl'Imperadori, cominciando da Adriano fino a Carino e a Numeriano, scritte da diversi Autori, ma tutte nel medesimo stile incolto comunemente, e senza ornamento o eleganza di sorta alcuna; talchè trattene le notizie, che vi si contengono, ed esse ancora non sempre esatte, e spesso disordinate e confuse, non trovasi in esse cosa, che le renda pregevoli. Degli Autori stessi poco più sappiamo che i nomi, e l'età a cui vissero. Essi sono Elio Sparziano, Giulio Capitolino, Elio Lampridio, Vulcazio Gallicano, Trebellio Pollione, e Flavio Vopisco di patria Siracusano, che è il meno incolto di tutti gli altri. Anzi alcuni sospettano, che quattro soli debbansi riconoscere Autori di queste Vite. Perciocchè di Vulcazio Gallicano, dicono essi, non abbiam che la Vita di Avidio Cassio, che usurpossi il trono per qualche tempo regnando M. Aurelio. Or questa vita in altri Codici si attribuisce a Sparziano, e molte ragioni sembrano render probabile questa opinione. Innoltre Elio Lampridio credesi da alcuni, che non sia diverso da Sparziano, il cui nome voglion che fosse Elio Lampridio Sparziano; e recano essi pure a pruova del lor sentimento l'autorità di alcuni Codici, ne' quali le Vite, che soglionsi attribuire a Lampridio, attribuite si veggono a Sparziano.

(1) C. XXI.
(2) L. I.
(3) Lib. de Geometria, & Lib. de Musica.

Digitized by Google

ziano. Molto ancor si contende tra gli eruditi nel dividere fra' diversi Autori le diverse Vite, e non son molte quelle, in cui tutti convengano in riconoscerne per Autore uno a preferenza degli altri. Ma io mi asterrò dall'entrare in queste aride e spinose quistioni, in cui dopo avere lungamente annojati i Lettori, altro finalmente non potrei fare, che conchiudere, non potersi intorno ad esse determinare cosa alcuna di certo. Ciò che con più sicurezza si può affermare si è, che essi vissero a' tempi di Diocleziano, e ancora di Costantino, perciocchè Sparziano, e Vulcazio, e Lampridio (se furono da lui diversi), e Giulio Capitolino dedicarono parte a Diocleziano, parte a Costantino le loro Vite; Trebellio Pollione scrisse regnando Costanzo Cloro, e al tempo medesimo, o poco appresso scrisse ancora Vopisco. Intorno a tutte queste quistioni, che da noi si sono brevemente accennate, vegganſi i Commentatori della Storia Augusta, e singolarmente il Salmasio, e il Casaubono, il Vossio (1), il Fabrizio (2), il quale ancora ha diligentemente raccolti i sentimenti degli eruditi intorno a questi Scrittori; e il Tillemont (3).

V. Assai maggiore è il numero degli Scrittori, da cui sappiamo che furon composte Storie, ora interamente perite; ma null' altro comunemente sappiamo fuorchè questo stesso, che essi scrissero, perchè gli veggiamo citati da' posteriori Scrittori; anzi non troviam pure non poche volte di qual patria essi fossero, e in qual lingua scrivessero le loro Storie. Già abbiam parlato di Giulio Tiziano, che scritti avea alcuni libri sulle Provincie dell' Impero, da' quali probabilmente avrebbonsi potuti raccogliere molti lumi per la storia di que' tempi; e detto abbiam parimenti dell' Opera sulle *Cose recondite* composta da Samonico il padre. Così pure abbiam rammentato e la Vita, che di se medesimo avea scritta Settimio Severo, e gli elogj de' migliori Principi composti da Alessandro Severo. Altri molti se ne veggon citati dagli Scrittori della Storia Augusta, come Elio Mauro, Liberto di Flegonte Liberto esso pure di Adriano, il quale qualche cosa avea scritta appartenente alla Vita di Settimio Severo (4), Lollio Urbico, che aveva scritta la storia de' suoi tempi, cioè del Regno di Severo, e de' successori (5), Aurelio Filippo, ed Encolpio, e Settimio, ed Acolio che scrissero la vita di Alessandro Severo [6], Gargilio Marziale, che oltre la Vita del medesimo Imperadore (7), avea scritti ancora alcuni libri sulla cultura degli orti (8), seppure non son questi due Scrittori diversi; e Mario Massimo, e Elio

(1) De Hist. Lat. L. II. C. V. VI. VII.
(2) Biblioth. Lat. L. III. C. VI.
(3) In Dioclet. Art. XXVI. & XXVII.
(4) Spart. in Sever. C. XX.
(5) Lamprid. in Anton. Diadum. C. IX.
(6) Id. in Alex. Sever. C. III. & XLVIII.
(7) Ib. C. XXXVII.
(8) Pallad. de Re Rust.

Digitized by Google

e Elio ovver Giunio Cordo, che di molti Imperadori aveano ſcritta la vita, e ſpeſſo perciò vengono rammentati nella Storia Auguſta; ma ripreſi amendue di avere uſata ſoverchia prolitità, e di avere nelle loro Storie inſeriti racconti favoloſi, inutili, e puerili (1), e molti altri che io potrei quì rammentare, ſe voleſſi teſſere una lunga e nojoſa ſerie di nomi. Ma veggaſi il Voſſio, che gli ha già diligentemente raccolti (2).

VI. Prima d' inoltrarmi a parlar degli Storici Greci, che fiorirono, e ſcriſſero in Roma, vuolſi quì fare alquanto di rifleſſione ſul carattere degli Scrittori della Storia Auguſta, de' quali abbiam oror favellato. Svetonio, che fu il primo a ſcriver ſeparatamente le vite de' Ceſari, tenne, come a ſuo luogo abbiamo oſſervato, un cotal ſuo modo di ſcrivere, per cui parve, che voleſſe anzi tramandarci la domeſtica che la pubblica Storia di quegl' Imperadori, e maggior diligenza usò comunemente nel deſcriverci il privato tenore della lor vita, che le guerre e le altre vicende del loro Impero. Or come i primi eſempj ſi ſeguono facilmente, il metodo di Svetonio fu abbracciato e ſeguito da quegli Scrittori, che ne continuarono l'argomento collo ſcriver le vite degli Imperadori ſeguenti; poichè anch' eſſi furono comunemente minuti troppo, e, direi quaſi, ſuperſtizioſi nel deſcriverci il portamento, le coſtumanze, l' abito, il vitto ed altre ſimili circoſtanze di non molto peſo della vita de' loro Principi. Abbiam accennato, che queſto difetto rimproveravaſi ſingolarmente a Giunio Cordo. *Noi non abbiam voluto*, dice Giulio Capitolino (3), *narrare alcune coſe, che Giunio Cordo ridicoloſamente, e ſcioccamente ha raccolte intorno a' domeſtici piaceri, e ad altri più vili oggetti. Chi foſſe avido di ſaperne, legga lo ſteſſo Cordo, il quale racconta ancora, quali ſchiavi, e quali amici aveſſe ognuno de' Principi, e quante veſti; la ſcienza delle quali coſe non giova punto.* E altrove (4): *Giunio Cordo ha voluto ſcriver le Vite di quegli Imperadori, cui vedeva eſſere men famoſi; ma in ciò non è ſtato molto felice; perciocchè poche coſe potè rinvenire, e quelle ancora non degne d' eſſere raccontate, eſſendoſi egli nondimeno preſiſſo di voler ricercare le più piccole coſe, come ſe molto importar ci doveſſe il ſaper di Trajano, di Antonino Pio, e di Marco Aurelio, quante volte uſciſſer di caſa, come variaſſero i cibi, quando cambiaſſer le veſti, e chi promoveſſero e quando; le quali coſe avendo egli volute narrare ha riempite le ſue Storie di favoloſi racconti.* Ma lo ſteſſo Giulio Capitolino, che riprende Cordo di un tal difetto, non ha ſaputo andarne eſente egli ſteſſo. Baſta leggere alcune del-

(1) Vopiſcus in Firmo &c. C. I. Capitolin. in Gordian. C. XXI. &c.
(2) De Hiſt. Lat. L. II. C. I. II. III. IV. V.
(3) In Gordian. C. XXI.
(4) In Opilio Macrino C. I.

Digitized by Google

delle Vite da lui, e dagli altri Autori della Storia Augusta descritte, per riconoscere come essi ancora, contenti di accennare in breve le pubbliche rivoluzioni, si perdono inutilmente in racconti domestici di tali cose, che, a chi vive singolarmente lontan da que' tempi, non recano nè utile nè piacere alcuno. Così l' esempio di Svetonio fu dagli altri imitato; e così avviene spesso, che uno Scrittore, singolarmente se sia uomo di qualche fama, basti ad infettare col suo esempio tutta una Città, e anche una intera Provincia.

VII. Or venendo a parlare degli Storici Greci, che vissero almen qualche tempo in Roma, e le cui Storie ci son rimaste, giacchè di essi soli farem menzione, i più antichi di quest' Epoca sono Appiano Alessandrino, e Arriano di Nicomedia. Il primo scriveva la sua Storia, com' egli stesso afferma (1), circa ducent'anni dopo il cominciamento della Monarchia di Cesare, cioè circa la metà del secondo secolo Cristiano. Egli erasi per qualche tempo esercitato nel trattar le cause nel Foro; poscia gli fu dagli Imperadori affidata l' amministrazione de' loro beni, come dalla sua stessa Prefazion si raccoglie. Prese egli a trattare un argomento, che già da molti altri Scrittori era stato illustrato, cioè la Storia Romana; ma per dare alla sua Opera un nuovo aspetto, in vece di seguir l'ordine Cronologico, come gli altri avean fatto, scrisse separatamente di ciascheduna delle Nazioni, che da' Romani erano state soggiogate; e delle guerre, ch' essi perciò aveano sostenute. Quindi scrisse ancora la Storia delle funeste guerre Civili, che per tanti anni travagliata aveano la Repubblica. Sette interi libri delle guerre Straniere, e cinque delle Civili ci son rimasti, oltre qualche frammento. Ma assai più aveane egli scritto, come raccoglies e da lui stesso, che cita alcuni suoi libri, che or più non abbiamo, e da Fozio che ne annovera ventiquattro (2). Lo stile, secondo il parere dello stesso Fozio, ne è semplice, ma è sincero il racconto, e assai opportuno ad istruire chi il legge nell' arte militare. Egli è però ripreso da alcuni di essersi fatto bello delle fatiche altrui, e di aver preso molto da Polibio e da Plutarco (3). Il secondo, cioè Arriano di Nicomedia, fu, come altrove s' è accennato, discepolo di Epitteto, di cui scrisse la Vita e raccolse i sentimenti e le massime. Fozio dice (4), che ei fu chiamato il secondo Senofonte, e che ebbe ancor l' onore del Consolato. Ei visse secondo Suida (5) a' tempi di Adriano, di Antonino, e di M. Aurelio. Di lui abbiamo più Opere elegantemente scritte, cioè quattro libri de' Discorsi di Epitteto, sette libri delle Spedizioni di Alessandro il Grande,

(1) In Syriac.
(2) Biblioth. C. LVII.
(3) V. Voss. de Histor. Graec. L. II. C. XIII. & Fabric. Bibl. Graec. L. IV. C. XII.
(4) Biblioth. C. LVIII.
(5) In Lex.

Digitized by Google

de, la descrizione delle Coste del Ponto Eusino, un libro intorno all' ordinare le schiere, oltre altre Opere, che son perite, delle quali veggasi il Fabricio (1). Pausania forse ancora vuol qui rammentarsi, di cui abbiamo i dieci libri della descrizion della Grecia, la quale, benchè contenga de' favolosi racconti, è nondimeno una delle Opere più importanti per lo studio delle Antichità, e per la Storia delle Arti. Egli dee aver luogo nella Storia dell' Italiana Letteratura, quando sia vera l' opinione del Vossio (2), che questi sia quel Pausania Sofista e discepolo di Erode Attico, di cui parla Filostrato (3), e di cui racconta, che declamò non solo in Atene, ma in Roma ancora, e che in questa Città invecchiato finì i suoi giorni. Ma a dir vero non facendo Filostrato menzione alcuna di quest' opera scritta dal suo Pausania, il che sembra ch' ei non avrebbe dovuto tacere, parmi più verisimile l' opinione del Tillemont (4), che inclina a credere, che il Sofista Pausania diverso sia dallo Storico, vissuti però amendue al tempo medesimo.

VIII. Con più certezza e per assai migliore ragione dobbiamo a questo luogo parlare del celebre Storico Dione Cassio detto ancor Coccejano. Egli ebbe a Padre Aproniano, che fu Governatore della Cilicia (5), e della Pannonia (6), e che è perciò probabile, che gran parte della sua vita passasse in Roma. Dione nondimeno dicesi nativo di Nicea nella Bitinia; ma certo egli era già in Roma a' tempi di Commodo; poichè venendo a raccontare le crudeltà da lui usate, dice di narrar cose, che avea vedute egli stesso (7); anzi era egli allora già Senatore, e rammenta il consiglio ch' ei diede ad alcuni de' suoi Colleghi, di porsi in bocca una foglia d' alloro, per frenare le risa, allor quando Commodo in pien Senato vantava ridicolosamente le sue prodezze (8). Pertinace successore di Commodo avealo nominato alla dignità di Pretore (9); ma pare, che la morte dello stesso Imperadore gli impedisse il conseguirla; molto più, che Giuliano successore di Pertinace non eragli molto amico, poichè, avendo Dione trattate talvolta contro di lui alcune cause nel Foro, avealo tacciato d' ingiusto (10). Pare, ch' egli fosse Console la prima volta sotto Settimio Severo (11).

Di

(1) Bibl. Graec. L. IV. C. VIII.
(2) Ib. C. XIV.
(3) Vit. Sophist. L. II.
(4) In M. Aurel. §. XXXIII.
(5) Dio. L. LXIX.
(6) Ib. L. XLIX.
(7) L. LXXII.
(8) Ibid.
(9) L. LXXXIII.
(10) Ibid.
(11) L. LXXVI.

Digitized by Google

Di molte Provincie ebbe egli poscia il governo; di Pergamo e di Smirne dall'Imperadore Macrino (1); e da' seguenti Imperadori della Bitinia, dell'Egitto, e della Pannonia superiore (2). Alessandro Severo gli fè l'onore di nominarlo seco Console per la seconda volta l'anno 229. Ma egli, che sapeva di aver indorso l'odio de' Pretoriani, perchè era esattor rigoroso della militar disciplina, temè, come egli stesso racconta (3), che quando il vedessero rivestito delle Consolari insegne, non lo uccidessero. Alessandro perciò comandogli, che in tempo di questo suo Consolato se ne stesse fuori di Roma in qualche Città d' Italia. Il che avendo egli fatto tornossene poscia a Roma, e quindi recossi ad Alessandro, che stavasi in Terra di Lavoro; e trattenutosi alcuni giorni con lui, ottenne per cagione di non so quale infermità, che soffriva ne' piedi, di tornarsene alla sua patria per passarvi tranquillamente ciò che gli rimaneva di vita.

IX. Scrisse egli in ottanta libri un' intera Storia Romana dalla venuta di Enea in Italia fino a' tempi di Alèssandro. Confessa egli stesso di avere impiegati dieci anni (4) a raccoglier le notizie per ciò opportune, e dodici anni a distender la Storia fino alla morte di Commodo, a cui poscia aggiunse ciò che apparteneva agli altri Imperadori. Ma i primi trentaquattro libri e una gran parte del XXXV. si son perduti. Abbiamo i venticinque seguenti; benchè alcuni credano, che tra questi gli ultimi sei siano tronchi ed imperfetti. Ma dopo il LX. libro tutti gli altri sono perduti; e solo ci è fortunatamente rimasto il compendio, che di Dione ha fatto Giovanni Sifilino nipote di un Patriarca di Costantinopoli dello stesso nome nell'undecimo secolo, che comincia dal XXXV. libro, e giunge fino all' ultimo, trattone il settantesimo libro, che era smarrito fin da' tempi di Sifilino, e a cui perciò egli altro non potè fare, che sostituire un brevissimo supplemento. Dione in ciò che appartiene allo stile è uno de' più colti Scrittori, che abbia la lingua Greca; ma in ciò che appartiene a fedeltà di Storico, molti in lui la vorrebbon maggiore; ed oltre i prodigj, ch'egli, seguendo il comun pregiudizio, ciecamente adotta, le accuse, con cui egli ha cercato di oscurar la fama di Cicerone, di Cassio, di Seneca e di altri avuti fra' Romani in grandissima stima, pare che cel dimostrino o bugiardo calunniatore, o scrittore non bene informato. Non è qui luogo a cercare, se i mentovati personaggi fosser rei di que' delitti, ch' ei loro oppone, e quanto a Seneca, abbiam già mostrato di sopra, ch' ei non era certo quel santissimo uomo, che da alcuni si è creduto. Ma

(1) L. LXXIX.
(2) L. LXXX.
(3) Ibid.
(4) L. LXXII.

Digitized by Google

checchesia di ciò, egli è verisimile, che Dione seguisse scrivendo le voci, che vedeva allora più comunemente sparse e ricevute in Roma; e perciò sembra, che se egli scrisse il falso, debba dirsi Scrittore credulo anzichè maligno calunniatore. E a dir vero gli onorevoli impieghi da Dione sostenuti anche a tempo di ottimi Imperadori, e singolarmente di Alessandro, sono argomento della stima, in cui dovea egli essere d' uom saggio e onesto. Suida rammenta [1] alcune altre Opere di Dione, che sono interamente perite, delle quali, e di tutto ciò che appartiene a questo Scrittore, veggasi il Fabricio (2).

X. Erodiano, di cui abbiamo otto libri in Greco della Storia Romana dalla morte di Marco Aurelio fino al regno de' Gordiani, fiorì egli pure a questi tempi. Egli dice di narrar cose, ch'egli stesso avea vedute e udite, e in molte delle quali aveva avuto parte, perciocchè era stato adoperato in pubblici ragguardevoli impieghi (3). Ma di lui null'altro sappiamo. Fozio ne loda assai l' eleganza dello stile (4), ma la maniera non troppo favorevole, con cui egli parla di Alessandro Severo, e le lodi che dà al crudele Massimino, rendono a molti sospetta la sua sincerità (5). Per ultimo non deesi qui tacer di Eliano, e tanto più, che credesi comunemente, ch' ei fosse Romano di patria. Abbiamo altrove parlato di un Eliano Greco Autore di un' Opera intorno all'ordinare le schiere, che visse a' tempi di Adriano, e abbiamo ivi accennato l' opinione di Jacopo Perizon appoggiata ad assai forti ragioni, che non sia già egli l' autore di due altre Opere, che sotto il nome di Eliano ancor ci rimangono, una intitolata *Storia Varia*, l' altra *della Natura degli Animali*; ma che sia un altro Eliano diverso dal primo. Filostrato parla (6) di un Eliano Sofista nato in Palestrina, ma così erudito nella lingua Greca, che in essa esprimevasi scrivendo e parlando non altrimenti, che se fosse Ateniese; e di lui racconta, che dopo essersi esercitato per alcun tempo nel declamare, secondo il costume ordinario de' Sofisti, non reggendogli a ciò le forze si volse a scrivere. Di lui parla ancora Suida (7), e dice con parole troppo generali che dopo i *tempi d' Adriano* insegnò Rettorica in Roma. Or il Perizon dimostra con ottimi argomenti (8), che questi non potè vivere che a' tempi di Alessandro Severo, e che perciò non può essere quell' Eliano medesimo, che scrisse sotto Adriano. Oltrecchè questi era, come si è già

(1) In Lexic.
(2) Bibl. Graec. L. IV. C. X.
(3) Lib. I. n. IV.
(4) Bibl. C. XXCI.
(5) V. Voss. de Hist. Graec. L. II. C. XV.
(6) Vit. Sophist. L. II.
(7) In Lexic.
(8) Praefat. ad Ælian. Var. Histor.

Digitized by Google

già veduto, Greco di patria; quegli, di cui ora parliamo, era di Paleſtrina. Fin quì il diſcorſo del Perizon non ſoffre difficoltà. Ma non parmi ch'egli pruovi abbaſtanza, che l'Eliano, di cui parlano Filoſtrato e Suida, ſia l'autore delle due Opere di ſopra mentovate. E due difficoltà ſingolarmente io vi veggo, alle quali non ſo, che potrebbe riſpondere queſto dotto Scrittore. Se egli aveſſe compoſte le dette Opere, Filoſtrato e Suida ne avrebbono probabilmente fatta parola. Or Filoſtrato altro non dice, ſe non che ei ſi rivolſe a ſcrivere, ſenza accennar quali Opere; e ciò che è più, Suida, il qual ſuole comunemente recar i titoli delle Opere ſcritte da quelli, di cui ragiona, non fa motto di libro alcuno compoſto da Eliano. Innoltre Filoſtrato narra, che il Sofiſta Eliano ſoleva dire, di non aver giammai poſto piede fuori d'Italia, nè di aver mai veduto il mare. Or l'autore de' libri della natura degli Animali parla [1] di un bue, cui dice d'aver veduto egli ſteſſo in Aleſſandria. Se dunque Filoſtrato, che fu contemporaneo al Sofiſta Eliano, ci ha detto il vero, quando ha affermato, che Eliano non uſcì mai dall'Italia, queſti non fu certamente l'autore de' libri della natura degli Animali. Queſte rifleſſioni mi fan ſoſpettare, che a queſto tempo medeſimo vi foſſero due Eliani, uno Sofiſta, di cui parlano Suida e Filoſtrato, l'altro autore delle due Opere mentovate. Quando però ſi dia qualche probabile ſpiegazione alle accennate difficoltà, l'opinione del Perizon potrà allora ammetterſi ſenza pericol di errore. Pare nondimeno, che l'Eliano Scrittore della Storia Varia, foſſe certamente Romano, perciocchè in un antico Codice di eſſa, che conſervaſi nella Biblioteca Laurenziana, e di cui fa menzione l'eruditiſſimo Canonico Bandini Bibliotecario della medeſima, nel titolo ſi legge: *Aeliani Romani* [2].

XI. Io non parlo quì nè di Diogene Laerzio Autor delle Vite de' Filoſofi antichi, nè di Polieno Scrittore di otto libri degli Stratagemmi de' gran Capitani, nè di alcuni altri men celebri Storici Greci, che viſſero a queſti tempi medeſimi; perciocchè io non trovo fondamento baſtevole ad affermare, ch'eſſi viveſſero in Roma. Conchiuderò dunque ciò che appartiene agli Storici di queſta età riflettendo, che in queſto ſtudio ancora i Greci, ch'erano in Roma, andarono innanzi a' Latini; perciocchè di queſti, ſe ſe ne tragga Giuſtino, di cui non è ancora ben certo, ſe viveſſe di queſti tempi, non vi è Storico alcuno, che per eleganza di ſtile o per arte di narrazione ſia degno di molta lode. Tra' Greci al contrario, quaſi tutti que', che abbiam nominati, ſi hanno in pregio di Storici eleganti e colti. Nè è a ſtupirne. Queſti venivano a Roma ſingolarmente per acquiſtarvi fama

(1) L. XI. C. XL.
(2) V. Catal. Bibl. Laurent. T. II. pag. 609.

Digitized by Google

co' loro ſtudj, e a queſti perciò ſi applicavano ſeriamente; e ſcrivevano in un linguaggio, che non eſſendo in Roma il linguaggio del volgo, non ſoffriva quelle vicende e que' danni, che il miſcuglio di tante genti ſtraniere recava alla lingua Latina. I Romani al contrario, avviliti dalla Tirannia di tanti peſſimi Imperadori, ammolliti dal luſſo, e guaſti dal comune libertinaggio sfuggivan gli ſtudj, che ſenza noja e fatica non poſſono coltivarſi, e quegli ancora, che gli coltivavano, uſando d'una lingua, che per la ragione accennata venivaſi vieppiù corrompendo ogni giorno, recavano nel loro ſtile quella rozzezza medeſima, che ne' famigliari ragionamenti eraſi introdotta. Così e pochi erano quelli, che ſi volgeſſero con ardore agli ſtudj, e quegli ancora, che in eſſi ſi eſercitavano, il facevano comunemente con poco felice ſucceſſo. Ma dell' indolenza de' Romani di queſti tempi nel coltivare gli ſtudj avremo pruove ancora più chiare nel capo ſeguente.

CAPO V.

Filoſofia.

I. SE il favor de' Principi foſſe baſtante a far rifiorire gli ſtudj, quello della Filoſofia ſingolarmente dovea a queſto tempo riſorgere tra' Romani. Antonino e Marco Aurelio, ed altri degli Imperadori, che ſaliron ſul trono, furono ammiratori, e protettori, e premiator de' Filoſofi; e ſembra perciò che gran numero di Romani valoroſi Filoſofi ci ſi dovrebbe offerire in queſt' Epoca, e ſomminiſtrarci copioſo argomento a ragionarne. Già abbiam veduto, in qual pregio gli aveſſero i mentovati Imperadori, e gli onori, e gli ſtipendj, di cui gli arricchirono. E nondimeno in tutto queſto ſpazio di tempo appena troviam tra' Romani, chi ſi rendeſſe illuſtre ne' Filoſofici ſtudj, mentre al medeſimo tempo i Greci e in Roma, e in Aleſſandria, e in Atene e altrove davano in eſſi non ordinarie pruove del lor ſapere. Troviamo bensì in Galeno (1), che tutti coloro, che in Roma attendevano allo ſtudio della Logica, ſolevano ogni giorno adunarſi nel Tempio della Pace a udirvi i lor Maeſtri, e a diſputare tra loro; ma non ſappiamo ſe foſſer tra eſſi molti Romani; e dalle coſe, che or dobbiam rammentare, ſi vedrà chiaramente, che eſſi poco comunemente curavanſi di tali ſtudj.

II. Di Filoſofi Romani, che ci abbian laſciato ne' loro ſcritti qualche monumento de' loro ſtudj, un ſolo poſſiam nominare, cioè C. Giulio Solino, il quale anche appena merita di aver luogo tra' Filoſo-

(1) De Libris prop.

Digitized by Google

loſofi; e noi quì ne parliamo ſolo, perchè altro quaſi ei non ha fatto nel ſuo *Poliſtore* oſſia *Trattato della ſituazione e delle coſe maravigliose del mondo*, che compendiare non troppo felicemente Plinio il vecchio, a cui abbiam parimenti tra' Filoſofi dato luogo. Del rimanente nulla di lui ſappiamo, ſe non, che ei dovette probabilmente vivere circa queſti tempi. Priſciano, e S. Girolamo ne fanno menzione. Penſano alcuni, ch'ei ſia quel Solino medeſimo, detto da altri Solone, Senator Romano, che fu ucciſo da Settimio Severo (1). Ma come non vi è ragion, che baſti a negarlo, così non vi è pure fondamento valevole ad affermarlo. Intorno a Solino ſi poſſon vedere le Eſercitazioni Pliniane del Salmaſio, il Voſſio (2), e il Fabricio (3).

III. Uomini ancora verſati ne' Filoſofici ſtudj doveano eſſere i quattro Maeſtri, che in eſſi ebbe Marco Aurelio, che al nome ſembran Latini, cioè Giunio Ruſtico, Claudio Maſſimo, Cinna Catullo, nella Filoſofia Stoica, e Claudio Severo nella Peripatetica (4). E Giunio Ruſtico ſingolarmente era da lui avuto in sì grande ſtima, che ſoleva chiamarlo a parte di tutti i ſuoi conſigli, così ne' pubblici come ne' privati affari; e gli rendette ſingolariſſimi onori, come altrove abbiamo oſſervato. Di lui e ancora di Maſſimo ci ha egli laſciato ne' ſuoi libri onorevoli encomj (5), rammentando le ſaggie maſſime, ch'eſſi gli aveano iſpirate, e di Maſſimo ſingolarmente dice, che egli era uomo di tal coſtume, che ben conoſcevaſi che le ſue parole eran conformi a' ſuoi ſentimenti, e che in ogni coſa operava con retto fine. Ma anche di queſti invano ci affaticheremmo a ricercare altre notizie; e negli Scrittori Latini di queſta età difficilmente troveraſſi fatta menzione di altri Romani, che pel coltivamento della Filoſofia ſi acquiſtaſſer gran nome.

IV. Ma mentre queſti ſtudj illanguidivano in tal maniera preſſo i Romani, i Greci erano ad eſſi rivolti con tal fervore, che parevan rinnovarſi gli antichi tempi di Pittagora e di Platone. Potamone, Ammonio, Plotino, Porfirio, Luciano, Seſto di Cherona, Maſſimo Tirio, e molti altri furono a' tempi di cui parliamo. La Setta Eccletica, a cui Potamone prima diede principio, e che fu poſcia da Ammonio ſtabilita meglio ed illuſtrata, nacque a queſta medeſima età, cioè verſo il fin del ſecondo, o verſo il principio del terzo ſecolo, ſetta, che non facendoſi ſchiava di alcuno degli antichi Filoſofi Capi delle

(1) Dio. L. LXXIV.
(2) De Hiſt. Lat. L. III.
(3) Bibl. Lat. L. II. C. XIII.
(4) Capitol. in M. Aurel. C. III.
(5) De Rebus ſuis L. I.

Digitized by Google

delle varie ſette, raccoglieva da ciaſcheduna di eſſe ciò, che pareva più ſomigliante al vero e più ragionevole. Intorno a queſta ſetta ſi è in queſti ultimi anni diſputato aſſai, ſingolarmente per la maniera con cui dal Bruckero [1], e più ancora dagli Enciclopediſti [2] ſe n'è favellato, che è ſembrata a ragione ingiurioſa alla Religion Criſtiana, e che perciò è ſtata diligentemente eſaminata e confutata, oltre altri Scrittori, dall'Anonimo Autor Franceſe della Storia dell' Eclettiſmo. A me non appartiene l' entrare in tali conteſe. La ſetta Eclettica nacque, e crebbe, e dilatoſſi ampiamente in Aleſſandria, e Aleſſandrini furono Potamone ed Ammonio, nè inſegnarono altrove, che nella lor patria. Se Plotino, Amelio, e alcuni altri Filoſofi la recarono a Roma, ella non vi gittò profonde radici, e al partire di eſſi, eſſa ancora ſvanì. Sembra che i Romani non foſſero di lor natura molto inclinati alle ſottili ſpeculazioni; poichè di fatti veggiamo, che niuna nuova ſetta nacque ed allignò tra eſſi; anzi ella è rifleſſione, che facilmente ſi offre a chi legge la Storia Eccleſiaſtica, che delle antiche Ereſie, che aggiravanſi intorno ad aſtruſe e ſpeculative quiſtioni, quaſi niuna ebbe origine nella Chieſa Latina, ma nacquer comunemente tra' Greci, benchè poſcia i loro Autori le recaſſer talvolta a Roma, e ne infettaſſer l' Italia. Io non debbo dunque trattenermi a diſputare di ciò, a che i Romani non ebbero, che piccoliſſima parte.

V. Egli è verò però, che ſe doveſſimo credere a tutto ciò, che Porfirio raccontane di Plotino, uno de' più famoſi diſcepoli di Ammonio, e dopo lui il più fermo ſoſtegno dell' Eclettiſmo, converrebbe concepir de' Romani un'idea aſſai più vantaggioſa di quella, che noi or ora ne abbiam formato. Racconta egli [3], che Plotino dopo eſſerſi per più anni iſtruito nella ſcuola di Ammonio, ſen venne a Roma, mentre regnava Filippo, eſſendo egli allora in età di quarant' anni; che per alcuni anni non fe paleſi ad alcuno i ſegreti della Filoſofia del ſuo Maeſtro, come tra' diſcepoli di eſſo eraſi convenuto; ma che veggendo altri non mantenere la data fede, ruppe anch'egli il ſilenzio, e cominciò ad inſegnare pubblicamente. Non eran molti, dice Porfirio, que' che accorrevano ad udirlo; ma tra eſſi contavanſi alcuni de' più illuſtri Romani, come Caſtricio Fermo, e Marcello Oronzio, Sabinillo, e Rogaziano Senatori, i quali con grande ardore ſi volſero a' Filoſofici ſtudj; e Rogaziano ſingolarmente erane così traſportato, che più non ebbe penſiero alcuno de' ſuoi beni, cacciò tutti gli ſchiavi di Caſa, rigettò gli onori, ed eſſendo Pretore non prendevaſi alcuna cura de' ſuoi doveri; anzi nemmeno abitava nella propia

(1) Hiſt. Crit. Philoſ. T. II. p. 189. &c.
(2) Art. *Eclectiſme*.
(3) In vita Plotini.

Digitized by Google

più sua casa, ma cenava e dormiva con alcuni de' suoi amici; col qual disprezzo della sua vita, continua Porfirio, egli ottenne di liberarsi dalla podagra, che il molestava [1]. Quindi venne Plotino in sì grande stima, che ne' ventisei anni, che e' visse in Roma, fu scelto ad arbitro di molte liti; e ciò non ostante non ebbe mai chi gli fosse nimico, ma tutti gareggiavano in amarlo ed in onorarlo [2]. Anzi l' Imperador Gallieno, e Salonina di lui moglie l' ebbero caro per modo, che avendogli Plotino pregati a voler rifabbricare una Città rovinata in Terra di Lavoro, e a permettere a coloro, che l' abitassero, tra' quali sarebbe stato egli stesso co' suoi amici, di vivere colle leggi della Repubblica di Platone, e che alla Città medesima desse il nome di Platonopoli, avrebbe egli probabilmente ottenuto ciò, che bramava, se i Consiglieri di Gallieno non l' avessero impedito [3]. Ma in cotali glorioſi racconti chi è che non conosca la sfacciata impostura del menzognero Porfirio, che, ardendo d' odio implacabile contro de' Cristiani, usava d' ogni arte per oscurare le glorie del Divino loro Autore, e degli antichi e de' moderni Filosofi faceva a tal fine uomini maravigliosi, e operatori di strani prodigj, che a quelli di Cristo rassomigliassero. Nel che egli giunse a segno tal d' impudenza, che ardì ancor di affermare, che mentre Plotino sollevavasi una volta col pensiero, e tutto immergevasi in Dio, Dio stesso gli apparve non avente forma nè idea alcuna, ma sopra ogni umano intendimento consistente in se stesso [4]. Qual conto poſſiam dunque noi fare di un sì ardito impostore? Sarebbe a bramare, che di Plotino, e dello stato della Filosofia in Roma di questi tempi qualche altro Scrittore ci avesse lasciata più sincera contezza; ma invano la cerchiamo altrove fuorchè presso Porfirio, e gli altri, che ne adottarono i racconti. Morì Plotino, secondo lo stesso Porfirio, in Terra di Lavoro, ove erasi ritirato, essendo in età di 66. anni l' anno dell' Era Cristiana 270.

VI. Fra' più famosi discepoli di Plotino uno ne rammenta Porfirio, che di buona ragione appartiene a noi, cioè Amelio Toscano di nascita, come afferma lo stesso Porfirio, che con lui visse [5], e non di Apamea, come ha scritto Suida [6]. Fu egli uno de' più fidi discepoli di Plotino, e per ventiquattro anni indivisibil compagno, finchè ritiratosi Plotino, come già si è detto, da Roma, Amelio ancora andossene ad Apamea in Siria, dove sembra, che egli passasse il rimanente

(1) Vit. Plot. C. VII.
(2) Ib. C. IX.
(3) Ib. C. XII.
(4) Ib. C. XXIII.
(5) Vit. Plotin C. VII.
(6) In Lexic.

Digitized by Google

nente della sua vita. Il diligente ed erudito Bruckero ha raccolto tutto ciò, che da Porfirio, e da altri antichi Scrittori si è scritto intorno a questo illustre Filosofo, e intorno a molti libri da lui pubblicati, fra' quali rammentansi cento libri di osservazioni diverse tratte dalle lezioni e dalle dispute di Plotino, un libro intorno alla diversità, che passava tra la dottrina del detto Plotino e quella di Numenio, e quaranta libri contro un libro apocrifo di un cotal Zostriano, ed altri, de' quali e di tutto ciò, che a lui appartiene veggasi il lodato Bruckero (1) e il Ch. Conte Mazzucchelli ne' suoi Scrittori Italiani. Romano ancora o Italiano per avventura fu Erennio, che dal Bruckero si annovera (2) tra' più famigliari discepoli di Plotino. Ma non abbiamo altra ragione per crederlo, che il nome stesso di Erennio, che sembra Italiano, benchè per altro si trovi ancor qualche Greco del medesimo nome.

VII. Porfirio nato o in Tiro, o almen certo nella Fenicia, discepolo egli pur di Plotino, visse parecchi anni ora in Roma, ora in Sicilia, anzi vuolsi da alcuni, che in Sicilia scrivesse egli i suoi libri contro la Religion Cristiana (3). Ma noi non veggiamo, che avesse tra gli Italiani molti ammiratori e seguaci; nè che i libri da lui pubblicati fossero molto celebri in queste nostre provincie, in cui, come abbiamo osservato, le sottili speculazioni non aveano, singolarmente a questi tempi, gran plauso. E innoltre noi non avremmo a vantarci molto di un tale Scrittore, che, benchè al dir di Eusebio (4) debba annoverarsi tra' più illustri Filosofi della Grecia, trasportato nondimeno da un fanatismo sfrenato, troppo abusò del suo ingegno, non sol combattendo aspramente la Religion Cristiana, il che in un Pagano Filosofo sarebbe degno di scusa, ma usando ancora della più audace impostura nel fingere e nel raccontare i sognati maravigliosi prodigi, ch' egli attribuisce a Pittagora e a Plotino; il che a saggio Scrittore, di qualunque Setta egli sia, troppo mal si conviene. Di queste imposture e di tutto ciò che appartiene a Porfirio parla lungamente il Bruckero (5), presso il quale potrannosi veder citati altri autori, che di lui hanno scritto. Morì egli al principio del quarto secolo, ma è difficile stabilire, in qual anno ciò accadesse precisamente. Il Mongitore appoggiato singolarmente a un testo di S. Agostino [6], in cui egli prendendo a sciogliere alcune difficoltà contro la Religion Cristiana, che si dicevano prese dagli scritti del Filosofo Porfirio, scrive, che ei pensa

(1) T. II. p. 233.
(2) Ib. p. 216.
(3) V. Brucker T. II. p. 246.
(4) Præpar. Evang. L. III. C. I.
(5) T. II. p 236. &c.
(6) Epist. CII. edit. Maur. & Retract. L. II. C. XXXI.

Digitized by Google

penſa non eſſer queſti quel Porfirio Filoſofo Siciliano, di cui sì grande era la fama, appoggiato, dico, il Mongitore a queſto teſto crede [1], che un altro Porfirio vi foſſe celebre Filoſofo, e Siciliano di patria diverſo da quello, di cui abbiam ora parlato. Ma ei non ne porta ragion che baſti a provarlo. Egli è certo, che un ſol Porfirio Filoſofo illuſtre troviamo nominato negli antichi autori, il quale potè dirſi ancor Siciliano, perchè viſſe più anni in Sicilia; e quindi nè il dubbio di S. Agoſtino, nè le ragioni addotte dal Mongitore non ſon ſufficienti a ſtabilir l'eſiſtenza di un altro Porfirio. Molto meno dobbiam noi quì parlare nè del famoſo Luciano, ardito dileggiatore non ſolo della Religion Criſtiana, ma di qualunque altra Setta, il quale fiorì verſo il fine del ſecondo ſecolo; perciocchè e fu ſtraniero, cioè di Samoſata, e non ſappiamo, che egli mai ſoggiornaſſe in Italia; nè di Apulejo Scrittor Latino, ma nativo di Madaura in Africa, e che ſolo pochi anni fu in Roma ad apprendervi la lingua Latina, colla quàl occaſione egli ancora perorò talvolta nel foro [2]; nè finalmente del celebre Aſtronomo e Geografo Claudio Tolomeo, che a' tempi di Marco Aurelio viſſe ſempre in Egitto.

VIII. Straniero pure, cioè natio di Cherona nella Beozia, e figliuolo di una ſorella di Plutarco fu Seſto; ma pare, che tutta la ſua vita ei paſſaſſe in Roma. Certo ei fu tra' Maeſtri di Marco Aurelio, il quale di lui ragiona con grande encomio, e ricorda i ſaggi avertimenti, che da lui appreſe [3]. Se Filoſtrato foſſe Scrittor degno di fede, dovremmo credere, che queſto Imperadore in età già avanzata ſe n' andaſſe colle tavolette pendenti dalla cintura, come un fanciullo, a udir Seſto [4]; ma abbiamo altre volte moſtrato, quanto poco dobbiam fidarci all'autorità di un tal impoſtore. Di lui null' altro ſappiamo. Solo alcuni gli attribuiſcono le Diſſertazioni contro gli Sceptici, che ſoglion andar congiunte alle Opere di Seſto Empirico. Fu queſti un altro Filoſofo e Medico inſieme, di cui s' ignora la patria, ma certamente ſtraniero all'Italia, viſſuto verſo queſti tempi medeſimi in Aleſſandria, e che perciò nulla a noi appartiene. Il celebre M. Huet ha voluto dimoſtrare, che ei non ſia diverſo da Seſto di Cherona [5], ma alle ragioni di eſſo ha lungamente riſpoſto il Bruckero [6]. Maſſimo Tirio finalmente, di cui abbiamo ancora molte diſſertazioni, fu a queſta medeſima età, perciocchè da alcuni ſi dice viſſuto a' tempi di Antonino Pio, da altri a' tempi di Commodo.

(1) Biblioth. Sic. Art. Porphyr.
(2) V. Brucker. T. II. p. 172.
(3) De Rebus ſuis L. I.
(4) Vit. Soph. L. II. C. I.
(5) De la Foibleſſe de l'Eſprit humain. L. I. C. XIV.
(6) T. II. n. 633.

Digitized by Google

Ei fece qualche viaggio a Roma, come da' ſuoi libri medeſimi ſi raccoglie; ma non pare, che vi aveſſe mai ſtabil dimora. Il Tillemont [1] e alcuni altri penſano, ch' ei ſia quel medeſimo Claudio Maſſimo, che fu Maeſtro di Marco Aurelio; ma altri il negano, e fra eſſi il Bruckero [2], perciocchè Maſſimo Tirio fu Platonico, e il Maſſimo Precettor di M. Aurelio ſi dice Stoico.

IX. Oltre queſti più inſigni Filoſofi Greci, alcuni altri ne troviam nominati nelle Storie di queſti tempi; e ſingolarmente Apollonio nativo di Calcide, o ſecondo altri di Calcedonia, Stoico di profeſſione, fu da Tito Antonino chiamato a Roma per iſtruire Marco Aurelio. Ma egli diede ben a conoſcere la Stoica ſua alterigia; poichè avviſato da Antonino di venirſene alla Corte per dare le ſue lezioni, ſuperbamente riſpoſe, che il Maeſtro non dovea già andare al diſcepolo, ma sì il diſcepolo al Maeſtro, a cui ſorridendo Antonino, è ſtato dunque, ſoggiunſe, più facile ad Apollonio il venir da Calcide a Roma, che il portarſi dalla ſua caſa alla Corte. Così racconta Giulio Capitolino [3], il quale ſoggiugne, che nello ſtipendio ebbe ancora Antonino occaſion di conoſcere la non troppo Filoſofica avarizia di Apollonio. Marco Aurelio nondimeno anche di queſto ſuo Maeſtro parla con lode (4), e da ciò, che narra altrove Capitolino (5), raccoglieſi, ch' egli cedette all' alterigia del ſuo Maeſtro, andando egli ſteſſo alla caſa, ove eſſo abitava, ancor quando già era ornato dell' Imperial dignità. Aggiungaſi un certo Stilione Filoſofo, che vedeſi nominato tra' Maeſtri di Aleſſandro Severo (6), e alcuni altri, di cui potrebbonſi dagli antichi Scrittori raccogliere i nomi, ma de' quali è inutile il ragionare, poichè non ne abbiamo più diſtinta contezza.

X. Peggiore ancora fu a queſti tempi lo ſtato della Matematica in Roma; poichè non ſappiamo di alcuno, che in eſſa ſi rendeſſe illuſtre. Filoſtrato ci rappreſenta l' Imperadrice Giulia Donna moglie di Settimio Severo, come circondata ſempre da Filoſofi e da Geometri (7). Ma chi foſſero queſti Geometri, egli nol dice, e parmi che ſi poſſa non ſenza ragion ſoſpettare, che l'adulatore Filoſtrato eſageraſſe di non poco le lodi di queſta Auguſta, di cui egli godeva il favore. Se doveſſimo ſpiegare letteralmente ciò, che Lampridio racconta di Aleſſandro Severo, converrebbe dire, che queſti foſſe egregiamente iſtruito in tale ſcienza; perciocchè di lui dice, che nella Matematica egli era verſato per tal maniera, che per ſuo comando i Matema-

(1) In T. Anton. Art. XV.
(2) T. II. p. 177.
(3) In Anton. C. X.
(4) De rebus ſuis L. I.
(5) In M. Aurel. C. III.
(6) Lamprid in Alex. C. III.
(7) Vit. Apoll. L. I. C. III.

Digitized by Google

ematici tennero pubblica scuola in Roma (1). Ma dalle cose, che altrove abbiamo su ciò osservato, è manifesto, che qui si parla della Astrologia Giudiciaria, da cui questo per altro ottimo Principe ciecamente si lasciò abbagliare, ed ebbe tra' suoi più stretti amici l'Astrologo Trasibulo (2). Il Tillemont afferma (3), che non deesi fede a Lampridio, quando racconta, che Alessandro permise e comandò agli Astrologi di insegnare pubblicamente; e reca un frammento di Ulpiano, in cui dice, che talvolta si introdusse in Roma un tal costume, ma più per ardir degli Astrologi, che per licenza ottenutane (4). Ma io mi maraviglio, che questo dotto Scrittore non abbia posto mente a ciò ch'egli stesso scrive non molto dopo (5), cioè che è probabile, che la citata Opera fosse da Ulpiano composta innanzi al regno di Alessandro; e che perciò non può recarsene l'autorità per riguardo a' tempi, in cui questo Imperadore occupava il trono. D' Alessandro però, soggiugne ancora Lampridio, che *Geometriam fecit*; e pare quindi, che qualche cognizione egli avesse di questa scienza, seppure non fu anch' essa rivolta alle superstiziose osservazioni del Cielo. Nè altro monumento abbiam nelle Storie di questi tempi, che appartenga agli studj della Matematica; e solo veggiamo in ogni parte gli Astrologi impostori continuare colle lor frodi ad ingannare gli uomini. Così troviamo che gli Astrologi consultati furono da Settimio Severo (6), che essi predissero un ugual corso di vita ad Antonino figliuolo di M. Aurelio, che a Commodo suo fratello, benchè poscia Antonino morisse fra poco tempo (7); che pronosticarono ancor l'impero a' tre Gordiani (8), ed altre somiglianti sciocchezze, che buonamente credevansi da coloro, a cui gli Astrologi le imponevano, e spesso ancor dagli Storici, che ne rammentavano i successi.

XI. Accennerò qui finalmente i nomi di due Scrittori d'Agricoltura, che probabilmente vissero circa questi tempi, benchè nulla si possa intorno ad essi accertare, cioè Siculo Flacco, e Aggeno Urbico. Del primo abbiamo parte di un' opera da lui scritta *De conditionibus agrorum*: del secondo abbiamo parte de' suoi Commentarj sul libro attribuito a Frontino *De limitibus agrorum*, e di un Trattato *De controversiis agrorum*. Esse sono inserite nelle Raccolte degli antichi Scrittori d'Agricoltura (9).

(1) In Alex. C. XXVII.
(2) Ib. C. LXII.
(3) In Alex. Art. XIII.
(4) L. VII. de Offic. Proconf.
(5) Art. XVII.
(6) Spartian. in Sever. C. II. & IV.
(7) Lamprid. in Commod. C. I.
(8) Capitol. in Gordian. C. XX.
(9) V. Fabric. Bibl. Lat. L. IV. C. XI.

Digitized by Google

CAPO VI.

Medicina.

I. SE le circostanze de' tempi furono spesso in quest'Epoca favorevoli alla Filosofia, nulla meno il furono alla Medicina. E nondimeno come ciò non ostante la Filosofia si giacque tra' Romani abbandonata e negletta presso la maggior parte, così ancora la Medicina non ebbe in Roma que' felici progressi, che aspettar si potevano. I Medici, che per l'addietro vi avean fiorito, erano in gran parte stati impostori, che niun altro studio aveano coltivato e esercitato tanto, quanto quel d'ingannare. La venuta di Galeno a Roma e il lungo soggiorno, ch'egli vi tenne, pareva che risvegliare dovesse il comun fervore nello studio di arte sì importante, e che molti ei dovesse avere imitatori e seguaci. E nondimeno non veggiamo che tra' Romani vi fosse alcuno, che in essa si acquistasse gran nome. Di questo celebre Medico non mi tratterrò io a descrivere lungamente la vita. Si può veder quella, che ne ha scritta il P. Labbe, che dal Fabricio è stata ancora inserita nella sua Biblioteca Greca (1), la Storia della Medicina di Daniello le Clerc, che ne ha trattato ampiamente (2), e il Discorso Preliminare del James al suo Dizionario di Medicina. Io non farò che accennarne le cose più importanti, le pruove delle quali si potranno vedere presso i mentovati Scrittori, che le hanno per lo più tratte da' libri medesimi di Galeno, e singolarmente da quelli, in cui egli ci ha lasciata memoria delle Opere da se composte.

II. Claudio Galeno figliuol di Nicone, uomo versato assai nella Geometria, nell'Architettura, e in altre parti delle Matematiche scienze, nacque a Pergamo in Asia l'anno 131. Dopo avere coltivati diligentemente i più nobili studj, e quello singolarmente della Filosofia, e dopo aver viaggiato in diverse provincie, tutto si rivolse alla Medicina, e coll'assidua lettura degli antichi Medici, e colle attente sue riflessioni si acquistò in essa quel nome, che presso tutte le nazioni lo ha renduto immortale. Venne a Roma la prima volta in età di circa 33. anni, ma non vi fece dimora che per lo spazio di presso a quattro anni; e presa l'occasione di una fierissima pestilenza, che grande strage faceva in Roma, tornossene alla patria. La stima però, ch'egli erasi acquistata fece sì, che Marco Aurelio e Lucio Vero presto nel richiamassero, e il volesser con loro. Marco Aurelio singolarmente avea sì gran fiducia in Galeno, che partendo da Roma per la guerra di Germa-

(1) Vol. III. p. 509.
(2) P. III. L. III.

Digitized by Google

mania, e lasciandovi Commodo suo figlio ancora fanciullo, comandò, che se questi cadesse infermo, si dovesse in ogni cosa seguire il parere di questo celebre Medico. D'allora in poi sembra, che tutto il rimanente della sua vita ei passasse in Roma; ma non si sa precisamente fin a qual tempo vivesse. Alcuni moderni Scrittori, e fra essi il Carterio (1), raccontano, ch'egli nell'estrema sua vecchiezza udendo dei gran prodigj, che da' Cristiani facevansi nella Giudea, fermo di conoscere e di abbracciare la lor Religione, si pose su un legno e navigò verso la Palestina; ma non reggendo a' disagj della navigazione, morì nel viaggio. Appena si può intendere, come uom ragionevole possa dar fede a tai racconti, quasi che i Cristiani fossero solo nella Giudea e non anche in Roma, e quì ancora non si vedessero allora alle lor preghiere segnalati prodigj.

III. Benchè grande fosse la stima, di cui Galeno godeva in Roma, ei si duol nondimeno di essere stato oggetto all'invidia e al livore di molti (2). Accusavanlo singolarmente come disprezzator degli antichi, perciocchè Galeno vantavasi di non essere schiavo di alcuno, ma di seguire quella opinione che gli paresse migliore, e scopriva gli errori, che molti di essi avean commessi. E certo non si può negare, che se Galeno usava parlando di quello stile medesimo, con cui sono scritti i suoi libri, ei non dovesse naturalmente risvegliare contro di se medesimo la gelosia e l'odio di molti. Degli altri Medici ei parla comunemente con quel disprezzo, che è proprio di un uomo, che scuopre l'altrui ignoranza; ma che non si perdona mai da coloro, che divengon l'oggetto delle pubbliche risa. Di se parla troppo sovente; e meno modestamente che non convenga a chi parla di se medesimo. Egli è eloquente e colto nel suo favellare; ma prolisso oltre al bisogno. Tutti questi difetti però sono troppo ben compensati dalle massime, da' precetti, dalle osservazioni utilissime, di cui i suoi libri son pieni. Non giova ch'io rammenti gli Elogj, che di essi han fatto i Medici più famosi. Ippocrate e Galeno son tali, che non possono lodarsi meglio che col solo nominargli.

IV. L'invidia, di cui i Medici ardevano contro di Galeno, fu la ragione probabilmente, per cui egli non ebbe, per quanto io sappia, discepolo alcuno, che cogli insegnamenti di lui giungesse ad acquistarsi gran nome in quest'arte medesima. Certo io non trovo a questi tempi alcun altro in Roma celebre in Medicina. Forse a quest'Epoca appartiene Celio Aureliano, di cui ancor ci rimangon alcune Opere nella Raccolta de' Medici antichi pubblicata da Enrico Stefano. Nulla però si

(1) Vit. Galen. C. XIV.
(2) De Libris Prop.

Digitized by Google

rò si può affermar con certezza, poichè altri il voglion più antico, altri più moderno (1). Nè egli appartiene al nostro argomento, poichè ei fu Africano, nativo di Sicca nella Numidia. Niun altro Scrittor Latino di Medicina abbiamo a questa età, e niuna cosa troviamo, onde si possa illustrarne la Storia. Solo leggiamo di Alessandro Severo, che egli a un solo de' Medici della Corte accordò un determinato stipendio; gli altri, che erano sei, volle che fosser paghi di averne il vitto (2), il che sembra indicarci, che non fosse allora in molto pregio quest' arte, e che non vi avesse gran copia di Medici valorosi, e degni di essere dalla Corte onorati e premiati.

CAPO VII.

Giurisprudenza.

I. QUesto fu per avventura l'unico studio, che a' tempi, di cui trattiamo, avesse in Roma molti e valorosi coltivatori. Tra essi ancor nondimeno vi ebbero non pochi stranieri, ma che per avere continuamente soggiornato in Roma possono a ragione annoverarsi tra' nostri. Dopo l'editto perpetuo pubblicato per ordine di Adriano, di cui abbiam parlato nel precedente libro, niun cangiamento importante avvenne nella Romana Giurisprudenza. Ognuno degli Imperadori aggiunse alle antiche leggi quelle, che gli parvero opportune; e in tal maniera il corpo delle leggi Romane si andò sempre più accrescendo. Lo stesso Marco Aurelio, di cui racconta Giulio Capitolino, che cercò anzi di rimettere in vigore le antiche leggi, che di formarne altre nuove (3), aggiunse anch'ei nondimeno qualche nuova legge, come dallo stesso Autor si raccoglie (4). Ma assai vantaggioso, come dimostra l'Heineccio (5), sarebbe riuscito alla Romana Giurisprudenza, se fosse stato eseguito, il disegno dell' Imperadore Opilio Macrino. Era egli uomo di qualche sperienza nello studio delle leggi, come narra Giulio Capitolino (6), e veggendo, che qualunque rescritto si facesse ne' casi particolari dagli Imperadori, avea forza di legge, e che quindi ciò, che essi aveano talvolta o per capriccio, o per favorire alcuno ordinato, inserivasi tosto nel corpo della Giurisprudenza, voleva annullare cotali rescritti, sicchè non avessero forza alcuna, dicendo, non essere conveniente, che il volere d' uomini inesper-

(1) V. Fabric. Bibl. Lat. T. II. p. 585.
(2) Lamprid. in Alex. C. XLII.
(3) In M. Aurel. C. XI.
(4) C. X. & XI.
(5) Histor. Jur. Rom. L. I. C. IV. §. CCCXXIV.
(6) In Macrin. C. XIII.

Digitized by Google

esperti, come a cagion d'esempio di Commodo e di Caracalla, fosse avuto in conto di legge, mentre il saggio Trajano perciò appunto non avea mai voluto decidere per iscritto, acciocchè non si stendesse a tutti ciò, ch' egli voleva solo in favore di alcuno. Ma il breve tempo, ch' egli ebbe a regnare, non gli permise il condurre ad esecuzione il suo disegno.

II. Non furono dunque le novità, che nella Giurisprudenza s' introducessero, ma le fatiche, e l' ingegno di quelli, i quali la coltivarono, che fiorir la fecero a quest' Epoca, e mantenere l' onore, in cui ella era nelle età precedenti. Cinque ne annovera Giulio Capitolino, de' quali dice, che valeasi Antonino Pio nel pubblicare le leggi, e sono Vinidio ossia Vindio Vero, Salvio Valente, Volusio Meciano, Ulpio Marcello, e Jaboleno. De' primi due non abbiamo altre notizie, senon che di Vinidio fanno qualche volta menzione gli antichi Giureconsulti (1), e Salvio Valente vien nominato da Ulpiano, che cita un rescritto a lui indirizzato da Antonino Pio (2). Volusio Mariano fu Maestro nelle leggi di M. Aurelio [3]. Ma poscia essendo Governatore d' Alessandria, tratto nelle sue parti da Avidio Cassio, quando ei ribellossi contro di M. Aurelio, da' Romani soldati fu ucciso (4). Jaboleno, ossia Prisco Javoleno è stato già da noi nominato nell' Epoca precedente, in cui singolarmente egli fiorì. Il più celebre di questi è Ulpio Marcello, il quale non solamente nella Giurisprudenza, ma nella militare disciplina ancora salì a gran fama. Da un' iscrizione presso il Grutero (5) raccoglies, ch' ei fu col carattere di Legato nella Pannonia inferiore. Ma degno è da leggersi singolarmente l' elogio, che di lui fa Dione. *Commodo*, dice egli [6], *atterrito* [alla nuova della sollevazion de' Britanni] *mandò contro di essi Ulpio Marcello. Era questi uom modesto, e frugale, perciocchè per riguardo al cibo e all' altre cose, ei vivea come gli altri Soldati; coraggioso e ardito, quando era d' uopo combattere; lontano dal lasciarsi corrompere per avidità di ricchezze, ma non troppo cortese e piacevole cogli altri.* Quindi prosiegue a dire della singolar vigilanza, ch' egli e usava, ed esigeva dal campo; della maravigliosa sua sobrietà nel vitto, nella quale però non so se Dione troverà facilmente chi creda ciò, ch' ei racconta, cioè che facevasi mandare il pane da Roma, perchè essendo così diseccato fosse costretto a mangiarne assai poco. Ei riportò sui nemici glorioso vittorie; ma per esse appunto poco mancò, che il crudele Imperadore nol togliesse di vita. Molti libri legali da lui composti si citano dagli antichi Giureconsulti, e singolar-

(1) V. Heinecc. cit. §. CCCVIII.
(2) L. VII. de Off. Proc.
(3) Capitol. in M. A. C. III.
(4) Vulcat. Gall. in Avidio C. VII.
(5) Pag. 100.
(6) Lib. LXXII.

Digitized by Google

larmente trentun libri di Digesti [1]. Mi nasce però qualche dubbio, se Ulpio Marcello il Guerriero non debba per avventura distinguersi da Ulpio Marcello il Giureconsulto; perciocchè non par molto probabile che un uomo, il quale a' tempi di Antonino, che cominciò a regnare l' anno 138., era già in età matura per essere Consigliere dell' Imperadore, fosse ancora in istato d' andare a combattere in Brettagna l' anno 183., in cui accadde la mentovata guerra. Ma il poco lume, che abbiamo dagli Storici di questi tempi, non ci permette l' accertar cosa alcuna.

III. Furono a questo tempo medesimo, cioè sotto il regno di T. Antonino e di M. Aurelio, Sesto Cecilio Africano, Terenzio Clemente, Giunio Mauriciano, Cajo, e Q. Cervidio Scevola, de' quali, e dell' opere loro diligentemente favella l' Heineccio [2]. Sopra tutti però ha egli voluto illustrare con una lunga ed erudita Dissertazione tutto ciò, che appartiene alla vita, e alle opere del celebre Giureconsulto Sesto Pomponio [3], che visse egli pure singolarmente a' tempi di M. Aurelio, e mostra quanto versato egli fosse non nelle Leggi soltanto, ma nella Storia ancora, e nella Filosofia, e in altre scienze. Moltissimi erano i libri da lui composti intorno le Leggi; e molti pure sono i frammenti, che ce ne sono rimasti. Ma pregevole singolarmente è quello, che abbiam ne' Digesti, *dell' origine del Diritto*, che molte notizie ci somministra intorno alle Leggi, a' Magistrati, a' Giureconsulti Romani, che invano cercheremmo altrove, e delle quali ci siam noi pure in quest' opera opportunamente giovati.

IV. Nulla meno, e forse più ancora fecondo di celebri Giureconsulti fu il regno degl' Imperadori, che vennero dopo M. Aurelio fino ad Alessandro Severo. Tra essi illustre singolarmente si rendette Papiniano, che da Sparziano vien detto *asilo del Diritto, e tesoro di legale dottrina* (4), e da Cassiodoro, *uomo di acutissimo ingegno* [5]. Alcuni affermano, ch' egli era Italiano appoggiati a un' Iscrizione del Grutero, la quale però, come chiaramente mostra l' Heineccio [6], non si può creder sincera. Altri più precisamente vogliono mostrarne la patria, cioè Benevento, appoggiati a certe parole di una risposta di Papiniano, che ancora esiste. Ma l' eruditissimo Canonico Giovanni de Vita, che per altro naturalmente avrebbe dovuto abbracciare quest' opinione, confessa ch' ella non è bastantemente fondata [7]. Dicevasi da alcuni

(1) V. Heinec. loco cit. §. CCCXX.
(2) Loc. cit. §. CCCVI. CCCIX. CCCXIII. CCCXVIII.
(3) Oper. T. III. pag. 66. &c.
(4) In Sever. C. XXI.
(5) Lib. VI. Variar. V.
(6) Loc. cit. §. CCCXXVIII.
(7) Antiquit. Benev. Dissert. VIII. pag. 214.

Digitized by Google

cini, come narra Sparziano [1], ch' ei fosse parente di Settimio Severo per parte di Giulia Donna sua moglie in seconde nozze; nel qual caso converrebbe dire, ch' ei fosse nativo della Siria. Ma parlandosi da Sparziano di una tal parentela, come di una voce sparsa fra alcuni, non si può sopra essa fondare opinione veruna. Ciò che è certo si è, che per sapere, per probità, per prudenza ei fu uno de' più celebri uomini del suo tempo. Avea egli, come narra Sparziano (2), appreso il Civile Diritto da Carcidio Scevola insieme coll' Imperador Severo, e a questo era succeduto nella carica di Avvocato del Fisco. Quindi Severo morendo a lui singolarmente volle raccomandati i suoi figli Caracalla e Geta, e il saggio uomo con ogni sforzo adoperossi a unirli insieme in iscambievole amicizia; e veggendo il mal animo di Caracalla contro di suo fratello cercò, ma inutilmente, d' impedirne la morte. Ma le virtù di Papiniano furono quelle appunto, che contro di lui irritarono il crudel Caracalla, il qual gli tolse dapprima la dignità di Prefetto del Pretorio (3), e poscia o comandò, o certamente permise, che fosse da' Soldati ucciso. Molte Opere Legali aveva egli pubblicate, delle quali si citano ne' Digesti varj frammenti, ed esse furono in sì gran pregio, che nel Codice Teodosiano si ordina [4], che ove pari fossero i voti de' Giudici, prevalesse quell' opinione, che avesse in suo favore l' autorità di Papiniano.

V. A Papiniano nella fama di celebre Giureconsulto succedette Domizio Ulpiano nativo di Tiro, e nella sorte infelice ancora gli fu somigliante. Il dissoluto Eliogabalo perciò appunto allontanollo dalla Corte, perchè era uomo di probità incorrotta (5), ma non giunse a privarlo di vita. Alessandro Severo ne riconobbe il merito, e il fece suo Consigliere, e la cura gli affidò degli Archivj, e il fece ancora Prefetto del Pretorio, benchè altri vogliano che tal dignità avesse già ricevuta da Eliogabalo (6). Anzi Alessandro lo ebbe sempre in conto di suo tutore, e a lui concedeva ciò che negava ad ogni altro, cioè di trattenersi solo a solo con lui (7); e a' consigli di Ulpiano singolarmente attribuivasi il prudente e saggio sistema di governare, ch' egli tenne (8). Ma Ulpiano era uomo d' inflessibile severità, e perciò odiato da' Pretoriani, che cominciavano allora a non voler ricever legge

(1) In Caracall. C. VIII.
(2) Ibid.
(3) Dio L. LXXVII.
(4) V. Heinec. loc. cit. §. CCCXXIX.
(5) Lamprid. in Heliog. C. XVI.
(6) Id. in Alex. C. XXVI.
(7) Ib. C. XXXI.
(8) Ib. C. LI.

Digitized by Google

da alcuno. Aleſſandro il difeſe più volte dal lor furore ricoprendolo della ſua porpora (1). Ma finalmente il furor de' Pretoriani prevalſe, e di notte tempo ſi ſcagliarono ſopra l' infelice Ulpiano, e benchè egli fuggendo ſi foſſe ricoverato preſſo l' Imperadore, ſugli occhi nondimeno dello ſteſſo Aleſſandro fu crudelmente ucciſo [2]. Delle moltiſſime Opere Legali da lui ſcritte (3) ci rimangon frammenti nell' antico Digeſto più che di qualunque altro Giureconſulto. Queſti come ci ſcuoprono un uomo dottiſſimo nella Giuriſprudenza, così ancora cel mottrano, ciò che alquanto ne oſcura la gloria, nemico fiero e implacabile de' Criſtiani, e credeſi comunemente lui eſſere quel Domizio, di cui dice Lattanzio [4], che aveva raccolti tutti i Reſcritti da diverſi Principi pubblicati contro di eſſi.

VI. Viſſe al medeſimo tempo, e non fu meno celebre di Papiniano, Giulio Paolo. Di qual patria egli foſſe, non è ben certo; altri il vogliono Padovano, altri Romano; altri il fan nativo di Tiro; altri Greco: ma niuno ne adduce pruova, che renda abbaſtanza probabile la ſua opinione. Fu egli pure avuto in gran pregio da Aleſſandro Severo; ed ebbe egli ancora la Prefettura del Pretorio (5). Aurelio Vittore racconta, ch' egli era ſtato eſiliato da Eliogabalo, e che fu poi richiamato a Roma da Aleſſandro (6); ma forſe egli ha confuſo Giulio Paolo con Ulpiano. Egli vien chiamato da Lampridio (7) *Peritiſſimo del Diritto;* e *autori del Diritto* diconſi da Aurelio Vittore (8) egli ed Ulpiano. Moltiſſime Opere aveva egli compoſte (9), delle quali abbiam varj frammenti nell' antico Digeſto.

VII. Laſcio di parlare di altri men celebri Giureconſulti, che viſſero a queſti tempi medeſimi, quali furono Tertulliano, che non vuol confonderſi collo Scrittor ſacro del medeſimo nome, Claudio Trifoniano, Calliſtrato, Elio Marciano, Fiorentino, Emilio Macro, e Erennio Modeſtino, de' quali, e delle Opere loro veggaſi l' Heineccio (10), e l' altre volte citata Storia della Giuriſprudenza Romana dell' Avvocato Terraſſon (11), e ſingolarmente il Trattato di Gio. Niccolò Funccio *de vegeta Latinae Linguae ſenectute* (12), ove egli non ſolo parla di queſti,

(1) Ibid.
(2) Dio L. LXXX.
(3) V. Heinecc. loc. cit. §. CCCXXXIX.
(4) L. V. Div. Inſtit. C. XI.
(5) Lampr. in Alex. C. XXVI.
(6) In Caeſar. C. XXIV.
(7) Ib. C. LXVIII.
(8) Loc. cit.
(9) V. Heinecc. loc. cit. §. CCCXXXIII.
(10) Loc. cit. §. CCCXXXII. &c.
[11] Part. III.
[12] Cap. VI.

Digitized by Google

sti, e di più altri celebri Giureconsulti di questa età, ma con una laboriosissima diligenza tutti ad un per uno accenna i frammenti, che di essi ci son rimasti nel Corpo delle Leggi Romane. Dopo la morte di Alessandro vedesi nella Romana Giurisprudenza un notabile decadimento; e appena si trova fino a' tempi di Costantino un solo Giureconsulto, che possa venire a confronto con quelli, de' quali abbiamo finor ragionato. Lo sconvolgimento, in cui trovossi per lungo tempo il Romano Impero, mentre quasi ogni giorno sorgevano nuovi Imperadori a combatter gli antichi, ed ogni cosa era piena di sedizioni, di congiure, e di tumulti, dovette essere sommamente dannoso a una Scienza, che non può aver luogo fra 'l rumore dell' armi. Quindi per lungo tratto di tempo e gl' Imperadori furono in tutt' altro occupati che in formar leggi, e i Giureconsulti non ebbero occasione di far pompa del loro sapere nello spiegarle. Diocleziano e Massimiano, il cui impero fu e più lungo, e più tranquillo, molte leggi aggiunsero al Corpo della Romana Giurisprudenza, e queste dovettero risvegliare l' impegno nel coltivarne lo studio, e formare i celebri Giureconsulti, che poi fiorirono sotto il regno di Costantino, e de' quali avrem noi pure a parlare nel quarto libro.

CAPO VIII.

Gramatici.

I. DElle pubbliche Scuole, e degli onori, e de' privilegj, che da alcuni Imperadori di questa età vennero conceduti a' Professori delle Scienze, e de' Retori ancora, che per eloquenza si renderon famosi, abbiam già favellato, come l' argomento chiedea, nel primo, e nel terzo Capo di questo libro. Quì dunque altro non ci rimane, che a trattar de' Gramatici, che a questo tempo medesimo furon più illustri. Il più celebre tra essi è Gellio, il quale, benchè non sappiamo, ch' ei tenesse pubblica scuola, per le materie nondimeno, ch' egli ha trattate, a questa più che a qualunque altra classe appartiene. Io lascierò, che i più minuti e ozios Critici decidano la gran contesa intorno al nome di questo Scrittore, cioè se debba dirsi Agellio, o Aulo Gellio. Io penso, che questa seconda maniera si debba prescegliere. Ma se altri fosse di contrario parere, io certo non lo sfiderò perciò a battaglia. Più importante è la questione, a qual tempo ei vivesse. Alcuni pensano, ch' ei fiorisse a' tempi di Adriano, e il raccolgono dall' amicizia, ch' egli ebbe col Filosofo Favorino, di cui egli fa menzione in più luoghi. Ma egli è certo, che Gellio nominando più volte Adriano gli aggiugne il nome di *Divo* [1], il che è sicuro argomento

(1) L. III. C. XX. & L. XI. C. VI.

Digitized by Google

a conchiudere, che quando egli scriveva era già morto Adriano. Inoltre ei chiama col nome di Consolare Erode Attico (1), e di Erucio Claro dice (2), che fu due volte Console. Or Erode Attico fu Console l'anno 143., che era il sesto di Antonino, e Erucio Claro ebbe la seconda volta una tal dignità l'anno 146 nono dello stesso Imperadore (3). Dunque dopo quel tempo scrisse certamente Gellio; ed è verisimile che toccasse ancora il regno di Marco Aurelio; e potè quindi nella sua gioventù aver conosciuto il Filosofo Favorino. Ma un passo del medesimo Gellio ha posto in non leggiero imbarazzo gli eruditi. In una disputa intorno le leggi delle XII. tavole, ch' egli riporta, seguita tra Favorino e Sesto Cecilio (4), questi così dice: *trecentesimo namque anno post Romam conditam, tabulæ compositæ scriptæque sunt. A quo tempore ad hanc diem anni esse non longe minus septingenti videntur.* Afferma egli dunque, che dalla fondazion di Roma fino a quel tempo erano corsi poco meno di mille anni. Or egli è certo, che a' tempi dell'Imperador Filippo soltanto si compierono i mille anni dalla fondazion di Roma, di che si fecero feste solenni l'anno dell' Era Cristiana 248., cioè più di un secolo dopo la morte di Adriano. Ma il testo di Gellio non ha certamente bastevole autorità a distruggere l' opinione di tutti gli antichi e moderni Cronologi; e perciò convien dire, che il passo sia guasto e corrotto. E certo se invece di *septingenti* si leggesse *sexcenti*, allora il computo riuscirebbe ottimamente; poichè Adriano regnava appunto verso la fine del nono secolo di Roma, e morì l'anno 891. dalla fondazione di essa. Intorno all' età di Gellio, veggasi oltre gli altri Scrittori dal Fabricio allegati (5) una erudita Dissertazione del Conte Camillo Silvestri inserita nella Raccolta Calogeriana [6].

II. Se Gellio fosse Romano, non si può con sicurezza affermare, non essendovi, ch'io sappia, passo alcun de' suoi libri, che cel dimostri. Ma ei vi fece certamente lungo soggiorno, ivi attese giovinetto agli studj, ivi coltivò l'amicizia de' più dotti uomini del suo tempo, ivi ancora fu da' Pretori scelto tra' Giudici delle cause private (7). Fu ancora per qualche tempo in Atene e vi strinse amicizia co' più illustri Filosofi, che allor vi erano. Da questo suo soggiorno in Atene ei diede il nome alla sua Opera intitolandola *Notti Atticbe*, perciocchè allora avea cominciato a scrivere di notte tempo, ciò, che o leggendo o con-

(1) L. I. C. II. &c.
(2) L. XIII. C. XVI.
(3) V. Fast. Capitol.
(4) L. XX. C. I.
(5) Bibl. Lat. L. III. C. I.
(6) T. VI.
(7) L. XIV. C. II.

Digitized by Google

o conversando cogli altri eragli sembrato degno di averne memoria. Di quest'Opera diversi sono i pareri de' diversi Scrittori, ed altri non si saziano in ammirarla e in lodarla, come il Lipsio, che chiama Gellio, Autore di purissima latinità [1]; altri ne dicono il più gran male del mondo, come Lodovico Vives, che ne forma un carattere troppo spregevole e vile: *Homo rhapsodus plane, congestor potius quam digestor, & ostentator quam peritus; loquaculus sine eruditione, in verbis, ac sententiis putidulus* (2). Nel che a mío parere e gli uni, e gli altri hanno passato di troppo i giusti confini. In Gellio troviam certamente molte osservazioni frivole e leggieri, e che poco importava, che ci venissero conservate. Ma egli è certo ancora, che moltissime cose appartenenti alla Storia, alla Cronologia, a' costumi, alle leggi di tutta l' antichità invano altrove si cercherebbero, che presso Gellio. Egli ci ha conservati i nomi, e i sentimenti di molti celebri uomini della sua età, e molti frammenti de' più antichi Scrittori, che senza lui sarebbon periti. In somma l' opera di Gellio si può chiamare un vasto e ben ripieno fondaco, in cui tra poche merci di niun prezzo, molte ancora ve n'ha di non ordinario valore, che altrove non si potrebbono rinvenire. Ma in ciò che è dello stile, io non so ove trovi il Lipsio quella purissima Latinità, che tanto egli ammira in Gellio. A me anzi pare di vedervi la corruzion del linguaggio, che allora si faceva sempre maggiore; talchè in mezzo a molte parole, e a molte espressioni del buon secolo, molte ancora ve n' ha di conio affatto nuovo, e, direi quasi, straniero. Di esse volea darci un Glossario Gaspare Barthio, e un saggio ne ha pubblicato [3]. Ma non so che l'opera intera sia uscita a luce. Un' opera somigliante avea pur disegnata Cristiano Falstero [4]. Ma di essa ancora non so, che sia stata data alle stampe. Intorno a Gellio degno è di vederfi ciò che scrivono il Funccio (5), e Pier Daniello Longolio nella Prefazione premessa alla edizione di Gellio fatta in Haff in Sassonia l' anno 1741.

III. Le Notti Attiche di Gellio, di cui finor abbiam favellato, ci fan conoscere il non troppo felice stato della Letteratura di questi tempi. Noi vi veggiamo i più dotti uomini, che allora fossero in Roma, occupati spesso in faticose ricerche intorno a quistioni Gramaticali di niuna importanza, e mi par di scorgere in essi un certo spirito, per così dire, di picciolezza, ben lontano dal pensar grande e sublime degli antichi Romani. Ma forse era questo un effetto di solecitudine e di zelo per la conservazione della Lingua Latina. Gellio in fatti

(1) Centur. IV. Miscell. Epist. 57.
(2) De Tradend. discipl. L. III.
(3) Adversar. L. VIII. C. XVI.
(4) V. Fabric. Loc. cit.
(5) De Vegeta Lat. Ling. Senectute C. IV.

Digitized by Google

fatti si duole del dicadimento, in cui ella era a' suoi tempi. *Noi possiamo osservare*, egli dice (1), *che la più parte delle parole Latine dal senso, che avevano, quando furon formate, passate sono ad averne un altro o somigliante, o diverso assai; e ciò è avvenuto per l' uso, e per l' ignoranza di coloro, che senza esame adoprano quelle parole, di cui non hanno appreso il senso*. Quindi è, che sì spesso s' incontrano presso lui minutissime riflessioni sul vero senso di alcune parole, e sugli abusi nella lingua Latina introdotti. Ma meglio forse avrebbon fatto que' valentuomini, se non tanto nello studio delle parole, quanto in quello de' sentimenti e de' pensieri si fossero esercitati, e avessero procurato di far rivivere, se pur era possibile, in Roma il fervore insieme e il buon gusto nel coltivamento dell' Eloquenza, della Poesia, e degli altri studj.

IV. Alcuni degl' illustri Gramatici, che a' suoi tempi erano in Roma, troviam rammentati da Gellio. Tra essi ei fa menzione di Sulpizio Apollinare, uomo a sua memoria dottissimo (2), che vantavasi di essere il solo, che intender potesse le Storie di Sallustio. Egli ebbe l' onore di avere a suo discepolo Pertinace, che fu poscia Imperadore; anzi questi sottentrò poscia per alcun tempo all' impiego della pubblica scuola, che Sulpizio teneva (3), finchè annojato della Gramatica, passò all' armi, e quindi al trono. Alcuni versi di Sulpizio Apollinare sul comando, che avea dato Virgilio di dare alle fiamme l' Eneide, ci sono stati conservati da Donato nella vita da lui scritta di questo Poeta. Gellio loda parimenti un cotal Elio Melisso, dicendo, ch' esso a' suoi giorni avea ottenuto tra' Gramatici sommo onore (4); accenna varie Opere da lui scritte, ma dice insieme, che l' arroganza era in lui maggior del sapere.

V. La Storia Augusta ancora ci somministra il nome di alcuni Gramatici di questa età, che dovean esser in credito di non ordinario sapere, poichè dagl' Imperadori furon dati per Maestri a' lor figliuoli. Marco Aurelio ebbe, come narra Capitolino (5), a suoi Maestri negli studj Gramaticali Alessandro per la lingua Greca, per la Latina Trosio Apro Pollione, ed Eutichio Procolo nativo di Sicca nell' Africa. Ma di essi null' altro sappiamo, se non che di Procolo aggiugne Capitolino, che fu da Marco Aurelio sollevato all' onor di Proconsole, ma facendolo esente da quelle spese, che per ciò erano necessarie. Forse egli è quello stesso, che da Trebellio Pollione si dice Gramatico dottissimo

(1) L. XIII. C. XXVII.
(2) L. XVIII. C. IV. L. XX. C. V &c.
(3) Jul. Capitol. in Pertin. C. I.
(4) L. XVIII. C. VI.
(5) In Marc. Aurel. C. II.

Digitized by Google

simo del suo tempo [1], e di cui accenna un' Opera, non sappiam quale, in cui parlava di paesi stranieri. Lo stesso Capitolino fa menzione di Scauro Gramatico Latino, Maestro di Lucio Vero (2), e figliuolo, egli dice, di quello Scauro, che fu Gramatico a' tempi di Adriano. Il Salmasio però congiettura (3), che debbasi leggere Scaurino, poichè Lampridio nella Vita di Alessandro Severo [4] nomina tra' Maestri, ch'egli ebbe *Scaurino, Maestro rinomatissimo figliuol di Scaurino.* Del Gramatico Scauro, che visse a' tempi di Adriano, parla anche Gellio con molta lode (5), e abbiamo qualche sua Operetta Gramaticale nella Raccolta degli antichi Gramatici. Lo stesso Vero ebbe pure a' suoi Maestri nelle Lettere Greche Telefo, quello stesso probabilmente, di cui Suida rammenta parecchie Opere, Efestione, che è verisimilmente l' autore di un piccol trattato de' Metri, che ancora abbiamo, e Arpocrazione, che forse è quell' Elio Arpocrazione, di cui parla Suida. Parimenti nella Vita di Commodo troviam nominati de' Gramatici, a' quali però ivi si dà il titolo di Letteratori (6), come abbiam detto altrove essersi talvolta usato; un di essi Greco, cioè Onesicrito, l' altro Latino, detto Capella Antimio, de' quali null' altro sappiamo. Di Massimino il Giovane narra Giulio Capitolino [7], che ebbe tra suoi Maestri Fabilio *Letterator* Greco, di cui dice che ancor leggevansi molti Epigrammi Greci, e specialmente alcuni versi di Virgilio in lingua Greca da lui recati; e in oltre Filemone Gramatico Latino, di cui pure non abbiamo altra più distinta notizia.

VI. Io ben vedo, che questa sterile e ignuda serie di nomi, ch'io son venuto tessendo, avrà recata non poca noja a' miei lettori. Ma se un terreno è così sterile, che non produca fiori, nè frutta di sorta alcuna, non se ne dee incolpare il laborioso, ma infelice coltivatore. Per non accrescere maggiormente il tedio a chi legge, io lascierò di parlare di altri antichi Gramatici, de' quali, benchè sia incerta l' età, si può nondimeno credere probabilmente, che vivessero circa questo medesimo tempo, e delle Opere de' quali ci sono rimasti più o meno ampj frammenti, inseriti nelle Raccolte, che abbiamo, de' loro Scritti. Il Fabricio potrà soddisfare al desiderio di chi voglia pur risaperne i nomi, e quelle pochissime notizie, che ce ne son pervenute (8). Io mi dipartirò ancora dal mio usato costume di trattare a questo luogo distintamente degli eruditi stranieri, che concorsero a Roma. Il numero

(1) In Aemiliano.
(2) In Vero.
(3) In notis ad hunc loc.
(4) C. III.
(5) L. XI. C. XV.
(6) Cap. I.
(7) C. I.
(8) Bibl. Lat. L. IV. C. VI. & VII.

Digitized by Google

mero de' Romani amanti delle Lettere è ſtato a queſt' Epoca così ſcarſo, che a rintracciare qual foſſe lo ſtato della Letteratura, ci è convenuto neceſſariamente accennare in ciaſcheduno de' precedenti Capi i più illuſtri tragli Stranieri, che erano in Roma di queſti tempi, nè perciò ci rimane che aggiugnere intorno ad eſſi.

CAPO IX.

Biblioteche.

I. DA queſto Capo ancora dobbiamo neceſſariamente ſpedirci in poche parole, poichè appena troviamo di queſti tempi, in ciò che appartiene alle Romane Biblioteche, coſa alcuna che degna ſia di memoria. L' impero di Commodo fu fatale a quella, che era contigua al Tempio della Pace, di cui abbiamo parlato nell' Epoca precedente. Un orribile incendio, che d' improvviſo ſi acceſe, tutto riduſſe in cenere quel vaſto Tempio, che, come dice Erodiano [1], era il più magnifico, e il più ricco che foſſe in Roma. Col Tempio fu incendiata ancora l' anneſſa Biblioteca. Galeno ſi duole, che in tal occaſione molti de' libri da lui compoſti, che ivi ſi conſervavano, perirono miſeramente [2], e, ciò che fu aſſai peggio, quaſi tutte le Scritture appartenenti all' Impero furon conſunte dal fuoco [3]. E forſe altre Biblioteche ancora in queſta occaſione divennero preda delle fiamme, poichè Erodiano aggiugne, che eſſe dal Tempio della Pace ſi ſparſero anche altrove, e molte parti della Città diſtruſſero per più giorni. Certo è che Vopiſco, il quale andava diligentemente raccogliendo quelle notizie, che alla ſua Storia eran neceſſarie, di altre Biblioteche non fa menzione che della Ulpia, cioè di quella di Trajano [4], di cui dice, che a ſuo tempo era nelle Terme di Diocleziano [5], e di quella di Tiberio (6).

II. Queſto è ciò ſolo che noi troviamo a queſt' Epoca, appartenente alle pubbliche Biblioteche. Quanto alle private, io credo certo, che molte ve ne foſſero in Roma. Ma nelle Storie non ne troviamo rammentata alcuna, fuorchè quella del Medico Sereno Sammonico, di cui abbiam già parlato, che era compoſta di ſeſſantadue mila volumi, e che dal figlio dello ſteſſo Sammonico fu poi donata al ſecondo Gordiano. Io non mi ſono pure avvenuto nè nelle antiche Iſcrizioni, nè in alcun monumento a trovare il nome di talun di coloro,

(1) Hiſt. L. I. C. XLIV.
(2) De Libris propriis.
(3) Dio L. LXXII.
(4) In Aurelian. C. I. in Tacito C. VIII.
(5) In Probo C. II.
(6) Ib.

Digitized by Google

loro, che in questo tempo dovettero presiedere alle Biblioteche. La scarsezza degli Storici, che abbiamo di queste età, sarà forse cagione, che non possiamo avere altre memorie intorno a questo argomento. Ma io credo ancora, che lo sconvolgimento di tutto l' Impero, e la universale corruzion de' costumi rendesse poco curanti i Romani come di ogni Letteratura, così ancora de' libri, e che perciò e perissero molte delle antiche Biblioteche, e non si pensasse, se non da pochissimi, a formarne altre nuove.

CAPO X.

Arti Liberali.

I. ABbiamo già altre volte, e fin dal principio di quest' opera osservato, che le Scienze e le Arti sembrano darsi vicendevolmente la mano, e che non possono le une o sorgere a più felice stato, o decadere miseramente, senza che la medesima sorte incontrino ancor le altre. Ciò che ora siamo per dire intorno allo stato, in cui furono a quest' Epoca le Arti Liberali, confermerà vie maggiormente la nostra, o a dir meglio, la comune opinione. Le scienze erano in un rovinoso decadimento: pochi ne erano i coltivator tra' Romani; e que' medesimi, che pure le coltivavano, parte pel corrompimento della lingua Latina, parte pel vizioso gusto da' Sofisti Greci introdotto, parte ancora per l'infelice condizione de' tempi torbidi e sconvolti, nol facevano comunemente, che con poco felice successo. Non altrimenti avvenne delle Arti. L' erudito Winckelmann saggiamente riflette (1), che il tempo degli Antonini fu per l' Arte, ciò ch' esser suole in una mortal malattia quell' apparente miglioramento, che precede la morte; o come la più viva luce istantanea, che gitta una candela, quando è vicina ad estinguersi. In fatti a' tempi di Antonino e di M. Aurelio molte grandiose fabbriche sorsero in Roma e altrove; e alcune delle Statue e di altri lavori di quel tempo, che sono assai da pregiarsi, ancor ci rimangono, de' quali si può veder la descrizione presso il lodato Winckelmann (2). Il celebre Erode Attico, di cui abbiam ragionato a suo luogo, uomo ricco e splendido sopra ogni altro de' tempi suoi, moltissimi monumenti di non ordinario pregio fece innalzare in Roma e in Atene. Filostrato ce ne ha lasciata la descrizione (3), seppur non l'ha egli, come vi ha luogo a sospettare, esagerata di troppo. Lo stesso M. Aurelio avea appresa l'ar-

(1) Histoire de l'Art. T. II. p. 314.
(2) Ib. & seq.
(3) Vit. Soph. L. II.

Digitized by Google

te della pittura sotto un cotal Diogneto (1), di cui egli però loda bensì ne' suoi libri [2] i morali insegnamenti, che n' avea ricevuti, ma non accenna alcuna istruzione avuta nell' arte di pingere, il che ha fatto sospettare al Salmasio [3], che due Diogneti vi fossero al tempo stesso, Pittore l' uno, l' altro Filosofo; di che non vale la pena di disputar lungamente.

II. Ma questi famosi Artefici, continua l' erudito Winckelmann, erano que' medesimi, che sotto il regno di Trajano e di Adriano si eran formati alla scuola degli altri ancor migliori, che gli aveano preceduti. Il Regno degli Antonini non era molto opportuno a produrne de' nuovi. I Filosofi, e i Sofisti, de' quali Roma era inondata, aveansi unicamente in pregio; ed essi disprezzatori superbi di ogn' altra scienza, e di ogn' altra arte, non permettevano che il merito de' valorosi Artefici fosse, come conveniva, pregiato e ricompensato. Egli osserva in fatti (4), che una testa di Commodo, fatta mentre egli era ancor giovane (nè poteva essere altrimenti, perchè ei fu ucciso in età di 31. anni) è assai bella; ma che quelle degli Imperadori seguenti non possono venir con essa al confronto. Molti monumenti di questi tempi viene egli esaminando coll' usata sua diligenza, e così nell' Arco di Settimio Severo, come in altre statue e in altri bassi rilievi, che ci sono rimasti, mostra quanto precipitosamente decadessero allora le Arti. Alessandro Severo però sembra, che usasse di ogni sforzo per far rifiorire le belle Arti, il che dal Winckelmann non si è avvertito; poichè egli solo rammenta [5] le statue degli uomini illustri, che da ogni parte ei fe raccogliere e collocare nel Foro di Trajano. Ma oltre di ciò non solo Lampridio dice (6), ch' egli dipingea mirabilmente; ma ancora che molte rinnovò delle fabbriche de' precedenti Imperadori, molte nuove ne fece innalzare egli stesso, e fralle altre le Terme, a cui diede il suo proprio nome; che molti colossi fece ergere in Roma, chiamando perciò da ogni parte Artefici valorosi; anzi a lui attribuisce l'invenzione di unire e di intersiare insieme marmi di diversi generi (7); nel che però se egli intende, che Alessandro fosse l'inventore de' lavori, che diciamo a mosaico, essi erano più antichi di assai, come dall'erudita Opera del Cardinal Alessandro Furietti su questo argomento raccogliesi chiaramente.

III. Se dopo Alessandro Severo fossero stati tranquilli e lieti i tempi

(1) Jul. Capit. in M. Aurel. C. IV.
(2) De rebus suis L. I.
(3) In notis ad Jul. Capitol.
(4) Ib. p. 322.
(5) Pag. 327.
(6) In Alex. C. XXVII.
(7) Ib. C. XXV.

Digitized by Google

tempi della Repubblica, e se i seguenti Imperadori ne avessero imitato l'esempio, forse sarebbono le Arti ritornate all'antico onore; ma le guerre, le sedizioni, e i tumulti, che d' allora in poi furono sì frequenti, le condussero a un' estrema rovina. Una statua di Pupieno, che regnò per breve tempo alcuni anni dopo la morte di Alessandro, si rammenta dal Winckelmann (1), statua, che benchè abbia non pochi difetti, è nondimeno forse la sola di qualche pregio; ed ella fu Opera probabilmente di alcun degli Artefici, che da Alessandro erano stati chiamati a Roma. Ma sotto l'impero di Gallieno singolarmente, e ne' torbidi tempi, che venner dopo, le Arti soffrirono grandissimo danno. Nè è già, che statue ed altri lavori non si facessero allora. Una Statua d'oro alta dieci piedi troviam innalzata dal popol Romano in onore di Claudio Secondo, e un' altra d'argento di mille cinquecento libbre di peso innalzata a lui pure nel Foro (2), e tre Statue d'argento dall'Imperador Tacito innalzate in onore di Aureliano suo predecessore (3); e Statue ancora dello stesso Tacito e del suo fratello Floriano (4). Nuovi edificj ancora e nuovi palazzi di grandissimo lusso si aggiunsero a Roma; e la pittura parimenti vi fu coltivata; poichè fra gli altri monumenti, che ne abbiamo, veggiam nominati da Vopisco i solenni Giuochi, che Carino avea dati al popol Romano, e ch' egli avea fatto dipingere in un portico del suo palazzo (5). Ma tutti quasi i lavori dell'arte si risentivano di quella barbarie, che la condizione de' tempi cominciava a spargere in Roma. Basta osservar le medaglie degli Imperadori da Gallieno fino a Costantino, per conoscer la rozzezza degli Artefici di questa età, tanto lontana dall' antica finezza, quanto i tempi di Gallieno e de' successori eran diversi da que' d' Augusto.

(1) Pag. 378.
(2) Trebell. Poll. in Claud. C. III.
(3) Vopisc. in Tacit. C. IX.
(4) Id. in Floriano. C. II.
(5) In Carin. C. XIX.

Digitized by Google

LIBRO III.

Della Letteratura delle Provincie d' Italia, e de' Criſtiani ne' primi tre ſecoli.

ROma è ſtata finora il principale oggetto delle noſtre ricerche. Eſſa conſideravaſi come la Capitale del Mondo tutto: eſſa era l' ordinaria ſede degli Imperadori: ad eſſa perciò concorrevano dalle altre parti del mondo tutti coloro, che nel maneggio de' pubblici affari, o nel coltivamento delle Arti o delle Scienze bramavano o ſperavano di acquiſtarſi nome. Quindi non è maraviglia, che i più famoſi Poeti, Oratori, Filoſofi, ed eruditi d' ogni maniera in queſto, direi quaſi, centro comune ſi trovaſſer raccolti; e che le altre Provincie d' Italia rimaneſſero in confronto a Roma abbandonate e diſerte. Così veggiamo accadere comunemente in qualunque vaſto dominio; che il più bel fiore della nazione vada a riunirſi inſieme nella Capitale; e che ſe nelle Provincie vi ſono uomini o per ſenno o per ſapere famoſi, tutti procurino, ove qualche particolar motivo non gli ritenga, di procacciare a' lor propj talenti un più luminoſo teatro. Nondimeno anche le Provincie d' Italia non furono in tutto prive di letteraria lode, e dotti uomini, e ſcuole, e Biblioteche pubbliche ſi videro in eſſe ancora. A render dunque, quanto più ſi poſſa compita la Storia dell' Italiana Letteratura, di quella ancora delle Provincie ci conviene dir qualche coſa. Inoltre i dotti uomini, de' quali abbiam finora parlato, furon tutti Idolatri. Queſta era la Religion dominante, e perciò la più numeroſa, la ſola avuta in pregio da' Principi, e ſpeſſo ancora la ſola, che foſſe lecito di profeſſare. I Criſtiani, benchè non piccolo foſſe il loro numero, coſtretti però ſovente a tenerſi naſcoſti, e ſottrarſi al furore de' loro Perſecutori, non aveano per lo più nè agio nè tempo a coltivare attentamente gli ſtudj; e il loro orrore per le Gentileſche ſuperſtizioni faceva ancora, che molti ſi teneſſer lontani da quegli ſtudj, che potean ſembrar Gentileſchi. Contuttociò anche tra eſſi ebbe luogo il coltivamento delle ſcienze, e delle ſacre ſingolarmente; e dobbiamo perciò eſaminare ancora ciò, che appartiene alla letteratura de' Criſtiani d' Italia. Queſte due ricerche formeran l' argomento di queſto libro; dopo il quale non dovrem più ſeparare gli ſtudj di Roma dagli ſtudj delle Provincie d' Italia, nè la letteratura degli Idolatri da quella de' Criſtiani. Roma da' tempi di Coſtantino in poi non fu più la ſtabile ed ordinaria ſede de' Ceſari; e la Religion Criſtiana eſſendo divenuta la Religione del Trono divenne ancora la Religion dell' Impero; e gli Ido-

Digitized by Google

Idolatri tolerati ſolo ancora per qualche tempo non ebber molti, che per ſapere ſi rendeſſer famoſi. Così ſecondo i diverſi tempi, di cui ſcriviamo, ci conviene cambiar ordine e metodo di ragionare, perchè la Letteratura Italiana ci ſi offra in quell' aſpetto, in cui ella fu veramente.

CAPO I.

Letteratura delle Provincie d'Italia.

I. A D avere una giuſta idea dello Stato, in cui era ne' tempi della Repubblica, e de' primi Imperadori Romani la Letteratura nelle Provincie Italiane, ci farebbe d'uopo avere alcuni de' loro Storici antichi, che qualche eſatta notizia ce ne aveſſer laſciata. Ma o eſſe non ebbero Storici di ſorta alcuna, o ſe ne ebbero, niuno di eſſi ci è pervenuto. Altro dunque non poſſiam fare, che andar raccogliendo laborioſamente ciò, che quaſi per incidenza ce ne hanno detto gli Storici Romani e Greci, e ciò che dall'eſame di alcuni antichi monumenti ſi può ricavare. Noi il faremo con quella maggior diligenza, che ſia poſſibile, per illuſtrare un argomento, che non ſo ſe da alcuno finora ſia ſtato efpreſſamente trattato. Nè io intendo però di parlare di ciaſcheduna delle Italiane Città, e di eſaminare qual foſſe in eſſe lo Stato della Letteratura. Oltre che ſarebbe ella coſa di troppo lunga e nojoſa ricerca, converrebbe ancora, che ogni Città aveſſe avuti diligenti raccoglitori degli antichi ſuoi monumenti. Or benchè l' Italia ſia ſtata in ciò, più aſſai ch' ogn' altra Provincia, felice, pel gran numero di valentuomini, che ſingolarmente in queſti ultimi tempi ſi ſon rivolti a ricercare e ad illuſtrare le antichità della lor patria, vi ſono però ancora Città e Provincie, che non hanno avuta tal ſorte; e nemmeno tutti i libri, che abbiam moltiſſimi ſu queſto argomento, ho io potuti vedere. E qual Biblioteca vi è mai, che poſſa vantarſi d' averli tutti? Io dunque verrò ſponendo ciò che di più memorabile mi è avvenuto di ritrovare in queſta materia; il che ho voluto avvertire, perchè non ſiavi per avventura chi penſi, ch'io di tale o di tal altra Città non abbia parlato, perchè l' abbia in conto di traſcurata e negligente nel volgerſi a coltivare le ſcienze.

II. E primieramente a tutta l' Italia rende Cicerone un' onorevole teſtimonianza, dicendo che negli anni ſuoi giovanili era eſſa con ardore rivolta alla Greca letteratura, e nel Lazio ſingolarmente coltivavaſi eſſa con grande impegno, benchè poſcia queſto fervore ſi foſſe rattepidito: *Erat Italia tunc plena Graecarum artium ac diſciplinarum; ſtudiaque haec & in Latio vehementius colebantur, quam nunc iiſdem in op-*

Digitized by Google

oppidis (1). Ma in particolar maniera ei loda gli abitanti di Taranto, di Reggio in Calabria, e di Napoli, perchè ad Archia da essi conosciuto ed onorato come eccellente Poeta, aveano per ciò solo conceduta la Cittadinanza ed altri privilegi (2). Erano questi in fatti que' paesi medesimi, anticamente compresi nella Magna Grecia, ne' quali quanto felicemente fiorissero i seri non meno che gli ameni studj, abbiam dimostrato a suo luogo. Nè è perciò maraviglia, che qualche vestigio ancora vi rimanesse dell'antico fervore nel coltivarli. E in ciò che appartiene a Poesia singolarmente, abbiamo non pochi documenti a provare, che essa era ancora in gran pregio presso que' popoli. Svetonio fa menzione di un combattimento in Napoli istituito in onor di Augusto, che ogni cinque anni doveasi rinnovare (3). Ei dice solo che era combattimento di *ginnastica*; ma da Strabone autore contemporaneo noi raccogliamo, che era ancora di Musica (4), e in conseguenza di azion Teatrale. E veramente lo stesso Svetonio racconta, che l' Imperador Claudio rappresentar fece in Napoli una sua Greca Commedia, che per sentenza de' Giudici destinati a decidere intorno al valore de' gareggianti Poeti, fu riputata meritevole di corona (5). E questi appunto furono que' poetici combattimenti, ne' quali abbiamo altrove veduto, che il Padre di Stazio, e poscia il Poeta Stazio medesimo furon più volte dichiarati gloriosamente vincitori [6]. E questa forse fu ancor l' occasione, a cui Nerone salì in Napoli sul Teatro, a darvi pruove più della sua stoltezza che della sua voce [7]. Tali letterarie gare ci fan conoscere, che uomini amanti dell' amena letteratura erano i Napoletani: il qual fervore si mantenne tra lor lungamente, perciocchè Filostrato ancora, che viveva a' tempi di Settimio Severo, dice (8) che uomini colti essi erano, e nelle lettere Greche assai esercitati.

III. Nè in Napoli solamente, ma in altre Città ancora, che ora appartengono al regno di questo nome, noi ritroviamo non pochi indicj a provare il felice stato, in che vi eran gli studj singolarmente Poetici. Il Teatro, che nelle rovine di Ercolano si è scoperto, ci mostra che le Sceniche rappresentazioni vi erano in uso; e perciò, come in Napoli ancora, esser doveanvi probabilmente Poeti, che le componessero. E inoltre i bei monumenti, che ne sono stati disotterrati, come ci provano l' eccellenza di quegli abitanti nelle Arti Liberali, così pos-

(1) Pro Archia n. 3.
(2) Ib.
(3) In Aug C. XCIX.
(4) Geogr. L. V.
(5) In Claud. C. XI.
(6) V. Sup. pag. 60.
(7) Suet. in Ner. C. XX.
(8) Praef. ad L. I. Imagin.

Digitized by Google

possono ancora servire di conghiettura a conoscere il loro impegno nel coltivare gli studj, che sogliono aver coll' arti una medesima sorte. E' degna d' essere letta su questo argomento una Dissertazione di Giannernesto Emanuele Walchio sulle letterarie antichità di Ercolano, stampata in Jena l'anno 1751., nella quale però parmi che talvolta l' erudito Autore più alle conghietture si appoggi che alle pruove. Teatro parimenti eravi in Pozzuoli per testimonio di Gellio, il quale racconta [1], che eravi a suo tempo un cotale, che radunato il popolo sul Teatro soleva ad alta voce leggere gli Annali di Ennio; il che non avrebbe egli fatto, se gli abitanti non fossero stati vaghi di erudizione e di Poesia. Ed è verisimile, che somiglianti Teatri fosser pure in molte altre Città di queste Provincie medesime. In Capova eravi certamente non sol Teatro [2], ma Anfiteatro ancora, di cui ha con somma erudizione trattato il celebre Canonico Mazzocchi. Ma degli Anfiteatri non è mia intenzione di quì favellare; perchè non essendo essi destinati a letterarie rappresentazioni, ma solo a' giuochi ed agli spettacoli, non ne potriam ricavare argomento alcuno a vantaggio della Italiana Letteratura.

IV. Oltre i Teatri, de' quali abbiamo parlato, altri monumenti ancora possiam recare del fiorir che facevano in queste provincie gli studj d' ogni maniera. Racconta Gellio [3], che tornando egli da Grecia in Italia, e avendo posto piede a terra in Brindisi, vi vide alla vendita esposto un mucchio di libri Greci, ch' egli tosto comperò avidamente; i quali non si sarebbono ivi esposti, se i Cittadini non fossero stati tali, che si potesse sperare di farne vendita. Una Biblioteca pure veggiamo in *Suessa* in una Iscrizione dell' anno della nostra Era 193. presso il Grutero [4]; ma non possiamo accertare, se questa fosse la Suessa, che apparteneva alla Terra di Lavoro, o l'altra, ch'era ne' Volsci. Veggansi ancora le antichità di Benevento dell' eruditissimo Canonico Giovanni di Vita, in cui egli mostra [5] esservi stati fin da' più antichi tempi in questa Città pubbliche scuole, e fervore nel coltivare gli studj. E certo non solo i frequenti viaggi, ma il villeggiare, che i Romani facevano in queste provincie, molto dovea concorrere a mantenervi quell'amor degli studj e delle bell'arti, onde fin da' tempi più antichi erano esse state famose. Fin a quando durasser le cose in sì lieto stato, non si può accertare; ma egli è probabile, che quelle medesime turbolenze, che a poco a poco estinsero in Roma l'ar-

(1) L. XVIII. C. V.
(2) Murat. Nov. Thes. Inscript. T. I. pag. CCXC.
(3) L. IX. C. IV.
(4) T. II. pag. 475.
(5) Dissert. VIII. pag. 219.

Digitized by Google

l'ardore, con cui si coltivavan gli studj, produceſſe nelle Provincie ancora lo ſteſſo funeſto effetto.

V. Anche la Sicilia non avea ceſſato di amar quegli ſtudj, che anticamente sì celebre l'avean renduta. Non vi eran più nè gli Steſicori, nè i Teocriti, nè i Moſchi; ma ciò non oſtante la Poeſia non doveva eſſerne ſtata ancora cacciata in bando, poichè ſappiamo che vi erano più Teatri, come in Palermo, ſecondo che da un'antica Iſcrizione raccoglie e pruova Agoſtino Inveges [1]; in Siracuſa, il cui Teatro rammentaſi da Cicerone coll'aggiunto di *Maſſimo* [2], e in altre Città di quell' Iſola, di che ſi poſſon vedere i recenti Siciliani Scrittori, che le antichità della lor patria hanno in queſti ultimi anni ricercate e illuſtrate con diligenza non meno che con erudizion ſingolare. Il lungo ſoggiorno, che fece Porfirio, come abbiamo altrove veduto, in Sicilia, ci fa congetturare, che anche i Filoſofici ſtudj vi foſſero con ardor coltivati; perciocchè egli non avrebbe veriſimilmente fiſſata la ſua dimora tra uomini, che non curaſſero punto i ſuoi ſtudj e le ſue dottrine.

VI. Io non uſcirei facilmente da queſto argomento, ſe a pruova del fiorire che facevan gli ſtudj nelle altre Città d' Italia voleſſi rammentar tutte quelle, in cui troviamo eſſervi ſtato Teatro. Aveva Padova il ſuo; e leggiamo in Tacito [3], che il celebre Traſea Peto, che era natio di queſta Città, non iſdegnò di ſalirvi, e di rappreſentare un perſonaggio di Tragedia. Aveva il ſuo ancor Peſaro, come dimoſtra il celebre, e tanto benemerito delle antichità Italiane, Signor Annibale degli Abati Olivieri [4]. Un Teatro preſſo il lago di Bolſena vien rammentato in un'antica Iſcrizione pubblicata dal Muratori [5]; e generalmente nella Toſcana doveano i Teatri eſſere aſſai frequenti, sì per l'amore de' Teatrali ſpettacoli, che ne' tempi più antichi era ſtato propio degli Etruſchi, sì per la vicinanza con Roma, il cui eſempio avrà facilmente riſvegliato nelle confinanti Provincie deſiderio d'imitazione. In fatti atteſta il Borghini [6], che in quaſi tutte le principali Terre della Toſcana ſi veggono rovinoſi avanzi di antichi Teatri. Lo ſteſſo dicaſi del Lazio, nelle cui Città è probabile, che molti foſſero i Teatri; perchè ivi ancora eran frequenti le villeggiature de' Cavalieri Romani. Certamente eravi Teatro in Anzio, come con molti argomenti dimoſtra il P. Giuſeppe Rocco Volpi della Compagnia di Gesù [7], il quale inoltre opportunamente al noſtro intento rifletta, che

(1) Annal. Panormit. Æra III. §. XXIX.
(2) Lib. IV. in Verr. n. 53.
(3) Annal. L. XVI. C. XXI.
(4) Not. ad Marmor. Piſaur. pag. 13.
(5) Theſ. Inſcript. T. I. pag. CCCCLXXIV.
(6) Diſcorſi. T. II. pag. 183.
(7) Vet. Latium T. III. pag. 143.

Digitized by Google

che la persuasione, in cui erano i Romani, e gli altri antichi Idolatri, che i Teatrali spettacoli molto contribuissero a placar lo sdegno degli Iddj, dovette rendere assai frequenti i Teatri. Io ben so, che il vedere in una Città il Teatro, non basta a conchiudere, che vi sian valorosi Poeti. Ciò che abbiam sotto gli occhj ne' nostri tempi, ci può servire di norma a ragionar su gli antichi. Ma nondimeno egli è certo, e noi appunto il veggiamo colla sperienza, che in una Provincia, in cui siano frequenti i Teatri, benchè spesso si rappresentino in essi Tragedie, e Commedie di antichi o stranieri Autori, appena però è mai, che non vi siano alcuni Poeti, che mossi dall' occasione, e dalla speranza di farsi nome si volgano a coltivare la Poesia Drammatica. Quindi il veder sì frequenti i Teatri in Italia a' tempi di cui parliamo, può essere sufficiente argomento a inferirne l' amor e lo studio della Teatral Poesia negli abitanti.

VII. Di questo argomento medesimo potrei valermi a mostrare il lieto stato della Letteratura anche in quelle altre Città, e Provincie, che ora sotto il nome di Lombardia vengon comprese, perciocchè egli è verisimile, che in esse ancora fosser Teatri, e per riguardo ad alcune potremmo ancora asserirlo con probabile fondamento, come in Brescia, dove Ottavio Rossi afferma esisterne ancora i vestigi [1]. Ma come ne abbiamo altre anche più certe pruove, di queste anzi piacemi a questo luogo di usare. E innanzi a tutte le altre Città vuolsi quì far menzione di Como, perciocchè un suo Cittadino, cioè Plinio il giovane, ne ha renduto colla sua beneficenza celebre ed immortale il nome. Abbiamo già altrove accennato, com' egli udì con dolore, che nella sua patria non vi eran pubbliche scuole, e che i giovani eran perciò costretti ad andarsene a Milano. Ma troppo è bello tutto quel passo di Plinio, perchè non debba essere quì riferito. *Essendo io stato di fresco in patria*, scrive egli allo storico Tacito [2], *venne a trovarmi un giovinetto figliuolo d' un mio concittadino, a cui io, studj tu, dissi?* Sì certo. *E dove?* In Milano. *Perchè non anzi quì in patria? Allora il padre ch' era presente e che aveami condotto il giovane*, Perchè quì, *disse*, non abbiamo Maestri. *E perchè ciò? soggiunsi io. Voi che siete padri* [*e opportunamente ve n' avea molti ad udirmi*] *dovreste certo bramare, che quì anzi che altrove studiassero i vostri figlj; perciocchè dove staranno essi più volentieri, che nella lor patria? dove saranno allevati più onestamente, che sotto gli occhj de' lor genitori? dove mantenuti con minor dispendio che nella propia Casa? Che gran cosa è ella dunque unire insieme il denaro, e chiamare pubblici Professori? E ciò che voi ora spendete nelle abitazioni, ne' viaggi, e nelle cose, che si compra-*

(1) Memor. Brescian. p. 32.
(2) Lib. VII. Ep. XIII.

Digitized by Google

no ne' paesi stranieri (come tutte veramente si comprano) rivolgerlo a loro stipendio? Io stesso, che non ho ancora figliuoli, son pronto a dare per questa nostra Repubblica, come s' ella fosse mia figlia, o anzi mia madre, la terza parte di quella somma, che a voi piacerà perciò di fissare. Tutta ancora io la prometterei, se non temessi, che questo mio dono non servisse un giorno di pascolo all' altrui ambizione, come veggo accadere in molte Città, ove a spese del pubblico si fan venire i Maestri. Questo danno non si può prevenire altrimenti, che col lasciare a' soli genitori il diritto di scegliere i Professori, e obbligandoli a contribuirvi parte delle lor propie sostanze, determinargli a una saggia elezione. Perciocchè coloro, che non sarebbon forse troppo solleciti de' beni altrui, saranno certo solleciti de' loro propj; e faranno in modo, che non si doni, se non a chi ne sia degno, il mio denaro, se il lor denaro ancora dovranno donargli. Raccoglietevi dunque e unitevi insieme in un medesimo sentimento; e prendete coraggio ed esempio da me, che bramo, che sia moltissimo ciò, che a tal fine dovrò impiegare. Voi non potete far cosa nè più onesta pe' vostri figli, nè alla patria vostra più grata. Color che quì nascono, quì ancora siano educati; e fin da fanciulli prendano ad amare la lor patria, e ad abitarvi. E piaccia al Cielo, che sì valorosi siano i Maestri da voi trascelti, che le vicine Città da voi apprendan le scienze, e come ora i vostri figliuoli sen vanno tra gli stranieri, così gli stranieri vengano in avvenire tra voi. Tutto ciò ho io pensato di doverti svolgere, o Tacito, e raccontare distesamente, perchè tu intendi, quanto mi sarà caro, che ti adoperi in ciò, ch' io ti chieggo. Or io ti chieggo, e per l' importanza dell' affare caldamente ti prego, che tra 'l numero degli eruditi, i quali per ammirare il tuo ingegno vengono a visitarti, osservi diligentemente, chi sian coloro, a cui possiamo ricorrere per questo impiego; a tal patto però, ch' io non dia parola ad alcuno. Tutto debb' essere in mano de' genitori. Essi giudichino; scelgano essi; io mi riserbo soltanto il pensiero di questo affare, e la spesa. Se alcun dunque si troverà, che si fidi del suo sapere, ei vada a Como, a condizione però ch' ei non porti seco altra sicurezza di esser trascelto a Maestro, se non la fiducia, che ha nel suo propio ingegno. Qual esito avesse questo generoso e prudente consiglio dell' ottimo Plinio, noi nol sappiamo; ma egli era troppo amante della sua patria per credere, che nol conducesse ad effetto. Forse a questo fine medesimo fu indirizzata una liberal donazione, che ad essa egli fece, come egli stesso racconta (1). Avea egli promesso cinquecentomila sesterzj, ossia dodicimila cinquecento scudi Romani pel mantenimento di fanciulli e di fanciulle ingenue ma ridotte a povero stato. E perchè egli temeva, che se data avesse la somma intera, questa non venisse dissipata e dispersa, ei donò al Pubblico un suo podere di assai mag-

(1) L. VII. Ep. XVIII.

Digitized by Google

maggior valore; e poscia il prese egli stesso a pigione, obbligandosi a pagare ogni anno al Pubblico stesso trentamila sesterzj, ossia settecento cinquanta scudi Romani. Il qual denaro come abbiamo accennato, essendo indirizzato al mantenimento di fanciulli e di fanciulle, era forse destinato insieme allo stipendio de' pubblici Professori. Così questo incomparabile Cittadino provvedeva a' vantaggi della sua patria, e assicurava insieme, quanto era possibile la durevolezza de' suoi medesimi beneficj.

VIII. Nè quì si ristette l'amore e la beneficenza di Plinio verso la sua patria. Di una pubblica Biblioteca ancora egli le fece dono, e perchè la solennità dell' aprimento di essa accendesse maggior desiderio ne' suoi Concittadini di ben usarne, nel giorno, in cui egli secondo l'usato rito la dedicò, fece un'Orazione in presenza de' Decurioni, ossia de' Capi della Repubblica, di cui egli parla due volte nelle sue lettere [1] con quella amabile compiacenza, che è propria delle anime grandi nel far beneficj. L'esempio di Plinio fu quello probabilmente, che determinò ancora altri Comaschi a usare di somigliante liberalità verso la loro patria. Egli rammenta un certo Caninio, che una somma di denaro donata avea al pubblico, perchè giovasse a distribuire al popolo vittovaglie [2]. A questi tempi forse ancora appartiene un' Iscrizione pubblicata dall' Apiani (3), come esistente nella Chiesa di S. Fedele della stessa Città, e posta in onore di un certo Atilio Gramatico, che di tutto il suo avere avea fatto dono a quel Pubblico. Ella è del seguente tenore:

P. ATILII
P. FILII O. V. F. [*leg.* OVF.]
SEPTICIANI
GRAMMATICI LATINI
CVI ORDO COMENS
ORNAMENTA
DECVR. DECREVIT
QVI VNIVERSAM
SVBSTANCIAM
SVAM AD REMPVBLICAM
PERTINERE VOLVIT.

(1) L. I. Ep. VIII. L. II. Ep. V.
(2) L. VII. Ep. XVIII.
(3) Inscriptiones. Sacros. Vetust. p. LXX VIII.

Digitized by Google

Io crederei di non andar lungi dal vero congetturando, che questo Atilio fosse appunto uno de' Professori chiamati a Como, secondo il consiglio di Plinio. Certo non pare, che un Gramatico Latino potess' essere in Como innanzi a' tempi di Plinio; poichè abbiam veduto, che non vi erano scuole; e dall' altra parte il terso stile dell' Iscrizione ci fa credere, ch' essa sia di età non molto lontana da quella, di cui trattiamo, e che perciò questo splendido benefattor de' Comaschi dall' esempio stesso di Plinio fosse eccitato a usare di una somigliante munificenza. Per tal maniera per l'amore e per la liberalità di un suo Concittadino ebbe Como e scuole pubbliche, e pubblica Biblioteca, e vide tra' suoi accesa una nobile gara nel giovare alla comune lor patria.

IX. Gli Scrittor Milanesi, ed altri Stranieri ancora, vogliono che una pubblica Biblioteca fosse pure in Milano o aperta, o almen dotata dal medesimo Plinio. Il fondamento, a cui si appoggiano, è un' antica Iscrizione, che vedevasi in addietro nella Basilica di S. Ambrogio scolpita in un gran sasso, che copriva il sepolcro del Re Lottario; ma che ora più non si vede, e, come narra il diligentissimo illustratore delle Antichità Milanesi de' bassi secoli Conte Giorgio Giulini (1), fin dall' anno 1612. il Card. Federigo Borromeo cercò invano di ritrovarla. L' Iscrizione fu prima d' ogni altro copiata sul sasso stesso da Tristano Calchi, che la inserì nella sua Storia Milanese da lui composta verso il principio del XVI. secolo, ma pubblicata solamente l' anno 1628; poscia il celebre Andrea Alciati la inserì egli pure nella breve sua storia della sua patria, scritta poco dopo quella del Calchi, ma essa pure stampata solo l' anno 1625.: ma dove il Calchi avealà sinceramente copiata, qual era, guasta da' moderni scalpelli, sicchè appena in più luoghi se ne rilevava il senso, l' Alciati, com' egli stesso confessa, a forza di congetture la diede intera e finita. Da lui è probabile, che l'avesse l' Apiani, il quale le diede luogo nella sua Raccolta d' Iscrizioni (2), per tacere di altri moderni Autori, che similmente l'han pubblicata, tra' quali è stato il Ch. Muratori [3]. In essa dopo avere esposte tutte le dignità e gli impieghi di Plinio, e dopo avere annoverati i doni, e i legati da lui fatti al popolo per testamento, si aggiugne ancora: *In tutelam Biblioth. H. S. C.* cioè, che a mantenere ed accrescere la Biblioteca egli lasciò centomila sesterzj, ossia due mila cinque cento scudi Romani. Or questa Biblioteca, dice fragli altri Scrittor Milanesi l' eruditissimo Dottor Giuseppantonio Sassi (4), che da Plinio fu per tal modo dotata, non può credersi, che

(1) Memorie delle Città e Camp. di Mil. T. II. p. 233.
(2) Pag. LV.
(3) Thes. Inscript. T. II. p. DCCXXXII.
(4) De studiis Mediol. C. II.

Digitized by Google

che foſſe altrove che in Milano. Le ragioni, ch' egli ne arreca, ſono l'eſſere ſtato Plinio Proconſole e Vicario di Trajano in Milano, l' eſſerſi in Milano trovata la lapida, ſu cui ſcolpita è l' Iſcrizione, che eſſendo di ſtraordinaria grandezza non è probabile, che ſia ſtata traſportata d'altronde, il farſi in eſſa menzione ancora di Terme, per comando dello ſteſſo Plinio fabbricate, delle quali non ſi ha documento, che ve ne aveſſe in Como ne' tempi antichi, ma sì in Milano per teſtimonianza d'Auſonio. In difeſa di queſta ſteſſa opinione parla lungamente ancora l' Alciati, le cui parole ſi poſſon vedere preſſo il medeſimo Saſſi. Io ancora in altro tempo ho penſato così [1]; ma a dir vero quantunque io deſideri ſinceramente di ſoſtenere, quanto più poſſa, le glorie di una Città, la cui memoria pel lungo ſoggiorno, ch' io vi ho fatto, e pel ſapere e per la gentilezza de' ſuoi Cittadini, mi ſarà ſempre venerabile e cara, eſaminando però attentamente ogni coſa, parmi che il ſentimento di queſti dotti Scrittori ſoffra non lieve difficoltà. E in primo luogo ciò, che il Saſſi, citando ancora l'autorità del Calchi, aſſeriſce, cioè che Plinio fu Proconſole in Milano, non ſo con quai monumenti poſſa provarſi. Nè le ſue lettere, nè gli altri Scrittori antichi non ce ne danno indicio alcuno; anzi la ſerie della ſua Vita ci moſtra chiaramente il contrario, e ſi può provare con evidenza, ch'ei non fu nella ſua patria, e molto più in Milano, ſe non per tempo aſſai breve; e nella ſteſſa Iſcrizione, ove pur tutti ſi accennano gli impieghi da lui ſoſtenuti, di queſto non ſi fa motto. Per altra parte Plinio era uomo troppo amante della ſua patria, perchè ſi poſſa credere, ch' egli voleſſe così beneficare una vicina Città, della quale anzi pare, che il ſuo ſpirito patriotico lo rendeſſe geloſo; poichè abbiamo veduto, che, perchè i Comaſchi non foſſer coſtretti ad andarſene alle ſcuole in Milano, egli fondò in gran parte col ſuo denaro ſcuole pubbliche in Como. E' egli dunque probabile, che un uom tanto ſollecito dell' onore della ſua patria, voleſſe a vantaggio di una ſtraniera Città uſare di liberalità così grandi, quali ſono le eſpreſſe nella mentovata Iſcrizione. E non è anzi veriſimile, che dopo avere aperta in Como la pubblica Biblioteca, il che da niuno ſi nega, egli aſſegnaſſe ancora per teſtamento un capitale, con cui mantenerla? Ma non ſappiamo, dice il Saſſi, che foſſero Terme in Como; eppure nell' Iſcrizione ſi dice, che Plinio ordinò per teſtamento, che ſi fabbricaſſero, e laſciò copioſi legati per ornarle e mantenerle. A ciò i Comaſchi poſſon riſpondere, che il non ſaperſi, che vi foſſero Terme, non prova, che non vi foſſero; poichè non è queſta coſa di tanto pregio, che il non averſene monumento, baſti a conchiudere, che non vi era. Inoltre Plinio comandò nel ſuo teſtamento, che eſſe ſi faceſſero teſta-

(1) Orat. de Patriae Hiſtor. p. XVII.

Digitized by Google

teſtamento fieri juſſit; ma forſe, come ſpeſſo avviene, il comando di Plinio, qualunque ragion ve ne foſſe, non fu eſeguito. La ragione preſa dall' eſſerſi in Milano trovata la Lapida, e dal non eſſer probabile, che vi foſſe traſportata da Como, non parmi di gran peſo. Quante altre Lapide ſon paſſate per ſomigliante maniera da un luogo a un altro? Chi non ſa, che i celebri marmi Arondelliani dalla Grecia ſono ſtati traſportati in Inghilterra? E tutte le antiche Lapide, che ſono ora in Venezia, non vi ſon elleno venute altronde? Nella arrabbiata guerra, che al principio del XII. ſecolo ſi accefe tra' Milaneſi e i Comaſchi, in cui i primi furono vincitori, non poteron eſſi inſiem con altri ornamenti e con altre ſpoglie traſportare dalla vinta Città a Milano la ſteſſa Lapida? molto più, che ella era, come lo ſteſſo Alciati afferma, infranta in più pezzi, effetto probabilmente del negligente traſporto da un luogo all' altro. Queſte ſon le ragioni, che non mi permettono di ſeguire l' opinione de' ſopraccitati Scrittor Milaneſi; la quale però, quando io vegga da più autorevoli pruove, che non ſono le recate finora, nuovamente confermata, abbraccierò io pur di buon animo, e rallegrerommi di queſto onorevole pregio accreſciuto a una Città, che di tanti altri è già adorna e famoſa. Così parimenti io crederò facilmente al dottiſſimo Saſſi [1], che fin dal ſecolo ſecondo foſſe in Milano una regal copia di libri, e che una ſplendida Biblioteca Eccleſiaſtica foſſe ivi pure fin da' tempi più antichi, per opera de' primi Veſcovi, quando egli mi arrechi l' autorità di qualche Scrittore di que' tempi o non troppo da eſſi lontano. Ma finchè egli non mi produca altra pruova, che il detto del Ripamonti, e del Galeſini, egli mi permetterà, ch' io ſoſpenda di preſtar fede alla loro aſſerzione.

X. In niun modo poi io penſo, che ſi poſſa attribuire a Milano un' altra Iſcrizione, da cui, quando ciò foſſe, il lietiſſimo ſtato della Letteratura in queſta Città ſi comproverebbe ancora più chiaramente. Ella è ſtata pubblicata prima dall' Apiani (2), e poſcia dopo altri dal Muratori (3), ed è la ſeguente.

IMP.

(1) Loc. cit.
(2) Pag. XXIX.
(3) Theſ. Inſcr. T. II. p. MLXVII.

Digitized by Google

IMP. CAESAR. T. AELIVS HADRIANVS
ANTONINVS AVG. PIVS CONS. III.
TRIB. POT. II. P. P.
AQVAEDVCTVM IN NOVIS ATHENIS
COEPTVM A DIVO HADRIANO
PATRE SVO CONSVMMAVIT
DEDICAVITQVE

La qual Iscrizione dall' Apiani si riferisce, come esistente in Milano nella Basilica di S. Ambrogio. Ora supposto che questo Acquedotto cominciato da Adriano e finito da Antonino Pio fosse in Milano, ne verrebbe per certissima conseguenza, che questa Città venisse soprannominata col titolo di Nuova Atene; sicuro e onorevolissimo indizio del fiorir degli studj d' ogni maniera, come già fiorivano nell' antica Atene. E tale è veramente l' opinione di molti e gravi Scrittori, quai sono il Cellario, il Cluverio, il Martiniere, e il Salmasio, le parole de' quali si arrecano dal soprallodato Dottor Sassi, che di tutto il suo ingegno, e di tutta l' erudizion sua ha usato a difendere questo nuovo pregio della sua patria (1). E ad essi si può aggiugnere ancora l' eruditissimo Muratori (2). E tale pure è stato altre volte il mio sentimento (3). Ciò nonostante io son costretto a confessare al presente di avere allora errato; e credo che il confesserebbono meco tutti que' dottissimi uomini, che furono in questa opinione. Tutte le ragioni da essi addotte a provarla, cioè che questa Iscrizione non può appartenere alla Città di Atene, perchè non è verisimile, che in una Città Greca si ponesse un' Iscrizione Latina, e che questa poi da Atene fosse trasportata fino a Milano; che non si sa, che Adriano desse nome di nuova Atene alla Città di questo nome; che egli fece in più luoghi molti Acquedotti, e che è probabil perciò, che uno ne facesse in Milano: tutte queste, io dico, ed altre somiglianti ragioni, cadono a terra, perchè son combattute e distrutte dal fatto. La controversa Iscrizione esiste ancora almeno in gran parte in Atene, o certo vi esisteva anche in questi ultimi anni. Jacopo Spon che nel 1724. ci ha data la relazione de' suoi viaggi, parlando di Atene, descrive, e pone ancora sotto gli occhi la figura di un arco sostenuto da quattro colonne, di cui due sole or ne rimangono in piedi [4]. Nell' Architrave di esse vedesi anco-

(1) De Stud. Mediol. C. III.
(2) Loc. cit.
(3) Or. de Hist. Patr. pag. XVIII.
(4) Voyage d' Italie, de Dalmatie &c. T. II. pag. 170.

Digitized by Google

ancora scolpita la metà di questa Iscrizione, poichè l' altra parte è caduta insieme colle colonne che la sostenevano. Le parole, che si leggono, sono le seguenti, ch' io porrò in caratteri grandi, segnando in caratteri piccoli quelle, che son perite.

IMP. CÆSAR T. ÆLIVS *Hadrianus Antoninus*
AVG. PIVS. COS. III. TRIB. POT. II. AQVÆDVCTVM IN NOVIS
Athenis cœptum a Divo Hadriano Patre suo
CONSVMMAVIT *Dedicavitque*

Può egli nascere un menomo dubbio, che l' Iscrizione non sia appunto quella medesima, che si suppone essere in Milano? Questa medesima Iscrizione è stata più recentemente veduta dall' erudito viaggiatore Inglese Riccardo Pocoçke, e l' ha riferita nella sua Raccolta d' Iscrizioni da lui pubblicata in Londra l' anno 1752. (1) Anzi lo Spon aggiugne, che egli avea veduto in Zara un antico Codice manoscritto, in cui quell' Iscrizione medesima riportavasi intera, e dicevasi esistente in Atene. E veramente chi mai ha veduta in Milano una tal Lapida? Egli è vero, che Giovanni Choler in una Lettera del primo di Novembre 1533. premessa alla Raccolta dell' Apiani, dice, che le Iscrizioni, che in questa son contenute, furono fedelmente copiate dall' originale. Ma ei non dice di averle vedute egli stesso; nè nomina altri, da cui siano state esaminate. E chi v' ha che non sappia, quanto facilmente si commettano degli errori, e non piccioli, da coloro che raccogliendo da ogni parte Iscrizioni, notano frettolosamente il luogo, ove esse conservansi? Aggiungasi, che se questa Iscrizione era in Milano verso il 1533. poteva dunque vedersi ancora dallo Storico Tristano Calchi, e da Andrea Alciati, il quale singolarmente fu diligentissimo ricercatore delle antichità della sua patria. Eppure nè l' un nè l' altro di questa Lapida non fan motto; pruova evidente, a mio credere, ch' essa non v' era. Ella è dunque cosa troppo chiara e palese, che questa Lapida non appartiene punto a Milano; e io son certo che i più eruditi ancora tra i Milanesi confesseranno, che non possono all' autorità di essa appoggiarsi per alcun modo.

XI. Ed essi in fatti non abbisognano nè di questa Iscrizione, nè dell' altra soprammentovata di Plinio, per provare, che fino dagli antichi tempi fiorivan tra essi gli studj. Già ne abbiamo accennate più pruove nel primo Volume. I Gramatici, che da Roma si sparsero nelle altre Provincie d' Italia, e singolarmente nella Gallia Cisalpina [2], e il

(1) Inscriptiones antiquae &c. pag. 55.
(2) V. T. I. pag. 279.

Digitized by Google

e il soggiorno che in Milano fece per alcun tempo Virgilio (1), e il passo poc' anzi riferito di Plinio, ci fanno conoscere che vi si coltivavano, e vi si insegnavan le lettere, e che vi accorrevano a tal fine anche le confinanti Città. Aggiungasi, che in Milano si trattavan le cause non altrimenti che in Roma. Ne abbiamo una sicura pruova in ciò, che Svetonio narra di Albuzio Silo Retore da noi mentovato nel precedente Volume, cioè che in Milano difese con grand' ardore una causa innanzi al Proconsole Pisone; e che sì frequenti erano e sì rumorose le acclamazioni, con cui era ascoltato, che convenne al Littore far cenno al popolo, perchè s' acchetasse (2). Or se vi si trattavan le cause all' usanza Romana, come da questo passo è palese, eranvi dunque e Oratori, e studio dell' Eloquenza, e dell' altre Scienze, che all' Eloquenza son necessarie. Aveva finalmente Milano ancora il suo Teatro, e ne rimane ancor la memoria nel nome di una Chiesa posta ove esso era anticamente, e detta perciò di S. Vittore al Teatro (3); e quindi si può probabilmente raccogliere, che i poetici studj vi fossero in fiore. E perciò a ragione Ausonio tralle altre lodi, di cui onora questa Città, quella ancora accenna del valoroso ingegno de' Cittadini: *Facunda virorum ingenia* [4].

XII. Le altre Città ancora di Lombardia non eran prive, per quanto possiam raccogliere, di scuole, e di studj. Il Retore Albuzio Silo quando da Novara sua patria sen venne a Roma, si diè subito a vedere uomo eloquente, come altrove abbiam detto. Avea dunque egli fatti in patria i suoi studj, e avea avuto agio di formarsi quel valoroso Declamatore, che da Seneca ci vien descritto. In Bergamo ancora abbiam già mostrato (5), che eravi probabilmente scuola, poichè ivi è una Lapida, in cui si fa menzione di Pudente Gramatico a' tempi d' Augusto; se pure dir non vogliamo, ch' essa vi sia stata trasportata d' altronde, di che però non vi è motivo a sospettare. Scuole parimenti esser doveano in Cremona, poichè la Cronaca Eusebiana afferma, che Virgilio vi attese agli studj, di che questa Città come di suo pregio non ordinario può gloriarsi a ragione. Da una Lapida Torinese possiam raccogliere, che ivi era in fiore lo studio della Medicina, e quindi dell' altre Scienze, che ad essa son necessarie; poichè un certo C. Quinzio Abascanzio assegnò un Tempio innalzato in onor di Trajano a' Medici Torinesi, acciocchè ivi si unissero insieme, probabilmente a coltivarvi la loro arte, e a disputare tra loro de' mezzi, onde promuoverla (6). Ed è similmente probabile che molte delle altre

(1) Ib. pag. 143.
(2) De Clar. Rethor. C. VI.
(3) V. Giulini T. III. pag. 48. &c.
(4) In Clar. Urbib. Epigr. V.
(5) V. T. I. pag 280.
(6) V. Marmor. Taurinens. T. I. pag. 217. &c.

Digitized by Google

Città d' Italia ancora aveſſero le loro ſcuole, in cui istruir nelle lettere i fanciulli; benchè poſcia comunemente avveniſſe, che chi ſperava di ſalir per eſſe a gran nome, abbandonata la patria ſi recaſſe a Roma, dove tutto il fior dell' Impero ſi vedeva come in ampio teatro raccolto inſieme. Ma quando Roma ceſsò in certo modo di eſſer la Capitale del Mondo, non accorrendovi più in tanta folla i popoli d' ogni Nazione, le Provincie d' Italia ſi vider piene, per quanto la condizion de' tempi lo permetteva, d' uomini, che col loro ſapere erano di ornamento e di vantaggio aſſai grande alle lor patrie, come nel decorſo di queſt' Opera dovrem vedere.

CAPO II.

Letteratura de' Criſtiani de' primi tre Secoli in Italia.

I. GLi Autori della Enciclopedia ci han data eſſi i primi una aſsai pregevol notizia, di cui eravamo ſtati finora al bujo, cioè che i primi Criſtiani diedero alle fiamme tutti que' loro libri, che nulla potevan giovare alla Religione (1). Eſſi ne recano in pruova gli Atti degli Apoſtoli; ma nel paſſo da loro allegato (2) altro non leggeſi ſe non che *multi ex eis, qui fuerant curioſa ſectati, contulerunt libros, & combuſſerunt coram omnibus.* Dove, come è evidente, che ſi ragiona di quelli, che avevano coltivate le ſuperſtizioſe arti della Aſtrologia, e della Magia, così è ancora evidente, che non ſi debbe intendere, che di que' libri, che a queſte medeſime arti appartenevano. Oltre che quando pur ſi voleſsero le riferite parole intendere de' libri d' ogni maniera, ciò non raccontaſi finalmente che di quelli d' Efeſo; nè ſi può provare, che foſse queſto o legge o coſtume generalmente ricevuto da' Criſtiani. Anzi noi veggiam che S. Paolo e nelle ſue lettere, e parlando cogli Atenieſi, ſi vale più volte di qualche paſso de' Greci Poeti, come S. Girolamo recando i paſſi medeſimi chiaramente dimoſtra (3). Ma più chiaramente ancora raccoglieſi la falſità di queſta opinione dal vedere, che i Criſtiani Scrittori de' primi Secoli moſtrano una perfettiſſima cognizione de' ſentimenti, e de' libri degli Autori Idolatri; e molte coſe appartenenti all'antica Filoſofia in vano cercheremmo altrove, che negli Scritti di Clemente Aleſſandrino, di Tertulliano, di Origene, di Lattanzio, di Euſebio di Ceſarea, e di altri Autor Criſtiani, che ſu' libri degl' Idolatri avevan fatto continuo e diligente ſtudio per confutarli. Egli è ben vero, che abbiamo un Canone di un antico

(1) Encycloped. T. II. Art. *Bibliotheque.*
(2) Cap. XIX. 19.
(3) Epiſt. LXX. Edit. Veron.

Digitized by Google

tico Concilio, in cui a' Vescovi si divieta il leggere i libri degli Scrittori Gentili (1), ma questo è un divieto fatto a' Vescovi solamente, de' quali la principale sollecitudine debb' esser rivolta a' vantaggi del loro gregge. Così pure noi veggiam S. Girolamo lagnarsi amaramente, che *alcuni Sacerdoti lasciati in disparte gli Evangelj e i Profeti, leggevano Commedie, cantavano Eglogbe amatorie, e tenevano nelle mani Virgilio* (2). Ma egli è evidente, che solo un soverchio abuso ei vuole riprendere a questo luogo; perciocchè egli stesso nomina altrove molti Autori profani, de' quali solea valersi. *E se talvolta*, egli dice, *noi siam costretti a ricordarci de' secolareschi studj, che abbiamo abbandonati, non è già di nostro volere, ma direi quasi di sola necessità, affin di mostrare, che le cose da' Profeti predette molti secoli addietro trovansi ancor ne' libri de' Greci, e de' Latini, e di altre nazioni* (3). Dal qual passo, e da altri somiglianti, che si potrebbon recare, raccogliesi chiaramente, che non vietavasi già a' Cristiani la lettura de' profani Scrittori; ma volevasi, ch' ella fosse fatta a fin di convincerne gli errori, e di stabilire, e confermare la verità della Religione Cristiana. Vero è nondimeno, che le frequenti persecuzioni, da cui travagliati furono i Cristiani, dovettero frastornali non poco da qualunque sorta di studio. Ma noi vedremo ciò non ostante, che uomini colti furono ancora tra essi, e nelle scienze versati. Nel che assai più ampio argomento di ragionare ci si offrirebbe, se dovessimo abbracciare ancora la Grecia, e l' Africa; ma noi non dobbiamo trattare, senon di ciò che appartiene alla nostra Italia.

II. Prima però di entrare a favellar di quelli tra' Cristiani, che furon celebri in Italia pel lor sapere, egli è necessario l' esaminare attentamente, quali studj, e quai Letterarj esercizj in particolare leciti fossero a' Cristiani de' primi secoli, perchè meglio ancor si conosca ciò che sopra abbiamo accennato, che la Religion Cristiana non recò danno alle lettere. E in primo luogo tanto era lungi, che essa divietasse generalmente lo studio degli Autori profani, che abbiamo perfin l' esempio di un Cristiano de' primi secoli, che teneva pubblica scuola a' fanciulli. Egli è il Martire S. Cassiano d' Imola, intorno a cui abbiamo un Inno del Poeta Prudenzio, nel quale ei narra [4], che mentre in detta Città occupavasi nell' accennato esercizio, sollevatasi una persecuzione contro de' Cristiani, ei fu come tale accusato:

Præfuerat studiis puerilibus, & grege multo
Septus, magister literarum sederat

(1) Conc. Cartagin. IV. C. XVI.
(2) Ep XXI. Edit. Veron.
(3) Prolog. in Daniel.
(4) Peri Stephanon. Hymn. IX.

Digitized by Google

. . . . . .

Ecce fidem quatiens tempestas sæva premebat
Plebem dicatam Christianæ gloriæ.

Quindi siegue a descrivere come il magnanimo Confessore di Cristo dannato a morte, fu abbandonato al puerile, ma troppo crudele sdegno de' suoi scolari, ch' esser dovevano Idolatri; e come questi co' medesimi stiletti di ferro, di cui solevano usare scrivendo in iscuola, contro di lui avventandosi, con lungo e stentato martirio lo straziarono fino ad ucciderlo. Io ben so, che ella è opinione di molti, che ciò accadesse solo a' tempi di Giuliano Apostata; il che se fosse non potremmo ritrarne argomento alcuno al nostro proposito, poichè nell' Impero di Costantino e de' suoi figlj, essendo la Religion Cristiana divenuta la dominante, non è meraviglia, che allora e poscia i Cristiani tenessero scuola. Ma i Continuatori del Bollando con ragioni a mio parere assai forti dimostrano [1], che questo fatto non potè accadere, che nell' Impero di Diocleziano al più tardi. E veramente, oltrechè non sappiamo, che in Italia si sollevasse persecuzione alcuna contro de' Cristiani al tempo di Giuliano, il Poeta Prudenzio parla del Martirio di S. Cassiano come di cosa antica assai; perciocchè, ei dice, che standosi egli nella Chiesa d' Imola a contemplar la pittura, in cui esso era rappresentato, e non avendone contezza alcuna, ne chiese al Sagrestano, il qual gli rispose, che vi era dipinto un antico avvenimento, ch'era registrato ne' libri, cioè il suddetto Martirio.

Historiam pictura refert, quæ tradita libris
Veram vetusti temporis monstrat fidem.

Or se il Martirio di S. Cassiano avvenuto fosse ai tempi di Giuliano, potevasi egli chiamare antico? Prudenzio, come prova il P. Sirmondo [2], nacque l' anno 348. Giuliano salì sul trono l' anno 361. Come dunque chiamare antico un avvenimento seguito, mentre egli contava almeno 13. anni di età? Egli è dunque troppo probabile, come abbiam detto, che il Martirio di S. Cassiano si debba fissare al più tardi sotto l' Impero di Diocleziano, e abbiamo perciò in esso l' esempio di un Cristiano, che anche sotto gli Imperadori Idolatri teneva pubblica scuola, nè credeva con ciò di far cosa dalla sua Religione vietata.

III. Ma a parlare sinceramente, sembra che S. Cassiano altro non insegnasse a' fanciulli, fuorchè il semplice scrivere; nè in tutto l' Inno di Prudenzio io non trovo espressione, che accenni scuola di Gramatica o di Rettorica. Potrebbe dunque poco opportuno parer questo fatto a provare, che i Cristiani coltivassero ancora ne' primi secoli i pro-

(1) Acta SS. Aug. T. III. p. 16. ec.
(2) In Not. ad Ennodii Opusculum V.

Digitized by Google

profani ſtudj; ma non ce ne mancano altri più chiari eſempj. Potrei quì fare menzione della filoſofica ſcuola, che tennero pubblicamente in Aleſſandria e Panteno, e Ammonio, e Clemente Aleſſandrino, e Origene, tutti viſſuti a tempo degli Imperadori Idolatri; ma io non voglio far motto ſe non di ciò, che appartiene all' Italia. Egli è vero che Panteno, non ſolo da' Siciliani (1), ma da altri ancora (2), diceſi Siciliano di patria; ma s' io debbo parlare ſinceramente, il teſto di Clemente Aleſſandrino, a cui queſt' opinione s' appoggia, è così intralciato, che non ſe ne può abbaſtanza accertare il ſenſo; e oltre ciò, ancorchè di Panteno ſi doveſſero veramente intendere quelle parole *Sicula apis*, ciò non oſtante, come ſappiamo, che le Api Siciliane erano ſingolarmente in pregio per la dolcezza del loro mele (3), potrebbeſi dubitare, che Clemente con un tal nome appellaſſe Panteno non a indicarne la patria, ma a ſpiegarne l' erudizione, nella ſteſſa maniera che noi di un uomo furioſo e impotente diciamo, ch' egli pare un Leone Africano. Io non voglio dunque nè togliere un tal onore a' Siciliani, nè valermene come di coſa, che appartenga certamente all' Italia, e molto più, che non ſappiamo, ch' egli in Italia poneſſe il piede, viſſuto prima in Aleſſandria, e di là paſſato a recare il Vangelo all' India. L' eſempio ſol di Lattanzio, chiamato a Nicomedia per tenervi ſcuola di Rettorica, baſta a moſtrarci, che fin da' primi ſecoli non era queſto eſercizio creduto non proprio d' uom Criſtiano; e che perciò non dee crederſi al Funccio (4), e ad alcuni altri Scrittori, i quali affermano, che tutti quelli, i quali dall' Idolatria paſſavano al Criſtianeſimo, abbandonavano toſto i profani ſtudj della poeſia e dell' Eloquenza. Ma di Lattanzio dovrem favellare tra poco, e allora inſiem moſtreremo, per quali ragioni crediamo di poterlo probabilmente annoverare tra' noſtri Scrittori.

IV. Veggiamo ancora tra' Criſtiani de' primi ſecoli il celebre Minucio Felice trattar le cauſe nel Foro Romano. E' incerto, a qual tempo ei viveſſe preciſamente, perciocchè il Dodwello ſoſtiene, che egli fioriſſe agli ultimi anni dell' Imperadore Antonino Pio (5), altri più comunemente il fan poſteriore di molto; ma certamente egli è più antico di Lattanzio, il quale fa menzion di Minucio (6); e perciò convien dire, che egli viveſſe al più tardi circa la metà del terzo ſecolo. Credeſi da molti, ch' ei foſſe Africano, nè noi abbiam ragione a negarlo; ma viſſe lungamente in Roma, e vi ſi eſercitò nel trat-

(1) V. Mongitor. Bibl. Sic.
(2) V. Acta SS. Jul. T. II. pag. 460.
(3) Plinius Hiſt. L. XI. C. XIII. & XIV.
(4) De Vegeta Lat. Ling. Seneſtute C. I. §. XXI.
(5) Differt. Cyprian. XVI.
(6) Inſtit. L. I. C. XI. L. V. C. I.

Digitized by Google

trattare le cause, come abbiamo da S. Girolamo: *Minutius Felix Romae insignis Caussidicus* (1). Ma vi sarà forse chi pensi, come ho dubitato io pure, che egli solamente mentre era ancora Gentile in ciò si occupasse; e che abbracciata la Religion Cristiana, abbandonasse l'antica sua Professione. Egli stesso però chiaramente ci mostra, che egli ancor Cristiano proseguì a trattare le cause; perciocchè nell'Esordio del suo Dialogo intitolato *Ottavio*, egli dice, che era uscito di Roma godendo l'opportuna occasion del riposo, che gli davano dalle giudiciali fatiche le ferie autunnali: *sane & ad vindemiam feriae judiciariam curam relaxaverant* (2). Continuò egli dunque ancor Cristiano a esercitarsi nel Foro, nè pensò che la Religione da lui abbracciata gliel divietasse. E forse lo studio delle leggi e dell'Eloquenza, a cui perciò dovette impiegar molto tempo, non gli permise di acquistare quella cognizione intera e profonda de' nostri Misterj, che a trattar l'argomento del suddetto suo Dialogo sarebbe stata opportuna. Perciocchè quanto egli è felice nel deridere i superstizioni errori degli Idolatri, altrettanto è superficiale e leggiero nel provare la verità della Religion Cristiana; e quindi di lui disse Lattanzio (3), che questo Dialogo mostra, quanto valoroso difenditore di essa sarebbe stato Minucio, se tutto ad essa rivolto avesse il suo studio. E certo per ciò che è dello stile, esso è assai più colto di quello, che comunemente soglia vedersi negli Scrittori del terzo secolo.

V. Egli è probabile, che altri ancora tra' Cristiani seguisser l'esempio di Minucio Felice, per quanto loro il permettevan le circostanze de' tempi. Questi furon per essi talvolta così felici, che un Cristiano si vide perfino assiso tra' Senatori Romani. Fu questi Apollonio, che con tal nome è onorato da S. Girolamo (4), il quale di lui racconta, che a' tempi di Commodo tradito da un suo servo, ed accusato qual Cristiano, ottenne di poter render ragione della sua Fede, e che avendo intorno ad essa composto un insigne libro, il lesse pubblicamente nello stesso Senato; e che ciò non ostante fu condennato a perder la vita sotto la scure. Lo stesso raccontasi da Eusebio (5), il quale aggiugne che Apollonio era uomo e nelle lettere umane e nella Filosofia erudito assai. Egli non gli dà veramente il titolo di Senatore; ma non è a credere, che S. Girolamo gli desse tal nome senza averne almeno un probabile fondamento. La Medicina per ultimo fu anch'essa da' Cristiani de' primi secoli esercitata, e oltre l'esempio dell'Evangelista S. Luca, il dottissimo P. Mamachi dell'Ordine de' Predicatori reca alcune antiche

(1) De Vir. Illustr. C. LVIII.
(2) C. II.
(3) L. V. C. I.
(4) De Vir. Ill. C. XLII.
(5) Histor. Eccl. L. V. C. XXI.

Digitized by Google

che lapide (1), nelle quali alcuni Medici Cristiani si veggono nominati. Sul qual proposito è degnissima d' esser letta l' erudita Dissertazione di questo celebre Autore intorno alle Arti, con cui gli antichi Cristiani sostentavan la vita. Ma io non debbo parlare se non di ciò che alla Letteratura appartiene, e parmi di aver già mostrato abbastanza, che la Religion Cristiana, anche quando i seguaci ne erano più rigorosi osservatori, non fu nemica degli studj di qualunque maniera, ne vietò il coltivargli, trattine quelli, che più a superstizione appartenevano, che non a scienza.

VI. Non è dunque a stupire, che anche ne' primi secoli vi fossero tra' Cristiani uomini dotti non sol nelle sacre, ma ancora nelle profane scienze. Io verrò annoverando alcuni di quelli, che furono di nazione Italiani. Di essi però parlerò brevemente; perciocchè tutto ciò che appartiene agli Scrittori Ecclesiastici è stato già rischiarato per tal maniera da molti valentuomini, e singolarmente dal Cave trai Protestanti, e dal Ceillier tra' Cattolici, che appena rimane che aggiugnere alle erudite loro ricerche. Tra questi io non parlerò de' Romani Pontefici, benchè Italiani di patria, de' quali sol qualche lettera ci sia rimasta, come di S. Clemente Romano, di cui abbiamo una lettera a' Corintj, e parte ancora di una seconda lettera a' medesimi, la qual ultima però da molti gli si crede supposta. Egli dovrebbe bensì aver luogo in quest' Opera, se fosse Autore de' Canoni e delle Costituzioni Apostoliche, e delle Ricognizioni, ossia degli Atti e della Storia del Principe degli Apostoli. Ma non vi ha alcun tra' Moderni, che non sappia, che esse falsamente segli attribuiscono (2). Lo stesso dicasi di S. Cornelio, e di S. Stefano, del primo de' quali abbiamo ancor qualche lettera, del secondo solo qualche frammento (3). Così ancor io passerò sotto silenzio que' molti, che nati in paese straniero, vennero, e dimorarono per alcun tempo in Roma, come S. Policarpo, S. Giustino, S. Ippolito, ed altri, ed alcuni Capi delle antiche Eresie, quali furono Valentino, Marcione, Taziano ed altri quasi tutti stranieri, che vennero a Roma a spargervi i loro errori. Io non seguirò dunque l' esempio degli Scrittori della Storia Letteraria di Francia, a' quali basta, che uno vi abbia, per così dire, posto una volta il piede, perchè il contin tra' loro; ma ristringerommi a que' soli, che furono veramente Italiani, e che co' loro Scritti alle Scienze o Sacre o profane recarono ornamento.

VII. Ma a dir vero assai poco è quello, che ne possiam ragionare. Il Pontefice S. Sotere, nativo di Fondi in Terra di Lavoro, e solle-

(1) Origin. & Antiquit. Christ. T. III. pag. 16. &c.
(2) V. Ceillier. T. II. pag. 573. T. III. pag. 282.
(3) V. Ceillier. T. I. pag. 598.

Digitized by Google

levato alla Sede Apostolica l'anno 168., avea scritto un libro contro l'Eresia de' Catafrigi, di cui era Autore Montano, come afferma l'antico Autore, che col nome di *Predestinato* è stato pubblicato dal P. Sirmondo [1], al qual libro avea risposto Tertulliano, lasciatosi miseramente avvolgere nell' errore di questa eresia [2], ma nulla ce n'è rimasto. Il P. Ceillier nondimeno, fondato sulla Cronologia, e sul silenzio di S. Girolamo e di Eusebio, crede, e parmi a ragione, che non debbasi in ciò dar fede a questo, benchè antico Scrittore [3]. Un altro Pontefice più antico ancor di Sotere, cioè S. Lino, dovrebbe quì aver luogo, se potessimo fidarci all' autorità di Sigeberto autore del XII. secolo, che afferma [4], aver esso scritto due libri del Martirio de' SS. Apostoli Pietro e Paolo. Que' che ora abbiamo sotto tal nome, non vi ha alcuno, che non gli creda supposti. E questi sono probabilmente, che han tratto Sigeberto in errore. Ma io ho voluto far menzione di questo Pontefice per chiedere agli eruditi Enciclopedisti, per qual ragione abbian di lui parlato con sì grande disprezzo, com'essi han fatto. S. *Lino*, dicono [5], *che ci si dà per immediato successor di S. Pietro alla Sede Romana era natio di questa Città* (Volterra), *ma la sua vita è interamente sconosciuta, e verisimilmente ella era assai oscura, essendo egli senza autorità, senza Chiesa, e senza credito*. Questa verisomiglianza in che è ella fondata? Un Pontefice Romano era egli *senza autorità e senza Chiesa*? E che fosse ancor *senza credito*, come il provano essi? Ma torniamo agli Scrittori Ecclesiastici Italiani.

VIII. Cajo Prete della Chiesa Romana, e probabilmente Romano di nascita, fiorì sul principio del terzo secolo, e fu poscia ordinato *Vescovo delle Genti*, come afferma Fozio (6), ossia, come sembra doversi spiegare, mandato a predicar la Fede a' Gentili, che vivean tra' Barbari. Alcuni libri egli scrisse a confutazione singolarmente dell' eresia de' Montanisti, co' quali ebbe una conferenza; e qualche frammento di questo autore ci è stato conservato da Eusebio (7). I due Illustratori della Storia Letteraria di Aquileja Monsignor Fontanini, e il Signor Gian Giuseppe Liruti parlano lungamente di S. Ermete, che dicesi fratello del Pontefice S. Pio I., e da cui si crede composto un Trattato sulla celebrazion della Pasqua (8). Il P. Ceillier pare, che non si fidi abbastanza delle autorità, che a provarlo

(1) N. XXVI.
(2) Ib. n. LXXXVI.
(3) T. II. p. 90.
(4) De Script. Eccles.
(5) Art. Volterre.
(6) Biblioth. num. XLVIII.
(7) Hist. Eccl. L. II. C. XXV. L. III. C. XXVIII. L. VI. C. XX. &c.
(8) Fontanin. Hist. Litter. Aquil. p. 63. Liruti Scritt. del Friuli T. I. p. 15.

Digitized by Google

varlo da essi si adducono [1], nè io credo di dovermi trattener nell' esame di una questione, intorno a cui nulla potrei aggiugnere a' mentovati Scrittori. Ma uomo singolarmente dotto fu Novaziano, di cui due Opere ancor ci rimangono, una su' cibi Giudaici, l'altra sulla Trinità, oltre alcune altre che son perite. Egli però fece uso troppo reo del suo stesso talento, valendosene ad eccitare nella Chiesa Romana uno Scisma, ch' ebbe funestissime conseguenze (2). Questi sono i soli Scrittori Sacri, de' quali possiam gloriarci, oltre Lattanzio, di cui orora ragioneremo, mentre frattanto i Greci ebbero un Clemente Alessandrino, un Origene, un Ireneo, un Dionigi Alessandrino, ed altri dottissimi uomini, che la Chiesa illustrarono co' loro libri. Di questa diversità tra i Latini e tra i Greci, due ragioni si possono, a mio parere, arrecare. In primo luogo le turbolenze di Roma e dell' Italia tutta in tanti sconvolgimenti, a cui l' Impero fu in questi secoli sottoposto; che come fecero illanguidir in Italia gli studj tutti, così ancora vietarono a' Cristiani l' applicarsi ferventemente alle scienze lor proprie, alle quali vicende assai meno fu sottoposta la Grecia e l' Egitto. In secondo luogo le persecuzioni, che in Roma e in tutta l' Italia furono più feroci e più sanguinose assai, che in altre provincie, perchè i Cristiani erano comunemente sotto l'occhio de' Monarchi persecutori; e quindi essi costretti sovente o a fuggire o a nascondersi, non godevano di quell' agio, e di quella tranquillità, senza cui mal si possono coltivare le scienze. Non è perciò a stupire, che sì pochi Scrittori Sacri troviamo in Italia di questi tempi.

IX. Lattanzio è il solo, che colle sue Opere abbia in questi primi tempi acquistato gran nome, ed io lo ripongo tra gli Scrittori del terzo secolo, perchè in esso cadde la maggior parte della sua vita. Niuno degli antichi Scrittori ne accenna la patria. Tra' moderni alcuni il fanno Africano, appoggiati a ciò, che nella Cronaca Eusebiana si legge, ch' ei fu discepolo di Arnobio, di cui sappiamo, che tenne scuola di eloquenza in Sicca Città dell' Africa; altri il fanno Italiano, fondati sul nome medesimo di Firmiano, come se esso volesse indicar Fermo sua patria. Fra questi più valorosamente di tutti ha sostenuta una tal opinione il P. Edoardo da S. Saverio Carmelitano Scalzo, che su questo argomento ci ha data una lunga ed erudita Dissertazione (3). Egli afferma, che in quasi tutti gli esemplari a penna da lui veduti, benchè nel frontespizio si leggano solo i nomi di *Lattanzio Firmiano*, al fine però di ciascun libro vi sono quasi sempre aggiunti il prenome di *Lucio* e il nome di *Celio*. Dal che conchiude, che ove in altri Co-

(1) T. I. p. 588.
(2) V. Ceillier T. III. p. 290.
(3) In Lactant. Opera Decas I. Dissert. I. & II.

Digitized by Google

dici si legge *Cecilio* [come veramente si legge in quattro almeno (1) di que' della Regia Biblioteca di Parigi] debbasi attribuire ad error de' Copisti. Egli osserva in oltre e prova con più esempj presi dalle antiche Iscrizioni, che *Firmiani* si dicono ancora i Cittadini di Fermo; benchè a dir vero gli esempj, che egli ne arreca, non mi sembrino convincenti. Da' varj passi di Lattanzio a lui sembra di poter raccogliere chiaramente, ch' egli stesso si faccia Romano, benchè per altro non ve n' abbia a mio credere alcuno, che possa far certa pruova. Da questi e da altri somiglianti argomenti, che presso lui si possono vedere, egli congettura e sostiene, che Lattanzio fosse della Famiglia de' Celj, che certo era Romana, ma che in occasione della spedizion di qualche Colonia passasse a Fermo. A me non pare, che tutte le ragioni da lui addotte rendano abbastanza certa questa opinione; ma parmi ancora, che la rendano abbastanza probabile. E certo s'egli ebbe tutti i nomi, che in alcuni Codici gli si danno, cioè di L. Celio, o Cecilio Lattanzio Firmiano, questi medesimi il mostrano, almen di origine, Romano. Inoltre lo stile, ch' egli usa, colto assai ed elegante, non par convenirsi ad uomo nato e vissuto in Africa, i cui Scrittori benchè siano eloquenti, come Tertulliano, e S. Cipriano, hanno nondimeno una cotale asprezza, per cui si distinguono agevolmente da' nativi Latini. Quindi mi sembra di aver sufficiente ragione a registrarlo tra gli Scrittori Italiani, uguale almeno a quella, che gli Africani possono avere di registrarlo tra' loro.

X. Non è parimente ben certo, s' ei nascesse di genitori Cristiani, o se fosse prima per alcun tempo Idolatra. Alcuni, e tra essi gli Scrittori della Storia Letteraria di Francia, che secondo il loro costume lo hanno annoverato tra gli Scrittori Francesi, perchè visse per alcuni anni, e morì in Francia, dicono (2), ch'egli abbracciò la Religione Cristiana in Nicomedia, ove era stato chiamato a' tempi di Diocleziano per tenervi scuola di Eloquenza; e che dopo averla abbracciata, cessò da questo esercizio. Ma il dotto P. le Nourry afferma [3] di non aver trovata in Lattanzio parola alcuna, da cui si possa raccogliere, ch' egli sia stato per alcun tempo Idolatra. Lo scarso numero di Scolari, che in Nicomedia egli avea, a cagione probabilmente della lingua Latina, poco curata in una Greca Città, il fe rivolgere a scriver libri, per cui assai più che per la sua scuola divenne celebre. Chiamato quindi nelle Gallie ad istruirvi il Giovane Crispo primogenito di Costantino, vi passò il rimanente della sua vita, e vi morì in estrema vecchiezza circa l'anno 325. Intorno a che e alle altre

(1) V. Catal. MSS. Bibl. Reg. T. III. Cod. 1662. 1663. 1667. 2627.
(2) T. I. P. II. p. 66.
(3) Appar. ad Bibl. PP. T. II. Diss. III. C. I.

Digitized by Google

tre cose, che a lui appartengono, si veggano singolarmente i suddetti Autori della Storia Letteraria di Francia, il P. Edoardo da S. Saverio da noi mentovato poc'anzi, e il P. Ceillier [1].

XI. Tralle Opere da lui composte celebri sono singolarmente le Divine Istituzioni, nelle quali e combatte le Gentilesche superstizioni, e pruova la verità della Religion Cristiana. Di esse ei fece ancora un Compendio, di cui esiste il celebre Codice nella Regia Biblioteca in Torino (2). Pregevolissimo è ancora il libro delle *Morti de' Persecutori*, che per la prima volta fu pubblicato da Stefano Baluzio. Di esso alcuni vorrebbon credere autore un cotal Lucio Cecilio, e non Lattanzio; ma le lor ragioni non sembran tali a' più intendenti, che debbano farci dipartire dalla comune opinione (3). Nella Cronaca Eusebiana egli vien detto il più erudito uomo de' suoi tempi; ma insieme si aggiugne, ch'egli fu sempre povero per tal maniera, che spesse volte delle stesse cose necessarie era mancante. Di lui parla ancora con molta lode S. Girolamo (4), ma insieme osserva, che più felice egli fu nel combattere le Gentilesche superstizioni, che nel provare la verità della Religion Cristiana. *Lactantius*, dice egli (5) *quasi quidam fluvius eloquentiæ Tullianæ, utinam tam nostra affirmare potuisset, quam facile aliena destruxit.* E in vero parecchi errori in ciò, che al dogma appartiene, trovansi in Lattanzio [6]; molti però de' quali sono a lui comuni con altri Scrittori Sacri di questo tempo medesimo, in cui le cose della Religione non avean ancor ricevuto quel lume, che poscia da' Generali Concilj, e da' Padri Greci e Latini de' secoli susseguenti è stato loro recato.

(1) T. III. p. 387.
(2) V. Catal. Codd. MSS. Bibl. Taur. T. II. p. 268. Cod. DCCCXL.
(3) V. Ceillier L. c. p. 406.
(4) De Script. Eccles. C. LXXX.
(5) Ep. XLIX. ad Paullinum.
(6) V. Ceillier L. c.

Digitized by Google

LIBRO IV.

Storia della Letteratura Italiana da' tempi di Costantino il Grande fino alla caduta dell' Impero Occidentale.

CAPO I.

Favore dagli Imperadori prestato alla Letteratura, e stato generale di essa in Italia.

1. COstantino sollevato all' Impero dopo la morte di Costanzo Cloro suo Padre l' anno 306., ma non divenutone pacifico possessore insiem con Licinio, che l'anno 313. dopo la morte di Severo, di Massimiano Erculeo, di Massimiano Galero, di Massenzio, e di Massimino, che gli aveano disputato il trono; e finalmente l' anno 323. ucciso Licinio, che di Collega gli si era fatto nimico, rimasto egli solo Signore di tutte le ampie Provincie soggette al Romano Impero, ci apre innanzi agli occhj una nuova scena e un nuovo ordin di cose. La Religion Cristiana, che fino a questi tempi allor solamente poteasi creder tranquilla, quando dagli Imperadori era, direi quasi, dimenticata, comincia ad essere la Religione del Trono; e l' Idolatria finor trionfante e superba si riconosce omai felice abbastanza, se è ancora sofferta. Questo sol basterebbe, perchè ne' Fasti della Chiesa si dovesse onorar Costantino del glorioso soprannome di Grande, che il consenso delle nazioni e de' secoli gli ha conceduto. Ma egli se ne rendette ancor meritevole, e in guerra col valor militare, per cui combattendo felicemente i domestici e gli stranieri nimici giunse a tal fama, che molte nazioni barbare ne chiesero spontaneamente l'alleanza, e la protezione; e in pace col mostrarsi adorno di tutti que' pregi, che conciliano a un Sovrano l' amore e la venerazione de' Sudditi. Tale è il carattere, che di Costantino ci hanno formato tutti gli Autori per lo spazio di quattordici secoli; e non i Cristiani soltanto, ma gli Idolatri ancora; se se ne traggano Giuliano l'Apostata, e Zosimo, i quali troppo chiaramente dimostrano il rabbioso loro livore contro de' Cristiani, talchè di Zosimo dice lo stesso Fozio (1), ch' egli comunemente abbaja contro tutti gli uomini dabbene. Aurelio Vittore fra gli altri, che visse al medesimo secolo di Costantino, ne parla con somme lodi (2); benchè egli stesso ed altri non abbian dissimulati i difetti, che in lui pure si vi-

(1) In Biblioth.
(2) De Cæsarib. C. XLI.

Digitized by Google

si videro, e i falli, in cui cadde singolarmente negli ultimi anni della sua Vita. Ma finalmente il Signor di Voltaire ha ingegnosamente scoperto, ed eloquentemente mostrato in più luoghi delle sue Opere, che quel Costantino, a cui si era finor accordato il soprannome di Grande, non fu che un ipocrita, un impostore, e un crudele tiranno. Noi ci rallegriamo con lui di sì belle scoperte; ma prima di dichiararci seguaci della sua opinione, come troppo facilmente hanno fatto alcuni de' suoi adoratori, il preghiamo a rispondere, non con ingiurie, nè con motteggi, ma con ragioni e con pruove a un certo Abate Nonnotte, da lui ben conosciuto, il quale ha avuto ardire di contraddirgli (1), e di cui ci vien detto, che sia alquanto superbo, perchè il Signor di Voltaire non ha ancora avuto coraggio di fargli una seria e ragionevol risposta. E ci permetta frattanto di parlare di Costantino, come ne han finora parlato tutti gli antichi ed i moderni Scrittori.

II. Ma in Costantino noi non dobbiamo cercare, se non ciò, che appartiene alla Letteratura Italiana. E in questa parte, a dir vero, noi non possiamo farne que' grandi elogj, che per tanti altri riguardi a lui si debbono giustamente. La Città di Costantinopoli da lui innalzata a gareggiare con Roma, e scelta a sua stabil dimora, come a Roma e a tutta l' Italia, così all' Italiana Letteratura fu sommamente fatale. Roma avea tuttora il glorioso titolo di Capitale del Mondo; ma il Mondo volgeasi colà ove risieder vedeva l' Imperadore. I più importanti affari trattavansi a Costantinopoli; a Costantinopoli accorrevano tutti i più illustri e i più celebri personaggi; e a Roma altro quasi non rimaneva, che la magnificenza delle sue fabbriche, e un' ombra apparente di pompa e di maestà. Quindi, per così dire, gli studj passarono da Roma a Costantinopoli, ed ivi fiorirono felicemente, ove sperar potevano ricompensa ed onore. Anche allor quando dopo la morte di Costantino, diviso l' Impero in due parti, Roma era considerata come la Capitale dell' Impero d' Occidente, appena mai fu ella l' ordinaria sede degli Imperadori; nè è perciò a stupire, ch' ella venisse decadendo sensibilmente da quella grandezza, a cui era salita ne' secoli addietro, e che la presenza de' Cesari, anche in mezzo al tumulto e al disordine dell' Impero, aveale conservato. Il danno però di Roma tornò a vantaggio delle altre Città d' Italia, poichè non essendo più ella il centro, per così dire, universale di tutto l' Impero, gli studj, che finora erano stati in gran parte ristretti in essa e racchiusi, si vennero felicemente spargendo all' intorno; e gli uomini dotti, non essendo più tratti a Roma dalla speranza di acquistarvi gran nome, più volentieri trattennersi nelle lor patrie, e ad esse si renderono utili col lor sapere.

III.

(1) Les Erreurs de Voltaire T. I. C. IV.

Digitized by Google

III. Nondimeno, benchè Costantino per la sua Costantinopoli avesse quasi dimenticata Roma, non lasciò di favorire le scienze per tal maniera, che Roma ancora e l'Italia se ne giovassero. Eusebio ce lo rappresenta come coltivatore dell' Eloquenza, e dice, che in età giovanile erasi diligentemente esercitato negli studj di amena letteratura (1); che soleva egli stesso comporre i solenni ragionamenti, che in diverse occasioni teneva; e che scrivendogli in Latino, facevagli poi dagli Interpreti traslatare in Greco (2). Ma l'autorità di Eusebio parrà forse sospetta ad alcuni, come se egli abbia composto un Panegirico anzi che una Storia di Costantino. Ma oltrechè l' Epitome delle Vite degli Imperadori attribuita ad Aurelio Vittore afferma, ch'egli fomentò gli studj delle lettere e delle Arti Liberali, una chiara pruova ne abbiamo nella lettera da Costantino scritta a Porfirio Ottaziano, che insieme co' versi di questo Poeta, di cui poscia favelleremo, è stata pubblicata da Marco Velsero (3); perciocchè in essa ei mostra, quanto impegno egli avesse nel fomentare le scienze, così scrivendogli: *Defuit quorumdam ingeniis Imperatorum favor, qui non secus doctrinæ deditas mentes irrigare atque alere consuevit, quasi clivosi tramitis supercilio rivus elicitus, scaturientibus venis arva arentia temperavit. Sæculo meo scribentes dicentesque non aliter benignus auditus, quam lenis aura prosequitur: denique etiam studiis meritum a me testimonium non negatur &c.* Testimonio ancor più sicuro del favore da Costantino prestato alle scienze è la legge a tal fine da lui pubblicata. Ella è inserita nel Codice di Giustiniano (4), e in essa Costantino comanda, che i Medici e singolarmente gli Archiatri, e i Gramatici, e tutti generalmente i Professori delle belle Arti, e i Dottori delle leggi, insiem colle mogli, co' figli, e con tutte le cose loro esenti siano da ogni pubblica gravezza, e che niuno si ardisca a recar loro ingiuria o noja di sorta alcuna; e che loro si paghino i dovuti stipendj, acciocchè più agevolmente possano istruir molti nelle Arti e negli studj. Tre leggi di Costantino di somigliante argomento, e che concedono a' Medici e a' Professori i privilegi medesimi, trovansi ancora nel Codice di Teodosio (5); se non che ivi egli dichiara, che i Professori delle Scienze, benchè non debbano esser costretti ad accettare le cariche della Repubblica, possan però accettarle, quando lor piaccia: *Fungi eos honoribus volentes permittimus, invitos non cogimus.* Un'altra pruova ancora del suo amor per le scienze diè Costantino ne' privilegj, e nelle liberalità, di cui onorò Atene, ove esse allora fiorivano felicemente, di che ci ha lasciato

(1) Vit. Constant. L. I. C. XIX.
(2) Ib. L. IV. C. XXXII. & LV.
(3) Velseri Oper. T. II. ad calcem.
(4) Lib. X. Tit. LII. L. VI.
(5) L. XIII. Tit. III. L. I. II. III.

Digitized by Google

sciato memoria lo stesso suo nimico e biasimatore Giuliano (1). Finalmente per testimonianza di Eusebio egli facea con grandi spese raccogliere e moltiplicare i Sacri Libri, per riparare il danno loro recato dagli Imperadori Idolatri, che di ogni sforzo aveano usato per togliergli interamente dal mondo (2).

IV. E ciò nonostante gli eruditi Enciclopedisti, ossia il Signor Diderot, sembrano accusar Costantino, come se fosse sì rozzo, che appena sapesse leggere. Raccontano essi (3) sulla fede di Eunapio, che Costantino per una pueril vanità di raccogliere nel Teatro più grandi applausi, radunata avea a Costantinopoli una innumerabil ciurmaglia di prigionieri, di stranieri, e di barbari. Era dunque la Città piena di abitanti, che solevan recarsi al Teatro reggendosi a grande stento in piedi, tanto essi erano ubbriachi. Ma frattanto i contrarj venti avendo vietato l'entrar nel porto alle navi, che vi conduceano i viveri, il popolazzo costretto a venir digiuno al Teatro, non fece udire le solite acclamazioni. Sorpreso l' Imperadore ne chiede il motivo. I nimici di Sopatro [celebre Filosofo di quel tempo] gli dicono, essere lui appunto, che con Arti Magiche teneva incatenati i venti; e ottengon sul punto l'ordine, ch' ei sia ucciso. Così essi in poche parole ci rappresentano Costantino come ambizioso, imprudente, ignorante, e furioso, e quindi autorevolmente conchiudono: *Perchè mai dee accadere, che tanti Re comandino sempre, e non leggan giammai?* Io credo certo, che se un tal fatto si attribuisse da Eusebio, da Lattanzio, o da altro Scrittor Cristiano a un Diocleziano, a un Giuliano, o ad altro Imperador Idolatra, tutti i Filosofi pensatori de' nostri giorni lo rigetterebbono come finto a capriccio, o come troppo semplicemente creduto da quegli Autori. Ma egli è Eunapio Scrittor Gentile, che il narra, e il narra di Costantino Imperador Cristiano. Dunque il fatto si dee avere per certo. Ma chi fu egli cotesto Eunapio? Egli è uno Scrittor, dice Fozio [4], *che morde e maltratta tutti coloro, che colla loro pietà aggiunsero nuovo splendore all' Impero e più di tutti il gran Costantino; e al contrario esalta i malvagi, e singolarmente Giuliano l' Apostata, talchè sembra, che le sue Storie abbia composto affin di lodarlo.* Il Bruckero, che pur non è nè un pregiudicato Claustrale, nè un fanatico superstizioso, dice, che un tal racconto è *privo di ogni verisomiglianza* (5). Ma ciò che importa? Il fatto giova a screditar Costantino: dunque ad ogni modo debb' esser vero. Io non voglio entrare su questo punto a lunga disertazione, che non appartiene al mio argomento. Veggasi ciò che ne ha scritto il moderno Autore della Storia dell'

(1) Oratio I.
(2) Vit. Constant. L. III.
(3) Encyclop. T. IV. Art. *Eclectisme*.
(4) Bibl. n. LXXVII.
(5) Hist. Crit. Philos. T. II. p. 262. not. *u*.

Digitized by Google

dell'Eclettiſmo (1); il quale ha preſo a confutare ſingolarmente l'Articolo da noi ſopra mentovato dell'Enciclopedia, in cui la Religion Criſtiana, e que' che ne furono i più illuſtri ſoſtenitori, ci ſi rappreſentano in un aſpetto odioſo troppo e ingiurioſo.

V. Dopo la morte di Coſtantino, che accadde l'anno 337., diviſo l'Impero tra i tre ſuoi figli Coſtantino, Coſtanzo, e Coſtante, a queſt'ultimo toccò in ſorte l'Italia; il quale quindi a tre anni venuto a guerra col ſuo fratel Coſtantino, e rimaſtone vincitore, ſi vide Padrone di tutto l'Occidente; e ne reſſe l'Impero fino all'anno 350.; in cui Magnenzio contro di lui ſollevatoſi gli tolſe la corona e la vita. Ma tre anni ſoli godè l'Uſurpatore de' frutti del ſuo delitto; e poichè dalle armi di Coſtanzo ſi vide ridotto agli eſtremi, da ſe medeſimo ſi ucciſe l'anno 353., e per tal modo rimaſe Coſtanzo Signore di tutto l'Impero. Se ſi poteſſe dar fede a ciò, che di lui ne racconta Giuliano l'Apoſtata ſuo Cugino e Cognato in due Orazioni Panegiriche innanzi a lui medeſimo recitate, noi dovremmo creder Coſtanzo dotato di una virile e robuſta eloquenza (2). Ma ognun vede, qual fede ſi debba a' Panegirici recitati in tale occaſione e da tal perſonaggio. Nondimeno anche Aurelio Vittore ne eſalta aſſai l'eloquenza, e ad eſſa attribuiſce l'aver vinto Vetrannione, che avea uſurpato l'Impero (3). Ma certo aſſai diverſamente ne parla Ammian Marcellino, il quale racconta (4), che egli affettava bensì di moſtrarſi amante di erudizione; ma che avendo ingegno ottuſo nè punto abile all'Eloquenza, rivoltoſi a verſeggiare, non fece mai coſa alcuna di qualche pregio. E ſomigliante è il ſentimento dell'Autore dell'Epitome attribuita ad Aurelio Vittore, il qual dice (5), ch'egli era bensì bramoſo di moſtrarſi eloquente, ma che non potendolo ottenere, mirava con occhio invidioſo coloro, che erano eloquenti. Queſta invidia però non diede egli a vedere in riguardo al celebre Filoſofo e Sofiſta Temiſtio. Queſti l'anno 347. gli recitò in Ancira un' Orazione Panegirica, e Coſtanzo l'anno 355. dichiarollo Senatore in Coſtantinopoli, e ſcriſſe in queſta occaſione al Senato ſteſſo una Lettera, in cui il ricolmava di lodi, ſingolarmente pel coltivare, ch'egli faceva i Filoſofici ſtudj. Temiſtio riſpoſe a Coſtanzo con un' altra Orazion Panegirica, in cui lo eſaltava come il più grande Filoſofo de' ſuoi tempi. Due anni appreſſo, mentre Coſtanzo era a Roma, Temiſtio ne ſcriſſe in Coſtantinopoli un altro encomio con una nuova orazione, e mandogliela; e Coſtanzo ricompenſollo con una Statua di bronzo, che gli fece innal-

(1) Hiſtoire de l' Eclectiſm. T. I. Art. VIII.
(2) Orat. I. & II. p. 33. & 77. Edit. Lipſ. 1696.
(3) De Cæſar. C. XLII.
(4) Hiſtor. L. XXI. C. XVI.
(5) C. LXVI.

Digitized by Google

innalzare. Così Temistio e Costanzo si rendevano lode per lode, e onor per onore. Ma nè gli elogi, che Temistio fa di Costanzo, ci possono bastare, perchè crediamo ch'ei fosse, qual egli cel rappresenta; nè gli onori, che Costanzo accordò a Temistio, ci basterebbono a credere, ch'ei ne fosse degno; se le sue Orazioni, che ci sono rimaste, non cel mostrassero colto ed eloquente Scrittore. Si può vedere ciò, che di Temistio raccontano il P. Harduino (1), il Fabricio (2), il Tillemont (3), il Bruckero (4) ed altri. Ei non appartiene punto all' Italiana Letteratura; perciocchè ei venne bensì a Roma nell' andar ch' ei fece a Graziano nelle Gallie inviato di Valente l' anno 376. e i Romani di ogni mezzo usarono per determinarlo a soggiornare tra loro; ma egli antipose Costantinopoli a Roma; e prontamente vi fece ritorno.

VI. Or tornando a Costanzo, dalle cose fin quì dette egli è manifesto a mio credere, che questo Imperadore non ebbe grande impegno nel fomentare le scienze; e che se egli fu liberale di onori e di ricompense verso di alcuno, ciò fu anzi per ambizione di esser lodato, che per desiderio di veder fiorire gli studj nel suo Impero. In fatti non troviam legge alcuna, che da Costanzo a tal fine si promulgasse; mentre quasi tutti gli altri Imperadori di questo secolo se ne mostrarono in qualche modo solleciti, come dalle leggi lor si raccoglie, che sono inserite ne' Codici di Teodosio e di Giustiniano, e delle quali verremo successivamente parlando. Solo troviamo, ch' egli aprì in Costantinopoli a comune vantaggio una pubblica Biblioteca, di che Temistio il loda, e a giusta ragion, grandemente [5]. Ma nel rimanente egli lasciatosi ciecamente aggirar dagli Ariani, poneva tutto lo studio in sostenerne il partito, e in opprimere e perseguitare i Cattolici, avuto perciò in poco conto da' Cristiani non meno che da' Gentili; poichè veggiamo, che tutti ugualmente gli Storici, benchè il confessin dotato di alcune virtù, che ne avrebbon potuto render felice l' Impero, affermano nondimeno, ch' egli circondato e ingannato da' Consiglieri malvagi, si fece spregevole e odioso a tutti. La gelosia, ch' egli ebbe de' successi felici, che nelle Gallie avea Giuliano, il quale gli era, come abbiam detto, Cugino insieme e Cognato, lo accese di fiero sdegno, quando udì, ch' esso dalle sue truppe in Parigi era stato acclamato Augusto; ma mentre i due Imperadori si accostavano co' loro eserciti l'un contro l' altro, Costanzo morì nella Cilicia l' anno 361. e Giuliano senza ostacolo alcuno salì all' Impero.

(1) Vit. Themistii ejus Oration. præfix.
(2) Bibl. Græc. Vol. VIII. pag. 1. &c.
(3) Hist. des Emper. in Theodosio Art. XCIII. XCIV.
(4) Hist. Crit. Phil. T. II. pag. 484.
(5) Or. XIII. V. etiam Gothofred. Not. ad Cod. Theod. L. XIV. Tit. IX. L. II.

Digitized by Google

VII. Giuliano non visse che 32. anni; e due anni soli tenne l'Impero; e nondimeno non vi ha forse Imperadore, che più di lui sia noto. L'Apostasia dalla Religion Cristiana, in cui era stato allevato, onde ne ha avuto l'obbrobrioso nome di Apostata, lo ha renduto esecrabile a' Cristiani, e caro a' loro nemici. Egli è un degli Eroi di alcuni tragli Scrittori moderni, i quali, essendo per essi una cosa medesima superstizione e Religione, non finiscono di esaltare coloro, che ne scuotono il giogo. Il Signor di Voltaire, e dietro lui la turba de' suoi attoniti ammiratori, cel propone come un esempio di tutte le più belle virtù morali [1]. A me non appartiene l'esaminarne il carattere; e solo io prego coloro, che dall' eloquenza de' sopraddetti Scrittori si sentano per avventura persuasi delle Eroiche virtù di Giuliano, a leggere ciò che di lui scrive tragli altri il Tillemont [2], il quale non afferma già autorevolmente, come altri fanno, ma coll'autorità degli stessi Scrittori Idolatri dimostra, che tali virtù non furon poi in quel grado sì eccelso, a cui da alcuni sono state innalzate. Veggasi ancora la bella Vita, che ne ha scritta l'Abate de la Bletterie, e l'Anonimo Autore della Storia dell'Eclettismo, che esamina e ribatte [3] ciò che di Giuliano hanno scritto gli Enciclopedisti [4]. Nemmeno io debbo parlar delle Opere, che di lui ci sono rimaste; poichè egli non fu Italiano, ma oriondo dalla Dardania, e nato a Costantinopoli; e in Atene fece per lo più i suoi studj. Io debbo dunque cercar solamente, ciò ch'egli nel breve suo Impero fece a prò delle lettere, e le leggi, che da lui a tal fine furono pubblicate, poichè essendo egli Imperadore dell'Oriente insieme e dell'Occidente, queste si stesero ed ebbero vigore ancor nell' Italia.

VIII. Egli uomo di vivace ingegno, e coltivator diligente de' buoni studj, pensò ancor saggiamente a' mezzi, onde fargli fiorire felicemente. E prudentissima fu la legge da lui pubblicata, che leggesi nel Codice di Giustiniano [5]. *I Professori*, dice egli, *e Maestri degli studj conviene che siano rinomati prima pe' lor costumi, poscia ancora per l'eloquenza. Ma perchè a tutte le Città io non posso esser presente, comando, che chiunque vuol insegnare, non accingasi di subito e senza riflessione a un tal ministero, ma prima sia approvato da' Senatori, e di comune consenso riceva dalla Curia la facoltà d' insegnare.* Legge prudentissima certamente, e che se fosse sempre osservata con quella esattezza, che si conviene, le scienze sarebbono sempre in più felice stato, che comunemente non sono. Egli inoltre, che godeva sopra ogni

co-

(1) V. Questions sur l'Encycloped. T. II. Art. *Apostate*, Melanges T. I. &c.
(2) Hist. des Emper. in *Juliano* Art. XXIX. & XXX.
(3) T. I. Art. IX.
(4) T. III. Art. *Eclectisme*.
(5) Lib. X. Tit. LII. L. VII.

Digitized by Google

cosa di esser creduto grave e severo Filosofo, era ognor circondato da numerose schiere di tali uomini [1], che o erano o vantavansi di essere in questa scienza eccellenti. Giuliano gli onorava; ed essi speravano che agli onori avrebbe congiunte ancor le ricchezze, di cui la filosofica austerità non rendevagli abbastanza nimici. Ma il breve regno, ch' ebbe Giuliano, non permise loro di veder condotte ad effetto sì liete speranze.

IX. I soli Cristiani furono quelli, alla letteratura de' quali ei mosse guerra. Egli veggendo che i tormenti e le morti, con cui altri Imperadori avean cercato di annientargli, aveano anzi prodotto un contrario effetto, si determinò di combattergli almeno per qualche tempo in altra maniera, che certo sarebbe riuscita lor più fatale, se il comando da lui fatto avesse avuto vigore per lungo tempo. Ordinò egli dunque, che i Retori, e i Gramatici Cristiani cessassero dall' insegnare, quando passar non volessero al culto de' Numi. Ammian Marcellino Scrittor Idolatra chiama questa legge crudele: *Illud inclemens, quod docere vetuit Magistros Rhetoricos & Grammaticos Christianos, ni transissent ad numinum cultum* [2]; e a ragione, perciocchè per tal modo egli gli costringeva o ad abbandonare la lor Religione, o a vivere in una vergognosa ignoranza, e a divenir per tal modo oggetto del comune disprezzo, e ad essere insieme privi di quel sapere, che a difendere la lor credenza contro la sottigliezza de' Pagani Filosofi era necessario. Di questo editto di Giuliano, oltrechè più altri autori fanno menzione, egli stesso ci ha lasciato memoria in una sua lettera, in cui insulta a' Cristiani, perchè usino nelle loro scuole degli Autori profani, essi, che non credono in quegli Iddii, che dagli Autori medesimi son nominati, e comanda loro, che o credano essi ancora, ciò che credevan gli Autori, cui spiegano a' lor discepoli, o cessino dal più spiegarli, e sen vadano, dice egli, alla Chiesa de' Galilei, e vi spieghino Matteo e Luca [3]. E così avvenne in fatti, dice Paolo Orosio (4), che quasi tutti i Maestri Cristiani abbandonaron l'impiego, e cessarono dal tenere scuola; e due fra gli altri furon celebri pel generoso sagrificio, che fecero della lor Cattedra, perchè celebri erano pel lor sapere, cioè Proeresio, che era Sofista in Atene, a cui, benchè Giuliano per la stima in che avealo, volesse accordare esenzione dalla universal legge, egli non volle usarne, e spontaneamente lasciò l'impiego (5); e Mario Vittorino Africano, che allora

(1) Eunap. Vit. Sophist. C. V.
(2) Hist. L. XXII. C. X. & L. XXV. C. IV.
(3) Epist. XLII.
(4) Histor. L. VII. C. XXX.
(5) Chron. Euseb. ad An. 366.

Digitized by Google

era Retore in Roma, e il qual pure, per teſtimonio di S. Agoſtino [1], anzichè abbandonare la fede ſcelſe di rinunziare alla ſcuola, per cui godeva in Roma sì grande onore. Nè ſolo fece egli divieto a' Criſtiani di tenere ſcuola, ma come afferma oltre più altri Scrittori Teodoreto (2), proibì loro ancora l' applicarſi agli ſtudj della Poeſia, dell' Eloquenza, e della Filoſofia, per riuſcir meglio di tal maniera al ſuo intento, cioè che i Criſtiani diveniſſero uomini incolti e vili per la loro ignoranza. Alcuni ſu queſto ſecondo divieto di Giuliano hanno moſſe difficoltà, e ſi sforzano di moſtrarlo non ben accertato; ma leggaſi le pruove che ne arrecano il Tillemont (3), l' Abate de la Bletterie [4], e Tobia Eckardo [5], e vedraſſi che non vi ha coſa provata più evidentemente di queſta.

X. Queſto editto però aſſai poco tempo ſi tenne in vigore, perchè preſto morì Giuliano, ucciſo dopo due ſoli interi anni d' Impero nella guerra contro Sapore Re de' Perſiani. Gioviano, che gli ſuccedette, non ebbe che circa otto meſi d' Impero, e nulla perciò ci offre a ſcrivere, che appartenga al noſtro argomento. Valentiniano I. ſollevato dopo Gioviano all' Impero, dichiarato avendo ſuo Collega Valente ſuo fratello, a lui laſciò la cura dell' Oriente, per ſe ritenne quella dell' Occidente; e l' anno 367. ſi aſſociò Graziano ſuo figlio fanciullo appena di otto anni. Valente dunque non appartiene punto all' Italia, fu cui egli non ebbe dominio alcuno. Valentiniano, che in mezzo a ſingolari virtù, che il renderono uno de' più grandi Sovrani, ebbe ancora non pochi difetti, e quello ſingolarmente di una eccefſiva ſeverità, e di un impetuoſo e infrenabile ſdegno, fu ancora uom colto e amante della Letteratura, poichè Auſonio afferma, ch' egli anche Imperadore dilettavaſi talvolta di verſeggiare [6], anzi rammenta un Centone di verſi Virgiliani in occaſione di nozze da lui compoſto, e Ammiano Marcellino aggiugne [7], ch' egli ſcrivea e dipingeva ancora aſſai bene; e che, benchè foſſe parco nel ragionare, avea ciò non oſtante dell' Eloquenza. Ei nondimeno l' accuſa [8], che, a ſomiglianza di Adriano, per una cotal vanità di comparire egli ſolo in ogni coſa eccellente, invidiaſſe agli uomini dotti, da cui poteſſe temere di eſſere ſuperato. Ma checcheſſia di un tal difetto, che in lui non ricono-

ſce-

(1) Conſeſſ. L. VIII. C. V.
(2) Hiſt. L. III. C. VIII.
(3) Hiſt. Eccleſ. T. VII. Art. III. ſur Julien.
(4) Vie de Julien. pag. 263. Second. Edit.
(5) Miſcell. Lipſienſ. T. IV. pag. 195.
(6) Auſon. Oper. pag. 373. Edit. Paris 1730.
(7) L. XXX. C. IX.
(8) Ib. C. VIII.

Digitized by Google

sceva Temistio, il quale anzi ne loda la regale munificenza, con cui fomentava gli studj concedendo premj ed onori a chi in essi si esercitava con lode (1), esso certo non lo distolse dal provvedere a' mezzi, con cui avvivar sempre più il fervore nel coltivarli. Ne abbiamo in pruova parecchie leggi, le quali benchè siano pubblicate a nome comune di lui e del suo fratello Valente, avendo esse nondimeno per singolar loro scopo gli studj di Roma, egli è manifesto, che debbonsi attribuire a Valentiniano. Celebre sopra tutte è quella, con cui parecchi saviissimi provvedimenti da lui si danno intorno alla condotta di quelli, che per motivo di studio venivano a Roma. Ella è ben degna di esser quì riportata distesamente (2). *Quicumque ad Urbem discendi cupiditate veniunt, primitus ad Magistrum Census Provincialium Judicum, a quibus copia est danda veniundi, ejusmodi litteras proferant, ut oppida hominum, & natales, & merita expressa teneantur. Deinde ut in primo statim profiteantur introitu, quibus potissimum studiis operam navare proponant. Tertio ut hospitia eorum sollicite Censualium norit officium, quo ei rei impertiant curam, quam se adseruerint expetisse. Idem immineant Censuales, ut singuli eorum tales se in conventibus præbeant, quales esse debent, qui turpem inhonestamque famam, & consociationes (quas proximas putamus esse criminibus) æstiment fugiendas, neve spectacula frequentius adeant, aut adpetant vulgo intempestiva convivia. Quin etiam tribuimus potestatem, ut si quis de his non ita in urbe se gesserit, quemadmodum liberalium rerum dignitas poscat, publice verberibus adfectus, statimque navigio superpositus abjiciatur Urbe, domumque redeat. His sane qui sedulam Operam professionibus navant, usque ad vicesimum ætatis suæ annum Romæ licet commorari. Posti id vero tempus, qui neglexit sponte remeare, sollicitudine Præfecturæ etiam impurius ad patriam revertatur. Verum ne hæc perfunctorie fortasse curentur, præcelsa sinceritas tua officium Censuale commoneat, ut per singulos menses, qui, vel unde veniant, quive sint, pro ratione temporis ad Africam vel ad cœteras Provincias remittendi brevibus comprehendat. His dumtaxat exceptis, qui Corporatorum sunt oneribus adjuncti. Similes autem breves etiam ad scrinia manuductionis nostræ annis singulis dirigantur: quo meritis singulorum institutionibusque compertis utrum quandoque nobis sint necessarii judicemus. Dat. IIII. Id. Mart. Triv. Valentiniano & Valente III. A. A. Coss.* Intorno alla qual legge vegganſi le annotazioni e le riflessioni del Gotofredo ne' suoi Commenti al Codice Teodosiano, Ermanno Conringio in una Dissertazione da lui pubblicata su questa legge [3]; e il P. Giuseppe Caraffa Cherico Regolare nell' erudita sua Opera de *Gymna-*

(1) Orat. XI.
(2) Cod. Theod. L. XIV. Tit. IX. L. I.
(3) Sallengre T. III. Thes. Antiquit.

Digitized by Google

mnaſio Romano (1), il quale ha diligentemente raccolte tutte le leggi a favor degli ſtudj dagli Imperador promulgate.

XI. Nè agli Scolari ſoltanto, ma a' Profeſſori ancora provvide ſaggiamente Valentiniano. E primieramente per togliere ogni forza al divieto, che a' Criſtiani avea fatto Giuliano, egli permiſe, che chiunque per probità e per eloquenza foſſe abile ad iſtruire i fanciulli, apriſſe pubblica ſcuola, o, ſe aveala interrotta, la ripigliaſſe (2). A' Medici e a' Profeſſori tutti di Roma confermò il privilegio di eſenzione da' pubblici aggravj, dichiarando, che di eſſo godeſſero le lor mogli ancora; e che non foſſer coſtretti ad arrolarſi nella milizia, nè ad alloggiare i ſoldati (3). Alle Gallie ancora ei rivolſe il penſiero, e ordinò ad Antonio, che ne era Prefetto, che nelle più popoloſe Città vi foſſero Retori e Gramatici Greci ugualmente e Latini, che teneſſero pubblica ſcuola, e ſul Regio Fiſco aſſegnò loro un giuſto ſtipendio (4). E perchè alcuni per ſottrarſi agli impieghi e agli aggravj, che nella lor patria avrebbe lor convenuto di ſoſtenere, ſen venivano a Roma, e vantandoſi valoroſi Filoſofi, pretendevano di godere de' privilegj lor conceduti, egli comandò, che trattine quelli, che con diligente eſame foſſero riconoſciuti degni di cotal nome, gli altri ſe ne tornaſſero alle lor caſe, *perciocchè*, dice egli (5), *ella è coſa indegna, che chi ſi vanta di ſoſtenere i colpi ancora della fortuna, non voglia poi ancora ſoſtenere gli impieghi della ſua patria.* Vedremo altrove le prudentiſſime leggi, ch' egli preſcriſſe a' Medici, perchè eſſi eſercitaſſero l'arte loro in quella maniera, che al vantaggio pubblico è neceſſaria. Tutte le quali leggi ci fan conoſcere chiaramente, quanto foſſe Valentiniano ſollecito, perchè fioriſſer le ſcienze, e perchè i loro coltivatori godeſſero di quegli agj, che più dolce rendono il coltivarle. Abbiamo ancora una legge di Valentiniano e di Valente dell'anno 372. in cui alcuni opportuni provvedimenti ſi danno per la pubblica Biblioteca, ma, come chiaramente dimoſtra il Gotofredo nelle note al Codice Teodoſiano (6), eſſa non appartiene che alla Città di Coſtantinopoli, e non deeſi perciò attribuire che al ſolo Valente.

XII. Ciò non oſtante Ammian Marcellino, parlando dello ſtato, a cui in queſti tempi era Roma [7], ce ne fa una tetra e orribile dipintura, e ce la rappreſenta come ſepolta in tutti i più infami vizj; e per iſpiegare a qual ſegno foſſe arrivata inſieme col libertinaggio ancor

(1) Vol. I. C. III.
(2) Cod. Theod. L. XIII. Tit. III. L. VI.
(3) Ib. L. VII.
(4) Ibid. L. XI.
(5) Cod. Juſtin. L. X. Tit. LII. L. VIII.
(6) Ad L. XIV. Tit. IX. L. II.
(7) L. XXVIII. C. IV.

Digitized by Google

cor l'ignoranza, dice, che alcuni, odiando quasi veleno il sapere, non curavansi di leggere altri libri fuorchè il Satirico Giovenale, e lo Storico Mario Massimo, di cui nel precedente Volume abbiam ragionato. Più ampiamente ancora, anzi con una eccessiva lunghezza, egli non molto dopo descrive [1] lo stato infelice, in cui le lettere erano in Oriente a questi tempi medesimi, e il reo uso che dell'Eloquenza, e della Giurisprudenza comunemente facevasi. Ma di ciò, che ivi accadesse, non è mio intento di ragionare. Così tutte le leggi promulgate a promuover le scienze non giovan punto, quando il costume è guasto per tal maniera, che gli uomini unicamente occupati de' lor piaceri, poco o nulla si curano degli studj e delle arti; e si può qui ancora applicare il detto del medesimo Ammian Marcellino, il quale nel passo sopraccitato parlando del libertinaggio Romano, dice, che i delitti e le sozzure dissimulate per lungo tempo dalla negligenza de' Governanti eransi radicate per modo, che il famoso Cretese Epimenide non sarebbe stato valevole a ripurgarne Roma. Convien dir nondimeno, che molto numero di forastieri venisse a questa Città per motivo di studio, poichè non avrebbe Valentiniano promulgata la legge da noi poc'anzi recata, se l'occasione e il bisogno non l'avesse richiesto; e vedrassi ciò ancora più chiaramente, quando avremo a parlare de' celebri Professor d'Eloquenza, che vennero a Roma, e degli onori, che vi riceverono. Ma anche nell'Epoca precedente abbiamo osservato, che maggior era il numero degli stranieri, che per coltivare le scienze venivano a Roma, che non de' Romani, che nella lor patria stessa le coltivassero.

XIII. A questi tempi medesimi par che appartenga un altro amaro rimprovero, che lo stesso Ammian Marcellino fa a' Romani, intorno al niun conto che facevasi de' buoni studj. Egli dopo aver detto [2], parlando pure dello stato di Roma al tempo, in cui egli scrivea, che le case, nelle quali una volta si coltivavan gli studj, risonavano allora del suono di molli stromenti, che a' Filosofi succeduti erano i Mutici, agli Oratori i Giocolieri, e che le Biblioteche erano a guisa di sepolcri perpetuamente chiuse, così aggiugne: *Finalmente a tale indegnità si è giunto perfino, che costringendosi non ha molto per timore di carestia ad uscire precipitosamente di Roma tutti gli stranieri, i coltivatori delle belle arti ne sono stati, benchè fossero in piccol numero, immediatamente cacciati.... ma a tre mila saltatrici, co' loro Cori, e con altrettanti loro Maestri non si è pur fatto motto.* Ammiano scriveva, come vedremo, verso i tempi di Teodosio il grande; e perciò di una cosa accaduta a' tempi di Valentiniano poteva ragionare come di cosa di recente avvenuta. In fatti

(1) L. XXX. C. IV.
(2) L. XXVII. C. III.

Digitized by Google

fatti pare, che di questo editto medesimo favelli Simmaco, che fu Prefetto di Roma l'anno 384., allor quando dice [1]: *Noi temiamo la carestia, e perciò cacciamo coloro, a cui Roma avea aperto liberalmente il seno; e supponiamo ancora, che con tal mezzo venghiamo ad esser sicuri: ma questa sicurezza medesima quale odio delle Provincie tutte accende contro di noi!* Quindi questa potè appunto essere quella fame, che fu in Roma a' tempi di Graziano, cioè l'anno 383. in cui questo ottimo Principe fu ucciso, o in alcun altro degli anni ultimi di questo secolo, ne' quali sembra, che frequente fosse in Roma e in tutta Italia la carestia. Io facilmente mi persuado, che vi abbia della esagerazione in questo e negli altri sopraccitati passi di Ammian Marcellino, che parmi Scrittore, che tutte le cose ci rappresenti nel più nero aspetto, di cui siano capaci. Ma ei non dovea certo fingere interamente, scrivendo di cose, di cui potevan essere testimonj coloro, che leggevano le sue Storie; e convien perciò confessare, che, benchè non mancassero in Roma anche al presente uomini e Professori assai eruditi ed eloquenti, assai nondimeno infelice era generalmente lo stato della Romana Letteratura.

XIV. Valentiniano I. finì di vivere l'anno 375. per un eccessivo trasporto di collera, da cui fu preso parlando cogli Ambasciadori de' Quadi. Graziano suo figlio, e già, come abbiam detto, dichiarato Augusto da suo Padre aveva allora sedici anni di età. L'esercito volle avere un'altro Imperadore ancor più fanciullo, e gli associò il suo fratello Valentiniano II., che non contavane che quattro o cinque. Frattanto Valente combattendo contro de' Goti, sconfitto da essi, e rifugiatosi in una casa vi fu da' nimici arso vivo l'anno 378. Graziano accorre al soccorso dell'Impero Orientale, e chiama in suo ajuto Teodosio, Capitano sperimentato, che vince e risospinge di là dal Danubio i barbari vincitori; e perciò da Graziano viene innalzato all'Impero d'Oriente. Graziano Principe di amabilissima indole, e di singolari virtù, faceva concepir di se stesso le più liete speranze, e gli studj ancora potevano lusingarsi di avere in lui uno splendido Protettore. Aveagli egli coltivati diligentemente sotto la direzione del celebre Ausonio, cui per segno di gratitudine sollevò poscia all'onore del Consolato. Questi ne loda assai l'eloquenza, la grazia, la forza del ragionare [2], e altrove dice, che essendo Imperadore tutto il tempo che dalle guerre e dagli affari gli rimaneva libero, soleva impiegare ne' Poetici studj [3]:

Arma

(1) L. II. Epist. VII.
(2) Gratiar. actio pro Consul. n. 68.
(3) Epigr. I.

Digitized by Google

Arma inter Chunnoſque truces, furtoque nocentes
Sauromatas, quantum ceſſat de tempore belli,
Indulget Clariis tantum inter caſtra Camoenis.
Vix poſuit volucres ſtridentia tela ſagittas,
Muſarum ad calamos fertur manus; otia neſcit,
Et commutata meditatur arundine carmen.
Sed carmen non molle modis; bella horrida Martis
Odryſii, Treſſaeque viraginis arma retractat.
Exulta Æacides, celebraris vate ſuperbo
Rurſum; Romanuſque tibi contingit Homerus.

Egli è a credere, che in queſte lodi aveſſe non picciola parte l'adulazione. Non ſi può però dubitare, che Graziano non aveſſe e talento e inclinazione a coltivare non meno, che a fomentare le lettere.

XV. Ma le belle ſperanze, che di lui ſi erano concepite, ſvaniron preſto; poichè ſollevatoſi contro di lui Maſſimo ſuo Generale l'anno 383., mentre il giovane Principe abbandonato dalle ſue truppe cerca di ſalvarſi fuggendo, raggiunto ed arreſtato a Lione, vi fu ucciſo in età di ſoli 24. anni. Teodoſio fu coſtretto a diſſimulare per alcun tempo, e a riconoſcere Maſſimo Imperadore, per timore ch'egli non opprimeſſe il giovinetto Valentiniano II. Ma avendo il Tiranno coſtretto Valentiniano a fuggir dall'Italia, Teodoſio venuto con lui a guerra il vinſe, ed ebbelo nelle mani; ma mentre egli inclinava a uſargli pietà, da' ſoldati fu ucciſo l'anno 388. Valentiniano II. rimeſſo ſul trono d'Occidente ſotto la tutela di Giuſtina ſua Madre celebre pel cieco e impetuoſo ſuo zelo a favore dell'Arianeſimo, poco tempo vi ſi mantenne, ucciſo egli pure l'anno 392. in età di ſoli 20. anni per opera del ribelle ſuo Generale Arbogaſto. Ma queſti ancora inſieme con Eugenio da lui poſto ſul trono periron preſto ſconfitti da Teodoſio l'anno 394., quegli ucciſoſi di ſua propria mano, queſti per comando di Teodoſio, che rimaſe per tal maniera Imperadore dell'Oriente inſieme e dell'Occidente, inſieme co' due ſuoi figli Arcadio e Onorio. Egli ancora però finì preſto di vivere morto in Milano nel ſeguente anno 395. in età di cinquant'anni, Principe per pietà, per valore, per tutte le più belle virtù degno d'eſſere paragonato co' più illuſtri Sovrani, e di cui tutti gli antichi Scrittori Gentili non meno che Criſtiani parlano co' più grandi Elogj, e che ſolo in queſti ultimi anni è ſtato maltrattato da alcuni, preſſo i quali l'onorare e il proteggere la Religione è troppo grave e non perdonabil delitto. A' tempi di queſti Imperadori non troviamo nè alcuna legge, nè altra coſa veruna fatta a prò delle lettere. Anzi a queſto tempo medeſimo ſi dee fiſſare ciò che racconta Simmaco, che di queſti giorni appunto viveva in Roma; cioè che a' Profeſſori del Romano Ateneo tolti furono gli ſtipendj, di cui per legge di molti Imperadori ſolevan eſſi godere.

Digitized by Google

Spera, scrive egli a Efestione, *plures tibi actutum hospites adfuturos, postquam Romanae juventutis Magistris subsidia detracta sunt. solemnis alimoniae* [1]. Per qual motivo ciò si facesse, nè Simmaco il dice, nè alcun altro antico autore; ma egli è verisimile, che ciò avvenisse in occasione della carestia, da cui Roma fu più volte a questi tempi travagliata ed afflitta; e forse le cose continuarono sul piede medesimo fino a' tempi di Atalarico, di cui vedremo, che fece legge, che a' Professori si pagassero i dovuti stipendj.

XVI. Dopo la morte di Teodosio l'Impero Occidentale prese un rovinoso tracollo. Onorio Principe debole e senza virtù ugualmente che senza vizj, e Stilicone suo Ministro e General dell' armata, uomo in cui i grandi vizj pareggiavano le grandi virtù, lo trassero al precipizio, quegli colla sua viltà, questi coll'abuso de' suoi talenti. I Goti, i Vandali, gli Alani, gli Svevi ed altri popoli barbari cominciano a invader l' Italia e le altre Provincie. Stilicone gli combatte con felicità uguale al suo valore, e gli vince e gli rispinge più volte; ma poscia spinto dall'ambizione e avido di porre sul capo ad Eucherio suo figlio l'Imperial diadema, egli stesso di nuovo gli invita in Italia. Nè egli, nè Eucherio non poteron godere il frutto del lor delitto, uccisi amendue per ordine di Onorio, poichè ebbe scoperte le loro trame. Ma frattanto Alarico con un immenso esercito de' suoi Goti ritornato in Italia, per l' imprudenza e per la viltà di Onorio giunge finalmente ad entrare col suo esercito in Roma l' anno 410. Quali fossero i funesti effetti del sacco, che per tre giorni le diedero i barbari, egli è più facile immaginarlo che accertarlo. Niuno degli Scrittori, che ne ragionano, trovavasi allora in Roma o in altra Città vicina; molti ancora sono di tempo assai posteriore. Quindi certe spaventose immagini, che ce ne rappresentano alcuni, egli è probabile, che siano esagerate alquanto, come veggiamo spesso accadere, che le relazioni di un fatto accaduto tanto si accrescan più, quanto più s'allontanan dal luogo, in cui è accaduto. Alarico uscito di Roma morì poco dopo nella Calabria. Ma ciò non ostante l'Impero non ebbe pace, e parvero rinnovarsi i tempi di Gallieno, quando da ogni parte sorgevano usurpatori del trono, e da ogni parte sbucavano barbari a devastar le Provincie. Così dopo ventotto anni di infelicissimo Regno morì Onorio a Ravenna l' anno 423. in età di soli 39. anni. Arcadio suo fratello Imperador d' Oriente era morto fin dall' anno 408. lasciando l' Impero al suo figliuolo Teodosio II. fanciullo di soli sette anni.

XVII. Valentiniano III. figliuol di Placidia Sorella di Onorio, e del Generale Costanzo, poichè fu ucciso l' anno 425. Giovanni Segretario di Onorio, che avea usurpato l'Impero, fu da Teodosio II. inal-

(1) L. V. Ep. XXXIII.

Digitized by Google

nalzato alla dignità Imperiale nell'Occidente, sotto la tutela della sua Madre Placidia, poichè egli era fanciullo di sette anni. L'Italia sotto l'Impero di Valentiniano III. fu per lungo tempo tranquilla; mentre frattanto le rivalità del Conte Bonifacio e del Generale Aezio trassero in rovina l'Africa, e in parte ancora la Francia e la Spagna. Ma l'anno 452. il celebre Attila Re degli Unni, invitato da Onoria sorella dell'Imperadore colla promessa delle sue nozze, e della metà dell'Impero, entra furiosamente in Italia, espugna Aquilea, e corre saccheggiando e incendiando gran parte d'Italia. A Roma sopraſtava probabilmente l'ultimo eccidio, se il gran Pontefice S. Leone, venutogli incontro presso a Mantova, non avesse colla sua eloquenza impiacevolito quel Barbaro, e determinatolo a tornarsene alle sue Provincie, ove poco dopo fu ucciso. Ma una particolar circostanza non vuolsi quì omettere, che troppo da vicino appartiene al nostro argomento; cioè che se Attila fosse rimasto padron dell'Italia, sarebbe ben presto interamente perita ogni Letteratura. Egli è Pietro Alcionio nel suo libro de *Exilio* (1), che ci ha conservata memoria, tale essere stato il pensiero di Attila, pensiero degno veramente di un Re degli Unni. Egli introduce il Cardinal Giovanni de' Medici a raccontare, che nella sua Biblioteca eravi un libro di incerto Autor Greco, intorno le cose da' Goti operate in Italia, in cui narravasi, che Attila, poichè vi entrò vincitore, tanto desiderava di propagarvi la lingua sua propria, che fece legge, che niuno più usasse della Latina, e chiamò dal suo paese Maestri, perchè insegnasser la Gotica. Ma a dir vero, io difficilmente m'induco a dar fede a questo racconto; nè parmi probabile, che Attila, il quale altro non fece, che correre a guisa d'impetuoso torrente l'Italia, nè potè certo considerarla mai come sua, pensasse a pubblicare tal legge.

XVIII. Tre anni soli sopravvisse Valentiniano all'invasione di Attila, ucciso da' congiurati l'anno 455. in età di 36. anni, Principe timido, vizioso, e indolente, che vide l'Impero all'orlo di una totale rovina senza punto commuoversi, e che abbandonando ogni cosa in mano di pessimi Consiglieri, giunse perfino a uccidere di sua mano il valoroso Aezio, perchè un vile Eunuco gliel fece credere macchinator di congiura. Abbiam nondimeno alcune ottime leggi intorno alle scuole e a' pubblici Professori da lui insieme e da Teodosio II. promulgate. Tra esse è memorabil quella, che leggesi nel Codice di Giustiniano col titolo: *De studiis liberalibus Urbis Romae & Constantinopolitanae* (2), nella quale veggiam più cose saggiamente ordinate su questo oggetto. Vietano essi dapprima che niuno ardisca di ingerirsi da se medesimo

(1) Pag. 111.
(2) L. XI. T. XVIII.

Digitized by Google

nel difficile miniſtero di iſtruir nelle lettere la gioventù. A coloro, che nelle caſe private tengono ſcuola, non ſi divieta il farlo; ma quelli, che inſegnano nelle ſcuole pubbliche del Campidoglio, non vuolſi che poſſano aprire ancora ſcuole private. Quindi ſi determina il numero de' Profeſſori del Campidoglio: tre Oratori oſſia Retori Latini, e cinque Sofiſti Greci; dieci Gramatici Latini, ed altrettanti Greci. A queſti ſi aggiunga uno, che ſpieghi le quiſtioni alla Filoſofia appartenenti; due altri, che dichiarino e interpretin le leggi. Tutti i Profeſſori finalmente ſi vuole che abbiano le ſale lor ſeparate per inſegnare, ſicchè non ſiano l' uno all' altro di vicendevol diſturbo. Ed ecco con queſta legge formata, per così dire, una intera e compita Univerſità in Roma. Ma queſta legge, che, qual è eſpreſſa nel Codice di Giuſtiniano, comprende veramente anche le ſcuole, e i Profeſſori di Roma, fu ella veramente a' tempi di Valentiniano III. pubblicata per eſſi ancora, o ſolamente per quelli di Coſtantinopoli? Il ſoprallodato P. Caraffa contro il ſentimento del Gotofredo ſoſtiene, che fin d' allora compreſe amendue le Città Imperiali. Ma a me ſembra, che le ragioni dal Gotofredo arrecate, comprovino chiaramente la ſua opinione [1], poichè queſta legge è connessa, com' egli oſſerva, con altre, che appartengono a Coſtantinopoli, e Valentiniano III. era allora fanciullo di ſette anni, e non potè perciò aver parte in queſta legge, che da Teodoſio ſolo fu pubblicata, e poſcia da Giuſtiniano fatta comune anche a Roma.

XIX. In fatti troppo infelice era allora lo Stato di queſta Città, perchè ſi poteſſe penſare a farvi rifiorire le ſcienze; e aſſai peggiore ancor ſe ne fece la condizione dopo la morte di Valentiniano III. ucciſo, come ſi è detto, l' anno 455. Poco oltre a vent' anni ſi mantenne ancora il Romano Impero, e in sì breve ſpazio di tempo vedremo nove Imperadori ſuccedere l' uno all' altro, quaſi tutti coſtretti a diſcender dal trono appena v' eran ſaliti. Maſſimo che era ſtato, benchè occultamente, il principale Autore della morte di Valentiniano, fu il primo a prendere il diadema, uomo che per le più luminoſe cariche con ſingolare onor ſoſtenute ſarebbene ſembrato degno, ſe non l' aveſſe uſurpato. Eudoſſia Vedova di Valentiniano, nulla ſapendo ch' ei foſſe ſtato il traditore di ſuo marito, accettò le nozze di Maſſimo. Ma poichè ègli credendoſi omai ſicuro le ebbe ſvelato l' arcano, ella montò in furor così grande che per vendicarſi chiamò dall' Africa Genſerico Re de' Vandali. Queſti viene in Italia con un poſſente eſercito. I ſoldati Romani atterriti ſi rivolgono contro di Maſſimo, e dopo tre ſoli non interi meſi d' Impero lo uccidono. Ma Genſerico s' avanza ed entra furioſamente in Roma. Il Gran Pontefice S. Leone, che avea calmato il fu-

(1) In Not. ad Cod. Theod. L. XIV. Tit. IX.

Digitized by Google

furibondo Attila, ottenne ancora dal Vandalo, che non usasse coll'infelice Città e co' miseri Cittadini, nè fuoco, nè tormenti, nè strage. Quattordici giorni durò il saccheggio, e quanto di più pregevole potè cader nelle mani di que' barbari ingordi, di tutto fecer bottino, e carichi di preda con un gran numero di prigionieri sen tornarono in Africa. Avito, nato di ragguardevol famiglia nell'Alvernia, e Generale delle truppe Romane, qualche tempo dopo la morte di Massimo fu proclamato Imperador nelle Gallie, e, riconosciuto ancor da Marciano Imperador d'Oriente, sen venne a Roma, seco conducendo il celebre Apollinare Sidonio, a cui avea data in moglie una sua figlia. Questi recitò pubblicamente in Roma un Panegirico in versi in lode del suo Suocero (1), e ne ebbe l'onore di una statua di bronzo innalzatagli nel Foro di Trajano (2). Ma benchè egli ne dica grandissime lodi, gli Storici quasi tutti nondimeno insieme con molte virtù riconoscono in lui molti vizj. Poco tempo però egli ebbe a dar saggio di se medesimo; poichè dopo un breve Impero di poco oltre ad un anno, Ricimero da lui mandato contro de' Vandali, tornandone vincitore, se gli rivolse contro, e costrettolo a deporre la porpora, per timore che non la ripigliasse il fè ordinar Vescovo di Piacenza. Ma Avito amando meglio di vivere tranquillamente, postosi perciò in viaggio verso la sua patria, morì prima di giungervi.

XX. D'allora in poi Ricimero fu l'arbitro, per così dire, del diadema Imperiale, senza però ch'egli giammai si curasse di ornarsene il capo, o perchè fosse allora così avvilita la dignità del trono, che non sembrasse oggetto a bramarsi, o perchè gli paresse cosa più gloriosa il farvi ascendere, o discenderne chi più gli piacesse, che il salirvi egli stesso. Dopo la morte però di Avito passarono parecchi mesi senza che si nominasse alcun Imperador d'Occidente. All'ultimo fu sollevato al trono Maggioriano General dell'Armate, di cui tutti gli Scrittori di questi tempi commendano sommamente la prudenza, il coraggio, l'affabilità, la modestia, e tutte le più belle virtù degne di un Monarca. In lode ancora di lui scrisse Sidonio un Panegirico in versi (3), e innanzi ad esso recitollo in Lione; e ne parla ancora più volte, e cel rappresenta come ottimo Principe e amante della Letteratura (4). Le belle doti di Maggioriano, e le vittorie, che contro de' barbari avea già egli riportate felicemente, davano qualche speranza, che l'Impero fosse per risalire all'antica sua dignità. Ma l'ambizioso Ricimero, veggendolo crescere ogni giorno più in autorità e in potere, il

(1) Carm. VII.
(2) Id. Carm. VIII.
(3) Carm. V.
(4) L. I. Epist. XI.

Digitized by Google

il fece crudelmente uccidere presso Tortona a' sette d' Agosto dell'anno 461. dopo poco oltre a tre anni d' Impero. Quella gelosia medesima, che avea condotto Ricimero a un tal delitto, lo consigliò a porre sul trono un cotal Severo, uomo da nulla, e di cui altra memoria non ci è rimasta, se non che i barbari profittando della sua debolezza, innondarono da ogni parte l'Impero. Egli il tenne per circa quattro anni, morto l' anno 465. per veleno, come si crede, datogli da Ricimero. Due anni rimase allora vacante l'Impero Occidentale; occasione troppo opportuna a' barbari, per estendere sempre più le loro conquiste. Finalmente i Romani chiesero a Leone Imperador d' Oriente Antemio, uomo d'illustre famiglia in Costantinopoli e valoroso nell'armi, e Leone datagli la corona Imperiale mandollo in Italia l' anno 467. Egli per aver favorevole la potenza di Ricimero diegli una sua figlia in moglie. Ma ciò non ostante si accese presto tra essi una fatal dissensione, che sopita per qualche tempo da S. Epifanio Vescovo di Pavia si riaccese poi più crudele, e finì colla morte di Antemio, ucciso da Ricimero l'anno 472., e con un terzo saccheggiamento di Roma, forse più crudele de' primi due. Antemio ancora fu con un Poetico Panegirico lodato in Roma da Apollinare Sidonio (1), che n' ebbe in ricompensa l'onorevol carica di Prefetto della Città (2). Fralle altre lodi egli ne esalta il profondo studio di quanto gli antichi Filosofi aveano scritto, e la diligente lettura di tutti i migliori Autori Greci e Latini. Frattanto Olibrio, che da Leone Imperador d'Oriente era stato inviato in Italia per sostenere Antemio, essendo giunto, quando egli era già morto, fu innalzato egli stesso, per opera del medesimo Ricimero, al trono. Ma l' anno stesso e il nuovo Imperadore, e Ricimero ancora, finirono i loro giorni.

XXI. L'Impero Occidentale è omai vicino all' ultimo suo totale sterminio; e una guerra civile si aggiugne alle altre sue sciagure. Glicerio sollevato al trono da' Romani trova un rivale in Giulio Nipote, a cui Leone Imperador d'Oriente, sdegnato perchè non fosse stato richiesto del suo consenso per l'elezion di Glicerio, conferisce la corona Imperiale. Glicerio è costretto a deporla, e Nipote il fa ordinar Vescovo di Salona in Dalmazia l'anno 474. Ma l'anno seguente egli ancora è costretto da Oreste General delle Gallie a fuggire da Roma, e a ritirarsi in quella Città medesima, di cui avea fatto ordinar Vescovo Glicerio, e dove egli fu poi ucciso l' anno 480. Oreste fa proclamare Imperadore Romolo, soprannomato Augustolo. In questo spregevol Principe finì l'Impero Romano. I Barbari, di cui in ogni parte eran piene tutte le Provincie, e di cui erano in gran parte composte le truppe

(1) Carm. II.
(2) Id. L. I. Epist. IX.

Digitized by Google

pe ancor dell'Impero, pretesero di avere in lor proprietà la metà delle terre d'Italia: il che avendo lor ricusato Oreste, Odoacre scelto da essi a lor capo, si volge dapprima contro Oreste, e assediatolo in Pavia, e vinta e saccheggiata quella Città, lo fa uccidere; quindi sen va a Roma, e vi si fa proclamare Re d'Italia; finalmente passa a Ravenna, spoglia Augustolo della porpora, e assegnatogli di che vivere agiatamente, il confina in un Castello presso Napoli; e in tal maniera l'anno 476. l'Italia e tutto l'Impero Occidentale si trova in potere de' Barbari, e lor suddita e schiava si riconosce quella Roma medesima, il cui solo nome per tanti secoli riempiuti aveagli di terrore.

XXII. Io son venuto brevemente accennando le principali vicende dell'Impero Romano, perchè esse troppo son necessarie a conoscer lo Stato dell'Italiana Letteratura a questi tempi. Ognun vede, se in un sì grande sconvolgimento di cose poteva aspettarsi, ch'esse fiorissero felicemente. Le invasioni de' Barbari, le interne discordie, i saccheggiamenti, gli incendj, le stragi, come condusser l'Impero alla sua estrema rovina, così condussero ancor le lettere a una total decadenza. Pochi erano quelli, che avessero agio per coltivarle; e quelli ancora che aveano e talento e inclinazione per esse, vivendo e conversando continuamente in mezzo a' Barbari, ne contraevano, per così dire, una cotal barbarie e rozzezza, che troppo chiara si scuopre nelle loro opere. Veggasi ciò che ne abbiam detto nella Dissertazione preliminare premessa a questo Tomo. Non è dunque a stupire, se scarsa materia di ragionare, e tenue materia di lode per la nostra Italia ci si offrirà in quest'Epoca; anzi ella è cosa degna di maraviglia, che in mezzo a sì grandi e sì universali disastri pur non mancassero totalmente gli uomini dotti, e si trovasse ancora, chi d'ogni suo potere usasse felicemente nel coltivare e nel promuover le Scienze.

CAPO II.

Studj Sacri.

I. LA pace, che Costantino diede alla Chiesa, e l'onore, a cui sollevolla, permise, e diè coraggio a quelli tra' Cristiani, che dal lor ministero vi eran chiamati, a rivolgersi con fervore ad illustrare co' loro scritti que' Sacri studj, co' quali potesse la Religione e distendersi più ampiamente, e valorosamente difendersi da' suoi nemici. In fatti i più dotti e i più celebri tra' Santi Padri fioriron nel quarto secolo, o al principio del quinto, così nella Chiesa Greca, che ebbe un Atanasio, un Basilio, un Gregorio Nazianzeno, un Giovanni Grisostomo, come nella Latina, che ebbe un Girolamo, un Ambrogio, un Agostino. Ma noi non dobbiamo parlare, che degli Italiani,

Digitized by Google

ni, e di essi ancora ci basterà l' accennar qualche cosa, perciocchè come altrove si è detto, tutto ciò che appartiene agli Scrittori Ecclesiastici è stato già da tanti valenti Scrittori rischiarato per modo, che appena altro vi rimarrebbe a fare, che ripetere inutilmente ciò, che da essi si è detto.

II. E primieramente io penso, che fino da questi tempi cominciassero i Vescovi ed i Parrochi ancora a tenere nelle loro case una scuola, dirò così, di sacra Letteratura, in cui i Cherici fossero istruiti in quelle scienze, che al loro stato si convenivano. Un Canone del secondo Concilio di Vaison celebrato l' anno 529., riferito dal dotto Padre Thomasin [1], rende alla nostra Italia questa autorevole testimonianza: *Omnes Presbyteri, qui sunt in Parochiis constituti, secundum consuetudinem, quam per totam Italiam satis salubriter teneri cognovimus, juniores lectores secum in domo retineant, & eos, quomodo boni Patres, spiritualiter nutrientes, Psalmos parare, divinis lectionibus insistere, & in lege Domini erudire contendant, ut sibi dignos successores provideant.* Il qual Canone, benchè altro non pruovi, se non che nel sesto secolo era in Italia un tal uso, nondimeno sembra ancora che accenni, che assai prima esso vi si era introdotto; e tale è in fatti l' opinione del sopraccitato Scrittore, il quale pensa, che fin da' tempi più antichi si istituissero cotali scuole sacre in Italia; il che però io credo, che non debba intendersi, se non de' tempi di Costantino e de' seguenti Imperadori; poichè non sembra probabile, che si potesse ciò usare anche al tempo degli Imperadori Gentili. Inoltre nel quarto secolo s'introdusse in alcune Chiese d' Italia la vita comune de' Cherici insieme col loro Vescovo. Il primo a darne l' esempio in Occidente fu, per testimonio di S. Ambrogio, S. Eusebio Vescovo di Vercelli, di cui or ora ragioneremo [2]. Or chi può dubitare, che tra gli ordinarj esercizi di questa vita comune non fosser ancor fissate le ore da impiegarsi ne' sacri studj necessarj a coloro, che debbono occuparsi negli Ecclesiastici ministeri? E veramente se anche nelle Monastiche Congregazioni, che a questi tempi si istituirono, benchè ne fosser bandite le scienze profane, vollero nondimeno i lor fondatori, che le Sacre vi fossero coltivate, come nella Regola di S. Pacomio osserva il P. Mabillon (3), e se anche S. Benedetto volle, che i suoi Monasteri avessero una Biblioteca, de' cui libri i Monaci si potessero opportunamente giovare (4), quanto più è a credere, che ciò si usasse dal Clero, a cui era necessario singolarmente l' essere provveduto di quella scienza, senza cui non si possono esercitare i ministeri ad esso affidati?

III.

(1) Disciplin. de Benef. P. II. L. I. C. LXXXVIII. n. 10.
(2) S. Ambros. Ep. 63. ad Vercell.
(3) De studiis Monast. C. II. &c.
(4) Reg. S. Bened. C. XLVIII.

Digitized by Google

III. Noi veggiamo di fatti in Italia, a' tempi di cui ſcriviamo, dottiſſimi uomini, che ſeppero e difendere e propagare felicemente la Religione col lor ſapere, e ci laſciarono monumenti glorioſi de' loro ſtudj. Tra eſſi io darò il primo luogo a due celebri Sardi, cioè a S. Euſebio Veſcovo di Vercelli e nativo di Cagliari, e a Lucifero Veſcovo della ſteſsa Città di Cagliari. Illuſtri amendue pel magnanimo zelo, con cui ſi oppoſero agli Arriani, e al lor Protettore Coſtanzo, e per gli eſilj e diſagi, che per ciò ne ſofferſero, pe' quali S. Euſebio ha nella Chieſa il culto di Martire, come furono per lungo tempo compagni in vita, così ancora ſi unirono nel tempo della lor morte, da cui furono rapiti amendue, ſecondo S. Girolamo (1), l'anno 371., S. Euſebio in Vercelli, Lucifero in Cagliari, ove egli è ancora venerato con ſolenne culto. Ella è opinione comune a tutti gli Scrittori di Storia Eccleſiaſtica, che Lucifero venuto a diſenſione con S. Euſebio all'occaſione dello ſciſma di Antiochia, un nuovo ſciſma formaſſe egli ſteſſo, e che i ſuoi ſeguaci aveſsero perciò il nome di Luciferiani. Ma il celebre P. Papebrochio, uno de' Continuatori del Bollando, con ragioni a mio parere non improbabili, ha dimoſtrato, che, benchè alcuni ſciſmatici prendeſsero veramente il nome di Luciferiani, egli però non ne fu colpevole in alcun modo, e che non mai ſeparoſſi dalla Comunione della Cattolica Chieſa (2). Or tornando al noſtro argomento, amendue queſti difenſori della Cattolica Religione diedero ancora pruove del lor ſapere. Di S. Euſebio non abbiamo che alcune lettere (3); ma ſappiamo per teſtimonianza di S. Girolamo (4), ch'egli avea recato di Greco in Latino linguaggio il Commento di Euſebio di Ceſarea ſopra i Salmi. Più opere ci ſon rimaſte di Lucifero, tutte da lui indirizzate a ſoſtenere la Cattolica fede contro gli argomenti non meno, che contro il furor degli Arriani [5]. Il valoroſo Abate Cotelier ne apparecchiava, come egli ſteſso afferma, una nuova edizione [6]; ma convien dire, che dalla morte gli foſse vietato il condurla a fine.

IV. Un altro difenſore ebbe la Religione a queſto medeſimo tempo in Giulio Firmico Materno Siciliano di patria. Due opere di troppo diverſo argomento abbiamo ſotto un tal nome; cioè otto libri di Matematica, preſa in quel ſenſo, in cui allora comunemente intendevaſi, cioè di Aſtrologia Giudiciaria, ne' quali egli raccoglie tutte le ſuperſtizioſe oſservazioni, che di eſsa ſon proprie, e tutto ciò che a di-

(1) In Chron.
(2) Act. SS. Maii T. V. p. 203.
(3) Ceillier T. V. p. 439. &c.
(4) De Script. Eccleſ. C. XCVI.
(5) V. Ceillier T. V. p. 384. &c.
(6) In notis ad PP. Apoſtol. p. 177.

Digitized by Google

difesa di essa si può recare, valendosi molto del Poema Astronomico di Manilio, di cui per altro non fa alcuna menzione; e ne è perciò da alcuni tacciato qual plagiario [1]. L'altra è un libro da lui intitolato: *De Errore prophanarum Religionum*, in cui assai bene dimostra la falsità della Religion de' Gentili. Quindi il Baronio (2), il Tillemont (3), il Ceillier (4), ed altri pensano, che due Autori del medesimo nome si debbano ammettere; uno Cristiano, autore del libro contro i Gentili, l'altro più giovane Idolatra, autore dell'opera d'Astrologia. Ma non potrebbesi egli dire, che Firmico fosse prima Idolatra, e allora scrivesse i libri superstizioni, poscia fatto Cristiano scrivesse in difesa della medesima sua Religione? Così di fatto pensan alcuni, e tra essi il Fabricio (5). Ma una grave difficoltà si oppone a un tal sentimento. Firmico scrisse o almeno compiè i suoi libri d'Astrologia dopo l'anno 355., perciocchè egli fa in essi menzion di Lolliano, come d'uomo, che era stato Console ordinario (6), il che appunto avvenne nel detto anno 355. (7). Non potè egli dunque compir prima quest'opera, benchè il Tillemont per varj argomenti s'induca a credere, che egli la cominciasse fino da' tempi del gran Costantino [8]. Al contrario il libro contro gli Error de' Gentili fu da lui indirizzato a' due fratelli Imperadori Costanzo e Costante, o come in altre edizioni si legge, Costantino e Costante, e qualunque di queste due lezioni noi vogliamo seguire, convien certamente supporre, che il libro fu scritto assai prima dell'anno 355., perciocchè Costantino il giovane morì l'anno 340., e Costante l'anno 350., e quindi egli è necessario il confessare, che l'opera Astrologica fu composta più tardi di quella a difesa della Religione. Se dunque non sembra probabile, che un Cristiano fosse superstizioso seguace dell'Astrologia Giudiciaria, il che certo in que' primi secoli non è a credere, converrà dir veramente, che due siano stati presso al tempo medesimo gli Autori del medesimo nome.

V. Intorno a S. Zenone Vescovo di Verona nulla si è stabilito fondatamente fino a questi ultimi anni. Perciocchè quasi tutti seguendosi, come suole avvenire, l'un l'altro, hanno scritto, che i Trattati sotto il nome di lui pubblicati altro non erano che una Raccolta di Sermoni presi da diversi Autori; e molti ancora hanno creduto, che egli vivesse a' tempi dell'Imperadore Gallieno. Il Marchese Maffei è stato

(1) V. Le Clerc. Bibl. Choif. T. II. Art. V.
(2) Annal. Eccleſ. ad an. 355.
(3) Hiſtoir. des Emper. in Conſtantio Art. LXVII.
(4) T. VI. p. 1.
(5) Bibl. Lat. L. III. C. VIII.
(6) L. VIII. C. XV.
(7) V. Faſt. Conſul.
(8) Not. 3. ſur Conſtantin.

Digitized by Google

ſtato il primo, che abbia alle coſe di queſto S. Veſcovo recata più chiara luce; e poſcia gli eruditiſſimi fratelli Ballerini le hanno riſchiarate per modo nella edizione, che delle Opere di lui hanno fatta l'anno 1739. in Verona, che omai non vi è più luogo nè a queſtione, nè a dubbio. Eſſi dunque han chiaramente moſtrato (1), che S. Zenone tenne la Cattedra di Verona dopo la metà del quarto ſecolo, cioè tra gli anni 356. e 380; e che egli è veramente l'Autore de XCIII. trattati ſu varj argomenti ſacri, e ſingolarmente Scritturali, che diviſi in due libri ſi veggono in tutti i Codici a penna, benchè in eſſi egli abbia imitato Lattanzio e S. Ilario. Eſſi hanno ancora valoroſamente difeſa la dottrina del S. Veſcovo dalle accuſe, che da alcuni contro di eſsa ſi eran moſse; e finalmente tutto ciò che appartiene alla vita, alle Opere, al culto di eſso hanno colla conſueta loro erudizione e diligenza illuſtrato. A me baſterà dunque l'aver quì accennato in breve ciò, ch'eſſi dimoſtrano ampiamente, e aggiugnerò ſolo, ch'eſſi con qualche probabile conghiettura penſano, che S. Zenone foſse nativo di Ceſarea nella Mauritania. Ma ben ci dee eſser lecito il dargli luogo tra' noſtri per la Cattedra Veſcovile, ch'ebbe tra noi. Ed egli ancora dee ottener buon nome tra' Coltivatori della Letteratura, perciocchè lo ſtile da lui uſato ha una cotal dolcezza ed eleganza ſua propria, che di raro s'incontra negli Scrittori di queſti tempi.

VI. Celebri ugualmente furono al medeſimo tempo due Santi Veſcovi di Breſcia, S. Filaſtrio, e S. Gaudenzo, che a S. Filaſtrio ſuccedette in quel Veſcovado circa l'anno 387. La Vita e le Opere di amendue ſono ſtate con ſomma erudizione illuſtrate dal dottiſſimo Canonico Paolo Gagliardi nella Edizione de' PP. Breſciani fatta l'anno 1738., il quale gli ha ancora difeſi contro l'ingiuſta cenſura, che il troppo ſevero e poco eſatto Dupin ne ha fatto nella ſua Biblioteca degli Scrittori Eccleſiaſtici. Di qual patria eſſi foſsero non ſi può nè accertare, nè conghietturare. S. Gaudenzo però ſembra, che probabilmente ſi poſsa creder Breſciano, come oſserva il mentovato Scrittore. Di S. Filaſtrio abbiamo una Storia delle antiche Ereſie, in cui, benchè non veggaſi ſempre quella eſattezza e preciſione, che in tali opere ſi richiede, abbiam nondimeno tante e sì pregevoli notizie, le quali invano cercherebbonſi altrove, che eſsa è giuſtamente avuta in gran conto dagli Eruditi. Di S. Gaudenzo abbiamo alcuni Sermoni, di cui il Tillemont, giudice certamente migliore aſsai del Dupin, parla con molta lode (2).

VII. Alquanto più tardi fiorì S. Paolino Veſcovo di Nola, alla qual ſede ei fu innalzato l'anno 410., e la tenne fino al 431. Noi

(1) In Prolegomen. Zenonian.
(2) Memoir. pour l'Hiſt. Eccl. T. X. p. 586.

Digitized by Google

non contrasteremo a' Francesi l'onore di annoverarlo tra' loro uomini illustri, poichè ei nacque nelle Gallie, e vi visse per alcun tempo, e vi ebbe a Maestro il celebre Ausonio. Ma l'esser egli nato di famiglia Senatoria Romana, l'esser venuto ancor giovinetto in Italia, e l'avervi soggiornato per lungo tempo, l'esservi poi ritornato l'anno 394. e l'avervi vissuto per lo spazio quasi di quarant' anni fino alla sua morte, dà a noi pure un assai maggiore diritto di annoverarlo tra' nostri. Io non tratterrommi però a esaminare ciò che a lui appartiene, intorno a che si possón vedere, oltre a tutti i Trattatori della Storia e degli Scrittori Ecclesiastici, il Ch. Muratori (1), e l'erudito P. Remondini Somasco, che ne ha scritto con diligenza ed erudizion singolare (2). Oltre alcune sue Opere, che si sono smarrite, molti Poemi egli scrisse, e parecchi di essi in lode del suo S. Felice di Nola, e molte lettere ancora a diversi amici. Se gli uni e le altre non ci fossero tralle mani, noi avremmo ad essere inconsolabili della lor perdita, tanti e sì grandi elogj ne veggiam fare dagli Scrittori, che a lui furono uguali. Le lodi, che ne dice Ausonio [3], son tali, ch'io non so qual maggior encomio potesse egli fare a Virgilio o a Cicerone. Anche altri Scrittori di quel medesimo tempo ne parlarono in somma lode, e i loro elogj si possón vedere raccolti dal sopraccitato P. Remondini (4). E nondimeno chiunque ora legge e i Poemi e le lettere di S. Paolino, quanto più ne ammira la pietà, la perizia nelle Sacre Scritture, e una cotal sua particolare dolcezza e soavità, tanto meno ne loda le espressioni e lo stile, che non si può negare, che non sia basso ed incolto. Esso però è migliore di quello, che allora comunemente si usava anche da' più dotti Scrittori; e certo lo stile di S. Paolino nelle sue lettere è assai meno incolto di quello di Sidonio Apollinare, che vivea verso il medesimo tempo, e che godeva la fama di eloquente Oratore. Quindi al paragone degli altri poteva S. Paolino sembrare un nuovo Tullio, e un nuovo Virgilio. E a ragione gli si dee gran lode; che molto studio, e diligenza non ordinaria conveniva usare a que' tempi per non essere in tutto barbaro fra tanta barbarie.

VIII. Due altre Chiese d'Italia ebbero a questo tempo Vescovi per santità non meno, che per sapere famosi, Ravenna S. Pier Grisologo, Torino S. Massimo. Al primo il soprannome medesimo di Grisologo rende testimonianza del pregio, in cui se ne aveano i discorsi. Molti di essi ancor ci rimangono, ne' quali certo si scorge ingegno, soa-

(1) Anecdot. Latin. Vol. I.
(2) Storia Eccles. di Nola. T. II.
(3) Epist. XIX. & seq.
(4) L. c. p. 189. & p. 469. &c.

Digitized by Google

ſoavità, ed eloquenza, con uno ſtile però, che non può piacere a chi ha buon guſto di vera Latinità, ma che allora dovea ſembrare in confronto di quello, che dagli altri ſi uſava, come ſopra ſi è detto, elegante e colto. Egli fu innalzato alla Sede di Ravenna verſo l'anno 433., e la morte ſe ne dee fiſſare all'anno 449. Di lui e delle Opere da lui compoſte hanno trattato con ſingolar diligenza il P. Sebaſtiano Paoli, che di eſſe ha fatta una nuova e aſsai pregevole edizione, e il P. Abate Ginanni ne' ſuoi Scrittori Ravennati (1). Di S. Maſſimo Veſcovo di Torino ha ſcritta eruditamente la Vita il Canonico Pier Giacinto Gallizia. Ma ciò non oſtante molte coſe ancora s'incontrano oſcure ed incerte ſulla naſcita, ſull'età, ſulle Opere di queſto celebre Veſcovo. Noi poſſiamo ſperare, che frai molti dottiſſimi uomini, di cui va al preſente adorno il Piemonte, e ſingolarmente la Capitale Torino, vi ſarà chi penſi ad illuſtrarne diligentemente la Vita, e pubblicarne con nuova ed accurata edizione le Opere, ſeparando ciò, che a lui appartiene, da ciò che è di altri. Io accennerò quì ſolamente ciò, che di lui dice Gennadio (2), che il chiama aſsai verſato nello ſtudio delle divine Scritture, ed abile ad iſtruire il popolo parlando anche ſenza apparecchio; e quindi rammentati parecchi libri e molte omilie da lui compoſte, conchiude, ch'egli morì regnando Onorio e Teodoſio il giovane. Alcuni però invece della parola *moritur* uſata da Gennadio, vogliono, che ſi legga *floruit*, per conciliar con ciò, che dice Gennadio, ciò che da altri monumenti ricavaſi, cioè ch' egli aſſiſtette a' Concilj di Milano nel 451., e di Roma nel 465. Ma il Ch. Vallarſi afferma (3), che a ciò ſi oppongono tutti i Codici a penna, ne' quali leggeſi *moritur*.

IX. Il più celebre fra tutti i Veſcovi di queſta età fu S. Ambrogio di Milano. Egli ancora è ſtato da' Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia poſto tra' loro uomini illuſtri (4), perchè a caſo ei nacque nelle Gallie, ove Ambrogio ſuo Padre era allora Prefetto. Ma io non ſo, perchè abbian eſſi diſſimulato, che il Padre era Romano di patria, e abbian detto ſoltanto, ch' egli era delle più illuſtri famiglie dell'Impero Romano. Di fatti eſsendo ancor giovinetto il noſtro Santo ſen venne a Roma (5), ed ivi atteſe agli ſtudj con sì felice riuſcimento, e perorò ancor nelle cauſe con tanto applauſo [6], che da Probo Prefetto allor del Pretorio fu ſcelto a ſuo Conſigliere; e poſcia preſe l'inſegne di Conſole fu mandato a reggere la Liguria e l'Emilia,

(1) T. II. p. 187. &c.
(2) De Viris Illuſtr. C. XL.
(3) Vol. II. Oper. S. Hieron. p. 969.
(4) T. I. P. II. p. 325.
(5) Paullinus in ejus Vita n. 4.
(6) Ibid. n. 5.

Digitized by Google

lia, e venne a fissar sua dimora in Milano. Della maniera prodigiosa con cui egli fu eletto Vescovo, delle singolari virtù, di cui diede di continuo chiarissimi esempj, delle gloriose imprese del suo Vescovado nel resistere coraggiosamente agli Arriani sostenuti invano dall' Imperadrice Giustina, e nel mostrarsi in ogni occasione universale e amantissimo Padre della sua greggia, della sua fermezza nel condurre a pubblica penitenza l' Imperador Teodosio, e di tutti gli altri ammirabili pregi di Santità, di prudenza, di zelo, di cui egli fu adorno, io lascerò, che ognuno consulti que' tanti Scrittori, che ne han ragionato. Egli morì l' anno 397. in età di soli 57. anni. Le molte Opere, che di lui ci sono rimaste, parte di interpretazione della S. Scrittura, parte di lettere, e parte di trattati e di libri su diversi sacri argomenti sono un onorevole testimonio del profondo sapere di questo S. Dottore. Se sene tragga un troppo frequente uso del senso allegorico della Scrittura, egli è certo, che esse non sono inferiori ad alcuna, e superiori a molte delle Opere di altri Scrittori di questo tempo; e che in esse vedesi eloquenza, vivacità, forza, e spesso grazia non ordinaria. La perizia, ch' egli avea della lingua Greca, gli agevolò il valersi delle Opere de' Padri di quella nazione, e singolarmente di Origene, da cui però con saggio discernimento ei non trasse se non ciò, che era conforme a' dogmi della Cattolica Religione. E' sembrato ad alcuni, che S. Girolamo parlasse di lui talvolta con qualche disprezzo; ma è a leggere la bella Apologia, che su ciò ne ha fatta il dottissimo ed esattissimo P. Giovanni Stiltingo (1).

X. Noi dovremmo qui far menzione di molti ancora tra' Romani Pontefici, che ci lasciarono monumenti del lor sapere; ma per amore di brevità in un argomento, che non ha bisogno di essere illustrato, mi basti l' accennar qualche cosa di due tra essi più celebri, cioè di S. Damaso, e di S. Leone il grande. S. Damaso da tutti comunemente gli Autori vien detto Spagnuolo. Ma il Tillemont fa veder chiaramente (2), che il Padre di lui visse in Roma la più parte de' giorni suoi, e che non si può in alcun modo dubitare, che S. Damaso e Irene sua sorella ivi pur non nascessero. Ciò non ostante l' erudito Canonico Francesco Perez Bayero con una lunga e dotta Dissertazione pubblicata in Roma l' anno 1756. ha preso a ribattere gli argomenti del Tillemont, e a mostrare, che S. Damaso fu veramente Spagnuolo. Io non voglio entrar in ciò a contesa, e per far qui menzione di questo Santo Pontefice, a me basta, ch' ei passasse in Italia almen la più parte della sua vita, il che da niuno si nega. Sollevato alla Cattedra di S. Pietro l' anno 366. e cessate dopo due anni le turbo-

[1] Act. SS. Sept. T. VIII.
[2] Mem. pour l' Hist. Eccl. in Damas. Art. I. & Not. I.

Digitized by Google

bolenze dello ſciſma contro di lui ſollevato da Orſino, egli reſſe felicemente la Chieſa fino all'anno 384., e ſi poſſon vedere preſſo gli Scrittori della Storia Eccleſiaſtica, e nella Diſſertazione premeſſa alle ſue Opere nell'Edizione fattane in Roma l'anno 1754. le coſe da lui operate. Io debbo ſolamente riflettere, che a queſto Pontefice noi dobbiamo ſingolarmente gli eruditi travagli di S. Girolamo intorno alla S. Scrittura, ch'egli per comando di lui intrapreſe. Delle Opere di S. Damaſo parla con lode lo ſteſſo S. Girolamo (1), ma altro non ci è rimaſto, che alcune lettere, e alcuni Sacri Epigrammi, i quali però, come la più parte delle Poeſie di queſto tempo, ſon più pregevoli per la pietà, che per l'eleganza.

XI. Niuno contraſta all'Italia l'onore di eſſer la patria di S. Leone; ma tra loro perciò contraſtano nell'Italia ſteſſa la Toſcana e Roma. Il Queſnello però, e i dottiſſimi Ballerini (2) a Roma più che alla Toſcana ſi moſtrano favorevoli. Io non mi tratterrò a narrare le grandi coſe da lui operate nel ſuo Pontificato, cui egli tenne dall'anno 440., fino al 461. e il combattere e l'atterrar, ch'egli fece, le Ereſie de' Manichei, de' Pelagiani, degli Eutichiani, e l'eloquenza con cui induſſe Attila a ritirarſi dall'Italia, e Genſerico a non uſare delle fiamme e del ferro contro di Roma, la moltitudine e la magnificenza degli edificj, da lui o innalzati, o riſtorati, e tutte in ſomma le virtù e le intrapreſe di queſto S. Pontefice, che gli acquiſtarono a ragione il ſoprannome di Grande. Intorno a ciò ſi poſſon leggere le Diſſertazioni del ſopraccitato Queſnello, e le erudite note ad eſſe aggiunte da' Ballerini, i quali per altro confeſſano, che una nuova e più eſatta vita di queſto grand'uomo converrebbe formare con più diligenza, che non ſiaſi fatto finora. Io rifletterò ſolamente, ciò che più appartiene al mio argomento, ch'egli fatto Pontefice chiamò a ſe i più dotti uomini, che allora foſſero nella Chieſa, per valerſi del conſiglio e dell'Opera loro (3). E che egli ſteſſo foſſe uomo non ſol nelle Sacre ma ancor nelle Profane ſcienze profondamente verſato, ce ne fan fede le Lettere e i Sermoni, che di lui abbiamo, nelle quali oltre una giuſta ed eſatta dottrina vedeſi una gravità e un'eloquenza non ordinaria, che in mezzo ancora a uno ſtile, quale allora ſi uſava, non troppo terſo, piace ciò non oſtante ed alletta aſſai. Quali ſian le Opere, che a lui falſamente ſi attribuiſcono, veggaſi preſſo i ſuddetti autori. Nel Dizionario degli Autori Eccleſiaſtici ſtampato a Lyon l'anno 1767. ſi dice (4), che l'ultima e la più corretta edizione

[1] De Script. Eccl. C. CVI.
[2] V. S. Leon. Oper. Edit. Ven. Vol. II. p. 399.
[3] V. Opera S. Leonis I. c. p. 416.
[4] T. III. p. 120.

Digitized by Google

ne dell' Opere di S. Leone è quella pubblicata dal P. Quesnel l' anno 1675. E' egli possibile, che in Francia sì tardi giunga la notizia de' buoni libri, che si stampano in Italia, che ivi ancor non si sappia delle più esatte, e più pregevoli edizioni, che ne hanno fatto tra noi il dotto P. Cacciari in Roma l' anno 1753. e i Chiarissimi Ballerini in Venezia l'anno 1756.?

XII. A questi Vescovi e a questi Pontefici per santità non meno, che per sapere illustri, vuolsi aggiugnere ancora il celebre Rufino, che comunque non possa ad essi uguagliarsi nella fama d' uom Santo, in quella nondimeno d' uom dotto non fu inferiore ad alcuno. Di lui più ampiamente e più eruditamente di tutti han favellato Monsignor Fontanini [1], il P. de Rubeis Domenicano (2), e il Signor Giangiuseppe Liruti [3], i quali hanno con singolar diligenza esaminato ciò che a Rufino e all' Opere da lui composte appartiene. Egli vien detto Aquilejese pel lungo soggiorno e per la professione della Vita Monastica, ch' egli fece in quella Città. Ma è certo, che Aquileja non ne fu la patria, come col testimonio di S. Girolamo provano i mentovati Scrittori. Qual ch' ella si fosse, il che non è certo abbastanza, essa fu certamente un luogo ad Aquileja vicino, in che tutti convengono i detti Autori. Nondimeno ad altri ne è sembrato altrimenti, ed alcuni han fatto Rufino Alessandrino, altri Romano, altri Spagnuolo, altri Portoghese, altri di altra patria. Le opinioni de' quali dagli Scrittori medesimi si dimostra, che non hanno alcun probabile fondamento. E lo stesso dicasi della nuova e non più udita opinione dell' Abate Quadrio, che sul nome di Tiranio, che da alcuni si dà a Rufino, e su qualche altra frivola congettura il fa nativo di Tirano nella Valtellina (4). A questa mia Opera non appartiene l'entrare all' esame delle controversie, ch'egli ebbe a sostenere con S. Girolamo, delle vicende, a cui per esse fu esposto, de' libri scritti dall' una e dall' altra parte. Tutto ciò si potrà vedere presso i mentovati Autori e presso gli altri Scrittori della Storia Ecclesiastica, a' quali però conviene aggiugnere l'altre volte citato P. Stiltingo nella bella difesa, ch' egli ha fatta di S. Girolamo (5) accusato di avere nelle controversie con Rufino oltrepassati i limiti di una giusta moderazione. Non si può nondimeno negare a Rufino la lode di essere stato uomo singolarmente dotto, come le sue opere stesse ci mostrano apertamente. Ei morì in Sicilia l' anno 410., o non molto dopo.

XIII. Io lascio di parlare di altri, che a questo tempo medesimo, in

[1] Hist. Lit. Aquil. L. IV. & V.
[2] Monum. Aquil. C. VIII. & Dissert. de Turanio Rufino.
[3] Notizie de' Letterati del Friuli T. I. C. VI.
[4] Dissertaz. sulla Valtell. T. III. p. 126.
[5] Act. SS. Sept. T. VIII.

Digitized by Google

in tali ſtudj furon famoſi in Italia; poichè mi ſono preſiſſo di non parlare ſe non di paſsaggio di tale argomento, ſu cui tanti valentuomini hanno già ſcritto in maniera, che appena reſta che aggiugnere alle erudite loro fatiche. Di S. Agoſtino poi e di S. Girolamo non debbo fare parola, ſe non voglio incorrere nel difetto, che ſpeſso in altri ho ripreſo, di uſurpare l'altrui; perciocchè niun di eſſi fu Italiano di patria; e benchè vi abitaſsero per qualche tempo, non vi fecero nondimeno sì ſtabil dimora, che poſſiamo a giuſta ragione annoverarli tra' noſtri. Solo di S. Agoſtino ci converrà dir qualche coſa nel Capo ſeguente per l'impiego di Profeſsor di Rettorica, che per breve tempo ei ſoſtenne in Roma e in Milano.

CAPO III.

Oratori, Retori, e Gramatici.

I. A Dare una giuſta idea dello Stato, a cui eran gli ſtudj e le belle-lettere a queſti tempi in Italia, ſembrami opportuno il prendere incominciamento non dalla Poeſia, come finora abbiam fatto, ma dall' Eloquenza, alla quale ſiamo or coſtretti per la ſcarſezza della materia a congiungere ancora tutto ciò, che appartiene alle pubbliche ſcuole, e a' Profeſsori di Eloquenza e di Gramatica. Perciocchè in tal modo veggendo chi eran coloro, che ſervivano agli altri di eſempio e di guida, avremo a maravigliarci meno al rimirare le funeſte rivoluzioni, che ne ſoffriron gli ſtudj. Noi vedremo la letteratura Italiana, ſingolarmente in Roma, conſervare ancora una cotal apparenza di maeſtà e di grandezza, e rivolgere a ſe tuttora gli occhj e l'ammirazione degli ſtranieri; ma realmente decadere vieppiù ogni giorno, e non oſtante lo sforzo e l'induſtria di alcuni protettori e fomentatori delle belle arti accoſtarſi alla ſua eſtrema rovina.

II. E per cominciare da' pubblici Profeſsori di Eloquenza, che furono in Roma, noi ne troviamo parecchj, de' quali gli Autori loro contemporanei ci dicon gran lodi, talchè noi gli crederemmo quaſi rivali di Ceſare e di Cicerone. Ma le loro Opere, che ci ſono rimaſte, ci fan conoſcere doverſi detrarre molto da cotai lodi; e ci moſtrano, che il buon guſto era allora così univerſalmente corrotto, che grandiſſimi encomj facevanſi di tali Scrittori, i quali a' tempi di Auguſto, ſe aveſsero uſato di quello ſtile e di quel guſto, che in eſſi veggiamo, non ſarebbono ſtati uditi, che con diſprezzo. Uno di eſſi è il celebre Mario Vittorino Africano, di cui già abbiam veduto di ſopra, che allor quando Giuliano fece comandamento, che i Profeſsor Criſtiani doveſsero abbandonare le loro Cattedre, egli ſenz' altro laſciò quella di Eloquenza, che teneva in Roma. S. Agoſtino lo eſalta con ſomme

Digitized by Google

lodi [1], e il chiama vecchio dottiſſimo e verſatiſſimo in tutte le arti liberali, che molti libri de' Filoſofi avea letti, eſaminati, e riſchiarati, e alcune Opere di Platone ſingolarmente recate in lingua latina; Maeſtro di tanti nobili Senatori, e che per la fama del ſuo Magiſtero avea meritato e ottenuto l'onor di una ſtatua nel Foro di Trajano. Quindi ſoggiugne, che allora era ancor Vittorino Idolatra, e deſcrive poſcia, come per opera di S. Simpliciano ei veniſſe alla Fede, cui dopo aver ſeguito per alcun tempo occultamente, ne fece poi nella Chieſa pubblica Profeſſione. Della ſtima, in cui era preſſo i Romani Mario Vittorino, e della ſtatua innalzatagli fa teſtimonianza ancor S. Girolamo. Il P. Caraffa citando queſto paſſo della Cronaca così lo legge (2): *Victorinus Rhetor, & Donatus Grammaticus Magiſtri & præceptores mei Romæ inſignes habebantur.* Ma realmente S. Girolamo ha così: *Victorinus Rhetor, & Donatus Grammaticus Præceptor meus Romæ inſignes habentur.* E altrove egli dice bensì (3), che Vittorino faceva ſcuola di Rettorica in Roma; ma che egli ne foſſe ſtato ſcolaro nol dice mai. Or queſta sì grande ſtima, che avevaſi di Vittorino, ci potrebbe far credere, ch'ei foſſe veramente colto ed elegante Scrittore. E nondimeno le Opere, che ne abbiamo, cel moſtrano aſſai inferiore alla fama. Alcune di eſſe appartengono alla Rettorica e alla Gramatica, e ſono ſtate ſtampate nelle Raccolte de' Retori e de' Gramatici antichi, fralle quali abbiamo un Commento ſu due libri dell' *Invenzione* di Cicerone. Altre hanno argomento ſacro, e fra eſſe quattro libri contro gli Arriani, due Opuſcoli pubblicati dal P. Sirmondo (4), e alcune altre, che veggonſi nella Biblioteca de' Padri [5], oltre alcuni commenti ſulle Epiſtole di S. Paolo, di cui ſi cita dallo ſteſſo P. Sirmondo un Codice Manuſcritto: finalmente un Poemetto ſu' ſette Martiri Maccabei (6). Or in tutte queſte Opere, e nelle dogmatiche ſingolarmente, vedeſi uno ſtile rozzo, incolto, e oſcuro, ch' io non ſo intendere come poteſſe aver sì gran plauſo; oltrechè S. Girolamo lo riprende (7), perchè non avendo egli fatto ſtudio ſulla Sacra Scrittura, voleſſe nondimeno trattar queſtioni di Religione e di dogma. Quando ei moriſſe, non ſi può affermare preciſamente. Come però S. Agoſtino ne parla qual d'uomo già trapaſſato, quando egli ſi volſe a Dio, convien dire, che ciò accadeſſe prima dell' anno 386, in cui avvenne la converſione del medeſimo Santo.

III.

(1) L. VIII. Confeſſ. C. II.
(2) Hiſt. Gymn. Rom. T. I. p. 84.
(3) Præf. Comment. in Ep. ad Galat.
(4) Vol. I. ejus Oper.
(5) Vol. IV. Edit. Lugdun.
(6) V. Ceillier T. VI. p. 26. &c.
(7) Loc. cit.

Digitized by Google

III. Più celebre ancora fu verso il tempo medesimo un Sofista Greco, che tenne scuola pubblica d' eloquenza in Roma, cioè Proeresio, di cui abbiam parlato nel Capo primo di questo libro. Eunapio che ne ha lungamente scritta la vita, dice (1), che in sì gran fama egli venne, che a lui pure fu innalzata una statua, con questa gloriosa, o a dir meglio gonfia iscrizione: *Regina Rerum Roma Regi Eloquentiæ*. Io crederei facilmente, che fosse questo un racconto finto a capriccio, poichè Eunapio a imitazion di Filostrato ci narra talvolta de' suoi Sofisti cose maravigliose, e quasi incredibili, e ci dà motivo di sospettare, che la sua Storia non sia troppo sincera. Ma riflettendo, che Proeresio era Cristiano, ed Eunapio Gentile, sembra difficile ch' egli volesse esagerarne oltre il dovere le lodi. Di Proeresio facea pur grande stima lo stesso Giuliano, e ne abbiamo in pruova una lettera piena di elogj ch' egli gli scrisse [2], e il privilegio accordatogli di continuare il suo Magistero, benchè Cristiano, del qual beneficio, però come abbiam detto, non volle usar Proeresio. Libanio ancora ne parla con grandi elogj, e dice, che colla dottrina, e coll' eloquenza, di cui era adorno, rendevasi benemerito di tutto il mondo; e non solo rammenta la statua innalzatagli in Roma, ma un' altra ancora, di cui fu onorato in Atene (3). Finalmente anche S. Gregorio Nazianzeno cel rappresenta come uomo di un' ammirabile Eloquenza in un Epigramma, con cui ne piange la morte [4]. Eunapio aggiunge, che quando egli da Roma tornar volle ad Atene, i Romani il pregarono, che mandasse loro un suo discepolo; e ch' egli scelse a tal fine un cotal Eusebio Alessandrino, uomo, dice egli, opportuno per Roma, perciocchè avvezzo ad adulare i potenti. Colle quali parole ei forma per vero dire un poco vantaggioso carattere de' Romani di questi tempi.

IV. Il P. Caraffa tra i Professori dell' Ateneo Romano annovera ancor S. Girolamo (5), e a provarlo si serve di un passo tratto dalla Regola delle Monache inserita tralle sue Opere, ove dice (6): *Me antequam vicesimum annum ætatis attingerem Urbs Roma in summum præelegerat Magistrum in omnibus pene liberalibus disciplinis*. Ma convien dire, che il P. Caraffa non abbia avvertito, esser quella un' Operetta supposta al Santo Dottore, e ciò per consentimento ancora degli antichi Editori non che de' recenti. Egli è vero però, che S. Girolamo venne a Roma fanciullo per coltivarvi gli studj, il che ci mostra, che erano essi in gran fama anche ne' paesi stranieri. Racconta egli stes-

(1) Vit. Sophist. C. VIII.
(2) Julian. Ep. II.
(3) Epist. CCLXXVIII. p. 136. edit. Amstelod. 1738.
(4) Murator. Anecdot. Græc. p. 1.
(5) Loc. cit.
[6] C. XI.

Digitized by Google

so (1), che esercitavasi ivi nell' usato esercizio del declamare, e con finte liti si addestrava a trattare le vere; e aggiugne, che andando talvolta a' tribunali de' Giudici ei vi udiva i più eloquenti Oratori disputar gli uni contro gli altri così animosamente, che spesso lasciata in disparte la causa si trattenevan soltanto nel mordersi e nel motteggiarsi a vicenda.

V. Ma ciò, che di S. Girolamo non si può affermare, sembra, che negar non si possa di S. Agostino, cioè, ch' egli tenesse in Roma scuola pubblica di Eloquenza. Per qual motivo ei risolvesse di trasportarsi da Cartagine a Roma, egli stesso il racconta nelle sue Confessioni: *Non volli già io*, egli dice [2], *andarmene a Roma per maggior guadagno, e per l' onore maggiore, che dagli amici mi si prometteva, benchè queste cose ancora mi movevano in que' giorni; ma il principale e quasi solo motivo di questa mia risoluzione si fu l' aver io udito, che ivi studiavasi con più quiete, e che la gioventù era tenuta più in freno, sicchè non entrasse all' improvviso e sfacciatamente nella scuola di quello, che non è l' usato suo Maestro; e che niuno si ammettesse a scuola alcuna, se il Maestro nol permetteva. Al contrario in Cartagine ella è sfrontata e indegna la libertà degli scolari. Entrano arditamente in iscuola, e sconvolgono l' ordine e il metodo, che il Maestro prefigge all' ammaestramento de' suoi discepoli.* E prosiegue descrivendo il libertinaggio, che tralla studiosa gioventù regnava in Cartagine. Poscia dopo avere narrato della pericolosa infermità, da cui fu in Roma sorpreso, e della sua guarigione, così prosiegue (3): *Cominciai dunque a adoperarmi per ciò, che condotto aveami a Roma, cioè per insegnare l' Arte Rettorica, e a raccoglier dapprima alcuni in mia casa, a' quali io mi era già fatto conoscere. Ed ecco, ch' io veggo farsi in Roma altre cose, che in Africa non si facevano. Perciocchè io seppi, che non eravi veramente il disordine da me veduto in Cartagine, ma molti giovani, dicevanmi alcuni, quì si uniscono insieme, e per non pagare al Maestro la dovuta mercede, lo abbandonano, e sen vanno altrove.* Queste ultime parole han fatto credere ad alcuni, che S. Agostino non avesse già la sua scuola nel pubblico Ateneo, ove i Professori aveano dal Regio Erario il determinato loro stipendio, ma nella privata sua Casa. È forse fu così veramente; ma le parole sopraccitate nol provano abbastanza; perciocchè il tempo, in cui S. Agostino sen venne a Roma, potè essere facilmente quel tempo stesso, in cui a' Professori sottratto fu lo stipendio, come altrove abbiam detto, e in cui perciò dovettero esser costretti a riceverlo nuovamente, come ne' più antichi tempi era in uso, da' lor discepoli. Ciò accadde

(1) Comm. in Epist. ad Gal. C. II.
[2] L. V. C. VIII.
[3] Cap. XII.

Digitized by Google

accadde a' giorni di Simmaco, e a' giorni appunto di Simmaco venne a Roma S. Agoſtino, come da ciò, che or ſiamo per dire, ſarà manifeſto.

VI. Era un anno a un di preſso, che S. Agoſtino trovavaſi in Roma, quando l'anno 384. giunſe a Simmaco Prefetto della Città un'ambaſciata de' Milaneſi, che il richiedevano, perchè voleſſe loro inviare un Profeſſor di Rettorica. Queſta ambaſciata è un onorevole teſtimonio non ſol della fama, in cui erano gli ſtudj Romani, ma dell' impegno ancora, con cui coltivavanſi in Milano, ove è probabile, che il ſoggiorno, che vi tennero di queſti tempi alcuni Imperadori, e ſingolarmente Valentiniano II. accreſceſſe di aſſai l' emulazione e la gara de' Cittadini ne' letterarj eſercizj. S. Agoſtino ſinceramente confeſſa [1], che adoperoſſi egli ſteſſo per mezzo di alcuni Manichei, affine di eſſer preſcelto a queſto onorevole impiego; e che moſtrato a Simmaco un ſuo componimento, queſti, che in lettere umane era ottimo giudice per que' tempi, approvollo, e lui ſcelſe tra tutti per mandarlo a Milano. Vi venne dunque Agoſtino, e al cominciamento del nuovo anno recitò innanzi al Conſole Bautone, e a numeroſiſſima raunanza, un' Orazione per ſolenne cominciamento della ſua ſcuola (2). Se egli nel raccontare, per qual maniera andò a Milano, non aveſse avutò in penſiero di ſcriver la Storia della ſua Converſione anzichè de' ſuoi ſtudj, ci avrebbe probabilmente fatto conoſcere, in quale ſtato foſſero allora le ſcuole di quella illuſtre Città, chi foſſero i più celebri Profeſſori, ed altre ſomiglianti coſe, che a riſchiararne la Storia letteraria gioverebbono aſſai. Ma egli intento unicamente a ſpiegarci gli umili ſuoi ſentimenti, delle altre coſe non ci ha laſciata memoria alcuna, e non poſſiamo ſe non congetturando raccogliere, come ſopra abbiamo accennato, che fiorir doveano allora felicemente, quanto la condizion de' tempi lo permetteva, gli ſtudj in Milano. Ei nomina ſolo un cotal Verecondo Cittadino e Gramatico Milaneſe, ſuo intrinſeco amico [3], in una villa di cui, detta Caſſiciaco, ei ritiroſſi per alcun tempo nell' Autunno dopo la ſua Converſione prima di ricevere il Batteſimo [4]. Era Verecondo allora Idolatra; ma poichè S. Agoſtino abbandonata la Cattedra d' Eloquenza ſotto preteſto della debol ſua ſanità, e già battezzato andoſſene a Roma per far ritorno a Cartagine, Verecondo venuto a morte in Milano, ricevè il Batteſimo, e morì Criſtiano (5). Il Calchi nomina ancor Flagrio Manlio Milaneſe Maeſtro di Valentinia-

[1] Ib. C. XIII.
[2] Aug. contra literas Petiliani L. III.
[3] L. VIII. Confeſſ. C. VI.
[4] L. IX. C. III.
[5] Ibid.

Digitized by Google

tiniano II. (1), di cui dice, che un erudito Comento sulle Georgiche di Virgilio conservasi in un Monastero presso Tours. Io mi lusingo, che il Calchi non iscrivesse ciò senza alcun fondamento; ma pare, che al presente un tal Codice si sia smarrito. Io certo non ne trovo menzione presso alcun Autore, nè esso vedesi nella Biblioteca de' Manuscritti del P. Montfaucon. Questo è ciò solo, che della Letteratura Milanese di questi tempi possiamo accertare, la quale però io non dubito, che non fosse per darci assai più ampio argomento di ragionare, se più copiosi monumenti ci fosser rimasti. Ma ritorniamo alle scuole Romane.

VII. Non dall'Africa solamente, ma dalle Gallie ancora vennero illustri Retori a Roma; e due tra essi rammentati vengono da Ausonio ne' suoi Epigrammi in lode de' Professori delle scuole pubbliche di Bourdeaux. Il primo è Minervio natio della suddetta Città, che in Costantinopoli, in Roma, e finalmente nella sua patria tenne scuola di eloquenza. Ausonio ne dice lodi grandissime (2), nè teme di paragonarlo a' più celebri Professori e agli Orator più eloquenti. Di tali elogj erano gli Scrittor di questi tempi assai liberali, e noi possiamo, senza che essi abbian ragione a dolersene, ribassarne alquanto. Nondimeno anche S. Girolamo ne parla con grande stima (3). *Minervius Burdigalensis Rhetor Romæ florentissime docet.* Egli fiorì circa la metà del quarto secolo. L'altro è un figliuol di Sedato celebre Retore in Tolosa e in Bourdeaux, di cui non sappiamo il nome, ma solo Ausonio ci narra (4), ch' egli era Retore in Roma, e che seguiva le gloriose tracce del suo Genitore. Egli fu contemporaneo dello stesso Ausonio, e visse perciò a' tempi di Graziano e di Teodosio. A questi due vuolsi aggiugner Palladio, cui gli Autori della Storia letteraria di Francia annoverano tra' loro uomini illustri (5), benchè io non sappia per qual ragione. Essi affermano, che dalle lettere di Simmaco si raccoglie, che Palladio avea fatti i suoi primi studj sotto la direzione di Ausonio, e perciò nelle Gallie. Ancorchè ciò fosse vero, proverebbesi egli, che Palladio fosse natio delle Gallie? Quanti altri recavansi di questi tempi a studiar nelle Gallie, ove le lettere fiorivano felicemente? Ma io non trovo, che Simmaco affermi ciò, che affermano i Maurini. Egli scrive ad Ausonio (6), che Palladio, cui egli chiama nuovo ospite del Romano Ateneo (mostrando con ciò, che egli era straniero) avea *coll' arte delle divisioni, colla copia degli argomenti, colla gravità de' pensieri, coll' ornamento delle parole* risvegliata l'ammirazion de' Romani; e dice bensì,

[1] Hist. Patr. L. III.
[2] Professor. Burdigal Carm. 1.
[3] Chron. ad an. 349.
[4] Ib. Carm. XII.
[5] T. I. Part. II. p. 424.
[6] L. I. Ep. XV.

Digitized by Google

sì, ch'egli credeva di far cosa grata ad Ausonio dandogliene avviso; ma non fa motto nè della patria di Palladio, nè degli studj da lui fatti sotto la direzione dello stesso Ausonio. Anzi conchiude dicendo: *Queste cose io ho giudicato di non doverti tacere, e perchè non vi ha cosa, ch' io pregi più della tua amicizia; e perchè io mi compiaccio del conto, in cui ti degni di avermi.* Se Palladio fosse stato discepolo di Ausonio, non dovea egli Simmaco farne espressa menzione? Checchè sia di ciò, questa Orazione fu probabilmente da Palladio recitata nell' entrar, ch' egli fece alla Cattedra d' Eloquenza. Ma non pare, che molto tempo ei la tenesse, levatone per sollevarlo a' più grandi onori. Tale sembra, che sia il senso di queste parole di Simmaco (1): *Meus Palladius.... quem ego non minus doleo abductum a juventute Romana, quam gratulor in spem sui honoris accitum.* Qual fosse la carica, di cui fu onorato Palladio, non è possibile determinarlo; poichè a questi tempi medesimi troviam molti di questo nome in ragguardevoli impieghi; e nel solo anno 382. tre ve ne avea, uno Prefetto d' Egitto, un altro Maestro degli Ufficj, il terzo Governatore dell' Osroena (2). Sembra però, ch'ei fosse in qualche carica militare, poichè abbiamo una lettera dello stesso Simmaco, in cui gli raccomanda un cotal Benedetto, che era stato privato del posto, che avea nella milizia, acciocchè sia in esso ristabilito (3). La memoria di Palladio mantennesi viva per lungo tempo, e Sidonio Apollinare ne fa menzione tra molti Retori ed Oratori illustri, e ne loda singolarmente la pompa: *Pompam Palladii* (4).

VIII. Alcuni altri veggiam nominati da Simmaco, che celebri furono in Roma, mentre ei ci vivea, e che furono Professori di Eloquenza, o almeno in essa si esercitarono. Egli scrive gran lodi ad Ausonio di un certo Giuliano (5), e il loda singolarmente perchè avea in se accoppiati due pregj, che assai difficilmente, egli dice, ritrovansi congiunti insieme, cioè la modestia e l' Eloquenza. Più lettere abbiamo inoltre da lui scritte ad Antonio (6), il qual pare, che dall' impiego di Retore passato fosse a quel di Oratore; perciocchè nella prima di esse con lui si rallegra, perchè con un' orazione recitata poc' anzi in Senato accresciuta si avea quella gloria, che col Magistero si avea dianzi acquistata, ed esalta la grazia insieme, e la maestà degna di quell' augusta assemblea, con cui egli avea favellato. Egli fa ancora menzione di un cotal Gallo Retore, cui propone per Maestro de' figliuoli

[1] L. III. Ep. L.
[2] V. Tillemont Hist. des Emper. T. V. Not. X. sur Theodose.
[3] L. IX. Epist. I.
[4] L. V. Epist. X.
[5] L. I. Ep. XLIII.
[6] L. I. Ep. LXXXIX. XC. ec.

Digitized by Google

gliuoli di Nicomaco Flaviano (1). Tutti queſti, che veggiamo ſtretti in amicizia con Simmaco, dovean eſsere al par di lui Idolatri. Idolatra ancora era Paterio, o Patera, che prima nelle Gallie, poi in Roma fu Profeſsor d'Eloquenza, di cui S. Girolamo parla con molta lode, e dice, che teneva la ſua ſcuola in Roma, prima, ch' egli naſceſse [2]. E tale ancora è veriſimile, che foſse Olimpio Greco di naſcita, ma paſsato ad eſsere Sofiſta in Roma. Abbiam tre lettere da Libanio a lui ſcritte (3), nelle quali con lui ſi rallegra del ſommo applauſo, che colla ſua eloquenza riſcuoteva in Roma, ma inſieme il prega a non laſciarſene adeſcare per modo, che vi fiſſi la ſua dimora; ma anzi affretti il ſuo ritorno alla patria. Ma Criſtiano era certamente un certo Magno, a cui lo ſteſso Girolamo ſcrivendo [4] il chiama Romano Oratore, e lo riprende, perchè tutto occupato nella lettura di Tullio, traſandaſse lo ſtudio della Sacra Scrittura. A S. Girolamo pure dobbiam la notizia di un certo Gennadio, cui egli chiama [5] Oratore inſigne in Roma a' tempi di Coſtanzo.

VIII. Niuno de' Retori, e degli Oratori, che finora abbiam nominati, ci ha laſciato monumento alcuno della ſua Eloquenza, o ſe alcuno ne avea tramandato a' poſteri, eſſo non ci è pervenuto. Anzi ci convien confeſſare ſinceramente, che in tutto queſto ſpazio di preſſo a due ſecoli, che in queſt' Epoca abbiam compreſo, non vi è monumento alcuno di profana Eloquenza, di cui noi Italiani poſſiamo a buon diritto gloriarci. I Panegirici antichi, che raccolti inſieme ſono ſtati più volte dati alla luce inſieme con quel di Plinio, ſono l' unico ſaggio dell' Arte Oratoria di queſti tempi, che ci ſia rimaſto. Ma non vi ha alcuno de' loro Autori, che ſi poſſa dire accertatamente Italiano, e la più parte d' eſſi furono fuor d' ogni dubbio ſtranieri. Galli certamente furono e Claudio Mamertino, ed Eumenio, de' quali abbiamo alcuna coſa accennata nel Libro precedente. Nativo ancor delle Gallie fu Nazario, autore di un Panegirico a Coſtantino, come dal Panegirico ſteſso (6) raccoglieſi chiaramente. Il P. de la Baune inclina a credere (7), che Meſſineſe foſſe un altro Claudio Mamertino, di cui abbiamo un' Orazione all' Imperador Giuliano in ringraziamento del Conſolato a lui conferito. Ma la ſola pruova, che ſe ne può arrecare, è la conghiettura tratta dal nome di Mamertino, con cui di fatto ſi chiamano i Meſſineſi. Conghiettura però troppo debole per poterviſi baſtan-

(1) L. VI. Ep. XXXIV.
(2) Chron. ad an 337. & Epiſt. CXX. edit. Veron.
(3) Ep. DCCCXLVIII., CCCCLIII., CCCCLXXXI.
(4) Epiſt. LXX. Edit. Veron.
(5) Chron. ad an. 357.
(6) Num. XXXVII.
(7) V. Paneg. vet. Edit. Ven. 1728. pag. 282.

Digitized by Google

ſtantemente fondare; poichè ſe il primo Mamertino non oſtante un tal nome fu Gallo, perchè nol potè eſſere anche il ſecondo? Non vi è però pruova alcuna ad accertare che il foſſe; e nondimeno i Maurini gli han dato luogo tra' loro Scrittori [1]. Io potrei per la ſteſſa ragione annoverarlo tra' noſtri, ma voglio attenermi al mio uſato coſtume di non attribuire all' Italia ſenon ciò, che in niun modo non ſe le può contraſtare. L' ultimo degli antichi Panegiriſti è Latino Pacato Drepanio, di cui abbiamo un Panegirico a Teodoſio il Grande. I due nomi di Latino, e di Drepanio potrebbero ſembrare argomenti baſtevoli a crederlo Italiano e Siciliano, come altri ha fatto. Ma egli troppo chiaramente chiama *ſua* la Gallia [2] per non dovernelo creder nativo, e dice ancora, che egli era venuto a Roma dall' eſtremità della Gallia Occidentale [3]. Finalmente que' Panegirici ancora, che non han certo autore, come quello a Maſſimiano, e a Coſtantino, e un altro al medeſimo Coſtantino, non ci danno alcun indizio per affermare con qualche probabile argomento, che ſieno di autori Italiani. Alcuni frammenti, e alcuni brevi Trattati dell' Arte Rettorica abbiamo nella Raccolta de' Retori antichi di Franceſco Piteo, cioè di Aquila Romano, di Giulio Rufiniano, di Curio Fortunaziano, di Sulpizio Vittore, di Emporio, di Giulio Severiano, e di altri, alcuni de' quali viſſero probabilmente in queſti tempi. Ma sì poco è ciò, che ci è rimaſto di eſſi, e queſto ancora di sì poco valore, che non giova il cercarne più oltre. Si può vedere ciò che di eſſi hanno ſcritto il Fabrizio [4], e il Gibert (5).

IX. Il ſolo Oratore Italiano, del cui ſtile e della cui eloquenza ci ſian rimaſti de' ſaggi, benchè niuna abbiamo delle Orazioni da lui compoſte, è il celebre Q. Aurelio Simmaco. Era egli figlio di L. Aurelio Aviano Simmaco, che fu Prefetto di Roma l' anno 364. Nelle belle Lettere fu iſtruito da uno, che era nativo delle Gallie, come egli ſteſſo con ſentimento di gratitudine ſi proteſta (6). *Io bramo*, egli dice, *di diſſetarmi a' fonti della Gallica Eloquenza; non già perchè l' Eloquenza Romana abbandonato abbia i noſtri ſette colli, ma perchè l' Arte Rettorica mi è ſtata nella mia fanciullezza inſegnata da un vecchio alunno della Garonna. Per mezzo di queſto mio Precettore io ſono in certa maniera congiunto alle voſtre ſcuole. Qualunque ſia il mio ſapere, ch io ben conoſco eſſer piccolo, tutto il debbo alla tua patria. Rallegrami dunque ancora con quelle Muſe, che nelle belle Arti mi dierono il primo lat-*

(1) Hiſt. Litter. de la France T. I. part. II. pag. 198.
(2) Num. XXIV.
(3) Num. II.
(4) Bibl. Lat Lib. IV. C. VIII.
(5) Jugement des Maitres d' Eloquence.
(6) Lib. IX. Epiſt. LXXXVI.

Digitized by Google

te. E se qualche cosa ti offenderà ne' miei componimenti, o col tuo silenzio cuopri e difendi lo scolaro di un tuo concittadino, o tu di nuovo lo istruisci. Queste parole potrebbono di leggieri persuaderci, che Simmaco avesse fatti nelle Gallie i suoi primi studj; ma non sembrami, che ciò ne discenda necessariamente; ma solo, che natio delle Gallie fu il suo Maestro. Jacopo Lezzio pensa, ch' ei fosse Ausonio [1]. Ma Ausonio non era tanto maggiore di Simmaco, che in età senile potesse tenere scuola a lui fanciullo. E inoltre noi abbiam pure non poche lettere di Simmaco ad Ausonio, e in niuna di esse, benchè ne abbia quasi sempre opportunissima occasione, non gli fa mai cenno di averlo avuto a Maestro. Io crederei anzi, che il Maestro di Simmaco fosse per avventura Minervio, Gallo egli ancora, di cui abbiam poc' anzi veduto, che fu Retore in Roma verso la metà del quarto secolo, il che ottimamente conviene a' tempi di Simmaco, che verso la fine del secolo stesso era uom maturo e provetto.

X. Io non tratterrommi a esaminare minutamente tutto ciò, che alla vita, e alle vicende di Simmaco appartiene; di che si possan vedere tutti gli Storici di questi tempi. Egli ebbe la dignità di Pontefice Massimo, e fu Questore, Pretore, e Correttore nella Lucania, e ne' Bruzj, Proconsole d' Africa, Prefetto di Roma l' anno 384., e forse ancora ne' due seguenti (2), e Console Ordinario l' anno 395. (3) Ma questi onori non andaron disgiunti da sinistre vicende. Egli zelante pel culto de' pretesi suoi Dei recossi l' anno 383. a Graziano in nome del Senato Romano per ottenere, ch' ei rivocasse il comando, che dato avea, di distruggere l' altare della Vittoria in Roma. Ma i Senatori Cristiani spedirono per mezzo di S. Damaso Papa una solenne protesta a S. Ambrogio, dichiarandosi, che essi non avevano in ciò parte alcuna, e che solo alcuni pochi Idolatri eran gli autori di tal preghiera (4). Quindi Graziano ricusò di ammetter Simmaco, e i suoi Colleghi all' udienza. Mentre egli era Prefetto di Roma fu accusato di molestare i Cristiani; ma egli ottenne, come dalle sue Lettere si raccoglie (5), un attestato del sopraddetto Pontefice, che niun Cristiano avea da lui ricevuta molestia di sorte alcuna. Ma l' anno 388. avendo egli ardito di rinnovare a Teodosio la preghiera pel ristabilimento dell' altare della Vittoria, e avutane, per opera di S. Ambrogio, una nuova ripulsa, perchè nondimeno in un panegirico, che poco appresso egli gli recitò, ebbe ancora ardire di farne motto, Teodosio sdegnatone comandò, che posto subito su un cocchio fosse condotto cento miglia lungi da Roma. Così narra la cosa l' Autore del libro *De Pro-*

(1) In not. ad h. l.
(2) V. Corsin. de Praef. Urb. pag. 281.
(3) V. Tillemont Hist. des Emper. in Theodos. Art. XCI.
(4) S. Ambros. Epist. contra Symm.
(5) L. X. Epist. XXXIV.

Digitized by Google

Promiſſionibus Dei, che va unito coll' Opere di S. Proſpero d' Aquitania. Ma Caſſiodoro attribuiſce (1) lo ſdegno di Teodoſio contro di Simmaco a un panegirico, che in lode del Tiranno Maſſimo egli avea recitato, e aggiugne, che l' infelice temendo la morte rifugioſſi entro una Chieſa, e che poſcia Teodoſio alle preghiere d' alcuni gli concedette pietoſamente il perdono. In qual anno egli moriſſe, non ſi può accertare; ma ſembra che ciò accadeſſe al principio del quinto ſecolo.

XI. Niuna coſa ci fa meglio conoſcere l' infelice guſto di queſto ſecolo, quanto il leggere da una parte gli Elogi, che di Simmaco han fatto gli Scrittori di queſto tempo, e dall' altra le Opere, che di lui ci ſono rimaſte. Prudenzio, che all' Orazione di Simmaco per l' Altare della Vittoria riſpoſe con due interi libri di verſi, ne parla come di un uomo di prodigioſa eloquenza, e ſuperiore allo ſteſſo Tullio.

O linguam miro verborum fonte fluentem,
Romani decus eloquii, cui cedat & ipſe
Tullius; has fundit dives facundia gemmas.
Os dignum, aeterno tinctum quod fulgeat auro,
Si mallet laudare Deum. [2]

Macrobio il propone a modello di uno de' quattro generi d' eloquenza, ch' egli diſtingue, cioè del fiorito, e dice, che in eſſo ei non è inferiore ad alcun degli antichi: *Pingue, & floridum, in quo Plinius Secundus quondam, & nunc nullo veterum minor noſter Symmachus luxuriatur* [3]. Ammiano Marcellino afferma, ch' egli debb' eſſere nominato tra' principali eſempj di dottrina inſieme, e di modeſtia (4). Caſſiodoro ancora lo chiama eloquentiſſimo (5). Finalmente abbiamo una lettera del celebre Sofiſta Libanio, in cui egli ancora ne parla con ſentimento di grandiſſima ſtima, e ſi vanta come di un ſolenne trionfo, perchè Simmaco gli aveſſe ſcritto chiedendogli la ſua amicizia [6]. Or ſe noi prendiam nelle mani i dieci libri delle Lettere di Simmaco, che ſono l' unico ſaggio del ſuo ſtile, che ci ſia pervenuto, noi non poſſiamo a meno di non maravigliarci, come mai ſia ſtato egli onorato di sì grandi Elogj. Leggaſi la ſua parlata a Valentiniano e a Teodoſio, pel riſtabilimento del mentovato altare, che è inſerita anch' eſſa tra le ſue lettere (7), e che deeſi credere certamente la miglior coſa, ch' ei componeſſe, e veggaſi ſe poſſa ad uom ſaggio cadere in mente di

(1) Hiſt. Tripart. L. IX. C. XXIII.
(2) L. I. in Symmachum.
(3) L. V. Saturn. C. 1.
(4) L. XXVII. C. III.
(5) L. XI. Variar. Ep. I.
(6) Ep. 923. Edit. Amſtelod. 1758.
(7) L. X. Ep. LIV.

Digitized by Google

te di paragonarlo con Cicerone. Ma tal era il penſare di queſti tempi. Durava ancora in alcuni il guſto di un parlare concettoſo, e raffinato, che eraſi introdotto già da tre ſecoli; e a ciò aggiugnendoſi una cotale rozzezza e di penſare e di ſcrivere, che dal conviver co' Barbari, de' quali era piena l' Italia, neceſſariamente ſi contraeva, formavaſi un certo ſtile di nuova foggia, fiorito inſieme, ed incolto, che da chi è avvezzo alla lettura de' buoni autori non ſi può udir ſenza ſtomaco. Quindi ottimamente dice Eraſmo: *Amino pure Simmaco quelli, a cui piace di parlare nojoſamente anzichè bene* [1]. Avea Simmaco compoſte e recitate ancora più Orazioni, come i Panegirici di Maſſimo, e di Teodoſio, che di ſopra abbiam rammentato. Di un'altra ſua Orazione ei parla in una ſua lettera ad Agorio Preteſtato [2]; ed è veriſimile, che altre ancora in altre occaſion ne faceſſe. Il Tillemont [3] dice, che le ſue Orazioni non gli riuſciron troppo felicemente; ma a dir vero non parmi, che ſia queſto il ſenſo delle parole di Simmaco, ch' egli cita in pruova della ſua aſſerzione. Simmaco dice: *Unum quippe hoc literarum genus* [cioè di ſcriver lettere] *ſupereſt poſt amaros caſus Orationum mearum* [4]. Ma queſti avverſi caſi non furono già il poco applauſo dalle ſue Orazioni ottenuto, che anzi dalla maniera, con cui ne parlano gli antichi, egli è paleſe, che l' ottenne grandiſſimo, ma sì lo ſdegno di Teodoſio, e il pericolo, a cui per eſſo ſi vide, come ſopra abbiam dimoſtrato.

XII. A Simmaco conviene aggiugner due altri, che troppo da vicino gli appartengono, per non ſepararnelo; uno che fu a lui ſteſſo; l'altro, a cui fu egli modello e eſempio di indefeſſa applicazione agli ſtudj, dico ſuo Padre, e ſuo figliuolo. Di ſuo Padre ci ha laſciata Simmaco onorevol memoria nelle ſue lettere, e in una ſingolarmente, in cui a lui ſteſſo ſcrivendo gli forma queſto magnifico elogio, che io qui recherò colle parole ſteſſe di Simmaco per dare un ſaggio dello ſtile da lui uſato: *Unus aetate noſtra monetam Latiaris eloquii Tulliana incude finxiſti: quidquid in Poetis lepidum, apud Oratores grave, in Annalibus fidele, inter Grammaticos eruditum fuit, ſolus hauſiſti, juſtus haeres veterum literarum. Ne mihi verba dederis: novi ego quid valeat adagio: ſus Minervam. Adprime calles Epicam diſciplinam, non minus pedeſtrem lituum doctus inflare. Ain tandem? Orandi aeque magnus & canendi, meae te opis indigum mentiare? Haud aequum facis, neque me juvat falſa laetatio* (5). Forſe il figliale affetto fece eſagerare alquanto a Simmaco le

(1) In Ciceronian.
(2) Lib. I. Ep. LII.
(3) Loc. cit.
(4) L. VIII. Ep. LXVIII.
(5) L. I. Ep. IV.

Digitized by Google

le lodi paterne; ma da altre lettere è certo, ch'egli assai dilettavasi degli studj d'Eloquenza, e di Poesia; e che molto era sollecito, che il suo figlio ancora in essi felicemente si avanzasse. Non meno sollecito di un tale avanzamento era il nostro Simmaco pel suo proprio unico figlio Q. Flaviano Memmio Simmaco. Egli ne parla spesso nelle sue lettere, e in una singolarmente (1), dice, che per istruirlo nella lingua Greca facevasi egli stesso in certo modo fanciullo, ripetendone insieme con lui i primi elementi. Cercò ancora di sollevarlo alle cariche più luminose; ed in fatti a molte il vide innalzato; ed arrivò poscia a quella, che era allora singolarmente in pregio, e a cui era pur giunto suo padre, cioè ad esser Prefetto di Roma l'anno 419. (2).

XIII. Rimane a dir qualche cosa de' Gramatici più illustri di questa età. Tra questi S. Girolamo nomina con sentimento di riconoscenza Elio Donato (3), di cui dice di essere stato scolaro in Roma. Egli avea scritti de' Commenti sulle Poesie di Terenzio e di Virgilio; ma que' che ora abbiamo sotto il suo nome, credesi comunemente che siano di più recenti autori (4). I libri da lui composti intorno all'arte, di cui era Maestro, ancor ci rimangono, almeno in parte; e veggonsi inseriti nelle Raccolte degli antichi Gramatici. Da lui è diverso Tiberio Donato, autore, come si crede, di una vita di Virgilio, di cui abbiamo parlato nel primo Volume (5). Nonio Marcello di Tivoli sembra che vivesse a questo tempo medesimo (6); e forse ancora fu di questa età Sesto Pompeo Festo, benchè di lui non vi abbia ragion bastevole ad affermarlo (7). Abbiam le Opere di amendue nelle mentovate Raccolte. Più celebre è il nome di Servio, che fu contemporaneo di Macrobio, e visse perciò a' tempi o di Teodosio o di Onorio. Macrobio lo introduce tra' Personaggi de' suoi Dialogi, intitolati Saturnali; e dice che egli era uomo che a una singolare dottrina congiungeva una singolare e amabil modestia (8), e gli dà il nome di *Massimo tra' Dottori* (9); e ne loda singolarmente i Comenti da lui fatti sopra Virgilio. Essi esistono ancora, benchè alcuni pensino, che siano anzi una compilazione raccolta da varj Autori. Di lui abbiamo ancora qualche libro Gramaticale nelle Raccolte degli antichi Gramatici, se pure non è un altro Ser-

(1) L. IV. Ep. XX.
(2) V. Tillemont. Loc. cit. & Corsin. p. 338.
(3) In Chron. ad an. 358.
(4) V. Tillemont. Histoir. des Emper. in Constantio an. LXV. Fabric. Bibl. Lat. T. I. p. 33. Edit. Ven.
(5) Pag. 143.
(6) V. Fabric. Bibl. Lat. T. II. pag. 412. Tillemont. loc. cit.
(7) Ibid.
(8) L. I. Saturn. C. II.
(9) L. VII. C. VII.

Digitized by Google

Servio da lui diverso (1). Abbiamo ancora nelle stesse Raccolte i libri Gramaticali di Diomede, e di Flavio Sosipatro Carisio, che credonsi di questi medesimi tempi (2). Io passo leggermente su questi Gramatici, e tralascio ancora di nominarne alcuni altri di minor nome, e di incerta età. Le loro Opere ci giovan solo a intendere il senso preciso di alcune voci latine, e a valerci di alcuni passi di antichi Autori, che non troviamo altrove. Ma l'affaticarsi a ricercar di essi più distinta contezza sarebbe nojosa al pari che inutil fatica. Si può vedere ciò che di essi dicono il Fabricio (3), e il Baillet (4). Di due altri Gramatici illustri dirò sol brevemente. Un di essi fu Simplicio nativo di Emona, che dopo avere per alcun tempo esercitata la Professione di Gramatico, passò ad essere Consigliero di Massimino Vicario di Roma, e poscia fu Vicario egli ancora della stessa Città (5). L'altro fu Citario, nato in Siracusa nella Sicilia e passato ad essere Professor di Gramatica in Bourdeaux, di cui Ausonio loda assai l'ingegno, e lo studio, e le Poesie singolarmente, da lui in età giovanile composte (6).

XIV. Io mi vergognerei di dover quì favellare di Fabio Fulgenzio Planciade Autore di tre libri di Mitologia, di un libro sulla continenza Virgiliana, [nel quale da alcuni è stato ridicolosamente creduto, che trattasse della castità di Virgilio, mentre altro non si prefige se non di parlare di ciò, che si *contiene* in Virgilio] e di una sposizione del parlare antico. Egli è Scrittor così barbaro, così rozzo, così insipido, ch' io mi compiaccio, che non vi sia argomento alcuno a provare, ch' ei fosse Italiano. Basti il recarne un piccolo saggio, preso dall'Esordio del primo libro della Mitologia: *Quamvis inefficax petat studium res, quae caret effectu, & ubi emolumentum deest negotii, caussa cesset inquiri, hoc videlicet pacto, quia nostri temporis aerumnosa miseria non dicendi petat studium, sed vivendi fleat ergastulum, nec famae adsistendum poeticae, sed fami sit consulendum domesticae.* Ecco il primo periodo di questo elegante Scrittore, in cui io sfido il più intendente Gramatico a trovar senso. Oltre che egli, come osserva il Vossio (7), è uomo così erudito, che cita autori e libri, che non sono mai stati al mondo. Io l'ho nominato a quest' Epoca, perchè in essa si crede da alcuni, ch'egli vivesse. Ma altri a mio parere più saggiamente il voglion vissuto dopo la guerra de' Goti, e io crederei di provvedere anche meglio alla riputa-

(1) V. Fabric. Bibl. Lat. T. II. pag. 468.
(2) V. Fabric. T. II. pag. 454. 456.
(3) Bibl. Lat. L. IV. C. VI. & VII.
(4) Jugement des Savans. T. II.
(5) Amm. Marcell. L. XXVIII. C. I.
(6) Profess. Burdigal. Ep. XIII.
(7) De Histor. Lat. L. I. C. XXX.

Digitized by Google

tazion di Fulgenzio, dicendo ch'egli visse nell'ottavo o nel nono secolo. Certo egli è tutt'altro da S. Fulgenzio Vescovo, con cui alcuni l'hanno incautamente confuso. Intorno a lui si può vedere, da chi il brami, la prefazione di Tommaso Munckero premessa all'edizione che ne ha fatta, più magnificamente ancora che non facea bisogno, Agostino Van Steveren in Leyden l'anno 1742. insieme col supposto Igino, e con un cotal Lattanzio Placido autore di un compendio delle Metamorfosi d'Ovidio.

XV. Più onorevole sarà all'Italia la menzione di Aurelio Teodosio Macrobio, ch'io pongo quì tra' Gramatici, non perchè egli tenesse scuola, ma perchè scrisse di argomento, che era propio de' Gramatici, i quali singolarmente, come altrove abbiam dimostrato, si esercitavano nel ricercare gli antichi costumi, nell'esaminare gli antichi Autori, e in tutto ciò in somma, che noi or comprendiamo sotto il nome di Filologia. Nè voglio già io affermare, che Macrobio fosse Italiano. Egli stesso troppo apertamente afferma il contrario, dicendo di esser nato sotto altro Cielo, ove la lingua Latina non era natia (1). Ma ch'ei vivesse in Roma, apertamente raccoglies da' personaggi, ch'egli introduce a favellar ne' Dialogi intitolati *De' Saturnali*. I principali tra essi sono Vezio Pretestato, Aurelio Simmaco, Cecina Albino, Servio, Furio Albino, Flaviano Nicomaco, e Avieno. Di Simmaco e di Servio abbiam già favellato. Di Avieno ragionerem tra' Poeti. Vezio Agorio Pretestato fu uno de' più celebri uomini di questa età, e ornato di tutte le più ragguardevoli cariche, fralle altre della Prefettura di Roma, come si raccoglie da un'Iscrizione presso il Grutero, riportata ancora da Isacco Pontano (2). Abbiam molte lettere a lui scritte da Simmaco, che gli era amicissimo, e che ne loda l'amore allo studio, e l'occuparsi, ch'egli facea ne'giorni, che gli rimanevano liberi, nella lettura degli ottimi Autori (3). Ma piene singolarmente di magnifici elogi sono le lettere, che Simmaco scrisse agli Imperadori Teodosio, Arcadio, e Valentiniano II. quando egli morì, allora appunto che era per prender l'insegne del Consolato (4), il che accadde l'anno 384. come mostra il Tillemont (5), presso il quale si potranno vedere raccolte insieme le notizie, che appartengono a Pretestato. Cecina Decio Albino fu egli pure Prefetto di Roma tra l'anno 395., e l'anno 408., come pruova il medesimo Tillemont (6). Di Furio Albino non abbiamo altra contezza, se pur ei non è lo stesso che Cesonio Rufio Albino Prefetto di

(1) Proaem. L. I. Saturn.
(2) In not. ad Macrob. L. I. Saturn. C. XVII.
(3) L. I. Ep. XLIV LV.
(4) L. X. Ep. XXIII. XXIV. XXV.
(5) In Theodos. Art. XXII. & Not. XX.
(6) Ib. in Honor. Art. LXVIII. & Not. XXXIX.

Digitized by Google

di Roma l' anno 389. [1]. Flaviano Nicomaco finalmente sembra quel desso, che morì combattendo nell' Esercito di Eugenio contro di Teodosio l' anno 394.; benchè potè essere ancora Flavio Nicomaco di lui figlio, Prefetto di Roma l' anno 399. [2]. Da tutto ciò ricaviam chiaramente il tempo, a cui visse Macrobio, cioè sotto l' Imperio di Teodosio, e probabilmente ancora sotto quello di Onorio. Quindi credesi da alcuni, ch' ei sia quel Macrobio medesimo, che a' tempi di Onorio, e di Teodosio II. fu Gran Ciambellano (3); ma non vi è ragione ad affermarlo sicuramente. Io non so intendere, come ad alcuni sia caduto in mente di crederlo Cristiano, mentre egli e i suoi Interlocutori parlan sempre col linguaggio usato a' Pagani, e molto più mentre il veggiamo amicissimo di Simmaco, di Pretestato, e di Flaviano, che eran nemici giurati della Religion Cristiana.

XV. Di lui abbiamo oltre qualche Operetta Gramaticale, inserita nelle Raccolte degli Antichi Gramatici (se pur non ne è autore un altro Macrobio da lui diverso) due libri di Comenti su quella parte de' libri di Cicerone sulla Repubblica, che contiene il Sogno di Scipione, ne' quali egli segue comunemente le dottrine Platoniche [4], e mostra una sufficiente cognizione d' Astronomia, benchè spesse volte ci narri cose, che ci facciano conoscere il poco, che allora se ne sapeva. Più utili sono i sette libri da lui intitolati *Conviti Saturnali*, perchè riferisce gli eruditi discorsi, che da' personaggi soprannomati si eran tenuti all' occasion delle feste sagre a Saturno. Molte quistioni vi si trattano su diversi argomenti d' Antichità, di Mitologia, di Storia, di Poesia; vi si rischiarano ed esaminano molti passi di antichi autori; vi si rammentano molte leggi e molte costumanze così de' Romani, come di altri popoli antichi; ed è in somma una varia ed erudita Raccolta assai utile all' intelligenza de' buoni Autori. Lo stile non è certo molto elegante, ma non è a stupirne; ed egli stesso ne chiede scusa, ricordando, come abbiam detto, che la Lingua Latina non gli era natia. Alcuni il riprendono, perchè sovente egli trascriva de' passi intieri di Seneca, di Gellio, di Valerio Massimo, senza mai nominarli, e il ripongon perciò nell' infame ruolo de' plagiarj. Ma parmi, ch' essi potrebbono con lui usare di qualche pietà, se ponessero mente a ciò che dice egli stesso di questa sua opera. *Nec mihi vitio vertas*, dice egli (5), *si res, quas ex lectione varia mutuabor, ipsis saepe verbis, quibus ab ipsis Auctoribus enarratae sunt, explicabo; quia praesens opus non eloquentiae ostentationem, sed noscendorum congeriem pollicetur, & boni consulas* opor-

(1) V. Tillemont. ib. Art. XLVII. Corsin. pag. 288.
(2) Ibid. Art. LXXVIII. & in Honor. Art. IX.
(3) Cod. Theodos. L. VI. Tit. VIII.
(4) V. Brucker Hist. Philos. T. II. pag. 456.
(5) Prooem. L. I.

Digitized by Google

oportet, si notitiam vetustatis modo nostris non obscure, modo ipsis antiquorum fideliter verbis recognoscas, prout quaeque se vel enarranda, vel transferenda suggesserint. Poteva egli Macrobio parlare più chiaramente a rimuovere da se la taccia di plagiario? Se dunque egli non cita gli Autori, da cui trae alcuni passi, potrà esser ripreso di negligenza nell' indicare i fonti, a cui attingeva, ma non di furto, nè di essersi occultamente arricchito delle fatiche altrui.

XVI. Io farò quì finalmente menzione di Marziano Mineo Felice Capella, di cui abbiam nove libri intitolati *De Nuptiis Philologiae, & Mercurii*, ne' quali all' occasione di tali nozze da lui poeticamente ideate tratta di quasi tutte le scienze, e ne spiega i principj, e l' indole con uno stile barbaro al certo ed incolto, ma che pur ci offre molte utili cognizioni. Ei fu Africano di patria, nel che non v' ha luogo a dubbio [1]. Rafaello Volaterrano citando l' autorità di non so quale Remigio dice (2), ch' ei viveva in Roma; ma non parmi che sia questa autorità bastevole ad accertarlo. E' incerto ancora a qual età egli vivesse. Il Grozio dice (3), che Cassiodoro ne fa menzione; nel qual caso converrebbe crederlo vissuto all' Epoca, di cui scriviamo. Ma io non trovo in qual luogo faccia Cassiodoro memoria alcuna di tale Autore. Nè altra ragione si arreca per fissarlo a quest' Epoca: anzi alcuni il vogliono vissuto più tardi assai [4]. Basterà dunque l' averlo quì brevemente accennato, senza però pretendere di porlo accertatamente nè tra gli Scrittori, che pel soggiorno in Italia si possan dire Italiani, nè tra quelli, che fiorirono a questi tempi.

CAPO III.

Poesia.

I. LO stato infelice, in cui abbiam veduto giacersi la Latina Eloquenza, ci fa credere facilmente, che ugual dovesse essere la sorte della Latina Poesia. E nondimeno avvenne altrimenti. I Poeti di questa età non posson certo in alcun modo paragonarsi cogli antichi, ma essi meritano maggior lode che non gli Oratori. Avieno e Claudiano sono assai migliori scrittori in verso, che la più parte di quelli, che a questo tempo scrissero in prosa. Anzi que' medesimi, i quali quando scrivono in prosa, hanno una insoffribil rozzezza, come Sidonio, Marziano Capella, e lo stesso barbaro Fulgenzio Planciade, se si volgono alla Poesia, si veggono assai meno incolti, e appena sembran

(1) V. Voss. de Histor. Lat. L. III.
(2) L. XVII. Comment. de Reb. Urb.
(3) Ap. Fabr. Bibl. Lat. L. III. C. XV.
(4) Voss. ibid.

Digitized by Google

gli ſteſſi. Onde crederem noi, che ciò poteſſe avvenire? Io penſo che altra ragione non ſe ne poſſa recare, fuorchè la neceſſità del metro. Svolgiamo brevemente queſto penſiero. Gli Scrittori di queſta età vivevano in mezzo a barbari, ed a ſtranieri, de' quali era piena l'Italia. Quindi la Lingua Latina nel favellare ordinario venivaſi ognor più corrompendo; sì perchè i Barbari volendo in eſſa parlare le aggiungevano molte delle loro parole e delle loro eſpreſſioni, paghi di dare ad eſſe una terminazione Latina; sì perchè i nazionali pel continuo converſare con eſſi, e anche pel deſiderio di eſſere da eſſi più facilmente inteſi, contraevano molto della rozzezza degli ſtranieri. Or queſta barbarie del parlar famigliare aſſai agevolmente ſi comunica anche allo ſcrivere, quando uno ſcrive in proſa, in cui può ſenza intoppo ſpiegare i ſuoi ſentimenti; e quaſi ſenza avvederſene uſa ſcrivendo di quelle eſpreſſioni medeſime, di cui ſuol uſar converſando; di che abbiam lungamente parlato nella Diſſertazione preliminare premeſſa a queſto Volume. Ma al contrario quando ſi ſcrivon verſi, le leggi della quantità, e del metro rattengon la penna e la mano dello Scrittore, e neceſsariamente il coſtringono a riflettere ſu ciò, che ſcrive, a eſaminare, a correggere, a cambiar le eſpreſſioni, e a cancellar ſovente ciò che avea già ſcritto. Quindi ſcrivendoſi in verſi con maggior rifleſſione non è maraviglia che ſcrivaſi ancora più coltamente; e che minor rozzezza s' incontri ne' Poeti che ne' Proſatori. E queſta parimenti io penſo che ſia la ragione, per cui i giovinetti, che attendono agli ſtudj dell'Eloquenza, e della Poeſia, ſono comunemente più colti in queſta che in quella, come molti per lunga eſperienza hanno oſſervato; perchè quando ſcrivono in proſa, ſcrivono comunemente ciò che lor vien prima alla penna; ma il verſo gli obbliga a penſar meglio alla ſcelta delle eſpreſſioni, e gli rende, quaſi lor malgrado, più eſatti. Così ſpiegata l'origine delle meno infelici vicende, ch' ebbe di queſti tempi la Poeſia, paſſiamo a vedere chi foſſer que' pochi, che in Italia la coltivarono.

II. Rufo Feſto Avieno viveva circa il tempo di Teodoſio. Ma ſe tutte ad un ſolo autore ſi debbano attribuire le Opere, che vanno ſotto un tal nome, non è facile a diffinire. S. Girolamo fa menzione della traduzione in verſi Latini da Avieno fatta, dice egli, di freſco [1], de' Fenomeni di Arato. Queſta verſione dunque, che ancor abbiamo, fu certamente fatta intorno a queſto tempo. Inoltre la traduzione, oſſia Metafraſi in verſi eroici della deſcrizion della terra di Dionigi Aleſſandrino, inſieme con un frammento di deſcrizione del Mare da Cadice fino a Marſiglia in verſi Jambi, che ancora abbiamo ſotto il nome di Avieno, ſembra Opera di queſto tempo, perciocchè ella è da

(1) Comm. in Epiſt. ad Tit. C. I.

Digitized by Google

da lui indirizzata a un cotal Probo suo cognato, che sembra quel Probo uom Consolare, a cui Claudiano ancora dedicò alcune sue Poesie. Le XLII. Favole finalmente, che vanno pur sotto il nome di Avieno, benchè in alcuni Codici con leggier mutazione ei sia detto Aviano, o Anniano, sono da lui dedicate a un Teodosio, che credesi probabilmente essere Aurelio Teodosio Macrobio, il quale di fatto fa onorevol menzione di Avieno, e lo introduce tra gli Interlocutori de' suoi Dialogi. Quindi par certo, che tutte queste Opere siano del medesimo tempo; e quindi si può ancora asserire con fondamento, che siano del medesimo autore. Un' altra quanto laboriosa, altrettanto inutile opera avea Avieno composta, come narra Servio [1], cioè la traduzione in versi Jambi di tutta la Storia di Livio. Di qualche altro breve componimento, che da alcuni si attribuisce ad Avieno, veggasi il Fabricio (2). Ei non è certamente molto elegante Poeta, e le sue favole son troppo lontane dall'aurea semplicità di quelle di Fedro. Ma nondimeno, come abbiam di sopra accennato, in confronto cogli Scrittori di prosa di questo tempo medesimo, ei può aver lode di colto e non dispregevol Poeta.

III. Gli Spagnuoli pensano di aver diritto ad annoverare Avieno tra' loro Scrittori. Niccolò Antonio più modesto di alcuni altri, che l'hanno francamente affermato, dice solo, che questa opinione è assai probabile (3). Tutte però le ragioni, ch'egli ne arreca, si riducono al lodar, ch'egli fa gli Spagnuoli, chiamandogli magnanimi, e alla minuta descrizione, che fa de' luoghi intorno a Cadice, cui egli dice di aver veduti (4), e al citare, ch' egli fa talvolta i libri Cartaginesi. Le quali ragioni se bastino a crederlo Spagnuolo, lascio, che ognuno il decida per se medesimo. Io penso, che assai più forte ragione possiam noi arrecare a crederlo Italiano. Lo Spon [5], e il Fabbretti [6], e dopo essi il Fabricio [7], hanno pubblicata un' Iscrizione, che sembra appartenere al nostro Avieno, e che chiaramente il dice Italiano

R. Festus V. C. de se ad Deam Nortiam.
Festus Musoni soboles proleſque Avieni,
Unde tui larices traxerunt Cæsia nomen
Nortia, te veneror lare cretus Vulsinienſi,
Romam habitans gemino Proconsulis auctus honore,
Carmina multa ferens, vitam insons, integer ævum,

(1) In L. X. Aeneid. ad v. 388.
(2) Bibl. lat. L. III. C. XI.
(3) Bibl. Hisp. vet. L. II. C. IX.
(4) In descript. Orae Marit.
(5) Miscell. Erudit. Antiquit p. 99.
(6) Inscript. Ant. p. 742.
(7) Loc. cit.

Digitized by Google

Conjugio lætus Placidæ, numeroque frequenti
Natorum exultans, vivax & ſpiritus illis;
Cetera compoſita fatorum lege trahuntur &c.

Io non veggo qual coſa ci vieti di applicare queſta Iſcrizione al noſtro Poeta, di cui veggiamo, che in fatto quì ſi rammentano le Poeſie. E quindi converrà dire ancora, ch' ei foſſe Idolatra. Un' Iſcrizione di Rufo Feſto Proconſole della Grecia è ſtata pubblicata ancor dal Grutero [1]. Ed egli pure non è forſe diverſo dal noſtro. Ma ancorchè non foſſe certo, ch' egli aveſſe l'Italia per patria, il lungo ſoggiorno, ch' egli vi fece, ci dà ſufficiente ragione ad annoverarlo tra' noſtri.

IV. Maggior diverſità di opinioni avvi tra gli Scrittori intorno alla Patria di Claudio Claudiano. Pare impoſſibile, che fra tante pruove, che chiaramente ci moſtrano, ch' ei fu Egiziano, ſianſi potuti far tanti ſogni ſulla patria di queſto Poeta. Leggaſi Niccolò Antonio, che eſpone i diverſi pareri degli Eruditi (2) ſu queſto punto. Alcuni l'han fatto Spagnuolo, altri Franceſe, altri Fiorentino, moſſi probabilmente dal dedicare, che fa Claudiano alcune ſue Poeſie a un Fiorentino. Queſt' ultima opinione ha in ſuo favore l'autorità di molti recenti Scrittori, ſingolarmente Fiorentini, citati dall' eruditiſſimo Conte Giammaria Mazzuchelli nelle ſue Note alle Vite degli uomini illuſtri Fiorentini di Filippo Villani [3], e dal Signor Domenico Maria Manni (4). Ma non ve n' ha alcuno, che ſia più antico del XIV. ſecolo; e niun di queſti ci accenna pruova o monumento alcuno a confermazione del ſuo parere. E per altra parte, che Claudiano foſſe Egiziano è così evidente, che non vi ha luogo a un menomo dubbio. Oltre l'autorità di Suida (5), abbiamo quella aſſai più pregevole di Sidonio Apollinare Scrittore contemporaneo, il quale così di lui dice:

Non Peluſiano ſatus Canopo,
Qui ferruginei thoros mariti
Et Muſa canit inferos ſuperna (6).

Ove vuolſi riflettere, che il Volaterrano parlando di queſta teſtimonianza medeſima dice [7]: *Poſſidonius qui fuit Claudiani familiaris;* forſe per errore di ſtampa, dovendoſi ivi leggere per avventura *Poeta Sidonius*, errore però, che troppo facilmente è ſtato adottato dal Quadrio (8). Ma oltre ciò lo ſteſſo Claudiano troppo apertamente ſi fa natio

(1) Theſ. Inſcript. p. CCCCLXIV.
(2) Bibl. Hiſp. vet. L. III. C. V.
(3) Pag 11.
(4) Dell' Antichità delle lettere Greche in Firenze p. 12.
(5) In Lexic.
(6) Carm. IX.
(7) Comm. Rer. Urban. L. XIV.
(8) Storia della Poeſia T. VI. p. 662.

Digitized by Google

natio d'Egitto, e dove ſcrivendo ad Adriano, Egiziano eſſo pure, così ragiona:

Audiat hæc commune ſolum, longeque carinis
Nota Pharos, flentemque attollens gurgite vultum
Noſtra gemat Nilus numeroſis funera ripis (1):

e dove ſcrivendo al Proconſole Gennadio così a lui ſi rivolge:

Grajorum populis, & noſtro cognite Nilo [2].

L'opinione da alcuni immaginata a ſpiegare, come ei foſſe Italiano, benchè nato in Egitto, cioè, ch'egli era figlio di un Fiorentino colà recatoſi, potrebbe ammetterſi, ſe aveſſe qualche anche leggier fondamento. Egli però viſſe comunemente in Italia, e in Roma, come dalle ſue Poeſie ſi raccoglie; e queſto ci dee baſtare, perchè gli diamo quì luogo. Stilicone fu il gran Mecenate di Claudiano; e queſti perciò non ſolo ne celebrò le lodi in tre libri di verſi e in più altri componimenti; ma per ſecondarne i ſentimenti e le paſſioni, ſcriſſe ancora le amariſſime invettive contro i due Miniſtri rivali di Stilicone, e da lui perciò rovinati ed oppreſſi, Eutropio e Ruffino. Serena moglie di Stilicone procurò a Claudiano un vantaggioſo e onorevole matrimonio, come egli ſteſſo dichiara ſcrivendole in rendimento di grazie (3); ed è probabile, che la protezione di Stilicone molti altri vantaggi arrecaſſe a queſto Poeta, de' quali però non abbiamo particolare contezza.

V. Oltre i libri contro di Ruffino e di Eutropio, e quelli in lode di Stilicone, abbiamo di Claudiano un Poema in tre libri ſul rapimento di Proſerpina, due Poemetti, uno ſulla guerra fatta contra Gildone, l'altro ſu quella di Stilicone contro Alarico, varj Panegirici in lode di Onorio, di Olibrio e di Probino, di Manlio Teodoro e di altri, alcune Epiſtole ed Epigrammi ed altri diverſi componimenti, de' quali ſi può vedere il Fabricio (4). Alcuni danno a Claudiano il primo luogo tra' Poeti Latini dopo quelli del ſecol d'Auguſto [5]. Io penſo, che al più egli ſi poſſa dire uguale a' migliori, che viſſero dopo quel tempo. In lui ſi vede ingegno vivace, e fervida fantaſia; ma raro è, ch'ei ſi tenga ne' limiti, che all'ingegno e alla fantaſia preſcrive la ragione. Ei s'abbandona, in maniera ſomigliante a Lucano ed a Stazio, al ſuo fuoco, e ſe ne laſcia traſportare più oltre, che non conviene. Leva ordinariamente al principio sì alti voli, che le nuvole ſembrano troppo anguſto confine al ſuo corſo; ma poſcia gli ſi ſtancan le ali, ed egli caduto a terra vi ſerpeggia umilmente. Ma intorno

(1) Epiſt. I.
(2) Epiſt. V.
(3) Epiſt. II.
(4) Bibl. Lat. L. III. C. XIII.
(5) V. Baillet. Jugem. des Sav. T. III.

Digitized by Google

torno allo ſtile di Claudiano degniſſima ſingolarmente d' eſſer letta è una Diſſertazione di M. Merian negli Atti dell' Accademia di Berlino (1), in cui egli con belliſſime Filoſofiche rifleſſioni eſamina tutto ciò, che a queſto Poeta appartiene, ne ſcuopre i pregi tutti, e tutti i difetti, moſtra in che ſia egli ſuperiore a Stazio, a Lucano, a Silio, in che inferiore; e inſieme ſulla Poeſia in generale fa utiliſſime riflеſſioni. Avea egli ancora compoſte alcune Poeſie in Greca favella, come egli ſteſſo atteſta (2), e qualche frammento ancora ce ne rimane, allegato da più autori preſſo il Fabricio (3).

VI. Alcuni hanno creduto, che Claudiano foſſe Criſtiano, e fondano l'opinion loro ſingolarmente ſu alcuni componimenti, ne' quali egli e invoca Criſto, e parla come ad uom Criſtiano conviene de' Sacri Miſteri. Ma egli è certo, che in tutte le altre ſue Poeſie ei ſi moſtra troppo chiaramente Pagano, come da più paſſi di eſſe provano ad evidenza Guglielmo Pirrone (4), e il ſopraccitato M. Merian; oltrechè chiaramente lo atteſtano S. Agoſtino (5), e Paolo Oroſio (6), il quale lo chiama *Poeta eccellente bensì, ma oſtinatiſſimo Idolatra*; onde è da credere, che o egli in que' componimenti per adulare i Criſtiani Imperadori ſiaſi finto Criſtiano; o ciò, che è più probabile, che eſſi non ſiano di lui, ma dell'altro Claudiano ſoprannomato Mamerte Prete della Chieſa Vienneſe nelle Gallie. Una Iſcrizione ſommamente onorevole a Claudiano ha pubblicata Jacopo Mazzocchi (7), e dopo lui molti altri, come ritrovata da Pomponio Leto, che ha così: *Cl. Claudiani. Cl. Claudiano V. C. Tribuno & Notario, inter ceteras vigentes artes, præglorioſiſſimo Poetarum, licet ad memoriam ſempiternam carmina ab eodem ſcripta ſufficiant, adtamen teſtimonii gratia, ob judicii ſui fidem, DD. NN. Arcadius & Honorius feliciſſimi ac doctiſſimi Imperatores, Senatu petente, ſtatuam in Foro Divi Trajani erigi collocarique juſſerunt.* Quindi ſeguono due verſi Greci, ne' quali con una inſofferibile adulazione ſi dice, che per teſtimonio di Roma e de' Ceſari l'anima di Virgilio, e la Muſa di Omero erano in Claudiano unite. Di quanti Scrittori han riportata queſta Iſcrizione non vi è, ch' io ſappia, che il ſolo Apoſtolo Zeno, il qual la creda ſuppoſta e finta a capriccio dallo ſteſſo Pomponio Leto [8]. E a dir vero inchino io pure a tale opinione; che non mi ſembra queſto lo ſtile uſato nelle Iſcri-

(1) Tom. XX. p. 437. &c.
(2) Epiſt. IV.
(3) Loc. cit.
(4) In vit. Claudian. ante ejus Oper. ad uſum Delph.
(5) De Civ. Dei L. V. C. XXVI.
(6) Hiſt. L VII. C. XXXV.
(7) Epigramm. Antiq. Urb. Rom. p. VIII.
(8) Diſſertaz. Voſſian. T. II. p. 250.

Digitized by Google

Iscrizioni anche di questi tempi. Nondimeno, che Claudiano avesse in Roma l'onor di una statua, egli stesso l'afferma:

Sed prior effigiem tribuit successus ahenam,
Oraque Patricius nostra dicavit honos,
Annuit hic titulum Princeps poscente Senatu &c. (1).

E furono questi versi medesimi per avventura, che risvegliarono in Pomponio Leto il pensiero di fingere la riferita Iscrizione. Un Epitafio di Claudiano si accenna dal mentovato Filippo Villani, e pare, ch' ei l'avesse aggiunto alla Vita di questo Poeta. Ma, come osserva lo stesso C. Mazzucchelli, esso non vedesi in alcuno de' Codici a penna di questo libro.

VII. Io non contrasterò a' Francesi l'onore d' aver avuto tra loro Scrittori Claudio Rutilio Numaziano. Egli chiaramente si dice natio delle Gallie:

At mea dilectis fortuna revellitur oris
Indigenamque suum Gallica rura vocant [2].

Non so però ove abbia trovato l' Abate Longchamps, ch' ei fosse di Poitiers [3]. La maniera, con cui Rutilio parla della Città di Tolosa (4), ha fatto credere al Tillemont (5), che questa fosse per avventura la sua patria. Nondimeno le onorevoli cariche, che il Padre di questo Poeta, ed egli stesso sostennero in Italia, e il lungo soggiorno, che vi fecero, ci dà diritto a dirne quì alcuna cosa. Narra Rutilio, che passando per Pisa [6] vide la statua, che i Pisani aveano innalzata a suo Padre, e rammenta, ch' egli era stato Governator dell' Etruria, e che colle singolari sue virtù erasi meritato l' amore e la stima di tutti que' popoli. Sembra da' versi, che Rutilio soggiunge, che il nome di suo Padre fosse Lacanio [7], e questa è l' opinione fra gli altri del dottissimo P. Corsini, il quale ribatte le difficoltà mosse da alcuni, e crede ancora probabile, che il Padre di Rutilio fosse Prefetto di Roma verso l' anno 392. [8]. Rutilio ancora ebbe in Roma la stessa onorevole carica, come egli accenna:

Si non displicui, regerem quum jura Quirini,
Si colui sanctos, consuluique Patres.
Nam quod nulla meum strinxerunt crimina ferrum
Non sit Præfecti gloria, sed populi [9].

E in-

(1) Præf. ad Bell. Get.
(2) Iter. L. I. v. 19. 20.
(3) Tableau Hist. T. II. p. 35.
(4) Ib. v. 493.
(5) Histoir. des Emper. in Honor. Art. LXVII.
(6) V. 573. &c.
(7) V. 595.
(8) De Præf. Urb. p. 292.
(9) V. 157. &c.

Digitized by Google

E inoltre indica di essere stato sopraſtante agli Uffici di Corte, e Prefetto del Pretorio:

Officiis regerem, cum Regia tecta Magister,
Armigeraſque pii Principis exuvias (1)

Veggasi il citato P. Corsini, che di Rutilio ragiona con molta esattezza [2]. Di lui abbiamo un Poema Elegiaco in cui descrive il suo viaggio da Roma nelle Gallie, di cui però si è smarrita una parte notabile, seppure egli nol lasciò imperfetto. Egli lo scrisse verso l'anno 420., di che assai lungamente parla il Tillemont [3]. Lo stile non è molto elegante; ma si può dire di lui ancora ciò, che in generale abbiam detto de' Poeti di questa età, cioè, che in confronto de' Prosatori essi possono sembrare eleganti e colti. Egli era Idolatra, come è manifesto singolarmente dall'aspra invettiva, che fa contro de' Monaci, che nell'Isola di Capraja menavano solitaria ed austera vita (4).

VIII. A questi Poeti Gentili aggiugniamone ora alcuni tra' Cristiani. E il primo di essi è quel Publio Optaziano Porfirio, di cui abbiam fatta menzione nel primo Capo di questo libro, del quale però non possiamo congetturare non che accertare la patria. Di lui abbiamo un capriccioso Poema tutto composto di acrostichi, e di lettere incrocicchiate, e di somiglianti bisticci, che il mostran Poeta laborioso anzichè elegante; e che è, s'io non erro, il primo esempio di tali componimenti. Esso è in lode di Costantino, da cui, non si sa per quali motivi, era stato esiliato; e il prega a volere usare con lui di sua clemenza col richiamarlo. A questo Poema precedono due lettere una del medesimo Porfirio a Costantino, in cui gli rende grazie per la cortese lettera, ch'esso aveagli scritta in riscontro di un altro Poema a lui indirizzato, e un altro pure gliene indirizza; amendue i quali Poemi però sono periti; l'altra di Costantino a Porfirio, in cui lo ringrazia di un di questi due Poemi, e gli da il nome di suo caro fratello. Porfirio per mezzo del Poema, che ci è rimasto, ottenne il perdono, come afferma S. Girolamo (5), e il Tillemont pensa (6), ch'ei fia quel Publio Optaziano, che due volte fu Prefetto di Roma gli anni 329. e 333. Alcuni hanno creduto, ch'ei fosse Idolatra, benchè egli nel suo Poema si finga Cristiano, usando della Croce e parlando de' Cristiani Misterj, e di quello singolarmente della Trinità; ma par difficile, che un Idolatra portasse la finzione a tal segno. Lo stesso Tillemont

(1) V. 563.
(2) Loc. cit. p. 327. &c.
(3) Not. XLIII. sur Honor.
(4) V. 439. &c.
(5) In Chron.
(6) In Constantin. Art. LXI.

Digitized by Google

lemont pruova diffusamente (1), che questo Poema fu composto l'anno 326. Esso prima d'ogni altro è stato pubblicato da Marco Velsero, e poscia inserito nella Raccolta de' Poeti fatta dal Maittaire, e in quella più recente pubblicata in Pesaro.

IX. Io non debbo quì favellare nè di Prudenzio, nè di Giovenco, amendue Spagnuoli, nè di S. Ilario di Poitiers, nè di Ausonio (di cui per altro dubitano alcuni se fosse Cristiano) nè di S. Prospero, nè di Sidonio Apollinare, che tutti furono delle Gallie. Sedulio, che da alcuni si crede vissuto a' tempi del giovane Teodosio, benchè altri pensino diversamente, non si sa di qual patria fosse. Alcuni l'han detto Scozzese, perchè l'hanno confuso con un altro Sedulio più giovane di alcuni secoli. Secondo due antichi Codici citati dal P. Labbe, che assai diligentemente ha trattato di ciò, che a questo Poeta appartiene [2], egli studiò la Filosofia in Roma, e poscia recatosi in Acaja, ivi scrisse i suoi libri, cioè un Poema intitolato Pasquale, in cui parla de' Miracoli del Redentore; la qual opera fu poscia da lui medesimo recata in prosa; e un' Elegia intitolata *Veteris & novi testamenti Collatio*, Opere scritte in uno stil somigliante a quello degli altri Poeti di questo tempo. Ci basti perciò l' averlo accennato per quel qualunque diritto, che noi possiamo avere di dargli luogo tra' nostri Scrittori. Così parimente dobbiam quì far menzione di due Poeti natii della Liguria, di cui fa grandi elogj Sidonio Apollinare. Il primo di essi è Procolo, *humo atque terra*, com'egli dice, *cretus in Ligustide* (3). Se quì debba intendersi la vera Liguria, o anzi la Lombardia, non si può accertare; ma poichè da S. Ennodio raccogliesi, che i Nipoti di Procolo erano in Milano (4), sembra probabile, che in Milano fosse egli pure. Dall'Italia però pare, ch' ei passasse ad abitar nelle Gallie. Amendue i suddetti Scrittori innalzano alle stelle il valor di Procolo in poetare, e Sidonio non teme di pareggiarlo con Omero e con Virgilio. Grandi encomj fa parimenti Sidonio di Quinziano, di cui pur dice (5), che era natio della Liguria, ma passato ad abitar nelle Gallie. Ciò non ostante noi potrem credere senza tema di errore, che essi non fosser Poeti punto migliori de' lor lodatori. Di amendue parlano più stesamente i Maurini nella Storia Letteraria di Francia (6). Di S. Paolino e degli altri autori Sacri, che scrisser versi, si è parlato nel secondo Capo.

X. Di niun altro Poeta dunque, di cui ci fian rimaste le Poesie, ci rimane ora a parlare, fuorchè di Faltonia Proba, di cui abbiamo i

(1) Not. 52. sur Costantin.
(2) Dissert. de Scriptor. Eccles.
(3) L. IX. Epist. XV.
(4) L. I. Carm. III.
(5) Carm. IX. v. 287. &c.
(6) T. II. p. 538. 574.

Digitized by Google

Centoni Virgiliani sulla Vita di Cristo. Il primo ad usare di questa sorte di capricciosi componimenti, col raccogliere quinci e quindi i versi di alcun Poeta, ed adattargli a un determinato argomento, sembra, che fosse, per testimonio di Tertulliano (1), Osidio Geta. Questi probabilmente fu quel Gneo Osidio Geta, che l'anno di Roma 800. e dell'Era Cristiana 47. fu Console surrogato insieme con L. Vagellejo a' tempi di Claudio, come da una bellissima antica Tavola di bronzo pubblicata dal Reinesio si raccoglie (2); e quindi così veramente io penso, che debba leggersi, e non Ovidio, come vuole il Pamelio. Or Osidio, dice Tertulliano, formò una Tragedia intitolata Medea tessuta di Versi di Virgilio. Di questa Tragedia ha pubblicato lo Scriverio qualche frammento (3). Aggiugne Tertulliano, che un suo amico, di cui non esprime il nome, avea co' versi pur di Virgilio recata in Latino la Tavola di Cebete. Ausonio ancora ne fece uno, che ancor abbiamo tralle sue Opere (4), ed ei rammenta, come abbiam detto, che Valentiniano I. aveane fatto uno egli pure. In questo genere adunque esercitossi ancora Faltonia. Io non tratterrommi a disputare intorno ad essa diffusamente, anche perchè mi sembra, che in una tal opera debbasi lodare la pietà anzi che ammirare l'ingegno. Il Ch. Monsignor Fontanini ne ha parlato assai lungamente [5], ed ha recate le ragioni, per le quali si crede, ch' ella fosse natia di Orta Città della Campagna Romana; le quali però non sembreran forse ad alcuno molto convincenti. Ma egli ha mostrato ad evidenza, che ella dee distinguersi da quella celebre Anicia Faltonia Proba moglie del Console Anicio Probo, accusata da alcuni di aver per tradimento introdotti i Goti in Roma; e che la Poetessa non ebbe altri nomi, che di Proba Faltonia, e che fu moglie del Proconsole Adelfio. Convien dire, che il Fabricio (6), e dopo lui il P. Ceillier (7), non abbiano attentamente letta la Dissertazione di questo dotto Scrittore, perchè essi dicono negarsi da lui, che la Poetessa fosse moglie del suddetto Proconsole, il che anzi da lui espressamente si afferma. A qual tempo ella vivesse, raccogliesi dal dedicar, ch'ella fa il suo Centone all'Imperadore Onorio. Ella accenna di avere ancora scritto un Poema sulle Guerre civili di Roma; il quale se ci fosse rimasto, ci mostrerebbe quanto valorosa ella fosse nel Poetare, poichè il suo Centone ce la mostra soltanto laboriosa accozzatrice degli altrui versi.

XI.

(1) Lib. de Præscript. C. XXXIX.
(2) Inscript. Antiqu. p. 475.
(3) Collectan. veter. Tragic.
(4) Edill. XIII.
(5) De Antiquit. Hortæ L. II. C. I. &c.
(6) Bibl. Lat. T. I. p. 207.
(7) Hist. des Aut. Eccles. T. VIII. C. X.

Digitized by Google

XI. Oltre queſti Poeti, le cui Poeſie ci ſono almeno in parte rimaſte, altri ve n' ebbe a queſti tempi medeſimi, de' quali nulla ci è pervenuto. La maggior parte però di eſſi furono ſtranieri, e io non ſo, che di alcun Poeta Italiano di qualche nome ſi faccia menzione dagli Scrittori di queſti tempi, di cui abbiamo a dolerci di avere ſmarrite le Poeſie. Convien confeſſarlo. Nell' Epoca di cui ſcriviamo maggior numero di Retori, di Poeti, e di altri in altre ſcienze eruditi ebber le Gallie, che non l' Italia. La reſidenza, che in eſſe tennero per lungo tempo Coſtante, Giuliano, e Graziano, giovò non poco ad avvivare l' ardore nel coltivare gli ſtudj. E innoltre meno frequenti e aſſai meno funeſte vi furono così le domeſtiche turbolenze, come le invaſioni de' barbari; e non è perciò a ſtupire, che più felicemente fioriſſer le lettere, ove era meno ſconvolta la pubblica tranquillità. Io ſpero nondimeno, che i Franceſi non ſi ſdegneranno di confeſſare, che di queſto felice ſtato della loro letteratura eſſi alla noſtra Italia furono debitori. Egli è certo, che innanzi a Ceſare, conquiſtator delle Gallie, benchè grandi coſe eſſi ci dicano de' loro Druidi, pure non ci poſſon moſtrare alcun monumento di Eloquenza, di Poeſia, di Storia, che tra loro fioriſſe. Il commercio co' Romani fu quello ſingolarmente, che riſvegliò in eſſi un nobile deſiderio di pareggiargli in ſapere; non altrimenti, che il commercio de' Romani co' Greci deſtò in quelli un ardente ſpirito di emulazione. E come fu qualche tempo, in cui gli ſtudj più lietamente fiorirono in Roma, che non nella Grecia, così pure avvenne talvolta per le circoſtanze de' tempi, che maggior numero d' uomini dotti foſſe nelle Gallie, che non nell' Italia.

XII. Di Poeſia Teatrale nulla abbiamo a queſt' Epoca, trattane una Commedia in proſa, ſcritta a imitazione di quella, che Plauto intitolò *Aulularia*, e che perciò fu intitolata eſſa pure *l' Aulularia*, ovvero il *Querulo di Plauto*. Crede il Voſſio [1], che a' tempi di Teodoſio, e di Onorio, ne viveſſe l' Autore, che non merita per eſſa gran lode. Anzi alcuni penſano, ma ſenza baſtevole fondamento, che ella ſia Opera di Gilda Brittone, nel qual caſo ella non dovrebbe aver luogo in queſta Storia. Eſſa vedeſi inſerita nelle Raccolte degli antichi Poeti, come in quella del Maittaire, e nella più recente di Peſaro. Io penſo, che le Teatrali rappreſentazioni di queſta età altro non foſſero comunemente, che le Mimiche Buffonerie. Perciocchè io trovo bensì nominati negli Scrittori di queſti tempi gli Artefici di Scena, che talvolta ſi fecer venire a Roma dalla Sicilia (2); ma non trovo menzione di Tragedia alcuna, o di giuſta e regolare Commedia, che ſi rappreſentaſſe. Anzi le forti invettive, che fanno i Santi Padri di queſta

[1] De Poet. Lat. C. IV.
[2] Symmach. L. VI. Ep. XXXIII.

Digitized by Google

età contro gli ſpettacoli Teatrali, cui ci rappreſentano come ſcuola di diſoneſtà e di ſceleraggini, ſembra, che più convengano alle Mimiche azioni, nelle quali facilmente introduceſi un parlar libero e sfrontato, che alle Tragedie, le quali per la lor ſerietà ſogliono eſſere meno pericoloſe. E veramente in ciò, che appartiene a' licenzioſi ſpettacoli, doveva eſſere a queſti tempi eccеſſivo il luſſo non meno, che il libertinaggio in Roma; come raccoglieſi da ciò, che di ſopra abbiamo veduto narrarſi da Ammian Marcellino [1], che vi erano a ſuo tempo in Roma fino a tre mila ſaltatrici, con altretanti loro Maeſtri; e che in occaſione di careſtia furon bensì cacciati crudelmente da Roma tutti gli ſtranieri; ma ad eſſe non ſi recò moleſtia di ſorte alcuna.

CAPO V.

Storia.

I. GLi Imperadori, che ſaliron ſul trono nell'Epoca da noi in queſto libro compreſa, e le vicende, che l'Impero Romano ebbe in eſſa a ſoffrire, meritavano di avere diligenti ed eſatti Storici, che non ſol ci narraſſero le coſe avvenute, ma ne ricercaſſero ancor le cagioni, e ne ſponeſſero i mezzi, e ne ſpiegaſſer gli effetti. Qual vantaggio e qual piacere inſieme ſarebbe il noſtro, ſe aveſſimo uno Storico di queſti tempi, il quale eſattamente ci deſcriveſſe quali foſſero i popoli, che da ogni parte innondarono or l'uno or l'altro Impero, e che or vincitori or vinti ſi fecero finalmente padroni di quel d'Occidente; che ci additaſſe preciſamente da qual paeſe moveſſero eſſi, e quali foſſero le loro leggi, i lor coſtumi; che ſenza adulazione al pari e ſenza livore ci tracciaſſe il carattere degli Imperadori, e de' Perſonaggi più illuſtri di queſti tempi? Un Polibio, un Ceſare, un Salluſtio, un Livio, qual ampio campo avrebbon quì avuto a ſpiegare i loro talenti! Ma il diſordine e la confuſion dell'Impero ſembra che ſi comunicaſſe ancora a que', che ne ſcriſſer la Storia; e noi non ne abbiamo una, di cui ſi poſſa dire con verità, che ſia chiara, diligente, ed eſatta. Noi verrem nondimeno, come è noſtro coſtume, parlando di quelli, che nati o viſſuti in Italia ſcriſſero alcuna coſa appartenente alla Storia di queſti o di altri più antichi tempi. Non parleremo però, che di quelli, che ſi dicono Scrittori di Storia Profana, poichè de' Sacri già abbiamo parlato nel primo Capo di queſto libro medeſimo.

II. Seſto Aurelio Vittore ci ha laſciato un breve Compendio delle Vite degli Imperadori Romani da Auguſto fino all'anno 23. dell'Impero

[1] V. pag. 319.

Digitized by Google

so di Costanzo, cui l'Autore esalta adulando con somme lodi. Egli stesso mostra chiaramente di esser vissuto a questa età; perciocchè rammenta e il compimento dell'undecimo secolo di Roma, ch'egli avea veduto (1), e che s'incontrò coll'anno 347. e la rovina di Nicomedia avvenuta per tremuoto a' suoi giorni (2), cioè l'anno 358. Il Vossio congettura (3) ch'ei fosse Africano, per le lodi ch'ei dà all'Africa. Ma un altro assai più evidente argomento ce ne somministra lo stesso Vittore; perciocchè parlando di se, egli confessa (4) di esser nato in una picciola Villa, e di padre povero e rozzo; poscia soggiugne, esser questo un cotal felice destino della sua nazione, che quelli tra loro, che son uomini saggi e pii, vengano sollevati a ragguardevoli cariche, come, dice egli, avvenne a Settimio Severo. Or come Severo fu certamente Africano, così Africano dee credersi lo stesso Vittore. Quali fossero gli onori, a cui egli fu sollevato, lo abbiamo in Ammian Marcellino, il quale racconta (5) che Giuliano (e non già Costanzo, come scrive il Vossio) essendosi presso Sirmio avvenuto nello Storico Vittore, chiamatolo a se, il pose al Governo della seconda Pannonia, e onorollo di una statua di bronzo, *uomo*, soggiugne Ammiano, *di una sobrietà degna di essere imitata, e che molto tempo dopo fu Prefetto di Roma.* Queste ultime parole ci fan conoscere chiaramente, che al nostro Storico appartiene un'antica Iscrizione, pubblicata dopo altri, dal Lindenbrogio (6), benchè mancante del suo principio, che ha così... *terum Principum Clementiam ... netitudinem, Munificentiam supergresso. D. N. Fl. Theodosio Pio Victori semper Augusto Sex. Aurelius Victor V. C. Urbi Praef. Judex Sacrarum Cognitionum D. N. M. Q. E.* Il Vossio pretende (7) che essa debba intendersi del giovane Aurelio Vittore, di cui or or parleremo; ma dicendo espressamente Ammiano, che il nostro Vittore fu Prefetto di Roma molto tempo dopo Giuliano, e veggendosi quì nominato un Vittore Prefetto di Roma, a me par certo che debba di lui intendersi e non di altri. Non abbiam però fondamento a credere, che sia egli pur quel Vittore, che fu Console l'anno 369., ed è più verisimile che il Console fosse quel Vittore General di Giuliano, di cui spesso ragiona lo stesso Ammian Marcellino, e di cui dice, che era natio della Sarmazia (8). Il nostro Storico era certamente Idolatra, come dalle sue espressioni medesime si raccoglie.

III.

(1) L. XXVIII.
(2) C. XVI.
(3) De Hist. Lat. L. II. C. VIII.
(4) C. XX.
(5) L. XXI. C. X.
(6) In Not. ad Amm. Marc. Loc. cit.
(7) L. II. C. XV.
(8) L. XXIV. C. I. IV. &c. L. XXXI. C. XII.

Digitized by Google

III. Oltre le Vite de' Cesari abbiam sotto il nome di Sesto Aurelio Vittore un breve libro intitolato: *Origo Gentis Romanae*. Ma il titolo stesso del libro ci fa vedere, che è d' altro autore; poichè nominando gli Scrittori, di cui l' Autore in esso si vale, nomina tra gli altri Vittor l' Africano. Nè abbiamo altri lumi a conoscere, a chi debbasi attribuir questo libro, e un altro ch' ei dice di avere scritto sull' *Origini de' Padovani*, che è smarrito. Minori difficoltà s' incontrano nell' attribuire a Sesto Aurelio Vittore le Vite degli uomini illustri Romani, che abbiam pure sotto il nome di questo Autore; e che sono state più volte, ma senza alcun fondamento, attribuite a Cornelio Nipote, a Plinio il giovane, a Svetonio, e ad Asconio Pediano. Finalmente l' Epitome delle Vite de' Cesari, che suole aggiugnersi alle Vite degli Imperadori scritte da Sesto Aurelio Vittore, si crede Opera di un altro Vittore più giovane vissuto a' tempi di Arcadio e di Onorio. Questi però da Paolo Diacono, secondo alcune antiche edizioni, è chiamato col nome di Vittorino (1). Alcuni Autori seguiti dal Sabbathier (2) pretendono, che sia un solo Vittore l' Autore di amendue le Storie de' Cesari. Ma se ciò fosse, converrebbe affermare, ch' egli assai spesso contraddica a se stesso. Nella prima Storia si dice, che Tiberio visse ottant' anni, nella seconda settant' otto e quattro mesi; il primo dice, che Tito regnò due anni e quasi nove mesi, il secondo due anni, due mesi, e venti giorni; secondo il primo Trajano fu natio di Italica Città di Spagna, secondo l' altro di Todi; il primo dice che Lucio Vero morì in Altino, il secondo che morì tra Altino e Concordia. Così dicasi di altri passi, che si potrebbono arrecare; e che ci mostrano ad evidenza, che queste due Storie sono di due diversi Scrittori, benchè il secondo abbia spesso usate le parole stesse del primo. Nè vedesi per qual motivo uno stesso Autore volesse scriver due Storie de' medesimi Cesari; molto più, che, benchè la seconda si chiami Epitome, essa è nondimeno uguale a un di presso alla prima, e nella Vita di qualche Imperadore ancor più diffusa.

IV. Contemporaneo a Vittore fu Eutropio, di cui abbiamo un Compendio della Storia Romana dalla fondazione di Roma fino a' tempi di Valente, a cui egli lo dedica. Il che basta a confutare l' errore di molti tra' moderni Scrittori, che lo han fatto discepolo di S. Agostino. Suida lo chiama *Sofista Italiano* (3). E forse egli è quell' Eutropio medesimo, a cui Simmaco scrisse più lettere (4), e di cui parla come d' uomo dato agli studj, e che era degno di tramandare a' posteri le cose

(1) De Gestis Langob. L. II. C. XVIII.
(2) Dictionn. pour l' Intell. des Auteurs T. V. pag. 479.
(3) In Lexic.
(4) L. III. Ep. 46.--53.

Digitized by Google

se memorabili di que' tempi (1). Egli è vero però, che l' Eutropio da Simmaco mentovato non par che fosse Italiano, perchè dalle stesse lettere raccogliamo, ch'egli avea de' beni in Asia (2). Quindi egli è ancor verisimile, che dal nostro Storico non sia diverso quell' Eutropio, di cui parla Libanio nelle sue Lettere secondo la bella edizione fattane da Gio: Cristoforo Volsio, e stampata in Amsterdam l'anno 1738. Perciocchè come lo Storico Eutropio da Suida si dice Sofista, così l' Eutropio di Libanio da lui chiamasi Retore, benchè aggiunga, ch'ei non voleva tenere scuola: *Io godo*, scrive egli ad Aftonio (3), *che tu sii amato da Eutropio, e che tu pure lo ami. Egli merita lode non solo per la sua eloquenza, ma ancora per l'amor che porta ad Atene, e a coloro, che l' hanno istruito nell' Eloquenza. In una cosa sola ei non è degno di scusa; poichè potendo cantare a un tempo medesimo con somma eleganza, e ammaestrare il coro, ei nondimeno non ha mai voluto farlo.* E altrove più chiaramente (4): *Eutropio è nipote insieme e scolaro di Acacio, e non poco gli si assomiglia nel volto, e molto più nell' eloquenza; ma non ne fa il medesimo uso. Perciocchè ei non vuole assoggettarsi ad insegnare, come uno schiavo, ma, come uom libero, tratta le cause. Se le nozze non l' avessero richiamato a casa, e allontanato dal Foro, ei sarebbe già ora tra' Magistrati.* In un' altra lettera dice (5), *ch' egli è buono ugualmente e ne' costumi, e nell' Arte Rettorica.* Tutte le quali espressioni sembrano indicarci, ch'ei sia appunto il nostro Eutropio; e che perciò o abbia errato Suida, chiamandolo Italiano, o abbia solo inteso di dire, ch' ei visse lungo tempo in Italia, e che scrisse in Latino. Nondimeno il vedere che molti Eutropj vi furono a questo tempo medesimo (6), non ci permette l' accertar cosa alcuna; e quindi è anche incerto, s' ei fosse quell' Eutropio medesimo, come crede il Valesio (7), che fu Proconsole in Asia, e poscia Prefetto del Pretorio l'anno 380. Egli di se null' altro ci dice, se non che combattè nell' esercito di Giuliano contro de' Persiani. Lo stile, di cui egli usa, è poco colto, come negli altri Scrittori di questa età. Esso nondimeno fu avuto in tal pregio per la fedeltà della Storia, che due Traduzioni se ne fecero in lingua Greca, come mostra il Vossio (8). Il Tillemont inclina a pensare (9), che ei fosse Idolatra, e certo ei non ci dà alcun indicio bastante a crederlo Cristia-

(1) Ib. Ep. 47.
(2) Ib. Ep. 53.
(3) Ep. 1202.
(4) Ep 985.
(5) Ep. 666.
(6) V. Fabric. Bibl. Lat. L. III. C. IX.
(7) In Not. ad Amm. Marcell. L. XXIX. C. I.
(8) L. III. De Histor. Lat. C. VIII.
(9) In Valente Art. XXIV.

Digitized by Google

ſtiano. Al Compendio di Eutropio aggiungiamo quello di Seſto Rufo, o, come altri dicono, Rufo Feſto, che è intitolato *delle Vittorie e delle Provincie del popol Romano*, e dedicato a Valentiniano II. Alcuni hanno penſato, ch'ei non ſia diverſo da Seſto Rufo Avieno; ma il Fabricio dimoſtra, che ciò ripugna all'ordin de' tempi (1). A Seſto Rufo ancora ſi attribuiſce una Deſcrizione delle XIV. Regioni, in cui era diviſa Roma, pubblicata dal Panvinio e da altri, a cui un'altra ſe ne aggiugne di Publio Vittore fatta a' medeſimi tempi. Una terza per ultimo, che credeſi dell'età di Onorio o di Valentiniano III. è ſtata pubblicata dal Panciroli. Tutte ſono ſtate poſcia di bel nuovo date alla luce dal Grevio (2) e della terza inoltre abbiamo avuta una più corretta edizione dal Ch. Muratori (3). Un cenno vuolſi ancor dare della Tavola Peutingeriana, e dell'Itinerario detto di Antonino, che credonſi Opere del tempo di Teodoſio. Eſſe ci ſon vantaggioſe a conoſcere gli antichi nomi delle Città e delle Provincie; ma non ſono opere d'ingegno, poichè non altro contengono che i puri nomi, nè io perciò mi ci debbo trattener lungamente. La prima diceſi Peutingeriana dal nome di Corrado Peutingero, preſſo cui ella era in Auguſta. Marco Velſero fu il primo a pubblicarla l'anno 1598. Eſſa poi dopo altre edizioni è ſtata pubblicata di nuovo perfettamente conforme all'originale, che or conſervaſi nell'Imperial Biblioteca di Vienna, da Franceſco Criſtoforo de Scheyb l'anno 1753. con una eruditiſſima Diſſertazione intorno ad eſſa. L'Itinerario di Antonino inſieme con alcuni altri Itinerarj antichi, dopo altre edizioni è ſtato pubblicato da Pietro Weſſelingio in Amſterdam l'anno 1735., preſſo cui potraſſi vedere ciò che ad eſſi appartiene.

V. Il migliore e il più celebre tra gli Storici Latini di queſto tempo è Ammian Marcellino. Noi non poſſiamo chiamarlo noſtro ſe non pel ſoggiorno, che per qualche tempo fece fra noi. Egli era Greco di naſcita, e della Città di Antiochia, come raccoglieſi dalla lettera, che fra poco recherem di Libanio, il quale era pur di Antiochia. Egli ci parla più volte di ſe medeſimo nella ſua Storia, e rammenta, come da Coſtanzo fu dato per Ajutante ad Urſicino Generale della Cavalleria l'anno 353. (4), e narra le impreſe e le vicende diverſe, che nell'Oriente e nell'Occidente in varie guerre ſoſtenne (5). Quindi o a' tempi di Valente, come vuole Adriano Valeſio (6), o a que' di Teodoſio,

(1) Bibl. Lat. L. III. C. XI.
(2) Theſ. Antiqu. Roman. Vol. III.
(3) Nov. Theſ. Inſcript. T. IV. pag. MMCXXV.
(4) L. XIV. C. IX.
(5) Ib. C. XI. L. XV. C. V. L. XVI. C. XI. L. XVIII. C. VI. L. XIX. C. VIII.
(6) In Praefat. ad Amm. Marcell.

Digitized by Google

sio, come afferma Enrico di lui fratello (1), sen venne a Roma, ed ivi scrisse la sua Storia. Aveala egli cominciata da Nerva, e condotta fino alla morte di Valente, ed aveala divisa in trentun libri. Ma i primi tredici libri sono interamente periti; e non ci è rimasta che la Storia dall'anno 353. fino all'anno 378. in cui fu ucciso Valente. Alcuni, e fra gli altri Claudio Chifflet (2), hanno creduto, ch'ei fosse Cristiano, e ne recano in pruova alcuni pochi tratti della sua Storia, ne' quali egli usa di tali espressioni, che solo sembrano proprie d'uom Cristiano. Ma a me par più probabile l'opinione di Adriano Valesio (3), ch'ei fosse Idolatra, come questo Scrittore dimostra da' varj passi, che certo non potevansi scrivere se non da un Idolatra; degno nondimeno di lode, perchè parlando de' Cristiani usa comunemente di una saggia e imparziale moderazione.

VI. In quale stima ei fosse e in Roma e in Antiochia cel fa vedere la sopramentovata lettera di Libanio, di cui recherò quì qualche parte: *Io mi congratulo*, gli scrive egli (4), *e teco, perchè sei in Roma, e con Roma, perchè ti possiede. Perciocchè e tu vivi in una Città, a cui il mondo non ha l'uguale; ed ella non fa di te minor conto, che de' suoi Cittadini, i quali hanno avuti Eroi per lor fondatori. Sarebbe cosa per te onorevole, se anche costì te ne stessi in silenzio udendo recitare gli altri; perciocchè molti Oratori ha Roma non dissimili da' loro Antenati. Ma tu, come udiamo da quelli, che vengono di costà, in parte hai già recitato, e in parte sei per recitare la tua Storia, che è divisa in più parti; e gli elogj che si fanno a quella, che già hai pubblicata, fa desiderare la pubblicazione del rimanente. Ho saputo inoltre, che Roma fa applauso al tuo lavoro, e che è comun sentimento della Città, che tu sei superiore di molto a questi nostri Scrittori, e che a niuno degli Scrittori loro sei inferiore. Il che non solo torna in onor di te stesso, ma di noi ancora, da' quali sei dipartito. Prosiegui adunque a comporre di tal maniera, e a recitare pubblicamente, e a riscuoterne ammirazione e plauso; nè cessa di accrescere nuovo ornamento a te e a noi, perciocchè la gloria di un tal Cittadino ridonda ancora in onor della patria.* Questa lettera è sommamente onorevole come ad Ammian Marcellino così a Roma non meno, ove veggiamo che non erano ancor decaduti gli studj per modo tale, che gli uomini dotti non fossero in pregio, e che volentieri e con applauso non si udissero i loro componimenti. Più altre lettere abbiamo di Libanio ad Ammiano (5), che sono pruova della stima di questo dotto Sofista pel nostro Storico. E' certo la Storia di Ammian

(1) In Praefat. ad eumd.
(2) De Amm. Marcell. Vita & Libris.
(3) Loc. cit.
(4) Epist. 983.
(5) Ep. 230. 1090. 1151. 1543.

Digitized by Google

Marcellino, per ciò che è verità, esattezza, e giusto discernimento è una delle migliori, che abbiamo. Ma lo stile ne è rozzo ed aspro, di che non è a stupire singolarmente in uom Greco e soldato; e inoltre ci annoja spesso con inutili digressioni, e con declamazioni importune.

VII. Questi soli sono gli Storici, de' quali ci sian pervenute le Opere; e appena sappiamo d'altri, che in questo genere si esercitassero. Di uno Storico dice gran lodi Simmaco, in due lettere, che a lui scrive [1]; ma chi egli fosse, nol possiamo conoscere, non sapendosi a chi quelle lettere siano indirizzate. Forse fu alcun degli Storici, de' quali abbiam finora parlato; e forse ancora fu quel Nicomaco Flaviano, di cui abbiam favellato trattando di Macrobio; perciocchè in un' antica Iscrizione, pubblicata dopo altri da Isacco Pontano [2], fra gli onorevoli titoli, di cui vedesi ornato, evvi ancor questo: *Historico disertissimo*. Ma di che cosa scrivesse, non ci è restata memoria. Veggasi il Vossio, ove parla degli Storici di questi tempi; presso cui si troverà menzione di alcuni altri, che noi passiamo sotto silenzio, sì perchè furono per la più parte stranieri, sì perchè, se di essi ci è rimasta qualche picciola Operetta, non è essa tale, che possa accrescere onore all' Italiana Letteratura.

CAPO VI.

Filosofia, Matematica.

I. NOn vi ebbe scienza alcuna a quest' Epoca, che avesse sì pochi coltivatori e seguaci, come la Filosofia. O fosse che il lusso e il libertinaggio di Roma distoglieste l' animo da cotai gravi e serios studj, o fosse che le funeste vicende della Repubblica consigliassero que', che pure erano amanti de' buoni studj a cercar anzi qualche sollievo nell' amena Letteratura, che a rattristarsi vie maggiormente su' libri de' severi Filosofi, egli è certo, che mentre i Filosofici studj fiorivano in Alessandria, e in Atene, illanguidivano ogni giorno più in Roma. Nè è già che mancassero stimoli e premj, onde eccitare gli uomini allo studio di questa scienza. I Filosofi non men che i Retori ed i Gramatici avean dal pubblico erario i loro stipendj, e godevano essi pure de' privilegj, agli altri Professor conceduti. Oltre le pruove, che ne abbiamo recate nel primo Capo di questo libro, un' altra ne abbiamo in Simmaco, il quale fa menzione di un Prisciano Filosofo, *degno*, dice egli

(1) L. IX. Ep. LXX. & Ep. CV.
(2) In not. ad Macrob. Saturn. L. I. C. XVII.

Digitized by Google

egli (1), *di esser posto tra' primi per sapere e per onestà, e a cui per ordine del Senato è stato assegnato un giusto stipendio.* Ma poco giovano cotali stimoli, quando le ree circostanze de' tempi congiurano, per così dire, allo sterminio della Letteratura. E molto più dovette la Filosofia decadere, allor quando, come abbiamo già detto nel mentovato Capo, furono tolti a' Professori gli usati loro stipendj; perciocchè uno studio, il quale avea sì pochi seguaci, anche allor quando se ne sperava alcun premio, molto più dovette essere abbandonato, quando non recava seco allettamento di sorte alcuna.

II. Dello scarso numero de' Filosofi de' suoi giorni si duole lo stesso Simmaco. *Pochi Filosofi*, scrive egli ad Ausonio [2], *questa nostra età ha prodotti, la cui sapienza si rassomigliasse a quella degli antichi.* Tra questi pochi ei vuole che si annoveri un cotal Baraco, cui perciò ei raccomanda ad Ausonio. Abbiam poc' anzi vedute le lodi, ch' egli dice del Filosofo Prisciano. Alcuni altri ne veggiam da lui nominati con ampj elogj, come Massimo cui chiama [3] insigne ugualmente per bontà di vita, e per erudizione in tutte le scienze, e Filosofo non inferiore ad alcuno de' più illustri; ed Ero, esso pure Filosofo, di cui parla con somiglianti espressioni [4], e Nicia, ch' egli dice degno di essere annoverato tra' primi Filosofi [5]. Ma di niuno di questi noi non sappiamo, che alcun monumento lasciasser a' posteri del loro ingegno, anzi non possiam pure accertare, se essi fossero Romani o almeno Italiani. Ciò che è certo si è, che così difficilmente trovavasi a questi tempi un dotto Filosofo in Roma, che spesso conveniva chiamar dalla Grecia que' che doveano tenerne scuola; come raccogliam da una lettera dello stesso Simmaco all' Imperador Teodosio [6], in cui dopo aver detto appunto, che spesso facean si venir dalla Grecia i Precettori Filosofi, aggiugne, che un cotal Celso, di cui fa grandissimi elogj, offrivasi spontaneamente a venirsene a tal fine a Roma, e a tenervi gratuitamente scuola di Filosofia.

III. Tutte queste cose ci mostrano, che assai pochi amatori avea allora la buona Filosofia. E io penso, che i più profondi indagatori delle Quistioni Filosofiche fossero i Santi Padri, e gli altri Scrittori Sacri, che scrivevano in difesa della Religion Cristiana. La necessità, in cui erano, di ribattere gli argomenti, che da' Gentili Filosofi lor si opponevano, gli conduceva allo studio di que' sistemi, che nelle più celebri scuole allor s' insegnavano, e ad investigare ancora le opinioni

[1] L. I. Ep. LXXIX.
[2] L. I. Ep. XXIX.
[3] L. II. Ep. XXIX.
[4] Ib. Ep. XXXIX.
[5] L. IX. Ep. XXXVIII.
[6] L. X. Ep. XVIII.

Digitized by Google

de' più antichi Filosofi, affine di scoprirne gli errori, le contraddizioni, i sofismi, e di combattere le false massime da essi insegnate. Noi veggiamo in fatti, che ne' loro libri essi si mostrano nelle dottrine degli antichi Filosofi assai versati; e molti dogmi delle varie Filosofiche Sette non altronde noi gli sappiamo, che dalle Opere degli Scrittori Ecclesiastici. Così il propagamento della Religion Cristiana non che esser dannoso, come alcuni ingiustamente affermano, a' progressi nelle scienze, giovò anzi molto al loro coltivamento e alla lor perfezione, facendo palesi le tenebre e l'ignoranza, in cui sulle più importanti quistioni erano stati fino a quel tempo i più illustri Filosofi. Noi abbiam già annoverati quelli tra gli Scrittori Ecclesiastici, che con tali opere si renderon più illustri. Ma un altro Filosofo Cristiano vuolsi qui nominare, di cui, benchè non abbiam alcun libro, sappiam nondimeno che negli studj Filosofici era forse più di qualunque altro a questi tempi versato. Questi è il celebre Mallio Teodoro. L' Argelati conghiettura, e non senza probabile fondamento, ch' ei fosse Milanese di Patria [1]. Egli afferma, che in Milano vedesi ancora nella Basilica di S. Ambrogio l' Iscrizione posta al sepolcro di Mallia Dedalia da Teodoro suo fratello, che non pare diverso dal nostro.

Martyris ad frontem, recubent quae membra sepulcro
Ut Lector noscas, est operae pretium.
Clara genus, censu pollens, & mater egentum,
Virgo Sacrata Deo, Manlia Dedalia,
Quae mortale nihil mortali in corpore volvens,
Quo peteret coelum semper amavit iter.
Sexaginta annos vicino limite tangens
Rettulit ad Christum celsa per astra gradum.
Haec Germana tibi Theodorus frater, & haeres
Quae relegant olim saecla futura dedi.

Aggiungasi, che S. Agostino, come or ora vedremo, conobbe Mallio in Milano; e che Claudiano per ispiegare il soggiorno di Mallio, dice *Ligurum moenibus*. Or Milano era di questi tempi, come altrove dovrem mostrare, la Capitale della Liguria. Checchè sia di ciò egli visse a' tempi di Teodosio e di Onorio, e dopo aver sostenute con lode altre onorevoli cariche, giunse a quelle ancora, che fra tutte erano le più ragguardevoli, di Prefetto delle Gallie, poi dell' Italia, e finalmente di Console l'anno 399. (2). Tralle lettere di Simmaco ne troviam molte a lui scritte (3), dalle quali veggiamo, in quanta stima e' l' avesse, e quanto singolarmente ne pregiasse l' eloquenza (4). Ma Clau-

(1) Bibl. Script. Mediol. Art. *Flagrius*. & in Append. Art. *Manlius*.
(2) Tillemont. in Honor. Art. IX.
(3) L. V. Ep. IV.-XV.
(4) Ib. Ep. IX.

Digitized by Google

Claudiano un intero Panegirico in versi scrisse a lodarlo, quando ei salì all' onore del Consolato (1). Ei rammenta dapprima gli studj giovanili di Mallio, e l'eloquenza con cui più volte avea perorato nel Foro.

Jam tunc canities animi, jam dulce loquendi
Pondus, & attonitas sermo qui duceret aures.
Mox undare foro victrix opulentia linguae,
Tutarique reos: ipsa haec amplissima sedes
Orantem stupuit, bis laudatura regentem.

Quindi dopo aver fatta menzione delle onorevoli cariche, a cui Mallio fu sollevato, così prosiegue:

Postquam parta quies & summum nacta cacumen
Jam secura petit privatum gloria portum;
Ingenii redeunt fructus, aliique labores
Et vitae pars nulla perit. Quodcumque recedit
Litibus, incumbit studiis, animusque vicissim
Aut curam imponit populis, aut otia Musis;
Omnia Cecropiae relegis secreta senectae:
Discutiens quid quisque novum mandaverit aevo,
Quantaque diversae producant agmina sectae.

In tal maniera continua Claudiano lodando i Filosofici studj di Mallio, e annoverando le molte e diverse sette, i cui dogmi egli attentamente esaminava. Anzi egli accenna un' Opera di Filosofia Morale, che Mallio aveva o intrapresa o composta:

Ornantur veteres & nobiliore Magistro
In Latium spretis Academia migrat Athenis,
Ut tandem propius discat, quo fine beatum
Dirigitur, quae norma boni, quis limes honesti,
Quaenam membra sui virtus divisa domandis
Objectet vitiis, quae pars injusta recidat,
Quae vincat ratione metus, quae fraenet amores.

Questa probabilmente è quell'opera stessa, di cui vedremo or ora, che fa parimenti menzione S. Agostino. Nè solo quella parte di Filosofia, che appartiene al costume, si coltivava da Mallio, ma quella ancora, che rivolgesi alla contemplazione della natura. Quindi Claudiano prosiegue, e dice che Mallio insegnava la natura e le proprietà degli elementi, per qual maniera fosse stato creato il Mondo, e con quai leggi veniſſe il medesimo regolato; il corso delle stelle, la natura della luce e de' colori, le cagioni del flusso e del riflusso del mare, delle pioggie, della grandine, della neve, de' tuoni, de' fulmini, e delle comete. Finge egli poscia con poetica immagine, che la Giustizia volendo a co-

(1) Paneg. de Consulatu Mallii Theod.

Digitized by Google

comune vantaggio ricondurlo alla luce de'pubblici onori, discesa dal Cielo il trova intento a disegnar sulla polvere i movimenti delle stelle e de' Pianeti. Finalmente accenna di nuovo o la stessa opera di sopra indicata, o un'altra di non dissimile argomento, la qual sembra che da Mallio si fosse già renduta pubblica:

Qualem te legimus teneri primordia Mundi
Scribentem, aut partes animae, per singula talem
Cernimus, & similes agnoscit pagina mores.

IV. Si magnifici elogj, che veggiam darsi a Mallio da questo Poeta, ci fan conoscere quanto grand' uomo egli fosse, e quanto valoroso coltivatore de' Filosofici studj. Sembra difficile il conciliare questo Panegirico di Claudiano con un Epigramma dello stesso Poeta, in cui ci rappresenta Mallio Teodoro, come un indolente e sonnacchioso Magistrato. Esso è intitolato: *De Theodoro, & Hadriano* (1), e così dice:

Mallius indulget somno noctesque, diesque:
Insomnis Pharius sacra profana rapit.
Omnibus hoc Italae gentes exposcite votis,
Mallius ut vigilet, dormiat ut Pharius.

Ma come sembra, che Claudiano si lasciasse quì trasportare da qualche sua passione contro di Adriano Egiziano, uomo per altro, che fu sollevato alle più onorevoli cariche, e di cui non sappiamo che fosse quell' uom malvagio, ch'ei ci descrive (2), così è probabile, che Claudiano si lasciasse quì ancora condurre da qualche passione tropp'oltre nel parlare di Mallio. Il che rendesi ancor più evidente al legger le lodi, con cui l'esalta lo stesso S. Agostino. Questi avealo conosciuto in Milano, e ne' libri, ch'egli ivi scrisse, mentre ritirato in Villa apparecchiavasi al Battesimo, ne fece menzione, e il disse *uomo, che per ingegno, per eloquenza, e pe' doni stessi della fortuna, e ciò che più importa per la grandezza dell' animo era ammirabile, e che per lui non avrebbono potuti i posteri dolersi a ragione della letteratura di quella età* (3). Anzi a lui dedicò il suo libro *de Vita Beata* scritto in quel tempo medesimo, e a lui parlando accenna, come sopra si è detto, un' opera intorno alla Morale Filosofia e alla Provvidenza, che Mallio stava scrivendo (4). Aggiugne ancora, che Mallio de' libri di Platone prendeva singolarmente diletto; e dice di avere in lui riposta sì grande fiducia, che quando ottenga di essere da lui amato, si lusinga di arrivar felicemente a quella Vita Beata, a cui pensa ch'esso sia già pervenuto. Queste espressioni parvero poscia a S. Agostino esagerate di troppo, e quindi parlando di

(1) Ep. XXIX.
(2) V. Tillemont. Not. IV. sur Honor.
(3) L. 1. de Ordine C. XI.
(4) Praefat. de Vita Beata.

Digitized by Google

di queſto libro nelle ſue Ritrattazioni, dice [1]: *Diſplicet tamen illic, quod Manlio Theodoro, ad quem librum ipſum ſcripſi, quamvis docto & Chriſtiano viro, plus tribui quam deberem.* Le quali parole ſon nondimeno un grande elogio per Mallio Teodoro, poichè ſempre più ci aſſicurano, e ch' egli era uom dotto, e inſieme ch' egli era Criſtiano, di che alcuni, non riflettendo a queſto paſſo, han dubitato. La menzione che fa Claudiano di un'Opera Filoſofica da Mallio compoſta, ha fatto credere ad alcuni, che egli foſſe Autore del Poema di Aſtronomia, che va ſotto nome di Manilio. Ma già abbiamo altrove moſtrato, che eſſo appartien certamente al ſecolo d'Auguſto. Il Salmaſio afferma [2], che eſiſte ancor Manoſcritto in alcune Biblioteche un libro del noſtro Mallio, intitolato: *De rerum natura, cauſiſque naturalibus, de aſtris* &c. e il Fabricio aggiugne [3] che Filippo Jacopo Mauſſaco penſava a renderlo pubblico. Ma nè il Salmaſio dice in qual Biblioteca ſi trovi, nè io in alcuna Biblioteca, di cui ſia ſtampato il Catalogo, ho trovata menzione di queſto libro, ma ſolo di un' Operetta ſu'metri poetici a lui attribuita [4]. Forſe potrei recarne più diſtinta contezza, ſe poteſſi aver tralle mani la Diſſertazione, che intorno a queſto celebre uomo ha pubblicata Alberto Rubenio; ma non mi è ſtato poſſibile il rinvenirla.

V. Col parlare di Mallio Teodoro noi abbiam detto, quanto ci è giunto a notizia degli ſtudj Aſtronomici e Matematici di queſti tempi. Macrobio e Marziano Capella, de' quali già ſi è favellato, moſtran di averne qualche tintura, ma aſſai ſuperficiale e leggiera, e avvolta tra molti errori, e tra quelli ancora dell' Aſtrologia Giudiciaria. Queſta era già ſtata dannata da Diocleziano, e da Maſſimiano con loro legge (5); e perciò con maggior cautela ſi eſercitava, e ſolo occultamente. Quindi Firmico Materno che ne ſcriſſe un Trattato, come già abbiamo oſſervato, a' tempi de' figliuoli di Coſtantino, prega iſtantemente Lolliano, a cui dedica i ſuoi libri, che non gli comunichi ſe non a poche e a ben fidate perſone (6). Coſtanzo due altre leggi pubblicò contro gli Aſtrologi, la prima l' anno 357; la ſeconda l'anno ſeguente, colle quali ſotto pena di morte vietò l'uſare di arte così malvagia, e il conſultarne i Maeſtri (7). Nondimeno queſta genìa d' impoſtori non potè così ſradicarſi, che ancora non vi rimaneſſero alcuni, che o per ſemplicità, o per malizia ne uſaſſero, come è manifeſto dall' Opere de'Santi Padri di queſti e de'ſeguenti ſecoli. Ma noi laſceremo in avvenire di favellarne, poichè la Religion Criſtiana condannandone eſpreſſamente le

(1) L. I. Retract C. II.
(2) In Praefat. ad Ampellium.
(3) Bibl. Lat. T. I. pag. 353. not. a.
(4) V. Catal. MSS. Latin. Bibl. Reg. Pariſ. Cod. 4841. 7530.
(5) Cod. Juſtin. L. IX. Tit. XVIII. L. II.
(6) Praefat. L. VII.
(7) Ibid. L. V. & VII.

Digitized by Google

le leggi non meno, che l'uso, fece, che per lo più di essa non si occupassero, che uomini scelerati e vili, indegni perciò di aver luogo nella Storia della Letteratura.

VI. A questo luogo per ultimo, come altre volte abbiam fatto, rammenteremo uno Scrittore d'Agricoltura, cioè Palladio, di cui quattordici libri abbiamo su tale argomento, e l'ultimo di essi in versi elegiaci. Alcuni, e tra essi i Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia, credono [1], ch'ei sia quel Palladio medesimo figliuolo di Esuperanzio, Prefetto delle Gallie, e nativo di Poitiers, di cui parla Rutilio, che gli era parente, nel suo Itinerario. Egli dice (2), che Palladio era venuto a Roma per attendere agli studj legali, e ne parla come di giovane a lui carissimo, e che dava non ordinarie speranze di se medesimo. La ragione, che rende probabile a questi Autori, lui e non altri essere lo Scrittore d'Agricoltura, si è l'osservare, che in qualche Codice di quest' Opera egli è chiamato Palladio Rutilio Tauro Emiliano, e perciò alla identità del nome di Palladio, che non sarebbe sufficiente argomento a provare, lui essere appunto il Palladio rammentato da Rutilio, aggiugnesi ancora il nome di Rutilio, che è un contrassegno della parentela, ch'egli avea col detto Poeta, e forse ancora, come alcuni sospettano, dell'adozione, ch'esso ne avea fatta. A me non pare, che sia questo argomento di molta forza; ma non vi ha neppure ragione alcuna, che gli si possa opporre, Certo è, che lo stil di Palladio, comunque non sia del tutto barbaro e rozzo, sembra nondimeno di questi tempi; e almeno deesi necessariamente affermare, ch'ei visse dopo Apulejo, di cui veggiamo, ch'ei fa talvolta menzione.

CAPO VI.

Medicina.

I. FRalle Scienze, del cui progresso furono singolarmente solleciti gli Imperadori Cristiani, deesi annoverare la Medicina, a cui essi assai più saggiamente provvidero, che gli Imperadori Gentili de' secoli trapassati. Io non trovo, che in addietro stabilito fosse per legge, che niuno potesse esercitare la Medicina, se prima non dava pruove del suo sapere; anzi abbiam udito Plinio il vecchio di ciò appunto dolersi, che a chiunque vantavasi di esser Medico, si aveva fede senz' altro (3). Valentiniano I. promulgò intorno a questo punto alcune utilissime leggi l'anno 368., che veggonsi ne' Codici di Teodosio e di Giu-

(1) T. II. p. 297.
(2) Itin. v. 211. &c.
(3) V. T. I p. 263.

Digitized by Google

Giustiniano (1). In esse egli comanda, che in ciascheduno de' quattordici Rioni di Roma vi abbia un Medico, che dal pubblico sia mantenuto a servigio de' poveri; che quando un di essi venga a mancare sette almeno degli altri facciano diligente esame di chi gli debba essere sostituito; e a questa legge allude Simmaco in una sua lettera a Teodosio [2], in cui gli espone ciò, che tutto il Collegio de' Medici avea deciso in una controversia insorta per l' elezione di un nuovo Medico; ordina inoltre, che questi Medici ricordevoli dello stipendio loro assegnato amino meglio di servire a' più poveri, che di assistere per vergognosa ingordigia a' più ricchi; che finalmente essi possan ricevere dagli infermi, ciò che questi, essendo sani, avran loro offerto, ma non ciò, che nel pericolo della lor malattia avranno loro promesso. Leggi degne veramente di un Cristiano e prudentissimo Imperadore. Inoltre molti degli Imperadori medesimi confermarono loro que' privilegi di esenzione, e di onori, che da' precedenti Sovrani erano stati lor conceduti [3]. Ma tutte le leggi, e tutti gli ampissimi privilegi non bastarono a formare in Roma un Medico, di cui rimanesse a' posteri illustre fama; che i privilegi e le leggi non sono abbastanza efficaci a risvegliare l' amor delle scienze, quand' esso già da lungo tempo si è estinto, e la condizione infelice de' tempi non permette sì facilmente di ravvivarlo.

II. Nè solo non troviam tra' Romani alcun celebre Medico, ma nemmeno tra gli stranieri, che di questi tempi furon famosi in quest' arte, non ne veggiamo alcuno fissare in Roma la sua dimora. Oribasio nativo di Pergamo in Asia fu caro assai all' Imperadore Giuliano, e fu forse il Medico, che avesse a quest' Epoca maggior nome; ma non vi è argomento a provare, ch' egli soggiornasse mai in Italia. Anche tra quelli, che scrissero Latinamente di Medicina, non vi ha forse alcuno, che si possa credere vivuto in Italia. Marcello soprannomato l' Empirico nativo di Bourdeaux nelle Gallie visse in Oriente alla Corte di Teodosio il Grande, di Arcadio, e di Teodosio il Giovane. Prima di lui fiorì Vindiciano Medico di Valentiniano I. Ma egli era Africano e vivea in Africa, come raccoglies singolarmente da S. Agostino, che ne dice gran lodi (4). Africano ancora fu probabilmente Teodoro Prisciano, poichè confessa di aver avuto il suddetto Vindiciano a suo Maestro. De' quali e di alcuni altri Medici di questi tempi, e de' loro libri, oltre la Storia della Medicina di Daniello

(1) Cod. Theod. Lib. XIII. Tit. III. L. 8. Cod. Justin. Lib. X. Tit. LII. L. 9. 10.

(2) Lib. X. Ep. XL.

(3) Cod. Theod. Ib. L. 10. Cod. Justin. Ib. L. 6. & 9. Juliani opera pag. 398.

(4) Confess. L. IV. C. III. L. VII. C. VI.

Digitized by Google

le Clerc (1) veggasi il Fabricio [2]. S. Girolamo fa menzione di un certo Flavio, che a' suoi tempi avea in versi Latini scritti alcuni libri di Medicina, ma non dice, onde egli fosse natio, e dove vivesse (3).

III. I soli Medici, de' quali ci sia rimasta notizia, che vivessero in Roma, sono alcuni rammentati da Simmaco. Tra essi ei fa grandi elogj di Disario, dicendo (4), che egli aveva a ragione il primo luogo tra tutti i Medici. Era natio d' Aquitania, come dallo stesso Simmaco si raccoglie, il quale racconta (5), quanto spiacevole fosse a tutti la risoluzion da lui presa di tornarsene alla sua patria. Di Disario fa menzione onorevole anche Macrobio, che lo introduce tra gli Interlocutori de' suoi Dialogi, di cui dice con una smoderata, ma a questi tempi non insolita adulazione, che sapeva al pari della natura medesima Creatrice ciò, che a' corpi umani meglio si convenisse (6). Simmaco rammenta ancora Eusebio valorosissimo tra' Medici [7], e Dionigi, a cui egli scrive [8], raccomandandogli alcuni giovani, che da lui apprender doveano la Medicina, ed Epitteto finalmente, e Giovanni, da lui nominati nella sopraccennata lettera a Teodosio. Ma di niun di questi sappiamo, che cosa alcuna scrivesse appartenente alla sua scienza. E generalmente parlando ci convien confessare, che niun Medico ebbe a questi tempi Roma e l' Italia, di cui rimanesse a' posteri qualche onorevole monumento.

CAPO VII.

Giurisprudenza.

I. LA Giurisprudenza fu per avventura l'unico studio, per cui Roma si mantenesse anche in quest' Epoca in quella fama medesima, di cui goduto avea per l' addietro. E io penso, che gli stranieri, i quali abbiam pure veduto accorrervi in gran numero per coltivarvi gli studj, talchè convenne, che Valentiniano I. saggiamente provvedesse alla loro condotta, vi fossero tratti in gran parte dal concetto, in cui erano i Legali studj di Roma. Così dalle Gallie sen venne a Roma Palladio per apprendervi la scienza del diritto, come afferma Clau-

(1) P. II. L. IV. Sect. I. C. XXIII.
(2) Bibl. Lat. L. IV. C. XII.
(3) Lib. contra Jovinian.
(4) L. III. Ep. XXXIX.
(5) L. IX. Ep. XLIII.
(6) L. VII. Saturn. C. IV.
(7) L. II. Ep. XVIII.
(8) L. IX. Ep. IV.

Digitized by Google

Claudio Rutilio Numaziano [1]. Così Sidonio Apollinare scrive a un certo Eutropio (2), esortandolo a venir seco a Roma, cui egli chiama *domicilium legum, gymnasium literarum, curiam dignitatum*. Così finalmente di Alipio narra S. Agostino (3), che venuto era per istudiare le leggi dall' Africa a Roma. Vero è nondimeno, che a questo numeroso concorso, che a tal fine faceasi da ogni parte a Roma, dovette singolarmente concorrere il divieto fatto dagli Imperadori, che altrove non si insegnasser le leggi, fuorchè in Roma, in Costantinopoli, e in Berito nella Fenicia, pel qual divieto Roma veniva ad essere in tutto l'Occidentale Impero l'unica sede di tale studio. Chi fosse il primo Autore di questa legge noi possiamo accertare. Ma Giustiniano rinnovando questo stesso divieto dichiara insieme, che da' suoi Predecessori esso era stato intimato. *Hæc autem tria volumina a nobis composita tradi eis tam in regiis urbibus, quam in Berytiensium pulcherrima civitate ..... tantummodo volumus, quod jam & a retro Principibus constitutum est, & non in aliis locis* (4). Egli è verisimile adunque, che a' tempi, di cui parliamo, si facesse questo divieto, e meno perciò è a stupire, che da ogni parte venissero a Roma que' che voleano attendere agli studj legali.

II. È molto più erano allor necessarj cotali studj, poichè Costantino e gli altri Imperador Cristiani, che vennero dopo, molte cose innovarono nella Giurisprudenza, in quella parte singolarmente, che apparteneva al culto sacro, e alle sacre persone; e molte leggi inoltre da essi si aggiunsero, che a promuovere e ad onorare la Religion Cristiana si crederono opportune. Le nuove leggi fatte da Costantino a regolare i costumi, e a sterminare i vizj, e le fallacie delle antiche leggi da lui tolte di mezzo si rammentano da Nazario nel Panegirico a lui recitato (5), e somigliante è il sentimento dell' incerto Autore dell' altro Panegirico, che abbiamo delle lodi di Costantino (6). Molte di queste leggi si possono vedere quà e là sparse ne' Codici di Teodosio e di Giustiniano, e unite insieme dall' Heineccio (7). Ma queste leggi promulgate da Costantino in favore del Cristianesimo destaron sospetto ne' Giureconsulti Idolatri, ch'egli pensasse ad abolire tutte le leggi degli Imperadori Gentili, e perciò alcuni tra loro, secondo la congettura del Gotofredo (8), pensarono a raccoglier-

(1) Itin. L. I. v. 208. &c.
(2) L. I. Ep. VI.
(3) L. VI. Conf. C. VIII.
(4) De Juris docendi ratione.
(5) N. XXXVIII.
(6) N. IV.
(7) Histor. Jur. Rom. L. I. C. V.
(8) Prolegom. ad Cod. Theod. C. I.

Digitized by Google

le insieme, perchè più difficile riuscisse il toglierne ogni memoria; nella stessa maniera, che abbiamo altrove veduto, che Papirio raccolse le leggi, che dagli antichi Re di Roma erano state promulgate, per opporsi al disegno di Tarquinio il Superbo, che tutte volea distruggerle, affine di non conoscerne altra, che il suo capriccio.

III. Questa, secondo il parere del Gotofredo e dell' Heineccio (1), fu l' origine dei due Codici, l'uno detto Gregoriano, l' altro Ermogeniano, che credonsi di questo tempo, ne' quali si raccolser le leggi degli Imperadori, cominciando da Adriano fino a Costantino. I Frammenti di questi Codici sono stati diligentemente raccolti e illustrati da Antonio Schultingio (2). De' loro Autori non abbiam certa contezza. Solo si congettura, che il primo Codice fosse Opera di Gregorio, che fu Prefetto del Pretorio l' anno 336. (3); il secondo di Ermogeniano, che a' tempi di Costantino, come prova l' Heineccio (4), fu celebre Giureconsulto; e questi occupossi singolarmente nel raccoglier le leggi di Diocleziano, quasi appendice al primo Codice di Gregorio. Questi due Codici, benchè non fatti per pubblica autorità, ebbero nondimeno forza e valor ne' giudizj, finchè Giustiniano insieme col Codice di Teodosio abolì ancora i due Codici mentovati, e volle, che non avessero più uso alcuno nel foro (5).

IV. Oltre i due Autori de' Codici sopraddetti, due altri famosi Giureconsulti sembra, che a questi tempi vivessero, benchè alcuni gli pongano sotto gli Imperadori Idolatri, cioè Aurelio Arcadio Carisio, e Giulio Aquila. Amendue aveano scritte alcune Opere appartenenti al diritto, e qualche frammento se ne ritrova ancor ne' Digesti (6). Non sappiamo però, se essi fossero Italiani, o stranieri. E veramente per quanto grande fosse la fama della scuola legale di Roma, sembra che ancor più grande fosse quella di Berito; come da varj passi di antichi Autori dimostra l' Heineccio (7).

V. Gli Imperadori, che venner dopo fino a Teodosio il giovane, non fecero nella Giurisprudenza innovazione di sorta alcuna, trattane la pubblicazione di nuove leggi secondo il bisogno e le circostanze de' tempi. Anzi, se dobbiam credere a Mamertino Panegirista di Giuliano l'Apostata, gli studj legali erano avviliti per modo, che dicevansi propri sol de' Liberti (8). Possiamo non senza ragion sospettare,

(1) Loc. cit.
(2) V. Jurisprudentia Vetus — Ante Justinian.
(3) V. Tillemont in Constant. Art. LXXVI.
(4) Loc. cit. §. CCCLVIII.
(5) Constit. de Justin. Cod. Confirm.
(6) V. Heineccii l. c. §. CCCLIX. CCCLX.
(7) Loc. cit. §. CCCLXII. CCCLXIII.
(8) Gratiar. Actio. Jul. n. XX.

Digitized by Google

tare, che Mamertino seguisse qui il costume di altri, che per lodare i Principi, ai quali favellano, abbassano e deprimon le lodi de' loro predecessori. Certo è nondimeno, che non troviamo a questi tempi alcun celebre Giureconsulto, di cui ci sia rimasta opera o frammento di sorte alcuna. Ausonio fa menzione di un cotal Vittorio (1), che dopo aver tenuta per qualche tempo scuola di Gramatica in Bourdeaux morì in Roma, ove, dice, egli era passato dalla Sicilia; colle quali parole egli ci accenna, ch' egli era di nascita Siciliano. Ausonio ne loda l'infaticabile studio della Giurisprudenza; ma non sappiamo, ch'egli o la insegnasse nelle Cattedre, o la esercitasse nel Foro, o ne lasciasse alcun monumento. Nè solo in Roma, ma ancora in Oriente era la Giurisprudenza infelicemente avvilita, ed ella era anzi un' arte rivolta ad arricchirsi con frode, che a porger soccorso agli altri, come veggiamo dalla eloquente e patetica descrizione, che de' vizj de' Giureconsulti Orientali ci ha lasciata Ammian Marcellino (2). Di questo abbandono, in cui giacea un sì nobile studio, dovea essere in gran parte cagione l' immensa e disordinata moltitudin di leggi, che venivano ogni giorno più moltiplicandosi per tal maniera, che Eunapio scherzevolmente chiamò le leggi, *carico di molti Cammeli* [3]. Quindi essendo il loro studio di una intollerabil fatica, appena eravi uomo di onesta condizione, che avesse animo di intraprenderlo, ed esso rimanea tralle mani d' uomini vili e famelici, che non volgendosi alla Giurisprudenza se non per sordido interesse, cercavan di essere astuti raggiratori anzichè dotti Giureconsulti.

VI. Questo disordine, in cui eran le leggi, indusse Teodosio il giovane a formare il Codice, che perciò dicesi Teodosiano, che fu pubblicato l'anno 438. in cui scelte le più necessarie e le più utili leggi pubblicate dagli Imperadori, furon ridotte e a minor numero e ad ordin migliore. Questa fu tutta Opera de' Gureconsulti, che erano alla Corte di Costantinopoli; e a me perciò non appartiene il parlarne più lungamente. I dotti Prolegomeni di Jacopo Gotofredo, che ha illustrato con somma erudizione il Codice Teodosiano, potranno dare a chi le brami ampie e belle notizie su questo argomento. Io debbo qui aggiugnere solamente, che questo Codice ebbe forza anche nell' Impero di Occidente, fino alla pubblicazione di quello di Giustiniano, come con molti argomenti dimostra il sopraccitato Gotofredo (4). Ad esso poi si aggiunsero le *Novelle*, cioè le leggi, che dopo la pubblicazione del Codice di Teodosio, dallo stesso Imperadore e da altri, che

(1) Professor. Burdigal. XXII.
(2) L. XXX. C. IV.
(3) In Vita Aedesii.
(4) Prolegom. ad Cod. Theodos. C. III.

Digitized by Google

che vennero dopo fino a Giustiniano, furono pubblicate così nell' Orientale, come nell' Occidentale Impero: esse vanno aggiunte allo stesso Codice Teodosiano. Alcune altre Novelle di Teodosio e di Valentiniano III. sono state pubblicate in Faenza l' anno 1766. dal Signor Dottor Antonio Zirardini Giureconsulto di Ravenna, che vi ha aggiunte erudite annotazioni. L' anno seguente furono le medesime pubblicate con altre erudite note in Roma dal Signor Abate Gio: Cristofano Amaduzzi Professore di lingua Greca nella Sapienza di Roma. Delle contese nate per questa doppia edizione tra' due Editori, e degli Estratti e de' libri perciò usciti da una parte e dall' altra, io lascerò che parli, chi si lusinga di poterlo fare in maniera ad accordare insieme i due contrarj partiti.

CAPO VIII.

Biblioteche.

I. IL deplorabile stato, in cui erano comunemente gli studj in Italia a' tempi, di cui parliamo, ci persuaderebbe assai facilmente, che scarso vi fosse stato il numero delle Biblioteche e de' libri. E nondimeno se noi crediamo alla descrizione di Roma pubblicata dal Panciroli, e poscia dal Muratori, e che credesi fatta a' tempi o di Onorio, o di Valentiniano III. (1) erano in Roma ventinove Biblioteche: *Bibliothecæ XXIX. Ex his præcipuæ duæ Palatina & Ulpia* (2), e lo stesso affermasi nell'altra alquanto più antica di Publio Vittore. Io confesso, che non so indurmi a pensare, che ve ne avesse di questi tempi in Roma un numero così grande. Dopo Adriano non veggo, che alcun Imperadore pensasse ad aprire alcuna Biblioteca; e al più potrebbesi credere, che Gordiano rendesse pubblica quella, che da Sereno Sammonico avea ricevuta in dono. Che vi fosser privati verso il pubblico così liberali, che a comun vantaggio le aprissero, non ne abbiamo alcun cenno negli antichi Scrittori; e l'infelice condizion de' tempi non ci permette di crederlo così di leggieri. Come dunque in Roma sì gran numero di pubbliche Biblioteche? giacchè delle pubbliche ivi certamente ragionasi non delle private. Non potrebbesi per avventura temere di qualche errore ne' Codici? Comunque sia, veggiamo, che le più celebri tra esse erano la Palatina e la Ulpia, quella aperta da Augusto, questa da Trajano, di cui portava il nome. Ma i disastri, i saccheggiamenti, gli incendj, a cui fu Roma soggetta dopo la morte di Teodosio, dovettero esser fatali alle Biblioteche Romane; come da ciò, che vedremo nell' Epoche susseguenti sarà manifesto.

II.

(1) V. Murat. Thes. Inscript. T. IV. p. MMCXXV.
(2) Ib. p. MMCXXXII.

Digitized by Google

II. A questo tempo ancora appartiene l'uso più ampiamente introdotto delle Biblioteche Ecclesiastiche ad uso singolarmente degli studj Sacri. Sembra che il primo Autore ed esecutore di un tal pensiero fosse S. Alessandro Vescovo di Gerusalemme verso la metà del terzo secolo (1), della Biblioteca del quale dice Eusebio di essersi giovato assai nel compilar la sua Storia. Finchè però la Chiesa non ebbe una stabile pace, dovette riuscir difficile il formare Biblioteche di tal natura. Ma poichè le persecuzioni ebbero fine, abbiamo argomenti a credere, che come altrove, così in Italia ancora ciò fosse in uso. Le Opere di S. Ambrogio, di S. Filastrio, e di altri Scrittori Sacri Italiani di questo tempo non potevan certo comporsi senza l'ajuto di molti libri. Quindi ciò, che di S. Ambrogio conghiettura con assai forti ragioni il Ch. Dottor Sassi (2), adducendo il sentimento ancora di altri Scrittori, cioè, ch'egli avesse nella sua Chiesa una copiosa Biblioteca, deesi credere ugualmente degli altri Vescovi ancora e delle altre Chiese, o almeno di quelle, che tralle altre erano per autorità e per fama più ragguardevoli. E come leggiamo di S. Agostino (3), che vicino a morte raccomandò singolarmente a' suoi successori la cura della Biblioteca, e di tutti i Codici della sua Chiesa d'Ippona, così non è a dubitare, che uguale non fosse la sollecitudine degli altri Vescovi intorno alle Biblioteche delle Chiese lor propie. Ma di ciò già si è accennata qualche cosa nel primo Capo di questo libro.

III. La Chiesa Romana dovette in ciò ancora precedere coll'esempio alle altre. Noi a dir vero non troviam memoria di Biblioteca Sacra in Roma, prima de' tempi d'Ilaro, che fu eletto Pontefice l'anno 461., perciocchè di lui narra Anastasio Bibliotecario (4), che due Biblioteche ei pose nella Basilica di Laterano. Ma parmi probabile, che non aspettassero fin a quel tempo i Romani Pontefici a procurare alla lor Chiesa questo vantaggio; molto più, che alcuni ve n'ebbe tra essi, come S. Damaso e S. Leone, che per Letteratura non meno, che per santità si renderono illustri.

IV. Per ciò che appartiene alle private Biblioteche, come non furon molti coloro, che in questi tempi attendessero agli studj, così pochi ancora dovettero essere solleciti di raccogliere libri. E nondimeno egli è verisimile, che tutti gli uomini dotti anche a questa età avessero la loro propria Biblioteca. Simmaco avea certamente la sua, di cui egli stesso ci ha lasciata memoria nelle sue lettere (5). Anzi a questi tempi ancora aveano alcuni il costume di radunar gran copia di libri,

(1) Euseb. Hist. Eccles. L. VI. C. XX.
(2) De studiis Mediol. C. II.
(3) Possid. in Vita. C. XXXI.
(4) In ejus Vita.
(5) L. VIII. Ep. XXII.

Digitized by Google

bri, lusingandosi, che ciò bastasse a divenire, o almeno ad esser creduti uomini dotti. Quindi scherza leggiadramente Ausonio su un cotal Filomuso Gramatico, che per aver comperati gran libri credevasi un gran baccalare.

Emptis quod libris tibi bibliotheca referta est
Doctum & Grammaticum te, Philomuse, putas?
Hoc genere & chordas, & plectra, & barbita conde:
Omnia mercatus, cras citharœdus eris [1].

Ma queste private biblioteche ancora dovettero sofferire gran danno nelle invasioni de' barbari, e nei frequenti incendj, che dal loro furore si accesero. In fatti vedremo ne' secoli susseguenti quanto grande fosse la scarsezza de' libri; e come perite fossero fin d' allora molte delle più pregevoli opere degli antichi Scrittori, della cui perdita non potrem mai consolarci abbastanza.

CAPO IX.

Arti Liberali.

I. COme nell' Epoche precedenti le Arti eran venute decadendo insiem colle Scienze, così in questa, di cui ora parliamo, le une e le altre si accostarono ad ugual passo verso l' estrema loro rovina. Io penso nondimeno, che l' eruditissimo Winckelmann abbia esagerato di troppo, quando ha scritto (2), che dopo i tempi di Costantino non trovasi quasi più alcun vestigio dell' Arte. Egli ne reca per pruova alcuni monumenti antichi, che da mano più moderna si veggono contraffatti per rivolgerli ad altro uso: indizio chiarissimo, dice egli, che essendosi ormai smarrita l'Arte, questo mezzo sol rimaneva ad onorar la memoria degli uomini più illustri. Ma non parmi ch' ei provi abbastanza, che ciò accadesse fino dal tempo, di cui scriviamo; anzi io mi lusingo di provare nel seguente volume, che le Arti in Italia non mancarono mai totalmente. Noi veggiamo in fatti che l' uso d' innalzare statue a' personaggi famosi era frequentissimo a questa età; e abbiam veduto in questo libro medesimo, che un tal onore fu conceduto ad Apollinare Sidonio, a Mario Vittorino, a Procresio, a Claudiano; e più altri ancora se ne potrebbero nominare. Or questo ci fa veder chiaramente, che l' Arte aveasi ancora in pregio, poichè aveansi in pregio le statue, e credevasi di onorare coloro, alla cui memoria si ergessero. Nè io penserò certo giammai, che altra maniera non vi avesse allora di lavorare statue, che il troncare il capo

(1) Epigr. XLIV.
(2) Histoire de l' Art T. II. p. 335.

Digitized by Google

capo a un busto antico, e sostituirne un nuovo. Un' altra pruova del conto, che ancor facevasi de' monumenti antichi, si è l' istituzione di un Magistrato, che avesse cura della loro conservazione. Quando si cominciasse ciò ad usare, nol sappiamo precisamente; ma trovandone la prima memoria in Ammian Marcellino (1), egli è verisimile, che ciò avvenisse a questi tempi. Questo Magistrato chiamasi da Ammiano *Centurio nitentium rerum*. Il nome di Centurione fu poi cambiato in quel di Tribuno, e poscia in quello di Conte, come vedremo nell' Epoca susseguente. Doveva egli di notte tempo aggirarsi per la città con alcuni soldati, e invigilare, che niuno ardisse di atterrare o di rovinare in qual si fosse maniera le statue, che in ogni parte l' ornavano (2).

II. L' istituzione però di questo Magistrato ci mostra, che cominciava allora a insinuarsi nell' animo di alcuni quel barbaro entusiasmo di spezzare, e di frangere gli antichi pregevoli monumenti. A questo furore dovette dare singolarmente occasione l' ingordigia di alcuni de' più potenti Cortigiani, i quali, come raccoglies da Ammiano Marcellino (3), e da Libanio (4), spogliavano i tempj de' più ricchi e più preziosi ornamenti per arricchirne i loro palagi. Perciocchè è verisimile, che alcuni della più rozza plebe amasser meglio di veder le statue atterrate ed infrante, che di vederle fatte preda di avidi usurpatori. Molto più che essendo allor grande in Roma il numero degli stranieri, questi, che non sentivano in cuore l' amor della patria, doveano essere indifferenti e insensibili alla perdita e al guasto di sì preziosi tesori. Il soverchio e non ben regolato zelo di alcuni Cristiani concorse ancora probabilmente al danno di Roma; poichè poteva da alcuni credersi facilmente o utile o forse ancor necessario il togliere ogni monumento di profana antichità, senza ben distinguere ciò che era contro la Religione da ciò, che le era indifferente. Quindi Onorio dovette pubblicare una legge (5), con cui vietava, che sotto pretesto di atterrare gl' Idoli e i Tempj non si atterrassero ancora le statue, che servivano di ornamento a' pubblici edifizj. A' tempi però di Costanzo era ancor Roma un oggetto tanto maraviglioso, che Ammian Marcellino racconta (6), che allor quando questo Imperadore vi pose per la prima volta il piede, rimase attonito e sopraffatto per modo, che disse, che la fama solita comunemente ad accrescere e ad ingrandire gli oggetti era per riguardo a Roma troppo scarsa di lodi.

III.

[1] L. XVI. C. VI.
[2] V. Valesii Not. ad Ammian. loc. cit.
[3] L. XXII. C. IV.
[4] Apud Vales. in not. ad Ammian. loc. cit.
[5] Cod. Theodos. L. XVI. T. X. L. 15.
[6] L. XVI. C. X.

Digitized by Google

III. E allora fu, che in Costanzo si risvegliò il pensiero di gareggiare nella magnificenza cogli antichi Imperadori, e di rendere con qualche nuovo ornamento il suo nome immortale. Era in Alessandria d'Egitto, come racconta Ammian Marcellino (1), un Obelisco, colà trasportato per ordine di Costantino Magno, che volea abbellirne la sua Costantinopoli; ma essendo ei morto prima di compiere il suo disegno, erasi quivi rimasto quasi in abbandono. Costanzo dunque risolvette di farlo trasportare a Roma, e riuscitovi felicemente, il fece collocare nel Circo Massimo nella maniera, che si può vedere ampiamente descritta dal mentovato Scrittore. Ed è questo quell' Obelisco medesimo, che fu poscia da Sisto V. di nuovo innalzato. Mi si permetta quì di rilevare un abbaglio dal Ch. Muratori commesso nel correggere il preteso abbaglio di un altro Scrittore. *Il Lindenbrogio*, dice egli (2), *che suppone trasportato non a Roma antica, ma alla nuova, cioè a Costantinopoli, questo stupendo Obelisco, citando l'iscrizione, che si trova in un altro esistente in essa Città di Costantinopoli, prese un granchio, chiaramente parlando Ammiano, che il suddetto sopra una smisurata nave fu pel Tevere introdotto in Roma.* L' eruditissimo Annalista non ha ben osservate le parole del Lindenbrogio. Egli non dice (3), che questo Obelisco fosse trasportato a Costantinopoli, ma che Costantino avea pensiero di farvelo trasportare, e che poscia Costanzo ne ordinò il trasporto a Roma. L' Iscrizione poi, che il Lindenbrogio arreca, non è mai stata in Costantinopoli; ma è anche al presente in Roma, benchè in parte guasta e consunta; ed ella è riferita, oltre altri Scrittori, ancor dal Grutero (4), che ha conghietturando supplito a ciò, che più non si vede: e dalla Iscrizione medesima raccoglies chiaramente ciò che abbiam di sopra asserito; cioè che questo Obelisco era stato destinato a Costantinopoli; ma che cambiato pensiero, fu pel mare e pel Tevere condotto a Roma.

IV. Furon dunque anche a quest' Epoca in pregio le Arti; ma ciò non ostante non furono esse coltivate felicemente. I monumenti, che ancor ce ne restano, sono, come afferma il Winckelmann (5), alcune statue di Costantino, che non fanno molto onore a' loro Artefici, e l'Arco in onor di lui innalzato, i cui migliori lavori son presi da un altr' Arco dell' Imperadore Trajano. Per ciò che appartiene all' Architettura, lo stesso Winckelmann dice (6), che ella in qualche modo fioriva ancora. Gli esempj però, ch'egli reca di magnificenza, e di buon gusto nel fabbricare, sono tutti anteriori a' tempi di Costantino; e il solo,

(1) L. XVII. C. IV.
(2) Annal. d'Ital. ad CCCLVII.
(3) In not. ad Ammian. Marcell. loc. cit.
(4) Thes. Inscript. pag. CLXXXVI.
(5) Loc. cit. pag. 330.
(6) Ib. pag. 332.

Digitized by Google

lo, ch' egli accenna creduto di questa età, si è un Tempio, che dicesi ristorato dal medesimo Costantino, in cui egli osserva, che due colonne furono collocate a rovescio, ponendo la parte inferiore sopra la superiore.

V. Ma ciò che alla Scultura, e all' Architettura riuscì più funesto, furono le invasioni de' Barbari, e i saccheggiamenti, a cui Roma soggiacque. Io crederò bensì, che esagerasse troppo Procopio, quando scrisse (1), che nel sacco datole da Alarico niuno de' pubblici e de' privati edifizj rimanesse intatto; ma egli è ben verisimile ciò, che concordemente narrano gli Scrittori, ch' egli co' suoi Goti seco ne portasse quanto vi potè raccoglier di meglio. Un somigliante guasto le diè Genserico, anzi narra Procopio (2), che una nave, che egli avea caricata di statue, nel ritorno in Africa perì di naufragio. Egli è probabile ancora, che in queste occasioni medesime atterrati fossero Obelischi, ed Archi, ed altri monumenti della Romana magnificenza, alcuni de' quali poi di nuovo scoperti in questi ultimi secoli sono stati con uguale magnificenza rinnalzati.

VI. La Pittura per ultimo non fu a quest' Epoca trascurata; e i lavori a mosaico ancora furono assai frequenti. Simmaco ne fa menzione (3); e approva, che i bagni sieno ornati a mosaico più che non a pittura; anzi egli scrivendo a un certo Antioco il loda (4) per un nuovo genere di mosaico finallora non conosciuto, che da lui erasi ritrovato. Anastasio Bibliotecario rammenta i mosaici, e le pitture, di cui ornarono più Chiese i Pontefici S. Silvestro, Giulio I., Liberio, San Leone, ed altri. De' nomi di quelli, che in somiglianti lavori vennero adoperati, non ci è rimasta memoria. Solo io trovo nominato con lode da Simmaco un Pittore detto Lucillo [5]. Alcuni pensano, che le Pitture dell' antichissimo Codice Vaticano di Virgilio, che sono state disegnate da Sante Bartoli, e aggiunte ancora alla magnifica edizione che del suo Virgilio ci ha data in Roma l' anno 1763. il P. Ambrogi della Compagnia di Gesù; e così pur le Pitture del Codice di Terenzio della stessa Biblioteca, che veggonsi delineate nella bella edizione fattane in Urbino l' anno 1735., e quelle ancora di un altro Codice di Terenzio mentovato dal Peirescio, appartengano all' età di Costantino (6), e questa è ancora l' opinione del Winckelmann, il quale riflette, che le Pitture del Codice Vaticano di Virgilio sono state delineate da Sante Bartoli in modo, che appajono migliori assai che non sieno nel loro originale. Egli aggiugne, che una relazione inserita nel

[1] De Bello Vandal. Lib. I.
[2] Ibid.
[3] L. VI Ep. XLIX.
[4] L. VIII. Ep. XLI.
[5] L. IX. Ep. XLIX.
[6] V. Winckelmann loc. cit. pag. 331.

Digitized by Google

medesimo Codice, e scritta nel medesimo tempo, ci dà motivo a credere, che esso fosse scritto a' tempi di Costantino. Ma qual sia questa relazione egli nol dice, nè io ho potuto vedere le lettere del Burmanno, ch' egli ne arreca in testimonio. Di altre Pitture, che ci rimangono di questi tempi, non trovo menzione; ma ciò che si è detto, basta a mostrarci, che anche quest' arte andava ogni giorno più decadendo miseramente.

CATA-

Digitized by Google

CATALOGO

Di alcune delle migliori edizioni degli Autori Italiani, de' quali si è ragionato in questo Volume.

COme abbiamo fatto al fine del primo Tomo, così quì pure aggiugniamo la nota di alcune delle migliori edizioni di quegli Autori, de' quali in questo si è ragionato. Ma perciocchè coll' avanzarci nella Storia ci avviene spesso di incontrar tali Scrittori, che non hanno avuto gran nome nella Repubblica delle lettere; questi soffriranno in pace, io spero, che di essi appena si accenni qualche edizione, o che anche se ne taccia del tutto, per non ingombrar questo Catalogo di tali nomi, che non son troppo meritevoli di andar del pari cogli altri tanto più celebri, o di tali operette, di cui non giova il far più distinta menzione.

Raccolte d' Autori Latini oltre le indicate nel primo Tomo.

AUctores Latinae Linguae cum notis Dionysii Gothofredi. Genevae 1603. in 4.

Iidem editi ab Elia Putschio. Hanoviae 1605. 4.

Antiqui Rhetores Latini editi a Francisco Pithoeo. Parisiis 1599. 4.

Panegyrici Veteres. 1482 fol.

Iidem cum notis Christophori Cellarii. Halae 1703. 8.

Iidem, additis Numismatibus, ac notis & interpretatione Italica Laurentii Patarol. Venetiis 1708. 8.

Iidem cum interpretatione ac notis Jacobi de la Baune ad usum Delphini. Parisiis 1676. 4.

Medicae Artis Principes. Parisiis Hen. Stephanus 1567. fol.

Veteres de re Militari Scriptores quotquot extant, cum Varior. notis. Vesaliae Cliviorum 1670. 8.

Auctores Finium regundorum, cum Nicol. Rigaltii observationibus. Parisiis 1614. 4.

Dionysii Alexandrini, & Pomponii Melae situs Orbis descriptio, Aethici Cosmographia, Solini Polyhistor &c. cum Variorum notis. Genevae. Henr. Stephanus 1511.

Vetera Romanorum Itineraria cum Variorum notis, editore Petro Wesselingio. Amstelodami. 1735. 4.

Historiae Romanae Scriptores Latini & Graeci a Frid. Sylburgio editi Francofurti 1588. fol. 3. vol.

Ejusdem Scriptores varii, notis illustrati a Carolo Henrico de Klettemberg. Heidelbergae 1743. fol. 3. vol.

Historiae Augustae Scriptores sex, Spartianus, Capitolinus, Lampridius, Vul-

Digitized by Google

Vulcatius, Trebellius, Vopiſcus. Mediolani. Layagnia 1475. folio.
Iidem Aldus 1517. 8
Iidem cum noris Claudii Salmaſii & Iſ. Caſauboni. Pariſiis 1620. fol.
Iidem cum Salmaſii, Caſauboni & Jani Gruteri notis. Lugduni Batavorum 1671. 8 Vol. 2.

Edizioni particolari.

ÆLiani de Natura Animalium libri XVII. Græce & Latine cum animadv. Conr. Geſneri &c. Londini 1744. 4. 2. vol.
Hiſtoriæ variae Græce & Lat. cum notis Variorum. Lugduni Batav. 1705. 8.
Eædem cum notis Variorum edit. Abrahamo Gronovio. Amſtelodami 1731. 4. 2. vol.
S. Ambroſii Epiſcopi Mediolan. Opera. Mediolani. 1488. 4.
Eadem a Joanne Amerbachio edita. Baſileæ. 1492. fol. 3. vol.
Eadem primum per Deſiderium Eraſmum, deinde per Sigiſmundum Gelenium, alioſque, denique per Joannem Coſterium emendata. Baſileæ. Officin. Froben. 1555. fol. 3. vol.
Eadem a Felice Peretto de Monte alto (*poſtea Sixto V.*) edita. Romæ. 1580. &c. fol. 5. vol.
Eadem cura Monachorum Congr. S. Mauri edita Pariſiis. Coignard. 1686. &c. fol. 2. vol.
Ammiani Marcellini Hiſtoria a libro XIV. ad L. XXVI. Romæ 1474. fol.
Eadem additis Libr. XXVII.—XXXI. edita a Mariangelo Accurſio. Auguſtæ. 1533. fol.
Eadem cum notis Henrici Valeſii &c. Pariſiis. 1681. fol.
Eadem cum Frider. Lindenbrogii & Valeſiorum annotationibus, recognita a Jacobo Gronovio. Lugduni Batav. van der Aa. 1693. fol.
La ſteſſa tradotta da Remigio Fiorentino. Venezia. Giolito 1550. 8.
Arnobii Afri diſputationum adverſus Gentes Libri VII., editi a Fauſto Sabæo. Romæ 1542. fol.
Iidem recogniti & aucti ex Bibliotheca Theodori Canteri cum ejuſdem notis. Antuerpiæ. Plantin. 1582. 8.
Iidem cum notis Variorum. Lugduni Batav. Maire. 1651. 4.
Aſconii Pediani expoſitio in orationes Ciceronis. Venetiis. Aldus. 1522. 8.
V. etiam Ciceronis opera.
Avieni Rufi Feſti opera quæ extant edita a Petro Melian. Matriti. 1634. 4.
Aviani Flavii Fabulæ, cum notis Neveleti & Barthii, & Cannegieteri

Digitized by Google

teri Dissertatione de ætate & stilo Aviani. Amstelodami. 1731. 8.
Le stesse tradotte da D. Giangrisostomo Trombelli Can. Reg. del Salvatore. Venezia 1735. 8.
Le stesse tradotte da Angelo Maria Ricci. Firenze 1736. 8.
V. etiam Phædri fabulæ cum quibus interdum editæ sunt.
Aurelii Marci Imp. de Rebus suis Libri XII. Graece & Lat. cum Comment. Gatakeri. Accedunt Andreæ Dacerii Annotationes &c. Londini 1707. 4.
Gli stessi tradotti in Italiano dal Card. Francesco Barberini. Roma. 1664. 8.
Calpurnii Titi Siculi & Nemesiani M. Aurelii Olympii Carmina. V. *Poetæ Minores, & Rei Venaticæ Scriptores.*
Capitolinus V. *Hist. Augustae Scriptores.*
Celsi A. Cornelii de Re Medica Libri VIII. Florentiæ 1478. fol.
Iidem. Venetiis. Aldus. 1528. 8.
Iidem cum Comment. Guillelmi Pantini. Basileæ. Oporinus. 1552. fol.
Iidem ex editione Joannis Antonidæ Vander-Linden. Lugduni Batav. 1657. 12.
Iidem cum notis Rob. Constantini, Isaaci Casauboni &c. cura & studio Theodori Janssonii ab Almeloveen. Amstelodami. Wolters. 1713. 8.
Iidem cum Sereni Samonici Libro de Medicina, & Epistolis Jo. Baptistæ Morgagni. Patavii. Cominus 1750. 8. 2. vol.
Gli stessi tradotti dall'Abate Chiari. Venezia. 1747. 8. 2. Vol.
Censorini de die Natali Liber. Venetiis. Aldus 1528. 8.
Idem cum Henr. Lindenbrogii Notis. Lugduni Batav. 1642. 8.
Idem cum ejusdem & aliorum notis ex recensione Sigeberti Havercampi. Lugduni Batav. 1743. 8.
Claudiani Cl. Carmina. Vicentiæ. 1482. fol.
Eadem. Venetiis. Aldus. 1523. 8.
Eadem cum Nic. Heinsii notis. Lugduni Batav. 1641. 12.
Eadem cum notis Variorum. Amstelodami. 1659. 8.
Eadem cum Comment. Guillelmi Pyrrhonis ad usum Delphini. Parisiis 1677. 4.
Le Poesie di Claudiano tradotte da Niccolò Beregani. Venezia. 1716. 8. 2. vol.
Columella V. *Scriptores rei Rusticae.*
Lo stesso tradotto da Pietro Lauro Modonese. Venezia. 1554. 8.
Curtii Q. Rufi de Rebus gestis Alexandri M. Libri novem. Venetiis. Vendelinus de Spira. *sine anno.* fol.
Iidem. Florentiæ. Junta 1517. 8.
Iidem. Venetiis. Aldus. 1520. 8.
Iidem cum Matthæi Raderi S. J. Commentariis. Coloniæ. 1628. fol.

Iidem

Digitized by Google

Idem cum Michaelis Tellerii S. J. Comment. in uſum Delphini. Pariſiis. 1678. 4.
Idem cum Comm. Samuelis Pitiſci, Freinshemii Supplemento &c. Ultrajecti. 1685. 8.
Idem cum eruditorum Virorum notis, diſſertationibus &c. editore Henr. Snakemburg. Delphis. Luchtmans. 1724. 4.
Gli ſteſſi tradotti da Pietro Candido Decembrio. Firenze. 1488. fol.
Gli ſteſſi tradotti da Tommaſo Porcacchi. Venezia. Giolito 1558. 4.
S. Damaſi Opera omnia cum notis Diſſertation. &c. Romæ. 1754. fol.
Donati. V. *Auctores Lat. Linguae.*
Eutropii Breviarium Romanæ Hiſtoriæ. Romæ. 1475. fol.
Idem. Baſileæ. Frobenius. 1532. fol.
Idem cum notis Tanaquilli Fabri. Salmurii. 1667. 8.
Idem cum notis Annae Tanaquilli Fabri Filiæ, in uſum Delphini. Pariſiis. 1683. 4.
Idem cum variorum notis, editore Sigeberto Havercampo. Lugduni Batav. 1729. 8.
Idem cum variorum notis, editore Henrico Verheyk. Ibid. 1762. 8.
Lo ſteſſo tradotto in Italiano. Venezia 1544. 8.
Feſti. V. *Auctores Lat. Linguae.*
Firmici Julii Materni Matheſeos, ſeu Aſtronomicorum Libri VIII. Venetiis. Bevilaqua 1497. fol.
Idem. Baſileæ. Hervagius. 1551. fol.
Liber de Errore Prophanarum Religionum. Argentorati. 1562. 8.
Idem. Baſileæ. Frobenius. 1603. 8.
Flori L. Annæi Epitome de Geſtis Romanorum. Pariſiis [*circa* 1470.] 4.
Eadem. Romæ Sweyn. & Pannartz. 1472. fol.
Eadem. Venetiis. Aldus. 1521. 8.
Eadem cum notis If. Pontani. Amſtelodami. 1627. 16.
Eadem cum variorum notis. Franequeræ. 1690. 4.
Eadem cum notis Annæ Tanaquilli Fabri Filiæ, ad uſum Delphini. Pariſiis. 1674. 4.
Eadem cum variorum notis editore Laurentio Begero, ad uſum Principis Brandemburgici. Coloniæ Marchiæ. 1704. fol.
Eadem cum variorum notis, editore Andrea Dukero. Lugduni Batav. 1744. 8.
La ſteſſa tradotta da Gio. Domenico Tarſia. Venezia. 1547. 8.
La ſteſſa tradotta da Santi Conti. Roma. 1634. 12.
Frontini Sex. Julii de Aquæductibus Urbis Romæ, Libri duo. Florentiæ. 1513. 8.
Idem cum adnotationibus Joannis Poleni. Patavii. Manfrè. 1722. 4.

Stra-

Digitized by Google

Stratagematicon libri IV. cum notis Samuelis Tennulii. Lugduni Batav. 1675. 12.
Iidem cum variorum notis, editore Franciſco Oudendorpio. Ibidem Luchtmans. 1735. 8.
Gli Stratagemmi Militari. Venezia. 1574. 4.
De Limitibus Agrorum. V. *Scriptores Rei Agrariae*.
Gellii Auli Noctes Atticae. Romae. Sweynheim & Pannartz 1469. fol.
Eaedem. Venetiis. Jenſon. 1472. fol.
Eaedem. Florentiae. Junta. 1513. 8.
Eaedem. Venetiis. Aldus. 1515. 8.
Eaedem cum notis Variorum. Lugduni Batav. 1666. 8.
Eaedem cum notis Jacobi Prouſt ad uſum Delphini. Pariſiis 1681. 4
Eaedem cum notis Joannis Frider. & Jacobi Gronovii & aliorum. Lugduni Batav. 1706. 4
Germanici Caeſaris Opera quae extant Graeca & Latina cum Variorum notis, editore Joanne Conrado Schwartz. Coburgii 1715. 8.
Juſtini ex Trogo Pompejo Hiſtoriae. Venetiis. Jenſon 1470. fol.
Eaedem. Romae. Udalr. Gallus [*circa* 1470.] fol.
Eaedem. Ibid. Sweynh. & Pannartz 1472. fol.
Eaedem. Venetiis. Aldus. 1522. 8.
Eaedem cum notis Joſephi Cantelii S. J. ad uſum Delphini. Pariſiis 1677. 4.
Eaedem cum notis Variorum. Londini. Horton 1686. 8.
Eaedem. Oxonii. Theatr. Sheldon. 1705. 8.
Eaedem cum Variorum notis, editore Thoma Hearne. Lugduni Batavor. 1719. 8.
Le ſteſſe tradotte da Tommaſo Porcacchi. Venezia. Giolito 1565. 4.
Les mêmes traduites par l' Abbé Favier. A Paris 1737. 12. 2. vol.
Juvenalis D. & Perſii A. Satyrae. Romae. Udalricus Gallus (*ſine anno editionis*) 4.
Eaedem. Venetiis. Aldus. 1501. 8.
Eaedem. Florentiae. Junta 1513.
Eaedem cum Th. Farnabii annotationibus. Amſtelodami. Janſonius 1642. 12.
Eaedem. Pariſiis Typ. Regia 1644. fol.
Eaedem cum interpretatione, & notis Ludovici Prataei ad uſum Delphini. Pariſiis 1684. 4
Eaedem cum notis Variorum. Amſtelodami. 1684. 8.
Eaedem cum notis Variorum, editore Merico Caſaubono. Lugduni Batavorum 1691. 4.
Eaedem cum interpretatione & notis Joſ. Juvencii S. J. Rothomagi 1697. 12.
Eaedem Pariſiis 1747. 12.

Digitized by Google

Eaedem. Birminghamiae 1761. 4

Le Satire di Giovenale tradotte da Giorgio Sommariva. Trevigi. 1480. fogl.

Le Satire di Giovenale, e di Perſio tradotte dal Conte Cammillo Silveſtri. Padova 1755. 4

Les mêmes traduites par le P. Tarteron Jeſuite. Paris 1729. 8

Lactantii L. Coelii Inſtitutionum divinarum libri. In Monaſterio Sublacenſi. 1465. fol.

Iidem. Romae. Sweynheim & Pannartz 1468. fol.

Iidem. Florentiae. Junta. 1513. 8

Iidem. Venetiis. Aldus. 1515. 8

Opera quae extant, cum notis Variorum. Lugduni Batav. 1660. 8

Eadem cum Commentariis Thomae Spark. Oxonii Theatr. Sheldon. 1684. 8

Eadem cum Variorum notis, editore Joan. Lodulpho Bunemann. Lipſiae 1739.

Eadem cum notis &c. Jo. Bapt. Le Brun & Nicolai Lenglet de Freſnoy. Pariſiis. De Bure 1748. 4. 2. vol.

Eadem cum notis & diſſertationibus praeviis Eduardi a S. Xaverio. Romae 1754. 8. 14. vol.

S. Leonis Magni Pont. Rom. Sermones. Romae. Sweynheim & Pann. 1470. fol.

Opera. Pariſiis. Morellus 1618. fol.

Eadem a Canonicis Regularibus S. Martini Lovanienſ. emendata. Lovanii 1575. 8

Eadem cum notis & diſſertationibus Paſchaſii Queſnelli. Lugduni. Certe 1700. fol. 2. vol.

Eadem cum diſſertationibus &c. edita a Hieronymo & Petro Fratribus Balleriniis. Venetiis. Occhi. 1752. fol. 3. vol.

Eadem cum notis Thomae Cacciari Carmelitae. Romae 1753. fol. 2. vol.

Lucani M. Annaei Pharſalia. Romae. Sweynheim & Pannartz. 1469. fol.

Eadem. Venetiis. Aldus. 1502. 8.

Eadem cum notis Hugonis Grotii &c. Offic. Plantin. 1614. 8.

Eadem cum notis Variorum, edit. Corn. Schrevelio. Lugduni Batavorum 1669. 8.

Eadem cum Variorum notis, edit. Franciſco Oudendorpio. Lugdun. Batavorum 1728. 4.

Eadem cum Comment. Petri Burmanni. Leydae. 1740. 4

Eadem cum notis Hug. Grotii, & Richardi Bentleii. Strawberry-Hill. 1760. 4.

La ſteſſa tradotta in Ital. dal Card. L. di Montichiello. Milano. 1492. 4.

La ſteſſa tradotta in ottava rima da Gabriele Maria Meloncelli Barnabita. Roma. 1707. 4.

La

Digitized by Google

La même traduite par M. Marmontel. à Paris. 1766. 8. 2. vol.
Macrobii Aurelii Theodosii de Somnio Scipionis, & Saturnalium libri. Venetiis. Jenson. 1472. fol.
Iidem Florentiae. Juncta. 1515. 8.
Iidem cum notis Jo. Isaaci Pontani & Jo. Meursii. Lugduni Batavor. Offic. Plantin. 1597.
Iidem cum Pontani, Meursii, & Jacobi Gronovii notis. Londini 1694. 8.
Martiani Capellae Opus de nuptiis Philologiae & Minervae. Mutinae Berthocus. 1500. fol.
Idem cum notis Hug. Grotii. Lugduni Batav. Offic. Plantin. 1590. 8
Lo stesso tradotto da Alfonso Buonacciuoli. Mantova. Osanna 1578. 8
Martialis M. Valerii Epigrammata. Venetiis, Vendelinus de Spira [*sine anni nota*] 4.
Eadem. Romae. Sweynh. & Pannartz 1473. fol.
Eadem. Venetiis. Aldus 1501. 8.
Eadem cum Comment. Laurentii Ramirez de Prado. Parisiis. Morellus 1607. fol.
Eadem cum Comment. Matthaei Raderi S. J. Ingolstadii 1602. fol.
Eadem cum Comment. Doctor. Virorum. Parisiis. Sonnius 1617. fol.
Eadem cum notis Farnabii & Variorum. Lugd. Batavor. 1670. 8
Eadem cum paraphrasi & notis Vincentii Coleffonis ad usum Delphini. Parisiis 1680. 4
Eadem cum ejusdem notis, additis Numismatibus &c. per Ludovicum Smids. Amstelodami. Gallet 1701. 8.
Eadem. Parisiis. Barbou 1754. 12. 2. vol.
Melae Pomponii de situ Orbis libri tres. Mediolani 1471. 4
Iidem cum Solino &c. Venetiis. Aldus 1518. 8.
Iidem cum Comment. Joach. Vadiani &c. Basileae. Cratand. 1522. fol.
Iidem cum notis Variorum, editore Abr. Gronovio. Lugduni Batavorum 1722. 8.
Gli stessi tradotti da Tommaso Porcacchi. Venezia. Giolito. 1557. 8.
Minucii Felicis Octavius cum notis Variorum. Accedit Julius Firmicus de errore prophan. Religionum. Lugd. Batav. 1672. 8.
Idem cum notis Joannis Davisii. Cantabrigiae. Owen 1708.
Idem cum notis Variorum, editore Jacobo Gronovio. Lugduni Batav. 1709. 8.
Lo stesso tradotto e con annotazioni illustrato da D. Marco Poleti C. R. S. Venezia 1756. 8.
Nemesiani V. *Calpurnii*.
Nonii Marcelli. V. *Auctores Lat. Linguae*.
Obsequentis Julii de Prodigiis libri tres cum notis Joannis Schefferi, & supplementis Conr. Licosthenis, editore Francisco Oudendorpio. Lugduni Batav. Luchtmans 1720. 8.

Digitized by Google

Gli ſteſſi tradotti da Domenico Maraffi. Lione. Tournes 1554. 8.

Palladii. V. *Scriptores Rei Ruſticae*.

Lo ſteſſo tradotto da Franceſco Sanſovino. Venezia 1565. 4.

Paterculi C. Velleii Hiſtoria Romana. Venetiis. Manutius 1511. 8.

Eadem cum notis Gerardi Voſſii. Lugduni Batavorum. Officina Elzeviriana 1639. 12.

Eadem cum interpretatione & notis Roberti Riguez ad uſum Delphini. Pariſiis 1675. 4.

Eadem cum notis Variorum, editore Petro Burmanno. Lugduni Batavorum 1744. 8.

S. Paullini Pontii Meropii, Nolani Epiſcopi, Epiſtolae & Poemata. Pariſiis. Aſcenſius. 1516. 8.

Eadem emendata & aucta, cum notis Variorum. Pariſiis. 1685. 4

Eadem auctiora &c. Veronae 1732. fol.

Le ſteſſe tradotte dal P. D. Gianſtefano Remondini Somaſco (*Nel II. Tomo della Storia Eccleſiaſt. di Nola*.)

Perſii. V. *Juvenalis*.

Petronii T. Arbitri Satyricon. Venetiis. de Vitalibus 1499. 4.

Idem cum notis Variorum, editore Joanne Petro Lotichio. Francofurti 1629. 4

Idem cum Varior. notis, editore Petro Burmanno. Trajecti ad Rhenum 1709. 4.

Idem cum Varior. notis, curis ſecundis ejuſdem. Amſtelodami 1743. 4. 2. vol.

Le même Latin & François, ſuivant le Manuſcrit trouvé à Belgrade en 1688. 1713. 8. 2. vol.

S. Philaſtrii Opera [*in Collect. PP. Brixienſ. Eccl., edit. Brixien.*]

Plinii C. Secundi Hiſtoriae Naturalis Libri XXXVI. Venetiis. Joan. de Spira 1469. fol.

Iidem. Romae. Sweyn. & Pannartz 1470. fol.

Iidem. Parmae. Coral. 1470. fol.

Iidem. Venetiis. Jenſon 1472. fol.

Iidem cum Hermolai Barbari annotationibus. Pariſiis. de Pratis 1514. fol.

Iidem cum Sigiſmundi Gelenii annotationibus. Baſileae. Frobenius. 1535. fol.

Iidem. Venetiis. Aldus. 1536. 8. 3. vol.

Iidem. Lugduni. Juntae. 1561. 16. 4. vol.

Iidem. Lugduni Batav. Elzevir. 1635. 12. 3. vol.

Iidem cum notis variorum, edit. Jo. Frider. Gronovio. Ib. Hackius. 1669. 8. 3. vol.

Iidem cum interpretatione & notis Joannis Harduini S. J. ad uſum Delphini. Pariſiis. 1685. 4. 5. vol.

Editio altera. Ibid. 1723. fol. 3. vol.

Rez-

Digitized by Google

Rezzonici a Turre Antonii Josephi Disquisitiones Plinianæ. Parmæ. 1769. &c. fol. 2. vol.
La Storia Naturale di Plinio tradotta da Cristoforo Landino. Roma. Massimi. 1473. fol.
La stessa. Venezia. Jenson. 1476. fol.
La stessa tradotta da Antonio Bruccioli. Venezia. 1534. 4.
La stessa tradotta da Lodovico Domenichi. Venezia. Giolito 1561. 4.
L'Histoire Naturelle traduite en François avec des Remarques &c. Paris. 1770. &c. 4. vol. 4. [*Hactenus*]

Plinii C. Cæcilii Secundi Epistolæ, 1471. fol.
Eædem cum Panegirico Trajano Imp. dicto &c. Venetiis. Aldus. 1508. 8.
Eædem cum variorum notis edit. Jo. Veenhusio. Lugd. Batav. 1669. 8.
Eædem & Panegyricus cum variis Lectionibus & annotat., & Plinii Vita per Jo. Masson. Oxonii Teatr. Sheldon. 1703. 8.
Eædem cum variorum notis editæ a Gottlieb Cortio, & Paullo Daniele Longolio. Amstelodami. Janssonio-Væsbergii. 1734. 4.
Panegyricus cum variorum notis. Ibid. 1728. 4.
Le lettere di Plinio tradotte dal Can. Gio. Antonio Tedeschi. Roma. Salvioni. 1717. 4.
Les lettres de Pline traduites par M. de Sacy. Paris. 1721. 12. 3. vol.
Le Panegyrique à Trajan en Latin & en François avec des remarques par le Comte Soardi de Quart. à la Haye. 1726. fol.

Pompeii Festi & Verrii Flacci de Verborum significatione Libri XX. cum interpretatione & notis Andreæ Dacerii ad usum Delphini. Parisiis. Roulland. 1681. 4.

Prisciani V. *Auctores Lat. Linguae.*

Probi M. Valerii. V. *Auctores Lat. Linguæ.*

Quintiliani M. Fabii Institutiones Oratoriæ. Romæ in via Papæ. 1470.
Eædem. Ib. Svveynh. & Pannartz. 1470. fol.
Eædem. Venetiis. Jenson. 1471. fol.
Eædem. Venetiis. Aldus. 1514. 8.
Eædem & Declamationes, cum notis variorum. Lugduni Batav. 1665. 8. 2. vol.
Declamationes cum Dial. de Causis Corruptæ Eloquentiæ. Oxonii. Theatr. Sheldon. 1692. 8.
Institutiones Oratoriæ cum variant. Lectionibus &c. Ibid. 1693. 4.
Institutiones & Declamationes cum notis doctorum Virorum edit. Petro Burmanno. Lugduni Batav. 1720. 4. 2. vol.
Institutiones Oratoriæ cum notis variorum edit. Claudio Capperonerio. Parisiis. 1725. fol.
Eædem cum Comment. Jo. Matthiæ Gesneri. Gottingæ. 1738. 4.
Le stesse tradotte da Orazio Toscanella. Venezia. Giolito. 1556. 4.

Quin-

Digitized by Google

Quintilien de l'Inſtitution de l'Orateur traduit par M. l'Ab. Gedoyn. Paris. 1718. 4.

Rufini Aquilejenſis Presbyteri Opera omnia edita a Renato Laurentio de la Barre. Pariſiis. Sonnius. 1580. fol.

Eadem a Dominico Vallarſio edita. Veronæ. 1745. fol. vol. 1.

Rutilii Numatiani Itinerarium cum variorum notis, Amſtelod. 1687. 12.

V. *etiam Poetæ Latini Minores.*

Sammonici Q. Sereni de Medicina V. *Poetæ Latini Minores.*

Senecæ M. Annæi Rhetoris Opera, quæ extant cum variorum notis. Amſtelodami. Elzevirius. 1672. 8.

V. *etiam Senecæ L. Annæi Opera.*

Senecæ L. Annæi Opera. Neapoli. 1475. fol.

Eadem a Deſ. Eraſmo emendata. Baſileæ. Frobenius. 1529. fol.

Eadem cum Gruteri, Jureti &c. notis. Pariſiis. Orry. 1598. fol.

Eadem a Juſto Lipſio emendata & Scholiis illuſtrata, cum Liberti Fromondi Scholiis. Antuerpiæ. Offic. Plantin. 1652. fol.

Eadem cum Jo. Frider. Gronovii, & aliorum notis. Amſtelodami. Elzevirius. 1717. 8. 2. vol.

Volgarizzamento delle Piſtole di Seneca ed il Trattato della Provvidenza di Dio. Firenze 1717. 4.

De' Beneficj tradotto da Bened. Varchi. Firenze. 1554. 4.

Dell' Ira Libri tre, tradotti da Franc. Serdonati. Padova. 1569. 4.

Tragœdiæ cum Comment. Danielis Cajetani & Gellii Bernardini. Marmitæ. Venetiis. 1492. fol.

Eædem. Venetiis. Aldus. 1517. 8.

Eædem cum Jo. Frider. Gronovii & aliorum notis. Amſtelodami. 1682. 8.

Eædem cum variorum notis editore Jo. Caſp. Schroedero. Delphis. 1728. 4.

Le ſteſſe tradotte da Lodovico Dolce. Venezia, Seſſa. 1560. 4.

Silii C. Italici, de Bello Punico ſecundo Libri XVII. Romæ. Svveynh. & Pannartz 1471. fol.

Iidem. Venetiis. Aldus. 1523. 8.

Iidem cum variorum notis editore Arnoldo Drakenborch. Trajecti ad Rhenum. 1717. 4.

Iidem, Anglice redditi per Thomam Roſſ. Londini. 1665. fol.

Gli ſteſſi tradotti dal P. D. Maſſimiliano Buzzi Barnabita. (*in collect. Poetar. Latin. Mediol.* T. XXXIV. XXXV. XXXVI.)

Solini C. Julii de Mirabilibus Mundi. Venetiis. Jenſon. 1473. fol.

Idem emendatus ab Elia Vineto. Pictavii 1554. 4.

Idem, cum Cl. Salmaſii exercitationibus Plinianis in eumdem. Trajecti ad Rhenum. 1689. fol. 2. vol.

Lo ſteſſo tradotto in Italiano dal Conte Gianvincenzo Belprato. Venezia. Giolito. 1557. 8.

Spar-

Digitized by Google

Spartiani. V. *Hiſtoriæ Auguſtæ Script.*
Statii P. Papinii Opera. Romæ. 1475. fol.
Eadem. Venetiis. Aldus. 1502. 8.
Eadem cum Caſp. Barthii animadverſionibus. Cygneae. 1664. 4.
Eadem cum variorum notis, editore Joanne a Veenhuſen. Lugduni Batav. 1671. 8.
Eadem cum paraphraſi & notis Claudii Beraldi ad uſum Delphini. Pariſiis. 1685. 4.
La Tebaide tradotta in verſi ſciolti da Selvaggio Porpora. Roma. Salvioni. 1729. 4.
Svetonii C. Tranquilli XII. Cæſares. Romæ. Svveynh. & Pannartz. 1470. fol.
Iidem. Venetiis. Jenſon. 1471. fol.
Iidem Florentiæ. Junta. 1510. 8.
Opera omnia. Pariſiis. Typ. Regia. 1644. fol.
Eadem cum interpretatione & notis Auguſtini Babelonii ad uſum Delphini. Pariſiis. 1684. 4.
Eadem cum Caroli Patini & aliorum notis. Trajecti ad Rhenum. 1703. 4.
Eadem cum Samuelis Pitiſci Commentario. Leovardiæ. 1714. 4. 2. vol.
Eadem cum variorum notis editore Petro Burmanno. Amſtelodami. Janſſonio-Waesbergii. 1736. 4. 2. vol.
Eadem cum variorum notis ex recenſione Franciſci Oudendorpii. Lugd. Bat. 1751. 8. 2. vol.
Le Vite de' Ceſari, tradotte da Paolo del Roſſo. Roma. 1544. 8.
Symmachi Q. Aurelii Epiſtolæ cum Jac. Lectii & Franc. Jureti notis. Apud Vignon 1598. 8.
Eædem cum notis Gaſp. Sciopii. Moguntiæ. Albinus. 1608. 4.
Eædem. Lugduni Batav. 1653. 12.
Le ſteſſe tradotte dal Canon. Gio. Antonio Tedeſchi. Roma. 1724. 4.
Taciti C. Cornelii Annales. Venetiis. Jo. de Spira. 1468. fol.
Hiſtoriæ. Romæ. 1495. fol.
Opera omnia. Romæ. 1515. fol.
Eadem. Venetiis. Aldus. 1524. 4.
Eadem. Baſileæ. Frobenius. 1533. fol.
Eadem cum Juſti Lipſii Commentario. Antuerpiæ. Offic. Plantin. 1607. fol.
Eadem cum notis Doctorum virorum. Pariſiis. Chevalier. 1608. fol.
Eadem cum notis Variorum edit. Jo. Frederico Gronovio. Amſtelod. 1672. 8. 2. vol.
Eadem cum interpretatione & notis Juliani Pichon in uſum Delphini. Pariſiis. 1682. &c. 4. 4. vol.
Eadem cum variorum notis editore Jac. Gronovio. Trajecti. 1725. 4. 2. vol.

Eadem.

Digitized by Google

Eadem. Glaſguæ. 1743. 8. 2. vol.
Eadem, recognovit, emendavit, ſupplementis explevit, Notis, Diſſertationibus, & Tabulis Geographicis illuſtravit Gab. Brotier. 1771. 4. 4. vol.
Le ſteſſe tradotte da Bernardo Boſtichi Davanzati. Firenze. 1637. fol.
Le ſteſſe. Padova. Comino. 1755. 4. 2. vol.
Le ſteſſe. Parigi. 1760. 12. 2. vol.
Tacite avec des notes Politiques & hiſtoriques par Amelot de la Houſſaye. la Haye. 1716. 12. 4. vol.
Valerii C. Flacci Argonauticon Libri VIII. Bononiæ. 1478. fol.
Iidem cum additionibus Pii Bononienſis. Bononiæ. 1519. fol.
Iidem. Venetiis. Aldus. 1513. 8.
Iidem cum variorum notis edit. Petro Burmanno. Leidæ. 1724. 4.
Gli ſteſſi tradotti dal P. D. Maſſimiliano Buzzi Barnabita. Milano. 1746. 4. 2. vol.
Valerii Maximi, Dictorum & Factorum Memorabilium Libri IX. Moguntiæ. Schoiffer 1471. fol.
Iidem. Venetiis. Vendelinus de Spira. 1471. fol.
Iidem. Ibid. Aldus. 1514.
Iidem. Pariſiis. Rob. Stephanus. 1545. 8.
Iidem cum notis Petri Joſephi Cantelii S. J. ad uſum Delphini. Pariſiis. 1679. 4.
Iidem cum variorum notis, editore Ant. Thyſio. Lugduni Batav. 1670. 8.
Iidem cum variorum Notis, editore Abramo Torrentio. Leidæ. Luchtmans. 1726. 4.
Gli ſteſſi tradotti da Giorgio Dati. Roma. 1539. 8.
Vegetii Flavii Renati de Re Militari. Libri IV. Romæ. 1478. 4.
V. *Veteres de Re Militari Script.*
Velleii C. Paterculi. V. *Paterculi.*
Victoris Sexti Aurelii, Breviarium Hiſtoriæ Romanæ, De Cæſaribus &c. cum notis Eliæ Vineti & Andreæ Schotti. Antuerpiæ. Offic. Plantin. 1579. 8.
Idem cum interpretatione & notis Annæ Tanaquilli Fabri Filiæ ad uſum Delphini. Pariſiis. 1684. 4.
Idem cum notis variorum editore Samuele Pitiſco. Trajecti ad Rhenum. 1696. 8.
Idem cum notis variorum, editore Johanne Arntzenio. Amſtelodami. Janſſonio-Waesbergii. 1733. 4.
S. Zenonis Epiſcopi Veronenſis Sermones. Veronæ. Diſcipulus 1586. 4.
Eadem a Petro & Hieronymo fratribus Ballerinis edit. Veronæ. 1739. fol.

Digitized by Google

INDICE
DELLE MATERIE
Contenute in queſto ſecondo Tomo.

A

ABaſcanzio C. Quinzio, Tempio da lui aſſegnato per adunarſi a' Medici Torineſi. pag. 297.
Abuſno Valente celebre Giureconſulto. pag. 186.
Aeolio Storico. pag. 253.
Adriano di Tiro, Soſiſta. p. 248.
Adriano Imper., ſuo ingegno, e ſuoi ſtudj. p. 45. ſua geloſia verſo gli uomini dotti. *ivi* ec., ſua morte p. 46. ſuoi verſi contro Floro p. 130. favoriſce gli Aſtrologi e coltiva la loro ſcienza. p. 170. ſuo Editto perpetuo. p. 189. ec. fonda l'Ateneo. pag. 192. ſue magnifiche fabbriche. pag. 216.
Adulazione comune agli Scrittori, che viſſero al tempo de' primi Ceſari. p. 47.
Afranio Burro Ajo di Nerone p. 144. 148. 149.
Africano Seſto Cecilio Giureconſulto. p. 272.
Aggeno Urbico, Scrittore d'Agricoltura. p. 267.
Agorio Vezio Preteſtato, ſue lodi, e ſuoi ſtudj. p. 251.
S. Agoſtino, ſua venuta a Roma, e per qual motivo. p. 340. mandato ad inſegnar la Rettorica in Milano. p. 341. ſua amicizia con Mallio Teodoro. p. 374. ec. ſua premura per la Biblioteca della ſua Chieſa. p. 383.
Agrippina Madre di Nerone ſcrive la ſua vita. p. 133. non permette a Nerone gli ſtudj filoſofici. p. 140. conſulta gli Aſtrologi. p. 169.
Alarico ſaccheggia Roma. p. 322.
Alba, combattimenti letterarj ivi iſtituiti da Domiziano. p. 43. 60.
Albino Decio Cecina. p. 351.
Albino Furio. p. 351.
Albuzio Silo tratta le cauſe in Milano. p. 297. avea fatti i primi ſuoi ſtudj in Novara. *ivi*.
d'Alembert, ſuo giudizio intorno a Tacito eſaminato. p. 126.
Aleſſandro di Seleucia, Soſiſta. p. 248.
Aleſſandro Egeo ſe foſſe Maeſtro di Nerone. p. 140.
Aleſſandro Gramatico. p. 278.
Aleſſandro Severo Imp., ſuo egregio carattere, e protezione da lui accordata agli ſtudj. p. 227. ec. ſua morte p. 229. fomentatore delle belle Arti. p. 282.
Aleſſandro uſurpator dell'Impero. p. 234.
S. Aleſſandro Veſcovo di Geruſalemme credeſi il primo fondatore di Biblioteche Eccleſiaſtiche. p. 383.
Amaduzzi Gio: Criſtofano, *Novelle* da lui pubblicate. p. 283.
S. Ambrogio Veſcovo di Milano, ſuo Elogio. p. 333. ec.
Amelio Filoſofo Toſcano, notizie della ſua Vita. p. 263. ec.
Ammiano Marcellino V. Marcellino.
Amulio Pittore. p. 216. ec.
Anaſſilao di Lariſſa Filoſofo in Roma. p. 210.
Andromaco Medico, Autor di un Poemetto ſulla teriaca. p. 180.
Anneo Cornuto. V. Cornuto.
Anniano Poeta. pag. 239.
Annio Marco Soſiſta. p. 248.
Antemio Imperadore. p. 326.
Antichi, e Moderni: quiſtione ſulla preferenza dovuta agli uni o agli altri. p. 12.
Antioco, lavorator di Moſaici. p. 387.
Antipatro di Jerapoli, Soſiſta. p. 248.
Antiſtio Labeone. V. Labeone.
Antonino Arrio Avolo dell' Imp. Antonino, e Poeta. p. 78.
Antonino Pio Imp., ſuo carattere. p. 219. ſua protezione e liberalità a favor degli

Digitized by Google

gli ſtudj. p. 229. ſuoi ſtudj. *ivi* ec.
Antonino, ſuo Itinerario. p. 367.
Antonio Giuliano Retore, notizie della ſua Vita. p. 243. ec. ſue Opere p. 244.
Antonio Retore ed Oratore in Roma. p. 343.
Anzio ſuo Teatro. p. 288.
Apelle Autor di Tragedie flagellato per ordine di Caligola p. 35. ec.
Apione Grimatico, notizie della ſua vita e delle ſue Opere. p. 105. ec.
Apollinare Aurelio Poeta. p. 232. 239.
Apollodoro Architetto fatto uccidere da Adriano. p. 46.
Apollonio di Calcide Maeſtro di M. Aurelio. p. 223. notizie della ſua vita. p. 266.
Apollonio Senator Romano Criſtiano, ſua Apologia della Religione, e ſuo Martirio. p. 302. ec.
Apollonio Sofiſta. p. 248.
Apollonio Tianeo, ſua venuta a Roma a' tempi di Nerone, e prodigj da lui operati. p. 137. ec. che ſe ne debba credere. p. 139. ec. niuno degli Scrittori Latini antichi ne ha fatto motto. p. 140. ſua venuta a Roma ſotto Domiziano ſembra favoloſa. p. 142.
Appiano Aleſſandrino notizie della ſua vita e delle ſue Opere. p. 251.
Apro Marco, ſe ſia l'Autor del Dialogo ſul decadimento dell' Eloquenza. pag. 89.
Apro Pollione Gramatico. p. 278.
Apulejo Lucio. p. 265.
Aquila Giulio Giureconſulto. p. 380.
Aquila Romano Retore. p. 345.
Arato, ſuoi Fenomeni tradotti da Germanico. p. 50.
Arbogaſto Generale. p. 321.
Arcadio Imperadore. p. 322.
Architetto in Roma raddrizza un portico incurvato, poi da Tiberio è uccíſo. p. 33. ec. 211. &c.
Arelio Toſco. V. Toſco.
Ariſtone Tito celebre Giureconſulto. p. 191.
Ariſtotele, ſuoi ſeguaci odiati da Caracalla. p. 227.
Arpocrazione Gramatico. p. 279.
Arriano di Nicomedia, ſua Raccolta de' diſcorſi, e delle ſentenze di Epitteto. p. 165. ſue altre Opere e ſuo ſtile. p. 255.
Arti Liberali, loro vicende ſotto i primi Ceſari. p. 210. ec. e ſotto i lor ſucceſſori. p. 281. ec. ſotto gli Imperadori Criſtiani. p. 384.
Arleno Ruſtico. V. Ruſtico.
Arunzio Stella. V. Stella.
Aſconio Pediano Gramatico, a qual tempo viveſſe. p. 194. notizie della ſua vita e delle ſue Opere. *ivi* ec.
Aſpaſio Retore. p. 247.
Aſtrologia uſata da Crina nella Medicina. p. 175. Aleſſandro Severo permette di tenerne ſcuola. p. 267. condannata da più Imperadori. p. 375.
Aſtrologi frequenti in Roma a' tempi de' primi Imperadori. p. 168. condannati all'eſilio o alla morte da Tiberio. *ivi*. poi richiamati. p. 169. conſultati da molti. *ivi*. di nuovo cacciati da Claudio, e da altri Imperadori, ma inutilmente. *ivi*. favoriti da altri Imperadori. *ivi* e p. 267. chiamati col nome di Matematici. p. 170.
Aſtronomia poco coltivata ſotto i primi Ceſari. p. 170.
Atene nuova, ſe con tal nome ſi chiamaſſe Milano. p. 295.
Ateneo fabbricato da Adriano. p. 192. a che uſo ſerviſſe. *ivi*.
Atilio Gramatico, ſua liberalità verſo la Città di Como. p. 291.
Attalo Filoſofo Stoico. p. 143.
Attejo Capitone. V. Capitone.
Attejo Santo Retore. p. 245.
Attila, ſua irruzion nell' Italia. p. 323. ſe penſaſſe di toglierne l' uſo della lingua Latina. *ivi*.
Aufidio Baſſo Storico. p. 133.
Augurino Senzio Poeta, chi foſſe. p. 80.
Auguſtolo, ultimo Imperad. p. 326. ec.
Avieno Feſto Ruſo, notizia delle Opere a lui attribuite p. 354. di qual patria foſſe. p. 356.
Avito Imperadore. p. 325.
Aulularia, Commedia in proſa del quarto o quinto ſecolo. p. 363.
Aureliano Celio. V. Celio.
Aureliano, ſuo Impero. p. 231.

Au-

Digitized by Google

Aurelio Filippo Storico. p. 253.
Aurelio Marco Imperadore suo carattere. p. 221. ec. protezione da lui accordata a' dotti, e singolarmente a' Filosofi. p. 222. ec. suoi Maestri, e suoi studj. p. 223. ec. stima, che avea di Galeno. p. 268. ec. studia la pittura. p. 281. &c.
Ausonio, Maestro di Graziano. p. 320. suo Centone. p. 362.

B

Bagni freddi, loro uso rinnovato da Carmide. p. 176.
Bagnolo Conte Gianfrancesco Giuseppe, suo Ragionamento della gente Curzia, e dell' età di Q. Curzio l' Istorico. p. 115.
Balbino Celio, suo breve impero. p. 220.
Ballerini fratelli, loro edizione delle Opere di S. Zenone. p. 331. di S. Leone. p. 336.
Baraco Filosofo. p. 371.
Barthio Gaspare, suo parere intorno a Valerio Flacco confutato. p. 58.
de la Baune Jacopo, sua vita di Plinio il giovane. p. 104.
Bebio Macrino Retore. p. 245.
S. Benedetto vuole, che ne' suoi Monasteri vi sia una Biblioteca. p. 328.
Benevento, studj ivi coltivati. p. 287.
Bentivoglio Card. Cornelio, sua traduzione di Stazio. p. 62.
Bergamo, sue antiche scuole. p. 297.
Bernard, sua Memoria sopra la chirurgia degli Antichi. p. 179.
Bianconi Carlo, sua spiegazione di un passo oscuro di Plinio. p. 215.
Bibliotecarj, nomi di alcuni di essi sotto i primi Cesari. p. 205.
Biblioteche Ecclesiastiche e Monastiche. p. 328.
Biblioteche private, lusso de' privati nel formarle. p. 206. se ne annoverano alcune. *ivi*. invettiva di Seneca contro di esse. *ivi*. Biblioteca di Sammonico. p. 237. 280. rare ne' tempi posteriori. p. 383.
Biblioteche pubbliche in Roma aperte da Tiberio. p. 201. 280. da Vespasiano. p. 203. da Domiziano. *ivi*. da Trajano. p. 204. 280. 382. da Adriano. p. 205. incendio di alcune di esse al tempo di Nerone e di Tito. p. 202. ec. quella della Pace incendiata, p. 280. ridotte a piccol numero. *ivi*. a' tempi più tardi se ne contavano XXIX. p. 382.
Blando, Cavalier Romano e Retore illustre. p. 198.
de la Bletterie, sua vita di Giuliano. p. 314.
Bolsena, Teatro presso il suo Lago. p. 288.
Bos. V. Du Bos.
Brescia, suo Teatro. p. 289.
Brindisi, Libri Greci posti ivi in vendita. p. 287.
Brotier Gabriello, suo sentimento sull' Autor del Dialogo intorno al decadimento dell' Eloquenza. p. 88. sua bella edizione di Tacito. p. 127.
Brutidio Storico. p. 133.
Buffon, suo sentimento intorno la Storia Naturale di Plinio. p. 158. ec.
Burigny, sue Ricerche sopra il Filosofo Musonio. p. 163.
Burmanno Pietro, suo sentimento intorno a Petronio Arbitro confutato. p. 65. sue contese col le Clerc. p. 67.
Burro Afranio. V. Afranio.

C

Cacciari, sua edizione dell' Opere di S. Leone. p. 336.
Cajo Prete Romano, notizia delle sue Opere. p. 304.
Caligola sale all' Impero. p. 34. suoi felici principj, e vizj, a cui poi si abbandona. *ivi* ec. studj da lui fatti. p. 35. Danni da lui recati alle scienze. ivi ec. sua morte p. 36. nemico delle bell' arti. p. 213.
Callistrato Giureconsulto. p. 274.
Calpurnio Flacco sue Declamazioni. p. 104.
Calpurnio Tito, notizie della sua vita e delle sue Poesie. p. 238. in quanta stima egli fosse in qualche tempo. p. 239.
Campidoglio, sua Biblioteca, da chi fosse fondata p. 203. 205.

Digitized by Google

Caninio Celere, Sofista. p. 248.
Caninio, sua liberalità verso la Città di Como. p. 291.
Canio Giulo, costanza da lui mostrata in morte. p. 162.
Capella Antistio Gramatico. p. 279.
Capella Marziano Mineo Felice, notizie della sua vita e della sua Opera. p. 353.
Capitolino Giulio Storico. p. 262.
Capitone Attejo, risposta piena di adulazione da lui data a Tiberio. p. 31. notizie della sua vita, e de' suoi studj di Giurisprudenza. pag. 182. ec. Setta da lui istituita. *ivi* ec. sua bassezza. p. 183.
Capitone Titinnio Storico. p. 134.
Caracalla, suoi vizj enormi. p. 226. nemico de' Filosofi Aristotelici p. 227.
Carinna Oratore esiliato da Caligola. p. 35.
Carisio Arcadio Aurelio Giureconsulto. p 380.
Carisio Sosipatro Gramatico. p. 350.
Carmide Medico famoso in Roma. p. 176.
Caro M. Aurelio Imp., e Carino suo figlio, lor breve Impero. p. 232.
Cassiana, Setta di Giureconsulti. pag. 181. 185.
S. Cassiano Maestro in Imola, suo Martirio, e a qual tempo avvenisse. p. 299. ec.
Cassio Lucio Longino, celebre Giureconsulto, notizie della sua vita. p. 185.
Cascio Medico illustre. p. 180.
Castore Antonio Botanico in Roma. p. 173.
Castrizio Tito Retore p. 244.
Cecilio Sesto. V. Africano.
Celio Aureliano Medico. p. 269. ec.
Celio Sabino celebre Giureconsulto. p. 186.
Cellario Cristoforo, sua Dissertazione sulla vita di Silio Italico. p. 63. 64.
Celso Apulejo Medico. p. 179.
Celso Aulo Cornelio, notizie della sua vita. p. 177. sue diverse Opere. pag. 178. suoi libri di Medicina. p. 179. suo Trattato di Rettorica. p. 199.
Celso il padre, e Giovenzio Celso di lui figlio celebri Giureconsulti. pag. 186.
Celso Filosofo. p. 371.
Censorino, notizie appartenenti a lui e al suo libro del dì Natalizio. p. 251.
Centoni, chi fossene il primo Autore, e chi ne scrivesse. p. 362.
Cesio Basso Poeta Lirico. p. 78.
Cherici, loro vita comune introdotta in Occidente da S. Eusebio. p. 328.
Cheremone Stoico, se fosse Maestro di Nerone. p. 140.
Cinna Catullo Filosofo Maestro di M. Aurelio. p. 261.
Citario Gramatico. p. 350.
Claudiano Claudio Poeta, di qual patria fosse. p. 356. ec. notizie della sua vita e delle sue Opere. p. 357. suo stile. *ivi*. se fosse Cristiano, p. 358. iscrizione in lode di lui, se sia sincera. *ivi*.
Claudio Massimo, e Claudio Severo Filosofi Maestri di M. Aurelio. p. 261.
Claudio suo innalzamento all' Impero. p. 36. 119. suoi studj, e libri da lui composti. p. 37. lettere da lui aggiunte all' Alfabeto. p. 38. suo contegno verso de' dotti. p. 39. sua morte. *ivi*. sue magnifiche fabbriche. p. 213.
Claudio II. Imperadore, suo egregio carattere. p. 231.
Claudio Venato Retore. p. 245.
S. Clemente Romano Pontefice. p. 303.
Clemente Terenzio Giureconsulto. pag. 272.
Clemente Tito Flavio fa istruire i suoi figliuoli da Quintiliano. p. 100.
le Clerc Giovanni, sue contese col Burmanno. p. 67. con Jacopo Perizon. p. 122. col P. Harduino. p. 161.
Clima, qual influsso abbia nelle vicende della Letteratura. p. 6. ec. pag. 12. ec.
Codici Gregoriano e Ermogeniano. p. 380. Teodosiano. p. 381.
Codici MSS. antichissimi di Virgilio e di Terenzio. p. 387.
Colosso di Nerone. p. 214. ec. 216.
Columella Lucio Giunio Moderato, notizie della sua vita e delle sue opere. p. 172. ec.
Combattimenti d' Eloquenza e di Poesia

Digitized by Google

fa istituiti da Nerone. p. 41. 52. rinnovati da Domiziano. p. 43. 60. 81. 235. quando cessassero. *ivi*. altri celebrati in Napoli. p. 59.
Comete, sentimento di Seneca intorno ad esse. p. 153.
Commodo Imp., sua crudeltà ed altri vizj. p. 224.
Como. Plinio il giovane si adopera, perchè vi si apra una pubblica scuola. p. 106. 289. vi apre una pubblica Biblioteca. p. 107. 291. altri benefici da lui fatti alla sua patria. *ivi*. ragioni di questa Città per dir suo Plinio il vecchio. p. 155. altri Cittadini liberali verso questa lor patria. p. 291.
Corbulone Gneo Domizio, celebre Capitano e Storico. p. 133.
Cordo Elio o Giunio Storico, suo carattere. p. 254.
Cornelio Frontone. V. Frontone.
S. Cornelio Papa. p. 303.
Cornelio Pietro in quanta stima avesse Lucano. p. 54.
Cornificio Scrittor di Rettorica. p. 198. se sia l'Autor de' Libri ad Erennio. *ivi*.
Cornuto Anneo esiliato da Nerone. p. 41. lodato da Persio. p. 164.
Costante figlio del gran Costantino Imperadore. p. 312.
Costantino il grande sale all'Impero. p. 233. ec. p. 308. suoi pregi e suoi difetti. *ivi* ec. danno da lui recato alla Letteratura Italiana. p. 309. fomenta e protegge gli studj. p. 310. ec. sua lettera. *ivi*. se facesse uccidere Sopatro. p. 311. ec. sue nuove leggi. p. 379.
Costantino il giovane Imperadore. p. 312.
Costanzo Cloro Imperadore. p. 233.
Costanzo Imperadore, suo contegno verso le lettere. p. 312. ec. apre una pubblica Biblioteca in Costantinopoli. p. 313. sua morte. *ivi*. obelisco da lui trasportato a Roma. p. 386.
Cremona, sue antiche scuole. p. 297.
Cremuzio Cordo, Storie da lui composte: infelice destino di esse, e del loro Autore. p. 131. frammento di esse. *ivi*.
Crevier sue lettere contro il Plinio del P. Hardouino. p. 161. ec.
Crina Medico famoso in Roma. p. 175. ec. introduce l'Astrologia nella Medicina. *ivi*.
Cristianesimo se sia stato pregiudiciale alle Bell'Arti. p. 217.
Cristiani, per qual ragione ne' primi tre secoli non coltivassero con gran fervore gli studj. p. 284. ec. se dessero alle fiamme tutti i libri profani. p. 298. quali studj e quali arti coltivassero. *ivi* ec. Giuliano vieta loro il tenere scuola e il coltivare le scienze profane. p. 315 ec.
Curio Fortunziano Retore. p. 345.
Curzio Quinto, a qual tempo fiorì. p. 115. ec. esame de' diversi pareri su questo punto. *ivi*. l'opinion più probabile è, ch' egli vivesse a' tempi di Claudio. p. 118. ec. chi egli fosse tra molti Curzj, di cui si trova menzione. p. 121. giudizio intorno la Storia da lui scritta. 122. lettere a lui falsamente attribuite. p. 123.

D.

S. Damaso Papa di qual patria fosse. p. 334. sue Opere. p. 335.
Decadenza degli studj donde avvenga. p. 1. ec. la munificenza de' Principi non basta a fargli fiorire. p. 2. la natura del Governo non è bastante a spiegarne la decadenza e il risorgimento. p. 3. l'invasione de' Barbari ancora non può addursi per solo motivo di tal decadenza. *ivi*. e nemmeno il libertinaggio. p. 4. nè tutte queste cagioni unite insieme. *ivi*. ec. nè le cagioni Fisiche, cioè il Clima, l'esalazioni ec. p. 5. ec. per intenderne la vera ragione convien esaminare le diverse maniere di decadenza, che soffrono gli studj. p. 11. ec. esame di esse, e diverse loro cagioni. *ivi*.
Decio suo carattere e suo breve impero. p. 230.
Declamazioni quali si usassero dopo i tempi d'Augusto. p. 94. ec.
Delatori frequenti nel regno di Tiberio.

Digitized by Google

rio. p. 32. e in quello di Domiziano. p. 43.
Demetrio Cinico amico di Apollonio Tianeo. p. 138. ſuo orgoglio. pag. 141. 164.
Demoſtene di Marſiglia Medico, ſue Opere. p 180. ec.
Dialogo ſul decadimento dell' Eloquenza, a chi debbaſi attribuire. pag. 87.
Diocleziano Imp, ſue virtù e ſuoi vizj. p. 233. ſue leggi favorevoli agli ſtudj. p. 234.
Diogneto Pittore, Maeſtro di M. Aurelio. p 282.
Diomede Gramatico. p. 250.
Dione Caſſio, notizie della ſua vita. p. 256. ec. Storia da lui ſcritta, e giudizio di eſſa. p. 257. ec.
Dione Griſoſtomo onorato da Trajano. p. 43. Filoſofo e Retore. p. 164.
Donici Medico. p. 378
Diſurio Medico. p. 378.
Dodwello Arrigo, ſuoi Annali della Vita di Stazio. p. 61. Annali della Vita di Quintiliano. p. 97. della Vita di Vellejo Patercolo. p. 111.
Domiziano ſale all' Impero. p. 42. ſuoi vizj e ſua avverſione agli ſtudj. p. 43. combattimenti Letterarj da lui iſtituiti. *ivi*. rinnova le Biblioteche. *ivi*. e pag. 203. ſua morte. p. 43. ſe egli ſia autore de' verſi attribuiti a Germanico. p. 50. perſeguita e caccia dall' Italia i Filoſofi. p. 142. favoriſce gli Aſtrologi. p. 170.
Domizio Afro Oratore Maeſtro di Quintiliano. pag. 99. notizie della ſua vita. p. 108.
Domizio Corbulone. V. Corbulone.
Donato Elio, e Donato Tiberio Gramatici. p 349.
Doroteo Pittore. p. 216.
Du Bos ſuo ſentimento intorno la decadenza degli ſtudj e le vicende della Letteratura. p. 5. ec. confutato. pag. 6. ec.

E

Ecclettiſmo, Setta di Filoſofi, ſua origine. p 261. ec.
Editto perpetuo pubblicato per ordine di Adriano, che foſſe. p. 189. ec.
Eſeſtione Gramatico. p. 279.
Elefantini libri, che foſſero. p. 204.
Eliano, Autore dell' Opera ſull' ordinare le ſchiere; notizie della ſua vita e de' ſuoi libri. p. 210. ſe ſia diverſo da lui l' Eliano Scrittor della Storia Varia e della Natura degli Animali. p. 258. ec.
Eliodoro Sofiſta. p. 248.
Eliogabalo Imp. ſuoi vizj. pag. 227.
Eloquenza, ſtato di eſſa ſotto i primi Imperadori. p. 87. ec. deſcrizione di queſto ſtato fatta dall' Autor del Dialogo ſul decadimento dell' Eloquenza. p. 93. decadimento aſſai maggiore di eſſa ſotto i ſeguenti Imperadori. pag. 240. ec p. 337.
Elvidio Priſco condennato a morte da Veſpaſiano per la ſua tracotanza. p. 141. ſuo carattere. p. 163.
Emiliano, ſuo breve Impero. p. 230.
Emilio Macro Giureconſulto. p. 274.
Emporio Retore. p. 345.
Enciclopediſti, loro errori intorno a Plinio il giovane. p. 105. intorno a' primi Criſtiani. p. 298. diſprezzo con cui parlano di S. Lino Papa. p. 304. e di Coſtantino il grande. p. 311. ec.
Epafrodito Gramatico, ſua Biblioteca. p. 206.
Epitteto Medico. p. 378.
Epitteto Filoſofo, notizie appartenenti alla ſua Vita. p. 164. ec. ſue Opere p. 165.
Ercolano, ſuo Teatro p. 286. Letteratura di quegli abitanti. *ivi*.
Erennio Filone. V. Filone Biblio.
Erennio Filoſofo. p. 264.
Erennio Senecione Storico fatto uccidere da Domiziano. p. 134.
Erennio Severo ſua Biblioteca. p. 206.
S. Ermete, notizie a lui appartenenti. p. 304. ec.
Ermogeniano Codice da chi compoſto. p. 380.

Ero-

Digitized by Google

Ero Filosofo. p. 371.
Erode Attico Tiberio Claudio, Sofista e Maestro di M. Aurelio, notizie della sua Vita. p. 223. 247. sua magnificenza. p. 281.
Erodiano di Smirne Sofista. p. 248.
Erodiano Storico, (che è forse lo stesso col Sofista) notizie della sua Vita e della Storia da lui composta. p. 258.
d'Este Leonello è il primo a osservare la supposizione delle lettere tra S. Paolo e Seneca. p. 152.
Eufrate Alessandrino Filosofo in Roma. p. 210.
Eugamio Sofista. p. 249.
Eugenio usurpator dell'Impero. p. 321.
Eunapio Storico, suo carattere. p. 311.
Eusebio Medico. p. 378.
S. Eusebio Vescovo di Vercelli introduce nel suo Clero la Vita comune. p. 328. notizie della sua Vita e delle sue Opere. p. 329.
Eutichio Procolo Gramatico. p. 278.
Eutropio Storico, notizie delle sue Opere. p. 366.

F

FAbilio Gramatico. p. 279.
Faltonia Proba, notizie della sua vita e delle sue Opere. p. 361. ec.
Fannio Cajo Poeta. p. 78. ec. e Storico. p. 134. lettera di Plinio il giovane sulla sua morte. *ivi*. ec.
Favorino notizie della sua vita. p. 166. suo detto in occasione di una critica fattagli da Adriano. p. 45.
S. Filastrio Vescovo di Brescia, sua Storia delle Eresie. p. 331.
Filemone Gramatico. p. 279.
Filippo Imp. suo carattere. p. 230. poco amico de' Poeti. *ivi*.
Filone Biblio, detto anche Erennio Filone notizie de' suoi studj. p. 209
Filone Ebreo notizie della sua vita. p. 208.
Filosofia, stato di essa dalla morte d'Augusto fino a quella di Adriano. pag. 135. quistioni frivole in essa introdotte. pag. 136. ec. abbandonata da' Romani e coltivata da' Greci ne' tempi degli Antonini, e de' seguenti Imperadori. p. 260. ec. quasi dimenticata sotto gli ultimi Imperadori. pag. 370. ec.
Filosofi se fosser cacciati da Roma per comando di Nerone. p. 137. sono esiliati da Vespasiano. p. 141. ritornano a Roma. p. 142. esiliati di nuovo da Domiziano, di nuovo ritornano a' tempi di Nerva o di Trajano. *ivi*. condotta di Adriano verso di loro. *ivi* ec. stipendj loro assegnati da Antonino. p. 220.
Filostrato Vita di Apollonio da lui scritta, in qual conto debba aversi. pag. 138. qual fede debbasi a' suoi racconti. p. 248. quanti vi siano stati di tal nome e loro opere. p. 249.
Fiorentino Giureconsulto. p. 274.
Firmico. V. Materno.
Flacco C. Valerio notizie della sua vita. p. 58. giudizio intorno al Poema degli Argonauti da lui scritto. *ivi* ec.
Flavio Scrittore di Medicina. p. 378.
Flegonte, notizia de' suoi libri. p. 209.
Floriano, suo breve Impero. p. 232.
Floro L. Anneo, contesa intorno la sua patria, e notizie della sua vita. p. 130. giudizio della sua Storia e di alcune altre Opere, che segli attribuiscono. *ivi* ec.
Fosco Arellio, e suo figlio dello stesso nome Retori. p. 198.
Frontino Giulio Retore. p. 245.
Frontino Sesto Giulio notizie della sua Vita e delle cariche da lui sostenute. p. 177. ec. sue Opere. p. 172.
Frontone Cornelio Retore ed Oratore, notizie della sua vita. p. 223. 241. ec. proposto da alcuni, come modello di Eloquenza. pag. 242. se fosse natio delle Gallie. *ivi*. ec.
Fufidio celebre Giureconsulto. p. 191.
Fulgenzio Fabio Planciade, suo stile barbaro e rozzo. p. 350.

G

GAgliardi Paolo, sua edizione de' Padri Bresciani. p 331.
Galba, suo breve Impero. p. 41.
Galeno Claudio notizie della sua Vita. p. 268. se morisse Cristiano. p. 269.

Digitized by Google

269. invidiato in Roma. *ivi*. sue invettive contro di Tessalo. p. 175.
Gallicano Vulcazio Storico. p. 252.
Gallie; perchè nel quarto secolo vi fiorisser le scienze più felicemente, che in Italia. p. 363.
Gallieno Imp. suo valore negli studj. p. 231. sua dappocaggine nel governare l'Impero. *ivi* ec.
Gallione il Padre Scrittor di Rettorica. p. 199.
Gallo Retore. p. 346. ec.
Gallo Treboniano suo breve Impero. p. 250.
S. Gaudenzo Vescovo di Brescia, sue Opere. p. 331.
Gellio Aulo a qual tempo vivesse. p. 275. ec. notizie della sua vita. pag. 276. ec. giudizio delle Notti Attiche. p. 277.
Gennadio Oratore in Roma. p. 344.
Gennaro Nepoziano fa un compendio dell'Opera di Valerio Massimo. p. 113.
Genserico, sacco da lui dato a Roma. p. 324. ec.
Germanico, registrato senza ragione da' Maurini tragli Scrittori Francesi. p. 48. egregio carattere di questo Principe. *ivi*. sua morte. p. 49. opere da lui composte. *ivi* ec. sua protezion de' Poeti. p. 50.
Getulico Storico. p. 133.
Giovanni Medico. p. 378.
Giovenale Decimo Giunio, notizie della sua Vita e ricerche intorno al tempo, in cui è vissuto. p. 72 per qual ragione Quintiliano non ne faccia mai menzione. pag. 74. giudizio intorno alle sue satire. *ivi*.
Gioviano suo breve Impero. p. 316.
S. Girolamo se tenesse scuola in Roma. p. 339. fa ivi i suoi studj. *ivi* ec.
Giulia Donna protettrice de' Filosofi. p. 226.
Giulia Mammea Madre di Alessandro Severo, sue rare virtù. p. 227. sua morte. p. 229.
Giuliano Antonio. V. Antonio.
Giuliano Didio suo breve Impero. p. 225.
Giuliano l'Apostata sale all'Impero. p. 313. suo carattere. p. 314. leggi da lui pubblicate a favor degli studj. *ivi* ec. vieta a' Cristiani il tenere scuola. p. 315. e lo studiare le scienze profane. p. 316. sua morte. *ivi*.
Giuliano Retore in Roma. p. 343.
Giuliano Salvio famoso Giureconsulto, se fosse Milanese o Africano. pag. 186. ec. iscrizione a lui posta, se sia legittima. p. 188. ec. notizie della sua Vita e delle dignità da lui conseguite. p. 189. Editto perpetuo da lui compilato. *ivi*.
Giulio Africano Oratore. p. 109.
Giulio Aquila. V Aquila.
Giulio Capitolino. V. Capitolino.
Giulio Frontino. V. Frontino.
Giulio Genitore, elogio, che ne fa Plinio il giovane. p. 200.
Giulio Graniano Retore. p. 245.
Giulio Grecino Oratore. p. 110.
Giulio Marziale, sua Biblioteca. p. 206.
Giulio Nipote. V. Nipote.
Giulio Paolo Giureconsulto V. Paolo
Giulio Paolo Poeta. p. 239.
Giulio Paride, compendio dell'opera di Valerio Massimo da lui fatto. p. 113.
Giulio Rufiniano e Giulio Severiano Retori. p. 345.
Giulio Secondo Oratore, p. 109.
Giulio Tiziano. V. Tiziano.
Giunio Rustico Maestro di M. Aurelio. p. 223. 261.
Giurisprudenza, in quale stato fosse sotto i primi Cesari. p. 181. ec. diverse sette di essa. p. 182. ec. stato di essa sotto gli altri Imperadori fino a Costantino. p. 270. 275 sotto gli Imperadori Cristiani. p. 378. ec. in Occidente studiavasi solo in Roma, p. 379. poscia abbandonata. p. 381.
Giuseppe Ebreo notizie della sua Vita, e delle sue Opere. p 208. ec.
Giustino lo Storico a qual tempo vivesse. p. 251. ec. sua Opera. *ivi*.
Glicerio Imperadore. p. 326.
Gordiani tre, loro Impero, p. 224. ec. loro studj. *ivi*. ec.
Gramatici, stipendio loro assegnato. p. 192. alcuni di essi illustri sotto i primi Cesari. *ivi* ec. loro carattere. pag. 196. altri Gramatici illustri

Digitized by Google

ſtri nell' età ſeguenti . p. 275. 277. 349.
Graziani Giovanni, ſua lettera. p. 172.
Graziano vien ſollevato all' Impero. p. 316. ſuo carattere e ſuoi ſtudj. pag. 320. ec. ſua morte. p. 321.
Grecia Magna ; anche ne' tempi poſteriori vi fiorivan gli ſtudj. p. 286.
Gregoriano Codice da chi compoſto. p. 380.
Grozio Ugone grande ammirator di Lucano. p. 54.
Guſto nella Letteratura in qual maniera e per qual ragione ſi corrompa. p. 20. ec.

H

HArduino, ſua opinione intorno alla patria di Plinio il Vecchio confutata. p. 156. giudizio della edizione ch' egli ha fatta della Storia Naturale di queſto Autore. p. 160. ec. conteſe da lui avute per eſſa. p. 161. ec. ſua opinion confutata. p. 217.

I

ILaro Papa forma due Biblioteche nella Baſilica Lateraneſe. p. 383.
Jortin, ſue oſſervazioni ſullo ſtile di Seneca. p. 154.
Irico, ſua lettera intorno a Virginio Ruſo. p. 199.
Iſcrizione in lode di L. Valerio Pudente. p. 81. del Giureconſulto Salvio Giuliano. p. 188. ſe ſia legittima. *ivi* ec. di P. Atilio Gramatico in Como. p. 291. di un Acquedotto di Adriano e di Antonino nella Nuova Atene. p. 295. di Proereſio. p. 339. di Avieno. p. 355. di Claudiano. p. 358. di Aurelio Vittore. pag. 365. di Mallia Dedalia. p. 372.
Iſeo Retore, elogio che ne fa il giovane Plinio. p. 200.
Italia, fervore con cui in eſſa coltivavanſi anticamente gli ſtudj Greci. p. 285. in quali provincie, e in quali Città ſingolarmente fioriſſer le lettere. p. 286. ec. per qual ragione ne' primi ſecoli vi ſi coltivaſſer gli ſtudj Sacri meno che tra' Greci. pag. 305.

L

LAbeone Antiſtio celebre Giureconſulto, notizie della ſua vita. pag. 182. ec. Setta di Giuriſprudenza da lui iſtituita. *ivi* ec. pittore dello ſteſſo nome diverſo dal Giureconſulto. p. 217.
Labbe Filippo, ſua Vita di Galeno. p. 268.
Labieno Tito, ſuo carattere e Storie da lui compoſte. p. 132. ſi fa ſeppellir vivo. *ivi*.
Lampridio Elio Storico. p. 252.
Lateraneſe Baſilica, ſue Biblioteche. p. 383.
Latino Pacato Drepanio, non fu Italiano. p. 345.
Lattanzio, Maeſtro di Rettorica in Nicomedia. p. 301. di qual patria foſſe. p. 305. notizie appartenenti a lui e alle ſue Opere. p. 306. ec.
Lazio, Teatri in eſſo frequenti. p. 288.
Legge Regia, che foſſe. p. 182.
Lelio Felice, celebre Giureconſulto. p. 191.
Lena Scrittor di Rettorica. pag. 198. 199.
S. Leone il Grande Papa; ſue virtù e ſuoi ſtudj. p. 335. ec.
Licinio Imperadore. p. 234.
Lingua Latina, per qual ragione per tanti ſecoli ſia ſtata così corrotta. p. 24. ec. come ella cominciaſſe a corromperſi. *ivi* ec. p. 207. ec. 327. 354.
Linguet, Eſame delle ſue Rivoluzioni dell' Impero Romano. Pref.
Lino Papa, libri a lui attribuiti. p. 304. diſprezzo, con cui ne parlano gli Enciclopediſti. *ivi*.
Lintei libri, che foſſero. p. 204.
Lipſio Giuſto gran lodatore di Seneca. p. 147. 152.
Lollio Urbico Storico. p. 253.
Longchamps, carattere poco eſatto, ch' egli fa di Petronio. p. 66. errori da lui commeſſi nel parlare di Giulio Montano. p. 79. ec. nel parlare dello Storico Floro. p. 130. del Medico Demoſtene. p. 180. ec. dell' Impera-

peratore Antonino Pio. p. 220. ec. di Cornelio Frontone. p. 243. di Rutilio Numaziano. p. 359.
Longino celebre Giureconsulto. p. 185.
Lucano, notizie della sua vita. p. 51. ec. sua congiura contro di Nerone e sua morte. p. 53. Giudizio intorno al merito della sua Farsalia. *ivi* ec.
Luciano. p. 265.
Lucifero Vescovo di Cagliari, notizie della sua Vita e delle sue Opere. p. 329.
Lucillo Pittore. p. 387.

M

MAcrino Opilio, suo breve Impero. p. 227. riforma della Giurisprudenza da lui ideata. p. 270.
Macrobio Aurelio Teodosio, notizie della sua vita e delle sue Opere. p. 351. se debba dirsi plagiario. pag. 352. ec.
Maggioriano, sue virtù e suo breve Impero. p. 325.
Magnenzio usurpator dell'Impero. pag. 312.
Magno Oratore in Roma. p. 344.
Mahudel sue riflessioni sopra Celso. p. 179.
Mallio Teodoro celebre Filosofo, notizie della sua vita e delle opere da lui scritte p. 372. ec.
Mamerco Scauro Oratore. p. 110.
Mamertino Claudio, non si sa se fosse Italiano. p. 344.
Mammea. V. Giulia Mammea.
Manlio Flagrio Milanese Maestro di Valentiniano II. p. 341. ec.
Marcellino Ammiano, notizie della sua vita e della sua Storia. p. 368. ec.
Marcello Empirico. p. 377.
Marcello M. Pomponio Gramatico celebre. p. 192. suo carattere. p. 193.
Marcello Ulpio celebre Giureconsulto, notizie della sua Vita e delle sue Opere. p. 271. ec. s'ei sia diverso da un Generale dello stesso nome. p. 272.
Marmontel, suo sentimento intorno a Lucano esaminato. p. 54.
Marullo Scrittor di Mimi. p. 240.
Marzia figlia di Cremuzio Cordo salva dal fuoco le Storie di suo padre. p. 131.
Marziale Gargilio Storico. p. 253.
Marziale M. Valerio, notizie della sua Vita. p. 75. giudizio intorno alle sue poesie. p. 76. ec.
Marziano Elio Giureconsulto. p. 274.
Massenzio Imperadore. p. 234.
Massimiano Erculeo, e Massimiano Galero Imperadori. p. 233. loro contegno verso gli studj. p. 234.
Massimino Imperadore, suoi vizj. pag. 220.
Massimino Daza Imperadore. p. 233.
Massimo Tirio Filosofo. p. 265. ec. altro Massimo Filosofo. p. 371.
Massimo uccisor di Graziano, e usurpator dell'Impero. p. 321.
Massimo uccisore di Valentiniano III. e usurpator dell'Impero. p. 324.
S. Massimo Vescovo di Torino, suo Elogio. p. 333.
Masson Giovanni, sua Vita di Plinio il giovane. p. 104.
Masurio Sabino famoso Giureconsulto, notizie della sua vita. p. 184.
Matematica poco coltivata sotto i primi Cesari. p. 171. e molto meno ne' tempi seguenti. p. 266. ec.
Materno Giulio Firmico autore di un' opera d'Astrologia, se sia lo stesso che l'autore di un' opera contro gli Idolatri. p. 329. ec.
Materno Scrittor di Tragedie. p. 83. ec.
Mauriciano Giunio Giureconsulto. p. 272.
Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia, loro errori nel parlare dell'Imperador Claudio. p. 36. 37. 38. pongono senza ragione tra' loro Scrittori Germanico. p. 48. loro errore intorno a' frammenti di Petronio. p. 68. ec. errori nel parlare di Senzio Augurino. p. 80. loro opinion confutata intorno all'Autor del Dialogo sul decadimento dell' Eloquenza. p. 89. ec. loro ommissione. p. 109. non interpretan bene un passo di Plinio. p. 176. loro errore nel parlare di Demostene Medico. p. 180. ripongono senza ragione alcuna Cornelio Frontone tra' loro scrittori. p. 242.

Digitized by Google

242. ec. loro errore nel parlar di Tiziano Retore. p. 245. ſenza ragione lo annoverano tra' loro ſcrittori. p. 246 ec. lo ſteſſo fanno del Retore Palladio. p. 342.
Mauro Elio Storico. p. 253.
Meciano Voluſio Giureconſulto. pag. 271.
Medicina ſtato di eſſa in Italia ſotto i primi Ceſari p. 173. ec. eſercitata dagli antichi Criſtiani. pag. 202. ec. Leggi intorno ad eſſa degli Imperadori Criſtiani. p. 376. ec. decaduta in Roma. p. 377.
Medici, ripreſi da Plinio. p. 175. loro moltitudine in Roma. p. 176 privilegj loro accordati. p. 310. 318. 377.
Mela Pomponio Geografo, ſua opera. p. 171.
Meliſſo Elio Gramatico. p. 278.
Meragene Scrittor della Vita di Apollonio. p. 139.
Metian ſua Diſſertazione ſopra Claudiano. p. 358.
Meſſala Retore. p. 245.
Meſſala Vipſanio Storico. p. 133.
Milano, ſe Plinio vi apriſſe o vi dotaſſe una pubblica Biblioteca. p. 292. ec. ſe ad eſſa appartenga l'Iſcrizione di un antico Acquedotto. pag. 295. quanto felicemente vi fioriſſer gli ſtudj. p. 296. ec. 341. ec. vi ſi trattavan le cauſe come in Roma. p 297. ſuo Teatro. *ivi*. S. Agoſtino vi tiene ſcuola di Rettorica. p. 341. a' tempi di S. Ambrogio vi era probabilmente una Biblioteca Eccleſiaſtica. p. 383.
Minervio Retore celebre in Roma e altrove. p. 342.
Minucio Felice, notizie appartenenti alla ſua Vita e alle ſue Opere. pag. 301. ec.
Minucio Natale celebre Giureconſulto. p. 191.
Modeſtino Erennio Giureconſulto. pag. 274
Montano Giulio Poeta, notizie della ſua Vita. p. 79.
Monumenti antichi: Magiſtrato iſtituito per la loro conſervazione. p. 385. furore di alcuni in atterrargli. *ivi*.
Morabin, ſua opinione intorno all'Autor del Dialogo ſul decadimento dell'Eloquenza confutata. p. 92. ec.
Morgagni Giambatiſta, ſua lettera. p. 171. ſue lettere ſopra Celſo. p. 179.
Moſaici di nuovo genere. p. 387. molti di eſſi fatti per ordine de' Romani Pontefici. *ivi*.
Moſamede Poeta Lirico. p. 220.
Mourgues Michele, ſua Opera ſul Manuale di Epitteto. p. 165. ec.
Muciano, raccolta da lui fatta di Atti pubblici, e di lettere. p. 135.
Muratori ſuo ſentimento ſulla patria di Salvio Giuliano eſaminato. pag. 186. ec. ſuo errore. p. 386.
Muſeo di Aleſſandria. p. 27.
Muſonio Filoſofo Cinico. p. 163. ec.
Muſonio Ruſo Stoico, ſuo carattere. p. 163.

N

NApoli, combattimenti poetici, che vi ſi celebravano. p. 59. 60. 286. Letteratura di quegli Abitanti. *ivi*.
Navagero Andrea ſagrifica ogni anno a Vulcano qualche copia di Marziale. p. 76.
Nemeſiano Olimpio Poeta. p. 232. notizie della ſua Vita e delle ſue Poeſie. p. 237. ec. ſe le Egloghe a lui attribuite ſian veramente di lui. p. 238.
Nepoziano Gennaro, V. Gennaro.
Nerone ſale all'Impero. p 39. ſua crudeltà ed altri vizj enormi. *ivi*. ec. ſua avverſione agli ſtudj. *ivi*. Orazion funebre da lui detta nella morte di Claudio. p. 40. ſe i verſi, che correvano ſotto ſuo nome, foſſer da lui compoſti. *ivi*. ſue pazzie. *ivi*. ec. combattimenti di Eloquenza e di Poeſia da lui iſtituiti. p. 41. 52. ſua morte. pag. 41. ſua geloſia verſo di Lucano. p. 52. come ſi conteneſſe co' Filoſofi. p. 140. incendio di Roma avvenuto a ſuo tempo. p. 222. ſuo Coloſſo. p. 214. ec.
Nerva Coccejo avolo dell'Imperadore Nerva, e famoſo Giureconſulto: ſua morte

Digitized by Google

morte. p. 184. Nerva di lui figlio, celebre Giureconsulto egli pure. pag. 186. 185.
Nerva Imperadore, suo carattere, e suo breve Impero. p. 43.
Nicia Filosofo. p. 375.
Nicomaco Flaviano Storico. pag. 352. 370.
Nipote Giulio Imperadore. p. 326.
Nodot Francesco, pretesi frammenti di Petronio da lui trovati. p. 69.
Nonio Marcello Gramatico. p. 349.
Novara, sue scuole antiche. p. 297.
Novaziano, sue Opere. p. 305.
Numeriano Imperadore, sue Orazioni, e sue Poesie. p. 232.

O

OBelisco eretto nel Circo da Caligola. p. 213. altro eretto da Costanzo. p.
Obsequente Giulio, suo libro intorno a' prodigj. p. 252.
Odoacre si fa proclamar Re d'Italia. p. 327.
Olibrio Imperadore. p. 326.
Olimpio Nemesiano. V. Nemesiano.
Olimpio Sofista in Roma. p. 344.
Onesicrito Gramatico. p. 279.
Onorio Imperadore, suo carattere. p. 322.
Oppiano Poeta Greco onorato, e premiato da Caracalla. p. 226.
Oreste Generale. p. 326.
Oribasio Medico. p. 377.
Ovidio primo Autor de' Centoni. pag. 362.
Ottavio Poeta. p. 78.
Ottaziano. V. Porfirio.
Ottone, suo breve Impero. p. 41. ec.

P

PAce, Tempio ad essa innalzato da Vespasiano, e Biblioteca annessavi. p. 203. ivi soleansi radunare i Filosofi. p. 260.
Padova, suo Teatro. p. 288.
Palemone Remmio. V. Remmio.
Palermo, suo Teatro. p. 288.
Palmerio Jacopo, sua Apologia di Lucano. p. 54.
Palladio Retore in Roma, se fosse natio delle Gallie p. 342. ec. notizie a lui appartenenti. p. 343.
Palladio Scrittore d'Agricoltura. pag. 376.
Panegirici antichi, niun de' loro Autori, trattone Plinio, si può dire accertatamente Italiano. p. 344. ec.
Panteno Filosofo, se fosse Siciliano. p. 301.
S. Paolino Vescovo di Nola, notizie della sua vita e delle sue Opere. p. 331. ec.
Paoli Sebastiano, sua edizione dell'opere di S. Pier Grisologo. p. 333.
Paolo Giulio celebre Giureconsulto, notizie a lui appartenenti. p. 274.
S. Paolo se avesse corrispondenza di lettere con Seneca. p. 152.
Papebrochio, sua opinione intorno a' Luciferiani. p. 329.
Papiniano celebre Giureconsulto di qual patria fosse. p. 272. ec. notizie della sua vita e delle sue Opere. p. 273. sua morte. *ivi*.
Papirio Fabiano Filosofo. p. 163.
Paride Pantomimo e Poeta. p. 72. ec.
Passieno Paolo Poeta Elegiaco. p. 78.
Patera o Paterio Retore in Roma. p. 344.
Patercolo. V. Vellejo.
Pausania di Cesarea Sofista. pag. 248. se sia diverso dallo Storico. p. 256.
Pegasiana, Setta di Giureconsulti. pag. 283. 191.
Pegaso, famoso Giureconsulto, notizie della sua Vita. p. 190.
Peregrino Cinico rammentato da Luciano. p. 164.
Perizon Jacopo. V. le Clerc Giovanni: sua opinione intorno alle Opere di Eliano esaminata. p. 258. ec.
Persio Aulo Flacco, notizie intorno la sua Vita. p. 69. ec. Giudizio intorno alle sue Satire. p. 70. ec. sua Biblioteca. p. 206.
Pertinace, suo carattere e suo breve Impero. p. 225.
Petronio Arbitro, incertezze e dubbj intorno alla sua persona e alla sua opera. p. 64. se ei sia il C. Petronio, di cui parla Tacito. p. 66. ec. a qual

Digitized by Google

qual età ei vivesse. p. 67. di qual patria fosse. p. 68. Questione intorno a' frammenti della sua Satira. *ivi* ec.
Peutingeriana Tavola, che sia. p. 368.
S. Pier Grisologo suo Elogio. p. 332.
Pino Cornelio pittore. p. 217.
Pio Giambatista fa il supplemento al Poema di Valerio Flacco. p 58.
Pittori illustri a' tempi de' primi Cesari. p. 216. ec.
Pittura, nuove invenzioni intorno ad essa a' tempi de' primi Cesari. pag. 215. ec. in quale stato ella fosse allora in Roma. p 217. e ne' secoli seguenti. p. 283. 387.
Pituanio Lucio Astrologo, precipitato da un'alta rupe. p. 169.
Plauzio celebre Giureconsulto. p. 191.
Plinio C. Cecilio Secondo, detto il giovane, sua lettera sulla morte di Silio Italico. p. 63. ec. soccorre di denaro Marziale. p. 76. dona una copiosa somma di denaro alla figlia di Quintiliano. p. 101. notizie della sua vita. p. 104. ec. suo egregio carattere. p. 105. sua premura nel coltivare e nel fomentare gli studj. p. 106. ec. contribuisce all'aprimento di una pubblica scuola in Como. p. 106. 289. ivi apre ancora una pubblica Biblioteca. p. 107. 291. altre sue liberalità a vantaggio della sua patria. *ivi*. Opere da lui composte. *ivi* ec. sua lettera in favor di Svetonio. p. 148. lettera nella morte di C. Fannio. p. 134. ec. lettera in lode di Giulio Genitore. p. 200. ec. sull'aprimento delle scuole in Como. p. 289. ec. se aprisse o dotasse una Biblioteca in Milano. p. 291.
Plinio C. Secondo detto il Vecchio, contesa intorno alla sua patria. pag. 155. notizie della sua vita e delle sue cariche. p. 156. ec. sua morte. pag. 157. suo studio indefesso, e molte opere da lui composte. *ivi* ec sua Storia Naturale e giudizio di M. Buffon intorno ad essa. p. 158. ec. nuova traduzion Francese, che se ne sta pubblicando in Parigi. p. 159. not. se la prefazione alla Storia Naturale sia di Plinio. p. 160. not. se egli fosse Ateo. p. 160. spiegazione di un suo passo difficile. p. 214. ec.
Plotino Filosofo, grandi applausi da lui avuti in Roma, secondo Porfirio. p. 262. ec. se debbasi credere a tai racconti. p. 263. ec.
Plutarco notizie della sua vita e delle sue Opere. p. 167. troppo lodato da alcuni. *ivi*.
Poesia, stato di essa dalla morte d'Augusto fino a quella di Adriano. p. 47. ec. dalla morte di Adriano fino a' principj di Costantino. p. 235. ec. sotto Costantino e gli altri Imperadori seguenti. p. 353. ec. per qual ragione gli Scrittori di Poesia ne' secoli bassi sian meno incolti de' Prosatori. p. 354. ec.
Poesia Teatrale poco felicemente coltivata sotto i primi Imperadori. p. 83. e molto meno sotto i seguenti. pag. 239. ec. 363.
Poeti in gran numero sotto i primi Imperadori. pag. 81. ma poco curati. p. 82.
Poleni Giovanni, sue ricerche intorno a Frontino. p. 171.
Polla Argentaria moglie di Lucano, Poetessa. p. 57. ec.
Pollione Trebellio Storico. p. 252.
Pompeo Festo Gramatico. p. 349.
Pompeo Saturnino Poeta. p. 78. e Oratore. p. 110. e Storico. p. 134.
Pomponio Bolognese Scrittor di favole Atellane. p. 83.
Pomponio Marcello. V. Marcello.
Pomponio Mela. V. Mela.
Pomponio Secondo, Scrittor di Tragedie, notizie della sua vita. p. 83. ec.
Pomponio Sesto, celebre Giureconsulto, notizie a lui appartenenti. p. 272.
Porcio Latrone, Retore famoso, suo carattere. p. 197. ec.
Porfirio Filosofo qual fede meriti ne' suoi racconti. p. 263. notizie della sua vita. p. 264 se debbasi ammettere un altro Porfirio Siciliano da lui diverso. p. 265.
Porfirio Ottaziano Poeta, lettera scrittagli da Costantino. p. 310. notizie della sua vita e delle sue opere. p. 360.

Digitized by Google

Portico che diceſi raddrizzato in Roma. p. 211.
Pozzuoli, ſuo Teatro. p. 287. Letteratura di quegli abitanti. *ivi*.
Pretori, loro autorità nel formare le leggi. p. 189.
Priſciano Filoſofo. p. 370. ec.
Priſco Accio pittore. p. 217.
Priſco C. Lutorio Poeta uccíſo per ordine del Senato. p. 77.
Priſco Jaboleno, celebre Giureconſulto. p. 186.
Proba Faltonia. V. Faltonia.
Probo M. Valerio Gramatico, notizie della ſua Vita e delle ſue Opere. p. 193.
Probo Imperadore, ſuo egregio carattere, e ſuo breve Impero. p. 232.
Procolo Eutichio. V. Eutichio.
Procolo famoſo Giureconſulto. p. 185.
Procolo, Maeſtro di M. Aurelio. pag. 223.
Procolo, Poeta Ligure. p. 361.
Proculejana, Setta di Giureconſulti. p. 182. 185.
Proereſio Sofiſta Criſtiano abbandona la Cattedra anzichè la Religione. pag. 315. notizie della ſua vita. p. 339.
Profeſſori delle Scienze, loro numero fiſſato da Antonino. p. 220. privilegj loro accordati da Coſtantino e da altri. p. 310. 314. 318. ſtipendj loro tolti. p. 321. ec. legge di Teodoſio II. e di Valentiniano III. intorno al lor numero ſe appartenga a Roma. p. 323.
Pudente L. Valerio fanciullo di 13. anni coronato ne' combattimenti poetici. p. 81.
Pupieno Maſſimo, ſuo breve Impero. p. 229.

Q

QUadrio Franceſco Saverio, ſuo errore intorno all'eſilio di Giovenale. p. 72. ec. intorno all'Ottavia di Seneca. p. 85. intorno a Claudiano. p. 356. ſua nuova opinione intorno alla patria di Rufino. p. 336.
Quintiliano M. Fabio, ſe ſia Autor del Dialogo ſul decadimento dell'Eloquenza. p. 88. notizie della ſua vita. p. 97. ec. ſe foſſe veramente Spagnuolo. p. 98. ſuoi ſtudj e ſuoi impieghi. p. 69. ec. ſuo eccellente carattere. p. 100. ec. degno ſolo di biaſimo per l'adulazione troppo sfacciata verſo Domiziano. p. 101. giudizio delle ſue iſtituzioni Oratorie. *ivi*. ec. ſuo belliſſimo paſſo intorno lo ſtile di Seneca. p. 102. Declamazioni a lui attribuite, p. 103.
Quinziano Poeta Ligure. p. 361.

R

RAcine il figlio, ſuo ſentimento intorno la decadenza degli ſtudj. p. 4. ec. confutato. p 5.
Rangone Franceſco Maria Governator di Reggio pel Duca di Ferrara. p. 123.
Remmio Palemone *Vicentino*, Poeta di non molto valore. p. 77. e Gramatico. p. 193. notizie della ſua vita, e delle ſue opere. *ivi*.
Retori, ſtipendio loro aſſegnato da Veſpaſiano. p. 191. e da Antonino. p. 220. alcuni di eſſi più illuſtri a' tempi de' primi Ceſari. p. 197. ec. cagionano il decadimento dell'Eloquenza. pag. 201. altri Retori. pag. 240. 337.
Rettorica, Scrittori di eſſa al tempo de' primi Ceſari. p. 198. ec. altri de' ſecoli ſeguenti. p. 345.
Rezzonico Conte Antongiuſeppe, ſoſtiene, che Plinio il Vecchio era Comaſco. p. 155. ſua vita dello ſteſſo Plinio. p. 156.
Ricimero per molti anni arbitro del diadema Imperiale. p. 325. ſua morte p. 326.
Rogaziano Senator Romano, ſuo traſporto per lo ſtudio della Filoſofia ſecondo Porfirio. p. 262.
Roma, perchè foſſe sì piena d'uomini dotti. p. 284. tre deſcrizioni antiche di eſſa. p. 368. infelice ſtato di eſſa negli ultimi anni dell'Impero. pag. 318. ec.
Rubenio Alberto, ſua Diſſertazione intorno a Mallio Teodoro. p. 375.

Re-

Digitized by Google

Rufino d' Aquileja, ſuo elogio. pag. 336.
Ruſo Seſto, o Feſto, ſua Storia. pag. 368.
Ruſtico Lucio Giunio Aruleno Storico fatto uccidere da Domiziano. pag. 134.
Rutilio Claudio Numaziano, notizie della ſua vita e delle ſue Poeſie. pag. 359. ec.
Rutilio Lupo Scrittor di Rettorica. p. 200.

S

SAbiniana Setta di Giureconſulti. p. 183.
Salejo Baſſo, Poeta inſigne. p. 78. ſua povertà, e dono fattogli da Veſpaſiano. *ivi*.
Salvio Giuliano. V. Giuliano.
Samonico Q. Sereno, notizie della ſua Vita, e delle ſue Opere. p. 236. ſua morte. p. 237.
Saſſi Giuſeppantonio, ſue opinioni eſaminate. p. 292. ec.
Saturnino Elio Poeta precipitato dal Campidoglio per voler di Tiberio. p. 33.
Saturnino Pompeo. V. Pompeo.
da S. Saverio Edoardo, ſue Diſſertazioni intorno a Lattanzio. pag. 305. ec.
Scaligero Giulio Ceſare, ſuo ſentimento intorno le Tragedie di Seneca riprovato. p. 86.
Scauro o Scaurino Gramatico. p. 279.
Scevola Cajo, e Quinto Cervidio Giureconſulti. p. 272.
Scribonio Largo Medico, ſua Opera. p. 179.
Scribonio Libone Druſo conſulta gli Aſtrologi. p. 168.
Scuole Eccleſiaſtiche, loro antica iſtituzione in Italia. p 328.
Scuole pubbliche fabbricate da Adriano. p. 192.
Sedato, ſuo figlio Retore in Roma. p. 342.
Sedulio Poeta. p. 361.
Seleuco Aſtrologo. p. 169. 170.
Seleuco Gramatico condannato a morte da Tiberio. p. 33.
Seneca il Tragico, chi ſia. p. 84. ec. egli non è un terzo Seneca diverſo dagli altri due. *ivi* ec. probabilmente è il Filoſofo; ma ei non ſembra autore di tutte le Tragedie a lui attribuite. p. 85. giudizio intorno ad eſſe. p. 86.
Seneca Lucio Anneo il Filoſofo Maeſtro di Nerone. p. 39. ſentimento di Quintiliano intorno allo ſtile da lui uſato p. 102. in quale ſcienza iſtruiſſe Nerone. pag. 141. notizie della ſua vita e de' ſuoi ſtudj. pag. 143. ec. ſuo eſilio, ritorno a Roma, cariche ed onori ottenuti. *ivi*. ec. ſua morte. p. 145. ec. diverſità di ſentimenti intorno a' ſuoi coſtumi. pag. 147. eſame del ſuo carattere morale. pag. 148. approva l' uccision di Agrippina. *ivi*. adula vilmente Claudio e Nerone. p. 149. ſue grandi ricchezze e niun uſo ch' egli ne fa ad altrui ſollievo. p. 150. ſuo orgoglio. p. 151. lettere tra lui e S Paolo falſamente attribuite ad amendue. p. 152. ſue belle oſſervazioni Fiſiche. p. 153. rifleſſioni intorno al ſuo ſtile. *ivi* ec. ſua invettiva contro le private Biblioteche. p. 206. ec.
Seneca Marco Anneo il Retore, notizie della ſua vita. p. 95. ec. ſua prodigioſa Memoria. pag. 95. ec. Suaſorie e Controverſie da lui ſcritte. *ivi*. giudizio del ſuo ſtile. p. 97.
Senecione. V. Erennio.
Senofonte Medico dell' Imp. Claudio. p. 174.
Senzio Augurino. V. Augurino.
Serapione Sofiſta. p. 249.
Sereno Aulo Poeta. p. 247.
Servilio Noniano, Maeſtro di Quintiliano. p. 99. e Storico. p. 133.
Servio Gramatico, e ſue Opere. pag. 349.
Seſto di Cherona Maeſtro di M. Aurelio. p. 223. notizie a lui appartenenti. p. 265.
Seſto Empirico. p. 265.
Settimio Storico. p. 253.
Severo Ceſare. p. 233.
Severo Imperadore. p. 326.

Se-

Digitized by Google

Severo Settimio Imperadore, suoi studj. p. 225. ec. sua crudeltà. p. 226. suo Arco. p. 282.
Sevin, sue Ricerche intorno all' Astrologo Trasillo. p. 167.
Sicilia Teatri in essa frequenti. p. 288. Studj Filosofici ivi coltivati. *ivi*.
Siculo Flacco Scrittore d' Agricoltura. p. 261.
Sidonio Apollinare, Panegirici da lui recitati, e onori ottenuti in Italia. p. 325. ec.
Sifilino Giovanni compendiator di Dione. p. 255.
Silio Italico, notizie intorno alla sua Vita. p. 63. ec. Giudizio intorno alle sue Poesie. p. 64. sua Biblioteca. p. 206.
Silvestri C. Camillo, sua Dissertazione sull' età di Gellio. p. 276.
Silvino Retore. p. 245.
Simmaco Q. Aurelio, suoi primi studj. p. 345. ec. sue dignità, e sue vicende. p. 346. ec. grandi lodi a lui date da' suoi contemporanei. p. 347. carattere delle sue lettere. *ivi* ec. elogio degli studj di suo padre e di suo figliuolo. p. 348. sua Biblioteca. p. 383.
Simplicio Gramatico. p. 350.
Siracusa, suo Teatro. p. 288.
Sofisti Greci celebri in Roma. p. 247. ec. ad essi si dee in gran parte il decadimento dell' Eloquenza. p. 250.
Solino C. Giulio, Notizie a lui appartenenti. p. 260. ec.
Sopatro, se fosse ucciso ingiustamente per ordine di Costantino. p. 311.
Sorano d' Efeso Medico. p. 180.
S. Sotere Papa, notizie appartenenti a lui e alle sue Opere. p. 303. ec.
Sozione Filosofo Pittagorico. p. 143. 163.
Sparziano Elio Storico. p. 252.
Statilio Marino trova alcuni frammenti di Petronio, e contese per essi insorte. p. 68. ec.
Statue atterrate da Caligola. p. 313. trasportate da più parti a Roma. *ivi*. di Apolline di Belvedere, e del Gladiatore. p. 214. statue di gran valore innalzate a Claudio II., ad Aureliano ec. p. 283. altre statue innalzate ne' tempi più bassi. p 383.
Stazio, Padre del Poeta di questo nome, e Poeta valoroso egli pure. p. 59. e Gramatico. p. 60.
Stazio P. Papinio, notizie della sua vita. p. 59. ec. vittorie da lui riportate ne' poetici combattimenti, ne' quali però una volta rimane vinto. p. 60. ec. applausi riscossi colla sua Tebaide. p. 61. giudizio intorno alle sue Poesie. p. 62. ec.
S. Stefano Papa. p. 303.
Stella Arunzio Poeta. p. 78.
Stertinio Scrittor di Rettorica. p. 198.
Stilicone Ministro di Onorio, suo carattere. p. 322.
Stilione Filosofo. p. 266.
Stiltingo Giovanni, sua Apologia di S. Girolamo. p. 334. 336.
Stoicismo frequente sotto i primi Cesari e per qual ragione. p. *176*.
Storia Augusta, Scrittori di essa e loro carattere. p. 252. ec. 254.
Storia: Scrittori di essa dalla morte d' Augusto fino a quella di Adriano. p. 110. e da quest' Epoca fino a' principj di Costantino. p. 250. ec.
Strabone Geografo. p. 170. ec.
Studj, origine delle loro vicende. V. Decadenza.
Suessa, Biblioteca ivi esistente. p. 287.
Svetonio C. Tranquillo, notizie della sua vita. p. 227. ec. sue Opere, e giudizio di esse. p. 128. ec. Apologia dell' autorità di questo Scrittore contro le accuse di M. Linguet. Pref. sua maniera di scrivere imitata dagli Scrittori della Storia Augusta. p. 254.
Sulpizia Poetessa. p. 75.
Sulpizio Apollinare Gramatico. p. 278.
Sulpizio Vittore Retore. p. 345.

T

TAcito Cornelio se sia l'Autor del Dialogo sul decadimento dell' Eloquenza. p 88. notizie intorno la sua vita. p. 123. ec. sue opere. p. 124. grande stima, in cui egli è stato presso molti. p. 125. giudizio intorno a' suoi libri. *ivi* ec. esame del sentimento

Digitized by Google

to di M. d'Alembert ſu queſto Scrittore. p. 126. magnifica edizione fattane dal P. Brotier. p. 127.
Tacito M. Claudio, ſuoi ſtudj. p. 231. ſue virtù, e ſuo breve Impero. p. 232.
Teatri, loro moltitudine in Italia. p. 286. ec.
Telefo Gramatico. p. 279.
Temiſtio, onori a lui conceduti da Coſtanzo. p. 312.
Teodoro Mallio. V. Mallio.
Teodoro Priſciano Medico. p. 377.
Teodoſio il Grande è ſollevato all'Impero. p. 320. ſua morte, e ſuo carattere. p. 321.
Teodoſio II. Imperadore. p. 322. ſuo Codice. p. 385.
Tertulliano Giureconſulto. p. 274.
Teſſalo Medico a' tempi di Nerone, ſuo ardire e preſunzione. p. 374. ec. ſua lettera a Nerone. p. 175. Galeno inveiſce contro di lui. *ivi*.
Tiberio: apologia di queſto Imperadore fatta da M. Linguet. Pref. Eſame di eſſa. *ivi* ec. ſua elevazione all'Impero, ſtudj da lui fatti, e ſperanze concepitene ne' primi anni. p. 31. ſua ſcrupoloſa eſattezza nel parlar latino. *ivi*. Enormi vizj a' quali diedeſi in preda. p. 32. Uomini dotti da lui dannati a morte. p. 33. ſua morte. p. 34. credeſi autor della morte di Germanico. p. 49. ſua condotta verſo gli Aſtrologi. p. 168. apre una Biblioteca. p. 201. poco amico delle Bell'Arti. p. 211. ec.
Tiberio Nerone coſtretto da Caligola a darſi la morte. p. 24.
Tigellino accuſator di Petronio. p. 66. che gli avveniſſe con Apollonio Tianeo, ſecondo la narrazion di Filoſtrato. p. 138.
Tillemont, ſua opinione confutata. p. 267. 348.
Titinnio Capitone. V. Capitone.
Tito Imperadore: ſuo eccellente carattere: ſua morte immatura. p. 42. aſcolta gli Aſtrologi. p. 170.
Tiziano Giulio Retore, e altro Tiziano di lui figlio. p. 245. notizie della lor vita e delle loro opere. *ivi* ec. ſe foſſer natii delle Gallie. p. 246. ec.
Tolomeo Aſtrologo a' tempi di Ottone. p. 169.
Tolomeo Claudio Geografo. p. 265.
Torino, Collegio antico di Medici in queſta Città. p. 297.
Toſcana, Teatri in eſſa frequenti. p. 288.
Toſſozio Senatore e Poeta. p. 239.
Tracalo Oratore. p. 109.
Trajano, carattere di queſto Imperadore. pag. 43. ec. fomenta generoſamente gli ſtudj. pag. 44. onori da lui renduti a Dione Griſoſtomo. *ivi*. ſua bontà verſo il giovane Plinio. p. 105. Biblioteca Ulpia da lui aperta. p. 204. ſue magnifiche fabbriche. p. 216.
Traſea Peto, ucciſo da Nerone. p. 162. ec. recita ſul Teatro in Padova. p. 288.
Traſibulo Aſtrologo. p. 267.
Traſillo Aſtrologo, notizie della ſua vita. p. 167 ec.
Triſoniano Claudio Giureconſulto. p. 274.
Tuſciano celebre Giureconſulto. p. 186.

V

Valente Imperadore. p. 316. ſua morte. p. 320.
Valente Salvio Giureconſulto. p. 271.
Valentiniano I. ſuo carattere, e ſuoi ſtudj. p. 316 ec. ſue leggi in favor delle Scienze, p. 317. e de' Profeſſori. p. 318. ſua morte. p. 320. ſue leggi intorno la Medicina. p. 376. ec.
Valentiniano II. è eletto Imperadore. p. 320. ſua morte. p. 321.
Valentiniano III. è dichiarato Imperadore. p. 322. ec. ſua morte e ſuo carattere. p. 323.
Valeriano Imp. fatto ſchiavo da' Perſiani. p. 230.
Valerio Flacco. V. Flacco.
Valerio Maſſimo, notizie della ſua Vita. p. 112. ec. Storia da lui compoſta e giudizio intorno ad eſſa. *ivi*.
Valerio Severo celebre Giureconſulto. p. 191.
Valla Lorenzo accuſato a torto di plagio.

Digitized by Google

gio. p. 195.
Uditori, perchè si desse un tal nome agli scolari. p. 198.
Vellejo C. Patercolo, notizie della sua Vita. p. 111. Storia da lui scritta, e giudizio intorno ad essa. *ivi* ec.
Verecondo Gramatico Milanese. p. 341.
Vero Lucio Imperadore suo carattere. p. 225. ec.
Verona, se sia la patria di Plinio il Vecchio. p. 155.
Vespasiano innalzato all'Impero: suo carattere. p. 42. Vizj, che gli si oppongono. *ivi*. fomenta gli studj. *ivi*. caccia da Roma i Filosofi. p. 141. favorisce gli Astrologi. p. 169. assegna stipendio a' Retori. p. 191. se aprisse una Biblioteca pubblica. p. 203. protegge le Belle Arti. p. 216.
Vetro, se sia mai stato reso flessibile, o duro. p. 211. ec.
Vezio Valente Medico a' tempi di Claudio. p. 174.
Vibio Crispo Oratore. p. 109.
Vibio Q. Sereno accusato da suo figliuolo a Tiberio. p. 32.
Vindiciano Medico. p. 377.
Vinidio o Vindio Vero Giureconsulto. p. 275.
Vipsanio Messala. V. Messala.
Virginio Scrittor di Commedie. p. 84.
Virginio Scrittor di Rettorica, chi fosse. p. 199.
Vitellio suo breve Impero. p. 41. ec. suo decreto contro gli Astrologi, e ardir di essi contro di lui. p. 169.
Vittore Publio sua descrizione di Roma. p. 368.
Vittore Sesto Aurelio, notizie della sua Vita e delle sue Opere. p. 364. ec. altri dello stesso nome. p. 365. ec.
Vittorino Mario, lascia la Cattedra di Eloquenza in Roma per non rinunciare alla Religione. p. 315. ec. notizie della sua vita e delle sue Opere. p. 327. ec.
Vittorio Giureconsulto. p. 381.
Ulpiano Domizio celebre Giureconsulto, sue lodi, e suo carattere. p. 173. sua morte, sue opere, suo odio contro de' Cristiani. p. 274.
Volaterrano Rafaello, suo errore. p. 356.
Voltaire, Apologia da lui fatta de' primi Cesari. Pref. suo sentimento intorno a Lucano esaminato. p. 56. proposizione falsa da lui avanzata. p. 67. cerca invano di screditar Costantino. p. 309.
Vopisco Flavio Storico. p. 252.
Vozieno Montano Oratore. p. 110.
Ursejo Feroce, celebre Giureconsultò. p. 191.
Walchio Giannernesto Emanuele, sua Dissertazione sulle Letterarie antichità d'Ercolano. p. 287.
Winckelmann, sua opinione confutata. p. 214. ec. 384.

Z

Zenodoro Scultore insigne, sue opere. p. 214. ec.
Zenone Filosofo esiliato da Tiberio. p. 33.
S. Zenone Vescovo di Verona, a qual tempo vivesse. p. 330. ec. sue opere. p. 335.
Zirardini Antonio, *Novelle* da lui pubblicate. p. 382.
Zosimo Storico, suo carattere. p. 308.

FINE DEL SECONDO TOMO.

Digitized by Google

ERRORI.			CORREZIONI.
p. 19.	lin. 37.	penſare	penare
23.	33.	tra'	tra
42.	19.	moſtroſi	moſtroſſi
59.	26.	*pro fatu*	*profatu*
69.	31.	attribuiſce	ſi attribuiſce
98.	7.	*luet ... Calagioris*	*licet ... Calaguris*
113.	9.	*ſeguitie*	*ſegnitie*
125.	7.	Nello ſcorſo ſecolo	Ne' due ſcorſi ſecoli
139.	37.	ſi vede	ſi vide
167.	31.	a Muſica,	a Muſica
184.	9.	riposte	riſpoſte
225.	3.	Elvi.	Elvio
246.	13. e 17.	Sidonio	Auſonio
251.	15.	ſcritte già in Greco	ſcritte già nella ſteſſa lingua
271.	16.	Mariano.	Meciano
299.	19.	fraſtornali	fraſtornarli
352.	20.	facciano	fanno
369.	ult.	E' certo	E certo
374.	27.	potuti	potuto

Digitized by Google

Digitized by Google

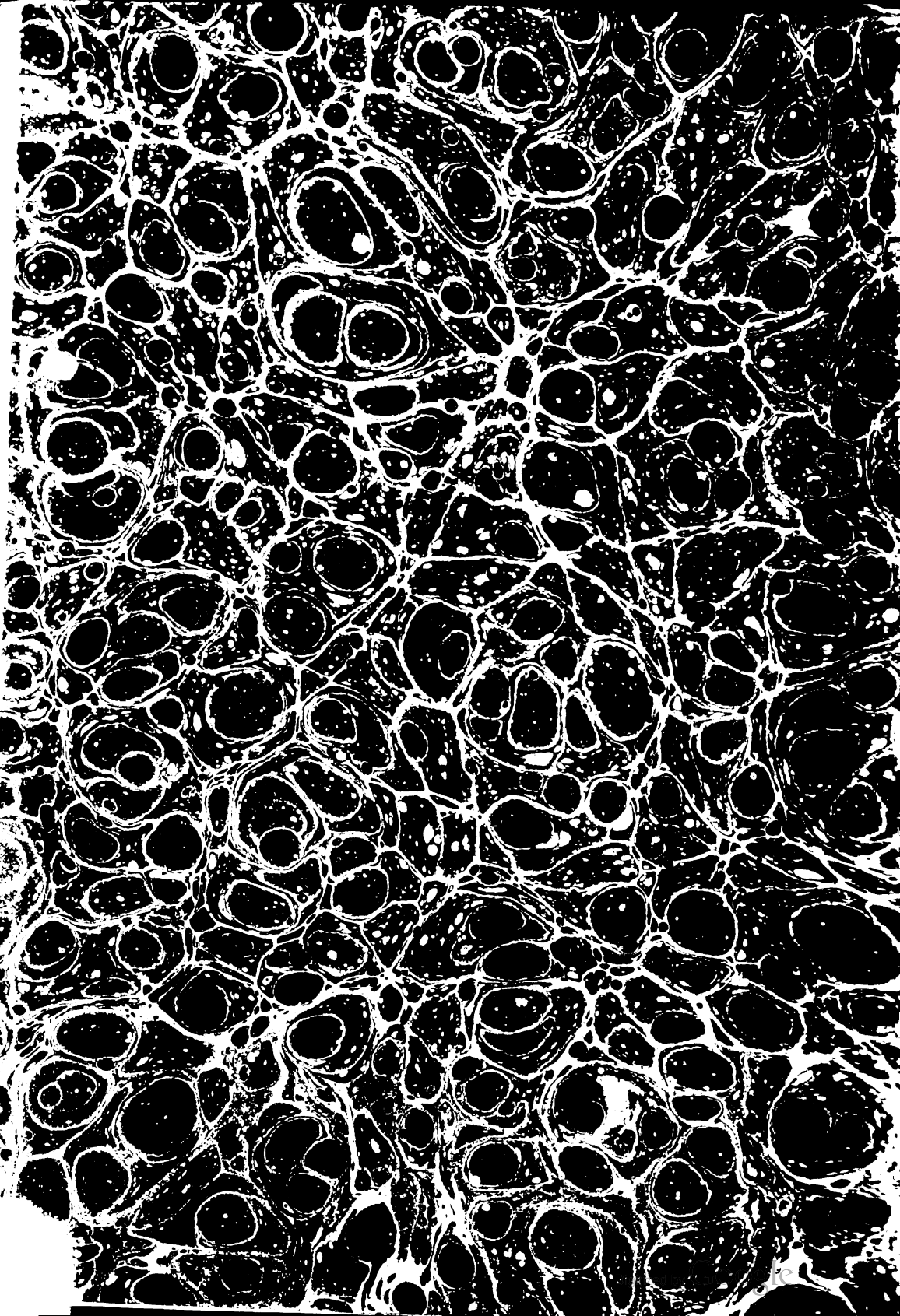
Digitized by Google

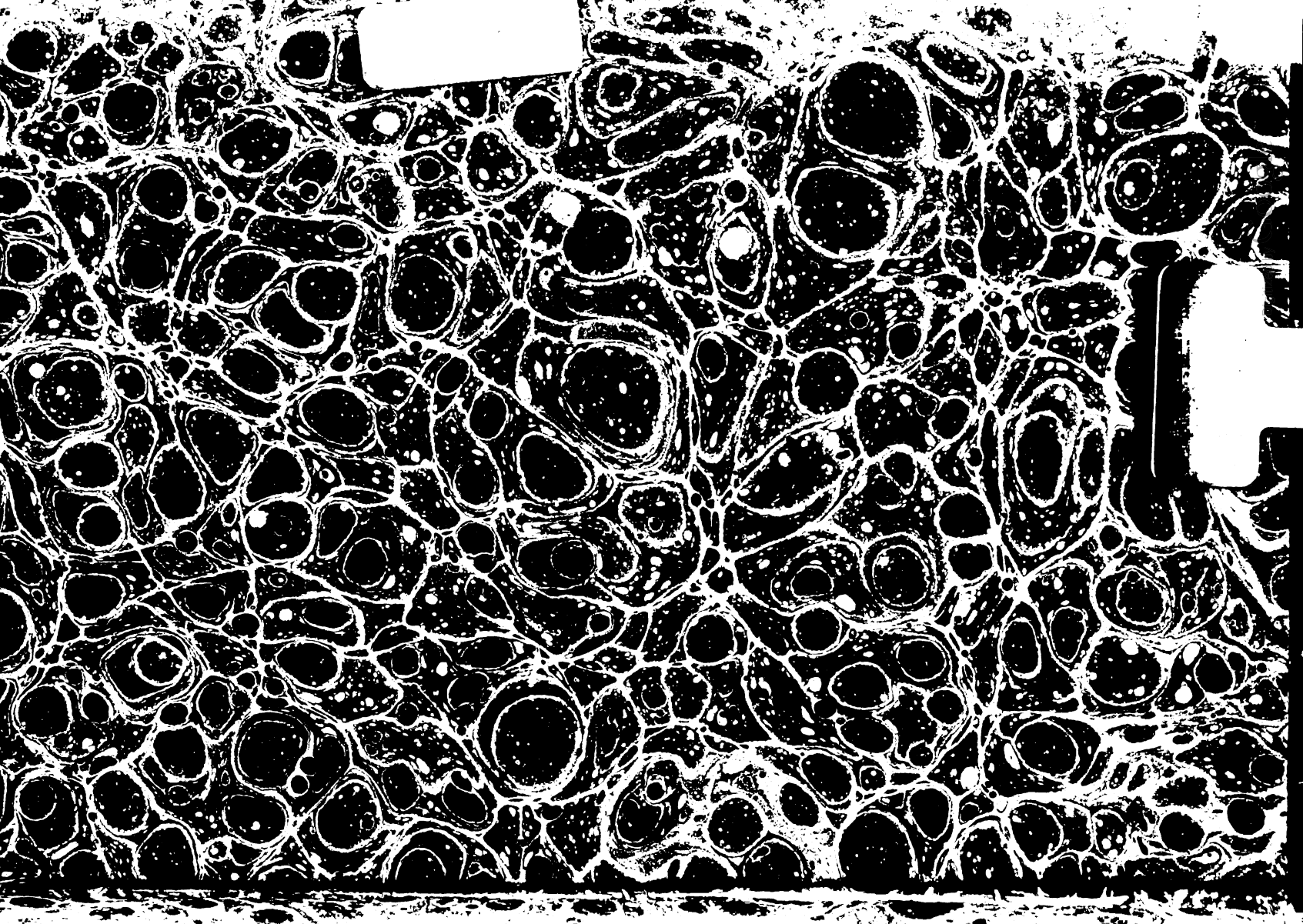
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google





Digitized by Google